Parere
di
Lionardo Capua
su la
Medicina

XIX

Lionardo. da Capoa. cont. Medicina

Libreria Antiquaria
ANGELO GANDOLFI
BOLOGNA
Materia Scienze VIII
Ubicazione XLII H
Volumi 1
Prezzo L. 3 _
1910

A. XLIII. 17/c
16706/B

Scanzia F
Casella 6
N.° d' ordine 19

10.E.6 ..8 30697

11/4/12

30697

PARERE

DEL SIGNOR

LIONARDO

DI

CAPOA

Diviſato in otto Ragionamenti,

Ne' quali partitamente narrandoſi l'origine, e'l progreſſo della medicina, chiaramente l'incertezza della medeſima ſi fa manifeſta.

IN NAPOLI

Per Antonio Bulifon MDCLXXXI.

Con licenza de' Superiori.

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.

IL SIGNOR

D. FRANCESCO CARRAFA

Principe di Belvedere, Marchese d'Anzi, &c.

NOn avendo io cosa, Eccellentissimo Signor mio, che m'abbia in più pregio di quel che fo la padronanza vostra, cerco per quanto posso, di farla palese a ciascuno: sicome altri fa il possedimento delle cose più care, e preziose, ch' egli s'abbia, o per sua industria, o per fortuna acquistate. Ho pensato dunque, che a ciò fare io non potrei avere migliore opportunità di questa, che mi porge il presente libro, che per mia gran ventura essendomi capitato alle mani, ho preso a far istampare, s'io il mettessi fuori sotto il nome vostro. La scrittura veramente a giudicio di Voi medesimo, e d'ogn' altr'huomo intendente è tale, che agevolmente posso da lei promettermi il fine, che m'ho proposto; imperciocchè ben tosto n'andrà ella per le mani delle persone di miglior giudicio nelle buone lettere, sì

per

per la cognizione, che s'ha dell' autore di lei, dovunque ha di quelli, che se ne dilettano, sì perch' ella il vale, per l'eloquenza, e dottrina, di che si vede ripiena: oltre all'autorità, e fama, che le si accrescerà dall' istesso nome vostro ch' ella porta seco. Poichè possiam dire, che poche sono quelle parti d' Europa, ove non s'abbia contezza di Voi, e delle vostre egregie qualità, o per la fama, o per la presenza di Voi; ma che quasi tutte le havete cerche colle lunghe, e laudevoli peregrinazioni, le quali in quella guisa, che da Voi sono state fatte, si debbono riporre fra quegli studj, con che vi siete sempre ingegnato, e v'è venuto fatto d'aprirvi la strada all' intera cognizione delle umane cose, e d'accrescere con le doti dell'animo, e dell'ingegno lo splendore ch'avete ereditato da'vostri maggiori. Oltre a ciò non doveva questa scrittura venirne fuori sotto altro nome, che'l vostro: mentre, e la stima, che Voi fate dell'autore di essa, e l'affezione, che gli portate, sicome fate ancora a ogn' altro huomo letterato, e l'antica dimestichezza, ch'egli ha con esso Voi il richiedeano. Ricevete dunque il presente dono, ch'io vi fo di questo libro, o per più vero dire, della picciola parte, ch'io ho in quello, per l'opera da me posta in farlo stampare, con l'usata vostra umanità in segno dell'osservanza, ch'io vi porto. E prego Iddio, ch'avanzi in bene ogni vostro desiderio; e alla buona Vostra mercè umilmente mi raccomando.

Di V. E.

Vmiliss. Servidore.
Giacomo Raillard.

D. Carlo Buragna, a' Lettori.

EGli sono già alcuni mesi passati, che d'ordine del Signor Vicerè fu tenuto consiglio da alcuni Medici di metter qualche compenso agli abusi, ed errori, che tuttavia si commettono nel medicare. E dopo qualche ragionamenti intorno a cotal bisogna avuti, divisarono eglino, che per potere con più loro acconcio esaminar le ragioni, e i pareri proposti, e da proporsi, ciascuno dovesse mettere in iscritto il suo. Perchè convenne al Sig. Lionardo di Capoa, che fu uno de' chiamati a questa adunanza, scrivere il parer suo intorno a cotal materia; e parendo a lui, che ciò non si potesse fare acconciamente, senza considerare innanzi tratto, e riandar con diligenza la natura della cosa, che s'aveva a trattare, cioè della medicina: sì il fece egli con tanta dottrina, eloquenza, ed erudizione, che, essendo il suo scritto venuto alle mani d'alcuni huomini letterati, e altri amici di lui, parve loro dettato più tosto per l'universalità di coloro, che si dilettano delle lettere più esquisite, che per haversi egli a rimanere fra i termini d'una picciola, e privata compagnia: comechè l'autore di quello non s'avesse nello scrivere proposto altro fine, che di soddisfare al carico da quella impostogli. Stimarono dunque costoro, che fosse una tale scrittura da metter in luce per mezzo delle stampe: e tanto fecero, che alla per fine persuasero il Signor Lionardo a farne loro copia, e a contentarsi, che si stampasse almen questa delle molte, e diverse opere sue, ch' egli tiene appresso di se. E in ciò non pure ebbero eglino riguardo al piacere, che saranno per prender i dotti, e i curiosi della lettura di questo scritto, ma all'utile ancora, che ne può risultare a ogni sorte di persone, e spezialmente agli avveduti, e giudiciosi ragguardatori delle cose. Poichè, vedendo eglino la varietà delle opinioni, e delle Sette, e le diverse, e spesse volte contrarie guise di medicare, che fra i medici di tempo in tempo son venute sù, anche senza entrar co' filosofanti in più sottili speculazioni, potranno agevolmente accorgersi, con quanta ragione altri si faccia a credere

dere, o voglia dare à vedere, che una professione per se stessa così dubbiosa, e incerta, habbia in se dottrina, o principj, su i quali altri possa porre alcuno stabile fondamento; e quanto sia pericolosa cosa il vedersi nelle mani di coloro, che così si danno ad intendere, e spezialmente dove ne va la sanità, e la vita. Oltre a questo, chi non vede di quanto frutto può riuscire questo scritto a' giovani, che danno opera alla medicina? mentre dalla sola lettura di lui potranno essi per avventura apparar più di ciò, che alla cognizione della natura di lei s'appartiene, che non farebbono col rivolgere tutt'ora i gran volumi de' più riputati, e solenni maestri di quella: e accorgersi a un'ora qual via nell'impresa del medicare si vuol tener da colui, che, lasciate andare le giunterie, e le ciance, intende secondochè la condizine d'un tal mestiere comporta, far onore a se, e giovamento agli infermi alla sua cura commessi. Ne meno saranno essi, e ciascun'altro, che attende a' migliori studj, per vedere apertamente quanti, e nella medicina, e nell'altre scienze ci sono stati, e sono di quelli, che si vanno stillando il cervello pur dietro a quello, che o non ci è, o pure non si ritrova; e, come disse il nostro Dante,

Trattando l'ombre, come cosa salda.

Ma senza, che Io mi distenda più oltre in voler dimostrare chente, e quale, e quanto profittevole, e dotta si sia questa scrittura, a sufficienza il lettore se'l potrà egli vedere da se: e come anche non essendo ella stata dettata à fine d'aversi a divolgare, non per questo rimane, ch'ella non corrisponda alla fama dell'autore di esa, e all'opinione, che portano di lui gli huomini più intendenti, e giudiciosi. Sta sano.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE

ANtonio Bulifon eſpone a V. Em. come deſidera dare alle ſtampe un libro intitolato *Parere del Signor Lionardo di Capoa, intorno alle coſe della medicina*, perciò ſupplica V. Em. commetterne la reviſione a chi meglio parerà all'Em. V. ut Deus, &c.

IN Congregatione habita coram Eminentiſſimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiſcopo Neapolitano ſub die 3. Octobris 1679. fuit dictum, quod R. P. Franciſcus Verciulli Soc. Ieſu revideat, & in ſcriptis referat eidem Congregationis.

MENATTVS VIC. GEN.

Ioſeph Imp. Soc. Ieſu Theol. Eminentiſs.

EMINENTISSIMO SIGNORE

HO letto per comandamento di V. Emin. il libro del Signor Lionardo di Capoa intitolato *Parere intorno alla medicina*, ne vi ho ritrovato coſa alcuna contraria alla dottrina della Fede, overo a' buoni coſtumi. Per queſto lo giudico degno di ſtãpa, per pubblica utilità, e per ammaeſtramento degl' ingegni curioſi di recondita, e fruttuoſa filoſofia. 13. di Aprile 1680.

Dell'Em. V.

Antico, & umiliſs. Servo
Franceſco Verciulli della Comp. di Gieſù.

IN Congregatione habita ſub die 21. Auguſti 1680. corã Eminentiſs. Dom. Cardinali Caracciolo Archiepiſcopo Neapolitano fuit dictum, quod ſtante relatione ſuprascripti Reviſoris, imprimatur

MENATTVS VIC. GEN.

Ioſeph Imp. Soc. Ieſu Theol. Eminentiſs.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

ANtonio Bulifon espone a V. E. come desidera dare alle stampe uno scritto intitolato *Parere del Sig. Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, perciò supplica V.E. commetterne la revisione a chi meglio parerà a V.E. ut Deus, &c.

Magnificus Michael Biancardi videat, & in scriptis referat.

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

Provisum per Suam Excell. Neap. die 4. Aprilis 1680.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

PEr obedire a' comandi di V. E. ho letto il libro intitolato *Parere del Sig. Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, e perchè in esso non ho ritrovato cosa contraddicente alle Regie giurisdizioni, giudico potersi dare alle stampe, se così resterà V.E. servita. In Nap. 16. Maggio 1680.

Di V. E.

Devotiss. Servidore
Michele Biancardi

Visa suprascripta relatione, imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

Mastellonus

RA-

RAGIONAMENTO PRIMO.

EGLI non hà veramente impresa, o Signori, che più ragguardevole comparir faccia la maestà d'un prudente, e valoroso Principe, quanto l'adoperar sì col senno, e colla mano, che i Popoli alla sua cura commessi non vengano da straniero ferro assaliti, o senza vendetta miseramente oltraggiati. Ma non è opera per mio avviso men laudevole, e generosa il render loro poi sicuri da gl'inganni de' dimestici nimici; i quali allora più gravemente nuocer sogliono, quando sotto il velame della benivolenza, e della carità astutissimamente si cuoprono; e ch'infingendosi tutti umani, e compassionevoli all'altrui sciagure, tendon poi loro sì insidiosi lacciuoli, che rade volte, o non mai senza mortale offesa schifar si possono. E nel vero, che monterebbe egli mai l'uscir salvo, e sicuro da' manifesti rischj della guerra ad huom, che poi nella tranquillità della pace, in tanto più acerbi, quanto più nascosi pericoli inavvedutamente cader dovesse? Anzi questi di tanta maggior compassione degno sarebbe, quãto più gravi, e più dure, e lagrimevoli da giudicar sono le

ſventure di quella nave, che ſcampata da più alti mari, giunta poi in bocca del porto miſerabilmente vi rompe. Perchè non mai a baſtanza potrà commendarſi il pietoſo, e ſaggio avvedimento del noſtro Eccellentiſſimo Signor Vicerè; il quale auendo con maravigliosa, e incredibile felicità il primo ottimamente compiuto; e reſi vani gl'intendimenti, e gli sforzi di quelle armate, che ſuperbe, e crudeli infeſtando i mari, e le terre, ad ogn'or di ſangue, e di fuoco ne minacciavano; e ſgombrate ſimigliantemente le ſchiere de gli sbanditi, e de gli ſcherani, che le ſtrade tutte, e i contadi ſcorrendo il noſtro Regno malmenavano; ora con ogni ſtudio, e diligenza và riparando, che non ſiamo a man ſalva nell'avere, e nella perſona miſerabilmente oltraggiati per lo mal'uſo della Medicina. La quale perciocchè a ciaſcun forſe abbiſogna, ſicome ove ſia infra' limiti mantenuta della ſperienza, e della noſtra comechè debil ragione, eſſer puote per avventura di qualche giovamento al comune: così allo incontro s'egli mai avvien, che ſi torca à ſiniſtro cammino, aſſai più delle malattie medeſime dannoſa ſi ſperimenta, e nocevole al genere umano. Nè prima alla notizia di lui gl'infelici avvenimenti d'alcuni infermi ſon pervenuti, per li quali le Chimiche medicine forte s'accagionavano, ch'egli tantoſto ne impone, che per noi con minuta diligenza ſi cerchi ogni modo più opportuno da potervi dar riparo: e inſieme di preſcrivere a' Medici, ove faccia meſtiere, certe, ſicure, e ſalde regole nel loro operare.

Ma io quantunque volte meco penſando riguardo quante, e quali ſian le malagevolezze d'un tale affare, tante fra me medeſimo confuſo oltre modo, e ſoſpeſo rimango; perciocchè, o che ſicome in tutt'altre biſogne di gran conſiderazione interviene, o che natura di tal'arte nol patiſca, duro molto, e malagevol ſembra il dar legge alle coſe a quella appartenenti. Perchè amerei più toſto ſenz'altro fare, tacendo di non darmene briga, ſe non ſapeſſi, ch'in sì fatta maniera contravverrei a' comandamenti di colui, i cui cenni, non che le richieſte, debbo di preſente, ſenza replica

alcu-

alcuna, e con somma venerazione seguire; da' quali sol mosso, ed anche dal giovamento, ch'alla mia patria ne potrebbe forse avvenire, volentieri, e di grado mi vi lascierò entrare.

Ed acciocchè ogni diliberazione, o partito, ch'intorno a ciò sia da prendere, a vano, ed inutil fine affatto non riesca, tutte le forze del mio debolissimo intendimento impiegherovvi; divisando in prima le malagevolezze, in cui di leggier s'avvengono non che Principi, o Maestrati; ma Medici ancora, comechè saggi, e intendentissimi in dare stabili, e certe leggi alla Medicina; essendo sommamente una tal'arte di sua natura incerta, e dubbitosa, ed incostante. Indi poi pian piano, e con discreto avviso più addentro facendoci, il modo proporremo, col quale quanto la natura della cosa comporti, un buon Medico, ed un miglior Chimico far si possa. Ne altro provvedimēto intorno a ciò al presente mi sovviene, che valevole, ed a proposito sia per riparare alle perpetue, e quasi fatali calamità della Medicina.

E per cominciare dalle memorie più antiche, lasciando da parte stare quanto poco durasse in India, in Babilonia, ed in Assiria quel lor diviso di dover allogare gl'infermi nelle più usate contrade 1 della Terra, perche fusser curati da' viandanti; nell'Egitto là, dove l'arti tutte, e i più nobili studj nacquero in prima, e fiorirono, solamente a' Rè, ed a' Sacerdoti, ed a pochi Baroni d'alto affare il medicar gl'infermi era conceduto; onde da Manetone fra' Medici d'altissimo sapere annoverati furono Antotide secondo Rè della prima dinastia de' Tiniti, il quale lasciò scritti alquanti libri di notomia: e Tosortro Rè della terza dinastia, la qual'era de' Menfitani. Ma poi tratto tratto cotal mestiere con tutti s'accomunò, eziandio colla minuta plebe; e tanto il numero de' Medici s'accrebbe, che ben per ciascun male era il particolar Medico stabilito, che ad altro malore non dovea por mano, come ne dà testimonianza Erodoto della Greca Istoria padre, con queste parole: ἡ δὲ ἰητρικὴ

1 *Strab. lib. 3. 8. & 16.*

κατὰ δέ σφι δέδασε μιῆς νούσου ἕκαστος ἰητρὸς, καὶ οὐ πλεόνων· πάντα δ' ἰητρῶν ἐστὶ πλέα. οἱ μὲν γὰρ ὀφθαλμῶν ἰητροὶ κατεστέασι, οἱ δὲ κεφαλῆς, οἱ δὲ ὀδόντων, οἱ δὲ τῶν κατὰ νηδύν, οἱ δὲ τῶν ἀφανέων νούσων, *cioè fù la Medicina appo loro divisa, essendo per ogni malore, e non già per più il suo Medico. Onde tutto il paese vien da Medici ingombro, perocchè altri curano gli occhi, altri il capo, altri i denti, altri le parti del ventre, & altri i mali interni, e nascosi.* Rimasa poi in man solamente delle private persone non si può creder di leggieri, quanto cadendo dal suo primo splendore l'Egiziaca medicina cangiossi per l'infingardia, ed ignoranza de' novelli Medici, i quali eran di così poco talento, che come dice il testè mentovato Erodoto, i primi della Corte del gran Rè della Persia, allor che a costui gli si era dislogato il piè, non pur no'l sepper guarire, ma co'loro argomenti a pessimo stato il ridussero. Perchè sicome senza fallo è da credere, fù a'Medici, come narra Diodoro, nell'Egitto per legge vietato il traviar da'comandamenti degli antichi Maestri, a' quali se alcun contravegnendo interveniva, che piggiorato ne fosse lo infermo, n'era perciò acerbamente punito, κἂν τοῖς ἐκ τῆς ἱερᾶς βίβλου νόμοις ἀναγινωσκομένοις ἀκολουθήσαντες ἀδυνατήσωσι σῶσαι τὸν κάμνοντα, ἀθῷοι παντὸς ἐγκλήματος ἀπολύονται. ἐὰν δὲ παρὰ τὰ γεγραμμένα ποιήσωσι, θανάτου κρίσιν ὑπομένουσιν. E nel vero fu non poca fortuna di Galieno (per tacere al presente d'Ippocrate, e d'altri) il non esser egli nato à que'tempi, ed in que'paesi; perocchè non così agevolmente n'avrebbe schivata la pena, se quasi ad onta della reverenda autorità di tal legge osò pur dire queste parole: οὐ γὰρ Ἱπποκράτης μόνον, ἀλλὰ κἂν τοῖς ἄλλοις παλαιοῖς, οὐχ ἁπλῶς οἷς ἂν εἴποι τις αὐτῶν πιστεύω· βασανίζω δὲ καὶ αὐτὸς τῇ τε πείρᾳ, καὶ τῷ λόγῳ. cioè, πότερον ἀληθές ἐστιν, ἢ ψεῦδος ὃ γεγράφασιν, *Io ciò osservo non solamente negli scritti d'Ippocrate, ma in tutt'altri libri de gli antichi; che non così di leggieri soglio commendare ciò che ciascun di loro ne avesse lasciato scritto; ma prima il vò ben'io essaminando colla sperienza, e colla ragione, se vero, o falso si sia;* se pure egli, che valente maestro di loica era, per ischermirsi non avesse tali chiose fatte in su gli scritti de gli antichi, e tanto

i lor

i lor ſentimenti ſtravolti, ed avviluppati, finche paruti foſſer conformi a ciò che più gli era a grado. Coſtuma, che più di ogni altra han poi ſeguita, e ſeguono tuttavia i Medici, che gli vanno appreſſo, i quali in tal guiſa i ſuoi detti sformano, ed anche que' d'Ippocrate, che ſovente fan veduta di dir tutt'altro di ciò che da prima ſi propoſero. E forſe gli Egizziaci medeſimi con iſchernire la lor legge anch' eſſi vezzatamente cotal arte operavano ſecondo il proverbio: *fatta la legge, penſata la malizia*. E a tanto giunſe per avventura la lor traſcutata arditezza, che ſovente vegnendo toſto alle purgagioni, e per lo più con infelice avvenimẽto per ripararvi traſandata la prima legge, una nuova ne publicarono, ſecondochè ne narri Ariſtotele con queſte parole: Εν Αἰγύπτῳ μετὰ τὴν τετραήμερον κινεῖν ἔξεστι τοῖς ἰατροῖς, ἐὰν δὲ πρότερον ἐπὶ τῷ αὐτῶ κινδύνῳ, *eſſer lecito a' Medici muovere ſolamente dopo il quarto giorno, che ſe'l voglion far prima, lo ſi facciano a lor pericolo*. La qual mellonaggine non ritrovò gran fatto, ch'io mi creda, ricevitori, ſe mai avviſarono quanto di leggier poſſano avvenir que'mali, a' quali fa meſtieri d'eſtremi medicamenti anche nel primiero giorno, e toſto che ſi fan manifeſti. Ma o quanto da nulla ſtato ſarebbe quel Medico, che procurato aveſſe l'altrui ſalute a coſto della propria vita.

Ed a tali ſconvenevolezze avendo per avventura riguardo i Greci, i quali come nell'arti, e nelle ſcienze, così nella prudenza civile ogni altra nazione ſi laſciarono ſenza contraſto addietro: non mai dar vollono determinate leggi alla Medicina, ed a que', che la eſercitavano; amando meglio, che ne'ſiniſtri avvenimenti de gli infermi per colpa de'Medici n'aveſſer coſtoro in condegna pena la ſola infamia portata: [2] πρόσιμον γὰρ ἰητρικῆς μούνης ἐν τῇσι πόλεσιν οὐδὲν ὥρισαι πλὴν ἀδοξίης, la quale a coloro, cui preme l'animo cura di vero onore, più ch'ogni altro ſupplicio grave riuſcir ſuole, e nojoſa. La qual coſtuma ſi vede manifeſta da Filemone, ove dice:

Μόνῳ

2 *Ippocrate.*

Μόνῳ δ' ἰατρῷ τοῦτο καὶ συνηγόρῳ
Ἔξεστιν ἀποκτείνειν μὲν, ἀποθνήσκειν δὲ μή.

Cioè a dire, al Medico ſolamente, ed al giudice ſi permette uccidere a man ſalva le genti. Piacque ciò anche all'alto ingegno del divino Platone, laſciando egli così nella ſua Republica ordinato: *A niuna pena ſia, che ſoggiaccia il Medico, s'alcun infermo da lui curato contro ſua voglia ſia che ne muoja* ἰατρῶν δὲ περιπάντων ἂν ὁ θεραπευόμενος ὑπ' αὐτῶν τελευτᾷ, καθαρὸς ἔστω κατὰ νόμον. Dal cui diviſo non punto ſi dilungò Luciano, ove diſſe: *L'arte della Medicina quanto di maggior pregio è degna, e più dell'altre alla vita giovevole, tanto i ſuoi maeſtri debbono più godere di libertà; e convenevol coſa è, che goda di qualche privilegio, nè ſia giamai ligata, o ſoggiogata da potenza veruna una dottrina conſecrata a gl'Iddij, e diporto degli uomini più ſcienziati, nè vegna alla dura ſervitù delle leggi ſottomeſſa, e al timore, e alle pene de'Tribunali.* τὸ δὲ τῆς ἰατρικῆς ὅσῳ σεμνότερόν ἐστι καὶ τῷ βίῳ χρησιμώτερον τοσούτῳ καὶ ἐλευθεριώτερον εἶναι προσήκει τοῖς χρωμένοις, καὶ τινα προνομείαν ἔχειν τὴν τέχνην δίκαιον τῇ ἐξουσίᾳ τῆς χρήσεως, ἀναγκάζεσθαι δὲ μηδεν, μήδε προστάττεσθαι, πρᾶγμα ἱερὸν καὶ θεῶν παίδευμα καὶ ἀνθρώπων σοφῶν ἐπιτήδευμα. μήδ' ὑπὸ δουλείαν γενέσθαι νόμου μήδ' ὑπὸ φόβον καὶ τιμωρίαν δικαστηρίων. E cõcioſoſſecoſa, che frà Greci gli Ateniesi ſolamente vietaſſero alle donne, e a'ſervi lo ſtudio della medicina; non è però gran fatto da lodare, per non dir che molto da biaſimar ſia un cotale ſtatuto; perciocchè, come più avanti diraſſi, lo intendimento di valoroſe donne contro al loro avviſo s'è moſtro più fiate valevole a virilmente imprendere i più alti ſtudj; ed a' ſervi ancora concedette la natura più volte animo, e ingegno alla libertà filoſofica acconcio: perchè a ragione non guari appreſſo fù rivocato: rapportando Igino: *Obſtetricibus neceſſitatis, & honeſtatis gratia uſus medicinæ tandem ab Athenienſibus conceſſus fuit*. E molto meno dovrem noi credere, che rimaneſſe in piè la beſſagine di Seleuco, che tal potremo ſenza fallo quella ſua legge chiamare, colla quale non altrimente, che ſe veleno ſtato foſſe proibì il ber vino ſotto capital pena a tutti gli ammalati Locreſi, ſalvo ſe prima non ne aveſ-

aveſſero da loro Medici la licenza ottenuta. [3] εἴ τις Λοκρῶν τῶν Ἐπιζεφυρίων νοσῶν ἔπιεν οἶνον ἄκρατον μὴ προστάξαντος τοῦ θεραπεύοντος, εἰ καὶ περιεσώθη θάνατος ἡ ζημία ἦν αὐτῷ, ὅτι μὴ προσταχθὲν αὐτοῦ ὅδε ἔπιεν. La Romana Republica, che non pur nel governo militare, ma nel politico ancora avanzò di gran lunga le greche tutte, e le barbare nazioni, giudicò convenevol coſa il non commetter ſenza freno alla balìa de'Medici la cura della vita de gli uomini; e perciò preſe per partito, che Aquilio Tribuno della plebe, non sò ſe Gallo, o altro e' ſi foſſe, con un plebiſcito, il qual fu poi annoverato infra le leggi di Roma, qualche pena a' loro fallimenti imponeſſe, per la qual'accorti divenuti foſſero, e cauti nell'operare. Non per tanto dimeno è da credere, che legge tale, o plebiſcito, che ſi foſſe, non mai ſi metteſſe in uſo, ch'altrimente avrebbe avuto il torto Plinio di ſclamare in sì fatta guiſa contr'a'Medici. [4] *Nulla præterea lex punit inſcitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ*: indi ſoggiugnere: *diſcunt periculis noſtris, & experimenta per mortes agunt*: ed in fin conchiudere: *Medicoque tantum hominem occidiſſe ſumma impunitas eſt*. Ma vi ha di vantaggio ſecondo il medeſimo Autore *tranſit convitium, & intemperantia culpatur, ultroque qui periere arguuntur*. E perciò immagino, ch'in compilando i Digeſti per commandamento di Giuſtiniano a bello ſtudio traſandaſſero que' celebri Legiſti la ſentenza troppo dura nel vero, e crudele di Paolo ſopra la legge Cornelia de Sicariis. [5] *Si ex eo medicamine, quod ad ſalutem homini, vel ad remedium datum erat homo perierit, is qui dederit ſi honeſtior fuerit, in inſulam deportatur, humilior autem capite punitur*. La quale a giudicio di quella grand'anima della civil ragione Giacomo Cujacio, alla già detta legge Cornelia non può propiamente ridurſi; perocchè dice egli, il Medico [6] *ſanandi, non nocendi animo dedit*. Ed avvegnacchè i medeſimi Legiſti nelle Iſtituta, e ne'Digeſti vi rigiſtraſſero non ſolamente il già detto capo della legge Aquilia, ma ancora le ſeguenti parole d'Vlpiano, *Sicuti Medico imputari eventus mortalitatis non debet, ità*

quod

3 *Eliano*. 4 *lib 29. cap. 1.* 5 *lib. recept. ſent.* 6 *Cuiac. in leg. Corn de Sicar.*

quod per imperitiam commisit imputari ei debet, & prætextu fragilitatis humanæ delictum decipientis in periculo homines innoxium esse non debet. Nientedimeno o di rado, o non mai certamente fur messi in uso cotali statuti, avvegnachè non solamente Plinio, ma molti, e molti anche dopo lui le querele medesime replicando con più vive doglianze l'accagionassero; infra'quali il dottissimo Agnolo Poliziano in una sua pistola al Leoniceno così scrive, *indolui rursus generis humani vicem, quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur, atque ab ijs interdum vitæ spem pretio emat, unde mors certissima proficiscatur*, e'l Vives così grida: *Errata illius* (del Medico ei favellando) *impune sunt: immo mercede compensantur*, e Battista da Mantova:

His etsi tenebras palpant est facta potestas
Excruciandi ægros, hominesque impune necandi.

E un Satirico Italiano scherzando col titolo del Dottore, dice a questo proposito medesimo del Medico:

Ma poichè un tal ci può donar la morte
Senza punizione, e senza pena
Forza è, che sì gentil titol riporte

E'l nostro Accademico in quel suo vaghissimo dialogo, *hoc tamen ipso securi*, dice parimente de'Medici, *quod nulla sit lex, quæ puniat inscitiam capitalem: immo vero cum mercede gratia referatur*, ed altrove:

Carnifici medicus par est: nam cædit uterque
Impune: & merces cædis utrique datur.

E un'altro Autore:

Si quæcumque sua plectuntur crimina lege
Quas Medici maneant modo vestra piacula pœnas?
Qui plerumque ipso facitis medicamine morbum,
Et diro ante diem ægrotos demittitis orco?
Scilicet hoc vobis indulsit opinio rerum
Vna potens. Clades inferre impune per Orbem
Mercedemque alieno obitu, laudemque parare.

Ed avvegnachè Massimino condennasse nella persona tutt'i suoi Medici, perche non gli avessero o saldate affatto le piaghe, o alleggiato il dolore, nondimeno l'essemplo d'un

tal

tal tiranno non può dar vigore a legge niuna; e fu questa non men, che tutt'altre sue crudeltà biasimata da gli scrittori del suo secolo, sicome anche 7 Alessādro meritevolmēte riportò titolo di crudele, per haver fatto ingiustamente ammazzar Glaucia Medico, per sospetto, ch'egli avea, che colui poco saggiamente avesse curato il suo carissimo Efestione. Come allo incontro grandemente vien commendata la clemenza, e umanità di Dario Istaspe Re della Persia, il quale i Medici già alla morte dannati, perchè lui avesser malamente curato, volentier permise, che liberati fossero da Democide illustre Medico da Cotrone. Ma non però creda alcuno, aver i Medici per trascutaggine de' reggimenti una tal libertà guadagnata; anzi egli è somma necessità del comune, e quasi arte di buon governo; perocchè sarebbesi quasi affatto spenta, e com'Io avviso annullata fin la memoria del mestier della Medicina, se contro a' medicanti con rigor di giustizia si procedesse. Ed in vero qual huomo mai, se non se sommamente sciocco, e scimunito, o temerario assai avrebbe vanamente logorato il tempo, e le fatiche dietro ad un'arte (se pur arte possiamo chiamar la Medicina, non avendo quella niuna certa, e fissa regola nelle sue operazioni) quanto a se spiacevole, e malagevolissima a conseguire, e ne gli avvenimenti dubitosa assai? E dicola spiacevole, perocchè qual maggior noja, e spiacimento, che quel di colui, che continuo ha da bazzicar co' malati, e veder sempre, & udire l'altrui miserie senza aver talora opportuno argomento da risanarli? Ed è anche malagevole ad imprendere, e incerta sempre ne gli avvenimenti: imperocchè nella cura delle malattie non men dell'avvedutezza del Medico il caso ancora, e la fortuna vi fan la lor parte; perchè surse quel volgar detto: *Fa mestieri il Medico esser sotto benigna costellazion nato*. Ed o quanto assai sovente avviene, che contro ad ogni avviso umano, sicome scrisse Celso, *etiam spes frustratur: & moritur aliquis, de quo Medicus securus primò fuit.* Ed Ippocrate medesimo avvegnacchè altissimo Medico, & avvedutissimo

7 *Plutarco nella sua vita.*

giudicato, pur confessa se da tal mestiere ancor più di biasimo, che di lode aver'acquistato. καὶ ἔγωγε δοκέω πλείονα μεμψιμοιρίην ἢ τιμὴν κεκληρῶσθαι τὴν τέχνην. E quinci è, che dura cosa, o malagevolissima, o impossibile sempre mai è'l ravvisare se le cattive uscite de' mali da dapocaggine de' Medici più tosto avvengano, o da natura del male, o da altra interna cagione, in cui senno alcuno, ne umano provvedimento giammai non vaglia. Incertissimi sempremai, ed oscuri gli uscimenti delle malattie si sono, massimamente delle acute, secondo il sentimento d'Ippocrate; perchè diceva anche Celso: *Neque ignorare oportet in acutis morbis fallaces magis esse notas salutis, & mortis*. Senza che soglionsi ne' corpi degli animali ingenerare, e talvolta anche di presente, i veleni per subitana, o precipitazione, o coagulazione; e può anche huomo, che non altri, ma Apollo, ed Esculapio medesimo giudicherebber sanissimo, aver dentro enfiature, o altri nascosi malori, che quando egli men si crede sian valevoli ad irreparabil morte condurlo; e ciò anche nel tempo stesso, che li s'apprestano i medicamenti; perchè a torto poi i rimedj medesimi, e non il malore accagionati ne vengono. Ed oltre a ciò possono alcuni medicamenti, che buoni, e giovevoli alla salute degli huomini si giudicano, tal turbamento dentro cagionare, che l'ammalato se ne muoja avanti, che noi col nostro corto intendimento possiamo ne pur badarvi: [s] *Quæque medendi causa reperta sunt* (come ne fà testimonianza Celso) *nonnunquam in pejus aliquod convertuntur, neque id evitare humana imbecillitas in tanta varietate corporum potest*. Perchè non sarà egli colpa de' Medici l'aver talvolta piggiorato co' suoi medicamēti lo infermo; ne in ciò le leggi potranno giāmai cosa del mondo determinare. Ma su, concedasi pure, che per legge sia a' Medici l'uso del medicar prescritto: come mai potrebber coloro esser castigati se la travalicassero? o come mai potrebbe porsi in chiaro il delitto, acciocchè poi secondo il diritto delle leggi vi si procedesse? E chi bastevolmente non sa quanto i Medici tutti sian contrarj di set-

te,

---

s *lib. 2. cap. 6.*

te, e diſcordanti ſempre ne' loro ſentimenti? Perche o da paleſe nimiſtà, o da coperta invidia, il che è peggio, ſempre ſtuzzicati, o tratti dall'amore, e dalla benivoglienza de' loro parziali, traſandata la verità delle coſe rappreſentano al Giudice tutt'altro, che di giuſtizia dovrebbero, e dannoli a divedere, come ſuol dirſi, la Luna nel pozzo, ſecondo il lor diſiderio; ſenza che il timor della pena, in cui potrebbe di leggieri incorrer il Medico, ſempre ſoſpeſo, e inviluppato il terrebbe in prender partito, anche quando faceſſe meſtiere di più efficacemente operare; ed egli timido, e confuſo per non porre a riſchio la ſua perſona nelle piu gravi malattie ſcioperato, e colle mani penzoloni ſe ne ſtarebbe; o pure per non partirſi dal comun ſentimento del vulgo, comechè falſo, e al mal contrario, talvolta vani, e pericoloſi rimedj uſerebbe. Coſa, che più ch'altrui a' Medici de' Principi, come avvisò il Cardano, avvenir ſuole; i quali per tema non pur dell'infamia, ma di mal maggiore ſi tengono di adoperar grandi, e non uſati medicamenti. Ne ſarà quì fuor di propoſito l'apportare un'eſemplo del meſtier della guerra, da quel della Medicina non guari in verità per l'incertezza de' ſucceſſi lontano. Compativano, anzi che nò i Romani Maeſtrati gli errori de' Capitani de' loro eſerciti; e ben ſi vede a quale altezza ne montaſſe perciò lo imperio di Roma, come all'incontro sa ciaſcuno a qual miſerabil fine ſi conduceſſero i Cartagineſi per operar ſempremai il contrario. E più vicin de' noſtri tempi ben lo manifeſtarono i Viniziani con loro gravoſiſsimo danno, e quaſi con la caduta univerſale del lor comune, quando ingiuſtamente per la ſua tracotanza decapitarono il Carmagnuola; perchè poi ſmagato il Liviano, e ſecondando il ſentimento de' malcauti provveditori, ne perdette la giornata di Vicenza, e miſerabilmente con tutto l'eſercito ne reſtò tagliato, e ſconfitto. E forſe la morte data al Vitelli fu anche una delle principali cagioni, onde i Fiorentini traditi dal Baglione, la libertà poi miſeramente ne perderono.

E ben potrebbe qui alcuno non ſenza qualche ragione andare ſpiando, che la legge Aquilia, come tutt'altre leggi

de'Romani da noi testè rapportate, nō già per li valēti Medici o Metodici, o Empirici, o Razionali state fosser fatte, ma solamente pe'soli popoleschi Empirici, e volgari; essendo comunal uso appo coloro di non solamente con nome di Medico i volgari Empirici chiamare, ma quegli ancora, che di castrare i fanciulli eran usi; come agevolmente si può ne'Digesti, e nel Codice così di Teodosio, come di Giustiniano comprendere. E certamente in costoro solamente da creder'è, ch'avesse luogo l'ignoranza dell'arte; per cagion della quale furono in Roma contro a' Medici ordinate le leggi. Ma sì fatta razza di medicanti ben ne dovrebbe essere acerbamente punita: intramettendosi temerariamente in mestier di tanta considerazione, quanto è il medicare; e ordinando alla cieca rimedj di rischio sù la vita de gli ammalati. Perchè stimo ben fatto assai, ch'in molte parti dell'Europa, venga loro sotto gravissime pene il medicare interdetto; avvegnacchè poi cotali divieti poco, o nulla sian messi in uso. E ben d'esso loro a gran ragione dice Anneo de'Roberti ciocchè de gli Strolaghi disse in prima Tacito: *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax: quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur*: Se non se troppo scarso è'l paragon del Roberti; che i cattivelli degli Strolaghi altro nō fanno, che con lor ciancie tenere a bada le brigate de' curiosi con pascer loro di vanissime speranze; e gli Empirici volgari co'lor vani segreti, e con lor ciarle, o rattengono gli ammalati, che non prēdano rimedj da'buoni Medici, onde poi se ne muojano: o pure con lor nocevolissimi medicamenti eglino medesimi gli uccidono.

E giustamente per avventura furon prima digradati, e poi nella persona condennati que' vilissimi paltonieri nel reame di Francia, ch'in vece di guarire il Rè Carlo Sesto, presso a morte co' lor medicamenti, e quasi a perduta speranza il condussero. Ma egli fu per mio avviso poco saggio, e avveduto quel valoroso Re, arrischiando in mano di giuntatori, e pancaccieri la propia vita; e ben come da prima li s'offersero di voler riparare a' suoi malori, così doveali

veali toſto, e ſenza niuna pruova fare, o aſpettar di lor promeſſe: del temerario, e folle ardimento punire. Se pure non fu malavoglienza, ed aſtio de' maligni Medici di que' tempi, che fe sì mal capitare que' cattivelli.

Ma come potevan giammai con ſalde, e durevoli leggi ſtabilir la Medicina, o i Popoli, o i Maeſtrati, i quali poco, o nulla per la più parte di quella s'intendevano; ſe a tanto non poteron mai i più ſaggi, e avveduti Medici pervenire, li quali per lungo ſtudio, ed eſercizio molto addentro in quella ſentivano? Inventore per quel che ſi creda, o almeno antichiſſimo ſcrittore fu della medicina Eſculapio, e come ne da teſtimonianza Ippocrate, o chiunque altro ſi foſſe l'autor della piſtola a Democrito, molte regole all'eſercizio del medicare egli preſcriſſe: ma ben toſto non buone conoſcendole parecchj ſaviſſimamente diſſenne; αὐτὸς, dice e' parlando d'Eſculapio, ἐν πολλοῖς διεφώνησε καθάπερ ἡμῖν αἱ τῶν ξυγγραφέων βίβλοι. Perchè può dirſi col toſcano lirico, che

Solchi onde, in rena fondi, e ſcriva in vento

colui, che dietro lo ſtabilimento di sì fatte regole s'affatica, e a cui caglia di chiarirſene cercherò per quanto io poſſa di moſtrargliene con ordinato diviſamento le cagioni.

La medicina tanto, e tanto oggimai creſciuta, e avanzata, che ben di maggioranza co' più illuſtri, e più nobili ſtudj gareggiar ſi vede, e colla ſua giuridizione fin dĕtro i più rimoſſi, ed vltimi confini della natura s'innoltra: pure fra gli anguſti limiti di pochiſſime piante ſi vide in prima riſtretta, come avviſa per tacer d'altri l'antico chioſatore d'Omero ἡ ἀρχαῖα ἰητρικὴ ἐν βοτάνοις ἦν; e'l noſtro Seneca: *Medicina quondam paucarum fuit ſcientia herbarum*; anzi in quel dolce, e ſovr'ogn'altro avventuroſo tempo

Quando era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il boſco.

col ſolo digiuno gli huomini ſi medicavano,

ʒ *E pur viuean que' primi huomini allora,*
E le febbri ſcacciar, quando l'aiuto

Non

ʒ *Ercol. Bentiv. Satir. 3.*

Non davan l'erbe, ne'l ſapere ancora,
o perchè poco loro abbiſognaſſe la medicina, come avviſa altresì Seneca: *Firmis adhuc, ſolidiſque corporibus, & facili cibo, nec per artem, voluptatemq; corrupto:* o perchè ſicome à tutt'altre coſe di quaggiù è dato, eziandio alle più grandi, da deboliſſimi principj dovea la medicina trarre l'origine; que'medicamenti uſando gli huomini allora, che loro, o dal caſo, o da bruti animali, o dalla propia induſtria venian manifeſti. [10] Perchè ragionevolmente credeſi, che Agenore, e Chirone tenuti per alcuni i più antichi di tutti i Medici, coll'uſo delle ſole piãte medicaſſero. Τύριοι μὲν Ἀγηνορίδῃ, Μάγνητες δὲ Χείρωνι τοῖς πρώτοις ἰατρεύσαι λεγομένοις ἀπαρχὰς κομίζουσι. ῥίζαι γάρ εἰσι καὶ βοτάναι δι' ὧν ἰῶντο τοὺς κάμνοντας. E di Chirone ritrovatore del Panace Chironio:

πρώτην μὲν χείρωνος ἐπαλθέα ῥίζαν ἐλέσθαι
κενταύρου χρονίδαο φερώνυμον, ἥν ποτε χείρων
πολίῳ ἐν νιφόεντι κιχὼν ἐφράσσατο δείρῃ

narra [11] Euſtazio, ch'eſſendo egli nella mano ferito, o come vuole Plinio, nel piede ritrovaſſe la medicina dell'erbe, χείρωνα γάρ φασι τρωθέντα ποτὲ τὴν χεῖρα, τὴν διὰ βοτανῶν ἐπινοήσασθαι ἰατρικὴν: e per tacer di Mercurio, il quale inſegnò come canta Omero l'uſo ad Vliſſe dell'erba Moli

Ὣς ἄρα φωνήσας πόρε φάρμακον Ἀργειφόντης
Ἐκ γαίης ἐρύσας καὶ μὶν φύσιν αὐτοῦ ἔδειξεν

e ſi pare, che medicaſſero altresì non con altro, che colle ſole piante Ercole, onde traſſe il nome il Panace Erculeo; e Iſide, e Oſiride, e Apollo, e Arabo, e Cadmo, e Bacco per opera del quale come dice Plutarco, ſi ritrovò primieramente, e montò in pregio il vino, medicamento poderoſo, e ſoave, e venne anche paleſata al mondo la gran virtù dell'edera, la quale maravviglioſamente riparar ſuole i danni, che provenir poſſono dal vino ſtrabocchevolmẽte uſato, ὁ Διόνυσος οὐ μόνον τῷ τὸν οἶνον εὑρεῖν ἰσχυρότατον φάρμακον καὶ ἥδιστον, ἰατρὸς ἐνομίσθη μέτριος, ἀλλὰ καὶ τὸ τὸν κιττὸν ἀντιπαττόμενον μάλιστα τῇ δυνάμει πρὸς τὸν οἶνον εἰς τιμὴν προαγαγεῖν καὶ στεφανοῦσθαι διδάξαι τοὺς βακχεύοντας, ὡς ἧττον ὑπὸ τοῦ οἴνου ἀνιῷντο, τοῦ κιττοῦ κατασβεννύντος τὴν μέθην τῇ ψυχρότητι· δηλοῖ δὲ καὶ τῶν ὀνομάτων ἔνια

τὴν

10 *Triſ. appo Plut.* 11 *lib. 1 Iliad*

τὴν περὶ ταῦτα πολυπραγμοσύνην. Le ſole erbe dovettero parimēte adoperare Eſculapio inventore del Panace Aſclepio, col quale egli, come cāta Nicādro guarì Iola figlio d'Ificle:

ἄγρει καὶ πάνακες Φλεγυήϊον ὅῤῥα τε πρῶτος
παιήων μέλανος ποταμοῦ παρὰ χεῖλος ἀμέρσεν
ἀμφιτρυωνιάδαο θέρων, Ἰφίκλεος ἔρνος
ἔντε σὺν ἡρακλῆϊ κακὴν ἐπυρέκτεεν ὕδρην

e che come avviſa il ſuo chioſatore ſolea nelle cure de gli altri ſuoi infermi anche adoperare. ὁ Ἀσκλήπιος τούτῳ λέγεται ἰατρεῦσαι ὅσις υἱὸς ἦν τῆς κορωνίδος τῆς θυγατρὸς τοῦ Φλεγύου παιήων δ' ὁ ἀσκλήπιος. ed Amitaone, e Melampo, il quale come ſi legge in Dioſcoride dell'elleboro ſerviſſi nel curar le figliuole di Preto Rè de gli Argivi. Μελάμπος τὶς αἰπόλος τὰς προίτου θυγατέρας μανείσας ἐν αὐτῷ, cioè coll'ellebero καθῆραι πρότερος καὶ θεραπεῦσαι, e Podalirio, e Macaone non d'altro, che d'erbe ſi valſer pe' feriti dell'oſte greca, e prima della guerra Trojana Medea, come narra Diodoro coll'erbe guarì le ferite di Giaſone, di Laerte, d'Atalanta, e de Teſpiadi. Ἰάσονα καὶ Λαέρτην, ἔτι δὲ Ἀταλάντην, καὶ τοὺς Θεσπιάδας προσαγορευομένους· τούτοις μὲν οὖν φασὶν ὑπὸ τῆς Μηδείας ἐν ὀλίγαις ἡμέραις τισὶ ῥίζαις βοτάναις θεραπευθῆναι. E Trifone appo Plutarco innalza, e loda ſommamente gli antichi πλείστη κεχρημένους ἀπὸ φυτῶν ἰατρικῇ. Quindi provati più volte, e riprovati poi i lor medicamenti, dieder la prima bozza all'arte del medicare, come cantò Manilio:

Per varios uſus artem experientia fecit
Exemplo monſtrante viam.

Ma come pochi, e ſemplici erano in prima i medicamenti, poche, e ſemplici altresì eſſer dovettero allora le regole della medicina: quindi per gli errori, ne' quali puotè agevolmente incorrere la ſperiēza, abbiſognò, che cotali regole, comechè pochiſſime, pure talvolta mutaſſer faccia, cambiandoſi tuttavia, e migliorandoſi i primi medicamenti. Così cominciò la medicina ſu'l bel principio a far manifeſta la ſua incoſtanza. Ma non guari così ella in man delle ſemplici perſone riſtette, che tratto tratto non vi poneſſer mano anche i filoſofanti; i quali è da credere, che da prima

da sola curiosità, e disiderio d'investigar la cagione de' medicamenti tratti vi ci fossero; ma pian piano vie piu avanzandovisi, e riconcentrandovisi, giunsero poi a tale, che biasimando, come incostante, e pericolosa l'antica semplicità del medicare, le prime fondamenta gittarono della razional medicina; comeche Eustazio ne faccia Podalirio il primiero inventore, ed egli sembri per quelche ne narri Erisimaco appo Platone, ch'un tanto onore al suo padre Esculapio si debba attribuire: ὁ ἡμέτερος πρόγονος Ἀσκληπιὸς (ὥς φασιν οἵδε οἱ ποιηταὶ, καὶ ἐγὼ πείθομαι) συνέστησε τὴν ἡμετέραν τέχνην. ἥ τε οὖν ἰατρικὴ (ὥσπερ λέγω) πᾶσα διὰ τοῦ θεοῦ τούτου κυβερνᾶται. E prima avea egli detto: ἐπιστήμη τῶν τοῦ σώματος ἐρωτικῶν πρὸς πλησμονὴν καὶ κένωσιν, καὶ ὁ διαγιγνώσκων ἐν τούτοις τὸν καλόν τε καὶ αἰσχρὸν ἔρωτα, οὗτός ἐστιν ὁ ἰατρικώτατος· καὶ ὁ μεταβάλλειν ποιῶν ὥστε ἀντὶ τοῦ ἑτέρου ἔρωτος τὸν ἕτερον κτήσασθαι· καὶ οἷς μὴ ἔνεστιν ἔρως δεῖ δ' ἐγγενέσθαι, ἐπιστάμενος ἐμποιῆσαι, καὶ ἐνόντα ἐξελεῖν, ἀγαθὸς ἂν εἴη δημιουργός· δεῖ γὰρ δὴ τὰ ἔχθιστα ὄντα ἐν τῷ σώματι, φίλα οἷόν τ' εἶναι ποιεῖν, καὶ ἐρᾶν ἀλλήλων, ἔστι δὲ ἔχθιστα, τὰ ἐναντιώτατα· ψυχρὸν θερμῷ, πικρὸν γλυκεῖ, ξηρὸν ὑγρῷ· πάντα τὰ τοιαῦτα τούτοις ἐπιστηθεὶς ἔρωτα ἐμποιῆσαι καὶ ὁμόνοιαν. Ma non per tanto non cessarono, ma vie più moltiplicarono le sue mutazioni, e le sue incertezze: e come varj erano, e discordanti quei, che la esercitavano, così varia ella ne divenne, e quasi in mille parti divisa.

Ma pur si manteneva intanto con istrettissimo legame alla filosofia la razional medicina congiunta; intanto che da' più saggi, e prudenti stimatori delle cose, come Celso avvisa, parte di quella veniva concordevolmente giudicata: e tal parve che se ne stess'ella fino all'età di Erodico, detto da alcuni malamente Prodico. Or costui come rintracciar si puote da quel che ne narra Platone nel Ginnasio, di cui egli era Maestro, e primo ministro, cagionevole divenuto della persona, per lo bisogno, che gliene faceva, a coltivar la medicina con tutto l'animo, e con ogni studio maggiore si volse; e quella alla Ginnastica congiugnendo, e prescrivendole alquante regole da lui per via della ragione, e della sperienza da prima ritrovate, si parve, ch'anzi d'ogni altro qualche forma d'arte a darle incominciasse.

E allo-

E allora venne ella pian piano a perder della filoſofia l'antica uſata dimeſtichezza: comechè Celſo, ed altri portino opinione eſſer ciò per opera d'Ippocrate primieramente avvenuto. E da Erodico ſembra egli poi, ch'il teſtè da noi mentovato Ippocrate ſuo ſcolare, ed Eurifonte, e altri il coſtume di trattar ſeparatamente dalla filoſofia le coſe alla medicina appartenenti appreſo aveſſero. Ed avvegnachè ad alcuni ciò ſembraſſe ben fatto aſſai, e di gran giovamento alla medicina; non però di meno molto manifeſto egli ſi potrà comprendere per colui, ch'alla verità delle coſe voglia ben profondamente guardare, eſſergliene anzi chenò graviſſimo nocimento ſeguito. Imperciocchè quindi i filoſofanti niuna cura non dandoſi di por mano alla medicina, e quinci i Medici delle biſogne di quella groſſamente diviſando, per poco di razional non le rimaſe, altro che'l nome. E giunſe a tale sì biaſimevol coſtume, ch'in difenderlo tuttavia i lor poſteri pertinacemente s'affaticavano; e oſtinati in su la credenza coglievan pruova da farlo a credere alle genti. E Galieno pure osò dir d'Ippocrate, aver lui certamente gran ſenno fatto in non inframetterſi giammai di volere ſicome ſi fè poi da Platone, inveſtigar la natura, e la generazione delle qualità di que'loro quattro primi corpi, onde giudicano ciaſcuna coſa, e la maſſa tutta del mondo eſſer compoſta, e ordinata; dicendo, una cotal briga a'filoſofanti ſpezialmente, e non già a'Medici appartenerſi; i quali ogni loro uficio han baſtantemente compiuto, toſto che a ſapere aggiungono la ſanità de' corpi dal temperamento, o dalla meſcolanza del caldo, e del freddo, e dell'umido, e del ſecco ingenerarſi, ſenza più oltre curioſamente ſpiarne. Ma qual di queſta giammai potrebbe alla medicina coſa più offendevole, e più dannoſa immaginarſi?

Così per lungo uſo ne' Medici, che razionali appellar ſi facevano l'amor della ſapienza tratto tratto mancando, più fiere aſſai, e più crudeli le conteſe della malandata medicina rappiccaronſi; perciocchè ove in prima i ſentimenti gli uni de gli altri per vaghezza ſolamēte della verità contra-

traſtar ſolevano, allora affondati tutti nelle fazioni, e oſtinati ne gli appoſtamenti, non rifinarono di piatire, e riottare, e carminarſi l'un l'altro, e proverbiare; intanto che ne meno i primi maeſtri, e ritrovatori dell'arte ne fur ſalvi. Apollo giudicato Iddio della medicina, era allora poco a capital dalla ſciocca gēte, e volgare torma de' Medici tenuto, rimproverandoli apertamente eſſer lui ciarlone, e millantatore; e ſovra tutto d'ingratitudine anche il tacciarono; perciocchè avendo egli dall'altrui umanità, e corteſia la medicina appreſa, tutto ſuperbo poi, e gonfio ſe n'andava, come s'egli, e nō altri dapprima per propria induſtria ritrovata l'aveſſe. Anzi perchè egli in maggior pregio, e gloria ſormontar ne doveſſe incominciò lo ſcalterito, e ſagace pācacciere, avēdone appreſa l'arte da Glauco, ch'era un volpō vecchio, a cacciar carote, e far l'indovinello, aprēdo la ſtrada alle frodi, e aſtuzie da uccellar le genti. Proverbiò altri Eſculapio anch'egli Dio della medicina, perchè egli bergol foſſe, e di poca fermezza in medicando; e non poche beſtemmie ancora li furono ſcagliate per la ſua ingordiſſima avarizia: imperciocchè egli in prima d'ogni altro, ſicome narrano,[12] l'arte ragguardevole, e ſacroſāta della medicina in profan'uſo rivolgendo, tratto da vil guadagno, a prezzo medicando, a un'infermo Principe vendè infinito teſoro alquante poche erbe, e radici, perchè giuſtamente egli meritōne poi eſſer fulminato, ed arſo da Giove, e laſcionne a' poſteri un così ſconcio, e così abbominevole eſemplo. E oltre a ciò dicono, ch'egli in far l'indovino, e'l malioſo, e in tutt'altre giunterie, e fraſche il ſuo padre Apollo di gran lunga avanzaſſe, perchè poi funne ſovraſtante a gli augurj, e all'arte divinatoria per ciaſcun creduto. E cōtro di lui di vantaggio aggiungono aver lui con mille modi, e artificj ſconvenevoli dato a divedere altrui, ſicome fè ſuo padre, che anche i cadaveri ſapeſſe egli in bella vita riporre; e che in sì fatta guiſa il titolo di divino ſceleratamente d'accattar ſi proccuraſſe. Ma per recarvi le molte parole in una, e' conchiudono alla perfine, ch'Apollo poco, o nulla

12 *Pindaro.*

la di medicina s'intendesse: e molto meno ne sapesse il suo figliuolo Esculapio; perciocchè sfidandosi colui di poter nell'arte propia il figliuol compiutamente ammaestrare, sotto la disciplina di Chirone fegliele lungamente imprendere. 13 E costui dopo cotanto studio, e tempo, che logorovvi, tanto ne venne in suso, che per guarire un menomo dolor di denti fu a rischio di perdervi il suo buon nome; e se stanco alla perfine con una presta diliberazione per torsi d'addosso una cotal seccaggine a viva forza no'l cavava fuora al malato chi sà che gliene sarebbe seguito? E'l suo gran Maestro Chirone non che altri, ma se medesimo curar non valse, allor che a caso da Ercole ferito prese per partito di far larga rinuncia della vita, e dell'immortalità a Prometeo, e così uscir valorosamente fuor d'ogni impaccio. 13 E ben da ciò si può apertamente comprendere, se vere fossero quelle tanto maravigliose, e tanto impareggiabili pruove, che di lor falsamente la menzoniera antichità và millantando. Così per avventura gli astiosi contradittori di que'primi maestri favellano: e Io ancora a volerne dire al presente ciò, che me ne paia, non mi sembra gran fatto da porre in dubbio esser que' primi ritrovatori della medicina appo'Greci poco in quella certamente profittati; se ne'secoli appresso ancora, quando coll'età in ciascuno studio, e arte avanzavasi il mondo, meno saviamente coloro divisandone, mostraron'altresì d'assai poco saperne. E quantunque eglino in tanto buon nome, e pregio per tutto ne montassero; non però di meno non dobbiamo noi dalla nostra credenza rimanerci; giudicando nelle prime bozze dell'arti al semplice, e crescente mondo esser sembrati maravigliosi, e divini ritrovati le prime opere della medicina. E fu ciò più che a tutt'altri inventori, agevol molto a'Medici; perciocchè ogni lor grave fallimento, ed errore in medicando, essendo, come disse colui, nascosto insieme co' gli uccisi da loro sotterra; e allo incontro apparendo solamēte di quà le loro comechè menomissime pruove ne'vivi da loro risanati, senza troppa invidia poteronsi

13 *Apollodoro.*

agevolmente acquiſtar loda, e pregio immortale. Senzachè nelle più ribalde, e cattive perſone certamente ciò avviene; le quali ſicome aſtute, e malizioſe ſi van procacciando per tutto favorevoli, e parteggianti; e dalla vera ſapienza lontane non laſciano qualunque froda, o gianteria, onde preſſo la minuta bruzzaglia del popolo diventino ragguardevoli. Perchè è certamente da giudicare, eſſere ſtati coſtoro, di cui cotanto buccinavaſi, aſtutiſſimi giuntatori, e ramanzieri. Nè Io ho in animo di recarvene quì molti eſempli, che a gran dovizia potrei ritrarre dalle antiche, e dalle moderne memorie; ſolamente non laſcerò di rapportare, eſſer'antica fama, che Acrone d'Agrigẽto aveſſe una volta da mortifera peſtilenza liberata la Città d'Atene colle grandi luminarie, e fuochi, che per entro vi fè accendere. Ma ſe ciò da fuoco avvenir poſſa, non che da altro, da gli occhi noſtri propj certamente ce ne habbiamo potuto ricredere. Narraſi il medeſimo aver fatto a'ſuoi tẽpi Ippocrate. E Toſſare ancora dopo morte acquiſtonne e ſtatue, e ſacrificj, ed altri onori divini; perciocchè, come narra Luciano, in tempo che Atene era più che mai dalla foga della peſtilenza malmenata, e tutto che dipopolata, e ſgombra, diceſi eſſer apparſo colui ad Architele moglie d'un cotal huomo dell'Areopago, e averle ſicuramente detto, che ſe gli Atenieſi ſpargeſſero le ſtrade tutte di vino, di preſente ſarebbeſi attutata la peſtilenza; e ciò facendo coloro, di ſubito, conforme colui loro promeſſo aveva, ne fur del tutto rimoſſi. ὅτι τῆς Ἑλλάδος κατὰ τὸν λοιμὸν τὸν μέγαν ἔδοξεν ἡ Ἀρχιτέλους γυνὴ Ἀρεοπαγίτου ἀνδρὸς ἐπιστᾶσα τῷ λοιμῷ ἐχόμενοι, ἢν τοὺς στενωποὺς οἴνῳ παντῶ ῥάνωσι τοῦτο συχνάκις γενόμενον (οὐ γὰρ ἠμέλησαν Ἀθηναῖοι οἱ ἀκούσαντες) ἔπαυσε μηκέτι λοιμώττειν αὐτούς. Or quì io amerei l'uſato ſuo avvedimento in Luciano, il quale ſcioccamente ſe'l crede, e va fantaſticando, ciò eſſer potuto avvenire da vapori del vino, i quali trameſtati all'aria l'aveſſero purgata, e dilibera da gli aliti peſtilenzioſi, che l'infettavano. Ma domine ſe coteſte peſtilenze non mancarono, ſe nõ ſe dopo lungo ſterminio, e mortalità delle genti, allor che ſtanco rimaſeſi il male; perchè dovrem noi dire

eſſer ciò avvenuto per opera de' vani, e poco giovevoli argomenti, e non più toſto per isfogamento, e per iſtracca del malore? Così certamente è da giudicare, che gli aſtuti, e molto ſcalteriti giuntatori conoſcendo il male eſſer già nel calo, e nel menomamento, per procacciarſi loda, e pregio immmortale vezzatamente v'aveſſero poſto conſiglio; acciocchè poi l'opera del ſalvamento foſſe più toſto a loro, che alla natura del male attribuita. Artificio, che tutto dì ſi ſperimenta ne' Medici ancora de' noſtri tempi. Ma in quanto ad Eſculapio ben può egli rimanerſene cõ quella gloria, che per eſſer egli ſtato il primo Maeſtro del mondo in cavar dẽti, gli vien ragionevolmẽte attribuita dal romano Oratore, quãdo che dice: *Æſculapius primus dentis evulſionem invenit*: concioſſiecoſachè le cure per lui fatte sì rare, e sì maraviglioſe elle ci vengano in tante, e sì diverſe guiſe narrate, ch'elle come avvisò ſaggiamente Seſto Empirico ſon perciò da dire del tutto favoloſe, ὑπόθεσιν γὰρ ἑαυτοῖς ψευδῆ λαμβάνοντες οἱ ἱστορικοὶ τὸν ἀρχηγὸν ἡμῶν τῆς ἐπιστήμης Ἀσκληπιὸν κεκεραυνῶσθαι λέγουσιν οὐκ ἀρκούμενοι τῷ ψεύσματι, ἐν ᾧ καὶ ποικίλως αὐτὸ μεταπλάττουσι. Narra Steſicoro eſſer Eſculapio alla ſua maggior gloria ſormontato per aver riſuſcitati co' ſuoi medicamenti alquanti di coloro ch'in Tebe erano trapaſſati; ma Polianto dice eſſerſi Eſculapio reſo ragguardevole per eſsere ſtati di ſua mano riſanati alquanti per iſdegno di Giunone impazzati. E Parraſio racconta eſser lui ſopra tutto ſtato commendato per aver da morte ritolto Tindaro. E Maſtafilo vuole, che il ſuo maggior pregio foſſe ſtato l'aver ricongiunto, e riſuſcitato Ippolito ſquarciato in cento brani da ſpaurati corſieri. Ma Filarco rapporta tutto il ſuo buon nome, e onore, dalla viſta ritornata a' figliuoli di Fineo aver avuto dirivo. E Teleſſarco finalmente rafferma eſser lui aggiunto infra' Dij, perciocchè tentato aveva di riſuſcitar da morte Drione. Στησίχορος μὲν ἐν Ἐριφύλῃ εἰπὼν, ὅτι τινὰς τῶν ἐπὶ Θήβαις πεσόντων, ἀνιστᾷ. Πολύανθος δὲ ὁ Κυρηναῖος, ἐν τῷ περὶ τῶν Ἀσκληπιαδῶν γενέσεως. ὅτι τὰς Προίτου θυγατέρας κατὰ χόλον Ἡρᾶς ἐμμανεῖς γενομένας ἰάσατο. Παρράσιος δὲ, διὰ τὸ νεκρὸν Τυνδάρεω ἀναστῆσαι. Στάφυλος δὲ, ἐν τῷ περὶ Ἀρκάδων, ὅτι Ἱππόλυτον ἐθεράπευσε φεύγοντα

γόντα ἐκ Τροιζῆνος· καὶ τὰς παραδεδομένας κατ' αὐτοῦ ἐν τοῖς τραγῳδουμένοις φήμας. Φύλαρχος δὲ, ἐν τῇ ἐννάτῃ διὰ τὸ τοὺς Φινέως υἱοὺς τυφλωθέντας ἀποκαταστῆσαι χαριζόμενον αὐτῶν τῇ μητρὶ Κλεοπάτρᾳ τῇ Ἐρεχθέως. Τελέσαρχος δὲ, ἐν τῷ Ἀργολικῷ, καὶ ὅτι τὸν Ὠρίωνα ἐπεβάλετο ἀναστῆσαι. Ma quali artificj e' non tentò per eſser tenuto diligente, e ſcorto nel medicare, ancora che ſchifi, e abbominevoli fuſſero? Egli volle (ſicome narra Celio Rodigino, e venne in ciò Eſculapio da Ippocrate imitato) aſſaggiar fin le feccie degl'infermi, come ſe ciò neceſſario ancor foſse a rintraciar le cagioni delle malattie, perchè poi da Ariſtofane nel Pluto proverbioſamente σκατοφάγος ne fu chiamato, e Noi più acconciamente potremmo à lui dire col noſtro Azzio Sincero.

Eſſe idem poteris Merdicus, & Medicus;

Ma ſopra tutto giovaron ſommamente ad Eſculapio gl'indovinelli, le malie, gli oracoli, i ſacrificj, gli agurj, e altre, e altre molte ſorti di ſuperſtizioni, e d'altre fraſche, e giunterie, ch'egli uſava; ficcando carote alla ſciocca gentame, e tenendo in sù la gruccia con ſuoi cicalamenti gl'infermi. Coſa la quale ſi coſtumava allora da chiunque voleva con qualche lode eſſercitar la medicina. E per tacer di Medea, e d'altri molti, Melampo con sì fatti artificj, e fanfaluche, oltre alla fama grande, che gliene ſeguì, di povero contadino, ch'egli era, inſieme con ſuo fratello divennero ricchiſſimi Principi, e ſovrani Signori delle due parti del Regno di Preto, e mariti delle figliuole di lui da sè riſanate, le quali chiamavanſi per quel che ne dica Apollodoro, Liſippe, e Ifianaſſa; ma ſecondo Eliano Elea, e Celene; e che o per lo troppo uſo del vino, o per opera della Reina di Cipri impazzate andavan paſcendo brancoloni, e mugghiando come vacche per le valli della Morea, e d'altri paeſi inſieme con lor ſorella Iſinoe, la qual prima di eſser medicata ſe ne morì: delle quali narra Virgilio nella Bucolica:

Prætides implerunt falſis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla ſecuta eſt
Concubitus, quamvis collo timuiſſet aratrum,

Et

Et ſæpè in levi quæſiſſet cornua fronte.

E che per opera di Melampo poi poſeſi conſiglio al lor furore, e furono ricoverate a ſanità coll'elleboro nero, come vuol Dioſcoride; avvegnachè Galien giudichi, e con più ſalda ragione, eſsere ſtato l'elleboro bianco, che ciò operato aveſse. Il qual medicamento apparò in prima Melampo dalle pecore, come vuol Teofraſto, o più toſto dalle capre, ch'e' guardava, come ſcrive Plinio; le quali con paſcer l'elleboro ſi purgavano. Comechè alcuni portino opinione eſser da Melampo l'impazzate donzelle guarite non già coll'elleboro, ma con latte di capre paſciute in prima di quello; e altri pur vogliano eſser non già quel Melampo caprajo, che loro il ſenno ricoverato aveſse; ma un'altro Melampo detto l'indovino: E Polianto ciò ad Eſculapio attribuiſce, ſicome narra Seſto Empirico, ed Eudoſſo appo Stefano antichiſſimo Geografo. Ma che che ſia di ciò, non è da dubitare, che Melampo dopo lunghe cerimonie, e ſacrificj, e ſuperſtizioni volle, che imprima le impazzate Donzelle ſi lavaſſero in quella famoſa fonte d'Arcadia chiamata Clitorio; perciocchè in memoria di ciò vi ſi leggevano in un marmo que' belliſſimi verſi rapportati da Iſogono antichiſſimo Scrittore dell'acque.

Αγρότα σὺν ποίμναις τὸ μεσαμβρινὸν ἤν σε βαρύνῃ
  Δύψος ἀν' ἐσχατιὰς κλείτορος ἐρχόμενον,
Τῆς μὲν ἀπὸ κρήνης ἀρύσαι πόμα, καὶ παρὰ νύμφαις
  Υδριάσι στῆσον πᾶν τὸ σόν αἰπόλιον.
Αλλὰ σὺ μήτ' ἐπὶ λουτρὰ βάλῃς χρόα μή σε καὶ αὔρη
  Πημήνῃ θερμῆς ἐντὸς ἐόντα μέθης.
Φεῦγε δ' ἐμὴν πηγὴν μισάμπελον ἔνθα μελάμπους
  Λουσάμενος λύσσης προιτίδας ἀργαλέης
Πάντα καθαρμὸν ἔκοψεν ἀπόκρυφον εὖτ' ἂν ἀπ' ἄργους
  Οὔρεα τρηχείης ἤλυθεν ἀρκαδίης.

Perchè poi ſurſe conteſa infra gli Scrittori di giudicar diverſamente quella cura: e altri dicono eſſere ſtato il ſacrificio ſolamente, e'l bagno: altri l'elleboro; ma certamente per quel che per noi avviſar ſi poſſa, egli ſi pare, ch'amendue i medicamenti vi fuſſer da Melampo adoperati; perchè Pittagora così dice appreſſo Ovidio:

> *Clitorio quicumque sitim de fonte levarit;*
> *Vina fugit: gaudetque meris abstemius undis.*
> *Seu vis est in aqua calido contraria vino:*
> *Sive, quod indigenæ memorant, Amithaone natus,*
> *Prætidas attonitas postquam per carmen, & herbas*
> *Eripuit furijs; purgamina mentis in illas*
> *Misit aquas; odiumque meri permansit in undis.*

Al qual costume avendo per avventura riguardo l'Omero Ferrarese volle che Astolfo facesse lavar più volte in mare il suo forsennato Orlando pria che gli dasse bere il licore avuto in Cielo per guarirlo:

> *Lo fà lavare Astolfo sette volte,*
> *E sette volte sott'acqua l'attuffa*
> *Sì che dal viso, e da le membra stolte*
> *Lava la brutta ruggine, e la muffa.*

Ma non si contentava già di sì fatti artificj soli Melampo, ma a render più ragguardevoli, e famose le sue cure si vantava anche, come scorger si puote in Sinesio 14 di sapere interpetrare i sogni, e si valea oltre a ciò degli augurj, e dava ad intendere a tutti che gli avesse Apollo insegnata l'arte dell'indovinare, e che avendosi egli allevate in casa alquãte bisce, quelle poi dormendosi egli nel più alto silẽzio della notte gli havessero leccate l'orecchie, ond'egli subitamẽte ꝑ paura destatosi havesse inteso presso all'alba chiaramente i linguaggi tutti degli uccelli, ὃς, parlando di Melãpo dice Apollodoro, ἐπὶ τῶν χωρίων διατελῶν, οὔσης πρὸ τῆς οἰκήσεως αὐτοῦ δρυὸς, ἐν ᾗ φωλεὸς ὄφεων ὑπῆρχεν ἀποκτεινάντων τῶν θεραπόντων τοὺς ὄφεις, τὰ μὲν ἑρπετὰ ξύλα συμφορήσας ἔκαυσε· τοὺς δὲ τῶν ὄφεων νεοσσοὺς ἔθρεψεν· οἱ δὲ γενόμενοι τέλειοι περιστάντες αὐτῷ κοιμωμένῳ τῶν ὤμων ἐξ ἑκατέρου τὰς ἀκοὰς ταῖς γλώσσαις ἐξεκάθαιρον· ὁ δὲ ἀναστὰς, καὶ γενόμενος περιδεὴς τῶν ὑπερπετομένων ὀρνέων τὰς φωνὰς συνίει. καὶ παρ᾽ ἐκείνων μανθάνων, niuna arte dunque giammai ebbe, per quanto Io mi creda, tanto commercio colle menzogne, e colle frodi, e colle superstizioni, quanto il mestier della medicina. La qual cosa così manifesta si pare a chiunque sia di quella mezzanamente inteso, che non abbisogna al presente, ch'io di van-

14 *lib.* 3.

di vantaggio mi v'affatichi. Non però di meno non lascerò d'accennare le strane, e ridevoli cerimonie, ch'adoperavano gli antichi in raccorre le piãte, acciocchè poi più maravigliosi, e ragguardevoli dalla scimunita gente giudicati fossero i lor medicamenti. Non poteasi la Peonia coglier di giorno; perciocchè dubitavano non v'avessero a perder di presente la vista, se da qualche ghiandaja vi fossero incolti. Colui, che cavar voleva la Mandragola, conveniva, che ben si guardasse dal vento contrario: e prima di cavarla formavale con un coltello intorno tre cerchj: e in divellendola poi tener si voleva la faccia volta verso Occidente: e mentre divellevasi faceva di mestieri, ch'un'altro le andasse intorno saltando, e sghignazzando, e dicendo non so quali parole sconce, e lascive, come racconta Teofrasto con queste parole. Περιγράφειν δὲ καὶ τὸν μανδραγόραν εἰς τρεῖς ξίφει· τέμνειν δὲ πρὸς ἑσπέραν βλέποντα· τὸν δὲ ἕτερον κύκλῳ περιορχεῖσθαι, καὶ λέγειν ὡς πλεῖστα περὶ ἀφροδισίων· τοῦτο δὲ ὅμοιον ἔοικε τῷ περὶ τοῦ κυμίνου λεγομένῳ κατὰ τὴν βλασφημίαν ὅταν σπείρωσι. Le quali poi da Plinio nel suo volgar cavate non fur così intieramente rapportate. *Cavent*, dice egli, *effossuri contrarium ventum, & tribus circulis ante gladio circumscribunt: postea fodiunt ad Occasum spectantes.*

Ma cõ assai maggiori cerimonie cavavasi presso gli antichi la Baara, la qual vogliono alcuni, che altro certamente non fosse, che la Mandragola medesima. Eglino in prima le gittavan sopra del sangue mestruo, o dell'urina delle donne, quindi cavandole intorno alla barba la terra ligavanla cautamente dietro un cane; il qual poi chiamato dal padrone in correndo la strappava di terra, e di presente ne moriva. Così da Giuseppe Ebreo vien narrato τοῦ φάραγγος δὲ τοῦ κατὰ τὴν ἄρκτον περιεχούσης τὴν πόλιν Βαάρας ὀνομάζεται τόπος φύει τε ῥίζαν ὁμωνύμως λεγομένην αὐτῷ· αὕτη φλογὶ μὲν τὴν χροιὰν ἔοικε. περὶ δὲ τὰς ἑσπέρας σέλας ἀπαστράπτουσα τοῖς δὲ ἐπιοῦσι καὶ βουλομένοις λαβεῖν αὐτὴν οὐκ ἔστιν εὐχείρωτος· ἀλλ' ὑποφεύγει καὶ οὐ πρότερον ἵσταται, πρὶν ἄν τις οὖρον γυναικὸς, ἢ τὸ ἔμμηνον αἷμα χέῃ κατ' αὐτοῦ, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τότε ἁψαμένοις πρόδηλός ἐστι θάνατος εἰ μὴ τύχῃ τις αὐτὴν ἐκείνην ἐπενεγκάμενος τὴν ῥίζαν ἐκ τοῦ χειρὸς ἀπηρτημένην ἁλίσκεται δὲ καὶ καθ' ἕτερον τρόπον ἀκινδύνως, ὅς ἐστι τοιόσδε· κύκλῳ πᾶσαν αὐτὴν περιορύσσου-

σιν ὡς εἶναι τὸ κρυπτόμενον τῆς ῥίζης βραχύτατον, εἶτ' ἐξ αὐτοῦ ἀποδοῦσι κύνα, κἀκείνου τῷ δήσαντι συνακολουθεῖν ὁρμήσαντος· ἡ μὲν ἀνασπᾶται ῥᾳδίως· θνήσκει δὲ εὐθὺς ὁ κύων, ὥσπερ ἀντιδοθεὶς τοῦ μέλλοντος τὴν βοτάνην ἀναιρήσεσθαι· φόβος γὰρ οὐδεὶς τοῖς μετὰ ταῦτα λαμβάνουσιν. Vna somigliante cosa narra Eliano nel suo libro della storia degli animali nel cavar del Cinospasto : ὄνομα φυτοῦ κυνόσπαστος· καλεῖται δὲ ἄρα καὶ ἀγλαοφῶτις ἡ αὐτή· βούλομαι γὰρ ἐκτῖσαι χρέος ὑπομνησθεὶς οὗ μεθ' ἡμέραν μὲν ἐν τοῖς ἄλλοις διαλέληθε, καὶ οὐκ ἔστι πάντη σύνοπτον, νύκτωρ δὲ ἐκφαίνεται καὶ διαπρέπει ὡς ἀστήρ· φλογώδης γάρ ἐστι, καὶ ἔοικε πυρί· οὐκοῦν σημεῖόν τι ταῖς ῥίζαις παραπήξαντες αὐτοῦ, ἀπαλλάττονται· οὔτε τὴν χρόαν ἔχοντες μεθ' ἡμέραν, εἰ μὴ τοῦτο δράσειαν, ἐμνημόνευσαν, οὔτε μὴν τὸ εἶδος· παρελθούσης δὲ τῆς νυκτὸς, ἥκουσι· καὶ θεασάμενοι τὸ σημεῖον, ὅπερ οὖν κατέλιπον, καὶ γνωρίσαντες, ἔχουσι συμβαλεῖν, ὅτι ἄρα τοῦτ' ἐκεῖνό ἐστι, οὗ καὶ δέονται. ἐπεί τοι γε ἄλλως ὅμοιόν ἐστι τοῖς παρεστῶσι, καὶ οὐδὲ ὀλίγον διαλλάττει αὐτῶν. οὐκ ἀνασπάσουσι δὲ αὐτοὶ τὸ φυτὸν τόδε, ἢ οὐ χαιρήσουσι πάντως· οὐκοῦν οὔτε περισκάπτει τις οὔτε ἀνασπᾷ· ἐπεὶ καί φασι, τὸν πρώτιστον ὑπ' ἀπειρίας τῆς κατ' αὐτοῦ φύσεως προσαψάμενον, οὐκ εἰς μακρὰν ἀπώλεσεν· ἄγουσιν οὖν κύνα νεανίαν ἡμερῶν ἀτροφήσαντα καὶ λιμώττοντα ἰσχυρῶς· καὶ τούτου σπάρτον ἐξάψαντες εὖ μάλα στερεόν, καὶ τῆς ἀγλαοφώτιδος τῷ κάτω στελέχει βρόχον τινὰ δύσλυτον προσαρτήσαντες, ὡς οἷοί τέ εἰσι μακρόθεν. εἶτα τῷ κυνὶ προτιθέασι κρέατα πάμπολλα ὀπτὰ κνίσης προβάλλοντα· ὁ δὲ ὑπὸ τοῦ λιμοῦ φλεγόμενος, καὶ στρεβλούμενος ὑπὸ τῆς κνίσσης, ἐπὶ τὰ προκείμενα ἔναντι κρέα ὁρμᾷ, καὶ ὑπ' ὀδύνης αὐτόρριζον ἀνασπᾷ τὸ φυτόν· ἐὰν δὲ ὁ ἥλιος ἴδῃ τὰς ῥίζας, ὁ κύων ἀποθνήσκει παραχρῆμα· θάπτουσι δὲ ἐν αὐτῷ τῷ χωρίῳ αὐτόν· καί τινας δράσαντες ἀπορρήτους ἱερουργίας τε, καὶ τιμήσαντες τοῦ κυνὸς τὸν νεκρὸν ὡς ὑπὲρ αὐτῶν τεθνεῶτος· εἶτα μέντοι προσάψασθαι τολμῶσι τοῦ φυτοῦ τοῦ προειρημένου, καὶ κομίζουσιν οἴκαδε, καὶ καταχρῶνταί φασιν εἰς πολλά, καὶ λυσιτελῆ.

Ne mē vane, e ridicolose furono le superstizioni, ch'adoperavan gli antichi in cavar il Panace, come rapporta Teofrasto. E dell'Elleboro, e d'altre, ed altre piante altresì tante, e tante favole, si raccontano così per Teofrasto medesimo, come per Dioscoride, e per Plinio, che se le volessi io quì fil filo narrare, non così di leggiere ne verrei a capo.

Ma sopra tutto è da meravigliare delle lunghe, e vanissime superstizioni, le quali adoperava in raccor la terra suggellata la Sacerdotessa dell'Isola di Lenno, come racconta Ga-

ta Galieno, il quale con gli occhi ſuoi propj le vide, ed elegantemente le deſcriſſe. A' quali artificj riguardando anche l'aſtutiſſimo Arioſto volle, che la pudica Iſabella dovendo far credere all'ubbriaco Saracino lei aver certiſſimo ſegreto contr'arme, con tanti riguardi, e condizioni l'inviluppaſſe; acciocchè maggiormente le foſſe dato fede: così dicendo ella a Rodomonte.

Ho notizia d'un herba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appreſſo;
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipreſſo,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda un licor, che chi ſi bagna d'eſſo
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'aſſicura.
Io dico ſe trè volte ſe n'immolla,
Vn meſe invulnerabile ſi trova.
Oprar convienſi ogni meſe l'ampolla;
Che ſua virtù più termine non giova.

Ma ad altre più di me onzioſe perſone cotali fatiche laſciãdo, e ritornando al fil del noſtro ragionamento, non è da credere quanto le nimiſtà, e i ſoffiamenti di que' Medici contro i primi ritrovatori dell'arte allor s'adoperaſſero; intanto che non men de gli altri da noi accennati maeſtri graffiarono, e trafiſſero ſoprãmodo Melampo, dicendo, da lui primieramente eſſer nato lo ſconcio, e dannevol uſo delle purgagioni in rovina del mondo; e ſe pur egli l'incolſe bene da prima nelle figlie di Preto, fù più toſto ciò avvenimento del caſo, e della ſua buona ventura, che certa opera del ſuo ſaggio, e avveduto giudizio. Ma laſciando al preſente Melampo ſtare, e ritornando là donde facevamo paſsaggio, ſembrar egli potrebbe per avventura, che molto aſſai prima d'Erodico la medicina ſeparata ſi foſse dalla Filoſofia; mentre ſi legge in Erodoto Principe delle greche iſtorie, che foſser di medicina antichiſſime ſcuole in Cirene, ed in Cotrone, a cui diede grandiſſima fama Democede da noi più fiate men-

tovato, mercè di cui, ſicome narra il medeſimo Autore, in onor, e fama de' primi medici del mondo crebbero i Crotoneſi. Ma egli è da credere, che in tali ſcuole inſegnata in prima ſi foſse la Empirica medicina: e queſta ſimilmente quivi a tutto potere dividere, e partire in diverſe, e varie fazioni ſi foſſe atteſo. E'l medeſimo avvenne anche in Rodo, in Coo, ed in Gnido, ove Eurifonte, o chiunque egli ſi foſse, quelle famoſe ſentenze publicò, che poi Gnidie fur dette, alle quali co' ſuoi ſcritti opponendoſi Ippocrate, ne nacque la primiera conteſa, ch'infra Medici mai su le carte ſi vedeſse, o almeno la primiera, ch'a noſtra notizia poi perveniſse. E degli altri contraſti de' Medici di que' tempi il medeſimo Ippocrate ce ne dà ancora qualche contezza con queſte parole: ἔνγε τοῖσιν ὀξέσι τῶν νουσημάτων τοσόνδε διοίσουσιν ἀλλήλων οἱ χειρώνακται, ὥστε ἃ ὁ ἕτερος προσφέρει ἡγεύμενος ἄριστα εἶναι, ταῦτα νομίζειν ἤδη τὸν ἕτερον κακὰ εἶναι· καὶ σχεδὸν ἄν, κατά γε τὸ τοιόνδε τὴν τέχνην φαῖεν ὡμοιῶσθαι μαντικῇ· ὅτι οἱ μάντιες τὸν αὐτὸν ὄρνιθα εἰ μὲν ἀριστερὸς εἴη ἀγαθὸν νομίζουσιν εἶναι· εἰ δὲ δεξιός, κακόν, καὶ ἐν ἱεροσκοπίῃ τὰ τοιάδε εὕροι τις ἂν καὶ ἄλλα ἐπ' ἄλλοισιν· ἀλλ' ἔνιοι τῶν μάντεων τἀναντία τούτων *Nelle acute malattie ſono così fra loro varj i ſentimenti de' Medici, che ſovente ciò, che l'un preſcrive, come giovevoliſſimo, altri come dannoſo il vieta: e per tal cagione la medicina all'arte dell'indovinare ſomigliantiſſima ſtimar ſi dee; imperocchè i medici appunto come gl'indovini adoperano; alcuno de' quali vuol ch'il medeſimo uccello apparendo da man deſtra ſia agurio di felice avvenimento, e dalla ſiniſtra di cattivo: ed altri all'incontro vuole il contrario.* Ed a cui caglia di sì fatti piati, e litigj eſſer più pienamente informato, legga il comento di Galieno in ſu'l detto teſto d'Ippocrate; ed io immagino, che quindi baſtantemente ſoddisfatto ne fie. Ne ſi dee quì laſciar d'accennare ciò che va ſoſpettando (1) Giroſamo Cardano, che'l libro, il qual ſi legge col nome d'Ippocrate del parto de' ſette meſi ſia come egli dice, *forſan Eurifontis, nulla ex parte Hippocrati inferioris, ſi ex unguibus leonem, ut in proverbio eſt, cognoſcere mihi conceſſum eſt.* Ebbe adunque che fare Ippocrate gareg-

(1) *Comm. in lib. Hipp. de ſept. part.*

gareggiando con uno, intra'l quale, e lui era, ſe creder ſi dee al Cardano,

Di valor nulla, o poca differenza

E forſe con altri, ed altri ancora di non minor lieva d'Eurifonte; intorno a'quali per opera del lungo tempo,

Che ſpenſe i corpi, e dopo l'opre loro,

Io non hò al preſente, che rapportare. Ma il famoſo Ippocrate mandò quivi fuora le ſue opere; il quale quantunque di tanta virtù ſi moſtraſſe, che ſembrò ad alcuno, che la natura, e l'arte, e ſe altro a ciò ſi richiede, gareggiaſſero inſieme in porre ogni sforzo, perchè in lui l'idea d'un perfettiſſimo medico compiutamente ſi formaſſe: pure non potè così chiara, e ſtabile render la ſua dottrina, che abburattata, ſconvolta, ed abbattuta non foſſe da Diocle in prima, e poi da Pliſtonico, da Praſſagora, da Erofilo, da Filotimo, da Eudemo, e maggiormente da Criſippo, e da Eraſiſtrato ſuo diſcepolo, il quale fù nella medicina in sì alto pregio tenuto, che ad Eſculapio eguale da molti valent'huomini venne giudicato; e certamente da pochi avãzi, che delle molte ſue opere appreſſo qualche ſuo contraditor ſi riſerbano, è aſſai chiaro, e manifeſto, Eraſiſtrato non men ſottiliſſimo filoſofante, che medico eccellentiſſimo eſſere ſtato. Fù egli libero oltre modo nel filoſofare, ed in tanto della verità vago, che ſovente ad Ariſtotile ſuo avolo, ed alla ſcuola di lui prepor la volle, dicendo apertamente talora, ch'i Peripatetici nulla mai ſanamente aveſſero ſtabilito delle coſe naturali. Perchè le ſue opinioni per parecchj ſecoli fur da filoſofanti, e medici d'alto valore con grande ſtima, e venerazion ricevute; E comechè non cavaſſer coſtoro mai ſangue (il che appreſso il baſſo volgo non poco la ſtima de'medici ſcemar ſuole) nientedimeno nõ mai dal loro buon nome ſi videro tracollare, in tanto che anche a i tempi di Galieno, prima, e dopo fù la lor ſetta ſopra ogni altra in pregio ſommamente tenuta; ne perciò fu baſtevole a ceſſar l'impeto d'altre fazioni, che contro di eſſa non ſi levaſſer talora ſotto gli ſtẽdali di Neſiteo Ateniese, di Cieno detto anche Pruſia, e d'al-

d'altri, e d'altri tutti quanti di grido, e di fama in quei tē-pi eccellenti capi, e fondatori di varie, e varie altre Sette antiche di medicina Razionale. In tanto il non mai abastanza lodato Empedocle sublime, non men Poeta, che Filosofo, diffidando di potere apportare altrimēte ad Acrone suo discepolo de'mutamenti della natura, ragioni, che evidenti, e incontrastabili fossero, rifiutando affatto la Razionale, solamente alla coltura dell'antichissima medicina Empirica con ogni studio si diede; alla qual poi da Filino, da Serapione, e da altri famosissimi Medici l'ultima mano fu posta; ingegnandosi mai sempre i costoro seguaci di tutt' altre sette abbattere, e con ogni sforzo al niente condurle. Ma non debbo tacere, che alcun porta opinione, che Acrone desse principio all'Empirica medicina; ed altri vuole che Filino discepolo di Erofilo; altri, che Serapione fosse veramente stato di quella lo inventore, e'l ritrovatore.

Ma ove tralascerò Io l'acutissima Setta πνευματική, cioè a dire spirituale? di questa funne il primo ritrovatore Ateneo: le cui orme poi gloriosamente seguirono Magno, Archigene, Agatino, ed altri filosofanti, e scienziati di gloriosa fama.

Così di mano in mano givan sempre moltiplicando le diversissime schiere de'medici, cercando ciascuno con ogni sforzo la sua parte difendere, ed avvallar tutt'altri; quando a'tempi del gran Pompeo un'altra più famosa, e più illustre fazione con Asclepiade levossi; ne questa solamente al sublime grado montò del ben parlare, sicome altri vanamente avvisa: ma molto ancora, e in filosofia, e in medicina prevalse, come ben si può comprendere da gli scritti di Celio Aureliano, e d'altri, i quali alcuna delle sue sentenzie rapportano.

Ma omai a me medesimo increscе tanto fra tante varietà di fazioni, e di scuole andarmi più ravvolgendo; pure perciocchè di raccontarle Io ho proposto, trasandandone al presente le men famose, solamente le maggiori toccherò, sicome ho incominciato; e voi dourete scusarmi intanto, se per venirne a capo alquanto più lūghetto ne diverrà il mio

ragio-

ragionamento. Dico adunque seguendo lo incominciato aringo, che non molto stante, o pure a que' medesimi tẽpi del gran Pompeo contro l'Empirica, e cõtro la Razionale medicina insorse co'suoi novelli trovati Temisone, il qual come di tutti altri i sentimenti riprovava, così diverso dar volle alla sua scuola il nome del suo breve, chiaro, ed ordinato divisamento, Metodico chiamandolo.

Ma a questa anche a guisa di Proteo ben tosto fe cambiar sembiante, non men colla sua dottrina, e industria, che coll'autorità d'Ottavio Cesare l'eloquentissimo Antonio Musa, di Temisone discepolo; ma la Metodica Setta non istette però guari a risorgere di nuovo con l'ajuto di Vezio Valente medico di Claudio, e adultero dell'Imperadrice sua moglie Messalina: quindi da Tessalo medico di Nerone in gran parte ristorata, fu a grand'altezza cõdotta: il qual perciò la gloria tutta di tale invẽzione usurpar si volle, come ravvisar si puote in quella pistola, ch'egli al mentovato Imperadore scrive, nella quale così comincia a dire: *avendo io una novella Setta già stabilita, la qual sola ha ogni verità primieramente svelata: imperocchè tutti coloro, che per l'addietro diedero opera alla medicina, non seppero mai rinvenir cosa, che a risanar le malattie, o a conservar la sanità monti un frullo*· κατ' ἀρχὰς μὲν εὐθέως γράφων αὐτοῖς ὀνόμασιν οὕτως. Παραδεδωκὼς νέαν αἵρεσιν, καὶ ὡς μόνην ἀληθῆ, διὰ τὸ τοὺς προγενεστέρους πάντας ἰατροὺς μηδὲν παραδοῦναι συμφέρον πρός τε ὑγείας συντήρησιν, καὶ νόσων ἀπαλλαγήν. E per fine non guari dopo da Sorano da Efeso cotal setta l'intero suo compimento, e l'ultima mano acquistonne.

Ma di che felice ingegno, e di che alto sapere i ritrovatori di sì fatta medicina si fossero, e la schiera tutta de'loro innumerabili seguaci, ben possiamo in parte comprenderlo da ciò, che ne'libri di Celio Aureliano a noi pervenuti se ne racconta, ed anche da quel che per Galieno, e per altri Autori, comechè assai scarsamente se ne scriva. E certamente Temisone fu da Plinio commendato assai, e'l suo nome fregiato, ed ornato col glorioso aggionto di Sommo Medico. E Tessalo col suo sagace avvedimento, seppe sì fare, che

re, che ne montò nella grazia, e nella benivoglienza dell'Imperador Nerone, Principe nel vero assai intendente, avvegnachè estremamente crudele, in tanto che suo amico intimo, e famigliare ne divenne; e tanto a ciascun altro medico de' suoi tempi prevalse, che ben meritonne, ch' alla lapida del suo sepolcro quel famoso soprascritto s'intagliasse ἰατρονίκης; ed un celebre Medico de' nostri tempi, comechè Razionale, e Galienista, rapporta Prospero Alpino (1) ch'in facendo parole di costui, così lodevolmēte sclamasse: *Optarem ejus, quos scripsit libros de communitatibus, & synchreticis, nunc extarent: & ex fragmentis, quæ videmus ab aliis citatis constat eum fuisse acutissimum, atque doctissimum.*

Ma dove trascorso io mi ritrovo, sēza aver fatto mēzione del famosissimo Clinia da Marseglia, ch'all'onta pur di Tessalo, e di ciascun'altro Metodico diè principio anch' egli ad un' altra sorte di medicina nuova, e per addietro non più intesa? E dove in tanti ravvolgimenti de' medici tralascio io l'avvedutissimo Carmi, anch'egli da Marseglia, e ritrovator d'altra nuova, e strana guisa di medicare? Fu costui di sì grande, ed elevato intendimento, che con felicissimi auspicj la sua nuova, e maravigliosa dottrina in Roma introdusse; ed in tanto montò la credenza de' suoi strani, e rigorosi divisamenti, ch'infra breve spazio di tempo i maggiori tutti, e principali del Senato agevolmente potè rendersi soggetti. *Hi regebant fata*, favellando de' detti medici, dice Plinio, *quam repente Civitatem Charmis ex eadem Massilia invasit, damnatis non solum prioribus Medicis, verum, & balneis, frigidaque, etiam hibernis algoribus lavari persuasit* (o forza, dell' arte del persuadere medicinale, alla quale ogni altra forza d'eloquenza convien che ceda) *Mersit ægros in lacus: videbamus senes consulares, usque in ostentationem rigentes*. Così nacque, e visse la medicina infin' a'tēpi del curiosissimo Claudio Galieno da Pergamo, per fama a ciascun' conosciuto. Costui aggiugnendo alla natural disposizione la Geometria, la Stronomia, la Loica, e tut-

(1) *Medic. Meth.*

e tutt'altri ſtudj, ch'egli,o utili,o neceſſarj al medicar giudicava, inanimatovi di più da'conforti del padre, il quale come egli medeſimo narra fu a ciò con varj ſogni, e viſioni da gli Iddij incalzato,durò graviſſime fatiche,e ſudori, e vigilie: e lunghi viaggi imprendendo a molti, e non ordinarj pericoli ſoggiacque,perchè poi all'altezza maggiore d'una cotal arte montar doveſſe, nella qual certamente da'più famoſi maeſtri di que'tempi voll'eſſer ammaeſtrato, s'a lui pure intorno a ciò vogliamo dar fede:Ma fu egli nel vero non aſtuto,e maliziofo, come alcun'altro Medico greco,ma ſemplice, e ben coſtumato; volle nel filoſofare, non miga agli altrui ſentimenti legarſi, cotal coſtume come vituperevole, e indegno d'animo filoſofico ſempre mai biaſimando; e proteſtò,ch'in ſeguendo gli ammaeſtramenti d'Ippocrate (che da lui fu ſempre come maggiore, e principal maeſtro dell'arte tenuto) egli non aveſſe a fare ſtima delle parole di lui come di teſtimon fede degno, ma come di dimoſtratore ſolamente:cioè a dire ch'egli niente a'detti d'Ippocrate ma alle ragioni da colui rapportate aveſſe a preſtar fede. E perciò ove agiatamente potè farlo non laſciò di ſcourirgli talor vezzatamente qualche taccherella; biaſimandolo talvolta,ch'egli poco oſſervator foſſe della proprietà della lingua, e talvolta ſoverchiamente inviluppato, ed oſcuro, e ch'entri ſovente nel pecoreccio ſenza ſaper trovar via, nè verſo da uſcirne: e che talor con le ſue lunghe, e vane dicerie riſtucchi,e che non oſſervi l'ordinato diviſamento:e infin non ſi trattien di dire,lui eſſer bazzeſco, e vile, e confuſo nel parlare. Tanta amiſtà vuole egli ſempre col vero, che ove gliele convegna fare, morde, e rimorde ſenza riſpetto alcuno, così gli antichi medici,come que' de'ſuoi tempi, avvegnachè di grande ſtima ſi foſſero, e che alcuni di loro aveſſe egli in prima con ſomma lode innalzato. Proverbia oltremodo Aſclepiade chiamandol medico maraviglioſo nel prender in parole, e teſtareccio, e impronto, e ſtizzoſo aſſai: e tanto della loica,e della notomia intendente,quanto l'aſino, e'l bue di ſonar la piva, e dice che egli talora apertamente farnetichi. Taccia Archigene di ciarlone, dicendo,

che e' s'aggiri sovente, e non dia in nulla: e che mai sempre pargoleggi andando dietro alle vane ciance delle definizioni. Sparla sommamente d'Erofilo, ingannevole, e riottoso, e giuntator chiamandolo. E in somigliante guisa schernisce anche Erasistrato, chiamandol di più avviluppato ne' sentimenti, e confuso. Ma ciò è nulla in paragone delle mazzate, ch'e' dà otta per vicenda a Tessalo, e Giuliano; chiamando il primo pazzo da catena, asino di Tessaglia, allevato dal padre infra femine, che scardassavano lana: e'l secondo qual novello Tersite sfacciato ciurmadore, e scimunito oltremodo chiamando; paragonandolo alla per fine fino all'asinel d'Esopo. E intanto da sì fatto soffiamento trasportar si fè, ch'infin proruppe in orrendissime bestemmie, toglendo scioccamente al grand'Iddio l'onnipotenza. E gravemente ripigliando il Santo Mosè per avergliele attribuita, e in mottegevole guisa scher nendo le scuole di Mosè, e di Cristo nostro Redentore, come prive affatto di dimostrazioni, ed osando stoltamente, eziandio di pareggiare una volta l'ostinazion de' parteggianti alla lodevole, ed invincibil costanza de' Santi Cristiani; e pur Galieno visse in tempo, che non ci era luogo del mondo, che continuo illuminato non fosse da' miracoli, che s'adoperavan tuttavia da i maestri della nostra sãta religione: nè poteva nõ essergli pervenuta all' orecchio quella tanto famosa vittoria ottenuta da Marco Aurelio contro a' Marcomanni per le caldissime orazioni della legion Cristiana, chiamata poi fulminãte dal fatto seguito; perchè poi procedette, che cessasse allora per imperial divieto anche l'acerba persecuzione contro a' Cristiani, e gravissima pena contro le spie, e gli accusatori di coloro imposta venisse; e quinci anche fu rizzata in Roma quella famosissima pina, o colonna trionfale, che anche a' dì nostri riserbando le memorie di segnalata virtù infra le maraviglie di quella gloriosa Città per ciascuno ammirasi; il che considerando Corrado Gesnero, tutto che molto, e fuor di modo di lui parziale, non può contenersi, che non dica. *Temere certo, ac impie Galenus, Mosis, ac Christi scholas repudiat ceu nulla stabilitas demonstra-*

stratione: quasi verò miracula, quæ plurima, & verè divina in utroque testamento factitata legimus, atque credimus non omnem demonstrationem superent. Nè qui egli si ferma, ma con altre, ed altre parole gravissime il va ripigliãdo. Ma per tornar là d'onde il zelo della pietà, e della religione trasportato m'havea: dopo Galieno,

Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia.

videsi in medicina; imperciocchè non guari appresso, il vero, e perfetto filosofare, che già cominciato era tratto tratto a piggiorare, cadde in tutto, e rovinò dal suo primiero splẽdore; e tralignãdo dal diritto sẽtiero, misero i filosofãti imbastarditi a non cale il vero conoscimento della cagione de' naturali avvenimenti; e appagandosi solamente d'una semplice loica, o per me' dire, d'una sciocca sofistica, givan vanamente dietro a fisicosi arzigogoli de' termini, e delle ciarle, colle quali gittando, come si suol dire, la polvere ne gli occhj alla moltitudine, mostravan loro lucciole per lanterne, e davano a vedere, che tutto sapevano, quando nelle cose naturali non abbiam forse che affermar di certo. Ma alla fine questa vanissima ombra di filosofia insieme colla Maestà dello Imperio Romano andando alla 'n giù, diè l'ultimo tuffo, e seco ancor la medicina ne trasse, sicome agevolmente da' libri d'Oribasio, di Paolo, d'Aezio, d'Alessandro Tralliano, dell'Attuario di Filoteo, e d'altri autori può comprendersi; per li quali altro mai, quasi, che sempre non si fè, che raccorre, e compilare, e talvolta poco avvedutamente rapportar l'altrui scritture. Ma in costoro pur si veggono, comechè non così a lungo, l'usate contese dell'arte, massimamente nel Tralliano, il quale più ch' altri ardito, più d'una volta manifestamente a Galieno s'oppone; e oltre a ciò avvisa assai saggiamente, in verità empia cosa essere il non contraddire a Galieno ove la verità il richieggia.

E si è sempremai ravvisato, che sicome gli huomini più, o meno al filosofare sono stati intesi, più frequenti, o più rade vedute si sono parimente le risse, e i piati de' medici;

ſegno manifeſtiſſimo, che i litigj vengan tutti dall'eſſaminar c'huom fa più, o men ſottilmente le biſogne dell'arte.

Ma perderonſi alla fine per la ſtrema negligenza de' Greci, i quali non curarono di copiargli, inſieme, co' migliori libri della filoſofia, e dell'altre ſcienze, i più eccellenti volumi, ch'aveſſe ancora la medicina; i quali erano in tanto novero a tempo di Galieno pervenuti, che i ſoli libri utili, e buoni de' medicamenti, ſecondo ch'egli dice, eran tanti, e tali, che mai mancati non ſarebbono a chiunque per leggergli partitamẽte i giorni tutti della ſua vita aveſſe voluto logorare. E allora a' libri della medicina il medeſimo intervenne, che a quei della filoſofia, i quali come avvisò il grã Baccone da Verolannio, inondati dal tẽpo, e portati a guiſa di ſoverchiante fiumana, i più leggieri n'andarono a galla, rimanendo in giù quei ſolamente, che più gravi, e di maggior pregio ſi erano: *opera eorum à levioribus iſtis, qui vulgari captui, & affectui magis reſpondent, ac placent, tractu temporis extincta ſunt; ut fluvio leviora, & magis inflata ad nos devehente, graviora, & ſolida mergente.* (1) Così abbattuta ſe ne giaceva inſieme colla filoſofia la medicina, quando per opera del miſcredente, ed empio Macometto laſciando gli Arabi l'antica fede, e ſottrattiſi ribellãti al Romano Imperio, ed occupate con armi vittorioſe, e depredate molte, e molte vaſte, e ricche Provincie dell'Aſia, dell'Africa, e dell'Europa, infra le prede, e i bottini fatti in Grecia, avendovi alcuni libri per avventura trovati, con fervore non ordinario agli ſtudj delle lettere ſi diedero; ed eſſendoſi abbattuti nell'opere d'Ariſtotile, e anche di qualche ſuo chioſatore, e in quelle d'Ippocrate, e di Galieno, come quelle nella filoſofia ſolamente, così queſte nella medicina inteſero a coltivare; ed eſſendo eglino d'animo, e d'ingegno alquanto ſervile, e ſuperſtizioſo, non oſarono quaſi giammai ſtudiare in ſu'l libro della natura, e di rintracciare nella natura medeſima la verità delle coſe naturali, eſaminando, e riguardando ſottilmente, ſe a ciò che

(1) *Nov. organ. ſcientiarum.*

che eglinò tutto dì cō gli occhi propj ſperimētavano riſpō- deſſe pũto ciò, che in prima que'valēt'huomini deſcritto n'aveano; ma in guiſa di vil greggia di capre dietro la guida di coloro rimpazzatamente, ed alla cieca s'avviarono, ritenendoſi le parti tutte della medicina, e ſpezialmente la notomia, in quella guiſa appunto, che ritrovata l'aveano; anzi, o per vizio de'traslatori, o pur degli originali medeſimi in non pochi errori incorſero. E nondimeno da que' deboliſſimi barlumi di filoſofia cotanto ſpirito traſſero, ch'oſarono eziandio nelle coſe di maggior conſiderazione fronteggiare i due Greci Maeſtri; e da una parte riſtrinſero, per tacer tutt'altro, l'uſo del cavare il ſangue, e d'altra tanto l'allargarono con cavarne anche a'fanciulli; poco, o nulla curando, il contrario aver inſegnato manifeſtamente Galieno, ed Ippocrate: contro a'ſentimenti de'quali uſarono anche le purgagioni, ove non erano gonfiamenti, eſſendo ancor crudi gli umori nelle malattie. Oltre a ciò adoperarono la ſiena, la caſſia, la manna, i tamarindi, il riobarbaro, ed altre nuove ſorti di medicamenti, non più per l'addietro a gli antichi conoſciute. Inventarono nuove maniere di compor medicine, ed avutoſi per loro forſe, non ſaprei dir come dall'Egitto, o da altra parte qualche volume dell'antichiſſima Chimica, quella argomentandoſi di riſtorare ſecondo lor poſſa, arricchirono di ſtrane compoſizioni di medicamenti le botteghe, e alcun di loro con la medeſima arte innalzoſſi anche a filoſofare nelle coſe alla medicina appartenenti. Quindi il loro Principe Avicenna tanto, e tanto dalle veſtigia di Galieno dilungoſſi, che meritamente Pietro Meſſia così n'ebbe a dire: *la prattica, e'l modo di medicar d'Avicenna, è molto differēte da quella di Galieno, e degli antichi, tanto che pare un'altra coſa.*

Ma non che s'appagaſſer gli Arabi medici d'eſſer talvolta traviati dalla ſtrada tenuta da'Greci Maeſtri; anzi ſovēte con quell'armi medeſime ripercoſſero di rimbrocci, e di biaſimi Galieno, colle quali egli osò già villaneggiare, e ſchernire gli antichi maeſtri; e dice infra gli altri Avicenna cō termini certamente barbareſchi, e villani, ch'il favellar

di Ga-

di Galieno a quel d'Ippocrate, e del convenevole sia contrario; e che di molti errori, e d'infiniti farfalloni sia pieno: e che egli ebbe solamente l'occhio a'tralci, ed a'rami, non profondandosi punto a spiare infin le radici delle scienze: e che in tutte cose abbia nari poco, anzi nulla sagaci; e che dimostrando egli, e professando d'esser Filosofo, soglia cō tutto ciò sconciamēte valersi di ragioni fāciullesche, e volgari. Laonde esclama il celebre Galienista Vallesio: *Avicenna in multis consulto à Galeno deviavit arroganter contradicens, non solum in contemplatoriis opinionibus, sed & in practicis.*

Siegue poi Averroe, e non solamente e'biasima, e vitupera Galieno, anzi gravemente rimprovera il suo Avicēna, maravigliandosi oltremodo, come egli abbia in sua scorta potuto elegger un Greco ciarlatore, che dattanto non fu, che havesse potuto al conoscimento delle cose naturali giāmai pervenire. Quindi soggiugne esser tāto debole, e fāciullo nella loica Galieno, che sovēte i formati per lui sillogismi, stati siā trovati falsi ne'principj, e guasti nelle figure: e che'l suo parlare sia somigliāte alle vane dicerie, e cāzoni de'buffoni, e de'giocolari. Ma non men gli Arabi medesimi infra se stessi piatirono, e contesero, di quel che già fatto s'avessero i Greci; avvegnachè a guisa de'Greci in ischiere non fosser partiti; il che agevolmente nell'opere di Rasi, d'Avicenna, d'Averroe, e d'altri loro scrittori si può comprendere. E tuttavia givan pur filosofando, ed avanzandosi negli studj, quando per comandamento del Califfa, e d'altri Macomettani Principi tutte le loro scuole furono chiuse, e vietati gli studj, e le buone lettere; e ciò per ragion di barbaro governo, essendosi lungamente osservato, che le scienze, e spezialmente la filosofia, aprendo a' popoli gli occhi della mente, facea lor ravvisare le sciocchissime mēzogne, e le fanciullesche milensaggini dell'Alcorano; perchè co'gli studj della filosofia quegli ancor della medicina ne gli Arabi in un tratto mancarono, e le lettere tutte morirono. Ma ben prima, che ciò sortisse, per opera, e diligenza di Carlo Magno gli Arabi autori insieme con que'

po-

pochi Greci, ch'erano allora in Arabico idioma volgarizzati, in latina lingua, comechè barbara, e rozza, quale a quegli infeliciſſimi tempi uſavaſi, traslatati furono. E così cominciò a riſorgere nell'afflitta, e diſolata Italia l'interrotto, e ſpento ſtudio della medicina. Ma quanti allora a un tratto, e litigj, e conteſe da gli Italiani ingegni ſi foſſero ſuegliati, legga chi diſapergli ha cura, Pietro d'Abbano, Gentile da Foligno, Taddeo, e Nicolò Fiorentini, Dino, e Tomaſſo dal Garbo, Giacomo da Forlì, Vgo da Siena, Giacomo delle Parti, e altri ſcrittori aſſai.

Ma rinaſcendo a'ſecoli più ſereni nella noſtra belliſſima Italia in prima, e poi nell'altre Provincie d'Europa la pura, e candidiſſima lingua latina, e pervenuta ne'tempi medeſimi dalla Grecia allor ſoggiogata in gran parte, e malmenata da'Prencipi Ottomani, la dolciſſima greca favella, cominciarono i medici a legger pian piano nel lor primiero idioma i Greci autori, dalla greca fonte nel latino linguaggio fedelmente recandoli. Ed allor sì, che più che mai fieriſſime le conteſe de' medici, e calde rappiccaronſi infra coloro, che d'una parte il loro Ippocrate, e Galieno ſeguir volieno, ed altri allo incontro, che pigliandola per gli Arabi contro a' Greci Autori fieramente ſi ſcagliavano; e poichè ancora ne vanno attorno per le mani de' curioſi gli ſparlamenti, e le ſcritture, da una di eſſe intitolata *Nobilis ſocii Salodienſis præcertatio pro Arabum, & proborum medicorum tutela*, emmi paruto bene, come per ſaggio dell'altre quì brievemente, ed in compendio alcune poche coſe raccorre.

Egli ſembra ſcritta queſt'opera non miga con barbara lingua, comechè de'barbari medici imprenda le difeſe; e ſembrami l'autor di eſſa valoroſo huomo, delle dottrine di Galieno, e d'Ippocrate aſſai bene intendente; de' quali amendue molte ſentenzie inſieme accozzando, ne forma con bello artificio lunghe, e ben ordinate dicerie. Incomincia egli con animo libero, e ripoſato, e com' e' dice per lo ſolo amore della verità, a pigliarla con certi medici

de'

de' tempi suoi, i quali per mostrarsi intendenti delle greche lettere, o per soverchio amore, ch'avean posto a' Greci autori, o per dare altrui a divedere, che dalla schiera volgare uscir sapessero, facean professione d'opporre, come si dice, alle pandette, e con varj motti, e rimbrocci, gli Arabi medici tacciando, per contrario di torre con somme lodi insino al Cielo i Greci autori si studiavano. E sembra, che non da altro vi fosser da prima tratti, se non se da coperta malavoglienza, ed ira, ed uggia, ch'alle più barbare, e strane nazioni aveano; se contro ogni diritta legge di buona dottrina, e contro gl'insegnamenti del lor Maestro Ippocrate non s'arrossavan ridir loro le maggiori villanie, che sapesse mai il mal talento di sì fatti bajoni ritrovare, chiamandoli or barattieri, or baccelloni, ed or con somiglianti tacce sovente sfregiandoli. E dopo aver egli in sì fatta guisa prologato, viene all'aringo, in prima in prima ponendo in campo ciò, che per essi a prò de' Greci incontro a gli Arabi medici s'oppone: cioè a dire, che la chiara, ed abbondevol fonte della medicina, pura, e schietta appo i suoi autori, e non guasta in prima serbavasi; e pervenuta poi in man di costoro, torbida, e limacciosa tosto ne divenne: e, che coloro veri maestri, ed inventori di cotal arte si fossero, e questi barbari cattivelli solamente volgarizzatori, che dell'altrui fatiche senza lor costo vanamẽte pompeggiavansi. Quindi più avanti procedendo dice, ch'in traportando gli Arabi da' testi originali i Greci autori, di non averne ben compresi i sentimenti sien biasimati, riempiendo di confusioni, e di brighe le loro scritture; e in fine dice, che passando questi censori de' suoi tempi a dar la stretta a' seguaci de gli Arabi, come a quei, ch'a debolissime, e caduche fondamenta appoggiati si fossero, o che essendo agognatori solo del danajo, dicano, che vadano tante giunterie di ricchi, e preziosi sciloppi ritrovando.

Ma questi biasimi degli Arabi l'accennato Scrittore rintuzzar volendo, e vederla fil filo, va sceverando in prima il sentimento di quel detto, cioè, ch'i Greci sien veramente maestri, e gli Arabi solamente scolaretti, e traslatori in medi-

medicina. Perocchè, o voglion dire, ei ſoggiugne, che i Greci prima d'ogni altra nazione ſtati ne foſſero i ritrovatori, e gli Arabi ſolamente dipoi murato aveſſero in ſu il vecchio; e queſto biſogna altro, ei dice, che toccarlo pelle pelle a concederlo, anzi coll'autorità de' Greci medeſimi, e de' Latini ſcrittori manifeſtamente va provando, coloro, o da gli Egiziaci, o da altri popoli averla in prima apparata; o voglion dire, che i Greci le abbian data l'ultima mano, e quaſi al colmo condotta, perchè non le ſi poſſa altro di vantaggio richiedere. E ciò detto, va ſpiegando con partirlo di nuovo; perciocchè, o eſſi intendono, che per ciaſcun de' Greci alla ſtrema perfezzion del ſuo eſſere ſia ſtata condotta: o, che tutti inſieme a ciò abbiano auuto mano: o pur, ch'un ſolo fra tanti maeſtri abbia ciò adoperato. Il primo dice, eſſer manifeſtamente falſo, anzi in più luoghi dal lor medeſimo principe Galieno eſſere ſtato confeſſato. Il ſecondo, ſe giammai eſſer vero ſi conceda, il che con molte, e manifeſtiſſime ragioni falſiſſimo egli eſſere il dimoſtra, che perciò (e' dice) ſarà mai per ricavarſene, ſe malagevoliſſimo, ãzi impoſſibile egli è tuttavia l'aprẽder da' Greci maeſtri l'arte inviluppatiſſima della medicina: eſſendone cotanti volumi da coloro diverſamente ſcritti, che per huom non ſi potrebber mai a prim' occhio ſcorrere, non che attentamente ſtudiare, avvegnachè i giorni tutti della ſua vita logorar vi voleſſe. Riman dunque a dire, ch'un ſolo fra tanti Greci abbia la medicina al ſuo colmo condotta, e concioſſiecoſachè abbiamo per autorità di Galieno, che tutt'altri prima di lui aſſai ſovente aggirati, ed avviluppati vi ſieno; e perciò quali imperfetti, e ſcempj da non farne gran fatto ſtima. Sarà adunque ſol queſto magnificentiſſimo pregio, e dignità dell'altiſſimo, e ſour'umano ingegno di Ser Claudio Galieno da Pergamo, ſtimato comunemente il primiero infra tutti Greci Maeſtri: e ciò, non ſolamente per univerſal conſentimento di tutti ſuoi parziali, ma per giudicio ancora di lui medeſimo, il quale non vergognoſſi millantando di tanto coſtantemente in più luoghi affermare. Or quì il Cenſore dando nelle

ſmanie fà entrar gagliardamente in gaggio con Galieno il ſuo Avicenna. Introduce egli il primo ad eſpor ſue ragioni, e a narrar ſue orrevol condizioni, e ciò fa egli co'medeſimi ſentimenti di lui, raccolti, ed accozzati da'ſuoi ſcritti; millantando sformatamente de'ſuoi natali, e dell'allevamento, e de gli ſtudj, e dell'avanzamento, che oltremodo colui fè nell'εγκυκλοπαιδείᾳ di tutte ſcienze, e del divino ſaper della medicina, rapportando infine quanto colui con Greci, ed infiniti vanti ſe medeſimo delle ſue qualitative qualità, ſoprammodo millanti. Ed'all'incontro con ſemplici, e ſchiette, ed umili parole la vita, e' coſtumi, e gli ſtudj del ſuo Avicenna eſpone: e come ne'natali, e nell'eſſer molto dabbene, e coſtumato fa che l'Arabo di gran lunga il Greco avanzi, così non a primo ſguardo ſolamente, ma vuole infino adentro anche ſpiare, e manifeſtamẽte dare a divedere, ſe nel fatto delle ſcienze egli il trapaſſi. E quì comincia ad abburattare, ed eſaminar fil filo l'opere di Galieno: ed avvegnachè altrove e' dica di voler più minutamẽte gli errori di lui, e gli inganni ſcourire, promettendo di volerne partitamente un'intiero volume raccorre: nondimeno per quanto egli giudica eſſer al preſente di meſtiere, e per biſogno della cauſa, alquanti, i quali a lui ſembrano i maggiori, quì ne va rapportando: i quali dice egli, comechè ſien groſſe, e ben lunghe travi, pur non ſi ravviſan punto da Galieniſti, quando per ogni fuſcello di paglia, che loro ſi volga tra'piedi, vanno ſtizzoſi, e ſuperbi, biaſimando, e ſpregiando il miſerabile Avicenna.

Dice adunque, che Galieno, comechè altiſſimo filoſofante, ed acutiſſimo ſtimato ſia, pure in quella parte di filoſofia, che di maggior conſiderazione, e di alto pregio ſi giudica, cioè a dire nella morale, sì buon giudizio aveſſe, e sì rilevato intendimento, quanto i ciechi han mai de' colori: e che perciò poco, o nulla lodevolmente la metteſſe ſempre in opera. Primieramente lui ingratiſſimo inverſo i parenti eſſere ſtato dimoſtra, non arroſſando di far paleſi al mondo i misfatti, e le ſceleratezze della madre, dicendo lei eſſere ſtata così ſuperba, e ſtizzoſa, che ſovente in grã-

diſſi-

dissima rabbia montando, tutte le serve spietatamẽte mor-
desse: e che contro il marito più ritrosa, più sazievole, e
più fiera si era, che non fu già Santippe contro il pazien-
tissimo Socrate. Quindi, dice esser lui oltre modo vana-
glorioso, e millantator di se medesimo: e che ciò dagli
scritti di lui senz'altra prova agevolmente si possa comprẽ-
dere, havendogli di larghissimi vanti, e vane laudi di se
medesimo egli tutti ripieni. E qual maggior millanteria, e
tracotanza, che l'affermar, come colui fa, niuno poter pũ-
to i sentimenti d'Ippocrate comprendere, se prima da' suoi
altissimi comenti non gli si faccia la scorta? e che egli sola-
mente l'ultimo compimento abbia dato alla medicina? e
che gl'Iddii, quasi parziali, e mallevadori del suo onore,
molti segreti della natura gli avessero manifesti, e molti
medicamenti insegnati, sicome fa, quando de' nervi de gli
occhi, e della cura delle ferite de' nervi generalmante di-
scorre? e che di qualunque avviluppata, e malagevolissi-
ma quistione egli potuto aurebbe una giornata intiera ser-
monare? e che più volte improvviso n'avea di ciò lodevol-
mente fatto prova?

Ma di qual dabbenaggine, o costanza, o giustizia po-
trebbe egli mai darsi vanto, per quel che narra avere una
fiata adoperato, con dare ad un fanciullo infermo, medica-
mẽto, che secõdo il suo avviso, e la sua dottrina dovea senza
fallo ucciderlo, come già fece? Certamente da niuno, ch'
abbia sentimenti pietosi, ed umani, non ne dourebbe som-
mamente essere tacciato. Ne giova punto l'aver egli così
barbaro misfatto sotto color di leggerissime scuse coperto,
dicendo, ch'egli non di propio talento, ma per tema, e quasi
a viva forza strascinato vi fosse; imperciocchè quivi dovea
egli coraggiosamente resistendo, e ripugnando, il tutto, se-
condo il diritto adoperare.

Ma poichè così mal costumato, e biasimevole l'ha ma-
nifesto, siegue a dir delle sue scienze, e che della loica egli
tanto sapesse quanto la testuggine, o'l bue sa del volare.
Imperciocchè abbattendosi egli in su'l principio di quella
a partir le voci in significative, e non significative, e dopo

aver delle ſeconde apportato l'eſemplo volgariſſimo del *Blictri*, e del *Syndapſus*, immantinente ſoggiugne, queſte nõ eſſer voci. Ed oltre a ciò concedendo di vantaggio tutti i loici, eſſer la ragionevolezza ſolamente l'ultima differenza, che l'huom nel ſuo eſſere allogar debba, egli per contrario porta ferma opinione, che i bambini non ſian punto ragionevoli, ma che a tempo vi ſian da eſſere; ch' in buon ſentimento verrebbe a dire, che non ſian veri huomini coloro, ma che appreſſo v'aveſſer da eſſere; nel qual ſolenniſſimo errore egli traſcorſe, perocchè veggendo coſtoro confuſamente diſcorrere, non ſeppe l'infelice avviſare, che la ragionevolezza non importi punto il diſcorſo in atto, ma come ſuol dirſi in potenza. Di più non giunſe a comprendere il valent'huomo, che'l razionale, e lo inrazionale ſien termini, che fra loro ſomma contradizione ſempre riſerbino; perchè ſcioccamente, e fanciulleſcamente affermò, che i bruti animali, i quali ſenza alcun dubio ſon tutti ſenza ragione, pure tanto, o quanto ne ſẽtano, chiamandoſi l'huom ſolamente ragionevole per eccellenza, o come e' dice per ἀντονομασίαν. E da queſto un' altro errore non men maſchio, e biaſimevole ne tragge: ed è forſe la giunta maggior della derrata: che gli aſini, ancorachè infra tutte le beſtie i più rozzi, e i più ſcimuniti ſi ſiano, pur diſcorrano talvolta, e facciano univerſali concluſioni: e che tutto il rimanente de gli animali bruti pieno, e perfetto conoſcimento abbiano di quel malagevoliſſimo aforiſmo de'medici *contraria contrariis curantur*. Ma chi per Dio è tra loici, che non ſecõdi pienamente al detto d'Ariſtotile, che dal vero ſolamẽte ne ſegua il vero, e dal falſo il vero, e'l falſo egualmẽte ſe ne cavi? E pure l'avvedutiſſimo Galieno manifeſtamẽte ripugnãdo ben da a divedere, nõ aver lui ciò baſtantemente capito. Ma qual lode guadagnò egli da quel ſuo ingegnoſiſſimo ghiribizzo della quarta figura, da lui ad onta d'Ariſtotile, e de gli altri maeſtri della loica glorioſamente ritrovato? certo da tutti loici ne vien biaſimato, e come ſcompigliato, ed inutile all'argomentare ragionevolmente rifiutato.

Da queste vane fanfaluche di loica trapassa il nostro cẽsore ad esaminarlo in cose di maggior considerazione, sicome è la natural filosofia, con queste parole: *his nihilominus dimissis, quæ sophisticarum cavillationum defensionibus fortasse non vacabunt, ad majora percurremus*. E sembra a lui esser Galieno nel filosofar grosso più, che acqua de' maccheroni, e con molte pruove il va manifestando: delle quali solamente piacemi di raccorre alquante per nõ dilungarmi di soverchio dal mio intendimento. Dice adunque Galieno, e costantemente afferma, le piante aver pieno, ed intero sentimento, e da per se interno principio di movimento; e che'l moto si possa da noi solamente colla ragione, non già co'sentimenti del corpo comprendere; e che i granchj, e i scarafaggj sien privi di capo, havendo il capo, secõdo lui, solamẽte quegli animali, ch'hãno gli occhj molli, non già quelli, che d'aspra, e dura corteccia coperti gli hanno; e pur vedesene manifestamente il contrario nelle cicale, ne'grilli, ed in altri somiglianti animali. Oltre a ciò dice, che la testa non sia fatta per lo cervello: che ne' volatili il collo, e i piedi egualmente dal cuore sien distanti: ch'il cervello negli animali abbia bisogno di cosa, che'l porti, che sono i piedi, e i piedi per contrario del sentimẽto, che loro da il cervello; e l'un senza l'altro da nulla essere, e di niun valore; non badando punto, che le bisce; l'anguille, le morene, ed altri somiglianti pesci, senza aver piè niuno, han pur cervello. E quì l'avvedutissimo Campion de gli Arabi, con opportuna cagione va ritorcendo in Galieno que'medesimi strali, co'quali altri s'avvisò d'atterrare Avicenna: *& postquam*, dice egli, *de cerebro jam sermo fieri occæpit, prius quam à cerebro discedatur, Galenum (sicuti, & in Avicennam hi blasphemaverunt) cerebro destitutũ fuisse adjicietur*. Ma quale l'ingegno di Galieno nel filosofare si fosse, dal narramento, ch' e' fa de' peli può da ciascuno agevolmente comprendersi; avvisando egli, i peli delle ciglia, e delle palpebre ristar sempre ad un modo, ne come que' della testa, o d'altre parti del corpo crescer sẽpre, ed avanzarsi; e volendo di ciò render ragione, dice,

che egli avviene, perchè ficome ne gli aridi, e fecchi terreni non avendo baftevole umore le minute erbette non crefcono, così i peli delle ciglia, e delle palpebre per lo poco, e fcarfo nutrimento, che dalle parti ritraggono, non molto lunghi divenir poffono. Or chi per Dio non comprende, che fe ciò ne foffe pur la cagione, molto men ne dourebbero crefcere, ed allungarfi i capelli della tefta? perocchè a più duro, e più fecco cuojo, che non è quello delle ciglia appiccati fi ftanno; ed egli pare al noftro autore, ch'il nutrimento di cotali peli per li fottiliffimi forami de gli occhj infenfibilmente n'efali, e fvapori. Dice ancora l'avvedutiffimo Galieno intorno a'peli, che la provida natura per ornamento, e leggiadria del corpo gli ci ha dati; ma fe ciò foffe, a che fargli nafcere in quelle parti, di cui il tacere è bello? fenzachè aurebbe la natura, con privarne in alcune parti le donne, gran torto adoperato. E dice alla per fine Galieno contro al comun fentimento di tutti i filofofanti, ch'alla fiamma, oltre a quel fuo natural movimento, che fa fempre allo in sù, le convegna ancora non meno un'altro movimento, che fa talvolta, con voltarfi allo in giù: non avvifando egli punto, cotal movimento non far mai la fiamma, fe non a forza, e con arte violentata.

Ne quì s'arrefta il cenfor di Galieno, ma più oltre paffando, vuol efaminar la fua dottrina, ove quella di maggior confiderazion gli raffembra, cioè nelle cofe alla medicina appartenenti. E quì pruova, che comechè a cotal meftiere tutte le fue fatiche, e'l fuo ingegno intendentiffimamente impiegato Galieno v'aveffe, pur tanto poco vi fi profondò, e tanti, e tanti errori vi commife, che impoffibil farebbe il volergli partitamente annoverare. E lafciando da parte ftare quanto il fuo mal talento d'ofcurat cercaffe la fama del grande Ippocrate, con dir, ch'egli non aveffe punto badato a'fegni de'polfi, ne di parecchie febbri fatto menzione, e con altri fomiglianti fievoli, e vani argomenti urtandolo, co'quali ne pure a fargli una leggeriffima fcalfittura per avventura arriva, ove forfe s'avvifa d'acerba-

mente

mente piagarlo. Ma quel, che più importa, moſtra egli talora, che in volendo far le chioſe in ſu gli ſcritti di lui, a bello ſtudio non lo comprende, e ſovente ſi ſia in più luoghi avvolpacchiato, come partitamente va diviſando il Cenſore, ed Io per non eſſer ſoverchiamente lungo, il tralaſcio. Rifiuta egli talvolta il parer d'Ippocrate; ma poi ſe medeſimo dimenticando altrove l'abbraccia; così la ſua poca fermezza, e'l ſuo poco accorgimento facendone manifeſti.

Di più vantaſi egli d'aver dati di tutte malattie certi, e giuſti preſagj; ma ſe altri gliele vuol credere, non miga vuol farlo queſto ſuo avvedutiſſimo ripreſore. Imperciocchè da quelle poche cure, ch'egli narra aver fatte, acciocchè ſempre la fama del ſuo gran valor ne viveſſe, vedeſi manifeſtamente, che non che nel far preſagj abbia egli giãmai colpito al ſegno, anzi nel conoſcer le malattie, e le cagioni di quelle, di gran lunga egli errato ſi foſſe: ſicome in quella della moglie di Boeto, ch'egli narra, e di quel giovane, a cui egli nel maggior accreſcimento della febbre, e forſe con mortal pericolo di quello, volle ſcioccamente contro gli avviſi d'Ippocrate dar cibo. Ma per avventura maggiormente ſciocco, e forſennato allor moſtroſſi, quando per regolar le cure d'alcune malattie, volle ſtoltamente a'vaniſſimi ſogni andar dietro. Sopra ogn'altra maggior follia però quella ſembra maggiore, che nel medicar la moglie di Boeto commiſe, ed è maraviglia, che non ne meritaſſe eterni biaſimi, e rimproveri, per eſſervìſi egli dimoſtrato così fanciullo, e da sì poco talẽto in incorrer forſe in tanti ſollenniſſimi falli, quanti medicamenti diviſolle.

E finalmente conchiude contro Galieno il ſaggio ſcrittore, che ſe il grã numero de'ſuoi volumi per cavarne il migliore ad abburattar s'aveſſe, forſe per groſſo, che ſarebbe lo ſtaccio, poco, o nulla giammai ſe ne prenderebbe, eſſendo tutto ciò, ch' e' dice vaniſſima cruſca, e vagliatura d'inutili cicalecci, ripieni, e gonfj di ben'alte, e lunghe millanterie, eſſendovi appiccate ſovente digreſſioni, e novelle

ſenza

senza niun concio, o giudicio; ed alla fine esser un confuso miscuglio di non ismaltite dottrine, ove assai sovente il medesimo egli replica, comechè di non doverlo giammai fare manifestamente protesti. Tralascio altri moltissimi, ed infiniti errori, ne'quali vien colto Galieno dall'avveduto accusatore, imperocchè parmi a bastanza da ciò, che è detto, quali, e quante infra i seguaci de gli Arabi, e de' Greci le contese si fossero, che agevolmente comprender si possa.

Ma mentrechè più caldi, e più riottosi infra' medici i litigj bollivano, ed ecco levarsi suso l'ingegnosissimo Teofrasto Paracelso ad appiccar maggiormente la zuffa; il quale l'antichissimo uso del filosofare già per lungo spazio tralasciato rinovellando, cominciò intentivamente, per imprender la cagione de'naturali avvenimenti, a legger il voluminoso libro della natura. Costui la Chimica tutta, di cui intendentissimo era, nella medicina impiegando, con quella, come con utile, e concio strumento i più riposti nascondigli de'naturali corpi spiando, co' rimedj, ch' egli per iscienza di cotal arte lavorava, anche di risanare le più disperate malattie felicissimamente imprese. Ne si può certamente di leggieri credere quanto alto, o per la nuova, e curiosissima strada, al vero filosofare aperta, o per la dolcissima piacevolezza, ed efficacia de'valevoli medicamenti, o per li buoni avvenimenti delle malattie, fino a que' tempi di niuna speranza giudicate, infra certissimo spazio di tempo la sua novella schiera sormontasse. E già la fama del suo valore per tutto cresciuta, comunemente nella Germania, nella Francia, ed in altre Provincie del mondo Cristiano furon per huomini in iscienza valorosi le sue dottrine abbracciate, ed a gara tostamente seguite. E maggiori senza fallo sarebbono stati gli avanzamenti delle sue glorie, se a bello studio non si fosse egli ingegnato con gli oscuri enimmi, e coverte allegorie, da gli autori della Chimica usate, d'ascōdere, e inviluppare la sua dottrina. Quāti, e quali poi fosser le cōtese, e i piati, così fra'soli Galienisti, e' soli Paracelsisti, e fra coloro, che Paracelso-Galienisti, e

Galie-

Galieno-Chimici potrebbon dirsi,son tanto per avventura a ciascun manifesti, ch'Io acconciamente me ne potrò rimanere. Ma non perchè avessero a contendere co' nimici di fuori, e d'altre schiere se ne stavan però a buon concio i Galienisti fra esso lor in lega, anzi sicome i libri di quella età ne dan testimonianza, sovente in se medesimi rivolgendo gli animi, si mordevano a gara l'un l'altro, e a guisa di cani rabbiosi si laceravano.

Ma mentre il Paracelso la vital notomia nella filosofia,e nella medicina felicemente introduceva, fuori ancora dalle tenebre della dimenticanza, ove quasi del tutto ella se ne giacea sepolta, la notomia de gli animali, ch'or morta dicesi, risurse. E ristorator ne fu da prima il famosissimo Andrea Vessalio da Brusselle, huomo certamente degno d'eterna fama. Costui senza fallo maggior notomista del medesimo Erofilo, avvezzo fin da fanciullo a tagliar topi, ed altri piccioli animaletti, giunto poi a più grave età, andò più minutamente le parti de gli umani cadaveri spiando, nè ad altra testimonianza dando mai fede, che a quella, che la propia mano, e i propj occhj glie ne davano; chiaro a ciascun fe vedere in quanti errori erano in prima vivuti gli antichi notomisti, e sopra tutti Galieno, il quale egli tacciò ben di centinaja,e centinaja d'errori. Perchè strana, e maravigliosa cosa è ad udire, quanto egli da' medici de' suoi tempi perseguitato oltremodo, e oltraggiato ne fosse: e quanto indi i romori nella medicina più,e più s'accrescessero, volendo costantemente alcuni a diritto, ed a rovescio difendere, e mantenere i manifestissimi falli del lor Maestro Galieno, niente curando di trapassar perciò, e d'andar contro al primo, e principal sentimento di lui; il quale più tosto contentavasi di correr pericolo d'errare co' suoi sensi medesimi, che prestar ciecamente fede a ciò, che aver ravvisato ne gli umani cadaveri gli antichi notomisti ne rapportavano; e tacciali talora, comechè a torto, nelle osservazioni delle umane viscere, perchè egli nelle scimie altrimenti osservato avesse.

Ma fra i più fieri, ed ostinati nimici del Vessalio volle

segnalarsi d'assai quel famoso Parigino medico Giacomo Silvio, e vago d'aver la zuffa con lui, sì stizzosamête il morde, e graffia, ch'il nome di Vessalio in quel di vesano, cioè pazzo, scambiando, chiama il suo libro indegnissima, rozza, ed avviluppata mischiãza d'errori, ed abbominevol fogna di sconcj, e scellerati insegnamenti. Quindi volto a' lettori con ischiamazzi, e prieghi gli esorta, e scongiura a squarciarlo, e rabbiosamente brugiarlo. Priega l'Imperador di que' tempi, ch'all'autore, mostro, come ei dice, di sciocchezza, e d'ingratitudine, esemplo d'arroganza, e di scelleratezza, vilmente nato, e pessimamente nella corte di lui allevato, dea acerbo gastigo, anzi l'opprima affatto, e'l soffoghi; acciocchè col suo pestifero, ed attossicato spirito non appuzzi, e non guasti il rimanente dell'Europa tutta. Or che si fosse di grazia potuto far più, se reo di lesa maestà il miserabile Vessalio si fosse, non già del messer maestro Galieno, ma del medesimo Cesare? e se avesse Buda, o Alba Reale tradita, ed a' Turchi venduta, o se i suoi scritti, come que' di Filippo Melantone, o dell'empio Lutero stati si fossero? Pur tanto poterono appresso lo Imperadore le calunnie, e le diffamazioni dell'invidioso Silvio, e degli altri ribaldi Galienisti, che alla fine il Vessalio, ne fu infelicemente dalla grazia di quel Principe, comechè per altro giustissimo, tracollato, e dalla corte licenziato. Così avverossi quel savissimo detto, che, nõ ancor Principe, Diocleziano, sovente aver soleva in bocca: *sæpe bonus, sæpe cautus decipitur Imperator*. Ne guari dopo parve, che la stizza, e'l mal talento del Silvio in Andrea di Lorenzo trapassando, così lui ancora contro l'innocente Vessalio prorompere facesse: *contra hunc leoninam, ut ajunt, induamus: & omnia, quæ contradicendi studio peperit monstra, perdomemus. Ita arrogantiæ, & ingrati in præceptorem Galenum animi pœnas luat.* E forse forse avrebbe fatto il medesimo giuoco al grand'Arueo col Re, e col parlamẽto d'Inghilterra quel nostro lettore in medicina, che in una delle sue conclusioni pubblicate in istampa, quest'elegantissime parole vi framise: *Sanguinis circulatio-*

nem

nem una cum Harueo reijcimus, atque damnamus: se pure in concio gli fosse venuto.

Ma poco, o nulla però curando della disgrazia al Vessalio intervenuta, anzi come è propio sempre de gli animi grandi, e gentili, a'quali sempre mai si vede, che

Per la difficoltà cresce il disio:

nel rischio maggiormente incoraggiati, ed animosi divenuti, miserfi con ogni studio a seguir la medesima traccia Felice Platero, Gasparre Bauino, Gabriele Falloppio, Volchero Coiter, Realdo Colõbo, Fabrizio Acquapẽdẽte, Adriano Spigellio, ed altri molti avvedutissimi, e industriosi notomisti: i quali già sẽbravano di tal mestiere esser giũti al colmo, altro di vantaggio non rimanendo, che ricercar se ne potesse. Ed ecco co'lor novelli trovati gloriosamente metter fuora Gasparre Asellio, e Guglielmo Arveo (il quale per universal consentimento di tutti dotti viene annoverato fra' maggiori, e più avveduti notomisti dell'età nostra, o delle passate tutte) seguiti dalla più nobile schiera de'medici, che giammai abbia auuto il mondo; infra' quali tralasciar non debbo i più famosi, come Giovanni Orne, Giovanni Picchetti, Tomasso Vartoni, Lodovico Bilsio, Natanaele Igmoro, Francesco Glissonio, Tomasso Bartolini, Regnero Graaf, Carlo Fracassati, Riccardo Lovero, Lorenzo Bellini, ed altri, ed altri, i quali per brevità tralascio, degni tutti di grandissimo pregio, e di sourana lode. Ma non debbo però non far menzione dell' ingegnosissimo Marcello Malpighi,

Gloria maggior de le Felsinee rive,

il qual vago di nuovo pregio, così bene esercitar nelle piãte la notomia si vede, che nulla più. E bene immagino Io liberamente potersi confessare più maraviglie assai nel breve giro di pochi anni essere discoverte, che nel lungo corso di ben trentacinque, o quaranta secoli passati, ne'corpi degli animali conosciute se ne siano; senzachè ardisco pure a dire, che più monti il solo ritrovato dell'aggiramento del sangue nella nostra Italia conoscito in prima, la qual mai sempre (o somma nostra infelicità) videsi de'suoi parti.

Madre feconda, allevatrice ingrata:
quindi in Inghilterra ſtabilito appieno, e divolgato: che quanto ſeppe, e potè mai rinvenire, tutta inſieme ragunata, e congiunta l'antichità. Ma quante indi naſceſſero, e quiſtioni, e gare, e conteſe, e riotte, e zuffe, e miſchie infra' medici, Io le tralaſcio al preſente; perocchè ben ſo, che co' propj occhj ancora le veggiamo. E ſarà per avventura a ciaſcun manifeſto, quanto il Primeroſio, e'l Pariſani, e'l ſottil notomiſta per altro Riolano il giovine volendoſi cō isfacciata traſcuraggine all'aggirar del ſangue pertinacemente opporre, ſmentiti alla fine, e beffati da tutti più famoſi letterati d'Europa, ſtretti foſſero a ricrederſi vergognoſamente delle lor follie; e come Vopiſco fortunato Pemplio, pubblico lettore di Lovagno, eſſendoſi in prima gagliardamente contro all'aggirar del ſangue ſcagliato, dichiaritone poi, e ſgannatone dal gran Renato delle Carte, e da Giovanni Valleo, mandando di nuovo più avvedutamente le ſue opere in iſtampa, cantaſſe finalmente quella celebre Palinodia: *Primum mihi inventum hoc non placuit: quod & voce, & ſcripto publice teſtatus ſum; ſed dū poſtea ei refutando, & explodendo vehementius incumbo, refutor ipſe, & explodor: adeo ſunt rationes ejus non perſuadentes, ſed cogentes.* Io ben ſo, che alcuni ancor vi ſiano a' dì d'oggi, i quali riguardando al vitupero, e al biaſimo, che ne ſeguì al Primeroſio, ed al Pariſani, e veggendo, che tutti que' valent'huomini, che, o pubblican libri in iſtampa, o coſtuman ſaggiamente nelle Accademie, sì fatti ritrovati de' moderni concordevolmente ammettano: non oſando in preſenza degli ſcientifici a niun partito contraſtarli, pure con coloro, che nulla di notomia non ſanno, brontolando covertamente, e ſghignazzando, ardiſcono vergognoſamēte a dire, in niun modo tante, e sì diverſe coſe ne' corpi degli animali poter eſſer giammai; che non fu tanto ſciocco, o milenſo il lor Galieno, che ſe vi foſſero, non l'aurebbe prima de' moderni ben partitamente avviſate, e deſcritte; perciocchè eſſendo egli avveduttiſſimo, ed ingegnoſiſſimo aſſai, ed avendo ad ogni parte della medicina dato l'ultimo, e perfetto compimento, non è da credere, che in ciò

ſolo

solo trascurato sì grossamente fallito si fosse; perchè non fa più di mestieri beccarci il cervello dietro a'nuovi trovati della medicina, dovendoci ben'appagare delle fatiche di lui, e bastandone solamente intenderne pienamente i sentimenti, e le ragioni, e gli oracoli (che così chiaman le sue più vane frasche, e scipitezze) e conchiudono finalmente, che a Galieno, ed a qualch'altro antico autore dobbiamo ben noi tutti a chiusi occhj credere, anche se talora i nostri sensi il contrastino; che ben sovente questi ingannar si sogliono, non già sì fatti huomini, che tutta la lor vita su l'esperienza, e su gli studj han logorata, e quasi Iddii della medicina da ciascun sempre sono stati reputati.

Ma Io quanto a me per dimentirgli, ed isgannargli, non darommi punto briga di mostrar manifestamente loro (che ben fare il potrei) quanto il non badare a'sensi per andar dietro all'autorità, ed alle ragioni sia la più sciocca ostinazione, che possa in animo umano giammai cadere; perciocchè immagino, ch'eglino per isvilupparsi da sì fatte distrette, le manifestissime dimostrazioni de'moderni rifiuterebbono; ma sol farò loro brievemente conoscere, quanto eglino de'medesimi sentimenti de'lor maestri sien poco intesi. E che forse non han potuto eglino giammai guardare a quel verissimo detto del loro Aristotile, *Che si dee dar fede alla ragione, se le cose dalla ragione additate colla sperienza convengano?* Ed a quell'altro del medesimo Aristotile, *che il tralasciar da parte i sensi per lasciarne ciecamente alla ragione guidare, d'assai debolezza d'ingegno argomento sia?* O forse non fu egli del medesimo sentimento anche Galieno? ecco le sue parole: *coloro tutti da giudicar sono, anzi forsennati, che savj, i quali potendo le cose pienamente comprendere, ed apparar da' sensi, voglion pure, che da apprender sieno dalle sole dimostrazioni.* E altrove il medesimo autore: *è dottrina da tiranno, e piena di confusioni, e di contese quella di coloro, che solamente agli altrui detti s'appoggiano.* E di grazia leggan pure una volta il medesimo sentimento nel loro Avicenna; e se non altro, vadano, e sì l'apparino dal Principe de' Teologi, Giovanni

Scoto, ove dice, che tutti coloro, che' a' ſenſi non voglio-no dar fede, degni giuſtamente ſieno delle fiamme. E ſappiano di vantaggio, che chiunque abbia qualche ſcintilluzza di ragione, di qualunque Setta egli ſi ſia, debba pure con quel gran lume della Galienica, e dell'Ippocratica medicina Niccolò Leoniceno dire: *non debemus profectò destituere ita nosmet ipſos, ut aliorum ſemper veſtigia ſequentes, nihil ita per nosmet ipſos decernamus. Hoc enim verè eſſet alienis oculis videre, alienis auribus audire, alienis naribus odorare, aliena ſapere intelligentia: ac nihil nos aliud quam lapides eſſe ſtatuere, ſi omnia alienis aſſertionibus committeremus, nihilque à nobis ipſis diſcutiendum putaremus.*

E queſta pertinacia medeſima un'altro parzial di Galieno (1) oltremodo tacciãdo, prende a narrare un piacevoliſſimo avvenimento; cioè, che un pubblico lettore uſato lungo tempo, ed invecchiato in ſu'libri d'Ariſtotile, abbattẽdoſi per avventura un giorno in una notomia, e veggendo manifeſtamente la vena cava dalle innumerabili fila, o radici, che ſon nel fegato la ſua origine trarre, tutto ingombro, e pien di maraviglia,

Come chi mai coſa incredibil vide,

confeſsò, che nel vero per quel, che gliene moſtraſſero i ſenſi la vena cava diramar doveſſe dal fegato; ma non perciò egli credẽdo a' ſenſi contraddir doveſſe al ſuo maeſtro Ariſtotile, il quale tutte le vene nell'huomo aver principio dal cuore, coſtantemente afferma; perocchè, diceva egli, più agevole aſſai eſſere, i noſtri ſenſi talvolta ingannarſi, che il grande, e ſourano Ariſtotile in errore alcuno giammai eſſere caduto. E più avanti ebbe di male la ſua oſtinazione, che vegnendo per alcun dimoſtro in brigata d'huomini letterati, eſſere intorno al cuore alquanta ſugna, la quale a fievol lumicino di candela liquefacevaſi, con tutto ciò per difender oſtinatamente il ſuo Ariſtotile, negante la medeſima coſa, osò pur dire, che quel da lui veduto non era miga graſcio.

Ma aſſai per certo piacevole egli ſi è ciò, che a tal propoſito anche narra il chiariſſimo Redi, che un' profondo maе-

(1) *Santoro.*

maestro in iscrittura peripatetica, perchè non venisse egli costretto a confessar per vere le stelle, ed altre nuove cose dal gran Galilei in Cielo ravvisate, ricusò l'ajuto dell'occhiale; e ch'un altro più testereccio non volle mai degnar di vedere aprir da lui una di quelle picciole rane, che per le polverose strade in tempo di state spicciano, per non esser altresì costretto a confessare, ch'elleno non s'ingenerino nello stante dell'incorporamento della gocciola con la polvere. Ma ove Io serberò di narrare i piati, e le contese, che nella medicina del nobilissimo medico Prospero Marziano in Roma s'accrebbero? il quale di non volgare dottrina, e di saggio avvedimento fornito, quanto avea di talento, e d'industria, tutto gloriosamente in ispiegare la dottrina d'Ippocrate impiegando, diè manifestamente a vedere, che assai sovente Galieno, o non avesse compreso, o non avesse comprender voluto il vero sentimento di quel gran vecchio. E ciò anche Pier Castelli narrando dice, che Galieno così parimente fossesi adoperato in ispiegar del divino Platone i dottissimi sentimenti: *Galenus, vel non intellexit, vel intelligere noluit Hippocratem, & Platonem, ut sua extarent*. Quindi da' rimproveri, e da' mordimenti di lui difende il savissimo vecchio, spezialmente intorno alle cagioni delle febbri, costantemente affermando, non solamente Ippocrate non avere a' febbricitanti giammai prescritto il salasso, se non se ove caso di grande infiammagione d'entro richiesto l'avesse: il che già prima di lui pienamente Girolamo Cardano avvisato avea; anzi per sentimẽto d'Ippocrate vuol, che la febbre una di quelle cagioni sia, che il segnare affatto abborriscono. E queste, ed altre buone dottrine il valent'huomo del Marziano saggiamente manifestando, ravvivò con esse la caduta, e quasi estinta setta del suo caro Ippocrate.

Ma non so Io come fin ora abbia dimenticato una donna, la qual comechè tale, pur merita d'essere in ischiera de' più nobili letterati annoverata. Io dico la Signora D. Oliva Sabuco:

Co-

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'etade acerba:
A' lavori d'Aracne, a l'ago, a' fusi
Inchinar non degnò la man superba:

Ed essendo ella di valore, e d'ingegno più che maschile abbondevolmente fornita, animosamente si mise col cervello, e con l'animo ad investigar le cose naturali; e più oltre avanzandosi, ed in bisogne di maggior utile, e prò la mente rivolgendo, acciocchè le Spagne, e'l mondo tutto qualche concio ne traessero, ad un nuovo, ed ingegnosissimo diviso di medicina diè maravigliosamente principio. Ella così all'Augustissimo Monarca Filippo Secondo d'eterna, e gloriosa memoria in una lettera scrivẽdo, i suoi pregi manifesta. *Resulta muy clara y evidentemẽte, como resulta la luz del Sol, estar errada la medicina antigua que se lee y estudia en sus fundamentos principales, por no aver entendido ni alcançado los Filosofos antiguos y Medicos, su naturaleza propria, donde se funda y tiene su origen la Medicina. De lo qual no solamente los sabios y Christianos Medicos pueden ser juezes, pero aun tambien los de alto juyzio de otras facultades, y qualquier hombre abil y de buen juyzio.* E quindi poco appresso: *y el que no la entendiere ni comprehendiere, dexela para los otros y para los venideros, o crea a la esperiencia, y no a ella, pues mi peticion es justa, que se prueve esta mi secta un año, pues hã provado la medicina de Hippocrates y Galeno dos mil años, y en ella han hallado tan poco effecto y fines tan inciertos, como se vee claro cada dia, y se vido en el gran catarro, tavardete, viruelas, y en pestes passadas, y otras muchas enfermedades, donde no tiene effecto alguno, pues de mil no viven tres, todo el curso de la vida hasta la muerte natural: y todos los de mas mueren muerte violenta de enfermedad, sin aprovechar nada su medicina antigua.*

E nel dialogo della vera medicina: *No me podreys negar (Señor Doctor) que la medicina escrita que usays esta incierta, varia y falta y que su fin, y efeto sale incierto, falso y dudoso, como vemos claramente en las de mas artes tener sus*

fines

fines y efetos ciertos, y verdaderos sin variacion, ni engaño; como la Arismetica, Geometria, Musica, Astrologia, y las de mas, que a quel fin, y bien que prometen, lo cumplen, y sale cierto siempre y verdadero. Todo lo qual bien veys que falta en la medicina, pues esta tan engañosa, incierta, y varia: luego claro esta que esta arte tiene alguna falta en las rayzes, y fundamentos, pues no echa el fruto, conforme a lo que promete, que muchas vezes esperamos lindas mãçanas, y nos echa escaramujos agallas y nispolas; lo qual al buen juyzio pondra en duda, y dira por ventura, Este aunque pastor trae razon, que los antiguos tambien fueron ombres como este. E più sotto seguendo il medesimo sentimento soggiunge: *No me podeys negar, Señor Doctor, la incostancia, y quantas vezes fue mudada la medicina, y que estuvo vedada mucho tiẽpo en Roma, y que muchos sabios no le han dado credito, ni se han querido curar con medico, por las causas que tengo dichas, que son de gran eficacia. Y los Sarraçenos, y los del Reyno de la China, no admiten medicos, y ay mas gente que en España. Y essos mismos autores antiguos, y graves le ponen gran dificultad, diziendo, que la vida es breve, y el arte es largo, el juyzio difficultoso, la esperiencia engañosa, &c. Y dixo Hippocrates: que perfecta y acabada certinidad de la medicina no se alcança, y no me podeys negar, Señor Doctor que fueron hombres, como nosotros: y que sus dichos, no forçaron a la naturaleza del hombre, a que ella fuesse lo que ellos dezian, que ella se quedo en lo que era, y su dicho no la mudo, y pudieron errar como hombres, pues tantas vezes fue errada y mudada, como lo podeys ver en Plinio, donde dize que ninguna de las artes fue mas incostante, y mudable, que la medicina: y que cada dia se muda.*

Più oltre trapassa la Signora D. Oliva, i cui sourani pregi non è mio diviso al presente raccorre, ed annoverare, che troppo a lungo ne verrei. E basterammi accennar solamente molte cose aversi alcuni de' più rinomati autori investite, millantando falsamente, se essere stati i primi a manifestarle, come intorno all'ordimento, che tien la natura in compartire alle parti de' corpi animati il nutrimento, che

ella molto avanti ravvisate appieno, e gloriosamente già palesate ne'suoi libri l'avea.

Surse dopo costei nella nostra Italia un novello Sistema di razional medicina, e fu gentil trovato di quel celebre filosofante, e maestro in divinità Tomasso Campanella. Non mise egli già le mani all'opere della medicina: ma pure spiar volle di quella i più riposti arcani; e come agevol fu al suo pellegrino intendimento lo sceverar la sua filosofia dalla volgare, che nelle scuole comunemente insegnavasi, così potè anche ordinar con belle dottrine un'altro trovato di razional medicina, e quindi ancor ne seguirono molti, e varj rimescolamenti, e contese nell'arte.

Ma i segni, e le costoro mete, o quanto trapassò generoso a' giorni nostri il grand'Ermete della bassa Germania, Giovan Battista Elmonte, che con più alti apparecchj, e colla mente di più nobili arredi fornita, tentò la grand'impresa, onde vie più s'accrebboro i contrasti, e le mischie. Costui a singolar acutezza d'ingegno, cādidezza accoppiādo di non volgari costumi, rivolto curiosamente alla Spagirica, intorno allo scioglimento de' naturali corpi tutto diessi, e ne a fatica, ne a spese giammai perdonando, tant'oltre avanzossi, che lasciandosi dietro l'orme gloriose dal Paracelso segnate, non mai si ristette, fino a tanto, che un maraviglioso, e non più udito sistema di razional medicina egli giunse felicemente a formare.

E a questa medesima guisa veduto abbiamo a' dì nostri per lo sentiero dell'immortalità, e della gloria avviarsi a gran passi co'l suo novello sistema di razional medicina il celebre Tomasso Villis; ne di leggieri può credersi, quāto egli con ogni studio maggiore proccurasse d'ammannar tutto ciò, ch'avvisò dovergli far luogo a sì nobil lavoro: e con quale sforzo, con quai sudori, con quali vigilie egli s'adoperasse per condurlo allo intero suo compimento. Ma non vi durarono minor fatica, ne minore industria adoperarono per somigliante impresa, e'l Silvio, celebre per lo innumerabile drappello de'suoi seguaci, e'l Glissonio, e l'Elvezio, e'l Messonieri, e'l Travagino, ed altri illustri letterati

rati dell'età nostra, a molti de'quali, che che stata ne fosse la cagione, non è venuto fatto di poter mettere fuori i loro concetti. Taccio al presente di que'valent' huomini, che tuttavia sudano all'opera, e colla scorta de'moderni trovati della notomia, e della moderna filosofia naturale, sperano, quando che sia, di venire a capo de'lor generosi disegnamenti dietro a varj sistemi di razional medicina. E taccio altresì di coloro, che sottilmente van tutto dì divisando sistemi di sperimentale, e di metodica medicina, ma dall'antica gran fatto varia, e discordante, Ma o quanto perciò più le tẽzoni de'Medici ne siano accese con porre sottosopra, ed avviluppar la medicina tutta, non fa mestieri al presente narrare, se tutto dì co'propj occhj apertamente il veggiamo. Perchè se a'dì nostri l'eloquentissimo Plinio vivo fosse, griderebbe di certo più che mai con quelle sue adirate parole: *mutatur ars quotidie toties interpollis, & ingeniorum flatu impellimur*, non già di que' della Grecia ora scioperata, e incodardita sotto'l giogo della barbarie; ma di que'celebratissimi dell'Inghilterra, e d'altre Provincie, da lui ne'tempi suoi barbare giudicate.

Ma Io ormai giunto mi veggio al più copioso stormo de' medici, in tante schiere, e fazioni partita, e quasi stracciata veggendo la medicina, che ormai per ingegno umano nõ si può più avanti partire. E son costoro que'tutti, che non di Greco, o di Latino, o di Barbaro, o d'altro strano scrittore, moderno, o antico ch'e'siasi, seguir vogliono la pesta, ed a gli altrui sentimenti sempre ligarsi; ma liberi affatto, e sciolti gir con ispedito volo i vastissimi Regni della natura scorrẽdo; quindi cozzando contro i più duri, ed ostinati malori con quell'armi, ch' a costo delle propie fatiche s'acquistarono, non prese, o tolte da gli arsenali altrui, ed alla cieca adoperate, fanno con gloriose imprese render eterni, e illustri i lor nomi. Così nulla altrui credendo, salvo se lor non venga da propj sensi, o da certissima sperienza approvato, tutto vogliono spiare, a tutto penetrare, e tutto sottilmente con occhio curioso esaminare; ne per ismaltire hãno altre ragioni, che quelle solamente, ch'all'avvedutezza

del loro intendimento confannoſi. Ed eſſendo a tutte ſette contrarj,e a niun de'ſettegianti affatto nimici, giurano che in queſta guiſa,più che altri oſtinatamēte ſi faccia,l'orme d'Ippocrate, e di Galieno vengano ſopratutto a ſeguitare. E perciocchè Io giudico, che aſſai monti al noſtro intendimento il vedere, ſe una tal libertà, debba loro eſſere permeſſa: priegovi o Signori, poichè a baſtanza parmi d'aver ragionato, nella vegnente aſsemblea ad udir loro ragioni.

RAGIONAMENTO SECONDO.

DEBBO per soddisfare all'obbligazion della mia promessa divisarvi oggi,o Signori, le ragioni di quei filosofanti, che alla libertà de'loro ingegni alcun freno di servitù generosamente sdegnando, voglion gir liberi a lor talento spaziando pe' vasti, e smisurati campi della Natura. Ma conciossiecosachè elle sien molte, e molte, e tutte di gran lieva,io non so qual prima mi debba dire, qual dopo; senzachè a me non fu concessa in sorte larga vena di ben parlare, perchè con purgato stile spianandole (e quale alla lor dignità per avventura si converrebbe) la lor saldezza, e valore venisser per voi più chiaramente compresi. Ma forse hanno elle ancora ciò di vantaggio, che rozzamente accennate possano, e pregio, e commendazione non ordinaria da voi meritevolmente ricevere. E per venirne omai a capo, parmi che alcuno autor di quelle a questa guisa d'esso loro parlamentando potrebbe imprenderne il filo.

Egli non alzò certamente natura con singolar vantaggio sovra tutt'altri animali all'huomo inverso il Cielo la fronte,

di sì

di sì generosi, e sublimi, e liberi spiriti abbondantemente fregiandolo, perchè egli poi qual palustre mergo, radendo sempre mai il suolo, non avesse ardimento di battere generosamente in alto le penne, per potere da se medesimo spiare, e investigare quelle sì varie, e sì strane apparenze, onde bello si rende, ed ammirabile l'Vniverso; ma acciocchè largamente per tutto spaziandosi, il tutto e' cerchi, il tutto e' ravvisi, il tutto e' pienamente comprenda, non già nelle copie incerte, e ragionevolmente d'error sospette, ma nel primo, e vero loro originale. Così quell' Aquila de' Greci filosofanti gloriosamente adoperando, con felice, e speditissimo volo

Processit longè flammantia mœnia mundi,
Atque omne immensum peragravit mente, animoque.

E pure ad onta d'una sì provveduta madre, v'hà chi a dãni, ed a rovina di se, e de gli altri

Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno umano,

facendo sì, che i troppo creduli, e sciocchi posteri ad altro non badassero, ch' a leggere, e rileggere, e tutto dì di chiose, e di comenti gli arzigogoli, e le fanfaluche d'un mondo tutto fantastico caricare. Questo non volle già, che facesse in modo alcuno il giovinetto Lidia, quel gran maestro della greca filosofia Antistene: quando di nuovo libro, di nuovo stile, di tavolette nuove a doversi fornir gl'impose, se filosofar con esso lui volesse; e ciò, perchè egli comprédesse, che le cose, che per lui, da registrar fossero, esser quelle non doveano, che già da altrui scritte in prima, e divisate si erano. E ciò anche molto innanzi ad Antistene insegnò quell'antichissimo Savio, che prima di tutt'altri,

Filosofia chiamò con nome degno,

quando a' suoi scolari diceva, non doversi da loro nella popolare strada confusamente co'l volgo ignorante camminare. E questa libertà nelle scienze ciascun'altro de' più celebri, e rinominati filosofi comunemente ancor richiese: e da' più illustri medici, e per valor d'ingegno, e per opera di mano eccellẽti fu nella Grecia tutta oltre modo abbracciata.

ciata. La cui altezza d'animo ſaggiamente imitar volle il famoſiſſimo medico, e filoſofo Claudio Galieno, ſicome in più luoghi ne da pienamente teſtimoniãza nelle ſue opere, o quand'egli oltremodo uccella, e berteggia i tenaciſſimi ſeguaci d'Eraſiſtrato, i quali a' detti di lui, come a gli oracoli d'Iddio riverenti s'acchetano, ſaldiſſime, ed infallibili verità, ſempre mai giudicandole, o quando coſtantemente afferma eſſer egli d'ingegno rintuzzato affatto, ed abbattuto lo ſtarſene ſcioccamente a' detti, ed alle ſentenze, ed a' giudicj altrui, non volendo coſa alcuna bilanciare, ne punto a lor paſſare innanzi: o quando altrove iſtantemente priega, e ſcongiura i parteggianti tutti a por giù la ſcabbia, e'l furore, e la ſtolta follia delle ſette: o quando adiratamente grida *eſſer dura, e malagevole impreſa a ridur coloro alla ſtrada della verità, i quali già ſotto il ſervil giogo di qualche ſchiera ſottomeſſi ſi ſieno*. Quindi la ragion recandone ſaggiamente ſoggiugne, *che le falſe opinioni ingombrando gli animi degli huomini, non ſolamente ſordi, ma ciechi ancora render gli ſogliano, intanto che ſcorger affatto non poſſano ciò, che altri di neceſſità rimira*. O quando altrove proteſta, eſſer egli un male da non potere in verũ modo guarire, la folle, e ſciocchiſſima caponeria di cotali parteggianti; e di qualunque ſcabbia più dura aſſai, e malagevole a trarre: e che cotali uccellacci non che ſappian giammai nulla di buono, anzi ne men d'appararlo ſi ſtudjno: o quando ſtizzoſamente ſclama, *amar più toſto, coloro, eſſer della patria, che della propria ſetta traditori, e rubelli*. Et o piaceſſe pure al Cielo, che cotali detti non ſi vedeſſero a giornate dall'oſtinatiſſima pertinacia di coſtoro avverati: volendo più toſto manifeſtamente uccidere i miſeri infermi, che ſpiccarſi punto da' nocevoli ſentimenti de' loro amati Maeſtri.

Ma perchè dobbiam mai ſempre noi con folle oſtinazione laſciarci trarre al reverendiſſimo parer degli antichi? forſe non ſono ſtate lor molte coſe a grado, ch' a noi ſpiacevoli ora ſono, ed affatto nojoſe?

Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande, ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Or che s'è posto in uso il grano, e l'uva.

O forse alcuna cosa, ch'al lor cortissimo intendimento vera parve, ora falsissima manifestamẽte ꝑ opera degli ingegnosi moderni non si è scorta? Così son verissime prove de' moderni notomisti il ritrovato dell'aggiramento del sangue, delle vene lattee, e del cõdotto del Virsungo, e del sacco latteo, e de' vasi acquosi, e degli usi delle glãdole, e d'altre parti, e altri infiniti nuovi trovati, che crollano, e scõvolgono, e da' fondamenti abbattono, ed atterrano ogni razional sistema d'antica medicina. O forse sarà egli colpa degli innocenti moderni l'esser' eglino nati dopo gli antichi autori? ma se ciò è fallo, e colpa, certamente commiserla in prima coloro, i quali da' sentimenti de' loro più antichi maestri tralignando, e nuove schiere di filosofia, e di medicina ammutinando, osarono in prima novelli scolari ribellare a' loro antichi maestri, e darne nocevole esemplo di sì folle, e temerario ardimento. Imperciocchè ogni antico a' tempi suoi fu moderno; perchè saggiamente il Principe Claudio Cesare apppresso Tacito ebbe a dire: *quæ nunc vetustissima creduntur nova fuere: inveterascet seculum nostrum, & quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit.* (1) ed a questa medesima cagione avendo riguardo un moderno Poeta contro que', che per esser egli moderno biasimavano il Paracelso, in somigliante guisa conchiude,

Qui nova damnatis, veteres damnetis oportet;
Aut ista nihil est in novitate novi

Saran dunque acerbamente da vituperar Platone, Antistene, Eschine, ed altri famosissimi ingegni, i quali posto in non cale le vecchie scuole, che allora nella Grecia fiorivano, a quella di Socrate, che nuova era, per imprender filosofia coraggiosamente se'n girono? anzi ne furon perciò som-

(1) *Estienne Pasquier.*

sõmamente da cõmendare. E nuove altresì furono le scuole di Platone: e pure Aristotile, e Senocrate, e Speusippo, ed altri molti cotãto tẽpo v'usarono; ne alcuno ebbe perciò giãmai ardimẽto alcuno di biasimargli. E dalla novella scuola d'Aristotile in tanta gloria mõtò Teofrasto per l'usarvi continuo, che uguale, e forse al maestro superior ne divenne; perchè dal padre degli stoici filosofanti Zenone, funne poi grandemente lodato. E nuova anche fu la scuola di Zenone, e nuova quella d'Aristippo, e quella di Fedone, e quella di Euclide da Megara. Così anche fur nuove le scuole d'Eubolide, d'Epicuro, di Menedemo, d'Arcesila, e d'altri molti maestri di filosofia, e pure per huomini illustri, ed egregj, alle vecchie, e famose scuole degli antichi filosofanti furono antiposte, riportandone sempre mai buon nome, e fama non ordinaria di candidi, e veritieri scrittori di que' tempi. E perchè nõ sarà lecito anche a noi tralasciando le vecchie scuole, ad una novella indirizzarci, e massimamente in quelle cose, ove già i manifestissimi errori degli antichi maestri abbiam compresi?

E forse sarebbe a tanta altezza pervenuta la nobilissima arte della pittura, se gli antichi maestri paghi solamente della rozzissima imitazione del vecchio Filocle, nõ si fossero studiati di vantaggio con la loro industria di limarla: e col tirar solamente le linee dell' ombre de' corpi avessero così alla grossa schizzate sempre le lor confuse, e distinate figure? O forse fu egli troppo ardimentosa tracotanza dell'ingegnoso Cleofante, o di Parrasio, o di Polignoto, o di Zeusi, o d'Ag laufone, o del vaghissimo Apelle il dar loro più vivi i colori, e più regolari i disegni, e più squisite le ombre, onde poi vive, e perfettissime risaltando, n'avessero, e gli augelli, e i destrieri, e i cani, e i maestri medesimi dell' arte gloriosamente ad ingannare? così anche i nostri avanzandosi di mano in mano l'un l'altro a'tempi di Dante Alighieri,

Credette Cimabue ne la pittura
Tener lo campo, ed or ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Quindi fu il famoſo dipintor di Madonna Laura Maeſtro Simone cotanto commendato dal Divino Petrarca, ed altri famoſiſſimi dipintori. Ma ſopratutti ſi tolſero il vanto, ed al preſente s'ammirano come miracoli dell'arte l'opere maraviglioſe di Rafaello, e di Tiziano, e di quel grande

Michel più che mortale Angel divino.

Ne certamente potrebbe la Grecia gir ſuperba, e altiera della ſonora tromba del grand'Omero, del grave coturno di Sofocle, della ſublime lira di Pindaro, e de' ſoaviſſimi verſi d'Anacreonte, di Teocrito, e di tant'altri illuſtri, e nobili Poeti; o Roma de' ſuoi Lucrezj, de' Virgilj, de' Catulli, de' Properzj, de' Tibulli, degli Orazj. Ne la Spagna ammirerebbe l'altiſſimo canto del Camoes, e le colte rime del Garzilaſſo. Ne goderebbe la Francia l'ornato ſtile del dottiſſimo Ronzardo, e del Bertaſſo. Ne il noſtro più, che tutt'altri, dolce, vago, e bello Idioma, vãtar potrebbe il divino cãto dell'incõparabile Torquato Taſſo, di Giovãni della Caſa, o la maraviglioſa evidenza dell'Arioſto, e dell' Alighieri, o la dolciſſima muſa del Petrarca, del Bẽbo, dell'Alamãni, del Triſſino, del Molza, del Guidiccione, del Taſſo Padre, del Guarini, di Galeazzo di Tarſia, e di altri, ed altri nobili ſpiriti, che di valor colla ſuperba grecia gioſtrano, o pur la vincono, ſe coſtoro tutti da'veſtigj de'rozzi antichi non aveſſero oſato d'allontanarſi; il perchè ſaggiamente ebbe a dire Iſocrate: veggiamo noi l'arti, e tutt'altre coſe eſſer vantaggiate, e creſciute non già per coloro, che le comunali, e uſitate ritennero, ma per coloro, che d'ammendarle, e torne via gli errori, e migliorarle preſero ardimento: τὰς ἐπιδόσεις ὁρῶμεν γινομένας, καὶ τῶν τεχνῶν, καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων, οὐ διὰ τοὺς ἐμμένοντας τοῖς καθεστῶσιν, ἀλλὰ διὰ τοὺς ἐπανορθοῦντας, καὶ τολμῶντας ἀεί τι κινεῖν τῶν μὴ καλῶς ἐχόντων. E ſe ciò ſi vede a giornate anche in quelle arti avvenire, nelle quali pare, che omai poco, o nulla ſi poſſa più oltre andare, e pure non vi ha altra ſtrada d'avanzarſi a maggior perfezione, che del mai ſempre nuove coſe inveſtigare: perchè non ſi dourà anche ciò alla filoſofia, ed alla medicina permettere? maſſimamen-

mamente, che il campo di esse è questo sì vasto, e grandissimo teatro dell'universo, nel quale ad ore, ed a momenti apparir tutto dì nuove, e nuove cose si veggiono, da tenervi i più sublimi, e pellegrini ingegni mai sempre impiegati.

Multa dies, variusque labor mutabilis ævi
Rettulit in melius;

senzachè certissima cosa è, che'l mondo più sempre mai col tempo invecchiando, di nuovi, ed utili ritrovati per la nostra sperienza di mano in mano i secoli arricchisce. Così noi veramente siam da dire i vecchj, e gli antichi, i quali nel vecchio mondo siam nati, e non que' tali, che nel mõdo infante, e giovane, men di noi sperimentando conobbero. Anzi coloro, che per innanzi nasceranno, più di noi saran vecchj, ed antichi, e conseguentemente d'esser più di noi dotti, e sperimentati, e di quant'altri per l'addietro mai furono, auran cagione. Ed a proposito di ciò sovvengonmi quelle bellissime parole del gran Baccone da Verolãnio: *de antiquitate autẽ* (dice egli) *opinio, quam homines de ipsa fovent, negligens omnino est, & vix verbo ipsi congrua. Mundi enim senium, & grandævitas pro antiquitate vere habenda sunt; quæ temporibus nostris tribui debent, non juniori ætati mundi, qualis apud antiquos fuit. Illa enim ætas respectu nostri, antiqua, & major; respectu mundi ipsius, nova, & minor fuit. Atque revera quemadmodum majorem rerum humanarum notitiam, & maturius judicium, ab homine sene expectamus, quam à juvene, propter experientiam, & rerũ, quas vidit, & audivit, & cogitavit, varietatem, & copiã; eodem modo, & à nostra ætate (si vires suas nosset, & experiri, & intendere vellet) majora multo, quam à priscis temporibus expectari par est; utpote ætate mundi grandiore, & infinitis experimentis, & observationibus aucta, & cumulata.* E in verità, chi ha mai tante, e sì diverse maraviglie in Cielo, e in terra, e nell'acqua, e negli augelli, e ne' pesci, e ne' bruti animali, e nelle piante scovrir potuto, dove tutto dì attenti, ed intricati gli ingegni tutti de' più sottili

filosofanti vi si ammirano, se non se la nostra età, cioè a dire il mondo vecchio, il quale ne va nuove maraviglie di giornata in giornata rappresentãdo; intanto, che ora d'ogni tempo quasi n'è lecito a dire.

. . . . quod optanti divum promittere nemo
Auderet, solvenda dies en attulit ultro.

Oltre a ciò gli antichi savj, sicome i confini delle loro cõtrade appena s'argomentarono di passare, così altri animali, altre piante, ed altri minerali fuori di quelle non ispiar mai, ne conobbero, e se ne rimasero alla semplice relazione de' marinari, e d'altre persone idiote, e volgari, dalle quali ingannati, ne scrissero poi tante incredibili bugie. E chi potrebbe mai tener le risa in leggendo ciò, che Erodoto favoleggiò dell'incenso, dicendo, che gli Arabi il colgano profumando in prima l'arbore con istorace: imperocchè fra i rami di quello s'appiattano folti stuoli di serpentelli coll'ali di variati colori: τὸν μὲν γε λιβανωτὸν συλλέγουσι, τὴν στύρακα θυμιῶντες. E non guari appresso: τὰ γὰρ δένδρεα ταῦτα τὰ λιβανωτοφόρα, ὄφιες ὑπόπτεροι, μικροὶ τὰ μεγάθεα, ποικίλοι τὰ εἴδεα, φυλάσσουσι, πλήθεϊ πολλοὶ περὶ δένδρον ἕκαστον. E del Laudano, affermò esser quello odorifero, e dilettevole a fiutare, e pur nascere in luoghi puzzolenti, e spiacevoli; e che ritrovasi su le barbe de' becchi a guisa di muffa, che nasce da' legni putridi: ἐν γὰρ δυσοδμοτάτῳ γινόμενον, εὐωδέστατόν ἐστι· τῶν γὰρ αἰγῶν τῶν τράγων ἐν τοῖσι πώγωσι εὑρίσκεται ἐγγινόμενον, οἷον γλοιὸς ἀπὸ τῆς ὕλης. Ma Rufo da Efeso dice, alle barbe delle capre appiccarsi il Laudano allor che le frõdi del Cisto van ghiottamente pascendo

Ἄλλο δὲ τῷ κατὰ γαῖαν ἐρέμβων λήδανον εὕροις
Αἰγῶν ἀμφὶ γένεια· τὸ γὰρ καταθύμιον αἰξὶ
Κισσοῦ ἀνθήεντος ἐπέδμεναι ἄκρα πέτηλα
Τοῦ δ᾽ ἀπὸ λαχνήεντος ἀνεπλήσθησαν ἀλοιφῆς
Αἶγες ὑπαὶ λασίησι γενείασι πλευρά τε πάντα.

E forse il medesimo volle dire Erodoto. E similmente si pare, che credesse Dioscoride colà, ove scrisse parlando del Cisto: Imperocchè pascẽdo le sue frõde i becchi, e le capre lor su la barba, e su'l vello dell'anche s'appiastriccia quella tena-

tenace grassezza, onde poi pettinandola la raccolgono i Pastori, e colata non altrimenti, che si faccia del miele, e ne forman pastelli, e la ripongono. Sonvi altri, che tirando, e sbattendo certe corde sopra questi arboscelli raschiano poi la grassezza, che vi s'appicca, e fannone pastelli, e a questa guisa la riserbano: τὰ φύλλα γὰρ αὐτοῦ νεμόμεναι αἱ αἶγες καὶ οἱ τράγοι τὴν λιπαρίαν ἀναλαμβάνουσι τῷ πώγωνι γνωρίμως· καὶ τοῖς μηροῖς προσπλαττομένην διὰ τὸ τυγχάνειν ἰξώδη· ἣν ἀφαιροῦντες ὑλίζουσι, καὶ ἀποτίθενται ἀναπλάσσοντες μαγίδας· ἔνιοι δὲ καὶ σχοινία ἐπισύρουσι τοῖς θάμνοις, καὶ τὸ προσπλασθὲν αὐτοῖς λίπος ἀποξύσαντες ἀναπλάσσουσι· Il medesimo dir volle Plinio, ma in traslatãdo le parole di Dioscoride poco bene peravventura, intendendo la parola θάμνοις, e l'altra ὑλίζουσι scrisse: *Sunt qui herbam in Cypro, ex qua id fiat, ledam appellent: etenim illi ledanum vocant: hujus pingue insidere: itaque attractis funiculis herbam eam convolvi, atque ita offas fieri.* Vi diede ancora intiera credenza Galieno, quando dice γένεσις αὐτοῦ (del laudano, favellando) κατὰ τὰ γένεια τῶν τράγων ἔν τισι χωρίοις ἐπιγίγνεται: e Paulo da Egina λάδανον ἀπὸ τοῦ κίσθου τοῦ λάδανος λεγόμενον γίνεται· νεμόμεναι γὰρ αὐτὸν αἱ αἶγες, ἐν τοῖς πώγωσι, καὶ τοῖς μηροῖς αὐτῶν τὸ λιπαρώτερον, καὶ ὀπῶδες τῆς πόας ἀφαιροῦνται. Ed Esichio λάδανον τὸ μὲν ἀπὸ τῶν πωγώνων τῶν αἰγῶν, καὶ τράγων

Ma à chi egli non sembrerà incredibile ciò, che del Malabatro narrano Dioscoride, e Plinio, pur troppo grossi nell'informarsi, e nel creder leggieri. Estima il primo nascer quello nelle lacune a guisa di lente palustre; e'l secondo no'l fa punto diverso dalle foglie del Nardo Indiano; e pur sappiamo esser foglia di ben grande, e spazioso albore, non già paludoso, ma salvatico, e montano. Io non farò menzione delle tante, e tante inverisimili bugie, ch'eglino medesimi, e Teofrasto della cotanto celebrata spiganardi inventarono. Ne mi fermerò a spianare i fallimenti di Dioscoride colà ove disse, che le radici del gẽgiovo siẽ così picciole, come quelle del Cipero; e come ciò, che buccinavasi appo gli antichi dell'ambra gialla mostri anch'e' di credere, cioè, che il liquor d'amendue i pioppi presso le rive del Po in distillando da tali alberi si

rap-

rapprenda in ambra, ſeguendo in ciò la volgar fama de' mẽſonieri Poeti, i quali fan che l'ambra ſia il doloroſo umore, che per gli occhj fuor verſarono le pie, e addolorate ſorelle, che dell'acerbo caſo del lor Fetonte dogliendoſi furono in quegli alberi ſtranamente converſe, onde poi

. . . . Fluunt lacrymæ : ſtellataque ſole rigeſcunt
De Ramis electra novis : quæ lucidus amnis
Excipit, & nurubus mittit geſtanda latinis.

Ma non men piacevoli a udir ſono i falli del ſovraccennato Erodoto dietro al raccoglimento della caſſia, e del cinnamomo. Credette egli con altri antichi, e la lor credenza gli Arabi, e molti de' noſtri follemente ſeguirono, queſte eſſer due piante fra eſſe lor differenti; e vuol egli, che la caſſia naſca in una palude non guari profonda, per entro, e d'intorno alla quale ſoggiornano alcune fierucole alate ſimili a' vipiſtrelli, che mandan fuori orribili ſtrida, e ſono di gran forza, e vigore; ma gli Arabi per iſchermirſi da' veleno ſi lor morſi, in cogliendola ſi cuoprono il volto, e'l corpo tutto, da gli occhi in fuora, di cuoja, e d'altre pelli, ecco le ſue parole: ἐπεὰν καταδήσωνται βύρσῃσι δέρμασι ἄλλοισι πᾶν τὸ σῶμα, καὶ τὸ πρόσωπον, πλὴν αὐτῶν τῶν ὀφθαλμῶν ἔρχονται ἐπὶ τὴν κασίην· ἡ δὲ ἐν λίμνῃ φύεται οὐ βαθέῃ, περὶ δὲ αὐτήν, καὶ ἐν αὐτῇ αὐλίζεται κοῦ θηρία πτερωτά, τῇσι νυκτερίσι προσείκελα μάλιστα, καὶ τέτρυγε δεινόν, καί ἐς ἀλκὴν ἄλκιμα· τὰ δὴ ἀπαμυνομένους ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν. E quale aggiramẽto di ſtrano cervello ſi pare ciò, che leggeſi rapportato da Teofraſto, che i rami della caſſia ꝑ eſſer nervoſi non poſſano ſcortecciarſi, ma tagliinſi in piccioli pezzetti, i quali ſi cuciono dentro a' pelli di bovi pur mo ſcorticati, perchè i vermicelli, che nel corromperſi del legno s'ingenerano, roſicchiãdone la midolla, inutile laſciano la corteccia intera, mercè l'amarezza, e l'acrimonia del ſuo odore, τὴν δὲ κασίαν φασὶ τὰς μὲν ῥάβδους παχυτέρας ἔχειν, ἰνώδεις δὲ σφόδρα, καὶ οὐκ εἶναι περιφλοῖσαι, χρήσιμον δὲ ταύτην τὸν φλοιόν· ὅταν οὖν τέμνωσι τὰς ῥάβδους, κατακόπτειν ὡς διδάκτυλα τὸ μῆκος, ἢ μικρῷ μείζω· ταῦτα δ' εἰς νεόδορον βοείνον καταρράπτειν· εἶτ' ἐκ ταύτης, καὶ τῶν ξύλον σηπομένων, σκωλήκια γίνεσθαι, ἃ τὸ μὲν ξύλον κατεσθίει· τοῦ φλοιοῦ δὲ οὐχ ἅπτεται, διὰ τὴν πικρότητα καὶ δριμύτητα τῆς ὀσμῆς, le

quali

quali parole così traslatò Plinio con l'usata eleganza: *Consecant surculos longitudine binum cubitorum, mox præsuunt recentibus coriis quadrupedum ob id interemptarum, ut ijs putrescentibus vermiculi lignum erodant, & excavent corticem tutum amaritudine.* Ma che direm noi delle lunghe dicerie del Cinnamomo appo Erodoto più incredibili delle ciance del verace Turpino presso del Bojardo, e dell'Ariosto. Il Cinnamomo, dice Erodoto, che non ci sia manifesto ove, e'n qual modo nasca, se non che probabilmente si crede ingenerarsi in que' paesi, ove Bacco fu nutricato, e le festuche di esso esser quindi da certi grandi uccellacci trasportate in alcune scoscese, e inaccessibili mõtagne per fabbricarvi i nidi, contro a' quali han gli Arabi ritrovato un sottil modo: eglino tagliano in pezzi, e conquidono le membra di bovi, d'asini, e d'altri giumenti, e quelli appressan quanto è possibile a' nidi, e quindi si dipartono; gli uccelli intanto calan giù, e preso della carne la ripongon entro a' lor nidi, i quali non valevoli a sostener tanto peso caggiono a terra, e gli Arabi allora ne fan raccolta: ὅκου μὲν γὰρ γίνεται, καὶ ἥτις μιν γῆ ἡ τρέφουσά ἐστι, οὐκ ἔχουσι εἰπεῖν, πλὴν ὅτι λόγῳ εἰκότι χρεώμενοι, ἐν τοῖσι δὲ χωρίοισι φασί τινες αὐτὸ φύεσθαι ἐν τοῖσι ὁ Διόνυσος ἐτράφη· ὄρνιθας δὲ λέγουσι μεγάλας φορέειν ταῦτα τὰ κάρφεα, τὰ ἡμεῖς, ἀπὸ Φοινίκων μαθόντες, κιννάμωμον καλέομεν· φορέειν δὲ τοὺς ὄρνιθας ἐς νεοσσιὰς πεπλασμένας πηλῷ πρὸς ἀποκρημνοισι οὔρεσι, ἔνθα πρόσβασιν ἀνθρώπῳ οὐδεμίην εἶναι· πρὸς ὦν δὴ ταῦτα τοὺς Αραβίους σοφίζεσθαι τάδε· βοῶν τε καὶ ὄνων τῶν ἀπογινομένων, καὶ τῶν ἄλλων ὑποζυγίων τὰ μέλεα διαταμόντας ὡς μέγιστα, κομίζειν ἐς ταῦτα τὰ χωρία· καί σφεα θέντας ἀγχοῦ τῶν νεοσσιέων ἀπαλλάσσεσθαι ἑκὰς αὐτέων: τὰς δὲ ὄρνιθας καταπετομένας, αὐτῶν τὰ μέλεα τῶν ὑποζυγίων ἀναφορέειν ἐπὶ τὰς νεοσσιὰς· τὰς δὲ οὐ δυναμένας ἴσχειν, καταρρήγνυσθαι γὰρ ἐπὶ τὴν γῆν, τοὺς δὲ ἐπιόντας συλλέγειν οὕτω μὲν τὸ κιννάμωμον.

Ma se questo sembra sogno d'infermi, ben fola di Romanzi sarà, senza fallo, quel convenente d'Aristotile intorno al medesimo fatto, dove e' narra, ch'un uccello detto in Arabia Cinnamomo (comechè appresso Plinio chiamisi Cinnamologo) vada cogliendo i fuscelli della cãnella, e se ne fabbrichi il nido su le cime de gli alberi, onde poscia

gli

gli Arabi con saette di piombo lo scrostano, e caduto giù in terra l'adunano φασὶ δὲ καὶ τὸ κιννάμωμον ὄρνεον εἶναι οἱ ἐκ τῶν τόπων ἐκείνων, καὶ τὸ καλούμενον κιννάμωμον φέρειν ποθὲν τοῦτο τὸ ὄρνεον, καὶ τὴν νεοττίαν ἐξ αὐτοῦ ποιεῖσθαι· νεοττεύει δ' ἐφ' ὑψηλοῦ δένδρου τε ἐν τοῖς θαλλοῖς τῶν δένδρων, ἀλλὰ τοὺς ἐγχωρίους μόλιβδον πρὸς τοῖς οἰστοῖς προσαρτῶντας, τοξεύοντας καταβάλλειν τε οὕτω συνάγειν, ἐκ τοῦ φορυτοῦ τὸ κιννάμωμον: e'l medesimo vien confermato da Antigono, ov' e' dice λέγειν δέ τινας τε τὸ κιννάμωμον ὄρνεον εἶναι, καὶ ἀρώματα φέρειν, καὶ τὰς νεοττίας ἐκ τούτου ποιεῖσθαι· νεοττεύειν δ' ἐφ' ὑψηλῶν δένδρων τ' ἀβάτων, τοὺς δὲ ἐγχωρίους μόλιβδον τοῖς οἰστοῖς περιτιθέντας τοξεύειν, καὶ καταρρηγνύειν τὰς νεοττίας. E non molto dissimile è ciò, che ne vien creduto da molti altri antichi appo Teofrasto: λέγεται δέ τις καὶ μῦθος ὑπὲρ αὐτοῦ· φύεσθαι μὲν γάρ φασιν ἐν φάραγξιν, ἐν ταύταις δ' ὄφεις εἶναι πολλοὺς δῆγμα θανάσιμον ἔχοντας· πρὸς οὓς φραξάμενοι τὰς χεῖρας, καὶ τοὺς πόδας, καταβαίνουσι, καὶ συλλέγουσιν, εἶθ' ὅταν ἐξενέγκωσι διελόντες τρία μέρη διακληροῦνται πρὸς τὸν ἥλιον

Ma se mai mi fosse in animo d'annoverare gli errori tutti, ne'quali caddero gli antichi per esser eglino mal delle straniere faccende informati: Io direi come Plinio follemēte dica, che'l Cinnamomo nasca nell'Etiopia, ed indi assai più vaneggiādo soggiūga, che gli Etiopi il cōprano da que' de' prossimani paesi; e che giungendo poi egli al colmo delle vanezze, apertamēte contraddicendosi, non si vergogni d'affermare, ch' eglino se'l portino per alti mari con lunghe, e pericolose navigazioni, ove non giova governo de' nocchieri, ne vela, o remi, ma sol l'umano ardire, e la fortuna gli regga.

Direi come in alcuni antichi Greci cōmentarj leggasi, che'l Cinnamomo col solo toccamēto, l'acque bogliēti rinfreschi, e messo ne' bagni, i ferventi loro vapori in un bel fresco tramuti; e che tutti gli animali di putredine nati, ammazzi: ὅτι ζέοντος φασὶ τοῦ ἐν λέβητι ὕδατος εἴπερ θίγοι μόνον τὸ κιννάμωμον εὐθὺς καταψύχειν τὸ ὕδωρ, καὶ λουτρῷ ἐπεισενεχθὲν διαπύρῳ μεταποιεῖν τὸν ἐν τῷ ἀέρι φλογμὸν εἰς ψυχρότατον, καὶ ἀφανιστικὴν τῶν ἐκ φθορᾶς τινὸς ζωογονουμένων τὴν φύσιν ἔχειν. Direi di vantaggio, come del pepe favoleggiādo Dioscoride ne narri, nascer quello in India da un cotal arbuscello, che produce un frutto

luc-

lungo, ſicome baccello, il qual chiamaſi pepe lungo: dentro del quale dice ritrovarſi alcune granella non guari da quelle del miglio diſſomiglianti; e che queſto ſia il perfetto pepe; imperocchè aprēdoſi col tēpo n'eſcon fuora i racimoli carichi di granella, ſicome gli veggiamo; e queſti anzi d'eſſer venuti a maturezza colti, fāno il pepe biāco, e'l nero poi dice egli conciosſiecoſachè ſia maturo, eſſer odorifero, e dilettevole al guſto più che'l bianco; il quale percioechè a debita maturezza non è pervenuto, non è cotanto perfetto. Πέπερι δένδρον ἱστορεῖται φυόμενον ἐν Ἰνδίᾳ βραχύ, καρπὸν δὲ ἀνίησι. κατ᾽ ἀρχὰς μὲν προμήκη καθάπερ λοβοὺς ὅπερ ἐστὶ μακρὸν πέπερι· ἔχον τὸ ἔνδον (λεπτὸν) κέγχρῳ παραπλήσιον, τὸ μέλλει ἔσεσθαι καὶ τέλειον πέπερι. ὅπερ κατὰ τοὺς οἰκείους καιροὺς ἀναπλούμενον βότρυς ἀνίησι κόκκους φέροντας οἵους ἴσμεν, τοὺς δὲ, καὶ ὀμφακώδεις. οἵτινες εἰσὶ τὸ λευκὸν πέπερι, e poco appreſſo: τὸ δὲ μέλαν ἥδιον καὶ δριμύτερον τοῦ λευλοῦ, καὶ εὐστομώτερον· καὶ μᾶλλον διὰ τὸ εἶναι ὥριμον ἀρωματίζον· εὐχρηστότερόν τε εἰς τὰς ἀρτύσεις· τὸ δὲ λευκὸν καὶ ὀμφακίζον ἀσθενέστερον τῶν προειρημένων.

Ma troppo lūga materia da ſtancarne nell'impreſo aringo ſarebbe il volere ad uno ad uno tutt'altri lor fallimenti annoverare. Perdoniam pure a gli antichi ogni lor negligenza, ſe nulla ſeppero, over nulla curarono del muſchio, dell'ambra grigia, del zibetto, della noce moſcada, de' garofani, e d'altri, ed altri aromati. Non ſia lor colpa, ma della ſola fortuna, il non aver eſſi avuto contezza niuna della Mecciocana, della Contrerba, del Saſſafras, del Cafè, del Legno Guajaco, del Balſamo del Perù, dell'Erba Te, della Salſa, della China, e d'altri quaſi innumerabili ſtranieri ſemplici, che al preſente ſon così manifeſti, e conti, che van per le bocche, e per le mani d'ogn'uno. Ma che più: laſciam pur, che gli antichi ordiſcan degli animali le più incredibili fole, che peravventura cader potrebbono in penſamento umano; o pure avendole da altrui udite, come ſe da propj occhj ſtate foſſer vedute, sì le abbian per vere, e le rapportino. Laſciam, che creda Anaſſagora appo Ariſtotile, che i Corvi uſin per bocca colle lor fem-

mine, e dea cagione di cantare a colui:

Corue ſalutator, quare fellator haberis.

E trapaſſiam ſotto ſilenzio ciò che infinſero agli antichi della Catapleba, di cui Plinio, e Solino fan parole, e Sorgona appellaſi appo Ateneo, la qual vogliono, che tal malìa dal ſolo ſguardo diffonda, che immantinente l'animal rimirato, ſtupido, ed inſenſato divẽga, e poco ſtante ſi muoja; il che vagamente deſcriſſe in que'verſi il Petrarca.

Ne l'eſtremo occidente
Vna fera è ſoave, e queta tanto,
Che nulla più. Ma pianto
E doglia, e morte dentro a gli occhj porta

Ne prendiam briga d'annoverar ciò che favoleggiarono Megaſtene, Daimaco, Nearco, Ariſtea, Onoſicrito, Teſia, ed altri appo Erodoto, Strabone, Diodoro, Plinio, e Gellio degli huomini, che in Oriente preſſo il Gange naſcono ſenza bocca, e ſol ſi paſcon d'odore: degli huomini, che in India appo i Nomadi vivono ſenza naſo: degli altri, ch'appo i Trogloditi ſon ſenza capo, e collo, ed han gli occhj ſu la ſpalla: d'altri, che han faccia di cane, e latrano, e di tant'altri di ſimil figura, a quei, che la maga Alcina in guardia al ſuo palaggio teneva.

Non fu veduta mai più ſtrana torma,
Più moſtruoſi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'huomini han forma,
Col viſo altri di ſcimie, altri di gatti.
Stampano alcun co'piè caprigni l'orma:

E traſandiam Platone, che verace credette quella bugiarda fama de'Poeti, che i Cigni preſſo l'eſtremo lor giorno mandin fuori più bello, e più ſoave il canto; e non ci fermiamo a ſtacciar la cagione, che di tal fatto ne arreca tãto ſottile, che da per ſe ſi ſcavezza, cioè, che eſſi cantano pe'l gran contento, che prendono del preſto ritorno, ch'al loro Apollo a far hanno. E con queſto di Platone, laſciamo impunito anche il fallo d'Ariſtotile, qualor prende licenza di dir, che nell'Africa molti ne fur veduti da'marinari, che baſſamente, e doloroſamente cantavano; eſſendo in verità

tà il lor cãto un' importuno gridare, come di oche ſalvatiche, anzi che no. Ne prendiam niuna cura di ripigliar Teofraſto ſeguito da Celſo, da Solino, e da altri, perchè poco, o nulla ſagace ſcriveſſe del Cameleonte, ch' egli d'aria ſi viva: così d'affermarlo niuno ſcrupolo non avendone, come ſe ſtati foſſero un di quei Poeti, che coll' uſata lor licenza cantarono, ſicome Ovidio,

Id quoque quod ventis Animal nutritur, & aura

E l'Alciato

Semper hiat, ſemper tenuem qua veſcitur auram
Reciprocat Cameleon.

O di taſſar quegli, che vollero, eſſere il Cameleonte della grandezza del Coccodrillo, ſe pure non fu queſto, errore di Plinio; imperocchè tutto ciò che narra del Cameleonte, dice d'averlo tolto di peſo a Democrito, che un libro intiero ne ſcriſſe, ove dicendo; τὸ μέγεθος ὅμοιον εἶναι τῷ κροκοδείλῳ, e' non badò punto, che nel Ionico linguaggio, nel qual Democrito favellava, la parola κροκοδείλος, val quella Lucertola, che appo gli Ateniesi, e gli altri Greci diceſi σαῦρος, ſicome ſanno gli ſtudioſi di tal linguaggio.

E laſciamo ſtare ciò, che gli antichi, a' quali ſi parve, che deſſer credenza Varrone, Plinio, Solino, Columella, Marziano Capella, e Servio follemente vaneggiarono, che alcune cavalle ſu'l Tago ſieno ingravidate dal vento, e mettan fuori polledri velociſſimi al corſo. Coſa per vero dir non men fantaſtica del Pegaſeo di Bellerofonte, o dell'Ippogrifo d'Aſtolfo, e ben degna, che ne freggino i lor Poemi coloro, cui a par de' pittori è cõceduto di poter tutto arditamente attentare. E sì cantar puotè Omero de' Cavalli del ſuo Achille,

Ξάνθον καὶ Βαλίον, τὼ ἅμα πνοιῇσι πετέσθην,
Τοὺς ἔτεκε Ζεφύρῳ ἀνέμῳ ἅρπυια Ποδάργη.

E ſimilmente Virgilio

Ore omnes verſæ in zephyrũ ſtant rupibus altis
Exceptantq; leves auras, & ſæpe ſine ullis
Conjugiis, vento gravidæ, mirabile dictu!

E Silio Italico del velociſſimo Peloro

Nullus erat pater ad Zephyri nova flamina campis
Vectonum eductum genitrix effuderat Harpe

E dell'Aquilino il nostro ammirabil Torquato,

Questi su'l Tago nacque, ove talora
L'avida madre del guerrero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de'tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

E finalmente perdoniamo agli antichi ciò che sognarono de'Pigmei, della Fenice, del Centauro, dell'Aquila, del Leone, del Coccodrillo, della Salamandra, della Pirausta, della Remola, del Cavallo marino, del Basilisco, dell'Elefante, de'Satiri, degli Ipogrifi, de'Ciclopi, delle Sirene; e tant'altri errori, ne' quali non pur degli animali, ma de'minerali altresì in trattando incorsero, i quali di bẽ grossi volumi, non che di brevi dicerie sarebber lunga materia, sol che a noi si conceda picciola, e ben dovvta richiesta, il poter da'lor falli ritrarci, uscir da'lor rei insegnamenti, non tosto imboccarne loro strane sentenze, e per seguir la verità tutti lor falsi rapporti porre in nõ cale; a noi, cui tutto il mondo, è già quasi omai scorto, e mercè la diligenzza delle lunghe pellegrinazioni, non pur sappiamo i luoghi, i portamenti, i costumi degli abitatori: ma di che animali qualche si sia paese venga fornito, quali piante germogli, quai minerali produca. E non v'ha gẽte nel vero sì barbara, e feroce, la quale, o per avventura, o da necessità costretta non abbia a pro del comune qualche commendevol rimedio ritrovato, il quale ad altre più umane, e ben costumate nazioni non è occorso. E ben ciò a pruova sappiamo; imperocchè ne per lunghe vigilie, ne per isparti sudori da'savj greci, o da'nostri si potè ritrovar mai rimedio tanto valevole a domar la ferocia delle febbri, quanto è quella maravigliosa corteccia, insegnatane da' barbari abitatori del Perù. Et o quanto, e quan-

quanto egli ora ammirerebbe per Dio queſta fortunata, e prodigioſa fecondità, e con qual leggiadria, ed altezza di ſtile egli anche per celebrarla ſarebbe, il ſublime poeta filoſofante Lucrezio, ſe di que' pochiſſimi trovati del ſuo ſecolo così maravoglioſamente preſe a cantare:

. . . . . quædam nunc artes expoliuntur:
Nunc etiam augeſcunt: nunc addita navigiis ſunt
Multa: modo organici melicos peperere ſonores.
Denique natura hæc rerum ratioque reperta eſt
Nuper, & hanc primus cumprimis ipſe repertus
Nunc ego ſum in patrias, qui poſſim vertere voces.

Deh ſi paragonino ꝑ Dio le ſtorie della natura di queſto noſtro ſecolo non ancor finito, con tutte l'antiche, e veggaſi ſe più fecondo di maraviglioſi trovati ſia queſto poco di tempo, che ſtati non ſiano per addietro tanti, e tanti altri ſecoli paſſati. Si paragonino pur le perſone, e i medici, e i filoſofanti antichi, e moderni ſi bilancino. Ma che dico Io de' Medici, e filoſofanti moderni? baſta ſolo un ſol filoſofo, l'ingegnoſiſſimo Galileo, per tacer di Renato, del Gaſſendo, dell'Obbes, del Iungio, e di tant'altri, ad oſcurare, e ſommerger affatto la gloria di tutta quanta l'antichità.

Or che direbbe Plinio il giovine in rimirar tanti belliſſimi, e nuovi trovati dell'età noſtra? ſe de' tempi ſuoi, che pur ne furono affatto ſterili, ed infecondi, così ebbe a dire: *Sum ex illis fateor, qui mirer antiquos; non tamen, ut quidam, temporum noſtrorum ingenia deſpicio. Neque enim quaſi laxa, & effæta natura eſt, ut nihil jam laudabile pariat.* Ma ſu concedaſi pure ciò, che a niun modo conceder mai certamente ſi dee, cioè a dire, che alla antichità ſolamente abbiamo a ſtarcene; come mai potrà egli ſenza guida di boſſolo il corſo della ſua nave reggere il nocchiero? come ravviſar l'aſtronomo le nuove ſtelle ſenza il nuovo occhialone? come abbatter le ſchiere nimiche, o rintuzzarne gli aſſalti il Capitano ſenza gli archibugj, e l'artiglierie, e ſenz'altri moderni ritrovati da guerra? Che farà il filoſofo, e'l medico ſenza il microſcopio? Quanto ri-

marrà a saper della Terra al Geografo, senza le novelle tavole dell'America? in quai viluppi, e garbugli, e confusioni troverrebbersi mai gli Stronomi, i quali a far prova avessero del Sistema di Tolomeo infino a' dì nostri, quasi comunemente per tutti ricevuto? Non s'addosserebbero le sghignazzate, e le risa anche del popolo minuto, e de' più semplici fanciulli, s'eglino mai a negare ardissero le innumerabili stelle della via lattea? o facesser veduta di non iscorger in faccia al Sole le macchie? o i compagni di Saturno, ch'alcuni orecchj, altri anella, ed altri manichi chiamano, o le nuove stelle Medicee, o lo scambiar della faccia di Venere, o'l dimorar più in là delle lunari regioni le Comete, o le montuosità della Luna; o l'aggirarsi di Venere, di Mercurio, di Giove, e di Marte intorno al Sole? E con qual fronte oserebbero i filosofi ora difender l'incorruttibilità de' corpi celestiali, la saldezza de' Cieli, la sfera del fuoco, e tanti, e tant'altri sogni d'oziosi cervelli? E come ardirebbero i medici senza i novelli trovati della notomia morta, e della notomia vitale ad imprender cure senza manifestissimo rischio de' miseri ammalati? Ed o quanto, e quanto mal consigliati sarebber quegli infermi, che nelle lor mani si porrebbono; ed o quanto innãzi tratto sarebbe il migliore ad arrischiar la vita più tosto in man d'avveduto, e saggio Empirico, il cui mestiere, comechè manchevole, tuttavia a pericolo d'errare assai men soggiacer si vede, che la falsa razional medicina da Galieno in guisa tale abborrita, e biasimata, che eziandio contro le regole dialettiche egli giudica esser cosa impossibile potersi mai da' falsi principj di quella altre conclusioni, che sempre false, cavare.

Ma lasciando ciò al presente, che troppo larga materia da discorrer sarebbe, dico, che un tal mio diviso di doversi sempremai al miglior di ciascuno, o antico, o moderno autor ch'egli siasi, appigliare, ne a' sentimenti d'alcuno tenacemente ligarsi, senzachè è egli ragionevole assai, e conveniẽte, fù di vãtaggio da tutti gli scrittori di maggior lieva abbracciato, e da' più savj filosofanti, e da' sacri Teologi

sogi comunemente seguito, e sommamente da ciascuno commendato. Odasi di grazia fra'primi quel Principe de' Lirici, e de'Satirici Poeti Latini, che col suavissimo suo metro i rigidi precetti dell' Epicurea, e della Stoica filosofia addolcendo, così ne canta

Quod verũ, atque decens, curo, & rogo & omnis in hoc sũ.
Condo, & compono, quod mox depromere possim.
Ac ne forte roges quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes;
Nunc agilis fio, & versor civilibus undis,
Virtutis vere custos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

E quel, ch' altrove egli medesimamente va divisando.

Quod si tam Græcis novitas invisa fuisset
Quam est nobis, quid nunc esset vetus? aut quid haberet.
Quod legeret, tereretque vicissim publicus usus?

Odasi Quintiliano: *neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni autores dixerunt, utique esse perfecta*; e recando egli di ciò la ragione, soggiunge: *nam, & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec intendunt animum:* Odasi il Romano Oratore: *non tam autores in disputando, quam rationis momenta quærenda sunt, quin etiam obest iis qui dicere volunt, plerumque eorum autoritas, qui se docere profitentur: desinunt enim suum judicium adhibere, atque id habent ratum quod ab eo, quem probant judicatum vident.* Indi trapassando a condennare il vituperevole costume de' Pittagorici, a'quali per certa, ed infallibil ragione l'autorità solamente del Reverendo lor maestro bastava: conchiude: *tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret authoritas.* Odasi oltre a' già rapportati autori più fiate il medesimo avviso dalla saggia mente di Platone, accomandatone specialmente nel Critone, ove disse: Io son di sì fatta natura, che a niun'altro mai mi son condotto a prestar fede, salvo, che a quella ragione, che più volte da

te da me diligentemente ſtacciata, e diſlaminata alla fine ho ritrovato eſſer l'ottima: ὡς ἐγὼ οὐ μόνον νῦν, ἀλλὰ καὶ ἀεὶ τοιοῦτος, οἷος τῶν ἐμῶν μηδενὶ ἄλλῳ πείθεσθαι, ἢ τῷ λόγῳ, ὃς ἄν μοι λογιζομένῳ βέλτιστος φαίνηται. Odaſi il famoſo Ariſtotile, il quale avendo a trattar certa quiſtione, ove le faceva uopo per la verità d'impugnar le determinazioni de'ſuoi amici, veggendoſi quaſi allo ſtrettojo, pur ſaggiamente diliberando, ebbe a dire, più umana coſa eſſere il preporre la verità agli amici ἀμφοῖν γὰρ ὄντοιν φίλοιν, ὅσιον προτιμᾷν τὴν ἀλήθειαν, e prima auea egli detto a pro della verità, far meſtiere, maſſimamente al filoſofo, diſtrugger le ſue proprie credenze; ma odaſi quella maraviglioſa, e divina ſentenza ch'egli medeſimo dal Fedone del ſuo maeſtro appreſe, e pur da tutti coloro, che Ariſtotelici, o Ippocratici, o Galieniſti a torto chiamar ſi fanno, vien comunemente traſandata, anzi affatto ſpregiata: Amico Socrate, Amico Platone, ma più amica la verità; la qual diviſando, e sfigurando queſti ſciocconi indegniſſimi del nome di vero filoſofante, ſoventemente dir ſogliono: eſſi amar meglio di ſcioccheggiar con Ariſtotile, Ippocrate, e Galieno, che con altri ſaggiamente diſcorrere. E ben di quella più amico ſovente moſtroſſi il medeſimo lor Ariſtotile, ſe migliaja di volte ripreſe, e biaſimò Talete, Pittagora, Parmenide, Anaſſimandro, Anaſſimene, Meliſſo, Democrito, Anaſſagora, ed altri molti, che prima di lui eran lodevolmente ſeduti fra filoſofica famiglia; e ne meno per riverenza talor ſi ritenne, che a'medeſimi ſuoi maeſtri Socrate, e Platone il ſimigliante non faceſſe, i quali manifeſtamente alle volte biaſima, e riprende; e forſe ſe ſua malavoglienza, ed invidia non foſſe, potrebbeſi ancor credere, che egli per ſolo zelo della verità così loro villaneggiaſſe, e carminaſſe, chiamandogli talora, e ſcempiati, ed ebbri, e farnetici, e ſciocconi, e ſtolti, e ſcimuniti, e non farebbe per avventura gran ſenno, che ſon pur coloro gran maeſtri in filoſofia, e da non così gravemente mordere.

Ma queſta cotal ſentenza ebbero in bocca poi tutti i ſuoi più celebri diſcepoli, e ſeguaci, ſicome ſcorger agevol-

volmente e' ſi puote, in Teofraſto, in Ermia, in Iſtratone, in Ariſtoſſeno, in Ipparco, ed in altri molti, i quali ſi videro mai ſempre antiporre la verità, ſe mai lor ſi parve d'averla rinvenuta, al medeſimo lor maeſtro, e duce Ariſtotele, non che ad altri filoſofanti; e'l ripigliano liberamente, e ſenza ritegno, qualora in qualche fallo il tolgono; e queſta medeſima ſentenza, dipoi han comunemente avvuta fiſſa in mente tutti i moderni riformatori della filoſofia, a' quali tanto, e sì fattamente piacque ad ogn'ora preporre la verità ad Ariſtotele, che allora con ſignoria da tiranno in tutte le ſcuole del mondo regnava, ed a guiſa di celeſtial nume per ciaſcun riverivaſi, che con eroica fortezza, e con invincibile, e veramente filoſofica coſtanza, nulla curando che perciò ne foſſero eglino mai ſempre, e proverbiati, e deriſi, il ripreſero ſoventemente, e lo dimentirono di non pochi ſuoi falli.

Ma odaſi omai quell'altra non men famoſa ſentenza, la quale à Socrate ſuo maeſtro è da Platone attribuita πάντως γὰρ οὐ τοῦτο σκεπτέον ὅς τις αὐτὸ εἶπεν, ἀλλὰ πότερον ἀληθὲς λέγεται ἢ οὔ. Non già chi abbia detta la coſa, ma s'ei dica, o non dica il vero, doverſi conſiderare.

Ne in ciò punto è da tralaſciare il celebre latino Stoico; il quale al ſuo Lucilio in una piſtola, così favella: *Epicurus, inquis, dixit: quid tibi cum alieno? quod verum eſt, meum eſt*: indi egli ſoggiugne con quelle veramente memorabili parole: *Perſeverabo Epicurum tibi ingerere, ut iſti qui in verba jurant, nec quid dicatur æſtimant, ſed à quo, ſciant, quæ optima ſunt eſſe communia*. Ne meno è da notare a noſtro propoſito ciò che altrove parimente egli dice contro i miſerevoli parteggianti: *qui alium ſequitur, nihil invenit, immo neque quærit*; e ciò, che altrove ancora: *Non ergo ſequor priores? facio; ſed permitto mihi, & invenire aliquid, & mutare, nec ſervio illis, ſed aſſentior*, e ciò, che un' altra fiata egli così proteſta: *Qui ante nos iſta noverunt, non domini noſtri, ſed duces ſunt*.

Ne è da paſſar ſotto ſilézio quel belliſſimo detto di Porfirio τὸ ἀληθεύειν, μόνον δύναται τοὺς ἀνθρώπους ποιεῖν Θεῷ Παραλησίους,

cavato nel suo volgare dal beato Girolamo con queste voci. *Post Deum, veritatem colendam, quæ sola homines Deo proximos facit.*

E se tanto può far la verità, dove più riporrem noi l'animo, a qual'altro fine indirizzerem noi i nostri studj, durerem nostre fatiche, spargerem nostri sudori, vegghierem le gelide, e serene notti, se non per la verità? Eccovi, eccovi o Signori il vero sentiero dell'immortalità, e della gloria. Ecco quel sentiero, che segnarono i barbari da prima, indi i Greci, ed ultimamente i moderni nostri filosofanti, che in tanto pregio, e tanta fama gloriosamente salirono; e perchè crederem noi, che l'antica età avesse, e Talete, e Anassimene, e Senofane, e Anassimandro, e Pittagora, ed Empedocle, e Leucippo, e Democrito, ed Eraclito, ed Anassagora, e Socrate, e Platone, ed Aristotele, ed Epicuro, e Zenone, e tanti, e tant'altri filosofi d'immortal fama degni: e si pregin parimente, e si dian vanto i nostri secoli d'aver recati al mondo il Cardinal Cusano, e'l Copernico, e'l Patrici, e'l Telesio, e'l Ramo, e'l Donio, e Ticone, e'l Cheplero, e'l Bruni, e'l Gilberti, e'l Montagna, e'l Mersenni, e'l Bassoni, e'l Galilei, e lo Stigliola, e'l Campanella, e'l Verulamio, e Renato, e'l Gassendi, e'l Iungio, e'l Conte Digbi, e'l Oggelandio, e'l Boile, e'l Borrelli, e'l Maignano, e'l Robervallio, e'l Malpighi, e'l Redi, e lo Stenone, e'l Ricci, e l'Vliva, e'l Porzio, e'l Bellini, e'l Marchetti, e'l Montanari, e questi, che sommamente fregian la nostra patria Tomasso Cornelio, Gio: Battista Capucci, e D. Carlo Buragna, di cui ben tosto s'ammireranno gl'ingegnosi filosofici trovamenti, ed altri incomparabili eroi, che con gloriosissima gara l'un dell'altro se'n vanno per le vastissime regioni della natura, superbi, e alti voli spiegando: se non perchè tutti costoro vaghissimi oltremodo di spiar la sola verità, non vollero giãmai starsene a niuno, ne a' detti di niuno traportar ciecamente si lasciarono. E viuran sempremai pe'l contrario senza fama, e senza lode appo i saggi, e prudenti stimatori delle cose tutti coloro, che toglier non vogliono una sì

com-

commendevole, e neceſſaria libertà; anzi ſovente in tai fallimenti dalla lor cieca oſtinazione ſon tratti, che ne ſenza riſa rimembrare, ne ſenza nota d'obbrobrio, e di vitupero nominar unque ſi poſſono.

E io comechè ſopra ciò diviſar lungamente potrei, e di sì fatti errori quaſi infinito numero rapportarvene, pur nondimeno rimarrommene per modeſtia; e fie baſtante il ridurvi a memoria, ſol ciò, che d'un' oſtinato, e duriſſimo Peripatetico narra il Sagredi appreſſo quell' altiſſimo filoſofante, ch'oggi l'Italia tutta onora più che altri già non fe la ſua Grecia. Mi trovai, dic'egli, a caſa un Medico molto
» ſtimato in Vinegia, dove alcuni p loro ſtudio, e altri per
» curioſità convenivano talvolta a veder qualche taglio di
» notomia per mano d'uno, non men dotto, che diligen-
» te, e pratico notomiſta; ed accadde quel giorno, che
» ſi andava ritrovando l'origine, e naſcimento de' ner-
» vi, ſopra di che è famoſa controverſia infra' medici
» Galieniſti, e Peripatetici; e moſtrando il notomiſta, co-
» me partendoſi dal cervello, e paſſando per la nuca il grã-
» diſſimo ceppo de' nervi, s'andava poi diſtendendo per
» la ſpinale, diramandoſi per tutto il corpo: e che ſolo un
» fil ſottiliſſimo, come di refe n'arrivava al cuore: voltoſi
» ad un gentil'huomo, ch'egli conoſceva per filoſofo Pe-
» ripatetico, e per la preſenza del quale egli avea con
» iſtraordinaria diligenza ſcoverto, e moſtrato il tutto, gli
» addomandò, s'egli reſtava ben pago, e ſicuro, l'origine
» de' nervi venir dal cervello, e non dal cuore: al quale il
» filoſofo dopo eſſere ſtato alquanto ſopra di ſe, riſpoſe:
» voi m'avete fatto veder queſta coſa talmente aperta, e
» ſenſata, che quando il teſto d'Ariſtotele non foſſe in
» chiaro, ch'apertamente dice i nervi naſcere dal cuore,
» biſognerebbe per forza confeſſarla per vera. Ragionevolmente adunque potè cantando eſclamar colui.

Sæpe graves, magnoſque viros, famaque verendos,
Errare, & labi contingit, plurima ſecum
Ingenia in tenebras conſuerunt nominis alti
Autores, ubi connivent, deducere eaſdem,

Tantum exempla valent, adeo est imitabilis error.

Fin quì ha potuto trarmi con convenevol disdegno di vedere in tanti errori i miserelli parteggianti vituperosamente cadere. Ma vegnamo a mostrar ora, sicome già proponevam di fare, quanto i Sacri Teologi la libertà, che noi commendiamo, eglino altresì, ed approvino, e lodino.

E chi bastantemente mai rapportar potrebbe, con quanto fervore s'attraversi a coloro, che la libertà degli Scrittori intendono di ristrignere, quel sottilissimo fra gli Scolastici Teologi Durando? Egli con chiare, ed efficaci ragioni manifestamẽte il ci va dimostrãdo con dire, che se mai noi dovremo agli altrui detti acchetare (il che non si dee a niũ modo concedere) chi così temerario, e così folle sarà, che più tosto a' Pagani, e perfidi gentili fede prestar vorrà, che a' sacri, e pii scrittori, e Padri di Chiesa Santa da divin lume illustrati? e pure Agostino protesta di non voler' egli già, ch'a' suoi detti dar s'abbia ferma credenza: ma che ciascuno in prima ben bene gli disamini, & abburatti, e se veri non gli pajano senz'altro alcun riguardo gli rifiuti tosto, e rigetti; indi le parole medesime di Agostino recate avendo così fieramente scagliandosi contro alcuni barbassori, che vogliono impor meta alla libertà degli altrui ingegni, e ridurli al duro servaggio di qualche si sia scrittore, *e che altro*, esclama egli, *è ciò per Dio, se non che un volere quel tale scrittore antiporre a' Dottori di Santa Chiesa? se non che un chiudere il varco a color, che vanno in traccia della verità? se non che un far argine a quei, che s'inviano pe'l sentiero della sapienza? se non che un'ammorzar violentemente, non che oscurare il chiarissimo lume della ragione?* Così quel gran Dottor della Chiesa, non men d'ammirabil santità, che di profonda scienza dotato, scrivendo al Gran Girolamo, lume maggiore della Cristiana Religione, dopo avergli detto, ch'egli dava intera, e ferma credenza a' libri solamente della sacra Scrittura, ed agli autori di quella, degli altri in sì fatta guisa egli favella: *Alios autem omnes ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque praecellant, non ideo verum putem, quia ipsi ita*

sense-

senserint, sed quia mihi, vel per illos authenticos autores, vel probabili ratione, quod à vero non devient persuadere potuerunt.

Ma prima di S. Agostino quel cristiano Tullio, Lattanzio Firmiano, avendo i sentimenti medesimi con eloquenza, ed efficacia non ordinaria manifestati, siegue a dir poi, ch' ogni sapienza da se caccian via coloro, che senza discreto giudicio i trovati degli antichi approvano, e a guisa di pecorelle dietro a quelli si lasciano ciecamente trarre; perciocchè: sicome egli soggiugne: *Hoc eos fallit, quod majorum nomine posito non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia majores nominantur*: ed alla fine così gridando ei conchiude: *Quid ergo impedit, quin ab ipsis sumamus exemplum, ut quomodo illi, qui falsa invenerunt posteris tradiderunt, sic nos, qui verum invenimus posteris meliora tradamus*. Or dunque, se tanta libertà si tolgono i Sacri Teologi, che talor dove ragion ripugna contrastano ferventemente a'loro maestri, ed a'Dottori medesimi di Chiesa Santa, e se tāta libertà richiedesi a'filosofanti a poter saggiamente investigar la natura delle cose; quanta crederem noi ch'abbisognar debba a'medici? Anzi costoro di tutt'altri certamente maggior la debbon godere senza alcun paragone; imperocchè se i filosofi volendo pur strettamente appiccarsi ad alcuno, altro per avventura non fanno, che con ingannar se medesimi trarsi alcun'altro dietro senza nocimēto alcuno, che all'altrui vita seguir ne possa: i Medici per lo contrario, con lasciarsi a'lor maestri ingannare, non di nasconder solamente altrui le verità naturali, non di ficcar carote al basso vulgo solamente si studiano, ma oltre a ciò da'vani, e stolti loro aggiramenti, offese, e per lo più mortali, anzi sterminj, e rovine cagionarsi tutto dì crudelissimamente veggiamo. E pure i medici duri, e ostinati dietro al lor Galieno le vestigie di lui, nō già la verità, vā ricercādo; e come saggiamente notò l'avvedutissimo Signor di Montagna: *On ne demande pas si Galien a rien dict qui vaille: mais s'il a dict ainsin, ou autrement*. E sì gli antichi am-

mae-

maestramenti, anzi gli antichi errori sempremai seguir vogliono; e mi ricorda a tal proposito, che ritrovandomi in brigata di curiosi, e dotti amici a casa il nostro Severino, quivi da un diligente notomista Danese ne fur mostre le vene acquose in un cane da lui aperto; ma immantinente levossi suso un testereccio Galienista (il quale simili trovati prendendo a gabbo poc'anzi avea detto esser eglino arzigogoli di moderni ingegni per far contrasto al lor saggio Galieno) e contro al buon notomista in ceffo rabbuffato, e adattandosi gli occhiali al naso stizzosamente scagliossi con un presto *argumentor contra*: ne era mai egli per rifinare, se oltre alle risa de'circostanti chetamente, e in voce piena di carità, e di modestia, non gli avesse il prudente Notomista replicato, se non volere star su le difese, ma esser pienamente pago di ciò, che gli occhi, e le man propie le facevan chiaramente vedere. O strana, o incredibil pertinacia de'parteggiani Medici, voler essere anzi ciechi, e sordi, e tradir se medesimi, e i malati, che ponendo giù la dura, e pertinace loro ostinazione ricredersi de' manifesti errori de'loro maestri: anzi porre in oblio l'umanità, e'l natural conoscimento, e lume, per gire così loro inconsideratamente appresso,

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre: e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo perchè non sanno

Ma che? ben so Io, che per la più parte ciò fanno costoro, non per altro, se non se solamente per torsi da dosso la troppo nel vero gravosa, e malagevole briga d'investigar con istenti, e sudori la nascosa, ed a'lor maestri non conosciuta verità; e perciò fan veduta d'esser saggia elezione di ragionevole genio, quella, che certamente altro non è, che dapocaggine d'intelletto grosso, e tondo; e sì la loro ignoranza, e la loro pecoraggine cercan di ricoprire, onde poi d'astio, e d'invidia fremẽdo, per dar quanto storpio per

lo-

loro ſi poſſa alla gloria de' moderni ſcrittori, quella degli antichi mai sẽpre d'innalzar ſi argomentano; del quale maligno, e biaſimevole artificio, forte lagnãdoſi Marziale col ſuo Regolo così canta:

Eſſe quid hoc dicam vivis, quod fama negatur
Et ſua quod rarus tempora lector amet.
Hi ſunt invidiæ nimirum Regule mores
Præferat antiquos ſemper, ut illa novis.

No no Signori, che non ſon già queſti i veri ſentieri, per cui ne' tempi antichi s'avviarono, ed Ippocrate, e Diocle, e Pliſtonico, e Praſſagora, ed Erofilo, e Filotimo, e Criſippo, ed Eraſiſtrato, ed Aſclepiade, per tacer d'altri, e d'altri famoſi razionali medici antichi. Così anche a' tempi noſtri ſi ſon veduti montar felicemẽte al titolo de' ſaggi, e'l Valentino, e'l Paracelſo, e'l Quercetano, e l'Elmonte, e'l Villis, e'l Silvio, e tant'altri avvedutiſſimi medici moderni.

Non è già tale credetemi o Galieniſti, non è già tale il ſentiero del voſtro Galieno; ſgannatevi pure una volta, e ſe non altrui, credetelo a lui medeſimo, che oltre a quel, che n'abbiam di ſopra rapportato, egli più ch' altrove aſſai chiaramente quivi l'afferma, ove di ſe medeſimo narra, che egli avea per coſtume di chiamar ſervi tutti coloro, i quali da Ippocrate, e da Praſſagora, o da chiunque altro ſi foſſe prẽdevano il nome, e che da tutti egli uſava di mai ſempre ſcegliere il migliore: ἤρετο τινα τῶν ἐμῶν φίλων ἀπὸ ποίας ἦν αἱρέσεως· ἀκούσας δ᾽ ὅτι δούλους ὀνομάζω τοὺς ἑαυτοὺς ἀναγορεύσαντας Ἱπποκρατείους, ἢ Πραξαγορείους, ἢ ὅλως ἀπό τινος ἀνδρὸς, ἐκλέγοιμι δὲ τὰ παρ᾽ ἑκάστους καλὰ, δεύτερον ἤρετο, τίνα μάλιστα τῶν παλαιῶν ἐπαινοίμι: ma che? un'altra fiata lo ſteſſo voſtro Galieno non dice, che a manifeſtiſſimo riſchio d'incorrer in non pochi errori colui s'eſpone, che fermamente ſecondar ſempremai vuole i ſentimenti, che il maeſtro della ſua ſetta, come ſalde, ed infallibili verità gli diviſa? concioſſiecoſachè (eccone una certiſſima ragione di lui medeſimo colle ſue propie parole) Χαλεπὸν γὰρ ἄνθρωπον ὄντα μὴ διαμαρτάνειν ἐν πολλοῖς· τὰ μὲν ὅλως ἀγνοήσαντα, τὰ δὲ κακῶς κρίναντα, τὰ δὲ ἀμελέστερον γράψαντα, cioè: *egli è malagevol molto, o pure impoſſibile,*

bile, che uno, essendo huomo, in tante, e sì diverse cose talor non s'aggiri, alcune affatto non sappiendo, e non conoscendo, e d'altre mal giudicando, e d'altre alla fine con poca cura, ed avvedutezza favellando. Fin quì Galieno, il cui saggio avviso non so Io come mai possa per Galienista alcun trasandarsi, o manifestamente dispregiarsi; e pure egli è tale, che più, che a tutt'altri, dovrebbe esser a cuore a' Galienisti, i quali lo dovrebbon prontamente seguire, se non mai per altro, almeno per darne a divedere, ch'essi veramente hãno in quel pregio, ed in quella stima, che tutto dì millantano, il lor maestro, il lor principe Galieno; altrimente vero dirà Paganino Gaudenzio, il quale questo gravissimo fallo loro rimproverando, prorompe in queste parole, *Galenum voce tenus extollunt, re ipsa autem deserunt, atque contemnunt.*

Tanto dice o Signori il saggio, e ben consigliato rinovatore della vera filosofia, e medicina, e con ragioni, e con testimonianze forse di maggior lieva più oltre procederebbe, s'egli non avvisasse, che il rimanente ben potete voi, come savj, per voi medesimi pienamente comprendere; onde con quelle divine parole, le quali già lo ingegnosissimo Telesio sotto l'effigie della Verità giustamente sculse Μόνα μοὶ φίλα, cioè a dire *Sola costei a me amica*; e con quelle parole, che replicar così sovente il Paracelso solea:

Alterius non sit, qui suus esse potest,

e' se ne rimane

Ma io aggiugnerò di vantaggio, cosa, che per avventura a prima faccia ella creduta nõ mi fie, e pur ella è vera, e pur ella è certa: ne Io oserei dirla, se non isperassi farvela toccar con mani, cioè, che poco men, che tutti i più celebri, e più stimati parteggianti di Galieno da chiarore di verità talvolta illuminati han fatto come propj i medesimi sentimenti, e quasi tutti tanto nel filosofare, quanto al fatto del medicare soglion sovente dall'orme di Galieno, e d'Ippocrate medesimo partirsi, alcuni liberamente ciò cõfessando, altri poi dissimulando la cosa, e'l contrario tutto

con

con fatti adoperando, di ciò, che fempremai con parole protestar fogliono.

E per cominciar dalle Spagne, acciocchè per noi in sì lungo narramento con qualche ordine si proceda, Tomafo Rodrigo Viega, infra gli altri Spagnuoli nobilissimo interpetre di Galieno, fcufandofi una volta di aver contra a'sẽtimenti del fuo maestro divifato, di cui allora appunto egli stava il libro delle differenze delle febbri comentando, così ebbe a dire: Effer egli da credere, che noi non pur fiam nati ad interpetrare gli altrui detti, ma altresì a difaminargli ben bene, più pregiando la forza della ragione, che l'autorità de'maestri; ed ove fiam da necessità costretti, liberamente da lor ci dipartiamo, perchè dalla verità non venghiamo a dilungarne; e quindi a poco paffando a difaminar le fue dottrine, il toglie in non pochi falli, de'quali fuoi avvifi fommamente egli pregiandofi, alla fine conchiude: *quæ animadverfiones liberum animum oftendunt, & uni veritati vacantem.*

Ne qui rapporterò Io altre fue parole intorno al medefimo fentimento, che troppo lungo ne verrebbe il mio difcorfo; ma non lafcerò Io già di dire, come forte per lui fi ripigli, l'haver Galieno la refpirazione al cervello attribuita, fognandovifi per foftener sì folle opinione, una mẽbrana non mai per niun Notomista ravvifata. Ne men tacerò, come chiofando egli quel luogo, ove Galien confeffa apertamente efferfi egli mededefimo ingannato in giudicando d'un fuo propio male, contro lui prorompa in quefte parole: *Galenus qui in propriis malis cæcutivit, quid in alienis faceret?*

Ma chi potrebbe mai il famofiffimo Galienista Francefco Vallefio sẽza taccia di trafcuraggine intorno a ciò tralafciare? egli avvedutiffimo ne'fuoi fentimenti, non pure il fuo maestro Galieno, e'l fuo divino Ippocrate nelle cofe di maggior confiderazione arditamente abbandona, ficome nel purgare, e nel cavar fangue, quantunque quafi con argani, e con lieve, cõ tutte fue forze a'fentimenti fuoi di trafcinargli fi affatichi; ma in un particolar fuo libbri-

cino alcuni detti del suo Galieno rapportar volle, cotanto fra se contrarj, e discordi, ch'in niun modo, secondo lui, difender mai, o riconciar bastantemente si possono; la qual cosa prima di lui aveasi ancor tolta a fare quell' altro dotto compilator di Galieno Andrea Laguna. Così ancora dal giogo degli antichi due Greci maestri si son talvolta scossi, e strappati, e per altre strade liberamente avviati il Lemosio, il Mercato, il Mena, il Segarra, il Peramati, il Pereira, e'l Mattamoros. Ma ciò far si vide più di tutt'altri Spagnuoli, e con maggior nerbo, l'avvedutissimo Pier Garsia nobilissimo professor di medicina nell' Accademia Complutese; la qual cosa così egli saggiamente protestãdo, dice, che altri non prenda maraviglia, se di quelle cose, ch'e' rapporta, alcune n'abbia tolte altrui variamente disaminandole, e se molte sien nuove, e non mai dagli antichi pria dette, nè pubblicate in alcun modo: *quùm* (soggiugnendo) *in rebus ad examen revocandis non authoritates, sed rationum momenta constet præponderare, indeque vetus verbum: Amicus Plato, sed magis amica veritas, ortum habuisse.* E per far motto intorno a sì fatta maniera ancor de' Medici di Valenza, i quali sì con Ippocrate, e con Galieno star sogliono strettamente confederati, che anzi a sommo fallo si recherebbon, che no, il dilungarsi in un sol minuto punto dalle loro dottrine. Pure il Pereda suo chiosatore forte si briga di scusar Michel Pascali celebre scrittor di pratica Valenziano, perchè questi poco talor siasi curato del parere di quegli antichi maestri, così dicendo; *cum hic vir doctus scripserit tempore quo multæ falsæ barbarorum sententiæ vigebant, veritates Galeni, quas modo multorum auctorum lectione habemus, erant occultæ.* Ma che forse il Pereda in quelle stesse sue chiose, ove a suo potere egli crede di rimettere il Pascali nella diritta strada, non ne torce ancor'egli, e non una, o due, ma più, e più fiate? certo, che sì; imperocchè in trattando delle febbri ardenti, così ne ragiona: *Cum vero in hac febre non apparent signa sanguinis, non est necessaria sanguinis missio, sed purgatio bilis, neque in omni putrida febri secanda est vena, ut*

na, ut multi recentiores medici cum Galeno XI. Meth. volunt. Or ecco, come da Galieno ribellando il ſuo giurato campione, e ſotto le bandiere del barbaro, e miſcredēte Avicenna fuggendoſi, arditamente gli fà teſta, e cerca di mandare a terra una delle baſtie più celebri della Galienica medicina, fondata in ſu quella univerſal ſentenza, che veruna eccezione non patiſce, cotanto replicata da Galieno, e celebrata da' ſeguaci di lui: κάλλιστον μὲν οὖν, ὡς εἴρηται, φλέβα τέμνειν οὐ μόνον ἐν τοῖς συνόχοις πυρετοῖς, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασι τοῖς ἐπὶ σήψει χυμοῖς, ὅταν γε ἤτοι τὰ τῆς ἡλικίας, ἢ τὰ τῆς δυνάμεως μὴ κωλύει: *Egli è coſa ſalutevoliſſima, ſicome io ho già detto, il cavar ſangue, non ſolo nelle ſinoche, ma eziandio in tutt'altre febbri, che da' putridi umori ſon cagionate, ſol, che l'età, o le forze no'l vietino.* E comechè ſi forzi egli di ceſſare la fellonia, con dir, che Galieno non faccia menzion del ſalaſſo altrimenti nella terzana ſemplice, ed altri moltiſſimi eſempli vada ei rapportando: queſto però è un volere ſaldar la piaga con pannicelli caldi, direbbe lo'nfarinato della Cruſca, ed un'aggiugner colpa a colpa, fallo a fallo, in modo tale,

Che non l'avria Demoſtene difeſo;

imperocchè vien'egli in sì fatta guiſa ad accuſare il maeſtro di contradizione, o di poca fermezza almeno, il che aſſai monta in faccende di così gran rilievo. Ne men moſtra, che molto fedel ſia di Galieno il Pereda, colà ove dice: *Multi ſequuti Galenum lib. VI. de rat. vict. in morb. acut. in hydrope anaſarca ex ſuppreſſione menſium, & hæmorrhoidibus, aut alia plethorica affectione orto, quando incipit, ſecant venam, quod difficillimum nobis videtur, immo falſum, quia in hydrope jecur maxime refrigeratū eſt, & ſanguinis miſſio ex accidēti refrigerat.* E finalmēte ricordevole d'eſſer filoſofo, d'eſſer medico, d'eſſer libero, a viſo aperto dice altra volta il Pereda, favellando d'un luogo d'Ippocrate malamente, ſecondo lui da Galieno ſpiegato; *quem locū, ignoſcant mihi ejus manes, Galenus non recte explicuit.* Stefano Roderigo da Caſtello, Portogheſe, celebre lettor nella famoſiſſi-

ma scuola di Pisa, nel libro *de Meteoris microcosmi*, ove sommamēte paoneggia d'esser medico, e filosofante libero, dapoi ch'egli ha commendato Aristotile, che ne ha lasciati eredi del suo libero filosofare, forte sgridando coloro, che voglion sempremai gir carpone collo ingegno, e farsi servi d'altrui, così favella: *sed quotus quisque est, qui hanc libertatem velit? Proh dolor, ingenua philosophia servos parit*: ed altrove: *ego vero quid antiquiores senserint parū sollicitus, & nulli sectæ addictus*. E poco appresso: *Neotericorū inventa, si quæ mihi arrident, amplector, quæ displicēt relinquo*. Chiama egli più d'una fiata Galieno negligente, duro, ostinato, caparbio, protervo, e cattivo filosofante; e cotanto allontanossi dalla dottrina di Galieno il Roderico nel menzionato volume, che vennne a formare un novello sistema di razional medicina.

Il celebre fra'Galienisti Spagnuoli Andrea Santacroce, quante volte, e quante, all'opinion di Galieno, e d'altri antichi, o non bada, o non cura, o talora le spregia? Non dic'egli una volta: *mihi suspecta est Galeni doctrina?* ed altra volta motteggia il medesimo, perch'e' malamēte spiega un testo d'Ippocrate cō dire: *frigida explicatio*; ed altra fiata ripigliādo cō viso d'armi Galieno, nō dice, ch'egli a torto osa tacciare Ippocrate, come colui, che non interamente avesse assegnate le cagioni della debolezza delle forze nelle malattie? eccone le sue parole: *Hippocrates alio modo, & forsan clariori causas debilitatis nobis proposuit, quamvis Galenus illum sine ullo fundamento reprehendere aggrediatur*. Ma quale oggidì aperto campo, e libero nelle Spagne tutte a' medici sia dato da potere agiatamente per ciascuna setta scorrere, assai fie manifesto a chi pon mente alle parole framezzate nell'opera del medico della Regal casa Gaspar Bravo, valoroso, e forte campione della dottrina di Galieno: e sono le seguenti: *lien non est conformatum à natura, ut sit receptaculum humoris melancholici redeuntis è jecore, quod Galenus, & reliqui dogmatici antiqui illi subscribentes finem præcipuum quare fuerit lien à natura conformatum ignorarunt; quod Galenus*

in in-

in infantia anatomes non potuit circulationem ſanguinis, & motum percipere. E in prima, di Galieno mèdeſimo avea già detto: *ſi abſolute velit interdicere ſanguinis miſſionem in pueris, non ſtandum ejus doctrinæ*. Senzachè volentier coſtui ad alcuni novelli trovati dà piena credenza, ſicome all'aggirarſi del ſangue, ed alle vene lattee, e ad altri molti diviſi moderni; perchè ragionando d'Atveo, così manifeſtamente dice: *quod Haruei doctrina, ſi vera, non obſtat, quod nova, & ab illo noviter dicta, quia in naturalibus non tam quis dixit, quam quid dixit examinandum*. O ſaggia veramente, e prudentiſſima ſentenza, e degna d'un vero filoſofo, degna d'un vero medico, degna d'un vero, ed avveduto diſcepolo d'Ippocrate, e di Galieno!

E che direm noi o Signori dell'Accademie tutte delle Spagne, da quella di Valenza in fuori, la qual ſola, e coſtantemente di non dipartirſi giammai in coſa niuna dal ſuo Ippocrate, e Galieno ſi da vanto? Coſtoro certamente han ſeguito ſempre, e ſeguon tuttavia per ſolo titolo i medeſimi Greci maeſtri; ma in verità quanto poi da loro nell'adoperare dilunghinſi, non ſi può egli baſtantemente narrare. E ben'avviſollo una volta il teſtè mentovato Galieniſta Andrea Santacroce, il qual dopo aver due luoghi del ſuo Galieno recati, ove colui dice, che ne'troppo freddi, o ne'troppo caldi tẽpi non ſi debba a niun partito cavar ſangue, avvegnachè grave, e di riſchio ſia la malattia, e l'infermo freſco, e giovine, e ben'atante della perſona, ſoggiugne manifeſtamente poi: *certe qui hæc legit, quomodo tempore Eſtivo, & in iſta tam calida Matriti regione, præcipue hoc anno, tam audacter mittit ſanguinem? quid mirũ quod multi interierint, ut dicit Galenus? ſed quid mirum ſi tantum aberrent multi, ut mittant ſanguinem ſolius refrigerationis gratia?*

Ma laſciãdoci omai addietro le Spagne, valichiamo pure a ragionar della Frãcia, nella quale avvegnachè la oſtinatiſſima ſcuola di Parigi aveſſe col Quercetano tutt'altri Chimici perſeguitati, e banditi, non fù ella poi così ſalda, e coſtante, che non abbandonaſſe talvolta, ed apertamen-

tamente non rintuzzasse la scuola d'Ippocrate, e di Galieno; imperciocchè da'sentimenti di costoro, quanto al fatto delle purgagioni, e del segnare, e d'alcune altre cose di lieva alla medicina appartenenti, tanto, e sì fattamente si dipartono, e s'allontanano, che più non farebbero per avventura i medesimi liberi, o vaghi medicanti; il che pienamente si può per ciascun comprendere dall'opere de' più famosi medici di cotal nazione. Nè per mio avviso è da logorar punto di tempo in far parole del famosissimo Rondelezj; essendo pur troppo manifesta la libertà, con cui egli imprende a vagliare, ed a riprovar l'antiche opinioni, e produrre in mezzo, e stabilir le novelle, dal propio ingegno ritrovate. Nè meno è gran fatto da prender cura di porre in chiaro quanto il dottissimo Valeriola si mostrasse sempremai fido amatore, e difensor della verità, le cui lodi di celebrare, ed innalzar fino alle stelle non è mai stanca la sua eloquentissima penna; oltremodo commendando altresì Galieno, perciocchè ancor'egli per amor della verità avesse più fiate fronteggiato il venerando maestro Ippocrate; essendo egli ciò ben conosciuto a chiunque l'opere di lui abbia rivolte. E oltre a ciò quanto il medesimo Valeriola senza alcun ritegno ove gli sia in concio, ad Ippocrate, Aristotile, e Galieno faccia contrasto; palesãdo senza rispetto, quanto soventemente, l'un detto di Galieno l'altro annulli, spezialmente colà, ove si briga di volere spianar la facoltà dell'orzo, o dove ragiona filosofando dell'amaro sapore, e tutt'altri fallimenti di lui, qualora gli vengan conosciuti, non lascia con generosa libertà di svelargli, e ripigliargli.

Ma non potrei tacer' io dell'elegantissimo Fernelio, il quale, comechè fosse motteggiato dall' Italico Galieno Alessandro Massaria con quelle pungenti parole: *summa cum ratione hic vir suo libro titulum inscripsit, Fernelii medicina; namque si totam illius institutionem, omniaque dogmata diligenter animadvertas, ea majori ex parte sunt ita ejus propria, & peculiaria, ut prope sint nullius alterius*: pur dee egli, non solo gran lume della ristorata eloquenza Romana,

mana, ma sovrano pregio dell'arte della medicina estimarsi; perchè credendolo proverbiare il Massaria, il venne anzi a commendare, che nò; imperciocchè, se ad altro, ch'a ricercar nuove cose, e per alcun'altro non mai prima tocche ebbe il Fernelio l'animo tutto, e'l pensier rivolto, per certo, che egli si fe in tal guisa conoscere per degno imitatore, anzi emolo d'Ippocrate, e di Galieno. Ma forse il Massaria non riguardò punto a quelle parole, le quali, il Fernelio, antiveggendo, che delle sue novità sarebbe per alcun da esser tacciato, nel principio del suo vaghissimo volume lasciò scritte; la dove egli con sì efficaci, e convincenti ragioni, e con sì maravigliosa facondia, la sua causa difende, che più non farebber per avventura, o'l sottilissimo Demostene, o l'eloquentissimo Tullio; le quali per essere soverchiamente lunghe quì io non rapporto; ma non gia tacerò Io quell'ultime sue parole, colle quali maravigliando egli de' famosi trovati dell'età sua, così altamente favella: *nihil vere docto illi sæculo debet hæc invidere. Dicendi ratio, summaque eloquentia nunc passim floreſcit, philosophiæ genus omne excolitur: musici, geometræ, fabri, pictores, architecti, sculptores, aliique artifices innumeri sic mentis aciem extulerunt, ut artes quique suas præclaris, magnificisque operibus exornarint, quæ vetustioribus illis uno omnium ore celebratis nihil cedant. Neque inventis solum ornamenta, & incrementa adjunxit temporum excursio, sed & artes novas protulit, ad quas priorum nunquā, vel ingenium, vel industria penetraverat.* Quindi siegue egli a raccontar delle bombarde, delle stampe, delle bossole da navigare, e d'altri maravigliosi ritrovati de' tempi addietro; e intorno al navigare si vanta sommamente d'avervi anch'egli fatta la sua parte. Ma o quanto più il ben parlante Fernelio commenderebbe la nostra età, se vedesse a' dì nostri di nuove, e più maravigliose prove la sperienza accresciuta, e sempremai ritrovarsi dagli ingegnosi moderni, o le carrette a vela, o le trombe parlanti, o le lanterne magiche, o i telescopj, o i microscopj, o le tante, e tante, e sì maravigliose sorti d'oriuo-

li, o

li, o i varj, e varj, e non mai posti più in opera specchj cõcavi, che repentemente liquefanno anche i metalli più duri: o le Pitture, che apparir fãno a' riguardãti, Protei di mille forme le colorite tele: o con qual' arte da guerra infra brieve spazio di tempo in terra si gettino le Cittadelle, ultimo rifugio de' vinti, & ultimo stento de' vincitori: e come dall' accese bombarde si mandi soccorso alle cadenti fortezze, traendo argomento di salute da' medesimi strumenti d'offese: o come a dispetto quasi della natura si possa sott'acqua francamente navigare. E come egli aurebbe aggrottate per istupor le ciglia in avvisando altre erranti, ed altre fisse non mai più vedute stelle, ed altri, ed altri movimenti, oltre a quegli già per l'addietro conosciuti nel Cielo dagli antichi. E che aurebbe egli detto dell' Elatere dell'Aria, de' Barometri, delle Termometre, e degli strumenti del vuoto, in cui non rimane ne men picciolissimo atomo d'aria? E che de' nuovi, e maravigliosi usi della calamita? e che del trasfonderſi del sangue? e di cotant'altre pruove, che commendevol tanto rendono, e ammirabile l'età nostra? Certamente con maggior maraviglia egli sclamato aurebbe, e con onta pur degli inutili e pecoroni parteggianti: *si omnem laborem posteri collocassent, ut eas solum artes, & disciplinas exædificarent, quarum fundamenta priores jecerant, nunquam tam multa disciplinarum copia crevisset. Si quæ in veterum mentem non venerant, juniores non aperuissent, neque illorum industriam suis vigiliis excitassent: nova ingeniorum lumina minime lucescerent.*

Ma e'l Fernelio, e tutt'altri autori Franceschi prima di lui, quanto al filosofar liberamente posson ceder tutti la maggioranza a Lorenzo Giuberti nobilissimo lettore nell'Academia di Mompelieri; il quale dopo essersi oltremodo lagnato de' gravi oltraggj, che per opera d'Aristotele han villanamente molti degli antichi savj patiti, havendo colui sì fattamente i lor sentimenti inviluppati, e stravolti, che s'eglino pur ci ritornassero, non più, come propj lor parti ravvisar certamente gli potrebbero: indi così sog-

sì soggiugne. *Hinc res eò miseriæ tandem reducta fuit, ut quum maximo philosophorum damno aliorum commentaria periiſſent, in iis nullo refragante posteritas tenaciſſime inhæserit, ea tantum vera eſſe sibi persuadens, quæ sine controversia proponerentur.* Quindi egli con animo libero, e filosofico, di non dover senza minuta considerazione lasciarsi trarre a gli altrui pareri, manifestamente protesta: avvegnachè sian quelli pure di Galieno medesimo, di cui egli così dice. *Hæc dum animadverto, non poſſum non illius quoque dicta exactius perpendere, & de plerisque dubitare: ut diligentiore facta inquisitione veritas tandem (absit invidia dicto) elucescat.* La qual saggia libertà, dice egli, da ciascun doversi sommamente seguire, tra per l'utilità, che oltremodo se ne ritragge, e per l'autorità de' letterati più prodi, ed in iscienze più valorosi, che sempre gloriosamẽte l'han seguita; de' quali egli fa un brieve, ma scelto catalogo, arrollandovi anche in fine l'avvedutiſſimo Guglielmo Rondelezj, e sommamente commendandolo.

Ma non solamente Lorenzo Giuberti nel sostener la filosofica libertà mostrar volle la sua maravigliosa costanza, anzi non pago di se medesimo d'imprimere, e propagginar sì nobili sentimẽti, anche negli animi de' suoi scolari sommamente studiossi. Perchè un di loro ebbe già quell'elegantiſſima orazione, che oggidì ancora vien da' curiosi con maraviglia guardata; e nella quale dopo aver colui cõ forti, e valevoli prove saggiamente la sua ragion difesa, la gran forza spiegando della verità, dice, quella sola la greca filosofia a cotant'altezza aver potuta condurre, e por l'ultima mano alla latina eloquenza: e da quella sola ancora eſſer la Cristiana Religione introdotta, e seminata in Europa: e cõ la verità medesima aver fatto capo a Socrate ãche Platone; e cõtro Platone poi eſſersi armato Aristotele; e nell'Italia gran tratto dagli Asiatici aver separato Cicerone. E fu opera anche della verità il replicare appreſſo i Cristiani Paolo a Pietro, e opporsi Agostino a Cipriano; e altri molti eſſersi per sola vaghezza di quella l'un l'altro perseguitati. Quindi rivolgendo il suo ragionamento a' rigidi,

gidi, e superstiziosi barbassori di quella scuola rancida, che più le viete anticaglie degli stolidi maestri, che la nuova, e pur mo nata verità scioccamente pregiano, così soggiugne. *Et paganorum quorundam* (cioè a dire d'Ippocrate, e di Galieno) *memoriam superstitiosè coletis? & eorum nomina tam aniliter perhorrescetis, ut à falsissimis quorundam decretis non posse quemquam sine nefario scelere deficere judicetis?* Ma non comporta il tempo, che più avanti Io ne rapporti, comechè per tutto quel libbricino vaghissime, ed ingegnosissime cose sparse vi sieno: ed a cui caglia di leggerlo forse non rincrescerà.

Di tanta, e sì valevol forza fur le persuasioni, e l'autorità de' due valentissimi maestri, cioè del Rondelezi, e del Giuberti, che traendosi dietro già tutta la studiosa gioventù di Mompelieri, da indi in poi in quella famosissima Accademia sempre la libertà del ben filosofare è campeggiata. Ne con più ardente, e con più vigoroso stile altra scuola di Francia armossi mai a far testa a quella di Parigi a pro della Chimica, e del Quercetano, quanto la famosissima scuola di Mompelieri: da cui son sempre usciti, ed escon tuttavia valorosi germogli.

Che più? egli è tãto, non che biasimevole, ma impossibile a sofferire la servitù delle Sette agli studiosi ingegni Franceschi, che non che altri, ma coloro, i quali la libertà in altrui sommamente riprendono, come il Silvio, l'Ollerio, il Doreto, e i duo Riolani, lor fa mestieri, ch' a' giurati maestri, o di nascosto si sottraggano, o manifestamente ribellino. Anzi (chi il crederebbe!) anche colui, ch'a difesa di Galieno contro il Vesalio sì fieramente armossi, voi m'intendete o Signori, io dico il rabbioso Andrea di Lorenzo, udite come pur ebbe a dire: *Ego enim hactenus is fui, qui nullius jurare in verba magistri assuevi, multa prioribus seculis incognita, & diligenti nostra observatione animadversa in apertam lucem profero.*

Ma la Lamagna, quantunque fosse stata il Teatro, ove con Paracelso da prima, e poscia con gli scolari di lui tenzonassero i più ostinati difensori degli antichi maestri: e quan-

quantunque furti vi fossero, ed in quel mescolamento a schermo del lor Galieno, v'avesser fatta puntaglia il Fusio, il Platero, il Cratone, ed altri acerbissimi, e valorosi Galienisti: nonpertanto sono stati i Tedeschi, de' Franceschi medesimi nel filosofar sempre, e nel medicare assai più liberi, sicome ne dan piena testimonianza Giorgio Agricola, come colui, che in trattando delle cose minerali tante, e tante fiate va ripigliando gli antichi maestri, e Taddeo Duni, il quale, tutto che Galienista, pur contro il medesimo suo maestro Galieno, un libro partitamente compose, ove nel proemio così apertamente dice: *Galenus quidem amicus est, & scriptor antiquus, & illustris, & venerandus: veritas tamen, & antiquior, & illustrior, & veneranda magis.* E che direm noi di Geremia Triverio, di Felice Plateri, di Corrado Gesnero, di Martin Rollando, e d'altri assai, ma più di tutt'altri di Mattia Vnseri, il quale al suo Galieno apertamente ribellandosi infra l'altre una volta dice con efficacissime ragioni aver lui dimostro, andar Galieno follemente errato nel filosofare delle cagioni dell'Epilessia: e che de' suoi falli, eredi erano rimasi gli ostinati suoi seguaci, negli animi de'quali la falsa dottrina del lor maestro così tenacemente si trovava radicata, *ut* (per dirla colle sue propie parole) *Scirrum quamvis durum citius digeras, quam inveteratam hanc opinionem à puero conceptam, ipsis è mente eripias.* Ma quel che maggiormente recar dee egli maraviglia si è, che i medesimi nimici, e persecutori del Paracelso, eziandio i più fieri, ed acerbi, anch'eglino talvolta dalla loro annodata congiura manifestamente si partono, come Felice Plateri, Tomaso Erasto, Giovan Cratone, Gasparre Ofmanno, nimico il più implacabile, che mai Chimici avessero; il qual tutt'altri medici, anche di sua schiera, intanto biasimò, e squarciò, che asprissimamente da due discepoli di Galieno anche funne ripreso: l'un de'quali, che fù Daniello Orstio, così proverbiando il motteggia: *ad Hoffmanni modum, qui instar anus rixosæ heroes medicos passim scurriliter traducit*; e l'altro, che è Riollano il figlio, sdegnato oltremodo, di lui

ſcrive: *Hoffmannus nimis liberè, & licentiosè caſtigat omnes Medicos, ut ſolus ſibi ſapere videatur.*

Ma infra gli altri partiſſene ancora Rinieri Solenandri filoſofo, e medico di gran pregio, il quale coll' armi, dal medeſimo Galieno un tempo adoperate, coraggioſamēte difēde la ſua ragione; e dopo d'aver accuſato Galieno de' falli p lui cōmeſſi nel libro de'ſēplici medicamēti, così contro di lui, e degli altri antichi maeſtri ſaggiamente ragiona. *Si in his medicinæ partibus, in quibus plus externi ſenſus, & experientia valet, quam judicium, & ratio, tantū deliquerunt majores noſtri, quid credere debemus factum eſſe in cæteris omnibus, quæ ſola ratio, & ingenii acumen aſſequi, & perſuadere poteſt?* E che direbbe ora il Solenandri, ſe vedeſſe di già fatto paleſe al mondo, quanto Galieno, e altri Antichi, della verità andaſſero lungamente errati, in filoſofando dietro le parti tutte della medicina? Ma non v'ha infra tutti i Tedeſchi Galieniſti, che de' detti del lor maeſtro Galieno sì poco conto faccia, quanto, ſecondo, ch'io mi creda, quel tanto celebrato ſeguace di lui Daniel Sennerto; del quale perciocchè e' fa moſtra in ogni luogo d'eſſer libero, nō fà meſtieri al preſēte ch'io ſētēza alcuna ne rechi. Tanto ſolamente apporterovvene ciò, che egli in difeſa di ſe ad Antonio Guntero ragiona. *Semper novum* (dice egli) *ſuſpectum fuit, antiquum vero laudatum; ſed an jure ſemper, dubito; nam, quod nobis antiquū, olim novum fuit: ideoque non tempore, ſed rationibus opiniones affirmandæ ſunt, eæque veriſſimæ habendæ, quæ cum natura, quæ antiquiſſima eſt, conſentiunt.* E poco avāti: *multa adhuc in natura reſtant explicanda; & plurima in ea ita obſcura ſunt, ut magni etiam viri pleraque vix definire auſi ſint.* Ma non hà egli per mio avviſo animo meno nobile, e generoſo del Sennerti, il famoſo Galieniſta Ollandeſe Giovan Antonio Lindeni intorno al giudicar liberamente, e ſecondo ragione, la verità delle coſe, ſenza eſſer di vaſſallaggio alcuno. Coſtui infra gli altri ſuoi liberi, e memorabili conſigli, una fiata ragionando di Galieno, e avviſando in quante beſtemmie, ed empiezze

foſſe

fosse colui nelle sue dottrine strabocchevolmente caduto; così esclama: *Quid est abnegare Deum, si hoc non est? si enim ista non potest, ne quidem Deus est?* alla fine contro i parteggianti di lui stizzosamente prorompe: *& hic est ille homo, cui non assurrexisse grande nefas est? cuique contradixisse mortale peccatum est?* E altra volta così del suo maestro Galieno ragionando: *Galenus* (disse) *magnus est, & fuit, & erit; non tantus tamen, quem patiar libertati meæ fibulam imponere in iis, quæ meliori ratione, atque experiētia certiore habeo comprobata.* Ne men del Lindeni magnanimo, e libero fu quell'altro Galienista parimente Olandese Zaccaria Silvio; intanto, che non lasciandosi trascinare, ma solamente condurre a' reverendi sentimenti del maestro, ritroso, e restio, sovente a quelli ricalcitra; e traviando dagli antichi sentieri, per nuove, e non usate vie s'argomenta talvolta, comechè poco felicemente, d'aggiugnere alla verità. *Priorum vestigia* (dice egli) *omnia premere, & eadē semper inculcare ridiculū est.* E nō guari appresso: *Pigri est ingenii contentum esse iis, quæ sunt ab aliis inventa, siquidem mentis acrimoniæ nihil non humanarum rerum subjicitur.* Perciocchè sicome egli medesimo ragiona, non è la medicina, o la filosofia così stretta, così angusta, e di sì poca spaziosità, che di presente dagli antichi primi maestri si fosse potuta ingombrar tutta, senza lasciarne spanna altrui; ne così manifesta, e sviluppata, a ciascuno è la verità delle cose, che i primieri investigatori di quella avessero avuto ventura di prenderla liberamente senza gli argomenti di cotante sperienze; e giugnendo primieri alla gloria vincerla solamente della mano; *veritas*, fù sentenza di lui, *in multo altiorem demersa puteum est, quam ut paucis inde extrahi possit seculis.* E nel medesimo sentimento fu certamente ciascun'altro medico, e filosofante di Ollanda; e Io ne potrei quì rapportare infinite testimonianze, se non che io temo per avventura di soverchiamente stuccarvi colla mia lunghezza. Ma non posso perciò tralasciare a dire dell'ingegnoso filosofante, e medico de' suoi tempi Giacomo Bacchio; il qual veggendosi

dosi da' sentimenti, e dalla ragione persuaso, anzi costretto, e vinto a confessar l'aggiramento del sangue, niente curando, ch'una tal dottrina non l'avesse egli apparata da' volumi degli antichi maestri, sì volentieri la ricevette, e intanto l'abbracciò, che conchiuse alla fine doversi quella in dispetto degli ostinati Galienisti tutti seguire, se ben l'ordine tutto dell'antica medicina avesse sossopra a sconvolgersi, e andarne a fondo; perciocchè secondo un sì nuovo diviso in assai cose si riformerebbe la medicina, e in miglior filo certamente si metterebbe. *Sic contingit*, osservò egli, *concesso, statutoque sanguinis circulatorio motu, innumera veteris doctrinæ statuta inverti; unde totus docendi ordo turbatus præpostere, & sine certa methodo, & doctrina omnino confuse instituitur, & addiscitur; quam positionibus cathenatim cohærentibus, & certo ordine instructis stabiliri decet.*

Ma che direm poi del medicar della Lamagna, il quale, da quel della Francia poco certamente s'allontana? se non se i Tedeschi assai più de' Franceschi di segnar si ritengono; e intanto l'abborriscono, e ne son ritrosi, che determinatamente giudicano, i Salassi mai sempre esser dannevoli, e sconcj, e se non altro alla per fine menomandone gli spiriti, raccorciarne miserabilmente la vita. Ne Io mi prenderò quì punto briga in provarvi quanto i Tedeschi sien filosofi, e medici dabbene, e amatori della verità, nõ appiccandosi ostinati, e provani a Setta niuna; ed egli si è ben manifesto a ciascuno, non più fortemente altronde, che dalla Lamagna essere stato dimentito, e ricreduto più fiate de' suoi errori Galieno.

Ma non men libera dell'altre nazioni fu la gran Brettagna in non voler mai tenacemente appiccarsi a' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno, o d'altri antichi medici, senza in prima lungamente abburattargli, e porgli allo squittino delle sperienze, e delle ragioni. E ciò agevolmente potrà comprendere chiunque prenderassi briga tanto quãto di rivoltare i tarlati, e polverosi volumi dell'antico Riccardo, o di Giubetto, o di quel Giovanni, che sopra tutti

mani-

manifestò i suoi laudevoli, e generosi sentimenti in quel libro mandato fuora da lui, sotto nome di *Rosa Anglicana*; e da cotant'altri antichi Inghilesi, a' quali, come duchi, e maestri del filosofare, e dell'opere di medicina, piacque anzi gli Arabi dottori, che i Greci maestri nelle loro scuole seguitare. E più allor crebbe, e avanzossi nell'Inghilterra la libertà del medicare, quando posta giù la ruggine di que' rozzi secoli, più presso a' tempi nostri, per opera degl'Italiani maestri, rinacquero quivi le lungamente sepolte greche, e latine lettere; perciocchè allor certamente con maggior senno, e avvedimento si puotè per valenti letterati gareggiar vicendevolmente per la verità; e crebbe tanto poi nella famosa penna del Primerosio, dell'Igmoro, e d'altri valenti Galienisti Inghilesi la libertà dello scrivere nella medicina, che soverchio sarebbe il raccontarlo. Pure non mi terrò di sommamente commendar quelle famose scuole, onde si mosse da prima l'incontrastabile difesa a pro dell'aggiramento del sangue, la qual sì forte, e valorosamente

Fiaccò le corna del soverchio orgoglio

al gonfio, e folle Parisano, che vergognato, e ontoso oltremodo divenutone, non osò il cattivello per innanzi farne più motto.

Ma chi mai pareggiar potrebbe il valore del grãde Arveo? il qual sgombrate da se tutte passioni di Sette, e di nimistà, intanto avvantaggiossi colla sua laudevole libertà ne' sentimenti più veri delle cose, che nelle sue gloriose opere così par, che saggiamente ragioni: Io mi son forte sovente meco medesimo maravigliato di coloro, anzi talvolta hogli preso a gabbo, i quali follemente s'avvisano aver l'opere d'Aristotile, o di Galieno, o d'altro più celebre maestro cotanta perfezione, e compimento, che nulla certamente lor possa aggiugnersi più di vantaggio. Non è la natura delle cose cotanto a prima faccia manifesta, che compiutamente per huom' possa prendersi, senza ben tutta in prima distintamente spiarla. Ella ha i suoi segreti nascondigli, a' quali non può certamente aggiugnersi, senza

la

la guida di lei medesima: e ciò, che in alcune cose confusamente, e inviluppatamente n'accenna, altrove poi resane fedelissima interpetre, più distintamente, e manifestamente n'espone. Perchè senza dubbio mal potrà giugnere a diterminar cosa del mondo intorno all'uso, o al mestier delle parti del corpo umano, chiunque in prima non n'abbia ben preso argomento da ciascun' altro bruto animale, e'l sito diligentemente, e la fabbrica, e i congiunti vasi, e altri accidenti di quelli, e delle lor parti conosciuto, e l'uso loro per pruova saputo. *Et putabimus*, dirollo pure colle sue propie parole, *nihil prorsus commodi ab his auxiliis scientiarum nobis accedere; verum omnem plane sapientiam à primis statim seculis absorptam fuisse? Ignaviæ profectò hæc nostræ, haud naturæ culpa est*. Ma che non dice egli, e quali saldissime ragioni non apporta in concio a' suoi liberi sentimenti, o nella famosissima lettera dirizzata al Collegio di Londra, o nel proemio del libro della generazion degli animali? *Pudeat*, udite, come all'alta impresa del liberamente filosofare ne stuzzichi, e ne sproni il magnanimo amator della verità: *pudeat itaque in hoc naturæ campo tam spacioso, tam admirabili, promissique majora semper persolvente, aliorum scriptis credere; incerta indè problemata videre; & spinosas, captiosasque disputatiunculas nectere. Natura ipsa adeunda est; & semitæ quâ nobis monstrat insistendum.*

Ma dalle nazioni straniere, passiamo omai a narrar della nostra vaghissima Italia, pregio delle più belle lettere, e ricovero di tutte scienze; la qual certamente, intorno alla medicina, oltre a gli Abbani, e i Niccoli, e i Gentili, e i Dini, e i Tomassi, e i Taddei, e i Ferrari, e gli Vghi, e i Girardi, e i Platearj, e i Turisani, e i Salvatichi, e i Giacomi da Forlì, e i Mattei da Grado, e gli Arduini, e i Montagnani, e gli Arcolani, e i Zerbi, e i Savanaroli, e cento, e mill'altri avvedutissimi seguaci dell'Arabesche dottrine: hebbe anche Alessandro de'Benedetti, e Matteo Curzio, e Giovan Manardi, e Giovan Battista Montani, e Antonio Musa Brasavolo, e Nicolò Leoniceni, per tacer d'altri molti,

a' quali più di ciaſcun'altro per avventura piacque le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno ſommamente ſeguire. E pur veggiam talvolta eſſer coſtoro manifeſtamente, tralignati dalle reverēde dottrine de'lor cari maeſtri, e in molte, e molte coſe, che a grado lor non furono, avvegnachè di non poca conſiderazione,loro apertamente contraſtare. Ne reco Io già al preſente per teſtimonio del mio ragionamēto Gabriel Fallopio,ne il Trincavelli,ne il Mercuriale,ne Ercole di Saſſonia,ne Girolamo Capodivacca, ne Orazio degli Eugenj,ne Ceſare Magati,ne altri, e altri avvedutiſſimi medici, e filoſofi commendati ne'loro tempi, e pregiati aſſai. Solamente ricorderò le glorie del famoſiſſimo Giovanni Argenterio, e cotant'altri loro valoroſi ſeguaci, e imitatori; i quali traſandate le leggi, e le ſtrettiſſime mete degli antichi maeſtri, ſcorſero liberamente per lo gran campo della medicina, ſenza appiccarſi molto tenacemente,ad Ippocrate, o a Galieno, comechè Ippocratici, e Galieniſti eglino ſi foſſero. Ma come tutt'altri, e in dottrina, e in chiarezza di fama avanza di gran lunga quel tanto valoroſo, ed eccellente ſcrittore Girolamo Cardano, così a niuno certamente egli cede de'Galieniſti medici Italiani nella gloria del liberamente filoſofare.Egli a niun pregio tenendo maeſtro alcuno, ſolamente s'affatica, e ſi ſtudia per la verità, e non ha quaſi facciuola nelle ſue opere, ove egli non ſi vegga oſtinatamente contendere col ſuo Galieno, prendendo cagione tratto tratto d' accoccargliela, e manifeſtamente biaſimarlo, intorno alla maniera del ſuo filoſofare, e del ſuo ſcrivere, e del porre in opera il ſuo furbeſco meſtiere; infra le quali non mi par da dover tralaſciare quel che in un de'ſuoi libri, di lui narra, dicendo eſſere ſtato colui prima Ceruſico: e che in ciò pure non molto tempo, e ſtudio logorato v'aveſſe,acciocchè al colmo di tal meſtiere ne foſſe dovuto ſormōtare. E del medeſimo Galieno altra volta forte biaſimandoſi, dice ſolamente eſſere ſtata cagion di cotanti ſuoi errori, e falli,l'eſſer egli riſtato in sù gli arzigogoli dello ſpecularre, ſenza diſcender giammai all'operare, e ſenza far pruo-

va delle ſue mal credute dottrine: *Cauſa errorum in medicina eſt, quod qui contemplantur, non medentur, ut Galenus, Paulus, & Princeps, & hodie omnes medicinæ profeſſores; ideo* (avvertimento ben degno da dover far ſaldiſſima impreſſione ne'noſtri medici) *loco regularum, & dogmatum ſcribunt ſomnia.*

Ma, perchè a far parole del Cardano ci ſiam condotti, e' nō mi pare di dover tacere, quāto nella ſchiettezza, e bōtà dell'animo, e nell'amor della verità egli lungamente, Galieno medeſimo, non che altri ſi laſciaſſe addietro; perciocchè biaſimando oltremodo la malvagità, e la caſtronaggine de' teſtereccj, e malandati parteggianti de' ſuoi tempi, infra l'altre, così una volta ſtizzoſamente gli punge, e gli beffeggia. *Demiror*, dice egli, *credulitatem, dementiam, & impietatem medicorum noſtræ ætatis, quorum aliqui eo deveniunt, ut obliti omnis humanitatis, malint perdere homines, ut ſerviant pertinaciæ, quam revocari, & eos ſervare.* E oltre a ciò va egli conſiderādo intanto giugner l'oſtinazione, e l'affetto degli acciecati parteggianti, che riguardando alle dottrine de'loro cari maeſtri, non che a capital niuno la verità teneſſero, anzi l'anime loro medeſime non curando, ſoventi fiate il diritto delle divine leggi, e delle naturali traſandano: *adeo ſectis*, grida egli pietoſamente piagnendo, *addicti ſunt, ut nec immortalitatis animorum, nec præceptorum philoſophiæ reſpectus ullus eos teneat.*

Ma chi recherammi a memoria tutti gl'infelici, e compaſſionevoli avvenimenti, i quali dalla mellonaggine, dalla pertinacia, dall'ambizione, dall'avarizia, e dalla malvagità de'cattivi parteggianti tratto tratto ſeguir ſogliono, che egli lungamente va diviſando? Eglino ſempre oſtinati nelle loro fanciullaggini, non che foſſer giammai da tanto, che guarir ſapeſſero alcuna malattia di conſiderazione; anzi ſoventi volte sì, e tanto operano colle loro trappole, che ne tolgono la volta a'medici più valoroſi. E ſon pur così ribaldi, e ſcellerati, che sfregiando colle loro opere il digniſſimo nome di Criſtiano, e laſciata affatto la pietà,

e la

è la carità, unico patrimonio de'seguaci di Cristo, tutti avari, e ambiziosi, si veggono, solamente i ricchi, e i nobili ammalati visitare, e i poveri, e miserabili, dalla fortuna abbandonati, dopo avergli lungamẽte spolpati, o affatto non curare, o se pur vi vanno frettolosi, e superbi, come vili giumenti, o come altri bruti animali crudelmente trattargli. Del quale gravissimo misfatto certamente la cagione si è il lor Maestro Galieno, da cui eglino tutto apparãdo, prendono ancora ad esser oltremodo ambiziosi, e avari. *Hujus tanti mali*, sono le parole propie del Cardano, *auctor fuit noster Galenus, qui nil ubique jactat, nisi proceres, atque Imperatores; quum tam juvenis esset, ut ambitione, & inani nomine potius, quam artis peritia eis innotuerit.*

Ne oltre a ciò tace il Cardano l'astute frodi di que' Volponi maestri, i quali a perpetuar la lor tirannia, agl'inganni, alle millanterie, alle beffe, all'astuzie, alle gaglioffe- rie gl'innocenti scolari tratto tratto avvezzavano. E di tanti misfatti, e scelleratezze non lascia d'accagionarne sopratutto le persone nobili, e d'alto affare, i quali perciocchè delle cose del mondo, e della natura poco, o nulla si conoscono, non lasciano a ciò porre acconcio compenso, sicome certamente dovrebbono; anzi intanto giugne la lor biasimevole dappocaggine, che in luogo di ricercar ne'medici profonda dottrina, buoni costumi, intendimento di linguaggi, avvedimento grande, scienze alla medicina appartenenti, pietà de gl'infermi, antivedimento delle future cose, sperienza delle cure malagevoli, conoscimento delle matematiche, riposo di mente, amor di gloria, che nasca dal ben operare, dispregio d'altre cose sollazzevoli, e ardente disiderio d'apparare; vi richiedevano orrevoli vestimenta, aspetto grazioso, viso piacevole, adulazion di parole, abbondanza d'ammalati illustri, e grandi, magnificenza di ricchezze, e cento, e mille altre somiglianti vanità. E ben gli parve, che meritevolmente costoro ne portasser poi la debita penitenza, o morendone loro i più cari parenti, o standone eglino medesimi sempremai sparuti, e tristanzuoli, e cagionevoli assai della

persona: *diuturno cruciatu protractorum per longum tempus morborum*: per rapportarvi omai alcune altre delle sue parole medesime, che mi sovvengono: *præterea siderationum, & debilitatum, quæ post sanationem illis relinquuntur*; avvegnachè affatto non si vedesse

Gir del pari la pena col peccato,

mal capitandone non pur essi, ma gl'innocenti loro figliuoli, e amici. Ma troppo piacevol cosa è a sentire ciò, che finalmente egli contro i medici de'suoi tempi narra, i quali baldanzosi, e tronfi liberamente scorrendo a lor talento per tutto, e abborrando, e malmenando la medicina, costrignevano alla fine i cattivelli infermi, che male a lor uopo nelle lor mani capitavano, a pagare a ingordissimo prezzo i rimedj, e talora anche la morte; facendo eglino ancora forse la lor mano negli strabbocchevoli guadagni degli speziali.

Ma, che direm noi di Giulio Cesare della Scala dignissimo medico de'suoi tempi? Egli comechè fierissimo nemico fosse del Cardano, e s'argomentasse a spada tratta di rimbeccarlo quasi in ogni parola; intanto, che ne pur la loro ostinatissima nimistà

Ha disciolto colei, ch'il tutto solve.

Atque ut etiam nunc post cineres, dice coll'usata eleganza il nostro Severino, *stridet in ævum ab ipsis exaratæ chartæ*; non però di meno, ove sol si tratta della libertà della filosofia, e di non lasciarsi dietro gli antichi ciecamente trascorrere, allor certamente posto giù lo sdegno, e'l lividore son tutti di convegna a ritrarsi di parteggiare, e far capo ostinatamente alle sette. *Errata majorum*, disse generosamente una volta Giulio Cesare della Scala, *dissimulanda non sunt, ne eo ipso posteritati imponamus*. E ben si valse egli del suo avviso, quãdo crucciosamente disse d'Ippocrate al Cardano: *Tueris, atque profiteris nefandum illud Hippocratis deliramentum, à quo non absunt Galeni trepidationes, animam nihil aliud esse, quam cæleste calidum*: avvegnachè senza ragione alcuna avesse egli rimproverato una volta a Galieno una sì fatta libertà, e stizzosamẽte bia-

te biasimatolo d'aver egli sovente contrastato il reverendo Aristotele; come se gravissimo fallo, e scelleratezza ciò si fosse: *Galenus avidissimus*, dice egli, *carpendi longe se meliorem*; in quella guisa appunto, che quel nobile Galienista Giulio Alessandrino voleva, che solamente all'Argenterio fosse vietato il por mano all'opere degli Antichi per ammendarne gli errori; della qual cosa, non senza gran ragione per avventura forte si biasima il Solenandri, così rimproverandogli: *Verum fateris, antiquiores scriptores errasse, concedisque aliis omnibus, qui sunt ingenio, & judicio aliquo præditi, ut possint ea reprehendere, quæ malè sunt dicta, & meliora tradere: soli Argenterio hanc licentiam adimis.*

Ma prima del Cardano, e di Giulio Cesare della Scala, per ripigliare il fil del nostro ragionamento, grandissima libertà usar si vide, e nel filosofare, e nello scrivere un'altro valent'huomo nelle matematiche, e nella filosofia, e nella medicina assai bene scorto, ed esercitato; perchè meritonne d'esser' altamente pregiato, e onorato da quel generoso favoreggiatore, e intendente delle buone lettere Lione il Decimo, Sommo Pontefice. E fu costui Giovanni da Bagnuolo, il qual non mica pago nelle scuole d'aver dato saggio del suo magnanimo, e nobile spirito, nõ curante l'altrui autorità in non poche conclusioni: e avendo fuor dell'uso comune mandata avanti la Chimica: cosa a que'tempi rarissima, massimamente in Italia: volle in cominciando un capo di quel libro, ch'egli fa dell'eclisse della Luna, più manifestamente protestarlo, portando sentimenti veramente da filosofo ragguardevole, e di gran lieva. *Quoniam nostri antiqui progenitores*, dice egli, *scientiarum inventores, rationibus, & experimentis comperierunt scientias; veri philosophantes ipsos imitando conari deberent nõ persistere inventis, sed nova naturæ secreta venari.*

Ma quel famosissimo medico, e filosofo, e poeta da Verona Girolamo Fracastoro, avvegnachè da' servili sentimenti delle scuole ingombro troppo commendasse il suo maestro Galieno, e molto a capitale il tenesse; non però di me-

di meno, reso talvolta avveduto dalla verità, non si tiene, ove gli venga in concio, d'aspramente rimbeccarlo, e quāto al fatto de'giorni critici rinfacciargli, ch'egli pur troppo scioccamente ponendo in non cale gl'insegnamenti de'filosofi, a' vani prestigj degli strolaghi sia ricorso. E oltre a ciò nel medicare, e nel filosofare da'divisamenti di lui si dilunga; come agevolmente si può veder ne'suoi libri della simpatia, e antipatia delle cose, e della contagione, e in altri luoghi; ma sopratutti nel suo divin poema della Sifilide, per cui huom certamente crede, lui all'altezza del gran Marone esser'aggiunto, e che tutt'altri poeti felicemente si lasci addietro. Nel qual poema contro l'opinion del suo Galieno va egli cantando, l'aria sola di tutte cose esser principio, così manifestamente raffermando:

Aër quippe pater rerum est, & originis auctor.

E prima egli così del nascimento delle cose avea divisato:

Principio quæque in terris, quæque æthere in alto:
Atque mari in magno natura educit in auras,
Cuncta quidem nec sorte una, nec legibus iisdem
Proveniunt, sed enim, quorum primordia constant
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:
Rarius ast alia apparent, & non nisi certis
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,
Et longe sita principia: ac nonnulla prius, quam
Erumpant tenebris, & opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, spatiosaque secula poscunt
Tanta vi coëunt genitalia semina in unum.

Quindi con l'usata sua eloquenza della cagion de' mali divisando, così egli canta

Ergo & morborum quoniam non omnibus una
Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, & primordia præsto.
Rarius emergunt alii, & post tempore longo
Difficiles causas, & inextricabile fatum,
Et sero potuere altas superare tenebras.

Ne men del Fracastoro al sottilissimo Andrea Cesalpini piacque sommamente levarsi suso contro il suo maestro Galie-

Galieno, e i ſeguaci di lui, prendendola oſtinatamente a favor d'Ariſtotele, e de' Peripatetici in ciò, che da coloro dipartonſi i Galieniſti; ſenzachè egli è pur troppo manifeſto a ciaſcuno eſſere ſtato primiero il Ceſalpini a ſcoprir glorioſamente al mondo l'aggiramento del ſangue: tutto, che parer poſſa ciò, che molto prima di lui aveſſe fatto Platone con quelle parole:
Μέγιστον δὲ ὅταν αἵματι καθαρῷ συγκερασθεῖσα, τὸ τῶν ἰνῶν γένος, ἐκ τῆς ἑαυτῶν διαφορῇ τάξεως. αἳ διεσπάρησαν εἰς αἷμα, ἵνα συμμέτρως λεπτότητος ἴσχοι καὶ πάχους, καὶ μήτε διὰ θερμότητα ὡς ὑγρὸν ἐκ μανοῦ τοῦ σώματος ἐκρέοι, μήτ' αὖ πυκνοτέρον δυσκίνητον ὂν, μόλις ἀντιστρέφοιτο ἐν ταῖς φλεψὶ, che ſuonano in noſtra lingua: *E maſſimamente quando (la bile) col puro ſangue meſcolata, diſordina quella ſpezie di fibre, le quali ſono ſparſe per lo ſangue, acciò ſia in eſſo una mezzanitate tra'l groſſo, e'l ſottile: perchè mediante il calore non iſcorra per lo corpo, ſicome ogni liquida coſa ſcorre per un corpo raro, ne ſia troppo groſſo, e difficile a ſcorrere, sì, che appena poi poteſſe andare, e ritornare per le vene.* Ma non poco certamente e' ſi pare, che Santorio Santori, famoſo, e ragguardevol medico de' ſuoi tempi profittaſſeſi in liberamente ſcrivere, non avendo riguardo a ſetta niuna, per aver egli col Sarpi, e col Galilei un tempo uſato; i cui ſentimēti volle egli in molti luoghi de' ſuoi ſcritti, come ſuoi propj diviſamenti manifeſtare, e ſpezialmente in quel libro cotanto per ciaſcun commendato, della Statica medicina, comecchè il più delle volte male egli apprendendo le commendevoli dottrine di que' valent'huomini, e alle ſue volgari ſconciamente meſcolandole, ſe ne faceſſero le ſcherne gli accorti lettori. Ma ciò da parte al preſente laſciando, non ſi può egli di leggier narrare, quanto da lui carminati, e proverbiati duramente foſſero i parteggianti tutti medici, e filoſofi; e quantunque volte gli vien fatto, loro l'accocca, rapportādo in ſuo pro varie, e molte autorità d'Ariſtotele, e di Galieno; di cui ſeguendo la traccia arditamente oſa affermare, alquanti Aforiſmi d'Ippocrate ritrovarſi talora dalla verità non poco lontani: e molti, e molti errori ne' moder-

ni, e negli antichi ſcrittori di medicina egli ravviſa: e non pochi anche ne ritrova in Galieno. Così egli biaſimando, e maladicendo oltremodo la follia, ſicome e' dice, di parecchj ſcuole dell'Europa, dice, che in quelle ſcioccamẽte maggior credenza preſtar ſogliaſi all'orrevole autorità d'Ariſtotele, d'Ippocrate, o di Galieno, che a' ſentimenti noſtri medeſimi; e pur dice egli Ariſtotele medeſimo, e Galieno di comun conſentimento più volte affermare, eſſer anzi alla ſperienza, e a' ſentimenti, che all'altrui autorità da dar fede. E poichè in concio al ſuo ragionamento più luoghi di Galieno egli rapporta, così alla per fine conchiude: *Quare quum Galenus, neque meus fuerit affinis, & conſanguineus, aut majorum meorum avunculus, quod ſciã, neque in Sanctorum catalogo ſit collocatus, qui afflatus divinitate fuerit loquutus, non video cur omnes non poſſint honorificè, ſi ſenſibus adverſetur, eum relinquere.*

Nè è da tralaſciare al preſente di narrare ancora del famoſiſſimo Andrea Mattioli, il qual comechè parzialiſſimo del ſuo Galieno, pure in più luoghi, della verità reſo avveduto, dice manifeſtamente, eſſerſi colui in leggendo Dioſcoride aggirato, e ſovente non averne parola inteſo; e una volta infra l'altre non puotè ritenerſi di non iſtizzoſamente gridare: *videtur Galenus non ſolum plurimum à Dioſcoridis ſententia, ac hiſtoria aberraſſe, ſed etiam à ratione ipſa, ac veritate longè ſane abeſſe.* E oltre a ciò dice eſſere ſtato Galieno di poco ſenno, e in molti luoghi manifeſtamente contradirſi; ed eſſer egli ſtato troppo affezionato a' Poeti, e troppo di leggieri alle loro vaniſſime favole aver preſtato fede, non altrimente, che ſe ſtate foſſero incontraſtabili verità da raffermar con tutti i ſacramenti del mondo.

Ma il dottiſſimo Proſpero Alpini in tutti que' ſuoi libri della metodica medicina, avvegnachè ancor egli di parte Galieniſta, pur altro certamente non fa, ſe non ſe difendere i metodici da' mordimenti del ſuo Galieno, e d'altri Razionali medici; e ſpezialmente ove Galieno così ſconciamente carica di biaſimi, e di maladicenze Attalo famoſiſ-

ſimo

ſimo medico metodico, dicendo, che per opera di lui foſ-
ſe ſtato ucciſo Teagene filoſofo cinico. Ma quanto poco capital faceſſe di Galieno, e d'altri razionali medici il narrato Attalo, ſi può agevolmente comprendere dall'acerba riſpoſta da lui data a Galieno; la qual coſtui poſcia, come ſua sõma lode fosse, volle nell'opere ſue laſciare ſcioccamente regiſtrate. E forſe fu ella più ancor pugnereccia, e di piggior talento, che egli ne racconta.

E che direm noi del valoroſo Girolamo dall'Acquapẽdente digniſſimo maeſtro del grand'Arveo? Quante fiate egli, comechè Galieniſta, pur da'ſentimenti di Galieno ragionevolmente ſi diparte? Quante, e quante fiate gravemente il proverbia, e riprende di ſciocchezza, e d'ignoranza? Pure infra cotanti biaſimi, e rimprocci, ch'Io per brevità tralaſcio, recheronne al preſente uno, che val per tutti, lagnandoſi egli forte del tempo, ch'avendone tolte tutte le bell'opere degli antichi filoſofanti, ne abbia ſolamente laſciate quelle d'Ariſtotele, e di Galieno, come ſchiuma de' libri, e viliſſimo fondaccio di tutte le buone dottrine; eſſendo coloro in molte, e molte coſe ſempremai fallati; e ſpezialmente taccia Galieno di quella folle ſua opinione intorno alla formazion della viſta.

E intanto è vero ciò, che noi raccontiamo, eſſerſi i valenti Galieniſti pur talvolta per vaghezza della verità al lor maeſtro Galieno ribellati, che maraviglia è a narrar come Aleſſandro Maſſaria, cotanto oſtinato, e leal parteggiante di Galieno, pur'una fiata ponendolo in non cale, aveſſe oſato cavar ſangue nella diſſenteria, comechè cercaſſe poi a ſua poſta di darne a vedere con fievoliſſime ragioni, eſſer ciò anche ſecondo il ſentimento del ſuo Galieno; e'l celebre Settala ancor' egli cotanto fedel ſeguace del medeſimo, pure l'aveſſe fronteggiato, e ripigliato, là, ove egli ragiona delle cagioni del color glauco degli occhj; ed ove dice, che l'acque de' pozzi non ſiano, ma appajano fredde l'eſtate più, che in altri tempi; perciocchè ſi toccano colle mani calde; e che l'inverno al contrario ne pajano calde, perocchè ſi toccano colle mani fred-

de. Ma quel, ch'è più da considerare si è, ch'egli in un'intero libro riprova l'antico, e praticato uso di medicar le ferite, appigliandosi ad un nuovo modo da Ippocrate, e da Galieno non mai conosciuto, non che adoperato.

Ma troppa gran briga fermamente Io mi prenderei, se recar quì ora volesi ciò, che ad uno ad uno tutti gli eccellenti, e famosi scrittori Italiani lungamente ne divisino. Chiudasi adunque sì nobil corona colle parole del sottilissimo Pier Castelli, il quale una fiata infra l'altre contro cotali pecoroni da greggia maggiormente sdegnato, così proruppe: *An omnia novit solus Galenus? an nihil reliquit posteris investigandum? Quo merito infudit illi uni Deus (quod alteri nulli) totam, perfectam, & integram medicinæ scientiam, nihil nobis reliquens?* e dopò molte gravissime parole, che egli apporta a questo proposito, così alla fine conclude: *Patet hoc, quia post Galenum tanta medicinæ facta est additio, ut triplo auctam dicere possimus.*

E sì nobil costume di liberamente filosofare in medicina, ben da molte, e molte scritture publicate in istampa, apertamente si scorge, ch'abbian seguito a gara l'Accademie, ond' è sì abbondevole, e tanto si pregia tutto il bel paese,

Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Ma io tralasciando a bello studio tutt'altre parti, ragionerò solamente della nobilissima nostra Città, delle Sirene, e delle Muse amenissima stanza, che non pur nella gloria delle lettere, ma in ogni altra a niuna delle più celebri, ed illustri dell'Vniverso riman certamente seconda. E lasciãdo di favellar del Belli, del Bozzavotra, del Tucca, e d'altri, e d'altri lettori di minor grido ostinatissimi seguaci, e parziali d'Avicenna: come potrò mai Io pienamente narrare cõ quanta maraviglia udisser già legger le nostre scuole il testè da noi mentovato Argenterio; al cui sottile ingegno, ed avveduto giudicio, non miga, come altri per avvẽtura costumano, bastãdo il copiare, e l'appropiarsi l'altrui viete dottrine; ma volendo egli disaminare, e far prova delle cose della medicina ne'libri già scritte, il discreto, e av-

e avveduto, e giusto Giudice studiavasi d'assomigliare; il qual non a tutti pienamente dà fede, ma altri approva, altri trasanda, altri manifestamente rifiuta, sicome appunto ragion chiede; sicome avvisa quel suo difenditore. *Sumus omnes in arte nostra tanquam in senatu constituti, in quo non ut pedarii statim pedibus in aliorum sententiam ire debemus, sed ut prudentes Senatores videre quid conveniat; atque ita ingenue proferre de rebus, quod rationi consonum arbitramur*. E ben per ciascuno il finissimo, ed eccellente giudicio dell'Argenterio intorno al nostro proposito potrà agevolmente da queste parole di lui ravvisarsi. *Non tam servili*, dice egli, *simus animo, ut omnia veterum placita, oraculorum instar indiscriminatim veneremur, vel tam abjecto, ut posteris omnem, meliora excogitandi occasionem præreptam, ac præcisam esse arbitremur; quasi vero non idē nunc sit, quod olim Cælum, eadem terra, idē generandi modus: eadem denique, & facilior etiam, quam aliis fuerit dicendi, inveniendique ratio*. Ma certamente non men dell'Argenterio sdegnarono con filosofica libertà altri Napoletani lettori assai, di legarsi a' sentimenti d'Ippocrate, o di Galieno: avvegnachè per cessar forse l'invidia della ribaldaglia del volgo, con parole alcuni di essi il dissimulassero, facendo sempremai veduta di abbracciar, e di ritener tenacemente tutto ciò, che insegnato viene per Ippocrate, e per Galieno. Infra'quali Filippo Ingrassia, avido oltremodo, e curioso di conoscer la vera fabbrica del corpo umano, ebbe ventura d'abbattersi il primo nelle vesichette seminali, non più per addietro da alcun degli antichi medici ravvisate; ed infra l'altre cose ebbe ardimento, ne d'Ippocrate, ne di Galieno punto curando, di purgare eziandio nel vigor delle malattie. Così anche generosamente si sottrassero alle schiere de'parteggianti Bernardino Longo, Paolo Monaco, e Giovanni Antonio Pisani: un discepolo de'quali (1) in una apologia in difesa di se, e de'suoi maestri composta, volle, che per ciascun si leggesse: *semper licuit omnibus literarum professoribus non solum con-*

(1) *Ferdinando Cassani.*

tra recentiores medicos, & Philosophos, sed etiam contra Galenum ipsum, & Platonem, aliosque illustres scriptores dicere, si quando ratio dictaverit. Seguiron poi con la medesima libertà sempre Girolamo Polverini, Quinzio Buongiovanni, e Latino Tancredi, huomo, come dice Sertorio Quattromani, *di molte lettere, e di molto giudicio, e gran difensore della dottrina del Telesio.* S'allontanò altresì dagli antichi talora Salvo Sclani, e Mario Zuccari, il qual così forte, e vigorosamente riprende Galieno nel giudicio, che colui diè intorno alla malattia d'Erofonte: ed altrove sì arditamente, che nulla più, e come suol dirsi, a spada tratta prende a difender il costume de' Napoletani, intorno al cibar gl'infermi, contro i più valorosi Campioni, ch' avesser mai le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno ritenute. Ed a' dì nostri abbiamo pur veduto Giovan Battista Masulli, Antonio Santorelli, e Girolamo Fortunato, il qual tutto ciò, che nell'opere d'Ippocrate, e di Galien si riferba, sì fattamente per le mani avea, che non v'era forse parola, di cui improviso domandatone non gli venisse tosto a memoria; e nondimeno tanto, e sì sovente ove gli pareva, che ragione il richiedesse, costumava egli a rimbeccar l'antiche, e comuni opinioni, che per tanto a' Galienisti tutti n'era in uggia, e crepacuore: e sofista, e cavillosa sempre chiamavanlo. Ma ben comprendesi l'animo suo libero, dal libro, ch'e' compose de' principj delle cose naturali, ed in quello ancora de' sensi, il quale egli sotto nome d'un suo scolare mandò fuora. E dietro alle sue vestigie poi non guari lontano andar mirammo Onofrio del Riccio, huomo veramente per vivezza d'ingegno, e per dabbenaggine d'animo, tenuto sommamente caro dalla Città tutta.

Ma perchè addietro lascio ora Io Paolo Emilio Ferrilli della nuova, e della vecchia medicina parimente inteso, e di ciascuna di esse egualmente libero professore? il qual da' suoi lunghi viaggi, e pellegrinazioni tante, e sì fatte forti di nobili, e cari medicamenti alla patria riportò, che ben volentieri a pro di ciascuno le botteghe tutte degli speziali

cor-

cortesemēte arricchiune. E dove Io trapasso sotto silenzio ingratamente ascoso il più sovrano pregio, che avesser mai le nostre scuole, il dottissimo Marco Aurelio Severino, il qual non so Io, se miglior Chimico, o medico, e se più valoroso in fisica, o in cirugia, e' si fosse. Egli animosamente seguēdo l'orme del famoso Giulio Azzolini suo maestro: anzi oltre assai più gittandosi, in favellando, ed in iscrivēdo con filosofica libertà ripigliò Galieno, e gli altri antichi, e nelle nostre scuole tante fiate, e tante fè con maestra mano chiaramente vedere palesi, e manifesti agli occhj di tutti, i solennissimi falli, che i Greci, e gli Arabi, e i Latini lor seguaci nel notomizare i corpi aveano in prima commessi. A bello studio poi non fò Io alcuna menzione quì di Bastian Bartoli, non avendo huom, che non sappia, che tra' vantaggi suoi maggiori ei ripose il goder mai sempre, e valersi d'una sōma libertà nel filosofare, colla quale egli consumò l'impresa d'un novello sistema di medicina.

Ma che tanto infra i lettori Napoletani andarmi più ravvolgendo, se tutti i maestri delle nostre scuole da Diego Ragusi in fuora, che saldi, & interi i sentimenti d'Ippocrate mai sempre seguir volle, il qual pure, così in questo, come in altro non si vide secondar nella stessa maniera poi l'opinion di Galieno, in ciascun tempo conformaronsi sēpre con l'uso del nostro comun medicare? il quale quanto dalla dottrina, e da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno s'allontani, avvegnachè il contrario comunemente si giudichi, agevolmente può da ciascun ravvisarsi. Ed Io, perchè di più non mi permette il tempo, daronne al presente qualche brevissimo saggio. E per cominciar con qualche ordinato divisamento, manifesta cosa è, che gli argomēti maggiori, de' quali fornir si vuole la medicina, s'ella mai di giugner intende al suo laudevol fine d'approdare il genere umano, per comun sentimento di tutti più saggi Ippocratici, e Galienisti, a tre capi quasi tutti, principalmente si ristringano, nella Dieta, nella Cirugia, e in quel, ch' appresso i Greci chiamasi Φαρμάκευσις.

Intorno alla Dieta, quanto da' due Greci Mae-

stri.

ſtri i Napoletani medici ſian diſcordanti, dicalo in mia vece quel famoſo Galieniſta Melaneſe Lodovico Settala, (1) *fuerunt*, dice egli, *qui primis tribus ſaltem diebus, aut inedia, aut tenuiſſimo victu laborantes exſiccabant, progreſſu autem temporis cibos, tum in forma, tum in quantitate adaugebant, quos Galenus in lib. method. med. pluribus in locis exagitabat. Hanc cibandi rationem ſervare intelligo Hiſpanos medicos, & Neapolitanos.* Narra egli minutamente il modo da'noſtri Napoletani tenuto nel cibare gl'infermi; indi poi chiaramente dimoſtra eſſer ciò affatto cõtrario agli inſegnamenti d'Ippocrate, e di Galieno; la qual coſa aſſai già prima del Settala avea un de'famoſi maeſtri del paſſato ſecolo, Paolo Tucca avviſato, così nella ſua pratica del medicar Napoletano dicendo, *ſciendum, quod longe diſtat modus dietandi Hippocratis, Galeni, & Avicennæ, ab eo quem obſervamus diebus noſtris. Illi enim principes voluerunt in febrium principio craſſius fore reficiendum: in ſtatu vero, aut nihil offerendum, aut tenuiſſime dietandum. Nos vero quaſi oppoſitum obſervantes in ſtatu reſumptive, in principio autem alternative cibamus.* Ma da Paolo Tucca in poi non può di leggier crederſi quanto vie più da Ippocrate, e Galieno in cibar gl'infermi ſianſi i noſtri medici dilungati, e ciò fu cagione di quella famoſiſſima difeſa, che ancora va per le mani de'letterati, fatta a pro di Giacomo Bonaventura medico di Clemẽte VIII. contro Mario Zuccaro, già in queſto noſtro ſtudio lettore per Maſſenzo Piccini da Lecce.

Ma non che nella quantità, e nel tempo co' due Greci maeſtri i Napoletani medici manifeſtamente conſentano, anzi nel modo ancora, e nella qualità de'cibi ſopratutto da color ſi partono, di tutt'altre vivande nutrendo gli infermi, che di quelle, che da'lor venerandi maeſtri ne furono in prima ne'loro libri diviſate. E dove di grazia ſono ora l'acque melate, e l'orzate, e altri ſomiglianti beveraggi, cotanto da'Greci commendati, certamente in lor luogo i brodi di polli, e le peſte carni delle galline nella noſtra

Cit-

(1) *In comment. in problemat. Ariſtot.*

Città si costumano. *L'orzata*, dice una volta Ippocrate (1) *di ragion mi pare, ch'alle vivāde di fermēto sia da antiporre, e lodo coloro, i quali l'antipongono*. Πτισάνη μὲν οὖν δοκέει ὀρθῶς προκεκρίσθαι τῶν σιτηρῶν γευμάτων ἐν τουτέοισι τοῖσι νουσήμασι· καὶ ἐπαινέω γε τοὺς προκρίναντας. Ed altra volta dice, esser l'orzata oltremodo valevole ad umettare, e perciò a' febbricitanti recar grandissimo giovamento; a' quali, secondo i sentimenti di lui medesimo, l'umettativo cibo è sēpremai convenevole, ed allo incōtro le carni tutte nocevoli. E l'altro Greco maestro Galieno (2) oltremodo berteggia, e proverbia Petrona, aspramēte rimproverādogli, che agli ammalati suoi cō lor nō poco nocimento concedesse le carni. Perchè manifestamente si comprende, i Napoletani medici intorno al nutricar gl'infermi, anzi gli ammaestramenti di Petrona, che que' d'Ippocrate (3) o di Galieno (4) seguire. Così è da dir, che le broda delle galline non sian da dare agl'infermi di febbre, conciosfiecosachè quelle al parer d'Ippocrate, e di Galieno abbian certamente vigor di ritenere, e di strignere, dove l'orzata, secondo i sentimenti di coloro, è mollificativa, e mezzanamente umorosa, ne punto ristrignente, perchè questa, e non quelle a' febbricitanti ragionevolmente dar si vuole. Ma che direm noi del vino, che da' Napoletani medici, non altrimente, che se tossico fosse, a' febbricitanti si vieta? e da Galieno fu pur dato ad un'ammalato di febbre acuta, e come egli ne narra, di caldo, e secco temperamento; anzi egli manifestamente ne consiglia, e ne conforta, che inzuppandovi il pane si dia mangiare a' febbricitanti, anche talvolta nel cominciamento del ribrezzo.

Ne è già mio intendimento al presente di dar giudicio sopra sì fatte quistioni, o sopra tutt'altre, ch' io quì rapporti; ma ben solamente dico, sembrarmi agevol molto, e piano il costume del cibar Napoletano; e che null'altro, che dappocaggine, e vaghezza di risparmiar fatica l'abbia in pri-

(1) *Ippocr. nel lib. 1. della dieta.* (2) *nel com. 1. sop. il 2. lib. della dieta ne' mal. acut.* (3) *nel 1. della dieta.* (4) *nel 1. lib. della facoltà de' med. sempl.*

in prima a'neghittosi Cittadini portato, trasandandosi così pian piano, ed abbandonandosi quel d'Ippocrate, e di Galieno, che malagevole assai, ed intralciato a' besci uccelloni medici del barbaro secolo sembrava. Imperciocchè, sicome il primo de' Greci maestri dice, (1) e l'altro il conferma (2) e ragione il richiede, dee il saggio, ed avveduto medico in prima ben avvisare quanto egli per durare il mal sia, ed in ciò gli argométi tutti del suo sottilissimo intendimento adoperare. Il che quanto sia malagevole a certamente comprendere, senza restarne talvolta da' suoi avvisi ingannato, ciascun da per se bastantemente, senza ch'io di vantaggio gliele insegni potrà ravvisare. E ciò richiesero ne' medici que' due maestri, acciocchè nelle brevi malattie debba sempre con istrettissimo cibo nutricarsi l'ãmalato, e nelle men brevi non così tosto da prima gli si menomi a spiluzzico, onde poi nel maggior avanzo del male ne venga debole, e spossato, e senza potersi con argomenti ajutare; ma pian piano ristrignendogliele, possa poi il medico nel colmo della malattia maggiormente scarseggiando, poco, o nulla concedergliene. Intorno poi alla Cirugia egli è duro molto a credere, quanto da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno, il medicar di Napoli sia lontano. E lasciando da parte stare come qui subitamente, e senza considerazion niuna in ciascuna febbre si costumi cavar sangue, contro il proponimento d'Ippocrate, anzi di tutt'altri medici del suo tempo, o più antichi, i quali, sicome narra il Cardano: *in febribus non solebant mittere sanguinem, etiam ardentissimis*; ora cavasi a giornate il sangue nella nostra Città, non solamente a' vecchi, e deboli, ma eziandio a'bambini di latte, e talora anche a' sospetti di leggerissimi mali; quando tutto il contrario dice Ippocrate: Τὰ δ' ὀξέα πάθεα, φλεβοτομήσεις, ἢν ἰσχυρὸν φαίνηται τὸ νούσημα, καὶ οἱ ἔχοντες ἀκμάζωσι τῇ ἡλικίῃ, καὶ ῥώμη παρῇ αὐτέοισιν. *Ma negli acuti malori cavar sangue si dee ove sia grande il male, e l'infermo giovane sia, e ben gagliardo, e vigoroso*. Il che richiede anco in molti, e molti luoghi Galieno

(1) *Ippocrate nel lib. 1. degli Aforis. nell'Afor. 7. 8. 9. 10.* (2) *Gal. nel Com.*

lieno *(1)* in un fra gli altri dicendo : εἰ μέγα τὸ νόσημα προσδοκοίημεν εἶναι , ἢ παρὸν ἤδη θεοροίημεν , ἢ ἀρχόμενον ἐπισκεψάμενοι τὴν ῥώμην τῆς δυνάμεως ἐξελοῦντες τοῦ λόγȣ μόνα τὰ παιδία . *Dunque ſe noi temiamo non avvegna qualche gran malattia, o ſe preſente quella già, o pure in ſu'l cominciar ſia, avēdo ben prima le forze dell'infermo conſiderate, aprirem poſcia la vena: ſolamente da queſto diviſamento i fanciulli riſerbādone.* E poſcia egli medeſimo l'età preſcrive, ove da prima i fanciulli ſegnare ſi poſſano, dicendo (2), che non ſi debbano aprir le vene a' fanciulli, inſin, che giungano all' anno quattordiceſimo. E altrove (3) anche dice, che ſe le forze di colui, che ammalerà di febbre per putrefazion d'umore, nel lor vigor dureranno, toſto come comincierà ella a farſi vedere gli ſi converrà cavar ſangue: ſolo, che non abbia crudità nello ſtomaco, e l'età 'l conſentiſca, e le forze ſien robuſte; perciocchè altrimenti non gli ſi dee in modo alcuno aprir la vena. E quindi poco appreſſo manifeſtamente ſoggiugne: che ſe l'infermo ſarà bambino, o non giunto ancora all'anno quattordiceſimo, non gli ſi cavi per coſa del mondo ſangue. Ne ſon da tralaſciare quell'altre parole del medeſimo Galieno, le quali molto al noſtro propoſito ſi confanno: ove ſpiegando tutto ciò, ch'al ſalaſſo richiedeſi così dice: (4) δεύτερος σκοπὸς τῆς φλεβοτομίας ἐστὶν, εἰ ἀκμάζει κατὰ τὴν ἡλικίαν ὁ κάμνων· οὔτε γὰρ παῖς, οὔτε γέρων, φέρȣσι τὴν φλεβοτομίαν, οὐδ' ἂν μέγα νόσημα νοσῶσιν. *La ſecōda coſa, e che ſi richiede nel dover trar ſangue ſi è, che guardar ſi dee ſe l'āmalato ſia giovane, perciocchè ne i fāciulli, ne i vecchj ſoſtēgono il ſalaſſo, avvegnachè pur grave ſia, e di riſchio la malattia, che loro dea noja:* E tralaſciando di rapportare altri luoghi, ove ſempre il medeſimo, e'grida, e ripete, direm ſolamente de' tempi, ch'egli giudica al ſalaſſo opportuni: mentre che in Napoli, ſenza alcun riguardo alle troppo fredde, o troppo calde ſtagioni avere, cavaſi comunemente in ogni tempo ſangue da' Galieniſti, a' troppo creduli, e mal conſigliati infermi; i quali immaginano, an-

(1) *Gal. della maniera del curare col ſalaſſo.* (2) *nel med. luogo* (3) *nel met.* (4) *nel com. ſop. il lib. d'Ippocr. della Dieta.*

zi fermamente credono venir medicati ſecondo le regole di Galieno, e d'Ippocrate. E pure i noſtri medici nulla badano a' rigoroſi divieti di coloro, e maſſimamente di Galieno (1) il qual vuole, che oltremodo ſi debba dal medico aver riguardo al temperamento dell'aria, ch'ella non ſia eſtremamēte calda, e ſecca, ſicome è infra'l tēpo del naſcimēto del cane, e dell' Arturo; e ravviſa egli, che tutti coloro, a' quali i medici nulla alle ſtagioni badādo, traſſer fuora del ſangue, irreparabilmente morirono. Così vuol Galieno ancora, che nel rigor del verno, ſia molto da temere il ſalaſſo, e dice eſſer manifeſta coſa, che da ciò molti, e gravi pericoli ſeguir ne poſſano. E perciocchè egli ſtimava eſſer ciò coſa di grandiſſima conſiderazione, dopo tanto, e tanto manifeſtarlaci, di nuovo con queſte parole la ci perſuade:(2) προσθήσω δὲ ἕνεκα τοῦ μηδὲν λείπειν, τὸν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος ἡμᾶς ἀέρος σκοπὸν, ὅταν ᾖ θερμὸς ἱκανῶς καὶ ξηρὸς, ὡς διαφορεῖσθαι ταχέως ὑπὸ τούτου τὸ σῶμα· τηνικαῦτα γὰρ ἀφιστάμεθα τῆς φλεβοτομίας εἰ καὶ μέγα τὸ νόσημα, καὶ ἀκμάζων ὁ ἄνθρωπος εἴη. *Ma acciochè nulla vi manchi, aggiugnerò quell'altra coſa, alla quale è di meſtieri aver minuto riguardo, cioè a dire l'aria, che ne circonda: e guardare s'ella ſia sformatamente calda, e ſecca, intanto, che molto ne venga a ſvaporare, ed eſalare il corpo; imperciocchè allora di ſegnar ci rimarremo: comechè graviſſima ſia la malattia, e l'huom per altro vigoroſo, e robuſto.* Ma ne meno i Napoletani medici nel trar ſangue avviſan punto ſe la compleſſion del corpo ſia fievole, o vizza, graſſa, o ſcialba, nelle quali ſecondo il lor Galieno, avvegnachè grave infermità il richiegga, o niente certamente, o molto poco ſangue è da trarre; ma niente in verità poi ne'ſeccherecci della ſtate.

Ma egli è omai luogo da tralaſciar per iſtrettezza di tēpo altre condizioni per Ippocrate, e per Galieno, al ſalaſſo richieſte, alle quali o poco, o nulla mai i Napoletani medici riguardar ſogliono. Finalmente trapaſſando al terzo ſtrumēto della medicina chiamato da' Greci φαρμακευτικὴ dimoſtrerem brevemente, come ne' precedenti abbiam mani-

(1) *nel 1. lib. dell'arte curat. a Glaucone.* (2) *nel com. 4. ſop. il lib. della Dieta.*

manifeſtato, quanto i Napoletani medici in adoperarlo ſogliano da Ippocrate, e da Galieno allontanarſi. Eglino in prima molti, e molti medicamenti coſtumano, che da Ippocrate, e da Galieno ne men per nome conoſciuti giã-mai furono; ſicome ſenza dubbio veruno son la Caſſia, i Tamarindi, il Riobarbaro, la Siena, la Scialappa, il Mecciocano, la Gottagomma, la China, la Salſa, ed altri aſſai, che per eſſer ben conoſciuti, e per non recarvi noja, al preſente tralaſcio.

Le compoſizioni poi de' medicamenti nelle noſtre botteghe introdotte, ſono il più, o dagli Arabi tratte, o da gli Ermetici filoſofanti; ma quel, ch'è di maggior conſiderazione nell'uſo de' medicamenti purganti ſi è, che i noſtri medici Napoletani, laſciati da parte, ed abbandonati affatto i due Greci maeſtri, van per diverſe tracce camminã-do, ſenza ritegno, o ſcrupolo niuno di purgar audaciſſimamente in ogni tempo, in ogni diſpoſizione di ſtagione, in ogni età dell'infermo, e in ogni ſtato di malattia: e purgã-do eziandio i corpi ſani, con far credere alla ſemplice, & credula gente, che così voglia Ippocrate, e che così comandi Galieno; imperocchè ingeneranſi continuamente in noi vizioſi eſcrementi, da dover con gli argomenti delle purgagioni continuo anche vuotare. La qual nuova coſtuma, quanto da Ippocrate, quanto da Galieno ſia riprovata ben ſi comprende da ciò, che Ippocrate una volta dice: φυλάσσεσθαι δὲ χρὴ μάλιστα τὰς μεταβολὰς τῶν ὡρέων τὰς μεγίστας· καὶ μήτε φάρμακον διδόναι ἑκόντα. *Biſogna minutamẽte riguardare alle grandi mutazioni de' tẽpi, acciocchè in quello nõ s'appreſtino di leggiere medicamenti agl'infermi.* E'l medeſimo Ippocrate nõ guari appreſſo, così parimẽte dice: καὶ ἐπικινδυνόταται ἡλίου τροπαὶ ἀμφότεραι, καὶ μᾶλλον θεριναί· καὶ ἰσημεριναὶ νομιζόμεναι εἶναι ἀμφότεραι, μᾶλλον δὲ αἱ μετοπωριναί· δεῖ δὲ καὶ τῶν ἄστρων τὰς ἐπιτολὰς φυλάσσεσθαι, καὶ μάλιστα τοῦ κυνός· ἔπειτα ἀρκτούρου, καὶ ἐπὶ πληϊάδων δύσει· τότε γὰρ νοσεύματα μάλιστα ἐν ταύτῃσι τῇσιν ἡμέρῃσι κρίνεται· καὶ τὰ μὲν ἀποφθίνει, τὰ δὲ λήγει, τὰ δὲ ἄλλα πάντα μεθίσταται ἐς ἕτερον εἶδος, καὶ ἑτέρην κατάστασιν. *Pericoloſi ſono amẽ-*

Q 2 *due i*

due i solstizj, e spezialmente quel della state; pericoloso altresì l'uno, e l'altro equinozio; ma quel maggiormente dell' Autunno. E bisogna ancora aver riguardo al nascimento delle stelle, massimamente della Canicola; quindi al tramontar dell'Arturo, e delle Pleiadi; imperciocchè le malattie in questi giorni più, che in altri si giudicano: altre morte recando, ed altre svanendo, o d'uno in altro stato facendo passaggio. E Galieno in altro luogo vuole, che anche a' tempi troppo caldi, o troppo freddi por mente si debba; che se'l temperamento della stagione, o del luogo sarà qual' esser dee del tutto ce ne terremo; ma se tal non è, purgheremo sì bene, ma molto meno di quel che faremmo, qualora ne l'un, ne l'altro il ci vietasse. E del tempo della state egli dice (1) confermando il detto d'Ippocrate, che ne' giorni caniculari, ed avanti di quelli, malagevole, e dannoso sie l'uso de' medicamenti purganti. E parimente in un' altro luogo (2) egli dice, che coloro, i quali, o per crudità, o per altra qualunque cagione accolgono abbondanza, di non cotto umore, o che più dell'usato averanno gonfio, il ventre, e'l corpo tutto ingrossato, non sofferiscono purgagioni. Egli vuole altresì Galieno, che que' febbricitanti, i quali abbondano d'umori crudi, che molestan loro lo stomaco, non si debban ne segnare ne purgare: *A niuno di costoro,* sono le sue propie parole, *e' si suole trar sangue giammai, che non gliene provenga gravissimo danno, e comechè a lor faccia mestieri la vacuazione, non possono nientedimeno eglino tollerare, ne le purgagioni, ne i Salassi, se senza questo sincopizzanti pur sono:* (3) ἐπ' οὐδενὸς τῶν τοιούτων αἵματος ἀφαίρεσις ἄνευ μεγίστης εἴωθε γίγνεσθαι βλάβης· καὶ τοι δέονταί γε κενώσεως· ἀλλ' οὔτε φλεβοτομίαν, οὔτε κάθαρσιν φέρουσιν ἔτι, καὶ χωρὶς τούτων ἐξαίφνης συγκόπτονται. Ed un' altra fiata egli medesimo dice, la sostanza de' fanciulli infra l'altre tutte agevolissimamente digerirsi, e dissiparsi; essendo ella sopra tutte maggiormente abbondevole d'umore, comechè meno fredda ella sia: ma però men di purgagione aver bisogno, perchè da se medesima ella vuotar si suole. Ed altrove ancora manife-

(1) *nel 14. lib. del metod.* (2) *nel metod. al lib. 9.* (3) *nel met. al lib. 12.*

nifestamente insegna, che'l vuotare i soperchj umori, che nel corpo continuo ne s'ingenerano, non è di giovamento alcuno alla gente ; anzi se alcuno per tema, che l'abbondanza degli escrementi non gli noccia, volessesi avvezzare a purgarsi una, o due volte il mese, oltre al manifesto nocimento, che gliene siegue, prenderanne il corpo una dannevole, e pessima usanza. Ma sopratutto, quanto al purgar gli umori nelle malattie, i quali abbian di cocimẽto bisogno, da'sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno manifestamente si partono i nostri medici; quantunque a tutta lor possa con belle parole di dare a divedere altrui il contrario sempre s'argomentino. Ne Io prenderommi troppa briga di dimostrar ciò con lunghe, e ben'ordinate ragioni; ma basterammi solamente le parole d'Ippocrate, e di Galieno rapportare, acciocchè da quelle per ciascun comprender bastevolmente si possa, quanto nella crudità degli umori, onde cagiõnasi il male, da costoro sẽpre i medicamenti purgativi vietar si sogliano, salvo, che radissime volte, e nel principio di quelle malattie, che cõ enfiamento cominciano. Il maestro di Galieno, e de' Galienisti, per quel, ch'eglino tutto dì dicano, si pare, che ne' suoi Aforismi, ne'quali brievemente, quanto mai di buono, o scritto, o osservato negli anni tutti della sua vita egli mai avesse, ristringa, una cotal cosa con una general proposizione ne diffinisce; colla quale quanto altrove ne dice tutto conformasi, anzi quindi come conseguenza si cava; la qual cosa è sì chiara, e manifesta, che di vantaggio più manifestar non si può; perchè a confessarla per vera il medesimo Vittorio Trincavelli, non che altri funne costretto, ostinatissimo difẽditore della cõtraria sentẽza. Egli adũque (1) così dice; *ab hoc aphorismo cæteri omnes, qui huc spectant, tanquam corollaria deducti sunt*: ed oltre a ciò soggiugne: *ita ut nullam aliam exceptionem admittat, nisi eam quam ipse expressit: quum morbus turget*. Ed è l'Aforismo, il qual da Galieno, oracolo fù chiamato una volta, così (2) *Le materie cotte purgare, e muover si debbono; ma non*

(1) *del conser. la san. nel lib.* 4. (2) *nell'afor.* 22. *del lib.* 1.

non già le crude ; ne mica nel cominciamento; ſe non ſe allor, che turgide ſono,ma le più volte turgide non ſono : πέπονα φαρμακεύειν, ϰαὶ κινέειν, μὴ ὠμὰ, μηδὲ ἐν ἀρχῇσιν, ἢν μὴ ὀργᾷ· τὰ δὲ πλεῖστα οὐκ ὀργᾷ: Intorno alla qual voce ὀργᾷν mi par doverſi cõſiderare, che in queſto luogo appreſſo Ippocrate altro non dinoti, che diſiderar ferventisſimamente, e con impazienza ; ed avvegnachè non men dell'animate, che delle inanimate coſe dir ſi ſoglia, tuttavia più acconciamente agli animali ella conviene, ſecondo il ſentimento di Galieno, il qual forſe da Ariſtorile (1) appreſo l'avea. E diceſi di quegli animali, che tratti da impetuoſa foga di libidine ſtãno in ſucchio, e come diſſe Virgilio

In furias, ignemque ruunt:

quindi preſeſi la metafora degli umori nel corpo umano, i quali avidi di ſcappar fuora, ſtrabocchevolmente, e con impeto, di parte in parte ſi muovono, non laſciando aver punto di ſoſta al povero ammalato. Ma noi, avvegnachè diſcorrimento, o foga più ſaggiamente da dir ſia, o enfiamento, o pure con nuova voce alla noſtra lingua Turgenza, o Turgidezza: dal gonfiare, o ſia enfiare, e dal turgere diciamo ad imitazione di que' valent'huomini, che nel latino linguaggio l'opere d'Ippocrate, e di Galieno traportando, preſero la voce *turgere* : onde poi novellamẽte ne diramaron quell'altra *Turgentia*, ad orecchio latino de' buoni tempi non mai più per quel, che mi paja per l'addietro udita : gonfie, e turgide parimente chiamiamo, quelle materie, che a sì fatto movimento ſoggiacciono; ed in verità gli umori, che 'n tal guiſa ſi muovono, ſi formentano, ſi rarefanno, e gonfiano.

Ma alla coſa ritornãdo: queſto Aforiſmo appunto cõfermaſi per quell'altro (2) *Nel cominciamento delle acute malattie di rado le purgative medicine da uſar ſono : e ciò con diſcreta avvedutezza ſi de' fare :* ἐν τοῖσιν ὀξέσι πάθεσιν ὀλιγάκις ϰαὶ ἐν ἀρχῇσι τῇσι φαρμακείῃσι χρέεσθαι, ϰαὶ τοῦτο προεξευκρινήσαντας ποιέειν. Per la qual coſa avendo egli in prima avviſato, che ſolamente quegli ammalati da purgar ſieno, ne' quali la mate-

(1) *nel lib.6 dell'iſtoria degli animali.* (2) *nel 1. degl' Aforiſmi.*

materia, onde il mal s'ingenera, ben cotta, e digerita ſia, ſe pur quella non turge, e che rade volte ciò avviene; e ritrovandoſi nel cominciamento di tutte le malattie mai ſempre cruda, e non digerita la materia: ſiegue di neceſſità, che rade volte in ſu'l cominciar delle malattie, ſieno gl'infermi da purgare. Ed è pur piacciuto ad Ippocrate, ſcarſo altrove di parole, e negli aforiſmi ſenza fallo ſcarſiſsimo, e riſtretto, oltre ad ogni ſuo coſtume quivi la medeſima coſa avvedutamente ridire, acciocchè per tutti i medici l'importanza di sì grave precetto avviſar ſi debba, ed apprender quanto quello lor faccia di meſtieri, e di riſchio ſia a travalicare. E tali Aforiſmi con avvedutezza non ordinaria chioſando poi Galieno, oltremodo ciò ne impone, e ne accomanda: e ſempre, che egli di tal biſogna imprende a dire, toſto a quelli ne rimanda, come a ſaviſſime norme, che il tutto intorno a tal materia perfettamente contengano.

Ed avendo in un'altro Aforiſmo Ippocrate parimente detto; *ne'mali oltremodo acuti ſon da purgare il medeſimo giorno gli ammalati, ſe vi è gonſiamento; concioſſiecoſachè allora l'indugiare è dannoſo aſſai* (1) φαρμακεύειν, ἐν τοῖσι λίην ὀξέσιν, ἢν ὀργᾷ, αὐθημερὸν· χρονίζειν γὰρ ἐν τοῖσι τοιούτοισιν, κακόν. Galieno però vuole, ed eſpreſſamente n'impone, che anche in queſto caſo dell'enfiamento, il che molto di rado avvenir ſuole, vi s'abbia in prima ben bene a riguardare, e penſare, cioè con tal riguardo, e ritegno adoperare, che nulla più: ne meno ove ſia enfiamento purgando, ſe il corpo valevol non ſia a ſoſtenere il purgamento; perchè a tal propoſito Galieno diſſe (1) ὥστ' εὐλόγως ὀλιγάκις ἐν τοῖς ὀξέσιν νοσήμασι κατ' ἀρχὰς γενήσεται ἡμῖν χρεία φαρμάκων, τῷ μήτε πολλάκις ὀργᾷν ἐν ἀρχῇ τοὺς λυποῦντας, μήτε, εἰ καὶ τοῦτο ὑπάρχει, τοῦ νοσοῦντος ἂν ἐπιτηδείου πρὸς τὴν κάθαρσιν ὄντος, ἀλλὰ μηδὲ καιρὸν ἡμῖν παρέχοντος ἐπιτήδειον παρασκευάσαι. *Per la qual coſa nelle acute malattie ragionevolmente operando, di rado, nel principio impiegheremo noi purgative medicine; concioſſiecoſachè gli afflittivi umori, nel principio le più volte, ſtuzzicati non*

ſieno,

(1) nel lib. di que'che convien purgare.

sieno, e potrebbe intervenire altresì, che ove eglino sieno sì fattamente stuzzicati, allor non fosse lo infermo a sostener la purgagione adatto. E più addietro, de' medesimi umori favellando avea detto: τοὺς οὖν τοιούτους ἐκκενοῦν προσήκει, τετέρι τοὺς ἐν κινήσει, ἢ φορᾷ, ἢ ῥύσει· τοὺς δὲ καθ' ἕν τι μόριον ἐστηριγμένους, οὔτ' ἄλλῳ τινὶ βοηθήματι χρὴ κινεῖν, οὔτε φαρμακεύειν, πρὶν πεφθῆναι· τηνικαῦτα γὰρ καὶ τὴν φύσιν ἕξομεν βοηθοῦσαν. *Adunque convenevol cosa è, che cotali umori stando in continuo moto, e discorrimento, e flusso, si vuotino; ma que', che in qualche luogo del corpo già si son fermati, ne con argomento alcuno, ne con purgativa medicina da muover sono, anzi che sieno ben digeriti; imperocchè allora anche la natura dello infermo alla purgagione favorevole avremo.*

Ma il principio del male, sicome ne insegna Galieno, prendesi talora per lo primo assalimento, o quando da prima comincia a chiocciar l'ammalato; altre volte anche insino a'tre primi giorni; e assai sovente per tutto quello spazio di tempo, nel quale niuno affatto, o troppo debile, e oscuro segnal di cocimento si pare. E'l gravamento, o accrescimento del male si è, quando manifestamente il cocimento, o pur segni a ciò contrarj si scorgono; e dura finattanto, che alla dovuta perfezione il cocimento riducasi; per la qual cosa allora maggiormente le molestie, e le noje degli ammalati ad accrescer si vengono. Ma il gõfiamento avviene, o tosto, che alcuno ad ammalar comincia, o non molto indi appresso, cioè nel primo, o nel secõdo giorno, sicome par, che in più d'un luogo avvisi Galieno.

Ma ritornando al tempo delle purgagioni: so ben'Io, non esser paruto saggio a Galieno il diviso di colui, che volle, non doversi porger giammai le purgagioni, anzi de' primi tre giorni: ma si ben dopo il quarto, a coloro, che patiscono scorrimento di ventre; il qual parere egli riprovando, conchiude così dicendo: *Egli adunque è di mestiere, che non già dopo il terzo giorno si porgano i medicamenti, ma sicome dice apertamente l'aforismo* (1) *Negli acuti ma-*

(1) *L'Aforis. 24. del lib. 1.*

ti malori di rado, e nel principio dobbiam delle purgagioni valerci. E perciò ci bisogna diffinir la cosa giusta la mente degli aforismi, ed investigar ove abbiamo a purgare in su'l principio, ed ove abbiamo ad attendere il cocimento del male. Imperocchè se alcun determinerà solamente nel principio, o non istabilirà alcuna delle parti, rimarrà senza fallo ingannato. προσῆκεν οὖν οὐχ ὡς πάντα μετὰ τὰς τρεῖς, ἀλλ᾽ ὥσπερ ὁ ἀφορισμός ἐστι τοῖος· ἐν τοῖς ὀξέσι πάθεσιν ὀλιγάκις, καὶ ἐν ἀρχῇσι τῇσι φαρμακείῃσι χρέεσθε, καὶ χρὴ κατὰ τοὺς ἀφορισμοὺς διορίζεσθαί τε καὶ σκέπτεσθε, πότε κατ᾽ ἀρχάς ἐστι χρηστέον τῇ φαρμακείῃ, καὶ πότε τὴν πέψιν ἀναμείναντι τοῦ νοσήματος. ἐὰν δὲ τις ἤτοι κατ᾽ ἀρχὰς εἴποι ἁπλῶς, ἢ μὴ διορισάμενος, ἑκάτερον σφάλλετε· Adunque per manifesto sentimento d'Ippocrate, e di Galieno, di rado nel cominciamento delle acute malattie da muover sono gli umori, e nell'avāzo non mai, ma solamente, facendo di mestiere, nello scemo del male. E ben saggiamente troppo, secondo che ad huom paja, in tal bisogno spese più lunghe parole l'avvedutissimo Ippocrate più, e più volte i medesimi sentimenti divisandone; imperocchè egli avvisava gravissimo danno dal muover gli umori crudi dover certamente seguire. Perchè altrove favellando egli di que', che purgano nel principio dell'infiammagioni: il che Galieno nel comento vuol, che s'intenda anche, di que' tutt' altri mali, che dagli umori procedono: dice, che per costoro nulla dal luogo offeso certamente si vuota, non mai cedēdo alla forza del medicamento, ciò che ancora è crudo, ma per lo medicamento debilitansi, e sciolgonsi più tosto quelle cose, che sane essendo, al mal contrastano, perchè infievolitone il corpo, agevolmente sarà dal mal soverchiato, ed abbattuto: ne potrà ricoverarsi più mai per argomento alcuno· ὁκόσοι δὲ τὰ φλεγμαίνοντα ἐν ἀρχῇ τῶν νούσων εὐθέως ἐπιχειρέουσι λύειν φαρμακείῃ, τοῦ μὲν ξυντεταμένου, καὶ φλεγμαίνοντος οὐδὲν ἀφαιρέουσιν· οὐ γὰρ ἐνδιδοῖ ὠμὸν ἐὸν τὸ πάθος, τὰ δὲ ἀντέχοντα τῷ νουσήματι καὶ ὑγιεινὰ ξυντήκουσιν· ἀσθενέος δὲ τοῦ σώματος γενομένου τὸ νούσημα ἐπικρατέει· ὁκόταν δὲ τὸ νούσημα ἐπικρατήσῃ τοῦ σώματος τὸ τοιόνδε ἀνιάτως ἔχει.

Ma se ciò per buona ventura dell' ammalato pur non

gliene siegue, non per tanto certissimi danni, ed irreparabili avvenir gliene debbono; e se non altro, certamente gliene andrà alla lunga il male, e sconvolgerassi il giudicio, che sopra quello da dar era; sicome non una, ma più fiate Ippocrate, e Galieno (1) pienamente ne dimostrarono. Ora quì, chi non iscorge assai chiaro, che minorar secondo Ippocrate, e Galieno non mai si puote la cruda materia, come bestialmente si persuadono i nostri medici; i quali tentan ciò fare colle minoranti, che lor dicono, medicine. Ma comechè in ciò grandissima arte, e malizia adoperar sogliano coloro, che son di contrario sentimento, p coprire, e nascondere al Mondo, la manifesta lor ribellione a' maestri; pur non sanno sì fare, che da ciascun non si conosca, e non si scopra la ragia, onde ne restin poi vergognosamente dimentiti, e convinti; così sciocche son le chiose, e i comenti, co' quali si studiano a tutta lor possa d'inviluppare, e stravolgere gli apportati Aforismi, e con lor ciance far calandrini, non solo

. . . la volgare, e cieca gente,
Che si crede ogni cosa, che l'è detto:

ma col volgo ancora que' letterati, che poco, o nulla a sì fatte cose, avvegnachè di grandissima considerazione, soglion badare. E certamente non posso non maravigliarmi forte della lor tracotanza: se così poco, o nulla essi riguardando alla stima di sì venerandi maestri, ad ogn' ora così vituperevolmente gli beffano. Perciocchè volendo costoro, che nella copia grande, nella malizia, e nella sottigliezza degli umori, e somigliantemente ne' casi di considerazione, o per riguardo della dignità della parte offesa, o della gravezza del male, o della grandezza delle cagioni, o del pericolo imminente, o per altre ragioni sia da purgar l'ammalato, tutto che la materia cruda sia, e non pur nel principio, ma nell'aumento, e nel vigore del male: o ciechi affatto, e dissennati; e pure scioccamente maliziosi, e maligni apertamente a tutti si fan vedere, non solo, perchè vengono ad accagionar di soppiatto, se non

di mal-

(1) nel lib. 4. della diet. p. 44.

di malvagità, di trascuraggine almeno, i lor maestri; poichè in materia di tanta considerazione, ne Ippocrate, ne Galieno di cotali casi han fatto menzione alcuna, come certamente doveano; ma anco, perchè, o non avvisano, o fingono di non avvedersi, che poco men, che sempre, o una, o più delle cose per lor dette, ne' mali acuti si trovano. Laonde, se tale veramente, qual per loro si finge, si fosse stata veramente opinione d'Ippocrate, e di Galieno, aurebbon essi in verità tutto il contrario dovuto dire: cioè, che nõ miga già di rado, come dicono, ma sovẽtissimamente, o poco men, che sempre nel principio degli acuti mali si debba purgare, e che nell'aumento, e nel vigore di essi ciò anche si debba eseguire.

Ma pure per ischermirsi da cotal colpo s'argomentan costoro di trascinare a' lor sentimenti qualche sentenza de' loro maestri: da cui tutt'altro certamente si comprende, che quel, ch'elli intendono. Ne dovea in buona verità Ippocrate, se pure frenetico, e mentecatto egli del tutto non era, in que' luoghi, ove del gonfiamento solamente fe menzione, non annoverarvi ancora quell' altre condizioni, per le quali s'avesse parimente a purgar la materia, non anche al debito cocimento pervenuta. Che se non è da dire, lui quivi averle per balordaggine dimenticate, masſimamente negli aforismi, ove tutto il suo studio, e tutta l'avvedutezza maggiore egli logorò, perchè per ogni parte perfetta l'opera riuscir dovesse, bisogna di necessità conchiudere, tale non esser mai stato il sentimento di lui, cioè a dire, che gli umori non cotti, anche ove gonfiamẽto non fosse, a purgar s'avessero.

E Galieno, che così abbondãtissimo di parole egli si fu, che anche in cose di niun momento vanamente alla lunga scialacquolle, come poi vogliam dire, che in materia di tanto affare, oltre al suo natural costume avesse affatto risparmiate. E certamente non si dee in niun modo credere, ch'egli così trascurato si fosse, che quivi ancor non v'avesse fatta la sua diceria, se stato fosse mestieri, divisandone a suo modo quãto n'abbisognasse in que' casi la pur-

ga, e quanto ſtrabocchevol danno, e nocimento, traſandandola, per ſeguir ne foſſe al malato. Ma certamente nõ fu tale il ſuo ſentimento, ſicome coteſti diſſennati ſquaſimodei vogliono follemente darne a divedere. E ben avviſaronlo anche molti valentisſimi Galieniſti, così del paſſato, come del preſente ſecolo; masſimamẽte Giulio Ceſare Claudino, avvegnachè del purgare amicisſimo, pur nõ potẽdolo ricoprire apertisſimamẽte cõfeſſollo, dicẽdo: *Equidem ſic exiſtimo valdè eſſe probabile, mentem eſſe Galeni, & Hippocratis, cruda materia nunquam eſſe exhibendum pharmacum excepto uno turgentiæ caſu*. E di lui molto innanzi Giovan Manardi, che per conoſcerſi bene della greca favella, e perciò più leal interpetre de'veri ſentimenti d'Ippocrate eſſendo, così delle purgagioni nel principio delle malattie, ebbe a dire. *Et licet Hippocrates dicat hoc raro faciendum, nos rationibus adductis moti, crebrius id facere poſſumus, & debemus*. E de'noſtri medici replicar potrebbe Aleſſandro Maſſaria ciò, che del Manardi, e di tutt'altri del ſentimento di lui già diſſe. *Hippocrates docet, raro in morbis acutis eſſe medicamenta adminiſtranda: contra non deſunt Manardus, & alii, ſi diis placet, Heroes, qui audent aſſeverare, illa eſſe crebrius, immo ſemper adminiſtranda*.

Ma omai s'è tãto oltre in diſpetto di Galieno, e d'Ippocrate l'uſanza di purgar la materia cruda pian piano avanzata, che ove in prima non altri medicamenti ſi mettevano in opera, che piacevoli, e deboli, ne più, che una, o pur due volte: ora a gran dovizia grandi, ed efficaciſſime purgagioni così compoſte, come ſemplici, da'noſtri Galieniſti largamente diviſanſi; e ſe pur talvolta, o per tema, che n'abbiano gl'infermi, o per altra cagione, alquanto più lievi, e deboli loro le impongono, nondimeno, o con accreſcerne la quantità, o con meſcolarvi per entro altro maggior medicamento, o collo ſpeſſo reiterar delle medicine coſtringono maggiormente a vuotarſi il corpo con danno graviſſimo, e irreparabil riſchio degli ammalati; ſe pure ad Ippocrate preſtar fede noi vogliamo; il qual

ſico-

ſicome di ſopra è detto, tante, e tante fiate manifeſtolloci: e Galieno medeſimamente, il quale oltre a ciò avviſa, che ὅταν ἄρχηταί τι νόσημα τῶν ἐκκρινομένων οὐδὲν ἐκκρίνεται τελικαῦτα τῷ λόγῳ τῆς φύσεως, ἀλλ' ἔστιν ἅπαντα συμπτώματα τῶν ἐν τῷ σώματι παρὰ φύσιν, διαθέσεων· ἐν ᾧ γὰρ χρόνῳ βαρύνεται μὲν ὑπὸ τῶν νοσωδῶν αἰτίων ἡ φύσις, ἀπεψία δ' ἐστὶ τῶν χυμῶν, ἐν τούτῳ κενοῦσθαι τι χρηστῶς ἀδύνατον· ἔγε προηγεῖσθαι μὲν χρὴ πέψιν, ἀκολουθῆσαι δὲ διάκρισιν, εἶθ' ἑξῆς κένωσιν ἵν' ἀγαθὴ γένηται κρίσις. Cioè: *quando alcun male comincia, ſe coſa mai avvien, che ſi purghi, allor certamente non purgheraſſi ſecondo natura, ma ciò faraſſi contro le diſpoſizioni di quella; imperocchè, quando la natura vien aggravata dalle cagioni delle malattie, ma ſon crudi gli umori, allora impoſſibil coſa è, che alcuna evacuazione felicemente rieſca, concioſſiecoſachè fa di meſtieri, che in prima il cocimento, quindi lo ſceveramento, e finalmente l'evacuazion ſi faccia, perche ſia buono il giudicio.* E ſomigliantemente in quel luogo ove dice. *Per la qual coſa eſſendovi nel cominciamento delle malattie ſẽpremai ſegni di crudità; ſempre altresì nocevol ſarà, e dannoſa l'evacuazione di sì fatti umori*: ὥστ' ἐπειδὴ κατὰ τὴν ἀρχὴν τοῦ νοσήματος ἀπεψίας ἐστὶν ἀεὶ σημεῖα, μοχθηρὰ διὰ παντὸς ἔσται τῶν τοιούτων χυμῶν ἡ κένωσις. E quindi, per tacer altri luoghi, ſi ſcorge quanto vadano errati, còsì coloro, che follemente immaginano non aver vietate altrimenti quelle purgative medicine, che minoranti eſſi chiamano, ne Ippocrate, ne Galieno nella crudezza degli umori: come quegli altri ancora, che oſano affermare, che Ippocrate, e Galieno, non per altro vietaſſer le purgagioni, che per non eſſer note loro, ſe non che quelle purgative medicine, che violenti ſono nell'operare; il che però eſſer molto, e molto dal vero lõtano chiaramente ogn'huom vede; imperocchè per tacer del latte rappreſo, di cui così ſovente Ippocrate ſi valſe, certiſſima coſa è, che gli antichi ebbero contezza della Mercorella (la quale per poco val quanto la Siena) dell'Epittimo, della Fumaria, dello Gnico, del Polipodio, dell' Agarico, il quale per Galieno malamente venne ſtimato radice, comechè fungo egli veramente ſia, e d'al-

tre,e d'altre benigne purgative medicine. Ne è da tacer quì, cheGalieno dice a Glaucone,che dar egli debba l'Afsézio, leggeriſſimo, ſenza fallo, medicamento, nelle terzane,allora quando apparir ſi veggano i ſegni del cocimento. Galien parimente vieta, che ſi dea nell'infiammagioni interne la Iera di Temiſone, leggeriſſima medicina, ſe non che quando la materia ſarà al cuocimento pervenuta; ed avvegnachè alcuna delle accennate medicine lenitiva ſolamente ſia, nondimeno, come la ſperienza, ne inſegna data in quantità grande divien purgativa. In quanto all'Epittimo, ed al Polipodio, Galien dice chiaramente eſser elleno benigne medicine,e che moderatamente purgano (1)

E quanto è a me, Io porto fermiſſima opinione, che Ippocrate, e Galieno aveſsero dalle continue, e diligenti oſſervazioni de'Sacerdoti dell'Egitto un tal parere appreſo; e perciò eſſer'avvenuto, che così ſtabilmente poſcia l'aveſſer ſempremai conſervato; e che dall'Egitto le sì fatte oſſervazioni quel gran padre della filoſofia, e medicina Italiana,Pittagora,in prima aveſse nella Grecia recate; quel Pittagora Io dico, di cui altri ella non vide, da Democrito in fuori, che il pareggiaſse, non che con lui poteſse entrare in gaggio, o'l ſuperaſse giammai. Ma che Pittagora foſse di tal ſentimento, egli ſi par manifeſto per quel che ne ſia ſcritto in quel celebre Dialogo, che della natura dell'univerſo compoſe il divino Platone, la ove Timeo nobiliſſimo Pittagorico introduce delle purgagioni in ſimil guiſa a favellare. La terza ſpecie del commovimento ſuol riuſcir, ma non però ſempre giovevole ad huom, che da grave neceſſità vi ſia tratto; ne altrimenti da chi ſia di ſana mente è da uſare, cioè quella ſorte di medicina purgativa; imperciocchè que'mali, che nō ſono guari pericoloſi, non ſono da ſtuzzicar con purgagioni; concioſſiecoſachè la diſpoſizione di ciaſcun male ſie ſomigliante alla natura degli animali: e certamente la coſtituzion di coſtoro è talmente ordinata, che generalmente ha i termini della vita già ſtabiliti, e qualunque animale ci naſce, con fatale, e determina-

(1) *nel metod al. lib. 13. c. 15.*

minuto spazio ne mena egli i suoi giorni: trattone fuora quelle passioni, che di necessità avvengono; imperocchè i triangoli dal nascimento di ciascũ d'esso loro tal virtù fortiscono, che sol vale a mantenere il loro ordinamento per infino ad un certo tempo, oltre al quale a niuno è conceduto di poter più avanti allungar la sua vita. La medesima disposizione adunque è data alle malattie, e se altri colle purgagioni contro al fatal tempo sconceralla, allora di piccioli, grandi, e di pochi, molti diverranno; il perchè col regolamento del vitto le sì fatte malattie son da correggere, e rintuzzare, per quanto a ciascuno verrà, ad huopo; ne il durevol male con medicamenti irritar si dee: τρίτον δὲ εἶδος κινήσεως, σφόδρα ποτὲ ἀναγκαζομένῳ χρήσιμον, ἄλλως δὲ οὐδαμῶς τῷ νοῦν ἔχοντι προσδεκτέον, τὸ τῆς φαρμακευτικῆς καθάρσεως γιγνόμενον ἰατρικόν· τὰ γὰρ νοσήματα ὅσα μὴ μεγάλους ἔχει κινδύνους, οὐκ ἐρεθιστέον φαρμακείαις· πᾶσα γὰρ ξύστασις νόσων, τρόπον τινὰ τῇ τῶν ζώων φύσει προσέοικε· καὶ γὰρ ἡ τούτων ξύνοδος ἔχουσα τεταγμένους τοῦ βίου γίγνεται χρόνους, τοῦ τε γένους ξύμπαντος, καὶ καθ' αὐτὸ τὸ ζῷον εἱμαρμένον ἔχον ἕκαστον τὸν βίον, φύεται χωρὶς τῶν ἐξ ἀνάγκης παθημάτων· τὰ γὰρ τρίγωνα εὐθὺς κατ' ἀρχὰς ἑκάστων δύναμιν ἔχοντα ξυνίσταται μέχρι τινὸς χρόνου δυνατὰ ἐξαρκεῖν, οὗ βίον οὐκ ἄν ποτέ τις εἰς τὸ πέραν ἔτι βιῴη· τρόπος οὖν αὐτὸς καὶ τῆς περὶ τὰ νοσήματα ξυστάσεως ἦν· ὅταν τις παρὰ τὴν εἱμαρμένην τοῦ χρόνου φθείρῃ φαρμακείαις, ἅμα ἐκ μικρῶν μεγάλα, καὶ πολλὰ ἐξ ὀλίγων νοσήματα φιλεῖ γίγνεσθαι· διὸ παιδαγωγεῖν δεῖ διαίταις πάντα τὰ τοιαῦτα, καθ' ὅσον ἂν ᾖ τῷ σχολή· ἀλλ' οὐ φαρμακεύοντας κακὸν δύσκολον ἐρεθιστέον.
Ma discẽdẽdo a qualche particolar malattia, egli è da sapere che fu sentimento di Galieno, che in quelle febbri, che portan seco i flussi da purgar giãmai, ne da segnar sia l'ammalato, quantunque ben si paresse, che la materia per la soccorrenza uscita, non fosse ella alla debita purga bastãte, o altro vi fosse da dover cacciar fuora nell'ammalato; soggiugnendo manifestamente Galieno al suo Glaucone, esservi stati alcuni, che scioccamente in sì fatto caso abbian condotti, presso che a gli ultimi sfinimenti, gl'infermi. Ma i nostri medici avvegnachè d'esser di Galien fedelissimi seguaci sommamente si pregino, pure i saldissimi am-

mae-

maeſtramenti di lui affatto traſcurando, a lor talento, e purgano, e ſegnano in ſomiglianti caſi, nulla guardando a' riſchj, che, ſecondo egli avviſa, ſeguir ſovente ne poſſono. Così ſomigliantemēte Galieno nelle febbri ſincopali (p tacer della diſſenteria) vieta in tutto il ſalaſſo, e le purgagioni; e pur coſtoro arditamente contro i ſentimenti del lor maeſtro tutto dì ve l'adoperano. Così anche nella puntura quando appajano gli ſputi del ſangue, e nel dolor delle coſtole, vieta apertamente Ippocrate l'aprir la vena, ſe pure nel dolor delle coſtole qualche manifeſto ſegno d'infiammagione nell'interiora non appaja. Ma coteſti diſcreti diviſamenti del loro Ippocrate non altrimente, che vaniſſime ſuperſtizioni ſi foſſero diſpregiando i noſtri Ippocratici medici, baſta ſolamente loro in tali avvenimēti, che col dolor vi ravviſin la febbre, che come in prima poſſono, così in diſpetto d'Ippocrate, e di chiunque ad Ippocrate crede, per iſvenare i miſeri cattivelli arruotano barbaramente le lanciuole, direbbe Proſpero Marziano per avventura. Ma dove laſciato avea Io il purgar le dōne levate appena del parto, e non paſſati ancora i termini fatali aſſegnati apertamente da Ippocrate a ciò convenevolmente operare? E dove nelle lunghe malattie, nelle quali la materia ha maggiormente di cocimento biſogno, ne ſegnal d'enfiamento eſſer mai vi puote, il purgar de' noſtri medici contro i manifeſti divieti d'Ippocrate, e di Galieno? E dove il cibare a roveſcio gli ammalati, e non guardar punto all'età de' fanciulli, e de' vecchj, o alle ſtagioni dell'anno, e cento, e mille altre coſe di grandiſſima conſiderazione, ove manifeſtamente da' lor maeſtri ſi partono? Troppo largo campo o Signori da valicare aurei, s'Io le voleſſi fil filo tutte narrare: ne per poco di venirne a capo Io ſpererei.

Ma come ciò avvenuto ſia, che in tante coſe, e maſſimamente nel purgare, e nel trar ſangue dal loro Ippocrate, e Galieno i noſtri Galieniſti partiti ſi ſiano: e che eziandio que' che han riſtorata la lor medicina, e ſottrattala all'ara beſca rozzezza, pure travalicando i lor diviſi abbiano in

no in ciò manifeſtamente fallato; Io ciò giudico avvenire, perchè gli ammalati, e i lor parenti, e famigliari ſian ſempre deſideroſi oltremodo di rimedj, e ſpezialmente di quei, che per manifeſta vacuazione adoperar ſi veggono; come ſe da quelli il lor ſalvamento, e non più toſto la lor morte dependa. Perchè nelle malattie, e maſſimamente nelle più gravi, e nel vigore, e accreſcimento di quelle, ove l'infermo maggiormente languiſca, per non moſtrarſi i medici ſcioperati ſenza ajutarli con argomento niuno, ſi vagliono di cotali medicine, e talor vi ſono dagli ammalati medeſimi, o da' congiunti di coloro, contro lor voglia i medici menati; perchè altrimenti a color non ſarebbon a grado. E quinci anche è, che alcuno de' moderni introduttori di nuovi ſiſtemi di medicina, abbian ritenuti in parte sì fatti modi di medicare: non perchè egli veramente creda, che ſien valevoli conſigli, da riſtorare ammalati; ma perchè egli avviſa in tal errore eſſer già ſommerſa, ed incallita la gente, che ſe altrimēti adoperaſſe, niuno certamente, o pochiſſimi ammalati da medicar gli giugnerebbono.

Adunque manifeſtamente da ciò, che detto è comprēder ſi puote, che pur troppo grandemente nel medicare, da Ippocrate, e da Galieno i Napoletani medici ſi dipartono, e s'allontanano; e molto più aſſai di quel, che'l Paracelſo, e l'Elmonte ſteſſo, e altri moderni ſpargirici, o altri, ch'elli ſieno, per avventura ſi facciano. Ma ſi laſci ad altri la briga di ciò conſiderare: baſti a noi il ſapere, come ancora da ciaſcun Galieniſta Napoletano ſi viene con fatti a commendar ciò, che con parole da alcuni di loro manifeſtamente ſi biaſima; e come ancor' eglino laſciano il loro Ippocrate, ed il loro Galieno, ove lor venga in talento: e che tutti igualmente abbandonando l'antiche ſtrade, più ch' alle cieche autorità de' creduti maeſtri, alla ragion ne laſciamo guidare. E perciò per Dio ceſſino coſtoro d'abbajare addoſſo a' moderni medicanti, e di mordere, e di lacerar tutto dì la loro lodevole libertà, ne mai più per innanzi con uggia, e crepa-

cuore si studjno di contradiarla, e di metterla in fondo; poichè, come per addietro si è fatto per noi manifesto, da' più sublimi ingegni, che stati sieno in ciascun tempo s'è abbracciata, e mantenuta da' più nobili scrittori, e dalle più illustri Accademie, e Scuole dell'Italia, della Lamagna, della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia, della Dania, della Polonia, e da tutt'altre parti del mondo gloriosamente seguita.

Ma riserbandomi di ciò favellare a miglior huopo, ritornerò pure a'piati, ed alle contese de'medici, onde già mi partii. E quantunque fin'ora per me molte narrate ne sieno, pur molte ancora, e quasi infinite a raccontar ne rimangono; le quali poichè mi pare d'aver oggi ragionato a bastanza, e già il sole comincia a gir sotto, riserberolle alla seguente assemblea.

RA-

RAGIONAMENTO
TERZO

QVantunque volte meco ſteſſo penſando rammento quel tranquillo, e feliciſſimo ſecolo, che meritevolmente dell'oro per ciaſcuno vien detto: tante a biaſimar la preſente, e miſerevol noſtra età, quaſi di forza ſon tratto. Non pure, perchè a quella la terra dall'aratro non ancor tocca, tutto ciò, che al mantenimento di noſtra vita abbiſogna abbondantemente produceva; ed ora a romper zolle col Vomere, e col Raſtro, a ſveller pruni, e ſtecchi anza, e ſuda, e talora anche in darno il Bifolco; ne perchè allora, e nuvoli, e nebbie, e tempeſte, e turbini non intorbidavano, ſicome or fanno, i lucidi ſereni dell'aria; ne perchè l'eſecrabil fama dell'oro, non ancor ſignoreggiava il mondo: reſo ora ſcellerato, e crudele, poichè ſol vince l'oro, e regna l'oro; ne per tant'altri privilegj, che di quella s'annoverano, de' quali altro che un'intenſo deſiderio, ch'il cuore acerbamente ne punga a noi non n'è rimaſo; ma ſi bene perciocchè, e liti, e

piati, e contese, ed armi, e guerre non allignarono. Nō arruotava le zanne a mordere il cinghiale; non digrignava i denti il mastino; non rabbuffava il dosso il Lione; fra l'erbe, e fiori s'appiattava senza veleno l'angue. Ma che è ciò? l'huomo, l'huomo di tutt'altri animali duca, e signore non fabbricò nave, ch'apportasse guerra agli altrui lidi, non forbì, non arruotò ferro per isvenar l'altrui petto: non assordò l'orecchie con istrepito di trombe, di corni, o di bellicosi tamburi; vivea ciascun sicuro senza il riparo di murate Città. Ed a' dì nostri, che più si tenta, che più si machina, ove più si bada, se non se a' nuovi ordigni da guerra, perchè l'un Principe, l'altro abatta; l'una Repubblica, l'altra espugni; l'una Signoria, l'altra atterri; l'una Città, l'altra stermini; l'un nimico, l'altro affondi; si combatte nelle campagne, si combatte nelle Città, s'arma contro l'un l'altro amico, e fin dentro il natio albergo con l'un, l'altro fratello, anzi il padre co'l figlio talora contende; va in somma il mondo tutto in contese, e benchè tardi, pure è gionto agli antipodi il furore dell'armi. Ma egli è pur vero, che le discordie abbian per qualche tempo auuto fine, ne in ogni tempo le porte di Giano sieno state sbarrate. Ma quel, che pur troppo è da maravigliare, è ciò, che Io ne' passati ragionamenti v'ho detto, e debbo nel presente seguire; egli sono le tante, e tanto inviluppate contese de' medici. Queste non han mai sosta, queste non han mai fine; e comechè moltissime ve n'abbia fin or divisate, pur altre assai a narrar ne rimangono; le quali Io son ora per divisarvi brievemente, e darvi a diveder, che tutte quante dall'incertezza dell'arte abbiano origine; la quale perchè più chiaramente per voi si comprenda, dirò brievemente altresì, chente mi paja delle sette de' medici.

E perchè si comprenda, quanto quest'arte sia sempremai nemica naturalmente di pace: ne basterà per avventura il riguardar solamente al cōfusissimo drappello de' Galienisti, che co'lor diversi, confusi, e ritorti sentimenti

. . . . han turbati i mari
Con menti avverse, ed intelletti vaghi,

Non

Non per saper, ma per contender chiari.

E per la verità delle loro strane, e stravolte opinioni tãto brigando romoreggiano, che poco men fanno per avventura l'onde torbide, e sonanti del nostro Tirreno, qualora nelle più atroci tempeste giungono furiose a riversarsi su i lidi. *Magna mentis admiratione distrahor, & perturbor* (dicea di loro appunto favellando Giovanni da Salisberia) *quod a se ipso tanto verborum conflictu, & collisione rationum dissiliunt, & discordant.* Ne ancor paghi delle lor lunghe, e ostinate contese aggiugnendo sempre piati a piati, quistioni a quistioni, ne presero anche in presto dalla brigante filosofia, altri più inviluppati, e nodosi, da fare stancar inutilmente per un'intero secolo i più riottosi dicitori del mondo. Perchè ristucco, ed annojato l'avvedutissimo Lodovico Vives, così sclamando proruppe: *Ex scholastica illa physicæ exercitatione ingentem, & copiosissimã disputandi materiam in hanc quoque artem, tanquam plaustris invexerunt, de intentione, & remissione formarum, de raritate, & densitate, de partibus proportionalibus, de instãtibus: ea quæ nec sunt, nec unquam evenient ventilantes sua somnia; deserta pugna cum morbis interea loci præmentibus, atque occidentibus. Ea res fæcunda, & infinita non aliter quam hydra quædam diutissimè remorata est ingenia, cum fructu aliis vacatura. Videre est cavillationes, & tricas Iacobi Forliviensis, nec minus spinosas, nec minus inutiles, quam Suiceticas: nec prolixitate, & molestia cedentes.* E Gregorio Giraldi huom di rara, e di squisita letteratura, così de'discordanti pareri, che a danno altrui portano, e mettono in campo i medici, fe vagamente parole. *Nec minus quoque medici nostro periculo de medẽdi ratione ejusq; partibus dissensere, aliis alia subinde approbantibus, ut nostra etiam hac ætate tanta sit inter medicos dissimilitudo, ut eorum aliqui venæ incisionem omnino prohibeant, alii ad eam aperiendam potius exclament.*

E per recarne brievemente un saggio, eglino intorno a' principj delle cose naturali contender fieramente sogliono: ne si può di leggier credere quante diverse, e confusissime

opi-

opinioni ciascun di loro ne porti. Dicono alcuni ritrovarsi veramente, e formalmente gli elementi ne'misti: altri in contria opinion tratti, solamente in virtù, ed in potenza. Vogliono costoro, secondo il sentimento del lor maestro, esser le qualità forme vere degli elementi, e de'misti: coloro tutte le forme esser verissime sostanze giudicano. S'avvisan molti col lor Galieno, amendue le qualità nel lor sommo grado esser igualmente negli elementi; altri una in più alto, e altra in più basso grado ne allogano; quindi infra costoro altra nuova quistion sorge, se colle più fievoli qualità degli elementi le cōtrarie accoppiar si sogliano. Ma se le dette qualità sien tutte, come dicon positive, e vere: o pure alcune di loro solamente privazioni di quelle, lungamente assai si contrasta ora eziandio in fra' Galienisti medici. Ed oltre a ciò giudicano alcuni, in qualunque, comechè picciolissima particella de'misti, formalmente avervi parti corrispondenti a ciascuno degli elemēti; altri sono di contrario parere. Ma chi potrebbe mai intorno a ciò rapportar tutte le antiche, e le moderne opinioni? senzachè non son minori le contese, s'egli sia pur vero, che vi sia temperamento; se quello veramente sia l'anima medesima dell'huomo, come empiamente avvisossi Galieno, o pure altro, che quella; se sia da porre il sostanzial temperamento; e se quel posto, del qualitativo in nulla differente egli sia. Oltre a ciò quante le differenze dell'uno, e dell'altro temperamento si sieno; se il qualitativo solamente nella proporzion delle quattro prime qualità risieda, o pure in altra qualità da quelle risurta. Ma troppo a lungo ne verrei, se tutte distintamente narrar volessi, intorno a sì fatta materia, le zuffe, e le contese de'Galienisti filosofanti. O forse almen, se in tutt'altro si rodon l'un l'altro il basto, saranno a buon concio rānodati, e concordi in render ragione dell'esistenza de' lor quattro elementi nella natura? Anzi in ciò più che altrove gareggiano in rintuzzarsi, rifiutando altri ciò, che altri ne dice, e tutti l'un l'altro ostinatamente carminandosi; anzi fra esso loro Vopisco Fortunato Pemplio dopo averne

molte

molte, e molte ragioni recate, e tutte rifiutate, ultimamẽte con tali parole i suoi propj sentimenti ne palesa. *Sed hæc omnia quã sint imbecillia quilibet videt. Quapropter aliorum etiam qui hactenus id ipsum conati sunt argumentis perspiculatis, puto non posse vera, & efficaci ratione probari, esse tantum, vel esse debuisse quatuor elementa, sed id ita esse, nos accredere Aristoteli toti omnium scientiarum sapientiæ lumini*. Conclusione indegnissima nel vero non pur di lui: ma di qualunque più cattivello scolaretto, che per filosofante si voglia fare a credere; e ne verrebbe sicuramente egli dal suo Aristotele, e dal suo Galieno schernito, e forse da lor ne torrebbe in capo del ser Mestola, e del gocciolone, se il secõdo ne meno ad Ippocrate vuol dar fede senza il pegno in mano delle ragioni, e'l primo allega l'autorità nell'ultimo luogo dopo tutt'altre pruove, con ciò manifestamente insegnando, che non miga delle autorità, ma delle ragioni lo intelletto solamente debba esser pago. Ma pure Iddio volesse, che assai non vi fossero a' dì nostri, di quelli, i quali secondo il sentimento del Pemplio, non alla migliore, ma alla maggior parte degli scrittori voglion gir dietro, *pecorum ritu*, per dirlo colle parole di Seneca, *non qua eundum est, sed qua itur*. Cattivelli di loro, che tratti dalla bordaglia de' letterati, immaginano, che allora sien da lor messi in su'l filo del vero sapere, qualora da loro forse più, che da ogn'altra cosa del mondo, ne son distornati, e danneggiati così, come cantò il Bembo nelle sue divinissime stanze:

Sicome nuoce al gregge semplicetto
La scorta sua quand' ell'esce di strada,
Che tutto errando poi convien, che vada.

Ed'o se mai eglino si riducessero alla memoria la sentenza del testè da noi citato filosofo, *Argumentum pessimi turba est*. E quell'altre parole del medesimo, *non eadem hic*, cioè nel filosofare, *quam in reliquis peregrinationibus condicio est in illis comprehensus aliquis limes, & interrogati incolæ non patiuntur errare: at hæc tritissima quæque via, & celeberrima maxime decipit*: certamente in somiglianti falli scimu-
niti,

niti, ch'elli sono, non si lascerebbono trascinare.

Ma egli però giova credere, che il Pemplio non già da senno, ma per irrision parlasse, ed ironia, se poi senza alcun rimordimento, e senza scrupolo averne di temerità, in trattando delle qualità, palesemente delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno fa mostra di non curare. Ma lasciando da parte stare tutt'altre quistioni, nelle quali inveschiati, e impastojati i Galienisti tutti stralciar mai non si possono, sicome son quelle intorno a' principj dello ingenerarsi dell'huomo, al caldo natio, all'umido, che dicon radicale, all'esistenza, alla natura, e al numero degli spiriti; e somigliantemente intorno all' inviluppatissime, e tutto che innumerabili quistioni della natura, del numero, del luogo, della distinzione delle potenze, e spezialmente intorno a quelle cose, onde il chilo, e'l sangue, e gli altri umori s'ingenerano; o pure in trattar del polso, dell'arterie, e del movimento del cuore: ed onde i sentimenti ne vẽgano, e formisi il moto. Chi mai bastevol sarebbe a porgli d'accordo intorno a quella cotanto celebre, e famosa contesa, e di tanta considerazione in medicina, se la bile, la flemma, e la malinconia stian di fatto, o pure in potenza nella massa, come dicono, del sangue? Il che in buõ sentimento viene a dire, se veramente vi sieno, o no; imperciocchè certamente nulla monta il potervi essere, acciocchè si dica, che vi sieno; sicome direbbesi altresì, che nel sangue vi sieno in potenza, e carne, e vermini, e cento, e mille altre cose, che quivi ingenerar si possono. Ma a cui caglia di vedere un confusissimo rimescolamento di diverse, e strane opinioni, riguardi di grazia a' Galienisti medici intorno al divisar della natura, delle differenze, e delle cagioni, delle materie delle febbri, e de'luoghi, ove s'ingenerano; riguardi all'opere de'loro antichi, e moderni maestri: e poi, se potrà, ridicami quando mai potrebbe alcuno scalappiar dall'intralciato, e confusissimo labirinto di tanti, e sì fatti riboboli, e indovinelli; e guati pure a quali debolissime fila assai sovente la medicina di Galieno s'attenga. Tralascio pure le lunghe, ed inviluppate

pate quiſtioni intorno all'apopleſſia, al catarro, al letargo, alla mattezza, alla malinconia, a' capogirli, al mal caduco, alla peſtilẽza, al mal frãceſco, ed a tãt'altre dubbioſe cõtroverſie, che non ſarebbe per avventura minore impreſa il raccorle quì tutte, che l'arene del mare, e le ſtelle del Cielo minutamente annoverare. E comechè per queſto capo incerta, e confuſa, e inviluppata la medicina de' Galieniſti oltremodo ſi ſcorga, e perciò inutile, e nocevole ad adoperare: non però di meno non è ella intorno alle maggiori biſogne dell'huomo incerta maggiormente, ed intralciata, cioè a dire intorno alla dieta: i fini, e le condizioni del trar ſangue: la natura, la facoltà, gli effetti, e'l modo dell'adoperar de' medicamenti: quando, ed in qua' tempi del male ſien da dar le purgagioni: ed altre, ed altre infinite quiſtioni, delle quali queſte, ch'io ho quì brievemente raccolte, una menomiſſima particella ſi ſono. E certamente Io m'avviſo, ch'in leggendole i curioſi da non poca maraviglia ſien ſopprapreſi; anzi forte ſoſpirerãno, e ſdegneranſi, veggendo a quante controverſie, a quanti ſofiſmi, a quanti pericoli per lor ſi faccia ſoggiacere il bene ſtare, e la vita degli huomini. E chi con occhio aſciutto può rimirar il crudeliſſimo ſterminio, che fan tutt'ora degli ammalati di febbre maligna, per non ſaper di quella coſa del mondo? Eglino piatiſcono in prima delle cagioni di fuora, chenti, e quali elle ſiano, e d'onde naſcano, e come operino, e muovano il male; quindi intorno a quelle d'entro combattono, ſe ſien veramente qualità: e ſe tali, naſcoſe più toſto, o manifeſte, o pur ſe da ſoverchio di putrefazione avvengano, o da tutta la ſoſtanza più toſto guaſta, e corrotta; e oltre a ciò in quali luoghi elle ſi covino, diverſamente contraſtano. Così mordendoſi l'un l'altro, e piatendo, niun l'imbrocca, e tutti a mal partito menano gli ammalati; volendo altri i ſalaſſi, ed altri vietandogli, ed altri una ſol volta permettendogli, chi ſcarſamente, e chi fino a trar loro tutto il ſangue, chi dalle vene delle braccia, e chi da quelle de' piedi, e chi anche da quelle parti, delle quali è bello il tacere, con appic-

carvi le mignatte; altri a tutti costoro cõtrastando vogliõ, che dalla buccia solamente per coppette si tragga. Alcuni vengon tosto alle purgagioni, altri aspettan qualche debolissimo segnal di cocimento; ed altri, o nel principio purgar sogliono, ove turgide sien le materie, il che di rado avvenir suole, o pure insino allo scemo del male s'indugiano. Molti poi nel purgare, de' violenti medicamenti servir si sogliono, molti de' mezzani, e molti de' deboli, e benigni n'adoperano: e parecchj ancora con lenitivi rimedj solamente medicar s'argomentano. V'ha chi purga una sol volta, e chi più volte in ogni tempo, e stato del mal lo costuma. V'ha alcuni, che come il mal comincia, così tosto con le purgagioni v'accorrono; ma dopo i trè dì affatto le vietano; e di costoro altri di vomitive, altri di sẽplici purgative medicine servir si sogliono. Alcuni ne' primi giorni del male a' rimedj, che chiaman vescicanti, gli infermi condannano; altri vuol, che in prima purgati, e segnati color sieno; e chi in un luogo, e chi in un' altro cõ sì fatti rimedj marchiar gli vogliono, togliendo loro così manifestamente le forze, e crucciandogli, e dando loro vigilie, e dolori, e forse con rischio di gangrene, di piaghe nelle reni, e nella vescica, di malagevolezze d'orina, e d'altri malori, che ne seguono. Ne mancano eziandio infra' Galienisti medici alcuni più rinominati, che per benevoglienza al lor maestro Galieno, ed Ippocrate, o perchè così veramente lor paja, cotal ritrovato come pestilenzioso, e sicrissimo, e di barbara gente, e crudele, oltremodo vituperino, e dannino; il quale non a confortar vaglia, ed ajutare il cocimento, ma solamente a frastornarlo, ed indugiarlo, con accrescer le cagioni ad un'ora, e gli effetti del male, e con piagar, ed infiammar malamente spesso spesso le reni, e la vescica, e far talora gli addolorati languenti di puro spasimo miserabilmente morire. E v'ha eziandio di coloro, che non d'altri rimedj, che de' soli antidoti nelle maligne febbri servir si sogliono; ed intorno a questi ancora diversamente piatiscono. E forse saran mai per riconciarsi, e porsi d'accordo infra qualche spazio di tem-

tempo le lor contese? e le loro incertezze appianate, sarà per porsi fuora, quando che sia, un più stabile, e verisimile sistema di medicina? anzi per quanto ne possiam conghietturare egli vie più a giornate s'accresceranno i piati, e le contese, e sempre più confuso, e incerto, e pericoloso il lor mestier diverrãne. E nel vero, chi mai potrebbe deciderle? non le autorità, non le ragioni, non l'esperienze; imperciocchè, così gli uni, come gli altri, di loro esperimenti egualmente fan mostra, e pompa; morendo veramente, e guarendo così degli uni, come degli altri, i malati. Per amendue le parti poi lor ragioni si producono in mezo; e quinci, e quindi ogni contesa ha ancora i suoi parziali. Ne v'ha cagione alcuna, per la qual maggiormente attener ci dobbiamo a Giovan Manardi, ad Ercole Sassonia, ad Orazio degli Eugenj, che d'altra parte più tosto ad Alessandro Massaria, ed a Fabio Paccio, e a Pietro Salio, o a Girolamo Cardano prestar fede, conciossiecosachè tutti egualmente sien di pregio, e lieva nella Galienica medicina, ed egualmente di maggioranza gareggiar si veggano. Perchè non ebbero certamente il torto, per quel ch'Io mi creda, a dir que' valent' huomini: *non posse comprehendi, patere ex eorum qui de his disputarunt discordia; cùm de ista re, neque inter sapientiæ professores, neque inter ipsos medicos conveniat*. Ma poichè Io in parte vi ho divisato a' quali tempestose procelle di litigj, e di contese la medicina tutta soggiaccia, disconvenevol cosa non sarà, ch'Io mi studj per avventura, e mi argométi di recarvene brievemente la cagione. Alcuni scioccamente si persuadono ciò solamente per colpa de' medici avvenire, i quali oltremodo d'onor desiderosi, ed avarissimi del denajo, e naturalmente ancora riottosi, e superbi, si graffjno sempremai, e si malmenino; cercando a spada tratta ciascuno, ove a lui venga in concio, altrui travagliare, e nemichevolmente affatto atterrare. Così vengono a partirsi in fazioni, e sempremai a premersi, e tenzonare, non altrimenti, che tutt'altri maestri di ciascun'altro mestier si facciano; perchè saggiamente disse Esiodo

Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων
Καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει, καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ.

Che in lingua noſtra riſuona

Al fabbro, è'l fabbro in odio: e'l vaſellajo
Non può ſoffrir compagno: arde di ſdegno
Contro un mendico l'altro: e l'un cantore
Contro l'altro cantor di rabbia freme.

Ma Io per me fermamente credo, che altra di ciò ne ſia la cagione: e che non tanto per uggia, e mal talento de' medici, quanto per mancamento dell'arte medeſima così incerta, e intralciata, e dubbioſa nō poſſan goder mai, ne pace, ne ripoſo que', che l'eſercitano. Ne già in tante, e tante diverſità di ſentimēti ciaſcun'altro meſtiere partir ſi ſuole, in quante la medicina ſi parte, ſe già non foſſe, che la filoſofia, e tutte quelle ſcienze, c'han colla filoſofia qualche attacco, o dependenza, alle medeſime tempeſte della medeſima ſoggiacer ſi veggono; nelle quali malagevol molto, e difficile è lo inveſtigar la verità, ſicome confeſſano que' filoſofi, e medici medeſimi, che d'haver preſte le lor pruove, e dimoſtrazioni falſamente ſi pregiano,

Ne mai letto di ſelva allor, che priva
L'arbor di foglie il verno, ha tante fronde,

quante, e quante diverſe, e diſcordevoli ſette ha l'antica, e la moderna filoſofia; o in ciaſcuna ſetta di quelle, quante, e quanto diverſe infra loro ſian de' parteggiāti l'opinioni. Così de' Peripatetici ſolamente, chi non sa quāto ſi premano, e ſi rintuzzino i Greci, e gli Arabi, e i Latini Maeſtri? *quorum ſtudium*, dice un di loro, *perpetuum eſt, ut contradicant, & ab aliis ſemper diſſentiant.* Ed a cui non ſon manifeſte le continue, ed oſtinate conteſe delle due Peripatetiche ſchiere ancora, che nominali chiamano, e reali? E a tanto giunſe la lor riottoſa oſtinazione, che poco fallò, ch'un dì in Parigi venendo alle mani, nō iſvegliaſſero nella Francia una nuova, e ſanguinoſa guerra civile. Ed infra i Reali medeſimi chi potrebbe mai, co' Tomiſti gli Scottiſti rappattumare? e chi co' Tomiſti i Tomiſti medeſimi: e con gli Scottiſti gli Scottiſti? ma per non

di-

dipartirci della nostra medicina, in questa altro non è egli per certo di tante, e tante discordie cagione, se non se la medesima malagevolezza del rinvenir la verità delle cose naturali. E ciò ben'avvisò Galieno medesimo, ove quelle parole di Ippocrate va in prima chiosãdo κρίσις χαλεπὴ *il giudicio difficile*: ὁ λόγος δ᾽ ἂν ἡ κρίσις εἴη, τῷ κρίνεσθαι παρ᾽ αὐτοῦ τὰ ποιητέα. χαλεπὸς καὶ δυσθήρατός ἐστιν ὅγε ἀληθής, ὡς δηλοῖ καὶ τὸ πλῆθος τῶν κατὰ τὴν ἰατρικὴν τέχνην αἱρέσεων· οὐ γὰρ ἂν εἴπερ οἷόν τ᾽ ἦν ῥᾳδίως εὑρεθῆναι τὸ ἀληθές, εἰς τοσοῦτον ἧκον ἀντιλογίας ἀλλήλοις οἱ ζητήσαντες αὐτὸ τοιοῦτοί τε καὶ τοσοῦτοι γενόμενοι. *Il giudicio*, dice egli, *si è la ragion medesima: poichè per quella le cose, che da far sono, son giudicate. E certamente egli è difficil molto, e malagevole, a rinvenire, Io dico il giudicio vero, il qual manifestamente ravvisar si fà dalla diversità delle sette della medicina. Concioffiecosachè se agevol fosse il rinvenir la verità, non si sarebber tanti, e tanti valent'huomini, che per imprenderla con ogni studio si sono affaticati, in cotante sette partiti*. Fin quì l'avveduto Greco. Ma noi più avanti procedendo ci avvisiamo, il rinvenir la verità esser certamente molto più malagevole, o più ardua impresa assai di quel, che s'immagini, e dica Galieno. Ad investigar di ciò la ragione convien ridurci a memoria, che noi non men, che gli altri animali, poveri, e nudi affatto di qualunque, comechè menoma contezza delle cose, nasciamo; verità così chiara, e conosciuta per ognuno, che non le fa d'alcuna pruova mestiere, e molto ben ad ogni ora la ravvisiamo, e Platone stesso venne costretto a confessarla, avvegnachè altra volta faccia sembiante di tener contraria opinione, dicendo, che'l nostro apparare altro in vero egli non sia, se non, che un rammentarci quelle cose appunto medesime, che già noi prima di nascere sapevamo; ed imperciò tutte le notizie senza fallo conviene, che da noi stessi l'appariamo; ma come, e da cui, non è malagevol troppo per avventura ad investigare.

L'anima nostra, alla quale, come a parte più nobile, e più principale dell'umana composizione, solamente conviene l'apprender le cose; onde solea saggiamente Epicar-

mo di-

mo dire: la mente vede, la mente ode, l'altre cose tutte son sorde, e cieche; l'anima nostra Io dico, comechè incorporea forma, ed invisibile ella sia, in sì fatta guisa nōdimeno unita, ed avviticchiata, per così dire, ella al corpo si ritrova, che se questo dalle sensibili cose di fuora tocco, e mosso ad esser mai viene, varj, e varj pensamenti in essa egli è valevole a ingenerare; e ciò avviene qualunque ora elleno toccano, e muovono le fibre de' nervi, le quali a guisa di fila sottilissime di seta trapunte in ricamato panno, sparte per tutto il corpo ravvisansi, e che queste poi avvalorate da un discorrente, e sottil licore, gli avvti movimenti alla prima loro origine riportano nel cerebro principal sedia dell' anima, ove quella il comprende, o per me' dire sente. E le fibre poi col venir variamente premute da quelle parti del corpo, che si chiamano organi de' sensi, e col torcersi, e col piegarsi in varie, ed in varie maniere sì, e tal mutamento ricevono ne' pori, e nel sito delle lor particelle, che da loro, e dalla diversità degli sensibili oggetti di fuora la diversità del comprendere, o sia de' sensi, nell'anima procede. Quinci scorger si puote, che i sensi sono quelli, per li quali non altrimenti, che per le finestre la luce, entrano nell'anima le prime contezze delle cose, e da queste ella poi altre, ed altre contezze col mezo del discorso traendo, tratto tratto se ne viene ad arricchire; ma come, e dove si riserbino l'acquistate notizie, e come l'anima l'abbia più, o meno pronte, quādo valer se ne vuole, e come per se stesse talora all'anima si rappresentino, è malagevolissimo ad investigare; ne a questo proposito più che tanto appartiene forse a noi il saperlo. Ed al sentir dell'anima ritornando, Io dico liberamente, e confesso, che i sensi ne se medesimi, ne l'anima mentir non possono giammai; imperocchè i sensi le impressioni degli esterni sensibili oggetti mai sempre tali all' anima rappresentano, quali essi appunto le ricevono, senza curare, o prendersi d'altro briga. Verità, la quale non so Io come de' peripatetici le scuole col maestro Aristotile abbiano osato negare; cōciossiecosachè se nella maniera, la

qua-

quale essi fingono andasse la faccenda, ogni fabbrica di nostro discorso certamente a terra ne verrebbe, come saggiamente avvisa quell'altissimo filòsofante, e poeta latino:

. . . . Vt in fabrica si pravast regula prima:
Normaque si fallax rectis regionibus exit:
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:
Omnia mendose fieri: atque obstipa necessumst:
Prava: cubantia: prona: supina: atq; obsona tecta
Iam ruere ut quædam videantur velle: ruantq;
Prodita judiciis fallacibus omnia primis.

E se i sensi mai potessero una sol volta, o se, o altri ingãnare, si toglierebbe via certamente dal mondo ogni contezza, ogni giudicio, ogni fede; e non per altro in vero gli antichi Padri della Chiesa così acerbamente ripigliarono i filosofanti d'una sì erronica, e sciocca dottrina: *Recita Ioannis testimonium*, dice Tertulliano, *quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ falsa utique testatio si oculorum, & aurium, & manuum sensus natura mentitur*. Ma a chi mai ricorrer si dovrebbe per conoscer, ed ammendare i fallimenti di ciascun senso? ad altro forse? certamente no; imperocchè dell'uno non meno l'altro senso sarà sospetto di falsità, e d'errore; si chiederà forse aiuto agli altri sensi tutti? ma non sono quest'altri ancora sospetti di falsità? o sia una, o sieno più le persone, che ne deano testimonianza, nulla importa, se di esse tutte è dubbiosa, ed incerta la fede. O forse, come Aristotele si persuade, gli errori de'sensi conoscerà la ragione? ma come potrà cio mai essa fare, se per avvedersi dell'error d'un senso, ad ammendarlo, di necessità le fa mestieri servirsi dell'opera d'un'altro senso, e di notizie, e di regole col mezo de'sensi parimente avvte. A queste, e simili malagevolezze ponendo mente per avventura Aristotele, ne avendo altro rifugio dice, che ben può la ragione giudicare dell'error d'un senso colla scorta d'un' altro senso, il quale abbia però più ben fatto, e squisito l'organo; e si serve egli per ciò dimostrare dell' esemplo dell'anello, il quale

messo

messo senza frâmettervi spazio notabile di tempo, or nell'uno, or nell' altro dito della mano appare al senso del tatto non uno, ma due esser gli anelli; il quale per error del tatto vien secondo lui avvertito, ed ammendato dalla ragione col cõseglio del senso della vista: l'organo del quale è più eccellente di quello del tatto. Ma a chi per Dio un sì fatto riparo vano non sembra; poichè quantunque l'eccellenza dell'organo perfetta assai, e compiuta sia, nõ sarà mai valevole ad operare, che quel senso non men degli altri non vada ingannato. E per valermi del medesimo ꝑ lui rapportato esemplo del senso della vista, non s'inganna questi, secondo che porta opinione il medesimo Aristotele, ne'colori dell'Iride, e del collo della colomba; anzi se potessero mai i sensi ad alcuna sorte d'errore soggiacere, si ritroverebbe per tale, che ben sottilmente vi badasse, assai più agevolmente ad errare il senso della vista, che tutt'altri sentimenti incorrere. Ma Io forte mi maraviglio poi, come non avvisasse Aristotele, che soventemente l'errore del senso, che ha più eccellente l'organo, da un' altro senso, di cui l'organo è assai meno squisito conoscasi, e correggasi; come incontrar suole nel remo dentro dell'acqua, ove l'organo della vista dal toccamento vien ricreduto, e ciò Io dico favellando secondo i suoi medesimi sentimenti.

E alla fine domãderei ad Aristotele, se i sensi de'quali egli intende dovérsi la ragione servire per riprovar altri sentimenti, sieno anch'eglino tali, e se tali pur sono, perchè eglino ancora non potranno esser falsi? adunque mal potrà giudicar la ragione appiccata alle lor pruove, e certamente mal può convincer persona di falsità quel Giudice, al quale convenga di necessità valersi di testimonj sospetti. E a ciò riguardando forse Aristotele con la sua usata poca fermezza in alcun luogo dice, i sensi non potere in modo alcuno errare, e che sia debolezza d'intelletto i sensi per la ragione lasciare.

Ma quantunque non possano i sensi, ne se, ne altri ingannare, non però di meno possono molto bene allo intelletto, cui propiamente il giudicar s'appartiene, esser

cagio-

cagione d'errore, e d'abbagliamento; e comechè possasi ꝑ avventura l'inganno, o l'errore schivare col non precipitar tosto, e inconsideratamẽte il giudicio, ma sospẽdẽdolo, e ritenẽdolo finattanto, che si arrivi a quell'evidẽza de'sẽtimenti, tanto, e tanto celebrata per Epicuro: tutta fiata, perciocchè ne in tutti corpi, ne in ciascuna particella di quelli, tra per la lor picciolezza, e per altro impedimento egli non è a'sensi d'internarsi, e di profondarsi conceduto, e quando ben loro ciò venga permesso, ne men altro eglino certamente comprender ne potrãno, se non se cotali impressioni solamẽte, che da quelli ricevono, ꝑchè nõ già miga i corpi, ma qualche operazione solamẽte de' corpi vien loro ad esser manifesta; ma la ragion poi è quella, che dalle varie, e varie operazioni de' corpi, varie, e varie cose alla natura lor pertinenti imprende ad investigare. Ma perciocchè dell'operazioni medesime, che per li sentimenti s'avvisano, varie, e diverse esser possono le cagioni, e nel trarne argomento vezzosa talora, e ingannevole loro si fa davanti

Falsa di verità sembianza, e larva,

agevolmente la ragion vi s'inganna, giudicando fallacemente, da tale cagione un'effetto nascere, che da altra certamente avviene; e come già cantò l'Ennio nostro Italiano:

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che sono ascose,

così s'alcun dicesse, che l'oriuolo collo stelo, e col martello tratti da contrapesi, e da ruote, n'additi l'ore del giorno, vero per avventura egli direbbe; ma non mai potrebbe certamẽte affermarlo, potendo altri, ed altri strumenti la medesima cosa operare. Perchè ciascun sillogismo, che intorno alle cose naturali formasi, probabile solamente esser può, non già dimostrativo, se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, che da quegli effetti si deducono, i quali d'una sola, e certa cagione possono avvenire; sicome per avventura sarebbe il dire, dover esser ne-

cessariamente corpo ciò, che gli organi de'sentimenti ne muove; conciossiecosachè la cosa, che muove, a ciò fare è ben di mestier, che tocchi; e'l toccamento, salvo che da corpo, non si può incontrare: perchè saggiamẽte Lucrezio:

Tangere, vel tangi, nisi corpus, nulla potest res.

Così ancora, che'l corpo mentre egli è dimensionato possa in parti parimente dimensionate esser diviso. Che tra uno, & altro corpo esser nõ possa altro di divario, salvo, che nella grandezza, nella figura, nel movimento, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le parti oltre alle già dette vario il sito, e l'ordine tra di esso loro; cõciossiecosachè altro di questo non possa, ne al corpo, ne alle parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire. E però è da dire, la diversità, che così grande esser noi veggiamo ne'corpi dell'universo, altronde certamente non procedere, che dalle cose già dette, che'l calore, la freddezza, la saldezza, il discorrimento, i colori, e i sapori tutti, ed altre somiglianti qualità, le quali a noi pare, che ne' corpi dell'universo sieno, altro veramente non sieno, se non se, o l'accennate cose: se veramente elleno ne' corpi sono: e se sono in noi, effetti di quelle, o per me' dire de' corpi per quelle modificati.

Ma questi, e somiglianti argomenti son così pochi, e generali, che per lor non si può al vero conoscimento di quelle particolari cagioni pervenire, ove senza fallo, della natural filosofia il pregio tutto è riposto. E ciò sì bene fu conosciuto al principe di tutti greci filosofanti Democrito, ed a molti ancor de'savj antichi, che perciò in apportando le cagioni delle naturali apparenze, delle sole probabili ragioni s'appagavano; e saggiamente il Padre de'Cristiani filosofi Agostino il Santo ebbe a dire: *latet veritatis quærendæ modus*; e'l gran Galileo de' Galilei, che tanto abbiam veduto a'dì nostri gir dentro alle secrete cose delle scienze, che al parer del dottissimo Obbes: *Primus aperuit nobis Physicæ universæ portam primam:* pur dir soleva esser pochissimi coloro, che qualche particella di filosofia si sappiano, e Iddio solamente saperla tutta, e che

quan-

quanto più in perfezione monterà la filoſofia, tanto menomerà il novero di quelle concluſioni, che da quella dimoſtrar ſi ſogliono. E'l celebratiſſimo fondator della peripatetica ſcuola, avvegnachè talvolta d'altro ſentir faccia veduta, pur tanta forza ha la verità, che gli potè pure alla fine una volta trar di bocca, e far apertamente confeſſare, eſſer la noſtra mente alle coſe più manifeſte della natura, qual'occhio di notturno augello a' rai del Sole; e altrove, che di quelle coſe, che ſono a' noſtri ſentimenti naſcoſe allor baſtevolmente d'aver ragionato penſar dobbiamo, quando ſecondo il diritto della ragione provevolmente, come eſſer poſſano ne ragioniamo. E quel Fiorentin filoſofo, e poeta fa, che ſecondo il ſentimento della ſua peripatetica ſcuola la ſua Bice gli dica, e facciagli a ſapere.

. . . . . dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragion ha corte l'ali.

E innanzi parimente aveagli colei detto:

Erra l'opinione de' mortali
Ove chiave di ſenſo non diſſerra.

Ma non penſaron mai, ſicome far certamente doveano, o pure il naſcoſero, e Dante, ed Ariſtotele, le naturali coſe eſſer a' ſentimenti, non per la lontananza ſolamente degli oggetti, ma per altro ancora vietate, e che noi col ſēſo non già le coſe, ma ciò, che in noi le coſe operino ſolamente comprendiamo. Verità aſſai ben penetrata da quegli antichi ſavj, che diſſero appo Aulo Gellio: (1) *omnes omnino res, quæ ſenſus hominum movent* τῶν πρὸς τι, cioè a dire, come egli ſpiega: *nihil eſſe quicquam quod ex ſeſe conſtet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; ſed omnia prorſum ad aliquid referri: taliaque videri eſſe, qualis ſit eorum ſpecies, dum videntur: qualiaque apud ſenſus noſtros, quo pervenerunt creantur, non apud ſeſe, unde profecta ſunt.* Ma a che più da' filoſofi, e da' Poeti mendicar teſtimonianze in coſa cotanto manifeſta, la qual dalla verità medeſima ne fu ſpiegata per bocca del ſapientiſſimo Re Salamone.

(1) *lib. 11 cap. 1.*

ne: *Omnibus, quæ fiunt sub sole hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea. Intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum quæ fiunt sub sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum tantò minus inveniet. Etiam si dixerit sapiens se ea nosse, non poterit reperire.*

Or qual contezza dunque aver mai potrà la medicina intorno alle cose a se appartenenti, se quelle medesime sono, ove s'intralcia, e s'inviluppa maggiormente la filosofia? Ne in ciò la medicina, dalla filosofia è differente, se non se quella in più largo campo forse va spaziando, e nella contemplazion solamente, o semplice discorso s'acchecheta: e questa ha per suo fine, e bersaglio il porre in opera. Perchè sicome la filosofia, la medicina ancora di pochissime cose naturali conoscer dourassi, e quelle forse poco, o nulla al medicar saranno acconce: intanto, che non sappiendole non è gran fatto per huom da curarsene. Ma per discendere in qualche particolarità, e far quãto più si possa una tal verità manifesta: non vi par'egli, o Signori, che alla medicina sovra tutt'altre cose farebbe di mestiere, che tutte le parti liquide, e salde del corpo umano, e l'uficio e le facoltà, e la natura ne fossero interamente manifeste? or dove mai ne fu scorta la costruttura dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, delle reni, della vescica, del pulmone, del cuore, delle glandole, le quali sparte per tutto il corpo poco men che innumerabili sono, e le più di esse di tanta picciolezza, che senza l'ajuto del microscopio non si posson raffigurare, per tacer d'altre, e d'altre parti; e quantunque a tal segno di perfezione esser giunta a'dì nostri veggiamo la notomia, che nulla più: nientedimeno non si è egli potuto, ne men si potrà giammai camminar sicuro, ne determinare, se non se pochissime cose intorno all'ammirabile magistero de' corpi degli animali, ed agli uficj, ed alle operazioni delle parti di quelli. Ed a dir liberamẽte il vero, sicome avvenir noi parimente veggiamo, in tutt'altre parti della filosofia, e della medicina dopo tante industrie, e fatiche durate, e dopo tanti sparti

ti sparti

ti ſparti ſudori per cotanti valent'huomini, altro alla fine non ſi è arrivato a ſapere, ſe non ſe altrimente in verità andar le coſe di quel, che s'avviſavano, e davano a noi a divedere gli antichi; e comechè gli occhj de' moderni notomiſti dal microcoſpio avvalorati poco men che lincei ſiè divenuti, e che eziandio colla ſcorta dell'avveduto Bilſio apparato abbiano a ſchivare alcuni intoppi a' notomiſti de' vivi animali, per l'addietro inſuperabili; impertanto non poſsono in modo alcuno nelle menomiſſime particelle penetrare, le quali ſe non vengono ben ſottilmente avviſate, e ad una ad una diligentemente conſiderate, Io non ſo in qual modo ſaper ſi poſsa la fabbricazione, e la coſtruttura delle parti maggiori, che ſenza fallo di quelle compoſte, e formate ſono. Perchè egli avvien ſovente, dover noi in sì fatte biſogne camminare al bujo, attenendone ſolamente a troppo deboli, e incerte conghietture, e per callaje inviluppate andando. La malagevolezza medeſima, anzi maggiore vienſi ad incontrar poi negli uficj, e nell'operazioni di eſſe parti; e quel conſiglio, che porger ne puote in sì fatte traverſie il vital notomiſta, ſia pur detto con pace del Valentino, del Paracelſo, e dell' Elmonte, quantunque grande, oltre ogni credere egli ſi paja, e che torne d'ogni briga magnificamente ne prometta, ſovente ſuole, per la malagevolezza eſtrema della coſa, ſcarſo, e debole molto riuſcire, e talvolta anche in tutto inutile; il che da non altro certamente naſce, ſe non ſe dalla troppo ſquiſita, e dilicata finezza del lavorio de' corpi degli animali.

Ma della fabbrica del cervello cotanto intralciata, e maraviglioſa, Dio buono, che han potuto giammai, o gli antichi, o i moderni Notomiſti di certo raccorre? non è ſtata egli ogni lor fatica inutil ſempre, e vana, facendovi mala pruova la loro induſtria, e'l loro ſtudio? Egli ſono le fibre, che'l cervello compongono, così minute, e ſpeſſe, e ſottili, e sì la lor teſſitura, e reticulazione è dilicata, e la lor ſoſtanza molle, che a volerle ben partire ſenza riſchio di romperle, o di perderle, malagevole, anzi impoſſibile

ogni

ogni impresa riesce. E sì, e tanto egli è spinosa, ed intricata, che'l gran Renato delle Carte restãdovici anche egli tutto inviluppato, e preso, ragionevolmẽte quell' huom, ch'egli compose per molti valent'huomini vẽne propiamẽte ideale, e suo huomo appellato. Ma se tanto avvien delle parti grandi del corpo per ciascun vedute, che sarà egli da dir poi delle picciole, molte, e molte delle quali ha forse la natura a nobilissimi uficj, ed operazioni deputate? e ci ha alcune di esse parti cotanto menome, e sottili, che non ha mano così scaltra, ed avveduta, che possa sperar di venire a capo di dividerle co'l ferro giammai. E altre vi sono più sottili assai, le quali appena per la lor sõma picciolezza si possono col più fino, e sottile microscopio ravvisare; E di queste ancora vi sono altre minori, e quasi menomissime linee, nelle quali inutile si prova ogni arte, e vano ogni strumento per ravvisarle.

Ma chi mai potrà le particelle del sangue darne pienamente ad intendere, le quali ogni chimico ritrovamento per farne notomia vincono? Chi quelle del sugo nutritivo, della linfa, del licor pancreatico, dell'orina, del fiele, della mucilaggine, che veste le membrane, detta dal Paracelso sinovia, e d'altre, e d'altre discorrenti sostãze del corpo? delle quali infin'ad ora nulla se ne sa, ne se ne potrà giammai per avventura per huom sapere, comechè scorto, e diligente nel mestier del far notomie egli sia.

E chi finalmente aggiugnerà a capire, se non se per incerte, e fallabili conghietture, o la grandezza, o la figura, o'l sito, o'l movimento di quegli invisibili corpicciuoli, che ogni menoma particella delle salde, e delle liquide parti del corpo dell'animale compongono? E se ciò all'umano ingegno è nascoso, come potrà egli mai passar oltre a spiarne le facoltà, gli uficj, e l'operazioni, e tutt'altre bisogne, che di necessità all'economia degli animali s'appartengono.

E come ravvisar mai potrassi, da chi, ed in qual maniera s'ingeneri il Chilo, e come, e per chi a cambiar si venga in sangue, e come il sangue ad ogni ora in tante, e tante ma-

te maniere si muova, e mai sempre caldo se ne stea, e tenga in vita i membri tutti dell'animale, e come si faccia il senso, e'l moto: e tante, e tante altre operazioni, le quali non sappiẽdosi, ne men certamente conoscer si potrebbono gli stravolgimẽti di esse, cioè à dire le malattie? e queste ignorãdosi, come poi si potran ritrovar certi, e sicuri argomenti da risanarle? Ma per darvi anco qualche saggio dell'incertezza degli antivedimenti de' medici, se non si sa, ne può sapersi giammai cosa, che certa, e sicura sia dell'orina, e de' polsi, chi può indovinar mai, per Dio, non che saldamente sapere, tutte quelle cagioni, per le quali eglino, massimamente i polsi, anche in un momento spesso spesso variando, così stranamente si cambjno? che direm poi degli altri segnali della medicina, onde argomentar parimẽte sogliono i medici le malattie, e le cagioni di esse non meno de' polsi, e dell'orina, anzi assai più di questi talora incerti, e fallaci? Certamente non mai potrà comprenderfi per loro la qualità del malore, e la cagione argomẽtare. Ed ebbero senz'altro il torto di sì fatti segnali cotãto millantare i greci maestri, spezialmente Galieno, come si può scorgere, per tacer d'altre sue opere, in quel libro, ch'egli a Postumo intorno a tal materia ne scrisse; che Io per me credo, che quelle, che a sorte loro ne riuscirono, certamẽte col carbon bianco si sarebbon potute segnare. De' cibi, e de' medicamenti, e delle loro facoltà, e valore nulla certamente ne men potrà sapersi, non solo per se medesimi, ma per quel, che possano nel corpo umano operare. E comechè i Chimici più che tutt' altri d'aver delle già dette cose più pieno conoscimento giustamente vantar potrebbono; pure quel che ne sanno, rispetto a quel che rimarrebbe a sapere è poco, anzi nulla. E son di vantaggio tutte le pruove non altro, che probabili, e poco salde conghietture; perciocchè, non solamente i mestrui (siami pur lecito al presente usar termini dell'arte) ma l'aria ancora, e'l fuoco, e i vasi, e tutt'altri strumenti, che vi s'adoperano, ragionevolmente d'errore, e d'inganno posson render sospetta ogni lor più diligente, e accorta notomia,

con mefcolar per entro a' corpi, che fi dividono qualche lor particella, che magagni, e muti la lor compleffione. E maffimamente l'aria, in cui tanti, e sì diverfi corpicciuoli difcorrono; i quali dalla terra, e anche altronde meffi fuora, e infra quelle menome particelle del corpo divifo per avventura mefcolandofi, agevolmente le potranno in altre cambiare. E'l fuoco d'altra parte introducendovi alcune di quelle particelle, lievi, e fottili, che rubate ad altri corpi fuol con feco fempre portare; o pur portandone feco per li pori del vafo le medefime particelle del corpo del quale fi fa notomia, e mafsimamente le più nobili, e le più operative, che in effo dimorano: comechè la bocca del vafo fia bene, e come dicono, ermeticamente turata; o pur colla fua forza nel digeftire, e nel formentare, e nello fceverare, ch'egli fà le particelle del corpo, del qual fi fa notomia, difponendo altramente quelle, e altramente mefcolandole, e dando lor movimento, per nulla dir della grandezza, e della figura loro per effo diverfamente cambiate. Perchè fe tante, e tante cagioni poffono alla notomia delle cofe intervenire, come potrà egli mai il Chimico notomifta co' fuoi argomenti vantarfi di pienamente conofcerle? Anzi tanto egli ne faprà meno, quanto maggiormente faticandovi l'havrà guafte, e fconce.

Adunque fe vani ancora, e infruttuofi gli avvifi, e gli argomēti de' più intimi famigliari della natura ci riefcono; e fe nulla approda la più diligente, e fottil notomia delle cofe a fpogliar dalle dubbietà, e dalle incertezze la noftra Medicina: Io per mè non faprei qual configlio prender mi doveffi a dichiararla dalle fue nubi.

Ne è da tralafciare a quefto propofito quanto agio s'aveffer prefo i Medici filofofanti dall'incertezze della medicina a ragionar fovente, e piatir nelle fcuole or d'una, or d'altra parte, più per vaghezza d'ingegno, che per amor della verità, difendendo tutte opinioni, ed ove lor concio vi ene, giudicando non altrimenti che quel fottiliffimo filofofante Pittagora facea veder della filofofia *de omni re* (per valermi delle parole di Seneca) *in utramque partem difpu-*

disputari posse ex æquo. Perchè nõ è da maravigliare, se Dionisio Egeo prendendo a difender cento contrarie opinioni in altrettanti cápi partite, diede a diveder manifestamente l'incertezza di cotal arte. Il primo capo delle sue contese si è, che egualmẽte dal padre, e dalla madre si mãdi fuora il seme a ingenerar gli animali. Il secondo, che non d'ambedue si mandi. Il terzo, che si mandi da tutto'l corpo. Il quarto, che i testicoli solamente v'abbian parte. Il quinto, che'l cibo nello stomaco per opera del calor si smaltisca. Il sesto, che no. Il settimo, che ciò sia per lo suo sfacimento, e stritolamento. L'ottavo, che no. Il nono, che sia dal nativo spirital calore. Il decimo, che no. L'undecimo, che per lo corrompimento del cibo sia. Il duodecimo, che no. Il tredecimo, che avvegna per propietà de' sughi. Il quartodecimo, che no. Il quindecimo, che il calor natio a qualità s'appartegna. Il sedecimo, che no. Il diciasettesimo, che per lo calore avvegna la digestion de'cibi. Il diciaottesimo, che no. Il diciannovesimo, che la distribuzion de'cibi sia per attraimẽto di calore. Il ventesimo, che no. Il ventunesimo, che dagli spiriti la digestion si faccia. Il ventiduesimo, che no. Il ventitreesimo, che per opera dell'arterie si digestisca. Il ventiquattresimo, che no. Il venticinquesimo, che ciò sia per mancamento a vuoto accompagnato. Il ventesimo sesto, che non per ogni mancamento egli sia. Il venzettesimo, che il glauco degli occhj per mancanza d'alimento al condotto visivo s'ingeneri. Il ventottesimo, che no. Il ventinovesimo, che quel nasca per discorrimento di sangue nel condotto visivo. Il trentesimo, che no. Il trentunesimo, che dalla grassezza degli umori, e dalla esalazione si faccian gli occhj glauchi. Il trentaduesimo, che no. Il trentatreesimo, che la frenesia dal distendimento delle membrane del cerebro, e dal corrompimento del sangue si cagioni. Il trentaquattresimo, che no. Il trentacinquesimo, che per soverchianza di calore ella non avvegna. Il trentesimo sesto, che no. Il trenzettesimo, che per infiammagione ella sia. Il trentottesimo, che no. Il trentano-

vesimo, che da infiammagione si cagioni il letargo. Il quarantesimo, che no. Il quarantunesimo, che per distendimento, e per corruzione egli sia. Il quarantaduesimo, che non già per soverchianza, ma per la qualità dell'esalazione avvegna. Il quarantatreesimo, che la fame, e la sete sia di tutto il corpo. Il quarantaquattresimo, che dallo stomaco solamente provenga. Il quarantacinquesimo, che sia sol nel pensiero, e nell'immaginazione. Il quarantesimo sesto, che la sete per disseccamento s'accenda. Il quaranzettesimo, che no. Il quarantottesimo, che nello stomaco due diverse operazioni si facciano. Il quarantanovesimo, che no. Il cinquantesimo, che dalla pellicella dentro dal cerebro traggano il lor principio i nervi. Il cinquantunesimo, che'l traggan da quella di fuora. Il cinquantaduesimo, che le purganti medicine operino per lo corpo spargendosi. Il cinquantatreesimo, che col loro scorrimento solamente, senza spargersi vuotino. Il cinquantaquattresimo, che da usar sieno purganti medicamenti. Il cinquantacinquesimo, che no. Il cinquantesimo sesto, che da segnar sia. Il cinquãzettesimo, che no. Il cinquattottesimo, che sia da dare a' febbricosi il vino. Il cinquã tanovesimo, che no. Il sessãtesimo, che adoperar debbano il bagno. Il sessãtunesimo, che no. Il sessantaduesimo, che nell' accrescimento de' mali sia da far il cristeo agl'infermi. Il sessãtatreesimo, che no. Il sessãtaquattresimo, che in su 'l principio delle malattie sian da usar le unzioni. Il sessãtacinquesimo, che no. Il sessãtesimo sesto, che nella testa possano adoperarsi i cataplasmi. Il sessanzettesimo, che no; mà solamente vi si debbano porre cose odorifere. Il sessantottesimo, esser giovevoli quelle cose, che muovono a vomito. Il sessantanovesimo, che no. Il settantesimo, che dal cuor si dirami al corpo il sangue. Il settantunesimo, che no. Il settantaduesimo, che gli spiriti dal cuor si mandino, ne dall'arterie sien tratti. Il settantatreesimo, che no. Il settãtaquattresimo, che da per se il cuor si muova. Il settantacinquesimo, che no. Il settantesimo sesto, che l'arterie per lor natura sieno stanza del sangue. Il settanzettesimo, che

che no. Il settantottesimo, che tutti i vasi che soprastano, e gonfiano, sieno semplici. Il settantanovesimo, che i ricettacoli sieno invoglie intessute. L'ottantesimo, che per mezzo de'nervi facciasi il sentimento, e'l moto. Lottantunesimo, che no. L'ottantaduesimo, che'l cuor sia principio delle vene. L'ottantatreesimo, che no. L'ottantaquattresimo, che sia il fegato. L'ottatacinquesimo, che no. L'ottantesimo sesto, che sia il ventricolo. L'ottāzettesimo, che no. L'ottantottesimo, che tutti i ricettacoli si diramino dalle pellicelle, che vestono il cerebro. L'ottantanovesimo, che no. Il nonantesimo, che'l pulmone sia principio dell'arterie. Il nonantunesimo, che no. Il nonantaduesimo, che quell'arteria, la quale sta presso alla spina, sia di tutt'altre arterie capo. Il nonantatreesimo, che no. Il nonantaquattresimo, che dal cuor nascano tutte l'arterie. Il nonantacinquesimo, che no. Il nonantesimo sesto, che dalla membrana del cerebro traggano i nervi origine, non già dal cuore. Il nonanzettesimo, che no. Il nonantottesimo, che non nel cuore, ma nella testa la potenza intellettuale dimori. Il nonantanovesimo, che nel cuore. Il centesimo, che nel ventricino del cerebro ella sia.

Ma di cotante rivolture, e mutamenti d'opinioni, e di sentimenti certamente egli non è da maravigliare, se tanto forse aurebbe ancor fatto Galieno medesimo, ove in concio gli fosse venuto. E di ciò egli stesso ne' suoi libri si văta, millantando sommamente di poter improvviso ciascuna setta de'medici de' suoi tempi a buona ragion difendere. Perchè se dir non vogliamo, esser egli stato Galieno un riottoso giuntatore, o berlingatore sofista, che co' suoi fisicosi aggiramenti per diritto, e a torto il tutto a difender togliendo, uccellar n'avesse voluto, convien di necessità affermare, ciascuna setta de'suoi tempi anche secōdo il sentimento di lui esser stata igualmente ragionevole; e conseguentemente a niuna certezza esser la medicina appoggiata. E comechè Galieno ciò dimenticando vanti sovente di poter far pruova de'suoi detti, avendo sēpre in lor concio nuove dimostrazioni; non però di meno

(il dirò pur con buona pace di lui) le sue millanterie sovente sogliono in vanissimo vento riuscire. Anzi egli medesimo dimentendosi talvolta, e in più luoghi contastandosi, ne fà della sua besaggine, e della sua poca fermezza avvedere. *Quid enim*, dice di lui stizzosamente gridando il Giuberti, *quid enim in Galeni scriptis frequentius occurrit, quàm ipsum plerumque videre, quod alibi multis rationibus fuerat demolitus, id constantissime asserere?* E Rinieri de' Solenandri, non men del Giuberti della dottrina di Galieno intendentissimo, così parimente avvisollo. *Galenus, qui uberrimo ingenio fuit, & oratione liberali ferè prodigus, innumeros propè conscripsit libros: in quibus rerũ, & dogmatum multitudine plurima sunt discrepantia, nec sibi ipsis consentientia; quæ si quis attentè cum judicio legit, si quis diligenter in unum colligit, ingens chaos agnoscit.*

Ma Io dirò di vantaggio (il che non mi sarebbe per avventura per alcun creduto, se con l'autorità del medesimo Galieno Io non gliene facessi certa, e ben salda pruova) che se ancor la medicina fosse dattanto, che a saper di certo molte, e molte di quelle cose aggiugnesse, le quali per addietro dicemmo esser di quelle, che in quistion cadono tutto'l giorno, e più altre assai: ne meno alla sicura nell'operar sarebbe; abbisognãdo a tale effetto, secondo Galieno, che molto bene in prima la propria natura, e complessiõ di colui si conoscesse, il quale sarebbe da medicare. Il che secondo, che egli medesimo apertamente confessa, non si può per partito alcuno bastevolmente giammai ravvisare.

Ma se sì poco da noi in medicina per la sua dubbiezza è da avere a capitale la ragione, non però di meno e' non creda alcuno, che sicura ne sia la sperienza; anzi per maggiormente incerta, e dubbiosa più avanti per noi sarà mostrata. Perchè seguiranne poi sicuramente, che non pur la ragione dalla sperienza accompagnata, valevol sia a render certa, e sicura la medicina; conciossiecosachè verisimile a verisimile accozzãdo, e nõ certo a non certo, e per lunghi argométi, e pruove, che vi si aggiũgono, non potrà mai, che

cer-

certa, e incontrastabil sia, sicuramente risorgerne.

Ma già si è per queste, e per altre cose addietro divisate veduto a bastanza, e con quanta diligenza per noi si è potuto la varietà delle sette della medicina, e le diverse, e soventi fiate contrarie maniere del medicare, e la varietà dell'opinioni, che fra'medicanti di tempo in tempo sono venute in sù, non da altro, che dalla grandissima incertezza dell'arte pervenire; egli forza fà, ch' al presente fatiga per noi si duri in esaminar le sette della medicina, come già proponemmo, ed intorno a quelle i nostri sentimenti spiegare; quantunque a chi attentamente volesse alle parole, che fino ad ora di tutta la medicina brevemẽte abbiam fatto, riguardare, non sarebbe forse mestieri più distintamente divisargliene, potendosi ognuno a sufficienza accorgere, se giammai un'arte così dubbiosa, incostante, ed incerta possa avere in se dottrina, o principj tali, che su vi possa huom porre alcuno stabile fondamento, e sicuro. Ma per dar cominciamento dalla volgare Empirica, chiamata imperfetta, è ella certamente la più copiosa, e abbondevol di seguaci, che tutt'altre schiere di medicina unite insieme, e rannodate si vantino giammai d'arrollare; intanto, che dir potrei, come ad altro proposito il nostro lirico,

Non ha tanti animali il far fra l'onde,
Ne lassù sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,
Ne tant'erbe ebbe mai campo, ne piaggia.

Onde ebbe ragionevol cagion di dubitare colui, se più costoro si fossero, o l'infinita schiera degli sciocchi; ne basta tutti interamente a comprendere quel volgar distico,

Fingit se medicum quisquis idiota profanus,
Iudæus . . . . histrio, rasor, anus.

E ben disse il Carlettone: *Medicos se fingunt quoque Rizotomi, Seplasiarii, sordidi Balneatores, triobolares Phlebotomatores, spurcidici Lenones, indocti parochiarum Sacrificuli,* (favella egli de'ministri della falsa scismatica Chiesa Inghi-

ghilese, de'quali fa parole altresì, e forte si duole il Primerosio) *Chymistæ carboniperdes, audaculi Edentatores, impudentissimi Vromantes, veteratores Fatidici, libidinosæ obstetrices τειβάδες, & præ cæteris omnibus perfida illa, ingratissimaque impostorum gens, Pharmacopolæ; qui sunt in Rep. ægrorum pernicies, rei medicæ calamitas, & Libitinæ præsides.* Che più, fe toccar quasi co' mani l'innumerabil torma di sì fatti medici al Duca Nicolò da Ferrara il motteggevol Gonnella, allor, che nel novero di coloro, oltre alla maggior parte della Città, il medesimo Duca arrollando ripose; ed egli era così celebre, e stimato tanto in quella Città la volgare Empirica, che molti, e molti de'Razionali medici oltremodo godeano di militar sotto le sue insegne.

Ma per Ferrara medicando quanti
Veggo andar io, che barbagianni sono
Ridicoli, inesperti, ed ignoranti:
Che non studiar duo anni, & fur a suono
Di gran campana alzati al dottorato
Per amicizia o per promesso dono:
Che ne Aristotel mai lesser, ne Plato,
Ne Avicenna, o Galien, ma due ricette,
E le regole appena del Donato.

Ma ciò per mio avviso, non altronde certamente avviene, che da una tal naturale inchinazione, che sempremai inver la medicina par che tutti egualmente abbiamo, e del cõprender quanto quella ne abbia ad ogn'or luogo tra per noi medesimi, e per gli amici, e per tutt'altre persone del mondo. E perciocchè ad interamente apprenderla, e adoperarla, qual veramente si conviene, di grandissima fatica, e di sudore non ordinario ne fa mestiere, ciascuno, come il meglio puote malmenandola, ed abborrandola, in pochi giorni l'appara, e senza troppo disagio la mette in opera. E in vero cotal sorte di medicina è molto agevole a imprendere, e sovente di non poco pregio, e guadagno suol esser cagione; perchè parecchj disgraziati, cui le robe o per naufragj, o per fallimenti mancarono, o a giuochi, o die-

o dietro a femmine di mondo, o nelle follie dell'Alchimia vanamente scialacquaronle, stanchi alla fine, e sgannati ricourar sovēte al sicuro porto d'una tal medicina si veggono. Ed ora mi sovviene di quel gran ministro di stato, il quale avēdo perduti cō la grazia del suo Principe āche tutti gli avanzi delle sue misere fortune, diedesi ultimamente lo sgraziato a compor ballotte da medicina, e spacciarle a prezzo, qual vilissimo pancacciere, sostentando così l'infelice sua vecchiaja.

Ma non fa mestier, che intorno a costoro Io troppa briga mi prenda in manifestar le lor besaggini, e i loro errori; che pur troppo chiaramente per ciascun si conosce, quanto eglino sempremai ciecamente medichino, ed a rischio, ed a ventura; non sappiendo talora ne men grossamente, e confusamente i segnali delle malattie, non che la natura di quelle; perchè convien poi loro nel divisare, e adoperare i medicamenti andar sempre a tastone, con aspettarne, timorosi, gli avvenimenti. Maggior fatica senza fallo rimane in dar giudicio della perfetta Empirica; la qual per le sue regolate maniere di adoperare, nelle quali manifestamente si scorge aver qualche scintilluzza di ragione, puossi in certo modo cōvenevolmēte Razionale Empirica chiamare; conciossiecosachè la perfetta Empirica medicina sopra una saldissima base aver sembri le sue fondamenta, che è la sperienza, non solamente per la bassa gente, ma per gl'istessi medici razionali cotanto stimata, e a capital tenuta, che apertamente talora, e in iscritto, e in voce una delle due colonne della medicina chiamar la sogliono; essendo l'altra, secondo lor sentimenti, la ragione. Anzi huomini chiarissimi di questa medesima sembraglia de' Razionali cotāto agli Empirici nemica (tra' quali fu Eraclide da Taranto medico, e filosofo di sì gran sapere, e così nell'arte esercitato, che agevolmente e' si puotè ad ogni più eccellēte medico greco paragonare) abbādonādo la lor setta Razionale, e lasciate affatto le ragioni, alla sola sperieza degli Empirici ricoverati alla fine si rifuggirono; ed altri comechè perseverino nella setta de' Razionali, pur mani-

niſeſtamente confeſſano eſſer ſoventi volte da antiporre la ſperienza alla ragione; e dicono, che ove d'una parte la ragione, e d'altra la ſperienza il contrario ne perſuadono, che allora il medico laſciar debba affatto la ragione, e la ſperienza ſolamente ſeguire. Ed infra filoſofi di grido Ariſtotele apertamente confeſſa, all'arti tutte aſſai più di concio, e d'utile la ſperienza recare, che la ragione, e che'l medico maggiormente in pregio ſormonti nel far pruova continuo degli ammalati, che con beccarſi tutto giorno il cervello ne'libri. E quel ſagace ſcrittore, che col ſuo acutiſſimo intendimento ſi ſeppe così addentro innoltrare negli affari del mondo, avvisò, la medicina non eſſer altro, *che ſperienza fatta dagli antichi medici, ſopra la quale fondano i medici preſenti i loro giudicj*; ma prima di lui avea detto Quintiliano, *medicina ex obſervatione ſalubrium, atq; his contrariorum reperta eſt, & ut quibuſdam placet, tota cõſtat experimentis*; nondimeno l'Empirica medicina, non che abbia giammai nulla di certo, anzi ſoventi volte in graviſſimi errori traſcorrer ſuole, laſciandoſi oltre al dovere alla ſola ſperienza ciecamente guidare; la qual come Ippocrate grandiſſimo ſperimentatore avviſa, ſovente è fallace, e vana. E in vero ſe la ſperienza è ricordo di quelle coſe, le quali più d'una volta ſtate ſono oſſervate, chi oſerà mai certamente affermare, che ciò che più volte avvenne, debba poi altre, ed altre volte ſomigliantemente avvenire? Certamente niuno, ſe non colui ſolamente, che inveſtigatane la cagione, onde quelle volte già quegli effetti avvennero, delle ſeguenti riuſcite ragionevoli argomẽti potrà cavare; delle quali cagioni, ſe le medeſime ſaranno, certamente ne ſeguiranno i medeſimi effetti; ma ſe peravventura non ſaran deſſe, o quanto diverſi, e varj effetti uſcir ne potranno; ſenzachè la medeſima cagione per la diverſità delle molte circoſtanze, che l'accompagnano, non ſempre ſuole i medeſimi effetti produrre, ma diverſi, ſecondo la diverſità delle perſone, de'luoghi, e d'altre coſe, che vi concorrono. Al che ſicome in tutte ſcienze è ſommamente da riguardare, così non è da traſcurar

punto

punto in medicina: nella quale avvisasi a giornate, non sempre i medesimi mali dalle medesime cagioni avvenire: non sempre congiurar le medesime circostanze in mantener le medesime malattie: e finalmente non sempre que' mali, che i medesimi esser sembrano, esser veramente tali, quali si pajano; conciossiecosachè i segni tutti, e gli indizj, pe' quali comprender si possono, ingannevoli sovente, e fallaci sieno, facendo veduta d'esser manifestamente d'un male, il qual poi tutt'altro sarà di quel, che noi alla prima faccia argomentiamo. Ma ne meno giudicar puossi con piena certezza, se sia stata opera del medicamento il migliorare, e'l guarire dello infermo; imperciocchè talvolta dalla sola natura del malato, o del male suole avvenire; ed altri pur follemente immaginerà, essere dal suo medicamento solamente seguito. E allora più malagevol ciò, e intralciato si rende, quando all'ammalato più d'un rimedio si porge; perciocchè allora non può agevolmente imbroccarsi, qual di que' tanti medicamenti abbia per avventura all'infermo approdato.

Ma tacciasi al presente di ciò, che di leggier forse potrebbesi schivare, come altresì è da tacer della credenza, la qual senza manifesto rischio d'errore non si può pienamente alle storie degli scrittori prestare: cosa la qual già tanto contra gli Empirici rimproverar suole Galieno. Ne meno faticheremo in dir cosa alcuna intorno al passaggio, che da parte a parte far sogliono gli Empirici, e dalla ben composta analogia di male in male; che ben ciascuno a prim'occhio potrà agevolmente comprendere, quanto strabocchevole, e inviluppata sia la lor dottrina, e d'evidentissimi rischj tutta ripiena. Ma non sia forse fuor di proposito il rapportare al presente ciò che della sperienza un gravissimo autore, e più, che altri per avventura in quella esercitato ne manifesta dicendo, esser la sperienza in man del medico, non altrimenti, che il cuor di bella donna in mano di fido amante; il quale, quãdo più immagina di tenerlo stretto, allora quello in altrui mani se n'è volato. Verità anche molto ben conosciuta all'avvedutissi-

mo, e saviſſimo ſperimentator de'noſtri tempi Franceſco Redi; il quale ſcrive trovar giornalmente, che le ſperienze più malagevoli, e più fallaci ſien quelle, le quali intorno alle coſe medicinali ſi fanno. Ma volete voi, ch'Io brievemente vi dia a divedere quanto vana, e fallace ſia nella medicina la ſperienza? Ella non ha mai potuto ne pur una delle famoſe quiſtioni appianare, che mai ſempre le penne de'medici tengono affaticate.

Ma riguardando i maeſtri, e fondatori della Metodica medicina all'incertezza dell'Empirica: e d'altra parte avviſando quanto la Razionale in ſu le fanfaluche degli argomenti, e delle ſofiſticherie vanamente s'aggiri: vollero ſolamente a certe poche coſe veriſſime, e manifeſte del tutto appiccarſi, e quivi l'arte tutta della lor medicina piantare. Eglino a due ſoli generi i mali tutti del mondo riſtringono: uno de'quali diſcorrente, e l'altro ſtretto chiamano. Naſce il diſcorrente allora, quando i pori del corpo ſon ſoverchiamente allargati, e fatti maggiori aſſai di quelli, che in prima erano; o quando altri nuovamente accreſciuti glie ne ſono; e lo ſtretto allo incontro è quādo le parti oltremodo ſtrette infra loro, e congiunte ſi ſono, perchè talora, o più abbondevolmente, o più di rado ſi vuota il corpo. Quinci eglino due forme di manifeſti indizj di ciò, che far ſi dee argomentar ſogliono: una di ſtrignere, ed una di allargare: e queſte chiaman comunità curative, e quelle paſſive; aggiugnendovi di vantaggio le comunità temporali, cioè a dire il principio, l'avāzamento, il vigore, e lo ſcemo della malattia. E percioc chè il male talvolta d'amendue le prime comunità compoſto eſſer ſoglia, cioè diſcorrente inſieme, e ſtretto: vogliono allora i metodici, doverſi la cura alla maggiore, e più ragguardevol parte ſolamente indirizzare. E tanto baſti al preſente aver de'loro principj accennato; chi più addentro ne vuol ſpiare, leggane più diſtintamente in Galieno, e Proſpero Alpini, il qual con lunga fatica accolſe inſieme, e ragunò tutti gli avanzi dell'antica Metodica medicina, e di difender quella con tutta forza oſtinatamente

mente si studia; ma non puote però per fatica, che v'adoperi far sì, che non riesca malagevol troppo, ed intralciato a' curiosi l'apprenderne intera la dottrina; conciossiecosachè alcune cose, poco forse bene, e fedelmente egli rapporti; ed in altre faccia mestiere andar pur tentone, ed alla cieca.

Ma Io quanto è a me, voglio al presente più di Galieno medesimo esser liberale a' Signori Metodici, e conceder loro di vantaggio molte, e molte di quelle cose, che senza troppa fatica durare, agevolmente negar loro potrei. Sien pure, com'eglino s'avvisano, le comunità tutte manifeste, e piane, e a quelle nulla mai oppor si possa: or come, e in qual modo basterà ciò sapere per prender a' mali consiglio, senza più oltre ricercare argomenti a ciò opportuni? ma eglino nel medicare si lascian pure allora ciecamente trarre alla sperienza; adunque eglino ancora in sembraglia de' Razionali, e degli Empirici andando alla ventura, e facendo argomento dall' incertezza degli avvenimenti, manifestamente talora incespando traripano. Ma ciò trasandando, sia pur da curar malattia di strettezza, come di postema, o d'altro somigliante malore, che di allargamento abbia bisogno: manifesta cosa è, che la materia ingozzata, e rattenuta in qualche luogo della persona; cotal strettezza cagioni; ed acciocchè possa liberamente far punta, ed uscir fuora, conviene in prima, che la durezza si sciolga, ed ammollisca: ed altro s'imprenda con argomenti a ciò fare valevoli, & opportuni. Or come potrà mai ciò seguire, se non si ravvisi in prima, di qual natura sia la materia indurata, acciocchè poi liberamente il suo vero, ed acconcio rimedio trovare, ed adattar vi si possa? O forse ciò, che scioglie una sostanza, così somigliantemente tutt'altre scioglier puote? anzi talora in contrario da quello indurar le veggiamo,

Limus, ut hic durescit, & hæc ut cera liquescit
Uno, eodemque igne:

Ed ecco brievemente abbattuta a terra l'evidenza de' Metodici; ecco, che pur convien loro entro i confini de'

Razionali medici alla fine ricoverare. Ne più intorno alla lor dottrina impiegherovvi al presente parola.

Ma delle schiere Razionali degli antichi Greci così scarse rimase sono appresso noi le memorie, che non v'ha luogo alcuno di divisarne, non che d'abburattarle, o per avventura riprovarle; anzi ne men saper certamente possiamo, chi mai stato si fosse il primiero tra' Greci, cui fosse venuto fatto di dar principio alla Razional medicina, e ciò che altrove andato se n'è per noi ricercando, non si è potuto ancora così rinvenire, che fosse valevole a togliere ogni dubbietà. Ma non è egli però da porre in forse, ove sottilmente la cosa sia riguardata, che la Razional medicina da tempi assai più lõtani di quel, che per avventura comunemente s'estima, tragga la sua origine; e forse forse ella è sì antica, che non pur ne convien dire, ch'assai prima della volgare Empirica ella nascesse, ma che l' Empirica volgare sia della Razionale, anzi, che no giovenil parto, e creatura; la qual cosa in sì fatta guisa leggiermente noi toccheremo.

Quelle cose onde discacciar si sogliono talora da' corpi le malattie, e che rimedj comunemente si chiamano, convien di necessità, che tutte da se stesso l'huomo le imprenda (non avendo altri ch'insegnar gliele possa) naturalmente, da alquante poche in fuora, che nulla quasi alla medicina non fanno, le quali gli vengono da' bruti animali dimostre; ma può tali medicamenti l'huomo apprendere, o a caso in essi abbattendosi; o col discorso investigandogli. E conciossiecosachè rari sien quei rimedj, che a caso ritrovar si possano; ne sembri verisimil punto, che le tante erbe, e radici, onde negli antichissimi tempi, non pur le ferite, ma gl'interni malori altresì medicavansi, venissero a sorte lor conosciute; rimane adunque, che per la più parte dalla ragione i medicamẽti stati sieno scoverti. Ma come que' primi rozzi huomini per questa via avessero potuto rinvenir le sì varie virtù de' medicamenti, non è cosa molto malagevole per avventura ad investigare, sopratutto cui voglia por mente a' bruti, e andar minutamen-

nutamente ſpiando come tutto dì s'adoperino in ritrovar le medicine per loro malattie. I bruti, tutto che d'anima ragionevole privi, pur nondimeno oltre a' ſenſi, ſi trovano di tutto ciò, che a lor fa meſtiere a comprendere le cose neceſſarie al proprio mantenimento, baſtantemente provveduti, anzi abbondevolmente dalla larga, e prodiga mano della natura arricchiti.

Vengono talora agli animali le medicine dal caſo dimoſtre, come del Dittamo, erba crinita, e di purpureo fiore, avvenir ſuole, eſca oltremodo gradita, e ſoave al palato delle capre; onde ſoventi fiate ſavoroſamente la paſcono; e ravviſando elleno, che ſe mai ferite vengano da' cacciatori dopo haverla poc' anzi paſciuta, dalla ferita, allora

Volontario per ſe lo ſtral ſe'n eſce,

ſi riſtagna di preſente il ſangue, e rattamente ſe ne fugge il dolore: ad ogni ora poi, che ferite ſi ſentono, a paſcerlo frettoloſe ſe ne corrono; e per queſta da noi menzionata, ſtrada, e non già per quella del ſognato, e favoloſo iſtinto,

. . . . maſtra natura alle montane
Capre ne inſegna la virtù celata
Qualor vengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata;

e a queſto medeſimo modo fors'anche addottrinati

De la Scimmia il Leon languente, ed egro
Avidamente cerca il fero paſto;
E beve il Pardo de la Capra il ſangue,
E paſce i ramoſcei d'oliva il Cervo;

perocchè eſſendone cibati a caſo, allora, che infermi ſi ritrovavano, giovevoli aſsai ſperimentarongli. E ſomigliantemente altresì

La teſtuggine allor, che'l fero toſco
De la ſerpe l'ancide, e dentro ſerpe
Il paſciuto velen, ſalute, e vita
Dall'Origano cerca, e non indarno.

Opera ſomigliantemente del caſo, e' certamente ſem-

bra,

bra, se per qualche male infastiditi, dal cibo astenendosi gli animali avvisan riuscir cotale astinenza loro giovevole, e perciò per innanzi per simili cagioni si rimangono di cibarsi. Ma con più sottil modo, e più sagacemente vengono gli opportuni medicamenti di vantaggio lor conosciuti; come ne'lupi, ne'gatti, e ne' cani, per tacer d'altri, manifestamente scorger ne lece, allora, che sentendosi essi aggravare, e molestar lo stomaco pe'l guasto, e corrotto cibo, ed avvisando, che alcune erbe, le quali talora forse loro punsero il muso, possano, stuzzicando le parti interne, provocar di leggieri il vomito, di quelle opportunamente si vagliono.

Chiunque andasse poi con qualche minuta diligenza, e sollecitudine ricercando, ravviserebbe per avventura, che ove il gran fattore della natura ha della ragionevole anima privi i bruti animali, abbia nondimeno lor dato forse alcun sentimento de'nostri più dilicato, e perspicace, e valevole più agevolmente a comprendere ogni menoma impressione, che lor da'sensibili oggetti si venga a fare, onde possano la lor vita acconciamente regolare; ma se tal sentimento poi, come sovente avvenir egli suole, dirittamente non gli scorge, essi ne argomento alcuno hanno di riparare a' lor mali, ne sanno, ne possono dalle mortali disavventure in modo niuno schermirsi; perchè veggiam tutto dì le capre, le pecore, le vacche, i cavalli, ed altri animali infermar gravemente, e spesse volte per aver pasciuto erbe nocevoli, e velenose; il che quando mai altra ragion no'l dimostrasse, ne dà chiaramente a divedere, non ritrovarsi veramente negli animali quel maraviglioso, ed inverisimile istinto, che così magnificamente lor s'attribuisce per coloro, che non si avanzan più oltre nel filosofare, che nella prima sola corteccia delle cose. Or se tanto a' bruti animali è conceduto, che possan talora con qualche dilicato sentimento, e con rozzo, ed imperfetto modo investigare, o pure rinvenir qualche ombra di Razional medicina; come non aurà potuto l'huomo, soura loro d'anima spirituale, e ragionevole, e immortal dotato, come

dico

dico non avrà potuto fino a' primi tempi, e col nascente mondo, col discorso i medicamenti ricercare, e ritrovare? senzachè fa mestier certamente all'huomo, se scovrir pure egli vuole la nascosa virtù medicinale o di pianta, o d'animale, o di vegetabile alcuno, prender in duce, e in iscorta la ragione; imperocchè l'huomo non gode di quella felicità in guatando le cose, che grande a maraviglia aver si scorge ne' bruti; ne' quali, come di sopra dicevamo, o sia per le svariate disposizioni degli organi, o sia pure, che'l discorso rechi qualche impedimento al sentire,

Dove manca ragione il senso abbonda.

E in confermazione di quanto Io dico, s'egli si riandassero, comechè leggiermente l'antiche memorie, si ravviserebbe apertamente, che a' primi maestri della medicina convenne valersi della ragione per investigare, e rinvenire i medicamenti. E per cominciar da' Cinesi: Popoli senza fallo di tutt'altri più antichi: leggesi ne' loro annali, che'l gran monarca Cinnungo, il quale succedette a Fojo, che nõ guari dopo il diluvio resse l'imperio della Cina, e che quivi principe de' medici, e inventore della medicina vien comunemente tenuto, ritrovasse per pruova fatta in se medesimo la virtù di molte, e molte radici, e piante, abili non meno a produrre, che a discacciare le malattìe; e ch'egli ne componesse varj, e varj libri, de' quali infino ad ora si son valuti, e si vagliono anche oggidì i Cinesi medici con felicità non ordinaria nel medicare. Or non sẽbra mica egli credibile, che a caso la prima fiata e' potesse Cinnungo por mano a quella tal pianta, o radice per farne la pruova? Ma è verisimil molto, che sospinto e' venisse a ciò fare da qualche ragione; altrimenti non ne sarebbe egli giammai potuto venir a capo; tanto più, che Cinnũgo, sicome ivi è fama, nell'angusto spazio d'un anno solo investigò, e rinvenne ben sessanta velenosi semplici, e altrettanti salutevoli, e abili a rintuzzare, e a vincere il loro veleno; e con tale, e tanto avvedimento, e con successi così fortunati egli vi si adoperava, che comunemente buccinavasi essere i suoi occhj vie più assai di que' del lupo cerviero acuti, e penetranti. E più chiaro molto

ciò che Io ora dico si scorgerebbe per avventura, se colui che si diè cura, e impiegò il suo ingegno a traslatare in latino idioma le croniche de' Cinesi, il medesimo fatto avesse de' volumi della lor medicina. Ma più certo si rende, che que' primi Cinesi medici, da ragione scorti, avesser rivolto l'animo ad investigare i medicamenti, da ciò ch'eglino a quest'opera fare, ancor della Chimica valuti commodamẽte si fossero. Per la qual ragione creder parimẽte si dee, che que', che nell'Egitto la medicina trovarono, i quali altresì della chimica scorti furono, e intesi: parimente si fossero del discorso valuti: non ristandosi in ciò, che dal solo caso lor si parava davanti. E per dir qualche cosa anche della Scitia, la quale non soggetta allo imperio d'altra nazione, contende d'antichità (come per Trogo Pompeo narrasi) coll'Egitto medesimo; tutto che da Erodoto un tal vanto alla Frigia s'attribuisca; della Scitia Io dico, chi mai recar potrebbe in dubbio, che i primi medici per via della ragione rinvenissero i medicamenti: se in Prometeo, dal quale, ebbe il suo primo cominciamento la medicina degli Sciti, accompagnata mai sempre si vide la medicina, colla filosofia; e se non avessero alla ragion posto mente, come mai que' primi medici dell'Arabia ravvisar potevano la puzza del bitume, e delle barbe de' becchi dar cõpẽso alle infermità cagionate a que' popoli dalla soverchiãza degli odori soavi. Ne meno in verità nella Fenicia i nepoti di Sedoc, i quali, come narrasi per Sãconiato, o sia Filalete, appo Eusebio, ritrovarono primieramẽte, qual sorte d'erbe, o qual maniera di cãto valevol si fosse a domar questa, o quella malattia, senza l'ajuto d'una profõdissima natural filosofia ciò investigar mai poterono. I Druidi poi della Gallia, nõ meno in filosofia, che in medicina scorti, che infra l'altre medicine adoperavano, ꝑ quel, che dica Plinio, il fũmo della selagine al mal degli occhj: nõ avrebbon senza fallo mai a caso ardendo la selagine sperimẽtar potuto agli occhj giovevole il suo fũmo: ma prima di ciò fare cõviẽ dire, ch'eglino avessero in prima alla natura dalla selagine, e del suo volãte sale posto mente. E ꝑ favellar della Grecia, da qualche ragione mossi furono Chirone

rone, Esculapio, Ercole, Melampo, ed Achille a valersi primieramente della Centaurea, dell' Asclepio, dell'Eraclio, dell'Achillea, piante che non poteva certamente il caso loro porle davanti, per essere elle amarissime, e non mai per huom veruno, in cibo usate. E se mai eglino volendo le ferite turare, di qualch'erba si valsero, la qual venne sì fattamente la sua virtù a scoprire; come potea mai ciò avvenire delle radici, massimamente, che alcune di loro convien che con zappe, o marre dalla terra a viva forza si suellano; e parea vana affatto una tal fatica, quando coll' erbe più agevolmente, ed assai meglio all'aperte piaghe approdar si potea. Fu dunque l'esperienza dalla ragion preceduta; ed ebbe il torto Quintiliano affermando il contrario colà ove disse: *Vulnus deligavit aliquis, antequam hæc ars esset, & febrem quiete, & abstinentia, non quia rationem videbat: sed quia id valetudo coëgerat, mitigavit*.

E come mai fu egli possibile, che Melampo, il quale parve, che nella greca medicina introducesse l'uso de' minerali, rinvenisse a caso esser la ruggine del ferro giovevole alla sterilità. Ma se razionali furono avvegnachè rozzi, ed imperfetti quegli antichissimi maestri, ed inventori della medicina, convenevole certamente egli sembra, che qualche cosa anche di loro da dir sia.

E daremo a tal divisamento da' Cinesi principio. Come, e quanto oltre nelle cose della natura filosofando s'avanzassero i Cinesi, il grande testè da noi mentovato Imperadore Cinnungo, e gli altri primi medici della Cina, Io porto per me ferma opinione, che penetrar non si possa per huom giammai; conciofsiecosachè i libri poco mē, che tutti furono al niente dalle voraci fiamme condotti, gia son due mila anni trascorsi, per ordine dell'Imperadore Cino, il quale rizzò incontro a' Tartari quelle maravigliose mura, e delle lettere implacabil nimico mai sēpre mostrossi; avvisando saggiamente, che'l troppo studio di quelle, rendea gli animi snervati, ed imbelli, e disadatti a difender la patria dagli assalti nimici; e se alcuni pure

de'più antichi tuttavia per avventura salvi ne rimasero: nõ vi avendo ora chi intender possa que'misteriosi caratteri, ne'quali scritti furono, è tanto, come se smarriti anch'eglino, ed abbruciati si fossero. Ma da qualche vestigio, che tuttavia ne rimane, si scorge apertamente, che i Cinesi nella geometria, nella filosofia, e nell' altre scienze molto furono addottrinati, e si valsero della Chimica, e conobbero, un solo essere il principio delle cose naturali; e per secondi principj le cinque sostanze dette da loro metallo, legno, acqua, fuoco, e terra; ma diversi da que' corpi, che comunemente con tal nome si chiamano, e non dissimili per avventura da' principj de' nostri Chimici.

Ma si par certamente, che Cinnungo non molto nella filosofia, e nella medicina avanzassesi; mal potendo per opera d'un sol huomo sì grand'impresa, e di tanta lieva in un tratto nascere, e ricevere l'ultimo suo compimento; massimamente alla medicina richiedendosi molto tẽpo, e che molti, e molti huomini a tal lavoro s'adoperino, acciocchè a qualche stato di perfezione, e di eccellenza pervenga.

Ma chi nõ sarà per iscorgere anco a prima vista poi quãto sien favolose, ed inverisimili quelle pruove, che di Cinnungo si narrano, che egli facesse in se stesso lo esperimento delle piante nocevoli, e ristorative, e che nello spazio sì breve d'una sola giornata, tante ne provasse, e ne riprovasse; il che fa chiaramente conoscere, quanto la medicina, se acquistar vuole estimazione, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi abbia in costume di porre in opera le menzogne, e le millanterie.

Quãto poi valessero gli antichi medici Cinesi nella Chimica, chi potrà mai indovinare? si sa solo, che eglino s' ingegnarono di trovar medicine, non solo acconce a guarir le malattie: ma anche valevoli negli huomini ad eternar la vita; e come di Raimondo, d'Arnaldo da Villanova millantano i frati della Rosea Croce, che vivi anche oggi sieno, che vadano sempremai per lo mondo vagando; così fin-

sì fingono, e danno ora ad intendere i moderni Cinesi Chimici, esser molti, e molti di quegli antichi sapienti, che fattasi colla gran medicina immortali, dimorino nelle cime degli altissimi monti, e quindi vadano, anzi volino dove lor più sia a grado, ed anche in Cielo,

Sciolti da tutte qualitati umane.

Ma più, che tutt'altri si lasciarono nella Cina da' Chimici ingannare i troppo semplici Imperadori; e narrasi, che da lor persuaso l'Imperadore Iuoo a compor la medicina da poter divenire immortale, facesse fabbricar un palagio di cedro, di cipresso, di canfora, e d'altri legni odoriferi, che'l loro odore lũgi a molte miglia facea sentirsi. Alzò nel palagio una torre di bronzo altissima, nella cui vetta eravi una conca parimente di bronzo, formata a guisa d'una mano, nella quale ogni mattina aveasi a raccorre purissima la celeste rugiada: ove macerar poscia si doveano le perle, ed altre peregrine, e rare cose, delle quali compor si doveva quel prezioso, e divino medicamento, che facea l'immortalità conseguire a qualunque adoperavalo. Ed anche a'giorni nostri si veggon per tutti i reami di quel vastissimo imperio, andar ad ogn'ora vagabondeggiando, in grandissimo numero i Chimici; i quali infingendosi di esser nati più, e più secoli addietro, vendon altrui la medicina, che fà gli huomini immortali, e tra per le loro trappole, e per lo desiderio, che è in ciascheduno di conseguir l'immortalità, ritrovano, e più tra'letterati, che tra gli altri, chi lor presta credenza.

Ma lasciando sì fatte memorie da parte stare, si scorge quãto ben forniti fossero de'rimedj efficaci gli antichi Cinesi, dalle maravigliose cure, che con essi tuttavia fanno i moderni medici. Solamente potrebbesi levare incontro taluno, dicendo, che non siano giunti a saper quanto dilettevol sia il ber freddo, ne mai habbiã messo in uso i salassi; ma tali apposizioni recar potrebbonsi eglino a somma loda; imperocchè col ber caldo si sono i Cinesi sottratti al male della pietra, alle podagre, e ad altre atrocissime malattie, che così frequenti, ed abbondevoli sono fra

noi. E quanto al non trar ſangue, oltre al novero de'greci, e de'noſtri medicanti, che ſeguono il medeſimo iſtituto: la ben lunga preſcrizione di quaranta, e più ſecoli, ne' quali han potuto guarir feliciſſimamente, ed in iſpazio aſſai brieve le malattie, non gli rende degni, non dico di ſcuſa, ma d'altiſſima loda? ed a ciò vorrei, che poneſſer mente tutti coloro, che così di leggieri ſi laſciano a' medici trar ſangue. I moderni Cineſi medici non altrimenti, che gli antichi già ſi faceſſero, de'ſemi, delle frondi, delle corteccie d'alcune piante ſi vagliono, e d'alcune pietre altresì, e ſerban libri, ove ſon figurate l'immagini di tali piante, e pietre, e le loro virtù narrate ne'precetti, e nelle regole medicinali, non guari da noi eglino ne van lontani. Preſcrivono a'loro infermi sì rigoroſe diete, che alle volte laſcian paſſar fino a venti dì ſenza dar loro altro cibo, che certo ſugo di pere, tre, o quattro fiate il giorno, e ber quãto acqua richieggiono; e sì molte graviſſime malattie a buono, e perfetto ſtato riducono. Immagina alcuno, che tal dieta non potrebbe ſofferirſi da'noſtri huomini; ma quanto egli vada errato, il può far vedere l'eſſere ſtata in uſo appo gli antichiſſimi greci, e l'eſſere i Cineſi di noi più teneri, e dilicati aſſai. Ma che che ſia di queſte, van tutto dì i Cineſi compilando libri de' ſegni, delle cagioni, e degli effetti de' mali, da'quali, non avendo nella Cina ſcuole di medicina, e da' proprj lor padri i Cineſi la ſogliono apparare. Dicono tutti, che i Cineſi medici ſono sẽza alcun paragone aſſai più de'noſtri, valenti in guarire i mali; ma nondimeno ancora ivi colla medicina s'accompagna l'inganno, e l'artificio; ed eſſendo eglino intendenti molto de'polſi, tuttavia per parere in ciò da più aſſai, s'intertẽgono ſin' a mez' ora, fingendo d'oſſervar minutamente le lor mutazioni in toccandogli, e danno a diveder dapoi, che con una tal diligenza eſſi aggiungano a ſapere d'ogni varia, e più occulta interna diſpoſizione, e di qualunque più ſtrana malattia la natura, e la vera cagione.

Ma è per mio avviſo il pregio maggiore della lor medicina l'aver certi argomenti da poter talora porre utile cõpen-

penſo alle più gravi malattie. Vſano frequentemente la prezioſa radice, detta da loro Ginſen, dalla quale ſovẽte ſi veggon guarir gl'infermi, eziandio morienti, e però una libra di eſſa, non val meno di tre libre d'argento. Nulla io dico dell'erba Te, perciocchè ella ſi adopera tutto dì anche ora appo noi: comechè non ſi veggian quì d'eſſa que'maraviglioſi effetti, che narraſi ſoler nella Cina moſtrare, o ch'ella colla navigazion così lunga perda per la maggior parte quel, che chiamar ſogliono i Chimici volatile Alcali, e con eſſo inſieme poco men, che tutta la ſua virtù, o qualunque altra ſiane la cagione. E avvegnachè alcuni de'noſtri ſcrittori ſi ſieno ſtudiati di tor via altrui ogni buona opinione, che di tal erba portavano, dicendo, ch'ella ſoglia talor cagionare Apoplesſia, a cui ſovente l'uſi; non però dimeno noi ben ſappiamo per pruova, eſſer ciò falſo; e ſe egli è incontrato, che alcuno avendola adoperata ſia caduto in Apopleſſia, certamente non vi ha avuto ella parte niuna. Egli è vero però, che tal'erba ſoglia apportar qualche moleſtia, ſe ſi prenda allor, che nello ſtomaco non ben digeſto il cibo ſia, e di ſoverchio acetoſo: il che adoperar ſuole altresì il Cafè, e la Cicolata; alla qual coſa riparare ottimo rimedio è il digiuno. Ma io nõ voglio laſciar di dire con queſta opportunità, che in luogo dell'erba Te Io ſoglio ſovẽte imporre a' malati qualch'erba noſtrale, con lor giovamento non ordinario: e che gli Ollandeſi portano nella Cina le frondi della Salvia involte a guiſa della Te, e per una libra di frondi di Salvia tre tante ne riportano di Te; cotanto le ſtraniere coſe più in pregio delle propie dagli huomini tengonſi.

Ma avvegnachè nella Cina i medici, quanto al fatto del medicare ſien così fortunati, come diviſato abbiamo: nondimeno avuti vi ſono in pochisſimo pregio, e ſtima. E quinci avvien poi, che tutti coloro, i quali ſien d'alto ingegno, e di ſaggio avvedimento dalla natura forniti, nulla badandovi, alla moral filoſofia ſtudioſamente ſi volgano, onde a'primi onori del regno agevolmente poi pervẽgono. E ciò per mio avviſo è ſtata una delle principali ca-

gioni, per la quale de'buoni libri dell'antica medicina, e della natural filoſofia pochi rottami ſi trovino, e che a' dì noſtri ogni ſtudio di natural filoſofia traſandiſi.

Ma per trapaſſare all'Egiziaca medicina; quanto chiari, e rinominati al mondo, ſe'n viſſero già lungamente per fama, quegli avveduti, e ſapientisſimi filoſofi, i quali la medicina ritrovarono primieramente, e ſtabilirono in Egitto: altrettanto certamente ſono oggi in lunga dimẽticãza ſepolti, e ſol ſervono all'umana cupidigia per pruova della leggerezza, e della fragiltà della gloria mondana; perciocchè eziandio di coloro, i quali ebbero già vẽtura d'eſſer collocati infra' Dei immortali, non è a noi nemeno il vero nome pervenir potuto. Caſtigo ben douuto all'invidia, ed alla tracotanza di quei Principi, e Sacerdoti, i quali ſotto pene gravisſime a tutti l'apparare, e l'eſercitar la medicina vietarono; e per maggiormente naſconderla, e inviluppарla con enimmi, e con caratteri da lor ſolamente compreſi, ſempremai di ricoprirne i miſterj ſommamente ſi ſtudiarono. Perchè io giudico, che poco, o nulla della medicina Egiziaca apprender certamente poteſsero quę'curioſisſimi valent'huomini Greci, i quali tratti dal deſiderio d'appararla inſieme colla matematica, e colla filoſofia naturale, e altre buone arti nell'Egitto pellegrinarono; ed in quel tempo appunto per lor diſgrazia vi giunſero, che caduta ivi affatto dal ſuo ſplendore la medicina, ed empirica volgar tutta divenuta, comunemente da' medici ſcimuniti, e balordi ſi malmenava; ed i ſacerdoti l'antiche note più non intendeano, o ſe pure qualche coſa ne penetravano, ſommamente avari delle loro dottrine, tenevanſi d'inſegnarle altrui, e masſimamente a' foreſtieri; del che manifeſtisſima teſtimonianza è il leggere ciò che della ſtrologia avvisò Luciano, quando e' diſſe, che i Greci niente di eſsa affatto dagli Egizj n'aveano mai apparato. Ἑλλήνες δὲ οὔτε παρ' Αἰθίοπων, οὔτε παρ' Αἰγυπτίων ἀστρολογίης πέρι οὐδὲν ἤκουσαν. Senzachè, ſe a Greci altrõde venuta foſse la medicina, certamente ella non ſarebbe tanto indugiata ad allignarvi, e di venirvi a tanto ſtato

di glo-

di gloria, a quanto ella poi in processo di tempo crescendo aggiunse. E comecchè per oltraggio de' secoli niuna certezza a noi dell' Egiziaca medicina sia pervenuta; pur potrebbesi ragionevolmente argomentare, essere stata quella a grandissima altezza da' Re, e da' Sacerdoti dell'Egitto condotta, da ciò, che ne ragiona Omero colà ove narra, che la moglie di Tono Re dell'Egitto diede la tanto celebrata Nepente ad Elena.

Ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησ' Ἑλένη Διὸς ἐκγεγαυῖα,
Αὐτίκ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον ἔνθεν ἔπινον
Νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.
Ὃς τὸ καταβρόξειεν ἐπὴν κρητῆρι μιγείη,
Οὔκ ἂν ἐφημέριός γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειῶν,
Οὐδ' εἴ οἱ κατατεθναίη μήτηρ τε, πατήρ τε,
Οὐδ' εἴ οἱ προπάροιθεν ἀδελφεὸν, ἢ φίλον υἱὸν
Χαλκῷ δηϊόωεν, ὃδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῷτο.
Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητιόεντα
Ἐσθλά, τά οἱ Πολύδαμνα πόρην Θῶνος παράκοιτις.

Onde a la bella, e vaga Elena, figlia
Del sommo Giove, allhor nuovo pensiero
Venne ne l'alma, che nel vino infuse
Ch'essi bevean' un prezioso, & almo
Liquor, che tosto ogni dolor discaccia
Da l'alma oppressa, e l'ira spegne, ed indi
Induce dolce, e grazioso oblio
Di tutti i mali; onde se alcun gustasse
Di tal bevanda nella tazza mista
Non potria mai per tutto un giorno intero
Sparger dagli occhj per le guance l'onde
Del pianto; o d'attristarsi; ancorchè morti
Davanti avesse i cari madre, e padre;
Ne se con gli occhj proprj anco vedesse,
Troncar col ferro l'infelici membra,
Del frate amato, o del suo dolce figlio.
Così fatti i liquori erano, e i sughi
De l'alma figlia del gran Giove eterno:
Ch'erano utili, e buoni, & a lei dati

Poli-

Polidanna gli avea di Tone sposa.

Il qual medicamento, qual certamente si fosse in que' tēpi malagevol molto è ora ad investigare; ne comporta il mio scarso ragionamento, che lungamente Io ne favelli, ne che fra sì varie, e cotante opinioni inutilmente Io m' aggiri, mentre altri vogliono, non altro essere la Nepēte, che una semplice, e cruda erba infusa nel vino; altri allo incontro medicina artificiosamente preparata, chi dice d'uno, e chi di più semplici composta, e lavorata. Io giudico, ne forse da' limiti della ragione gran tratto questo mio sentimento s'allontana, che la Nepente opera fosse della Chimica; imperocchè sì piacevole, ed efficace, e prezioso medicamēto, qual ne vien dagli antichi narrato, altro certamēte non sembra, che di que', che tutto dì i nostri Chimici metton fuora nelle loro botteghe. E fu nel vero la Chimica nell'Egitto antichissima; perciocchè Vulcano figliuol di Nilo guardiano dell'Egitto, Opi, e Fia da' terrazzani anche chiamato, da prima il fuoco, e l'uso di quello ritrovò, e diè principio egli altresì all'arti tutte, che del fuoco si servono; il che oltre a Zezze moderno, e stimato da alcuni poco veritiere scrittore, il qual dice.

Πῦρ, καὶ τέχνας δὲ ὐκ πυρὸς ὁπόσας

tutti i Teologi, e i Filosofi antichi di comun sentimento affermano; e Vulcano altresì, secondo Aristotele, e Sozione appresso Diogene Laerzio, investigò da prima i principj della natural filosofia; perchè potrebbesi da noi a buona ragione affermare, aver lui per dover più acconciamēte fare, e rinvenir ne' corpi disciolti, e minuzzati, i primi lor componenti, adoperato da prima il fuoco, e sì fattamente dato alla Chimica rozzamente principio. E quinci nacque per avventura la favola dell'adulterio di Marte, e di Venere da Vulcano a gli altri Dii palesato; con la quale ne vollono per mio avviso dare a divedere quegli antichi filosofanti, qualche gran mistero della Chimic'arte essere stato da Vulcano primieramenre trovato, e da lui poscia a' Re, e a' Sacerdoti dimostro. Ma lasciando a' Chimici tut-

ci tutto ciò, che dietro a tal fatto potrebbesi più profondamente esaminare. Io dico, che non ha dubbio veruno avere gli Egizj Sacerdoti per la lor medicina tratto gran pro dalla Chimica; imperocchè ella venne a tale, che tãto altamente ne puotè favellare il dolcissimo Isocrate con queste parole: gli Egizj Sacerdoti per guarire il corpo dalle malattie ritrovarono la medicina; non già quella, che si vale de' medicamenti pericolosi, ma sì bene quell'altra, che potendosi colla medesima sicurtà adoperare, che gli ordinarj cibi d'ogni giorno, recar suole poi tanti, e tali giovamenti, che gli fa vivere sani lunghissimo tempo: ἰατρικὴν ἐξεῦρον ἐπικουρίαν, οὐ διακεκινδυνευμένοις φαρμάκοις χρωμένην: ἀλλὰ τοιούτοις, ἃ τὴν μὲν ἀσφάλειαν ἔχει ὁμοίαν τῇ τροφῇ τῇ καθ' ἡμέραν: τὰς δὲ ὠφελείας τηλικαύτας, ὥστε ἐκείνους ὁμολογουμένως ὑγιεινοτάτους καὶ μακροβιωτάτους εἶναι. Ma gran pezza avanti Isocrate, e nel tempo appunto, che in Egitto fioriva la vera medicina, avea detto Omero, dell'Egitto favellando,

Ιητρὸς δὲ ἕκαστος ἐπιστάμενος περὶ πάντων
Ἀνθρώπων.

cioè, sicome volgarizza il Baccelli:

Ivi ciascuno è medico perfetto,
E più, ch'ogn' altro assai perito, e saggio.

Poichè in verità ciò che sconciamente dell' Egiziaca medicina vien narrato per Diodoro, quand'e' dice: gli Egizj non aver messo mai altra sorte di rimedio in uso, se non se cristei solamente, purgative medicine, e digiuni, e vomitivi: Τὰς δὲ νόσους προκαταλαμβανόμενος θεραπεύουσι τὰ σώματα κλυσμοῖς, καὶ ποτίμοις τισὶ καθαρτηρίοις καὶ νηστείαις καὶ ἐμέτοις, ἐνίοτε μὲν καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ἐνίοτε δὲ τρεῖς ἢ τέτταρας ἡμέρας διαλείποντες. e' debbesi solamente di que' tempi prendere, ne' quali la medicina da' Re, e da' Sacerdoti, in mano della più minuta bordaglia del popolo erasi vergognosamente invilita, essendo già caduta dal suo primo splendore, ed in istato di miserevole ignoranza ridotta; sicome avvisasi da quelle leggi, da noi nel primo ragionamento recate, che il medico non avessesi giammai a dipartir dagli ammaestramenti degli antichi, ne fosse lecito porger a' malati al-

cun medicamento prima del quarto giorno, se non se á rischio della propia persona del medico. Al che forse ponendo mente il Corringio, e non distinguendo i tempi, assolutamente ebbe a dire, la medicina degli Egizj essere stata rozza assai, e materiale. Ma se perciò dal Borricchio egli meritevolmente ne venne biasimato, egli sarebbe certamente assai più da biasimar Galieno, il qual negar non potendo, che gli Egizj prima de' Greci avesser contezza de' medicamenti, pure osò dire, essere stato il loro conoscimento assai grosso, e rozzo, e che con l'agio di aprire i cadaveri p imbalsamargli ritrovato avessero molte cose alla notomia dell'huomo pertinēti. Ed era tanto in Egitto la medicina caduta, e avvallata allor, che quel paese da' Persiani soggiogato venne, e domato in guerra, che i suoi medici più celebri, e più valorosi, quali esser doveano senza fallo que', che medicavano il Re, furono vinti agevolissimamente da' Greci, i quali ancora erano rozzi, e novizj nell'arte.

Caduto poi l'Egitto sotto l'Imperio d'Alessandro, l'Egiziaca medicina, ruinò anch'ella, e tracollò sì fattamente, che i medesimi Egizj da' Greci maestri poi l'apparavano. E insino alla caduta del Romano Imperio in Alessandria le scuole di varie sette de' medicanti Greci in grande stato, ed orrevole durarono; e tratto tratto poi crebbero in tanta fama di dottrina, che a Galieno, come egli medesimo ne da testimonianza, non increbbe d'andarvi per udir Nemesiano, famosissimo infra' discepoli di Quinto, che di Galien medesimo era stato maestro; e si mantennero le scuole d'Alessandria in tanta grandezza, e splendore lungo spazio di tempo intanto, che, come narra Ammiano Marcellino, bastava in que' tempi, che huomo avesse studiato in medicina in Alessandria per esser in pregio poi di valentissimo medico tenuto.

Narrāsi per Damascio nella vita d'Isidoro, i fatti egregj di Giacomo medico Alessandrino, per li quali meritò egli, che gli si ergessero statue in parecchj luoghi, e spezialmente in Atene. Costui quarant'anni continui logorò facendo

cendo esperienze, e dopo aver tutto il mondo traversato esercendo sempre la medicina, ed insegnandola al figlio, che seco conduceva: pervenuto poi in Costantinopoli, trovò quivi medici, che poco, o nulla di medicina sappiendo, non con la sperienza, come doveano, ma con gli altrui detti medicavano a ritroso, anzi sconciamente malmenavano i cattivelli infermi; ma Giacomo in medicando, così egli, come il figlio servivasi delle purgagioni, e de'bagni, non traendo a niuno mai sangue. E quanto al fatto della Cirugia, eglino solean molto di rado porre in opera il ferro, e'l fuoco; ma le maligne piaghe, con la sola dieta curavano. E ben costoro amendue sarebbero da riputar degni di molta loda, se non fossero stati superstiziosi, e idolatri, come par, che dica Fozio, comechè un antico autore appo Suida affermi, Giacomo essere stato Cristiano; ma avvisa il dottissimo Isacco Causaboni, che Fozio ciò avesse detto di Giacomo, mosso solamente da coloro, che'l credeano mago, per le maravigliose cure, ch'ei facea.

Dice di più Damascio, che discepolo di Giacomo fù Asclepiodoto, il qual di musico, ch'egli era in prima, si fè medico, e infra breve tempo cotanto in sapere vantaggiossi, che in molte cose, e molte, si lasciò dietro il medesimo suo maestro. Fu costui gran matematico, e'l più eccellente infra tutti i filosofanti de' suoi tempi, comechè di cotanto intendimento non fosse, che potesse i misterj d'Orfeo, e de'savj Caldej penetrare. Egli de' medici de' suoi tempi avea solamente in pregio Giacomo suo Maestro, e degli antichi, Ippocrate, Sorano, Cilice, e Malleoto. Perchè sembra, ch'egli, e Giacomo suo maestro fossero stati metodici; e quinci si scorge, ch' a' que'tempi vi eran de'valent'huomini, che in niun pregio aveano Galieno.

Rinovò Asclepiodoto felicemente l'uso dell' Elleboro bianco, già lungo tempo trasandato, e ne vinse incurabili malori. Entrò egli nella famosa mofeta di Ierapoli, e se ne uscì salvo, ponendosi al naso, e alla bocca la veste

 ripie-

ripiegata sì fattamente, che racchiuder vi potesse qualche particella d'aria, onde egli agevolmente respirar dovesse; quindi accoppiando insieme varj minerali, con maraviglioso artificio una somigliante mofeta ne compose.

Ciò, che di vantaggio di lui narra Damascio per non recarvi tedio al presente tralascio. Tanto vo dire, che de' medici d'Alessandria altro non raccontandosi, si vede, che poco alla fama risponder dovea il loro valore. Ne pur nell'Egitto la greca medicina nel suo buon nome lungo tempo durò; perciocchè di mano in mano piggiorando magagnossi, finche tolto al Romano Imperio per opera de' capitani d'Omare l'Egitto, e venuto in mano de'Saraceni, a poco a poco vi si spense la greca medicina, ed in suo luogo un'imperfetta volgare Empirica vi rimase; alla quale succedette poi, e fin'ora vi regna un'ombra di Razionale, o per me' dire, di Metodica medicina assai rozza, e sciocca, in una, o in due cotali cose appiccata, e stabilita, le quali sembrano a que'maestri scimmioni, evidenti principj, e fondamenta di quella, e non altrimenti che se fossero già al tempo d'Erodoto. Egli ha ora in Egitto un'infinita schiera di medicanti barattieri, i quali per pochi bajocchi ottenuta licenza di medicare dall'Alimbassi, over principe de'medici, destinato, ed eletto a quell'uficio per denaro dal Bassà del Cairo, o che sappia egli, o non sappia di medicina, medicano, una o più sorti di malattie, come più loro in concio viene; e giudicano eglino, due sole esser le cagioni di tutti mali, il caldo, e'l freddo; ed essendo l'Egitto grandemente al caldo sottoposto, immaginano quivi follemente, che tutte le malattie, o procedan dal caldo, o sian da strabocchevole caldo almeno accompagnate; perchè giudicando, che l'un contrario si spegna per l'altro, servonsi mai sempre di rimedj acconci, secondo la loro opinione, e valevoli a rinfrescare. Perchè traggon largamente sangue in tutte le complessioni, in tutte l'età, in tutte le stagioni dell'anno, ed a tutti infermi, e dan bere acqua agghiacciata; il che quanto fuor d'ogni ragione si faccia, non ha certamente huomo di sì mezzano intendimen-

dimento, che di leggieri avvisar no'l posa; senzachè i cauterj, e le scarificazioni, che crudelissimamente, e senza riguardo alcuno anche nelle più menome malattie sogliono adoperare, tolgono affatto loro ogni buon nome; intanto, che affatto contrarj a quegli antichi medici sembrano, i quali avean piacevoli argomenti solamente in uso.

Ma ritornando alla medicina degli antichissimi Egizzi, certamente Io non so, come iscusar si posa quel gravissimo fallo, nel quale que'Re, e Sacerdoti incorsero in tenendo cotanto a riguardo l'esercizio della medicina; il campo della quale è così vasto, e così malagevole, che appena, che più, e più persone colle lunghe esperienze, e colle ragioni una menoma parte oggi coltivar ne posano. Ma nō meno da biasimar sono gli Egizj medici, per aver eglino primieramente colla vanità della divinatoria strologia, corrotta, e magagnata la medicina, se pure è da prestar credenza alle parole di Giulio Firmico: *Nekepso* egli dice, *Ægypti justissimus Imperator, & Astrologus valde bonus, per ipsos Decanos omnia vitia, valetudinesque collegit, ostendens quam valetudinem Decanus efficeret, & quia natura alia vincitur, & quia Deum frequenter alius Deus vincit, ex contrariis ideo naturis, contrariisque potestatibus, omnium ægritudinum medelas divinæ rationis magisteriis invenit. Triginta sex itaque Decani omnem Zodiaci possident circulum, ac per duodecim signorum numerū iste Deorum numerus, idest decanorum dividitur.*

Se poi dagli antichi medici era stato introdotta nell'Egitto quell'usanza, che nel tempo d'Erodoto, nel quale senza fallo la buona medicina ivi affatto era mancata, serbavasi, che per tre giorni di ciascun mese dell'anno gli huomini per conservarsi sani si purgavano col vomito, e si lavavano gl'intestini τρόπῳ δὲ ζόης τοιῷδε διαχρέωνται· συρμαΐζουσι τρεῖς ἡμέρας ἐπεξῆς μηνὸς ἑκάστου, ἐμέτοισι θηρώμενοι τὴν ὑγίειην, καὶ κλύσμασι, νομίζοντες ἀπὸ τῶν τρεφόντων σιτίων πάσας τὰς νούσους τοῖσι ἀνθρώποισι γίνεσθαι.

Io per me non credo, come si possa generalmēte favel-

lan-

lando, comechè riesca talor peravventura giovevole, tal costume in tutto lodare; conciossiecosachè coll'usare il vomito, e i medicamenti, lo stomaco, e gl'intestini a poco a poco s'indebiliscono, e si sconvolgono notabilmente, e si sconciano oltremodo le lor commessure, e si vuotano insieme con i cattivi umori le mucilagini, che vestono, e difendono le loro membrane, ed altre, ed altre sostanze non solo utili, ma sommamente ancora all'economia, all' operazioni, ed alla vita degli animali necessarie, non che giovevoli. Altro non rimane a dire dell' Egiziaca medicina, se non che non costumò ella ne meno allora quando era caduta dal suo primiero stato, per quel, che se ne sappia, di trarre mai sangue: comechè comunemente credasi, che dall'Ippopotamo, o sia cavallo di fiume, in Egitto da prima i medici l'apprendessero; perciocchè egli, come Diodoro racconta, nel fondo del Nilo quivi dimora, o come Ammian Marcellino, fra' canneti delle rive di quello.

Ma Prometeo, o pure Magog, onde ebbero la prima origine gli Sciti, arricchì presso quelli la medicina, per sua opera primieramente ritrovata, di molti, e molti nobili, e giovevoli medicamēti, co'quali ebbe egli fortuna di così felicemente esercitarla, ch'egli ragionevolmente si vanta appresso il sublime poeta Eschilo, ch'egli medicava mescolando insieme medicine acconce, ed atte a domar le malattie, con guarir tutti coloro, che così malamente si ritrovavano ridotti, che non si eran potuti per niun rimedio in prima risanare, e che prima, che a lui venisse fatto di ritrovarle, e di porle in opera, non vi avea rimedio alcuno per le malattie

Τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις νόσον πέσοι.
Οὐκ ἦν ἀλέξημ' οὐδὲν οὐ δὲ Βρώσιμον,
Οὐ χριστὸν, οὐ δὲ πιστὸν, ἀλλὰ φαρμάκων
Χρείᾳ κατεσκέλλοντο πρὶν ἐγὼ σφίσιν
Ἐδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων
Αἷς τὰς ἁπάσας ἐξαμείβονται νόσους.

Ma di lui ancor ragionevolmente dottar si potrebbe, nō

egli aveſſe dato alla ſua medicina principio con iſcioglie-re i corpi più duri, quali ſono i metalli, per opera del fuoco: mentre è coſtante fama appo l'antichità, ch' egli prima di tutti da varie, e varie miniere ritraeſſe i metalli; come ſi può da que' verſi vedere,

Χαλκὸν, σίδηρον, ἄργυρον, χρυσόν τε τίς
Φήσειεν ἂν πάροιθεν ἐξευρεῖν ἐμοῦ.

E conciofoſſe coſa, che a tanta impreſa gli faceſſe certamente meſtieri riguardar ſottilmente ancora al fuoco, e in diverſi gradi partirlo, e perciocchè egli per avventura del calor del Sole ſervisſi: finſero, ch'egli al ſole il fuoco imbolato aveſſe. Ma laſciam di ciò, a' Chimici il penſiero, come anche di ſpiegar l'allegoria dell'eſſer Prometeo al ſaſſo legato per comandamento di Giove; il che elegātemente vien nel ſuo idioma da Eſchilo medeſimo narrato, ed è nel noſtro tale il ſenſo,

Gia ſiam giunti, o Vulcan, ne' vaſti campi,
E nelle ſolitudini deſerte,
Per dove a Scitia vaſſi; a te s'aſpetta
I decreti adempir del Genitore;
E queſto audace a l'alte eccelſe rupi
Con lacci indiſſolubil di diamante
Legar fra i duri ſaſſi. Ei lo ſplendore
Del foco onnipotente, onde tu altero
N'andavi già, furotti, & a' mortali
Dono ne feo: dritto è, che d'un tal fallo
Paghi agli Dei la meritata pena;
Ond'egli a venerar l'alto potere
Di Giove, e l'huomo almeno amare apprenda.

Io per me immagino, che Prometeo, o che'l caſo il portaſſe, o da qualche ragione ſoſpinto accendeſſe il fuoco con i raggi del ſole, e che da queſto traeſſe origine la favola accennata. Ma che che ſia di ciò, ſi diede Prometeo ad interpetrare i ſogni, e diceſi, ch'ei trovaſſe gli augurj:

Τρόπους δὲ πολλοὺς ἐστοίχισα,

il che fa vedere, che in fin al ſuo primo cominciamento la

medi-

medicina ſempremai accompagnoſſi coll' arti ſuperſtizioſe, e vane. Ma come poi gli Sciti della medicina di Prometeo ſi valeſſero, Io non ne ſaprei dir altro, ſalvo, che eglino ſi ſervivano delle purgagioni, e della dieta nel curare le malattie, come appo Plutarco riferiſce Talete τὴν δίαιταν αὐτῇ καὶ τὸν καθαρμὸν ᾧ χρῶνται Σκύθαι περὶ τοὺς κάμνοντας, ἀφθόνως, καὶ προθύμως παραδέδωκε

Ma trapaſſando ora alla Fenicia: ebbe ella ne' primi tempi huomini d'acutiſſimo, e maraviglioſo intendimento, e ſopratutto aſſai vaghi d'inveſtigar le biſogne del mondo, sì fattamente, che prima di ciaſcun'altra nazione ebbero ardimento di condurſi per nuovi mari (fabbricando ad ogni ora nuove Città, e popolandole di gente douunque capitavano) a lontani, e per addietro non conoſciuti paeſi d'Africa, e d'Aſia, e d'Europa, perchè creduto venne, che i Fenicj foſſero i primi, che ſolcaſſero co' legni il mare: onde diſſe Tibullo.

Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Perchè giudicar dobbiamo, eſſere ſtati i Fenicj, abili ſoprammodo a imprender colle ſpeculazioni, e colle ſperienze la medicina, e che però ella nella Fenicia, ſecondochè la natura d'un tale affare comporta, al colmo della perfezione aggiugneſſe. E di vero convenne, ch'ogni ſua parte arricchita, ed illuſtrata veniſſe dal profondo ſapere di Cadmo, come colui, che dopo diverſe, e glorioſe vittorie dell' Africa avute, come canta Nonno nel poema de' fatti di Bacco, edificò cento Città.

. . . . Λιβυστίδι Κάδμος ἀρούρῃ
Δωμήσας πολέων ἑκατοντάδα, δῶκε δ' ἑκάστῃ
Δύσβατα λαϊνέοις ὑφούμενα τείχεα πύργοις

e ſpezialmente la famoſa di Tebe, ove egli regnar poi doveva. Quindi egli ſpogliando dell'antica rozzezza, e pecoraggine la grecia, le diede inſieme con tante, e tante dottrine molti vocaboli, e le lettere ancora, e l'umanità. Il che i medeſimi Greci apertamente confeſſano, dicendo Erodoto, per tacer di Filoſtrato, d'Ateneo, e di Diogene Laerzio, che i Fenicj, che vennero con Cadmo, con molte al-

te altre dottrine, le lettere, che prima non vi erano, in Grecia introduſſero: ὡς δὲ Φοίνικες οὗτοι ὡς σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι, ἐσήγαγον διδασκάλια εἰς τοὺς Ἕλληνας, καὶ δὴ, καὶ γράμματα οὐκ ἐόντα πρὶν Ἕλλησι. Conoſceſi anche manifeſtamenre in ciò, che nella Fenicia la vera natural filoſofia allora regnava; la quale, come Strabone, e Poſſidonio appo Seſto Empirico raccontano, da Moſco Fenice, Leucippo da prima apparò. Ma più che altro, l'eccellenza della medicina de' Fenicj ne dà manifeſtamente a divedere, l'aver ella penetrar ſaputo, come ſi poſſa col canto domar la ferocia delle malattie; al che certamente imprendere ben ſalda, e ſottil filoſofia loro abbiſognava, e un' avvedimento non miga ordinario, e volgare; eſſendo loro neceſſario diligẽtemente inveſtigare la materia del ſuono, qual veramente ella ſia, ſe l'aria, o ſe pure qualche ſpezial ſoſtanza, che nell'aria ſi trovi, e le figure, e la grandezza delle particelle, che la compongono; e come la lingua, che forma il canto per via di miſure, e di convenenza, or fortemente, or pianamente, or velocemente, or tardamente la muova; e come sì fatto movimento or s'uniſca, or ſi diſuniſca, or creſca, or manchi, or ſi rifletta, or s'attuti; e come intorno intorno egli così velocemẽte ſi ſpãda; e come all'orecchio finalmente pervenuta la ſonora ſoſtanza, o penetri i pori del timpano, e per li tortuoſi ſentieri del laberinto, e della chiocciola aggirandoſi, a percuoter ratta ſe'n vada ne' nervi dell'udito, o pure le ſue particelle dieno il lor movimento al timpano, e'l timpano le comunichi alle particelle dell'aria, qual falſamente innata chiamaſi, e queſte poi alla membrana, che veſte la chiocciola il compartano. Ma ſopratutto inveſtigar loro certamente ancora conveniva, come le fibre de' nervi dell'udito, rappreſentando fedelmente all'anima le varie, e varie maniere, colle quali elleno tocche, e percoſſe furono, facciano sì, ch'ella la sì varia, e tãta diverſità de' ſuoni ne venga ad imprendere; e come l'anima poi da una ſorte di ſuono noja, e da un'altra diletto tragga; e come da ciò s'ingenerino in eſſa amore, odio, ira, timore, ed

altre, ed altre paſſioni; e come queſte finalmente, o creſcendo, o ceſſando il movimento del ſangue, e dell'altre diſcorrenti ſoſtanze del corpo, o allargando, o riſtrignendo, o chiudendo i pori delle parti ſalde, ſi rendan valevoli, come d'ingenerare, così anco di menomare, e di eſtinguere parecchie malattie.

Ma che che ſia del filoſofar, ch'eglino ſi faceſſero intorno a tal facenda, quãto giugner poſſa la forza del cãto tutto dì ne' bambini a noſtre caſe oggi'l veggiamo; a' quali per lo ſolo canto, avvegnachè non ancora i ſentimenti delle voci pienamente comprendano, s'alleggiano i dolori, e talvolta affatto ancor ſi tolgono, e ſi ſeccan ſu le pupille le lagrime, luſingãdogli pianamẽte alla quiete il sõno; e vedeſi talora huomo pe'l cãto aſsõnare, in cui vana ãche la virtù dell'oppio ſperimẽtata ſi era. Il che ne può far fede vero eſſer potuto ciò, che d'Aſclepiade ſi legge: cioè ch'egli la rabbioſa furia del ribellante vulgo colla muſica, e col ſuono eſtingueſse. Ma poi maggiore ſenza fallo ſi prova la virtù del cãto, ove ſia chi intẽda la ſignificãza delle parole, come quelle, che ancora per ſe ſteſſe ſole, gli affetti nell'animo, valevoli a deſtar ſono. Onde non ſenza maraviglia Io leggo in Diodoro, che la muſica dagli Egiziachi, non ſolo inutile, ma nocevole anzi che no veniſſe ſtimata, τὴν μουσικὴν νομίζουσιν, οὐ μόνον ἄχρηστον ὑπάρχειν, ἀλλὰ, καὶ βλαβερὰν, e ciò che Eforo appreſſo Polibio dice: la muſica eſſere ſtata ritrovata per ingannare gli huomini: εἴψας, ἐπ' ἀπάτῃ, καὶ γοητείᾳ παρεισῆχθαι τοῖς ἀνθρώποις. Perchè non è egli a mio credere affatto inveriſimile, che Damone co'l cãto aveſſe tẽperar potuto, e raffrenar le menti offuſcate, ed alterate dall'ebbrezza. E ciò, che narraſi di Terpandro, e d'Arione, ch'aveſſer col canto riſanati gli abitatori di Lesbo, che di graviſſime malattie moleſtati, ed oppreſſi languivano; e di Pittagora ciò, che ne narra Eutimio, che a ſuon di cornamuſa aveſſe ad un giovine tutto infiammato d'amoroſo foco, l'ardentiſſime fiamme amoroſe ſmorzate, e ad un'altro, che infuriato correva col ferro ignudo, lo sfrenato orgoglio arreſtato; e di Timoteo, che con furioſo

canto

canto istigasse Alessandro Macedone a prender l'arme; ma addolciando le note si adoperasse, che le ponesse giù di bel nuovo; e di Asclepiade, che le impazzate menti, e da furor turbate, avesse con soave melodia in istato di sanità ridotte; e del medesimo, che a suon di tromba a' sordi renduto avesse l'udito. Ma non così di leggieri però sembra, che prestar si possa fede a Marziano Capella, il quale afferma, essere state guarite le piaghe per la musica; ed a ciò, che dicesi d'Ismenia Tebano, che col canto guarisse la sciatica, comechè si sien sovente vedute per improvviso timore, e le podagre, e le quartane febbri di presente sanate. Ma che Talete poi colla soavità della Cetera la pestilenza avesse fugar potuta, cosa sembra affatto lontana dalla verità.

Ma il valor della musica ben venne conosciuto a tutte quelle nazioni, che in mezo alle battaglie vollono i suoni, e l'armonie framettere; come quelle, che troppo valevoli lor sembravano a trarre gli animi de' combattenti, e colle varie note svolgergli, ove più l'era a grado; e talora incoraggiargli a più pericolose imprese. E sì i Geti usarono le Cetere, e le Siringhe: i Cretesi, le Lire: i Lidi ed i Lacedemonj gli Auli, a suon de' quali pria di cominciare la mischia, di cantare un melos questi eran usi, che Embetterio appellarono. E gli Arcadi ꝑ incoraggiare la lor giovētù ad altissime imprese, e per addolciar la rozzezza de' loro animi, cagionata dall'asprezza dell'aria, con ogni studio ferventemente alla musica s'impiegavano; e l'esserne ignoranti aurebbonsi a sommo scorno recato; onde disse Polibio, che fin dalla tenera fanciullezza s'avvezavan gli Arcadi a cantar Inni, e Peani, i quali secondo il patrio costume erano indirizzati a lodare gli Eroi, e gli Dei della Patria; e altri uficj della lor musica va il medesimo Polibio lungamente divisando; e ne fa anco parola Ateneo.

Vennero, ma non guari felicemēte i Fenicj da' medicanti dell'altre nazioni imitati, i quali le maravigliose pruove, che per costoro col canto facevansi scorgendo, e non sappiendone la cagione, ne per istudio c'huom vi mettesse

giammai penetrar potendola,si fecero a credere, che l'armonia tutti mali discacciar potesse; anzi vi ebbe di vantaggio chi sconciamente filosofando immaginò, non solamente sopra gli animali, ma altresì sopra l'insensate cose quella signoreggiare, e fin sopra i Cieli, e nel basso inferno distendersi. E perciò vollono, che colà giuso nell'abisso calando Orfeo, co'l suon della sua Cetera strozzasse su le fauci di Cerbero i latrati, che uso era contro a' passaggieri con crudel rabbia di mandar fuori: raffermasse l'orgoglio delle furie smanianti: e l'anime tutte perdute, avesser dall'acerbe lor pene alcuna triegua: ne lacerate ꝑ allor fossero dagli Avoltoj a brano a brano le viscere a Tizio, ne le membra a Sisifo dal gravoso sasso sfracellate; ne per sete delle vicine acque, e per fame delle vedute poma arrabbiasse Tantalo. E tutti quanti in sōma l'incessabili tormēti col suon della sua lira in quel passaggio sgombrasse;anzi colla dolce armonia sì potesse fare, e tanto, che dagli infernali Dei a'regni della luce la sua cara Euridice ottenesse di riportare; il che vagamente descrisse l'ingegnoso latino poeta.

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exangues flebant animæ,nec Tantalus undam
Captavit refugam :stupuitq; Ixionis orbis.
Nec carpere jecur volucres urnisque vacarunt
Belides : inque tuo sedisti Sisyphe saxo.
Tum primum lacrymis vittarum carmine, fama est
Eumenidum maduisse genas : nec regia conjux
Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare :

E per tal cagione altresì,ad imitazione di Teocrito, Virgilio introduce Alfesibeo a dire

Carmina, vel Cælo possunt deducere lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Vlyssei
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

E ꝑ la medesima cagione parimēte quel nostro Poeta puotè far dire alla Ninfa, di cui narrò Ricciardetto a Rugiero:

Dal Ciel la Luna al mio cantar discende,

S'ag-

S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura,
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

Ma cotanto oltre portossi la somma smemoraggine di quegli sciocchi imitatori de' Fenicj, che non solamente nel canto, ma nelle parole sole ancora una tanta virtù, ed efficacia consister crederono, e di quelle in medicando servivansi: onde si legge in Omero, che colle parole stagnassero il sangue delle ferite d'Vlisse i figli d'Autolico,

Τὸν μὲν ἄρ' Αὐτολύκου παῖδες φίλοι ἀμφεπένοντο
Ὠτειλὴν δ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἀντιθέοιο
Δῆσαν ἐπισταμένως· ἐπαοιδῇ δ' αἷμα κελαινὸν
Ἔσχεθον·

cioè,

Ma d'Autolico i figli estrema cura
Si preser del divino Vlisse, e prima
Con grand'arte legaron la ferita
Tenendo il sangue, che già fuor n'uscia
Con parole d'incanto entro le vene.

Ma non solo i greci, ma anche i nostri poeti, per tacer de' latini, secondando i sentimenti del vulgo ciò scrissero, infra' quali il Tasso padre finge, che la donzella della fata Silvana medicasse colle parole quell'Inghilese Cavaliere gravemente per man d'Alidoro ferito, così dicendo:

E con la forza de' magici incanti
Fe in lui tornar la virtù già smarrita,
Se ricourati i vaghi spirti erranti,
Gli sanò in breve tempo ogni ferita.

E dicono altri scrittori assai, che operino ciò anche le parole in tutt'altre malattie: infra' quali Vindiciano:

. . . . Namque est res certa
Carmen ab occultis tribuens miracula verbis:

e prima di lui Quinto Sereno:

Multaque præterea verborum monstra silebo;
Nam febrem vario depelli carmine posse
Vana superstitio credit, tremulæque parentes.

La qual bessaggine è durata sempremai, e dura tuttavia

nel

nel mondo, attenendosi a cotali frasche, e novelle, non solo la scempiata plebe, ma ancora quei, che tra'letterati tengono qualche luogo; e nel passato secolo il Perrino, famosissimo Peripatetico, per tacer d'altri di minor lieva, con vanissimi sofismi, di sostener sì fatte pecoraggini follemente argomentossi, cercando di dare a divedere, che le parole naturalmente ciò possano operare; anzi di vantaggio ancor giudicano, che le parole eziandio scritte, e addosso portate, non solo a guarire i mali, e le febbri, ma anche a render vani i colpi delle spade, e delle palle degli archibusi sommamente approdino. Onde poi prendono i nostri Poeti a favoleggiar de'loro Cavalieri erranti, come di Ferraù narra l'Ariosto:

Ch'habbiate signor mio già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorche là dove l'alimento primo
Piglia'l bambin nel ventre ancor serrato.

E del suo valorosissimo Orlando:

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorche in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante:
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
Duro era il resto lor, come diamante
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno a le battaglie armato.

Ma più ridevole in vero, e strana assai, è presso il Bojardo, e l'Ariosto, la novella d'Orillo, il quale ingaggiato a battaglia con Grifone, ed Aquilante su le sponde del Nilo, non mai da que'prodi campioni potea trarsi di vita: imperocchè per virtù di parole, e d'incanto, egli era sì fattamente ciurmato, che dopo essere sminuzzato, e tritato, di nuovo, que'minuzzoli da per se acozzandosi, ritornava, sicome prima a vivere, e a combattere; onde cantò il Bojardo

Se gli tagliassi il collo, il petto, e l'anca
Più minuto il tritassi, che'l panico,

Mai

Mai non sarà dello spirito privo,
Spezzato in mille parti torna vivo.

Famosa senza fallo, e chiara al mondo fe la medicina de' Traci il valentissimo medico, e filosofante Orfeo, come colui, che per testimonianza di Clemente Alessandrino nelle secrete cose della natura si fè addẽtro assai; e fu il primo, che curiosamente, per quel che si sappia, dell'erbe scrisse: *primus*, dice Plinio, *omnium, quos memoria novit Orpheus de herbis aliqua prodidit.* Compose egli ancora alcuni libri della natural filosofia, delle gemme, del sito delle fibre, e un libro se'l ver dice Galieno della composizione degli antidoti, e molti, e molt'altri libri di cose naturali; senzachè non si può egli di leggier credere, in quanto pregio avuto egli fosse tra per la dolcissima armonia del suo canto, e per altre sue rare dottrine, massimamente della politica, di cui secondamente che ne racconta Pausania, fù egli un gran maestro, molte, e molte di di quelle cose insegnando, le quali alla vita, e al regimẽto degli huomini abbisognano. E anche fu egli pregiato molto, e tenuto a capitale per le molte, e valevoli medicine a cotali malattie non men del corpo, che dell'animo da lui ne' suoi infermi felicemente adoperate. E comechè favoloso affatto, e vano sia ciò, che vien narrato di sua moglie Euridice, da lui col canto risuscitata: non però di meno vogliono molti antichi scrittori, che Orfeo la risanasse, presso a morte ridotta dal morso d'una serpe, e che poscia ella se ne morisse per colpa del medesimo Orfeo. Ma se fosse veramente d'Orfeo quel poema dell'Argonautica, che la bugiarda Grecia sotto il suo nome divulgò, dottar non si potrebbe, che egli non fosse stato della Chimica molto, e molto avvisato, mentre si descrive in quel libro minutissimamente ciò, che si richiede per lo gran magistero, che descritto era, come si finge nel libro, che Orfeo con gli altri argonauti a Colco conquistarono. E quinci certamente si pare poi, che i poeti prendesser l'occasione di finger quel celebre favoloso racconto del Vello dell'oro, il quale, come dicono lo scoliaste d'Apollonio, e Suida, e

da, e Varino Favorino, altro veramente ei non era, che una pelle, nella quale l'artificiosa maniera da cambiar in oro qualunque altro de' metalli descritta leggevasi.

Ma le tante arti, e spezialmente la musica, e la poesia, nelle quali dilettavasi assai Orfeo, e l'esser egli stato, come Simplicio riferisce, autore, ed inventore del fato, e nõ per altro, che per iscusarsi, e rivesciar sopra la di lui inevitabile necessità quelle morti, che per sua colpa a' poveri infermi avvenivano, mi dan per avventura giusta cagione di dubitare, non egli fosse stato nella filosofia, e nella medicina da mẽ, che altri credevalo; ne tãta loda meritar dovesse, quanta in prima guadagnossi nel crescere dell'arti appresso i troppo semplici, e non esperti antichi, i quali paghi solamente delle prime apparenze delle cose, non ne venivano troppo addẽtro a penetrare le cagioni; comechè Pittagora studiato oltremodo si fosse delle dottrine di lui apparare, e discerner suoi libri legittimi da non veri, siccome non pochi scrittori testimoniano, e spezialmente Siriano, il quale di mostrare a' sentimenti d'Orfeo que' di Pitagora, e di Platone concordevoli argomentossi. E più avanti è da dottar della sua dottrina, e valoria; perciocchè non è egli vero ciò, che il semplice vulgo parimente di lui credeva, esser le sue azioni, ed andamenti tutti con una cotal gravità di costumi, e santità di vita sempremai stati accompagnati; conciofosse cosa, che egli di molte malvage usanze, e cattive vezze la Grecia tutta guasta, e corrotta avesse: *Sacra Liberi Patris*, dice Lattanzio, *primus Orpheus induxit in Græciam, primusque celebravit in monte Bœotiæ Thebis, ubi Liber natus est*. E di vantaggio scrive di lui Ovidio:

Ille etiam Thracum populis fuit author amores
In teneros vertisse mares:

Ma la medicina de' Traci in fama, ed onor maggiormente poi crebbe per opera di Zamolside, non meno saggio, che valoroso lor Principe, da alcuni falsamente appo Erodoto creduto servo, e discepolo di Pittagora. Ma della medicina di Zamolside altro noi non abbiamo, se non quel

poco

poco,che appo Platone se ne legge,cioè,nō poterſi medicar gli occhj ſenza la teſta,ne la teſta ſenza tutto il corpo, ne il corpo ſenza l'anima. E queſta dicea Zamolſide eſser la ragione, perchè molte malattie de' corpi ſieno naſcoſe a' medici Greci, a' quali non è manifeſto dove primieramente faccia meſtieri applicar la medicina, cioè al tutto, il quale non iſtando bene, è impoſſibile, che qualunque ſua parte ſe ne ſtea bene; cōcioſſiecoſachè, ſicome egli diceva, ciaſcun noſtro bene, o male dall'anima noſtra ne diſcenda al corpo, e da quello conſeguentemente a ciaſcuna parte di ſe, e perciò agli occhj ſi partiſca; e però giudicava in prima eſſer l'anima ſopratutto da medicare; acciocchè bē poi ne ſteſſe la teſta, e tutto il corpo. Ma l'anima egli voleva, appo Platone, che da medicar foſse cō incanti; e queſti diceva eſsere i buoni ſermoni, e indirizzamenti, i quali certamente fan pro a render l'huomo temperato, e ſignoreggiante l'impeto de' ſenſi alla ragione rubelli; e quindi la ſanità al capo, e a tutto il rimanente del corpo agevolmente poi compartirſi: ecco le ſue parole τὰς δ' ἐπῳδὰς ταύτας, τοὺς λόγους εἶναι τοὺς καλούς· ἐκ δὲ τῶν τοιούτων λόγων ἐν ταῖς ψυχαῖς σωφροσύνην ἐγγίγνεσθαι, ἧς ἐγγενομένης, καὶ παρούσης ῥᾴδιον ἤδη εἶναι τὴν ὑγίειαν, καὶ τῇ κεφαλῇ, καὶ τῷ ἄλλῳ σώματι πορίζειν.

Ma non facea meſtieri certamente di molto ſtudio, e di molta acutezza d'intendimento a porre in aja sì fatti diviſamenti, che poſsono di leggieri cadere in mente anche alle più idiote perſone. Ne vero egli ſi ritrova, che le malattie tutte del corpo, dall'anima dependano, o ſempre, che patiſce una parte, debba neceſsariamente patir il tutto, o 'l mal della parte da tutto il corpo, o da qualche parte principale di quelle dependere; perciocchè ben può eſser tutto il rimanente del corpo, ſano, & una, o altra parte ſolamente magagnata. E ciò avvenir tutto dì ſi vede, maſſimamente nelle ferite, ed enfiamenti, che col medicar la parte offeſa ſola, ſenza badar ad altro, quella felicemente ſi riſana; e ciò conferma l'eſemplo del fatto a' noſtri tempi avvenuto, di colui, che portar non potendo il troppo acerbo dolore, che per la podagra pativa in un de'

diti del ſuo piè, venne a tanta diſperazione, che preſo un coltello, troncoſselo, ne più mai in altro luogo poi vennegli la podagra.

Ma con gran prontezza venne abbracciata, e con grãdisſima ſuperſtizione oſservata sì fatta guiſa di medicare da' Greci medici razionali; e di quella tuttavia ſi vagliono i noſtri medici ancora, tra per far pompa di quel ſapere, ch'eſſi non hanno, ed ancora per menar la cura alla lunga; ma ſopratutto per non aver rimedio opportuno al male; e di cotali ſorti di medicine ſi ſervono, le quali alla malattia punto non s'appartengono; e nondimeno eglino millantando dicono uſarle opportunamente: acciocchè prima il tutto, e le parti principali medicate ſieno; e quindi all'offeſa parte ſi venga a dar riparo; e immaginando follemente ancora, che ciò far con altro argomento non ſi poſſa, i lor ſalaſſi, e le ſtomachevoli purgagioni, che ſono i maggiori ricoveri della loro ignoranza, mettono di preſente in opera, cõ imporgli largamente ovunque più loro aggrada, fino a far infralir gli ſpiriti, e preſſo, che a morte giugner i malati; ma ben ſovente incontrar ſuole, che da qualche femminella, o altro menomo Empirico, cui il vero rimedio ſia conoſciuto, di sì fatte lor ciance rimangan beffati, e ricreduti.

Ma per altro poi molto manifeſto ſi ſcorge, che in Zamolſide aſſai più che'l ſapere, parte v'ebbero l'aſtuzie, e le frodi, delle quali niun forſe di lui meglio ſi ſeppe a'ſuoi tempi valere. Fabbricò egli un belliſſimo palagio (come narra Erodoto, comechè Strabone altrimenti il fatto deſcriva) nel quale convitava a mangiare la gente più principale, e lor perſuadeva, che ne eſſo, ne alcun di coloro, che gli tenean compagnia giammai morirebbe; ma inſieme con eſſo lui dopò il trapaſſamento della preſente vita, eterna beatitudine goderebbono. Edificò egli un' altro palagio ſotto terra, la dove egli infingendoſi morto ſtette celatamente tre anni; nel qual tempo con pietóſi ſoſpiri, ed amare lagrime doloroſamente fu pianto da que'popoli; ed uſcitone poſcia diè a divedere, ch'egli erá

in vi-

in vita ritornato; e questo, ed altro egli ebbe agio di fare, perch'era in grandissima gloria salito, tra per la medicina, e tra per esser quei popoli grossi, e materiali soprãmodo; intanto, che non solo diedero intera credenza a ciò, che detto aveva: ma ancora dopo morte in cotanta maraviglia fu tenuto, che venne da loro per Dio adorato; ed a'tempi di Erodoto eglino ancora avevano in costume di mãdargli uno ambasciadore con una nave di cinque huomini: a' quali era imposto, che giunti ad un solitario, ed ermo luogo, prendessero per lo piede il detto ambasciadore, e lo sospingesser su in modo tal, ch' egli venisse a cader giù soura tre lance a tal effetto acconce; il quale se immantenente se ne moriva, eran sicuri, che Zamolside favorevol sarebbe stato alle lor dimande; ma se per avventura morto non fosse, n'era accagionato, come indegno dell'ambasceria, e reo, e perfido huomo era appellato; ed un'altro ambasciadore a quest' opera fare eleggevano, al quale le medesime ambasciate imponevano. Questa fortuna medesima appresso lui participarono i suoi scaltriti discepoli, come quei, che poteron dare agevolmente a divedere a que'semplici popoli, che valevoli fossero co'loro argomenti a dare altrui quella immortalità; che per se medesimi conseguir non potevano.

Ma Bacco, sapientissimo, e valorosissimo Principe de' popoli Assirj, della medicina de' quali ora Io intendo di ragionare, avendo in pochissimo tempo a forza d'arme vinta l'Iberia, e la Libia, e l'Oriente tutto, e più, e più volte calcate colle vittoriose piante l'arene dell'Oceano, e fin l'ultime regioni della terra penetrate, e postevi per eterna memoria de'suoi trionfi quelle due famose colonne: così ragguardevole, e glorioso in tutto'l mondo divenuto, pur ebbe in cotanto pregio la medicina, che non già monarca, e conquistator del mondo, ma medico solamente volle esser chiamato. E nel vero così magnifiche, e gloriose fur le sue imprese, che per tacer de' Fenicj, studiaronsi i Greci millantatori colle loro usate menzogne di Cadmo al nipote, huom di loro nazione propiamente

inveſtirle; ma ſi ben non ſeppero con loro novelle la coſa comporre, che non ſe ne doveſſe manifeſtamente avvedere ciaſcun, che de'tempi di coloro faceſſe ragione; perciocchè egli è coſa manifeſta, che molto tempo addietro a Cadmo medeſimo, non che a ſuo nipote, ci foſse Bacco vivuto, ſecondamente che s'avviſa in Euripide, introducente nella Bacchide Cadmo a commēdare il culto di Bacco, ſol perchè egli antico ſi foſse:

Πατρὸς παραδοχὰς, ἅσθ' ὁμήλικας χρόνῳ
Κεκτήμεθ', ὐδεὶς αὐτὰ καταβάλλει λόγος.

Ed Ateneo, graviſſimo ſcrittore, ſomigliantemēte dice, farſi menzione di Bacco nella lapida del ſepolcro di Nino, il qual viſſe certamente ſeicento anni prima de'tēpi di Cadmo; ſenzachè appo Filoſtrato affermano in verità gl'Indiani, eſſer Bacco, non dalla Grecia, come altri crede, ma dall'Aſſiria nelle loro contrade capitato.

La maggior opera, che Bacco in medicina faceſse, ſembra ſenza fallo il ritrovamento del vino. E ciò fù per avventura, che adoperando egli il ſugo dell'uva per cotal ſua biſogna, a caſo qualche parte nel vaſo avanzata ne foſſe, la qual poi bollendo, e formētandoſi in vino ſi cambiaſſe: e di ciò avvedutoſi egli, a bello ſtudio poi la coſa provaſse, e riprovaſse, finchè avviſandolo alla fine così ſpiritoſo, e giovevole al genere umano l'adoperaſſe in prima nelle malattie, quindi ancora agli huomini ſani largamente il concedeſse. Ma forſe egli, ſecondochè Io immagino, per via della Chimica ritrovollo; la qual, ſicome in Egitto, così anche doveva allora in quelle contrade ſommamente adoperarſi. E veramente ſolo a'Chimici conviene col digeſtimento, e formentazione ne'ſughi vegetabili ſuegliar gli ſpiriti, i quali pigri in prima, e quaſi addormentati in quelli dimoravano. E potrebbe eſser'anche, che Bacco apparato l'aveſse in ciò, che le frutte, da ſe medeſime formentar ſi ſogliono, e'l ſapore e l'altre qualità convenevoli al vino acquiſtare; avvenendo ciò per opera de'movevoli ſommamente, & acuti corpicciuoli, i quali dall'aria intorno lor communicandoſi, e

ajuta-

ajutati da cotali atometti di quelli, onde il fuoco s'ingenera, che continuo portan seco, e che in que' corpi trovano, sviluppano tratto tratto, e sciolgono quella nobilissima sostanza, ch'anima del vino può dirsi, e da' Chimici, che colla distillazione soglion dal vino separarla, acquarzente, e spirito di vino si chiama.

Ma comechè del ritrovamento del vino se ne debba veramente l'onore al nostro comun padre Noè; impertanto è da credere, esser' il modo di fare il vino da lui già ritrovato, per travalicamento di tempo, smarrito: e che Bacco poi da capo il rinvenisse. Io so, che alcuni favoleggiando voglion con lor novelle darne a divedere, essere stata una medesima persona Noè, e Bacco; ma ciò tralascio, per non esser egli in modo alcuno da credere; perciocchè per quel, che comprender si possa dalle sagre carte, non guerreggiò giammai Noè, ne altra impresa fece, che spezialmente a Bacco s'attribuisca. E molto meno è da prestar credenza al Vossio padre, il quale a debolissime fondamenta appoggiato, giudica, non altri essere stato Bacco, che'l santo Moisè; perciocchè Moisè non fu mai in India a guerreggiare, non che punto la soggiogasse. Ma ciò non appartenendo punto al nostro proposito dico, che ciò, che si facesse in medicando Bacco, e quali altri medicamenti egli adoperasse, e come co'l vino guarisse i malati, e coll'edera poi a'nocimenti del vino e' riparasse, non ne abbiamo al presente, per quel ch'Io sappia, contezza alcuna. E avvegnachè valentissimo medicante e' si fosse, e imperciò dall'oracolo il dator della vita chiamato, non però di meno essendo egli avido di loda, e vanaglorioso assai, pur come gli altri per maggiormente esser tenuto a capitale, volle maestrevolmente render più maravigliose le sue cure, con far veduta, che qualche cosa sopranaturale anche v'avesse; perchè servissi delle divinazioni, e de' sacrificj, i quali tra per questo, e per la speranza di venire anch'egli dopo morte qual Dio dagli huomini celebrato, nell'Assiria, e ne'paesi da lui soggiogati, in prima introdusse.

An-

Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt
Liber, & in gelidis herba reperta focis.
Te memorant Gange, totoque Oriente subacto
Primitias magno seposuisse Iovi.
Cinnama tu primus, captivaque thura dedisti,
Deque triumphato viscera tosta bove.

Ma trapassando dalla medicina degli Assirj a quella degli Arabi, se rozza veramente, e sciocca oltremodo negli antichi tempi quella si fosse, o se tal pur si paresse, ben si ravvisa in ciò, che da Agatorchide per testimonianza di Strabone, e di Diodoro, che da lui tolser di peso ciò, che scrisser delle cose degli Arabi, narrato ne viene. Dopo aver detto Agatorchide, che nell'Arabia per la troppa fragranzia, e acutezza, che ivi sentivasi degli odori delle loro piante, dissolvendosi, e dilatandosi tratto tratto la tessitura delle membra di quegli abitatori, divenivano i cattivelli in fierissime cagioni, e malattie. Soggiugne egli poi, che a quelle co'l fumo, e colla puzza delle barbe de'becchi, e del bitume davan riparo: διαπνεομένου τοῦ σώματος ὑπ' ἀκράτου, καὶ μη πηκῆς δυνάμεως, καὶ τὴν σύμμετρον πύκνωσιν ἐπιπλεονεξούσης, ὥστε ἄγειν εἰς ἔκλυσιν ἰσχάτην. Perchè sembra ad alcuni, che a ciò fare sospinti fosser gli Arabi medicanti da quel volgar sentimento, che l'un contrario, per l'altro curar si debba. Ma che che sia della verità di ciò, tanto, e tanto oggi messa in dubbio da'moderni medici: dico, che se rimedio pur quell'era, certamente era egli più acconcio a conservare, e difendere da quelle malattie i pericolanti paesani, che le già appiccate cessare. Nè è punto vero ciò, che il dottissimo Salmasio giudica, essere stata questa in Arabia una cotal sorte di metodica medicina; perciocchè i Razionali medici ancora si prendon guardia di non lasciar di soverchio turati, o spalancati i pori degli animali, e oltre al convenevole stemperati. Ma certamente è da dire, che essendo ora così odorifera di spezierie l'Arabia, quale in quegli antichissimi tempi si era: ne perciò cagionandosi quivi sì fatte malattie, sieno affatto favolose, e vane cotali novelle di que'tempi; o altronde, che

dagli

dagli odori fosse ciò avvenuto. Ne posso in ciò della trascuraggine di Strabone, e di Diodoro forte non maravigliarmi, i quali non si dieron mai cura di ravvisare un cotal farfallone negli antichi, e pure ne' loro tẽpi assai ben conosciuta si era l'Arabia. Ma nella Grecia da chi, e in qual tẽpo da prima ritrovata si fosse la medicina, Io quanto a me confesso affatto non sapere; nondimeno sarei d'opinione, molto tempo avanti di quel, che comunemente si giudica, quivi essere stata quella ritrovata: e ben prima assai, che Cadmo le prime lettere vi recasse; perciocchè per le gravi, e crudeli malattie, che continuo quella infestavano, sommamẽte allora faceva la medicina alla Grecia mestieri. Il che fu anche cagione, perchè con tanto studio, e in tanto novero i Greci tutti allora alla medicina s'impiegassero; e non fù egli al mondo, per quanto si possa in istorie avvisare, nazione alcuna, che cotanto vi s'inviluppasse, quanto la Greca. Perchè sembrami egli certamente impossibile, che nelle tenebre di tanti, e tanti passati secoli, e da poche, e non ordinate memorie, che appena a nostra notizia sien pervenute, si possa in alcun modo investigar la verità di cotali cose; senzachè son le loro storie tutte sospette di falsità, e millantatrici, e con l'usate lor favole, e novelle sempremai mescolate; imperciocchè, come avvisa Giuseppe Ebreo: non avẽdo avuto i Greci scritture pubbliche, nelle quali fedelmente si conservassero le memorie delle cose avvenute, ogni scrittore poteva, come più gli era a grado narrar le cose, senza aver timore di poter mai esser colto in fallo, e convinto di bugia. Arroge, che i Greci, come afferma Dione, erano così avvezzi al piacere, che stimavan vere tutte le cose, che narrate fossero con eleganza di stile; il che poi cagionava, che gli scrittori d'altro cura non si dessero, che di vagamente, ed ornatamente scrivere, senza durar fatica nell'investigar la verità de' fatti; anzi alcuni sovente si studiavano, mescolando a bello studio menzogne coll'istorie, di fare altrui delle loro strabocchevoli imprese maravigliare; e altri si adoperavano in ben comporre, e inviluppar le cose per

coglier

coglier poi cagione di trarre a ſua patria ciò, che di magnifico, e di pregiato andaſſe attorno. Così il comun de' Greci le glorioſe geſte in medicina d'Oſiri Egizio, per tacer d'altre ſue impreſe, che non fanno al preſente a noſtro propoſito, al ſuo Apollo figliuol di Latona mentendo attribuì; e'l figliuol di Semele reſe chiaro, e illuſtre co' fatti di Bacco Aſſirio. Così ancora quanto di grande, e di glorioſo in medicina operaſſe Toſortride, inſieme co'l ſuo medeſimo ſoprannome al ſuo Eſculapio falſamente attribuì; laſciando così in tanti volumi, e confuſioni il prenderſi cura gli ſcrittori di rapportare il tempo, in cui partitamente quegli antichi medici Greci viſſero, de' quali ancora a' noſtri tempi ne ſon giunte qualche contezze, che malagevole, anzi impoſſibile egli ſembra ad huom lo ſviupparſene. Ma io in quanto potrò per fornire il mio diviſo, faronne una breve, comechè confuſa accolta, e ſecondochè alla memoria a mano a mano mi ſovverrà, terrò ragionamento di ciaſcuno.

E prima di tutt'altri mi convien narrar di Peone tenuto in sì gran maraviglia appreſſo gli antichi per la ſua impareggiabil'arte del medicare, che ragionevolmente giudicarono, aver lui meritato d'eſſer medico di Giove, e cotanto laſsù pregiato, e tenuto a capitale, che più di ciaſcun'altro Dio preſſo a quello orrevolmente ſi ſedeſſe; narrando di lui Omero.

Πὰρ δὲ διῒ κρονίωνι καθέζετο κύδεϊ γαίων,

e'l medeſimo poeta nell'Odiſſea avea detto, i medici dell'Egitto eſſere eccellenti per eſſer della ſchiatta di Peone: Παίηονός εἰσι γενέθλης. Il che ci può far credere, che Peone foſſe Egizio, e non Greco di nazione, ma inſieme con gli altri, che teſtè dicemmo agli Egizj da' Greci rubbato; e intanto crebbe nella Grecia la fama di Peone, che ciaſcun medico dopo di lui giudicava, ſe eſser ſommamente ſtimato, e commendato, ſe col ſuo nome chiamar ſi faceſse; anzi le mani medeſime de' valenti medici da Galieno, e da altri ſcrittori venner dette peonie; e peonie parimente ſi diſsero l'erbe più giovevoli, ed efficaci ad uſo di medicina; perchè cantò il Poeta

. . . *& superas Cæli veniſſe ſub auras*
Pæoniis revocatum herbis,

cioè a dire, come avviſa Servio, *à Pæone Deorum medico*. Vsò Peone in medicando le ferite, piacevoli, e dolci medicamenti, co'quali curò egli Plutone, per le mani d'Ercole gravemente ferito:

Τῷ δ' ἐπὶ Παιήων ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσων,
Ἠκέσατ'

Dalla qual cura ſi può agevolmente avviſare, eſsere ſtato Peone appreſso gli antichi in maggior pregio aſsai del medeſimo Apollo: comechè alcuni vanamente giudichino, la medeſima perſona eſſer Peone, ed Apollo. Ma ciò quanto ſia lontano dal vero manifeſtamente in ciò ſi conoſce, che Omero nel ſuo maggior poema, di Peone, e d'Apollo, come di due diverſe perſone ſempremai favella. Ne è punto da dar credenza al chioſator di Nicandro, che vuole, Peone eſſere ſtato il medeſimo, ch'Eſculapio; nel quale errore cadde poſcia Artemidoro, quando diſse: Παιήων γὰρ ὁ Ἀσκληπιὸς λέγεται: imperciocchè ne' tempi d'Omero, Eſculapio non era ancora deificato; trattando Omero come huomo Eſculapio allora quando e' dice, in favellando di Macaone, che egli era figlio d'Eſculapio eccellentiſſimo medico:

Φῶτ' Ἀσκληπιοῦ υἱὸν ἀμύμονος ἰητῆρος.

Ma ciò laſciando al preſēte, e ritornando al noſtro propoſito della medicina, dico, che di Peone non s'hà memoria, ch'Io mi ſappia, niuna, fuor ſolamente della Peonia: *Vetuſtiſſima*, narra Plinio, *inventio pæoniæ eſt*, *nomenque authoris retinet*. Ma Io quanto a me giudico, non eſſer lui ſtato cotanto valoroſo medico, qual per avventura lo ci danno a credere i troppo rozzi antichi; perciocchè altro delle ſue pruove non abbiamo, che l'aver lui una ſola ferita ſaldata. Perchè è egli a buona ragion da credere, che Peone per dovere a cotanta gloria, quanta egli acquiſtonne, condurſi, tutti i buoni, e malvagj conſigli adoperati v'aveſſe, facendo ſembiante alla ſciocca, e ſem-

plice gente,con sue frasche,di far le maraviglie. E per avventura egli si fu il primo, che ne fe credere cotãte sciocchezze della sua peonia: dicendo,dover'huom quella in su la notte cogliere, per non esser dalle ghiandaje veduto, le quali standole continuo a guardia,crocchiando, e volando accorron tosto a bezzicar gli occhi di chi la svelle; senzachè dicono correr colui manifesto pericolo di crepargli gl'intestini, se di giorno la coglie. Novella secondochè giudica Plinio,a bello studio ordinata, e composta per dar maggiormente ammirazione alla cosa. Ma non che ciò sia vero, anzi le virtù tante della Peonia cotanto dagli scrittori commendate, e da Peone forse da prima a quella attribuite, ora in verità tutte vane, e false sperimentate si sono: ne ad alcun lieto fine giammai riuscir si veggono. Perchè colser cagione alcuni di dubitare, non forse questa nostra Peonia altra si fosse, che quella cotanto tenuta in pregio dagli antichi, e adoperata in diverse lor malattie. E altri giudicano esser veramente quella; ma per conservarsi nelle sue virtù vogliono, che sia in certi tempi solamente, e sotto cotal costellazione da raccogliere. Ne è da tacere in questo proposito, quanto arditamente uccellar ne voglia Galieno, il quale afferma aver lui medesimo sperimentato, che la radice della Peonia appiccata al collo de'fanciulli, e quivi da lor tenuta, non solamẽte gli difenda dal mal caduco, ma anche quando già presi ne sono, facciagli di presente rinvenire.

Ma lasciando al presente Peone, e trapassando a dir d'Apollo, creduto comunemente Dio della medicina; egli è da sapere, che molti Apolli già furono in Grecia, e cotante, e sì diverse,e dal vero lõtane sono quelle cose, che per gli scrittori di lor si narrano, che sarebbe certamente un logorar fuor di proposito il tempo, il venirle quì ad una ad una a raccontare. Solamẽte dirò del figliuol di Latona quelle poche, e confuse memorie alla sua medicina pertinenti, che per quanto Io sappia a' nostri tempi pervenute sono. E in prima, quantunque Apollo alcuna erba ritrovasse ad uso di medicina, quale è quella per-

perciò detta Apollinare, che è una cotal ſpezie di Solatro: *Apollo hanc herbam*, dice di quella Apuleo, *fertur inveniſſe, & Aſclepio dediſſe, & apollinaris nomen impoſuiſſe*; impertanto non è perciò egli da eſſerne cotanto onorato col ragguardevol titolo di Dio della medicina, ſicome dal vulgo, or follemente ſi giudica; perciocchè in quel medeſimo tempo, ch'e' fioriva, molto d'altra parte in medicina vantaggiavaſi Chirone; il qual certamente in ciò cotanto di lui fu maggiore, ch'egli medeſimo conoſcendolo tale, volle, ch'Eſculapio ſuo figlio per maggiormẽte profittarvi, da Chirone la medicina apparaſſe, come da maeſtro di ſe più valoroſo aſſai. Senzachè narra Igino, eſſere ſtato Apollo il primiero ſolamente a ritrovar la medicina degli occhj, non di tutt'altre malattie del corpo umano. E ſe diſſe d'Apollo, Callimaco, che da lui primieramente gli huomini apparato avevano a ceſſare i pericoli della morte,

Κείνȣ δὲ θειαὶ καὶ μάντιες· ἐκ δὲ νυ Φοίβȣ,
Ἰητροὶ δεδάασιν, ἀνάβλησιν θανάτοιο:

ſeguì in ciò certamente egli la comun credenza della gente volgare, non badando punto alla verità del fatto. Ma ſia pur ciò, come ſi voglia: Io quanto a me immagino, che Apollo, o avendo egli col ſuo ſtudio, e colla ſua diligenza rinvenuta cotal medicina a' malori degli occhj giovevole, o pur da qualche vegliarda appreſa avendola, a quella adoperare con ogni ſuo ſtudio continuamente intendeſſe; e comechè in quella parte reſo ſi foſſe ragguardevol molto alla gente di que' tempi, non però di meno egli è da dire, nel rimanẽte eſſer lui ſtato molto rozzo, e dappoco in medicina, e'l ſaper ſuo manchevole aſſai; ajutandoci a ciò giudicare la comun mellonaggine di que' tempi, e maſſimamente nella Grecia nell'arti più ragguardevoli. E che cotal foſſe ſtato anch'egli Apollo, in ciò certamente ravviſar ſi potrebbe, ch' egli poco alla ſua ſcienza fidando per dovere aggiugnere a gloria di valoroſo, quella parte della medicina a imprender ſi diede, la quale intorno agli antivedimenti s'adopera; quindi

poco in quella ancor profittando, per altre ſtrade ſconce, e ſuperſtizioſe argomentoſſi di venire a capo de' ſuoi avviſi, apparando dal vecchio Pane l'arte ſcaltrita, e ingannevole del vaticinare. Quindi andato in Delfo, la dove Temide dava le riſpoſte, e avendo quivi la ſerpe ingannevolmente uccisa, la quale gli vietava l'entrata nell'apertura dell'oracolo, ingombrollo di preſente, e cominciovvi in un tratto maeſtrevolmente a profetizzare; ſcrivendo di ciò Apollodoro queſte perole: Ἀπόλλων δὲ τὴν μαντικὴν μαθὼν παρὰ τοῦ Πανὸς, τοῦ Διὸς Θύμβρεως ἧκεν εἰς Δελφοὺς χρησμῳδούσης τότε Θέμιδος· ὡς δὲ ὁ φρουρῶν τὸ μαντεῖον Πύθων ὄφις ἐκώλυεν αὐτὸν παρελθεῖν εἰς τὸ χάσμα, τοῦτον ἀνελὼν, τὸ μαντεῖον παραλαμβάνει. E queſto vien altresì confermato da Strabone, il quale meglio ſembra per mio avviſo, che abbia ſaputo la coſa. Dice egli ch'eſſēdo ſtato Apollo ammaeſtrato nell'arte de' vaticinj da Pane, che diede le leggi agli Arcadi, ſe n'andaſſe la dove la Notte, e la Dea Temide davan le riſpoſte, ed ammazzato il tiranno di quel luogo chiamato Pitone, ribaldo, e terribile huomo, che per la ſua grande arroganza dicevaſi Δράκων, cioè Dragone, preſidēte allora della menſa de' vaticinj, ſe ne impadroniſſe, e celebrar vi faceſſe gli ſpettacoli. Coſtuma poi ſeguita per tanti ſecoli da quegli empj, e ſagaci ſuoi ſacerdoti, e miniſtri; i quali imitando in ciò il loro aſtuto maeſtro, vezzatamente davan le riſpoſte inviluppate d'enimmi, e di riboboli, intanto, che qualunque caſo poi n'incontraſſe, ſi potea ben dire, eſſer quello veramente ſecondo il lor divino predicimento ſeguito. Ne in ciò punto meno ſcaltriti, e malizioſi furono dopo Apollo gli altri medici, col tener maeſtrevolmente mai ſempre i cattivelli malati a bada, e ragionando ſempre a riguardo, e con duplicità, delle lor malattie, per dover ſempre poi indovinare, a qualunque fine il mal ne riuſciſſe.

E queſte ſi fur l'arti, onde in tanta fama, e pregio appreſſo il vulgo montò Apollo, che guadagnoſsene il titolo del maggior medicante del mondo, anzi di Dio della medicina. Ma sì, e tanto non potè egli con ſue aſtuzie adopera-

perare, che da' più intendenti, ed avveduti huomini non fosse ignorante, e poco del mestier della medicina consapevole reputato. Ne per pruova altro che tal certamente potevano giudicarlo, riguardando tutto giorno per mã, di lui, e di Diana sua sorella (la qual medica ancor ella, ritrovò, e diede il nome all'Artemisia) morirsi a centinaja i miseri malati, senza mai guarirsene niuno. Infra' quali furono i figli della sventurata Niobe; di che ella cotanto dolor prese, che mancandole ad un tratto i sentimenti, e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, spirò; perchè poi preser cagione i Poeti di favoleggiare, ch'in sasso ella cambiata si fosse. E quinci nacque poi, ch'eziandio dopo che furono Apollo, e Diana nel numero degli Dei allogati, credevasi comunemẽte, che tutti quegli infermi, che capitavan male delle lor malattie, se femmine fossero, per man di Diana, e se huomini, per man d'Apollo morissero; perchè Omero,

Ἐλθὼν ἀργυρότοξος Ἀπόλλων Ἀρτέμιδι ξὺν,
Οἷς ἀγανοῖς βελέεσσι κατέκτανε.

E'l medesimo poeta finge, ch'Apollo mandasse la pestilenza nel campo greco; ne per altro, al creder di Porfirio furono poste le saette nelle mani d'Apollo, e ne venne giudicato Dio infernale. Qual si fosse egli poi ne' costumi, il taccio; essendo pur troppo manifeste a ciascuno le sue infamie, e ciò che avvenisse al cattivel di Giacinto, per sua mano, e a Lino. Tanto mi par, che debba Io accennare ciò, che al nostro proposito si conviene, cioè, ch' egli avvilì da prima, e profanò il santo mestier della medicina, insegnandola ad Enone in pagamento d'averle tolta a viva forza la verginità, e l'onore; perchè ella così presso Ovidio si vanta,

Me fide conspicuus Trojæ munitor amavit
Ille meæ spolium virginitatis habet;
Id quoque luctando: rupi tamen ante capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.
Nec pretium stupri gemmas, aurumque poposci:
Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Ipse

Ipse ratus dignam medicas mihi tradidit artes,
Admisitque meis ad sua dona manus.
Quæcunque herba potens ad opem, radixque medendi
Vtilis in toto nascitur orbe, mea est.

Ma trapassando a Melampo: grande nel vero, e non ordinario fu il pregio, che guadagnossi egli colla medicina, mentre oltre alle figlie di Preto, egli guarì ancora della sterilità, per quel, che ne narri Eustazio, Ificle, colla ruggine del ferro; comechè secondo l'usanza comune de'medici, massimamente di que' tempi, per più ragguardevole render l'opera, facesse egli veduta, dopò aver sacrificato un bue agli uccelli, con distribuire a ciascuno di essi la sua parte, ch'un avoltojo alla fine crocchiando gli rivelasse, che la spada, colla quale Ifilaco tētò d'uccider Ificle, e da quello affissa ad un pero selvaggio, l'avesse reso infecondo. Ma ben si pare, che Melampo fosse di non mezzano intendimento fornito, e che egli fosse il primo, che cominciato avesse a medicar nella Grecia co'minerali. Perchè agevolmente potrassi argomentare, l'uso di quelli essere stato antichissimo nel mondo: comechè per loro poca usanza, massimamente essendo stati adoperati sempre da medici solamente di prima lieva, detto sia, che l'antica medicina nell'erbe solamente consistesse.

Ma come ciò avvenir possa, che la ruggine del ferro abbia virtù di tor via la sterilità dall' huomo, e di disporlo a potere acconciamente ingenerare, egli non è certamente troppo malagevole, ad avvisare a chiunque ben sappia, onde provenir soglia cotal vizio nel corpo umano; perciocchè suol'egli nascere talvolta dalla soperchievole acetosità de'sughi: alla quale ammendare fa certamente grādissimo pro il ferro, e massimamente la sua ruggine; la quale oltre che non suole alle viscere quella gran molestia cagionare, che la limatura di quello talvolta apporta, ella preparata dagli aliti acetosi del nitro, e del sal marino, che continuo per l'aria discorrono, i qual essendo più sottili assai di quelli spiriti, che per arte si fanno, più efficace, e profittevole si rende di quella ruggine, che per

man

man de'Chimici maeſtri ſi lavora; imperciocchè è più accõcia a meſcolarſi colle ſottiliſſime, e acute particelle, che travagliano le viſcere. E di ciò fenne più volte pruova quel celebre Franceſco medicante Riverio il vecchio.

Ma ſoſpettar p avvẽtura alcũ potrebbe, che o nell'Egitto, o nella Fenicia inſieme coll'uſo delle purgagioni una tal medicina Melampo da prima appreſa aveſſe; perciocchè, ſecondamente che narra Erodoto, egli dall'Egitto alla Grecia, inſieme co'ſacrificj di Bacco, molte, e molte novelle uſanze recò: Ἐγὼ μὲν νῦν φημὶ Μελάμποδα γενέμενον ἄνδρα σοφὸν, μαντικήν τε ἑωυτῷ συστῆσαι, καὶ πυθόμενον ἀπ' Αἰγύπτου ἄλλα τε πολλὰ ἀπηγήσασθαι Ἕλλησι, καὶ τὰ περὶ τὸν Διόνυσον ὀλίγα αὐτῶν παραλλάξαντα.

Tanto, e tanto oltre portoſſi nell'arte col ſuo altiſſimo intendimento Chirone, che non ſolo all'indebolite parti del corpo, come Maſſimo Tirio racconta, con efficaci argomenti la ſmarrita ſanità egli ſi vedea tutto dì rivocare, ma agli animi ancora utiliſſime medicine appreſtava. Ne ſolo fu egli (per quel, che n'avviſi Stafilo) eccellente in filoſofia, e in aſtronomia; ma valſe ancora aſſai nella muſica, e in modo, che ſeppe, come il medeſimo Stafilo, e Boezio narrano, parecchj infermità coll'armonia della ſua cetera guarire; e fu cotanto vago di ſpiare i ſegreti della medicina, che in volontario eſilio lungi dalle Città andoſſene ad abitar nelle ſelve, per poter ivi a più bell'agio la natura, e le compleſſioni dell'erbe inveſtigare; nel che s'adoperò egli sì bene, che inventor della medicina dell'erbe ne venne comunemente tenuto: e da altri inventor di tutta quanta la medicina fu detto; e in cotanta fama, e grido crebbe, che non iſdegnarono (come narran Filoſtrato, e Zezze) per appararne la medicina, d'abitar con eſſo lui entro la grotta del monte Pelio, ove egli ſtanziava, Telamone, Peleo, ed Achille, e Giaſone, ed Ariſteo, ed Ercole, e Teſeo, ed altri: huomini di gran pro, e valore; i quali, come laſciò ſcritto Maſſimo Tirio, egli in continue fatiche d'ogni ſorte eſercitando, e nelle cacce, e nel corſo, facendo loro giacer nella nuda terra, e per

e per burrati, e per aspre vie affaticandogli, e dando lor ferini cibi mangiare, e ber semplici acque di fiume, ad un perfettissimo stato di sanità riducevagli; e doppia utilità da tali suoi divisamenti traevan quei grand'huomini; perciocchè non pure il modo di se medesimi regolare, ma di curar altri ad un ora apparavano. Ne è da tacere, che per più profittar egli con maggior copie di sperienze, medicar soleva anche i bruti animali; anzi egli si fu il primo a ciò fare; e imperò venne stimato figliuol d'un cavallo. Ne per mio avviso è vero, che alla Cirugia, come altri si danno a credere, e' solamente dasse opera; avendo egli, come narra Apollodoro, restituita la vista a Fenice, il qual fu poi un de' compagni d'Achille nella guerra Trojana: οὗτος ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἐτυφλώθη καταψευσαμένης Φθίας Κλυτίας τῆς τοῦ πατρὸς παλλακίδος. Πηλεὺς δὲ αὐτὸν πρὸς Χείρωνα κομίσας ὑπ' ἐκείνου θεραπευθέντα τὰς ὄψεις, βασιλέα κατέστησε Δολόπων. E Pindaro ancora par, che voglia dire, che Chirone ogni sorte d'infermità avesse medicato; poichè desiderava, ch'egli tornasse in vita, acciocchè avesse potuto render la sanità all'infermo Ierone, perciocchè egli pativa del mal della pietra, come dice un'antico Scoliaste di Pindaro, o di febbre, com' altri vogliono.

Ηθελον χείρωνά κε φιλυρίδαν,
εἰ χρεὼν τοῦθ' ἁμετέρας ἀπὸ γλώσ-
σας κοινὸν εὔξασθαι ἔπος,
ζώειν τὸν ἀποιχόμενον,

Io vorrei ch'il Filliride Chirone,
(Se tanto desiar lice a chi spera)
Tornasse a respirar l'aure del giorno:

e poco appresso,

εἰ δὲ σώφρων ἄντρον ἔναιεν
ἔτι Χείρων, καί τι οἱ
φίλτρον ἐν θυμῷ μελιγάρυες ὕμνοι
ἁμέτεροι τίθεν, ἰ-
ατῆρά τοι κέν μιν πίθον,
καὶ νῦν ἐσλοῖσι παρα-
σχεῖν ἀνδράσι θερμᾶν νούσων.

Or

Or se ne l'antro suo fosse Chirone,
E che quest'Inno mio gli fosse grato;
Saria mia voglia intesa
A dirle sol tua medica arte adopra,
Onde i mali, ch'induce
Estremo caldo, hai di domar valore.

Dicesi che Chirone tanto valesse nella Cirugia, che l'antiche ulcerazioni, e malagevoli a guarire, da lui poi chiamate fossero chironie, o perchè lor luogo avesse il valor di Chirone, come vogliono Eustazio, e Paulo da Egina, o ch'egli fosse stato il primo, che sì fatte piaghe avesse risanate, com'estima Galieno. Ma io, ch'alla fama comune degli scrittori non così di leggieri mi lascio trarre, a confessar il vero, assai dappoco, e rozzo parmi, che fosse stato Chirone anche in Cirugia; perciocchè egli l'uso del tasto, e le maniere da fasciar le ferite affatto non sapeva. Perchè ragionevolmente immagina alcuno, che chironie si dican le piaghe malagevoli a guarire, perchè Chironie prima di tutti fosse stato ad averle; e sì fattamente, che vano riuscì tutto il suo studio, e sapere, nō che a guarirle, ma ad alleggiare almeno il dolore acerbissimo, che quelle gli cagionavano; intanto che a morte poi ne divenne; comechè alcuni dicano, ch'egli da saetta folgore ucciso morisse.

Ma vengasi ora alla medicina d'Esculapio cotanto famosa, e negli antichi secoli celebrata. Tiene Esculapio, per comun consentimento degli scrittori, il più orrevol grado in medicina, che medico giammai avesse; intanto che meritonne quel famoso Inno del maggior poeta de' Greci. Di lui varie cose, e di gran lieva si narrano, le quali trasandando Io, alcune di quelle, che alla medicina s'appartengono sol brievemente dironne. Già dicevam di lui, esser fama, che prima d'ogn'altro mettesse fuora alquante regole di medicina; ma non sembrandole poi all'esperienza, e alla ragion conformi, alcune corressene, altre disfenne affatto, e'l contrario ne prescrisse; e forse quelle ch'e'lasciò dopo morte, cancellate in tutto, ed annullate

avrebbe, se di ciò fare gli fosse avanzato tempo. Credesi dalla più parte degli scrittori, ch'egli avesse solamente inteso alla Cirugia, ne d'altre parti di medicina si fosse giammai intramesso. Ma se vogliam prestar credenza ad Erodoto, o qual che siasi colui, che scrisse il libro detto introduzione, overo, il medico: egli è da dir, che di ciascuna parte della medicina egli pienamente si conoscesse; perciocchè quivi leggesi, ch'Esculapio fu quello, il quale ritrovò la perfetta, e in tutte sue parti compiuta medicina; e Pindaro parimente dice, ch'a lui accorrevano per curarsi non solamente i feriti, ma i febbricitanti ancora, e que' ch'entro d'altre malattie erano magagnati:

τοὺς μὲν ὦν ὅσσοι μόλον αὐτοφύτων
ἑλκέων ξυνάονες, ἢ πολιῷ
χαλκῷ μέλη τετρωμένοι,
ἢ χερμάδι τηλεβόλῳ,
ἢ θερινῷ πυρὶ περ-
θόμενοι δέμας, ἢ
χειμῶνι, λύσαις ἄλλον, ἀλ-
λοίων ἀχέων
ἔξαγεν· τοὺς μὲν μαλακαῖς
ἐπαοιδαῖς ἀμφέπων,
τοὺς δὲ προσανέα πί-
νοντας, ἢ γυίοις περιάπτων πάντοθεν
φάρμακα, τοὺς δὲ τομαῖς ἔστασεν ὀρθούς.

Quindi veniano a lui le schiere a volo
De' languenti infelici egri mortali,
O traessero in sen fistola, ò piaga,
O da pietre, o da ferro aspra ferita,
O pur nascesse il duolo,
Da' discordi fra lor semi vitali,
Ogni dolor, ogni tormento appaga:
Porge con molli incanti a questi aita,
Ed a quei con bevande il malor toglie
Per un' farmaco d'erbe insieme aduna,
Per altro acque raccoglie.
A chi con tagli industri, e Cirugia

Driz-

Drizza le membra, e fero duol travia.

E prima l'aveva chiamato discacciator di tutti mali

. . . . . Ἀσκλαπιὸν

ἥρωα παντοδαπῶν ἀλεκτῆρα νούσων.

Esculapio s'appella,
Sourano Eroe di sanità perfetta,
Ch'ogni morbo da l'huon caccia, e saetta.

Egli non sembra verisimile adunque ciò, che dice Platone, ch'Esculapio trascurato avesse quella parte della medicina, la quale suole il cibo agl'infermi divisare. Ma sopra quali fondamenta egli appoggiato avesse il sistema della sua medicina, egli è malagevol molto ad investigare; perciocchè ne libro alcuno di lui c'è pervenuto, ne sentenza veruna sua appo altri scrittori si ritrova. Tanto ne viene accennato appresso Platone, ch'egli insegnato n'avesse esser nel corpo nostro molte, e molte cose infra lor nimichevoli, e tenzonanti; e di loro abbisognar, che'l medico discreto ne rintuzzi, e raccheti le contese, e vadale pian piano co'suoi argomenti rappaciando; e queste discordãti cose vuol egli, che sieno il freddo, e'l caldo: l'amaro, e'l dolce: il secco, e l'umido, e altre sì fatte. Ma se altro di ciò non ritrovò in medicina Esculapio, certamente è da dir, che troppo strabocchevoli le lodi immeritevolmẽte gli addossasse il buon Erodoto; e ben ne potrebbe egli a buon concio esser contento di meno; imperocchè, non che egli l'intero compimento avesse giammai dato alla medicina, come Erodoto immagina, anzi ne men la prima bozza, per quel, che si sappia, certamente le diede. E che mai potrà il medico ritrarre dal sapere, che s'abbiano le discordanti parti ad accordare, o che queste nel corpo umano si trovino, se poi più avanti non sappia minutamente, ove elle siano allogate, ove sia il dolce, ove l'amaro, onde il freddo, onde il caldo s'ingeneri, onde la lor nimistà provenga, in che la lor natura consista, con quali argomenti possan porsi d'accordo, come vuotarsi, qualora sien di soverchio rigogliose, e strabocchevoli, o ammendarsi qualora piggiorino, o porger loro soccorso qua-

lora infievoliscano ; che per altro quel, che sappiamo averne divisato il grandissimo Esculapio, ad ogni huom di contado agevolmente potrebbe occorrere, ed esser manifesto. Assai rozza dunque, e imperfetta oltremodo fu senza fallo d'Esculapio la medicina, ne sì grandi, e ragguardevoli furono i suoi trovati, come huom dice; e se egli oltre all'accennate cose ritrovò qualch'erba, anche i rustici, e i bruti molte, e molte n'han sapute ritrovare; ne grãd' acutezza d'ingegno per ritrovar il tasto, o'l modo di fasciar le ferite abbisognava, o per trar fuora i denti dalla bocca, che Io per me non vo torgli quest'altra gloria, comechè Cicerone ad un'altro Esculapio l'attribuisca colà ove dice. *Aesculapiorum primus Apollinis, quem Arcades volunt, qui specillum invenisse, primusque vulnus obligavisse dicitur. Secundus secundi Mercurii frater: is fulmine percussus dicitur humatus esse Cynosuris. Tertius Arsippi, & Arsinoæ: qui primus purgationem alui, dentisque evulsionem, ut ferunt, invenit.* Ne sembra punto vero quel, che Diodoro dice d'Esculapio, ch'egli parecchj infermi co' suoi argomenti guarisse; onde fe poi favoleggiare altrui ch'egli avesse richiamati anche in vita i morti; imperocchè Strabone, gravissimo autore, e degno senza fallo, che gli si creda assai più, che a Diodoro, chiaramente dice, che sogni furono d'huomini oziosi, e scioperati, quali certamẽte i Greci si furono, le cure tutte ad Esculapio attribuite. E Celso in lode d'Esculapio altro non seppe dire, se non se, esser lui stato ricevuto nel numero degli Dei, perchè l'arte della medicina assai rozza, e materiale in que' tempi, avesse alquãto dalla sua grossezza forbita: *quoniam adhuc rudem, & vulgarem,* dic'egli, parlando d'Esculapio, *hanc scientiam paulò subtilius excoluit, in Deorum numero receptus est.* Convenne adunque certamente, ch'Esculapio cõ l'usate frodi de' medici la sua grandissima debolezza appiattata tenesse; imperciocchè egli, come Pindaro dice, si valse dell'incantagioni; ma più ne si fa manifesto in ciò che San Cirillo ne scrive, ch'egli intento oltremodo alle guadagnerie, continuo con giunterie, ed altri rei artificj

an-

andato se ne fosse per lo mondo discorrendo (il che molto ajutar suole i medici, ad acquistar fama, e pregio) offerendo liberamente a ciascun, che bisogno n'avesse il suo mestiere, e dove che giugneva promettendo le maraviglie. Così egli vanagloriando per tutto, se non huomo mortale, ma celestiale Dio esser diceva, e millantava temerariamente il suo valor distendersi fino a risucitare i morti. Le quali arti, e giunterie, acciocchè potesse a fine più acconciamente condurre, si pensò egli, che l'ispida, e folta barba nudrendo, e lasciandola a guisa di caprone lunga scēder giuso dal mēto al petto, avrebbe più di leggieri alle sue trappole trovato credito. E sì il fece egli, e con tanto vantaggio adoperovvisi, che servì d'esemplo a tutti i medici appresso. Il che diede forse cagione a Luciano di far dire da Momo ad Apollo, ch'egli non operasse come fanciullo, ma favellasse animosamente, e dicesse suo parere, ne si vergognasse ad aringare per non aver barba; perchè era suo figliuolo Esculapio, il qual così grande, e lunga, e folta l'aveva ὥστε μὴ μειρακιεύου πρὸς ἡμᾶς, ἀλλὰ λέγε θαῤῥῶν ἤδη τὰ δοκοῦντα, μὴ αἰδεσθεὶς, εἰ ἀγένειος ὢν δημηγορήσεις, καὶ ταῦτα βαθυπώγωνα, καὶ εὐγένειον οὕτως υἱὸν ἔχων τὸν Ἀσκληπιόν

Vì ha chi vuole, ch'Esculapio a quella guisa appunto, che a' nostri ciurmadori veggiam fare, portasse seco le serpi: e che per risparmio camminasse a piedi: e che questa sia la vera cagione perchè alle sue statue, o ritratti si ponesse in mano la serpe, e'l bastone; sopra le quali cose poi sognate si sono tante, e tante frasche di allegorie per gli scrittori, che molto lunghe, e nojose sarebbono a raccontare. Ma vie più dopo morte crebbe in fama, ed onore Esculapio, tanto era folle, e cieca allor la gentilità: perchè gli vēnero alzati in diverse parti del mōdo, e p arte, e per materia ricchissimi tēpj, cō maravigliose, e belle statue di marmo, d'avorio, d'argento, e d'oro, e medaglie infinite furon stampate colla sua effigie; e sì, e tanta era la fede, che avevano gli huomini in lui, che i suoi tempj sempremai si vedevan pieni d'infermi, trattivi d'ogni parte; i quali

di

di notte, e di giorno quivi il suo ajuto aspettando se ne giacevano; e per tacer d'altri, abbiam di ciò memoria nel Curculione di Plauto, dove del ruffiano dice Fedromo a Palinuro:

Id eo fit, quia hic leno ægrotus incubat
In Aesculapii fano;

e così stando i malati, venivan loro i sacerdoti maliziosi, e scaltriti, facendo veduta di nulla saper di medicina, o del male, che coloro avevano; quindi appressati all'oracolo fingevan ch'Esculapio rivelato loro avesse il medicamento all'orecchio. Talora pareva, ch'Esculapio medesimo all'infermo in sogno additasse il rimedio; e ciò per avventura avveniva tra per lo aver lui guatato fisamẽte il giorno la statua d'Esculapio, e per li lunghi ragionamenti, che dietro a tal materia co' ministri del tempio avevan forse tenuti, i quali avevangli per avventura le maravigliose cure d'Esculapio narrate, o vero per aver inteso quel rimedio stesso da'medici, o da'altri. Ma pur v'aveva fra' Gentili huomini di scaltrito intendimento, che a ciò niuna credẽza prestavano, come Filostrato narra di Filemone; al quale avẽdo in sogno detto Esculapio, che s'egli voleva guarire dalla podagra, conveniva, che si astenesse dal bere freddo, egli desto poi la vegnente mattina disse ad Esculapio proverbiandolo, e che altro rimedio o valent' huomo a-vresti tu dato, se medicar avessi voluto un bue? E se mai interveniva, che alcuno (o che'l rimedio, o ch'altro cagione ne fosse) guarisse, oltr'a' doni, che colui agli altari offeriva, tosto alle mura un'effigiata tavoletta, a perpetua memoria della ricevuta sanità appendevasi a gloria d'Esculapio; perchè poi se ne trascrissero ne' libri de' medici parecchj rimedj; e delle dette già tavolette, anche a' dì nostri se ne vede alcuna; delle quali per esemplo vi ridurrò a memoria quella pietra, in cui fu registrato, che disperato da tutti Giuliano per un vomito di sangue, essendo ricorso all'oracolo, n'ebbe risposta, che venisse, e da tre altari pigliasse pinocchj, e di quelli per tre giorni con miele mangiasse; ed in tal modo liberato colui, rese le grazie

al-

alla presenza di tutto il popolo. αἷμα ἀναφέροντι Ἰουλιανῷ, ἀπηλπισμένῳ ὑπὸ παντὸς ἀνθρώπου ἐχρημάτισεν ὁ Θεὸς ἐλθεῖν, καὶ ἐκ τοῦ τριβῶνος ἆραι κόκκους στροβύλου, καὶ φαγεῖν μετὰ μέλιτος ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας, καὶ ἐσώθη, καὶ ἐλθὼν δημοσίᾳ ηὐχαρίστησεν ἔμπροσθεν τοῦ δήμου.

• Ma trapassando alla medicina d'Ercole; se Ercole come fu in medicina, fosse così stato valoroso

Ne l'ardue imprese del sanguigno Marte,

non avrebbe certamente ripieno il mondo delle sue maravigliose prodezze, ne stancate di tanti, e tanti scrittori le penne per celebrarle. Ma ciò non si dee punto a negligẽza attribuire, o a poco intendimento, ch'egli avuto avesse; perciocchè logorò egli gran tempo, e gran fatica ad imprender la medicina; e fu sì profondo, ed acuto il suo intendimento, ch'ei si fu il primiero a comprendere, che per la similitudine, la quale i Chimici chiaman segnatura, ravvisar si potesse la complesſion delle piante; e per uso propio se ne valse allor, che preso a morte ferito dall'Idra, ricorse per guarire alla Dragontea, la quale coll' Idra ha alquanta somiglianza; quantunque egli poi, o per tener ciò altrui nascoso, o per più ragguardevol rendersi appreso la gente, o per altra cagion, che si fosse, infingesse ciò dalla risposta dell'oracolo aver apparato: il quale l'avesse imposto, ch'egli si mettese in cãmino verso la dove nasce il sole; perciocchè quivi al valicar d'una riviera aurebbe ritrovata un' erba somigliante all'Idra, colla quale le ferite da' morsi dell'Idra fattegli poi egli aurebbe sicuramente potuto medicare, e guarire. Io non so, se collo intendimento si fose Ercole tanto avanti portato, che fosse giunto a penetrar, che la Dragontea col suo sal volatile acutissimo, del quale ella oltremodo è abbondevole, forza avesse di ammendare l'acetosità, in che cõsiste il guarir delle piaghe; ma la medicina non era allora tanto oltre passata, che avesse potuto sì fatte sottigliezze scoprire. E questa, e non altra dovette essere la cagione, per la quale Ercole non potè nella medicina sì eccellente divenire, e che guarir non potesse egli le piaghe al suo maestro Chirone, comechè gli venisse fatto di guarir

la mo-

la moglie d'Achille presso a morte ridotta; onde poi Euripide finse nell'Alceste, averla lui da morte risucitata. E questo è quanto Io ho potuto raccogliere della medicina d'Ercole Tebano fra le tante, e tante varietà degli scritti, i quali così di lui confusamente scrivono, che nulla più; dicendo Varrone, essere stati quarantadue famosi huomini di tal nome; altri dodici, altri tre, altri due, e Cicerone sei; ed evvi ancora, chi porta opinione, non esser mai stato sì fatto huomo al mondo. Ma della medicina d'Aristeo figliuol d'Apollo, o pur di Giove, come altri giudica, non ne vengono scritte, per quanto Io sappia, se non certe poche, e confuse memorie; solamente sappiamo da Cicerone, e dallo Scoliaste d'Aristofane, che Aristeo avesse ritrovato il modo di far l'olio, il miele, e'l silfio. Ἀρισταῖος δὲ ὁ Ἀπόλλωνος καὶ Κυρήνης πρῶτον τὴν ἐργασίαν τοῦ σιλφίου ἐξεῦρεν, ὥσπερ, καὶ τοῦ μέλιτος. Insegnò parimente Aristeo mescolare il vino col miele, per quel che dica Plinio: *Aristæus primus omnium in eadem gente, mel miscuisse vino suavitate præcipua utriusque naturæ sponte provenientis*: e non si dee tacere ciò, che d'Aristeo dice Giustino: *Aristæum in Arcadia late regnasse, eamque primum, & apum, & mellis usum, & lactis, & coaguli hominibus tradidisse, solstitialesque ortus, & siderum primum invenisse*. Ma quantunque il silfio, e'l miele, e l'olio, i quali Aristeo non solamente ritrovò, ma prima di tutti insegnonne agli altri medici la virtù, e la maniera, colla quale adoperar si dovessero, abbiano recato gran giovamento al mondo; non però di meno s'altro di ciò non fece Aristeo, non sò Io come ei si possa infra gli altri eccellenti medici annoverare; ma pure fu egli di tanto avvedimento fornito, che seppe con l'usate giunterie, e menzogne riparare alle diffalte del suo poco sapere; e raccontasi di lui da Teofrasto, da Apollonio, da Cicerone, dà Germanico, e da Igino, che essendo l'isola di Ceo dal rabbioso furor della canicola gravemẽte percossa, sì che seccavan le biade, e gli huomini miseramente morivano, e che avendo Aristeo al suo padre Apollo domandato, come si potesse a tanta calamità ripara-

parare, n'avesse risposta, che proccurasse egli prima di purgar con vittime, e sacrificj l'Isola, la qual era così atrocemẽte punita p aver dato ella ricovero agli ucciditori d' Icario; e quindi pregasse Nettuno, sicome Germanico Cesare riferisce, comechè Teofrasto, ed Apollonio Rodio, ed Igino dicano aver risposto Apollo, che pregar egli dovesse Giove, ch'allo spuntar della Canicola facesse per quaranta giorni, soavi venti spirare, che questi agli ardori di cotale stella aurebber dato agevolmente compenso; ed avendo ciò egli puntalmente eseguito, spirassero i promessi venti, e cessassero di presente i danni tutti dal soverchiante caldo a quell'Isola cagionati; perchè ne venne egli poi Giove Aristeo, ed Apollo Agreo chiamato, e fra le stelle in Cielo collocato. Or chi per Dio non ravvisa, che una cotal solenne giunteria imboccasse Aristeo a quel rozzissimo popolazzo, sappiendo di certo, che il nascimento della canicola gli usati venti preceder sogliono, ed accompagnare?

Venne sommamente commendato Achille dalla sonora trõba del greco poeta per le maravigliose prodezze da lui nella guerra Trojana operate; ne altro quasi in tutta l'Iliade raccontasi, che l'invincibil fortezza d'un tanto Eroe; ne in quel divino poema senza lunga maraviglia legger si possono le sanguinose battaglie, e le ragguardevoli imprese d'Achille. Ma doveva egli per mio avviso da non minor poeta d'Omero esser altrettanto commendato per la contezza, e per l'esercizio ch' egli ebbe della medicina; e con tanta maggior ragione, quanto più generoso, e più magnifico senza fallo è il dare, che'l torre altrui la vita. E ben'egli conobbe di quanta loda meritevole e' se ne rẽdesse, che però appo Stazio egli vantossi essergli stata infra l'altre cose la medicina ancora da Chirone suo Avolo insegnata.

Quin etiam succos, atque auxiliantia morbis
Gramina, quo nimius staret medicamine sanguis:
Quid faciat somnos, quid hiantia vulnera claudat,
Quæ ferro cohibenda lues, quæ cederet herbis
Edocuit.

Fu egli tanto ſtimato nel greco campo, in medicina, ch' Euripilo gravemente ferito, volle eſſer ſolamente da Patroclo medicato, perchè egli foſse compagno d'Achille, e'l vero modo di medicar le ferite n'aveſse apparato;

Νίζ' ὕδατι λιαρῷ, ἐπὶ δ' ἤπια φάρμακα πάσσε
Ἐσθλὰ, τά σε προτί φασιν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι.

Ma ſopratutto vien commendato Achille per aver conoſciute le cagioni della peſtilenza, che allor travagliava ſommamente il campo greco; e per aver anco ritrovato il Millefoglio, per lui detto Achillea, il quale anche a' dì noſtri molto giovevole alle ferite, e ad altri parecchj mali ſi ſperimenta; e ſomigliantemente per aver riſanato Telefo, nella cura del quale adoperò egli la ruggine della medeſima lancia, colla quale ferito egli prima l'aveva: *Eſt, & rubigo ipſa*, ſcrive Plinio, *in remediis, & ſic Telephum proditur ſanaſſe Achilles, ſive id ærea, ſive ferrea cuſpide fecit*; ed in un'altro luogo il medeſimo Plinio dice: *æruginem inveniſſe, utiliſſimam emplaſtris, ideoque pingitur ex cuſpide decutiens eam gladio in vulnus Telephi*; avvegnachè altri vogliano averlo egli con l'Achillea guarito, ed altri, con l'Achillea, e con la ruggine del ferro. Perchè moſtra, ch' egli fu il ſecondo, che ſi ſappia infra' greci medici, che i minerali adoperati aveſſe in medicina. Ma potrebbe per avventura alcun ſoſpettare, e con qualche ragione, non egli applicata aveſſe la ruggine del ferro alla lancia imbagnata in ſangue d'Euripilo, non già alla ferita di lui; e che gli ſcrittori, i quali la biſogna pienamente non comprendevano, contentati ſi foſſero ſolamente di dire, che l'aſta d'Achille medeſima faceva, e riſanava le ferite. Il che ſe vero foſſe, non moderno ritrovato, ma ben molto antico da dir ſarebbe la cura, che chiaman ſimpatica nelle ferite.

Dice Plutarco, che Achille intendente foſſe del modo di guarir colla dieta, e ch'egli trovaſſe con ragione, che i corpi, i quali avvezzi in prima alle fatiche, in proceſſo di tempo poi le laſciano, e ſi ripoſano, toſto triſtanzuoli, e cagionevoli, e languidi di compleſſione divengono; e però di-

rò dice, che egli soleva far pascere a' cavalli, che avevã magagnati i piedi per l'intermesso esercizio, l'appio, rimedio grãde a tal male. Ma con pace pur di Plutarco, Io non so, che gran cosa questa si sia; ne per essa, ne per l'altre di lui narrate cose si può dire in verità, che Achille gran medico stato e' si fosse.

In quãto poi alla cura simpatica delle ferite: Io ꝑ me la stimo favolosa invẽtione del Valentini; e forte mi maraviglio, che tanti, e tanti valent'huomini vi si sieno oltremodo affaticati, in contendendo alcuni, che per sopranatural potenza dovesse quella intervenire; e altri ciò costantemente negando, e cercando d'investigarne altronde la vera cagione; ma, ne questi, ne quelli avvisano, che le ferite talvolta, eziandio più gravi, e pericolose senza rimedio alcuno guariscono; perchè non si può trarre argomento niuno dalla lor guarigione a pro della simpatica medicina.

Io non saprei ridire se Palamede inventore di cotante cose, ch'abbisognano alla vita degli huomini, avesse ancora in medicina qualche bella curiosità rinvenuta; avvegnadiochè sia molto verisimile, ch'egli ciò facesse, come colui, che di natura era molto acconcio a filosofare; in tanto, che ne venne appellato πάνσοφος, cioè a dire il savio di tutto, come leggesi in molti versi fatti in sua loda; quantunque Omero non faccia di Palamede menzione alcuna, o per invidia, che gli avesse, perchè egli era miglior poeta di se, o pure per rendersi grato a' successori d'Agamennone, intra'l quale, e Palamede fu mortal nimistà; impertanto si scorge manifestamente in altri scrittori più degni di fede assai di Omero, essere veramente stato Palamede il più savio di guerra di tutti greci, e in prodezza non punto minor d'Achille. Ma di ciò ch'operasse in medicina Palamede, altro non ne abbiamo, se non se ciò, che ne racconta Filostrato; il quale l'introduce una volta a dire, che a chiunque voglia preservarsi dalla peste, faccia mestieri mangiar poco, e affaticarsi molto, e che così egli avvezzati avesse a vivere i suoi soldati; perchè poi la crudel pestilenza da Põto nella Città dell'Ellesponto, ed in Troja appiccata, a ni un de' greci noja mai diede; comechè eglino si fossero in

pestilenziosi luoghi accampati. Ma quanto cotali avvertimenti lontani dal vero sieno, non ha tra noi, chi non l'abbia non ha guari pienamente sperimentato; e però di più dirne al presente mi rimarrò.

La medicina di Patroclo compagno d'Achille, e di Podalirio, e Macaone figliuoli d'Esculapio, che serbarassi eterna, ed immortale nella memoria degli huomini, mercè del sovrano poeta greco, che si diè cura di celebrarla: sembra ad alcuno, che solamente nelle ferite s'adoperasse; e veramente a riparar i danni della pestilenza, che nel greco campo faceva fieramente sentirsi, non si legge in Omero, che in cosa alcuna, o Podalirio, o Macaone, o Patroclo mai s'adoperassero: avvegnachè la cura de'gavoccioli, e d'altre enfiature, che suole cotal morbo cagionare, alla Cirugia dirittamente s'appartenga; la qual cosa vien raffermata anche da Celso, allor che facendo menzione di Podalirio, e di Macaone, dice: *Homerus non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantummodo ferro, & medicamentis mederi solitos esse proposuit*. Ma con pace pur di Celso, dall'aver ciò taciuto Omero non si può certamente argomentare esser loro solamente stati cerusici; e se non medicaron la peste, forse ciò fecer eglino per non tracollar dal loro buon nome in medicar quel morbo, cui non v'ha rimedio alcuno, e che l'antichità credeva, che solamente gli Dii potessero risanare; ne ha sembianza alcuna di vero, ch'Esculapio lor padre, e maestro la Cirugia sola loro insegnasse; senzachè (come avvisa Eustazio) Podalirio, non solamente curò diverse infermità: ma prima di tutti, come egli dice, gittò le fondamenta della razional medicina. Ma a quale stato di perfezione la medicina per Podalirio, per Macaone, e per Patroclo usata montasse, dal poema maggiore d'Omero si può agevolmente comprendere. Primieramente solevano in medicando succiar talora eglino colle labbra il sangue delle ferite; e'n tal modo Macaone medicar si vide a Menelao la piaga fattagli da Pandaro.

Αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδεν ἕλκος ὅθ' ἔμπεσε πικρὸς ὀϊστὸς
Αἷμ' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἤπια φάρμακα εἰδὼς
Πάσσε.

Sem-

Sembrare egli potrebbe per avventura ad alcuno il ciò facevano, ed inutile, anzi per l'umidità della ſaliva alle ferite anche nocevole ciò ſi pare, ſenzachè è ſtomachevol coſa, e pur troppo alla dignità de'medici ſconvenevole. Ne ſo io, come il primo Baron dell'oſte greca, e nipote di Giove diſavanzando dal ſuo pregio, inchinar ſi poteſse ad una sì vile, e vituperevole opera. Non ſolo permettevan poi coſtoro a'feriti molli di ſudore, e di ſangue, pure allora uſciti dalla battaglia, lo ſtarſene giacēdo all'ombra, ed al freſco ventilar de'zefiri per riſtorar dolcemente la ſtanchezza; ma lo ſteſso medicante Macaone dopo ch' egli fu ferito ciò fece:

. . . . οἳ δ' ἱδρῶ ἀπεψύχοντο χιτώνων
Στάντε ποτὶ πνοιὴν παρὰ θῖν' ἁλός.

Ma quanto poſſa nuocere il vento ad huomini anche ſani, qualor eglino molli di ſudore ſiano, non che a'feriti, a' quali ſenza fallo per lo minor danno inacerbir puote le piaghe, non è chi no'l ſappia. Ponevano altresì medicādo alla groſſa, entro le ferite, radici d'erbe crude, e ſemplici ſenza eſſer punto confatte, e preparate ad uſo de'medicamenti:

. . . . . ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν
χερσὶ διατρίψας.

Ma molto più ſciocchi, e più rozzi furono i loro diviſamenti intorno al regolamento del vitto degl'infermi; eglino cibavangli di groſse cipolle, e di miele

. . . . . κρόμμυον ποτῷ ὄψον,
Ἠδὲ μέλι χλωρόν, παρ' δ' ἀλφίτου ἱεροῦ ἀκτήν.

e davan loro bere il loro uſato contadineſco Ciceone; beveraggio il qual di farina, e di cacio di capra, e di più grādi, e poderoſi vini delle Smirre componevaſi

Πινέμεναι δ' ἐκέλευσεν ἐπεί ῥ' ὅπλισσε κυκειῶ.

E queſte ſono le care, e ſalutevoli vivande, e beveraggj, che la belliſſima Ecamede concubina dell'antico Neſtore dava loro; i quali non iſchernì, ne rifiutò il medeſimo Macaone, ſenza conſiderare, ne pure un menomo riſchio d'infiammagione, che agevolmēte ſeguir ne poteva.

Ma ben so Io, che di somiglianti cose, ed in pro, ed in contro disputando, verisimilmente dir si potrebbe, che nõ già eglino somiglianti guise di sì reo, e sconcio medicar praticassero; ma che Omero a suo talento le finga, poco essendo della verità informato; che se ciò vero fosse, Io non so come infra gli altri cotanti pregj investir si potrebbe ad Omero l'esser lui stato di tutte scienze, più di qualunque altro maestro, assai ben conosciuto; *nihil unquam cecinisse*, dice Pier Lasena, *quod non prudenter excogitatum, ex industria dispositum, & in alicujus rei utile dixeris documentnm*. Potrebbe anche dirsi, essere il Ciceone di que' tempi valevole, a stagnar il sangue delle ferite, o pure a sciorlo, ove egli sia appreso, e corrotto; avvegnachè Platone dica eser molto nocevole cotal beveraggio a'malati, e oltre all'infiãmagione, che apporta, ingenerare anche non poca flemma; e per avventura con più salda ragione potrebbesi delle cipolle dire, che per lo loro sale aguto, oltre allo scioglimento del sangue potrebber' anche difender le ferite dall'acetosità, da cui certamente la febbre, e'l dolore, e la marcia, e l'infiammagione, e tutt' altro male a' feriti avviene. E se pure coloro usavano con semplici radici, e crude, medicar le ferite, ciò era, perciocchè eglino ben'avvisavano, esser l'erbe cotanto più giovevoli, e vigorose, quanto più semplicemente ne son dalla natura somministrate, e che col tanto confarle, e macerarle, e logorarle ad uso delle nostre medicine, manchi alla fine, e svanisca ogni lor vigore; se pure non vogliamo dire, essere state di tanta virtù, e di sì saldo giovamento da' medici sperimentate, che senza confettarsi punto, o sẽza consiglio di mescolamento niuno le più gravi ferite maravigliosamente saldavano; ne a ciò fosse stato anco mestieri regolamento alcuno di mangiare, o di bere: perciocchè egli narrasi per cosa certa, che a' tempi più a noi vicini, il Paracelso, per lo gran valore de' suoi medicamẽti, poco, o nulla a ciò badando lasciasse che a lor talento si nutricasser gl'infermi, facendogli talora seco a desco lietamente sedere, mangiando in brigata; senzachè Platon

dice,

dice, che per esser quegli antichi assai regolati nel mangiare, e nel bere, non avevan poi gl'infermi bisogno, che regola alcuna intorno a ciò si prescrivesse; e finalmente l'uso di succiar le ferite, non esser fuor di ragione; imperocchè cotal medicamento molto fa pro a riparare al guastamento del sangue, traendol fuora delle ferite, e difendendolo col suo sale dall'acetosità, per cui elleno marciscono; perchè cotal medicamento a'dì nostri ancora comunemente l'usiamo, e per pruova tutto dì sperimentiamo esser giovevole a'feriti, e utile assai; sicome anche si può scorger ne'cani: da'quali per avventura Podalirio, e Macaone, o i loro più antichi maestri il dovettero da prima apparare; perchè se veggiamo, che cotanto approda a'feriti, perchè sarà egli da biasimare? Ma per me non credo, che sì fatte difese loro facciã luogo; imperocchè Omero, tutto che la medicina ignorasse, descrisse nientedimeno le cose, o come da altri scrittori venivan narrate, o dalla fama erano rapportate, massimamente dove egli non aveva cagione alcuna d'allõtanarsi dalla verità, o per render più vago, e più maraviglioso il suo poema, o per altra cagione; ne punto vale l'esemplo del Paracelso, imperocchè, se pur è vera la storia, il Paracelso si serviva di balsami sì preziosi, e valevoli a guarir le ferite, che non faceva loro d'altro mestieri.

Ma in quanto al Ciceone; egli è una bevanda in verità sì sconcia, e mal fatta, che senza fallo non può ella altro mai, che nocumento agli huomini sani, non che agl'infermi apportare, che che si credan Plutarco, ed Ateneo, i quali non avvisarono la strana, e nocevole formentazione, che'l cacio, il vino, e la farina insieme mescolati far possono nelle viscere. Vltimamente, le radici, e l'erbe non preparate, massimamente l'Achillea, e l'Aristologia, colle quali molti antichi scrittori si credono, che Podalirio, Macaone, e Patroclo medicassero, abbondevoli sono d'umore acquoso, e non ben digesto, il quale oltre che infievolisce il solfo, e l'alcali loro volatile, in cui la

vir-

virtù consiste, per se stesso altresì egli è sommamente alle ferite nocevole.

In quanto poi al lavar, come è già detto con l'acqua semplice le ferite, non è vero ciò, che alcuni dicono, che ciò eglino facessero per istagnar di presente il sangue; mentre ciò non solamente non si esprime da Omero, appo il quale si suol fermare il sangue con l'incantagioni; ma dice egli chiaramente, che l'acqua, colla quale le ferite si lavavano era calda, e però più acconcia assai ad aprire, che a ristrignere; al che avendo per avventura riguardo il latino poeta, con l'acqua allora allora tratta dal Tevere finge, che'l suo Mezenzio si lavasse le piaghe.

Interea Genitor Tyberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis, corpusque levabat.

Nove, & physice, dice su questo il chiosatore Servio, *nam cum aqua omnia infundãtur, hic ait siccari vulnus ab aqua, & ratio vera est, quia fluxus sãguinis aquarũ frigore cõtinetur.* Ma Servio freddamente troppo, per mio avviso scusa il suo Virgilio d'una sì stravolta maniera di favellare: ma un tal modo di medicar le ferite, con l'acqua lavandole, tutto che ricevuto, ed usato anche dopo grãde spazio di tempo da' Latini, e da' Greci, onde dice Silio

. . . . *purgat vulnera lympha*:

anzi fin'al passato secolo da molti Cerusici anche costumato, quãto sia nocevole ravvisar puollo facilmente ciascheduno, che punto abbia d'intendimento; laonde con più saggio avviso da' moderni medicanti le ferite col vino, o coll'acquarzente, ove lor huopo ciò lor faccia, vengon lavate. Ma quantunque sì malamente medicassero Podalirio, e Macaone, vennero non solo vivi, ma anco dopo morte in sì gran pregio tenuti, che furono di statue, di tẽpj, e sacrificj onorati.

Quelle cose poi, che di Podalirio narra aver letto in alcuni antichi libri Celio Rodigino, elle son tutte, per quel ch'io mi creda novellette da Romanzi; ciò sono, ch' egli avendo rotto in mar presso la Caria, fu sottratto al pericolo da

lo da un'avvenente pastore, e su'l lido cortesemente accolto; e che poi il Re di quel paese avendone contezza avuta, per lui mandato avesse perchè medicasse una sua figliuola, che dalla vetta d'una torre era giuso caduta; cui egli facendo trar sangue da amendue le braccia, e con altri rimedj avesse in buona sanità rimessa; di che il padre oltremodo contento magnificamente della Provincia del Chersoneso dotatala, data gliele avesse per moglie; e che Podalirio nel Chersoneso fõdate avesse due belle, ed egregie Città, una col nome della moglie Cirene, e l'altra col nome di quel Pastore chiamandone.

Convenevol cosa stata sarebbe, che noi secondo lo incominciato aringo ordinatamente procedendo, avessimo molto addietro fatto parole di Teseo, di Giasone, di Peleo, di Telamone, e del suo figliuolo Teucro, e d'Erobote: ora conciossiecosachè scarsissime memorie di loro sieno a noi pervenute, n'è convenuto tacergli; e perciò passarem somigliantemẽte sotto silenzio, e Nicomaco, e Gorgaso figli di Macaone, e d'Anticlea, i quali succedettero al regno di Diocle loro Avolo materno, e come narra Pausania, solevano gl' infermi cortesemente curare, e massimamente le dislogate ossa, o membra in buon concio rimettere; onde per grado, gran tratto ne furono come Dij da'posteri venerati. Ne meno terrò Io ragionamento di Sostrato, di Dardano, di Cleomitide, di Teodoro, di Crisime, de'quali oltre a'nomi, nulla affatto noi non possiamo sapere.

Ma prima ch'a' più bassi, e più vicini tempi facciamo passaggio, n'è paruto bene il doverci alquanto intertenere a ragionare di quel sistema, del quale Ippocrate fa parole nel libro della vecchia medicina; ritrovato, come par ch'egli porti opinione, da'primi inventori dell'arte. Or dice Ippocrate, che quegli ãtichissimi, e sagaci investigatori della medicina, saggiamẽte avvisassero, che ne il caldo, ne il freddo, ne l'umido, ne'l secco, ne altra somigliante cosa all' huomo fosse d'alcun nocumento giammai; ma di sì fatte cose il sommo, o l'eccesso, che vogliam dire, il qual per

ſoverchio di vigore, non poſſa eſſer dalla natura ſopravā-zato, ſia agli animali d'offeſa, e di dannaggio cagione; e queſto proccuravano cō ogni ſtudio di reprimere, o tor via; il quale eccesſo dicevan' eſſi avvenire, qualora l'amaro, amariſſimo: il dolce, dolciſſimo: l'acetoſo, acetoſiſſimo divenga; mentre portavano opinione, l'Amaro, il Dolce, il Salſo, l'Acetoſo, il Diſcorrente, l'Acerbo, e altre infinite coſe di varie, e molte virtù fornite, dovere eſſere di neceſſità nell'huomo, sì veramente, che ſteano fra eſſo lor meſcolate, e confuſe, e l'una temperata dall'altra; che ſe mai avvien ch'alcuna di eſſe da tutt'altre appartandoſi, così ſceveratamente ſe ne ſtea, allor fallendo al diritto ordinamento del corpo umano cominci a farſi con moleſtia ſentire, e grave offeſa recare.

De' cibi buoni, ed offendevoli, eglino ſomigliantemē-te diſcorrevano: dicendo, che il Pane, o altri cibi, onde l'huom niun male non pruova, ſia dall'accennate coſe, e ſapori acconciamente temperato, e che quegli, onde alcun danno riceve, abbiſogni ch'una delle già dette coſe abbia ſoverchiamente d'aſſai.

Più avanti volevan'eſſi, che il caldo, e'l freddo men di tutte le già dette coſe ſieno operativi; ed ove rimeſcolati inſieme ne ſteano niun danno giammai non facciano; ma quantunque volte ſi ſeparino, e che o riprezzo, o furioſa febbre perciò huom ne patiſca l'altro contrario immantinente accorrendovi, e la furia del tiranneggiante nimico affrenando, toſto venga l'infermo d'ogni affanno a liberarſi. Il che ſe pur non ſi vede nelle ardēti febbri, nelle infiā-magion de' polmoni, ed in altre gravi malattie avvenire, dicevan'eglino, che in sì fatti caſi non già dal ſolo caldo, ma inſieme col caldo dall'amaro, e dall'acetoſo, o da altra ſimil coſa la febbre veniſſe generata.

Finalmente tutto ciò, ch'Ippocrate dietro a tal materia ſiegne a narrare, e come egli prenda a ripigliar coloro, che dipartendoſi da queſti diviſamenti, le cagioni di tutti i mali all'umido, al ſecco, al freddo, al caldo ſi ſtudiavano d'attribuire, per eſſer molto lungo, e forſe di poco momen-

to, Io tralascio di riferire.

Ma quanto al fatto del testè da noi rapportato sistema; egli ne sembra per le parole del medesimo Ippocrate, che Apollo, o Chirone, o Esculapio, i quali è fama d'aver primieramente la medicina inventata, stati ne siano gli autori. E quanto ad Esculapio, comechè confusamente ne faccia parole Platone, e a guisa d'huom, che di dubbia cosa favelli, par che dir voglia, ch' egli in tal modo filosofasse, ed è verisimil molto, che dal suo maestro Chirone, o da alcun'altro egli appreso l'avesse: e Chirone da alcun'altro similmēte di lui più antico: e che poi avendolo Esculapio altrui insegnato tratto tratto infino a' tempi d' Ippocrate per altri andato si fosse avanzando, e a quel termine condotto, sicome egli il riferisce; ma egli è nondimeno per mio avviso, assai manchevole, e scempiato, ne Ippocrate interamente, e qual si converrebbe il rapporta; sì che ne lascia cagion di dubitare, che ne men'egli il contenuto di tal sistema capisse. Ne sembra impertanto, che non già di soli medici; ma di filosofanti, e medici insieme, o di soli filosofanti sia tal lavoro; e per una tal breve, e confusa notizia, che può aversene, pur manifestamente si scorge, che non mai dovette cader in pensiero a quegli antichi medici, e filosofi, che di quattro corpi, che son comunemente Elementi chiamati, tutto l'Vniverso compongasi, i quali di quelle, che prime qualità le scuole appellano formati, con altre, che seconde nominano accozzati, i tanto varj corpi misti vengano a ingenerare; ma che quasi infinite particelle di figura diverse, in varie guise ora accoppiandosi, or separandosi, tutte le cose facessero; o per me' dire, e più secondo la loro opinione, da tale accozzamento, o sceveramento tutte le cose si facessero in varie guise sensibili; e che, ne generazione, ne corrompimento v'abbia in Natura giammai, sicome dice chiaramēte nel libro della Dieta il medesimo Ippocrate; ma che ogni cosa, che di nuovo si manifesta, pur eravi innāzi. Il qual modo di filosofare, se non è appunto il medesimo cō quel di Anassagora, certamente da quello non è guari diverso.

La maniera del medicare di quegli antichiſſimi medici autori di sì fatto ſiſtema, viene apertamente accennata da Ippocrate quando dice, ch'eglino davano opera a tor via dall'huomo tutto ciò, ch'eſſendo della ſua natura via più valevole, e no'l potendo ella vincere, offeſa ne rimane; come l'amariſſimo, il dolciſſimo, e altre ſomiglianti teſtè mentovate coſe; le medicine poi a vuotarle volevano eglino, che ſi daſſero nel tempo opportuno a ciò fare, cioè allor, che per eſſer elleno al dovuto cocimento pervenute, era ceſſato il lor impeto, e mitigato il furore; d'onde ſi cava, che quegli avvedutiſſimi huomini non adoperavan le purgagioni, ſalvo che nella declinazione del male; e chiaramente dice ſecondando i lor ſentimenti Ippocrate, che allor, che nell'huomo ſommamente creſce la collera, in tutto quel tempo, ch'ella ſi trova ſtemperata, cruda, e ſincera per arte niuna ſi poſsono, ne il dolore, ne la febbre, che da lei cagionanſi mitigare, non che eſtinguere. Ma con quali argomenti eglino cercato aveſsero di cuocere, e di ridurre al lor primiero ſtato le nocevoli materie, Ippocrate non ne tien ragionamento; ſolamente ſi pare, per quanto raccoglier ſi poſsa dagli altri ſuoi libri, e dalle parole, che teſtè abbiam noi recate, che eglino in ciò non ſi valeſsero de' ſalasſi.

Ritrovò a' noſtri vicini tempi un sì fatto ſiſtema, oltre al Paralcelſo, al Severino, ed al Quercetano altri, e altri dottisſimi ricevitori; i quali colle tante, e tante curioſe, e ſottili dottrine, che vi aggiunſero ſommamente il nobilitarono, e lo fecero altro in verità parere da quello, che così rozzamente deſcritto nel libro della vecchia medicina ſcorgeſi; ma non poterono nientedimeno que' valentisſimi huomini, per quanto mai s'affaticaſſero, e che poneſsero ancora in opera per ciò più acconciamente fare la vital notomia, ritrovar argomento giammai, che efficacemente provar poteſſe, che nell' huomo, ed in altri corpi tante, e tante varietà innumerabili ſi trovino di coſe; laonde degni certamente di ſcuſa mi pajono que' primi autori del ſiſtema, ſe ne meno eglino non le vennero in quel-

li a dimostrare; ed in verità Io per me credo, che ne meno eglino non avesser potuto ciò fare giammai; imperocchè se sono, come essi vogliono, in minutissime particelle divise, e l'une coll'altre mescolate, e confuse, ne con i sentimenti si arrivano a comprendere, ne effetti possono produrre, da'quali argomentar si possa lor ritrovarsi attualmente nell'huomo, ed in altri corpi, e se mai pure in esso loro talvolta scorgansi alcune delle dette sostanze di quando in quando venir suso; non si può sapere certamente se vi erano in prima nascose, o se pure elleno da' primi lor semi di nuovo si sieno ingenerate.

Or per diffalta di queste certezze, non sarà egli manchevole, e scēpiata quella medicina, che presupponendole, su vi s'appoggia? Ed oltre a ciò se prima diligentemente non investigherassi, e giugnerassi a saper qual sia la natura dell'acerbo, dell'acetoso, e d'altre simili cose, qual contezza de'loro effetti potrà aversi, o del loro operare, e delle malattie, e della virtù de'medicamenti, e del modo d'usargli? E forte aggirossi Ippocrate, sofisti tutti que' sapientissimi filosofi, e medici nominando, i quali volevan, che il medico fosse pienamente di tutti gli affari della natura informato, e inteso minutamente di tutto ciò, onde l'huomo compongasi, e quanto al suo mirabil magistero concorra. E parve al buon huomo, che il conoscimento di ciò assai più alla pittura, che alla medicina s'appartenesse; e bastare al medico sol tanto, ch'egli conosca l'huomo in riguardo al mangiare, e al bere, che gli conviene. Ma questo medesimo chi non vede, che non mai possa sapersi, se la natura dell'huomo in prima, e poi di tutti i cibi, e beveraggi, e d'altre, e d'altre cose e' non iscorgasi.

Io nō ho preso a vagliar ciò, che dicesi parimēte, che qualora p opera del solo caldo separato dal freddo si cagionano le malattie, il freddo v'accorra a dar riparo; che somigliāti frasche nō mai immagino, che fossero uscite di bocca di que' valorosi ātichi; ne so Io, come Ippocrate se l'abbia mai immaginar potute. Aurebbono bē dovuto dire eglino, o esser

mol-

molto,e molto agevole a ritrovare il rimedio, ſe le malattie dal caldo,o dal freddo ſolo avveniſſero, avendo noi pronti ſempre tra le mani quegli argomenti, i quali, o ſcaldare, o raffreddar ne poſſono; o pure, che il ſoverchievol caldo, in perdendo le particelle, che fanno il moto, le quali sfumano velocemente, ove non v'abbia coſa, che vaglia a intertenerle,toſto s'ammorti,e venga meno.E ſomigliãtemẽte eglino ãcora dir potevano del freddo ſoverchievole,che tor ſi poſſa agevolmẽte via incõtanẽte ſenza altra opera, che della ſola continua formentazione del ſangue. E tanto baſti del più antico ſiſtema della greca medicina, ſicome a noi ne giova credere,al preſente aver detto; onde come d'abbondevole, e larga fonte tanti, e varj ruſcelletti poi d'altri ſiſtemi di razional medicina tratto tratto ſi diramarono: che non pur la grecia tutta, ma altre barbareſche, e più rimote nazioni allagarono. E primieramente quel ſe ne vide uſcir fuori, di cui ſicome noi teſtè dicevamo fa Ippocrate mẽzione; il quale dell'umido, del ſecco, del caldo, del freddo nel filoſofare ſi valſe; e quell' altro pur dal medeſimo Ippocrate accennato, di coloro, i quali più ſottilmente le coſe fin da'loro primi principj ſil filo d'inveſtigare ſi ſtudiavano; ed altri, ed altri Siſtemi ancor cõvenne,che a que'tẽpi ſi ãdaſſer tuttavia mettendo fuora per que' filoſofi, che in molte, e varie ſchiere eran partiti; alcuni de'quali, come addietro accennammo, ciò fecero per avventura ſol per render paga la lor curioſità, e per vaghezza di ſpiare i ſegreti della natura; ed altri per intendere oltre al filoſofare, anche all'opera della medicina, fino a'tempi d'Erodico, ove da prima ad alcun ſembra,che dalla filoſofia indegnamente divorzio faceſſe la medicina; ſe pure aſſai molto prima, e per opera d'altri ciò non avvenne, e ben' Ippocrate nel libro della natura dell'huomo,oltre a'già narrati,di quegli altri Siſtemi fa menzione, formati da que' medici, che volevano, o dal ſangue, o dalla collera, o dalla flemma eſſer formato l'huomo.

Ma

Ma tempo sarebbe omai di passare ad altro ; ma poichè non è quest'opera da dover fornire in brieve spazio di tempo : ed Io tanto oltre mi ritrovo col mio favellar trascorso, che già omai è l'umid'ombra della notte sopravenuta, egli fie convenevole, che ad un'altra adunanza l'esaminamento degli altri sistemi di medicina Io riserbi.

RAGIONAMENTO QVARTO.

SE quelle gravi, ed acerbe querele, che veggiam tutto dì mettersi fuora dalle pēne di tanti, e tanti scrittori contro le barbaresche armate, perchè colle più belle memorie della famosa Grecia abbiā quelle i più preziosi libri della medicina crudelmente malmenati, e distrutti: vorrem noi dirittamente guardare, ritroverem per mio avviso esser quelle in verità poco ragionevoli, e men che giuste doglianze; imperocchè se gli smarriti libri della greca medicina eran simiglianti a questi, che a nostre mani son pervenuti, si dee certamente stimare assai ben lieve la lor perdita, ne da dolersene gran fatto, anzi da non mettere in conto; ma se pure quelli di maggior lieva si erano, e più vera, e sottil dottrina contenenti, ben'a torto, s'io pur non vado errato, o i Goti, o gli Alani, o gli Vnni, o i Bulgari, o i Saraceni di sì grā misfatto accagionansi; imperchè di costoro certamēte niuno giunse giāmai a depredare, ed a signoreggiare la Grecia tutta; e quādo ultimamēte il Turchesco furore surse struggēdola, ed ingiustamēte usurpādola, ed occupan-

cupandola insieme colla Città, sede, e capo dell'Oriental e Imperio, allora presso che tutti i libri, che vi avevano della greca nazione, mercè all'industria degli Italiani huomini nelle nostre contrade vennero trasportati; senzachè v'han pure molte Isole greche, ch'all'Ottomano giogo nõ sottomesse dell' antica libertà anche a' dì nostri si godono. La vera cagion dunque della perdita de' più bei libri non pur della medicina, ma delle più nobili arti, e delle più sovrane scienze, non già alla furia dell'armi, o delle fiamme nemiche: non già alla rabbia del tempo di tutte l'umane cose fiera divoratrice; ma recheſi ad altrettanto più cruda, quanto men furiosa, e men temuta cagione. Dier tracollo, chi'l crederebbe! dier tracollo dal lor primo splendore le lettere, non per altro, se non se per mancamento, e per colpa de'letterati medesimi; e donde attendevan sostegno, e ristoro, quindi sterminio elleno ebbero, e struggimento; conciofosse cosa, che, sicome talora in bello, e spazioso campo di grano soglion nascer avene, logli, ed erbe sterili, e dannose, e soffocarlo, così surſero tratto tratto nella Grecia fra quell'anime grandi, e valenti, che del vero sapere eran solamente paghe, alquãti huomini di stolido, ed ottuso intendimento, i quali da vaghezza tratti di vano onore, e di popolesca fama, ogni loro studio ponendo in farsi tener alla minuta plebe sapiẽti sol dieder opera; e tutti intesero a certe vane ombre di dottrine; e perciò lasciando in abbandonamento i buoni libri a consumar dalla polvere, e a rosicchiar dalle tarme, sol cura si diedero di riserbare, e di tramandare a' posteri que'libri, che con pompa, ed arringo di belle parole facevan veduta d'insegnar tutto, quando poco, o niente in lor v'era di pregio; e delle lodi di sì fatti volumi, avendo essi riempiute le carte, la troppo credula, anzi cieca posterità, come preziosi tesori gli ha ricevuti, e sempremai venerati. Ma i vostri ingegni, o Signori, per cui veggio omai scorgerci da miglior lume la verità: mi danno animo ch'Io proseguendo la incominciata tela de'varj sistemi de'Greci medici, vi faccia scorgere ad un' ora per la più

parte falſe eſſere quelle eccellēti prerogative, che di molti ſcrittori va buccinando da per tutto immeritevolmente la fama.

La medicina di Erodico, la quale quātūque in vituperevol guiſa per Platone ſtata foſſe trattata: nō però di meno dal gētiliſſimo ſuo ſtile ella vēne sōmamēte nobilitata, e reſa immortale, per fatica, che vi ſi duri, Io non ſo vedere, come ſi poſſa giammai ad eſaminazione acconciamente ridurre, poichè d'eſſa sì poche, e cōfuſe memorie avāzate ne ſono, che appena ne ſi aprirà cāpo da potere alcun degli argomenti ond'egli fabbricolla indovinare; impertanto a volerne dir ciò che per noi ſi può, rammentomi, che Platon riferiſce, Erodico eſſere ſtato miglior maeſtro d'inſegnare, come gl'infermi eſercitar doveſſero le membra, e ſtropicciarle, ed ugnerle, e regolatamente prendere il cibo, che di giovevoli, ed efficaci medicamenti a coloro preſcrivere; perchè e'ne viene dal medeſimo Platone aſſai ſconciamente vituperato; dicendo, ch'egli in sì fatta guiſa non diſtruggeva altrimenti le malattie, ma le compleſſioni ſolo a poter quelle lungamente ſoſtenere ajutava; ond'egli paſsò ad affermare la medicina d'Erodico eſſer arte da Pedagogo; imperocchè ſicome da coſtoro i fanciullini, così da quella i mali reggevāſi; ma che di ciò Erodico la dovuta pena aveſſe meritevolmente pagata; imperocchè della ſua inutil medicina, penoſa, e cagionevol vita traſſe continuo, e ad una lunga, e ſtentata morte ſempre diſpoſta; perocchè da una nojoſiſſima, e mortal malattia preſo, egli per trovar qualche argomento da ſoſtenerla, tutto nello ſtudio della medicina s'involſe, traſandando tutt'altre biſogne, e ſolo a ciò di forza intendendo, altro non gliene avvenne, ſe non ch'egli ebbe a viver sì parcamente, e regolato, che ſe mai dall'uſato cibo ſi dipartiva, toſto ritornava ad ammalare, e più che prima cagionevole diveniva; e a queſta guiſa reſo a ſe medeſimo inutile, e grave peſo, viſſe infino all'ultima vecchiezza; ove di queſta vita, rincreſcēdogli il morire, ſdegnoſamēte ſi dipartio. E alla fine Platone motteggiandolo conchiude, che una eccellen-

cellente, e ragguardevol palma e' riportasse dall'arte sua, e tale, qual veramente gli si conveniva, come a colui, il qual non sapeva, ch'Esculapio una cotal guisa di medicare a' posteri non avesse insegnata, non già perchè non gli fosse assai bē conosciuta: ma si bene perocchè egli scorgeva, che in una bē ordinata Città a ciascun debba essere l'opera sua convenevole assegnata, alla qual fornire dovendo intendere, mal potevagli ozio lungo avanzare, da potere a stēto da una tal medicina attender prò, o ristoro; cosa, la quale certamente ridevole ella sembra se vien ella mai negli artefici considerata. Reca Platon l'esemplo d'un legnajuolo, il quale se mai, come porta la sua disgrazia ritrovasi preso da grave malattia, egli tosto mandando per lo medico, da lui richiede, che divisandogli alcuna purgativa, o pur vomichevole medicina, o col ferro proccuri tosto di torgli ogni male, e ogni seccagin da dosso; ma se allora il medico sol prescrivessegli lunga dieta, e altri così fatti riguardi, certamente, che colui gli replicherebbe, non esser miga suo intendimento di menar il can per l'aja, e soggiacere a una sì nojosa, e miserevol vita; e così datogli di presente il congedo coll'usata libertà se ne rimarrebbe; e se mai avvenisse per sorte, ch'egli guarisse, si viverebbe per innanzi felice; ma se il corpo nō potendo al mal far contrasto se ne morisse, almen verrebb' egli ad essere da tante noje sviluppato. E dopo questi ragionamenti Platone apertamente una tal medicina caccia via dalla sua repubblica, come dannosa, e tale, che i suoi cittadini non meno alle lor private bisogne, ch'a quelle del comune verrebbe a frastornare, e ritorre. D'una tal materia si legge una lettera dello Speroni, con la quale egli va dimostrādo con vani sofismi, la vita sobria esser nocevole anzi che no; infra l'altre cose dicendo, la vita sobria non potersi appellar sana, essendo la sanità un'accidente, che coll'infermità, ch'è il suo contrario via si caccia del suo soggetto; perchè se nella vita sobria non può esser infermità, non può esser sanità vera; e se tanto, e non più si mangia, quanto basta al vivere, noi ne com-

batteremo, ne cammineremo, ne falteremo giămai, ne potremo ciò fare, perchè non averemo le forze, mangiando solamente per vivere, il che farebbe un gran difetto nell' huomo. Oltre a ciò e' dice, che come la mano storpiata, non è mano, perchè nõ può come mano operare, così la sobria vita nõ è vita, ma meza morte, perchè nõ opera quanto, e come dee l'huomo operare. Dice parimente egli, che il morir per risoluzione sia la peggior guisa di morte, che possa fare l'huomo: perchè questo è morir di fame; della qual morte parlando Omero in persona de' compagni d'Vlisse l'abborrisce infinitamente: ed elegge più tosto lo annegarsi, che 'l morir di fame; ne per altro Dante biasima tanto i Pisani, che per aver fatto morir di fame il Conte Vgolino, benchè fosse traditore della Patria. Conchiude egli alla fine, che chi è sobrio nel cibo saria huopo esser sobrio in molt'altre cose: pesare il vino, e 'l pane, numerare l'ore: farebbe luogo ancora pesare i pẽsieri, lo scrivere, il leggere, e simili cose, che impediscono la digestione: numerare i passi, e le parole, che ajutano la digestione: non dormir se non tante ore il dì, e tante la notte.

Ma il chiarissimo Signor Luigi Cornaro, a cui era indirizzata la lettera, col suo proprio esemplo fe veder manifestamente quanto ciò vano, e fuor di ragion sia: imperocchè egli colla rigorosa dieta sano, e vigoroso, e ben atante della persona anche nella cadente età si mantenne, e visse oltr'a cent'anni pronto sempremai, e col senno, e colla mano alle bisogne tutte della sua patria; comechè cagionevole assai di complessione e' si fosse in prima stato nella sua giovanezza, e a molti, e gravissimi mali soggetto; intanto, che comunemente da' medici dopo varj, e diversi argomenti indarno adoperativi, disperato sovente di sua salute stato ne fosse.

Ma quanto vane, quanto deboli, e fanciullesche sien le ragioni, con che Platone s'argomenta d'abbatter Erodico, e come scioccamente la dappocaggine d'Esculapio, e de' figliuoli di lui egli di scusare s'ingegni: Io non prenderommi al presente briga di dimostrarlo, potendo ciascũ

da per

da per se a prima veduta bastantemente comprenderlo ? Ma come non si può in modo niuno negare, che quel medico, il quale avesse per le mani sicura, ed efficace medicina, che senza indugio potesse un grave male di presente guarire, non dovrebbe certamente ad altri medicamenti aspettarsi; nondimeno non so Io se Esculapio, cotanto da Platone commendato, avesse pronta sempremai una cotal medicina non che a tutti mali acconcia, ma solamente alle ferite; essendo rade molto cotali sorti di medicamenti, e radissimi coloro, che alcun certamente ne sappiano; perchè sopratutto fa mestieri, che'l medico per ogni via sappia all'infermo soccorrere, e se non può risanarlo, possa almeno tantosto indugiar la sua morte, temporeggiando, e schermendolo a suo potere. Perchè sommamente egli è da lodare il saggio avvisamento d'Erodico, il quale molto bene a pruova scorgendo quanto poco a capitale da tener fosse l'operazion de'medicamenti, diede opera più che altro a quelle cose, che se non sono di troppo vaglia, s'annoverano senza fallo infra le meno incerte della medicina. E certamente per quelle usate nõ si corre pericolo niuno da'malati, e poca, e niuna fatica s'imprende a porle in opera.

Ma dall'averle Erodico dalla ginnastica portate alla medicina, quanta lode egli per ciò ne meriti, Galieno medesimo il confessa; il qual nondimeno una tanta lode ad Ipocrate attribuisce. Io per me stupisco della scimunita tracotanza di tal'huomo, che avendo letto più volte i dialoghi della repubblica di Platone, e recatone nel suo libro pur qualche luogo, ardisca pure d'affermare, che Platone in ciò solamente la cattiva ginnastica biasimasse, la quale si prẽdeva cura di dispor gli Atleti ad esser valorosi, ed abili a'loro esercizj. E certamente se quel libro di Platone smarrito per avventura si fosse, ciascun largamente le sciocchezze di Galieno crederebbesi. E come voleva Platone biasimar la ginnastica, che per Galien cattiva dicesi, s'egli nella sua Città ordina, che s'edifichi il ginnasio, e disegna con molte parole la contrada acconcia

per

per quello, e vi ricerca in ispezialità copia d'acque correnti, così per derivarla in uso de' caldi bagni, come per irrigare il terreno, e render vago, e adorno il luogo; senzachè nõ mai stanco si mostra Platone in tutte le sue opere di celebrare il ginnasio, e quegli esercizj, che ivi si costumavano di fare: come sommamente utili a conservar la sanità; e fra l'altre egli ebbe a dire una volta, esser malagevol molto il ritrovare disciplina miglior di quella, la quale fin'alla sua età in lunghissimo spazio di tempo s'era ritrovata; cioè della musica, che all'animo, e della ginnastica, che al corpo appartiene. Ma lasciando ciò da parte stare, egli va grandemente per mio avviso errato Platone nell'affermare, che que' buoni antichi medici non curassero il regolar i cibi a' malati, e che ciò eglino facessero, non per altro, se non perchè non avevasi a que' tempi di ciò punto bisogno, perchè agli antichi, i quali mai sẽpre regolatamente vivevano, non faceva poscia infermandosi huopo di regola alcuna di medico; conciossiecosachè le tante, e tante sorti di malattie, che fra gli antichi sovẽtemente si vedevano, faccian'aperta, e fedele testimoniãza del contrario. Ma quantunque vero fosse ciò, che Platone immagina della sobrietà grande degli antichi huomini, pure altri cibi a' sani, ed altri a' malati convengono; e quel medico, il quale cibasse l'infermo come sano, e'l sano come infermo ugualmente nel certo all'uno, ed all' l'altro nocerebbe. Egli poi non ha dubbio alcuno, che'l regolar i cibi fosse la prima cosa certamente, che s'adoperasse in medicina; anzi da ciò venne suso primieramẽte la medicina; e prima, che fossero i medici, i medesimi infermi da per se il ritrovarono; e illustrissimo in questo affare è il luogo di Celso; il quale ci giova quì tutto recare, come molto al nostro proposito faccente: *Ægrorum*, dice egli, *qui sine medicis erant, alios propter aviditatem primis diebus protinus cibum assumpsisse, alios propter fastidium abstinuisse, levatumque magis eorum morbum esse, qui abstinuerant: itemque alios in ipsa febre aliquid edisse, alios paulò ante eam, alios post remissionem ejus, optime*

dein-

deinde his cessisse, qui post finem febris id fecerint. Eadẽque ratione alios inter principia protinus usos esse cibo pleniore, alios exiguo, gravioresque eos factos qui se implerent. Hæc, similiaque quum quotidie inciderent, diligentes homines notasse: quæ plerumque melius responderent, deinde ægrotantibus ea præcipere cæpisse: sic medicinam ortam, subinde aliorum salute, aliorum interitu perniciosa discernentem à salutaribus.

Ma intorno al cibar i malati, certissima cosa egli si è, che gli antichi medici grã pezza assai prima d'Ippocrate molte cose, e molte divisarono, come si può agevolmente vedere nel libro della vecchia medicina, ed in altre opere d'Ippocrate medesimo, onde parimente ravvisar si puote quanto errato vada Galieno, il quale di ciò far volle il buõ Ippocrate autore. Ma, che che sia di tali faccende, terribile assai sembrami nel vero la censura, con la quale Ippocrate, non avendo veruno riguardo alla venerazion dovuta al maestro Erodico, sconciamente il riprende, e vitupera; dicendo, ch'egli togliesse la vita a tutti que' cattivelli febbricitanti, ch'e' medicava colle fatiche, e co' fummi caldi, che loro imponeva; e ne reca egli di ciò la ragione, dicendo esser a' febbricitanti il passeggiare, il correre, e gli strofinamenti, e i fomenti oltremodo contrarj. Aggiugne Galieno a ciò che dice Ippocrate, che Erodico in ciò fare, ne anche alla sperieza guidar certamẽte e' si facesse, non volendo niuna ragion del mondo, che'l male col male, la fatica colla fatica, il simile col simile da medicar sia; anzi e' dice, che gli argomenti tutti adoperati per Erodico nelle febbri, valevoli più tosto siano ad accrescere sformatamente il calore, che a toglierlo. Ma certamente nõ molta fatica aurebber egli durata i seguaci d'Erodico in rimbeccare Ippocrate, e Galieno, dicendo, che Erodico, come buon medico razionale non già alle febbri, ma alla cagione di quelle riguardar doveva, alla qual togliere certamente que' medesimi argomenti si convengono, i quali egli adoperava, avvegnachè in prima se ne cresca talotta la febbre per qualche poco spazio di tempo; ma poi sen-

za fallo rimossane la cagione del tutto si spegne; senzachè ben potrebbono di vantaggio aggiugnere, il medesimo appunto farsi da Ippocrate, e da Galieno: i quali con fregamenti, e con dare a spiluzzico, e a riguardo il cibo medicar parimente sogliono i febbricitanti. Ne quì debbesi tacere, scorgersi da ciò chiaramente essere antichissimo costume de'medici biasimare in altri, come manchevoli, e malfatte anche quelle cose, che eglino medesimi in somiglianti casi operar tuttavia sogliono. Ne posso sẽza maraviglia riguardare alla gran tracotanza di Galieno, il quale così aspramente riprende il divisamento d'Erodico senza punto pensare, che esso ancora alcune febbri sincopali co' fregamenti, e col digiuno curar soglia; perchè egli vien forte ripigliato dal Tralliano, il quale rintuzzalo, e percuotelo, e con maggior ragione per avventura, con quell'arme medesime, che Galieno aveva contro Erodico adoperate. Vltimamente se un somigliante coll'altro da curar sia, coloro se'l veggano, i quali comechè con parole il biasimino, pur con fatti talvolta il sogliono adoperare: solamente Io avviso, che Ippocrate medesimo manifestamẽte afferma, che'l vomito col vomito si cessa, e che col simile il simile si cura.

Quinci scorger si puote, che gli huomini tutti, e più che altri i medici, sogliono di leggieri nell'arti, che di nuovo imprendono ad esercitare, valersi di quelle cose, alle quali per qualche spazio di tempo diedero in prima opera; e perciò Erodico per mio avviso si serviva così spesso degli stropicciamenti in medicando gl'infermi, e d'altre opere, ch'erano in uso nel ginnasio, di cui egli aveva avuto la cura; così veggiam que', che, o d'Astrologi, o d'Alchimisti divengono medici, non prescriver rimedio alcuno, che non se ne sian colle stelle, e co'fornelli consigliati; ma nõ pensi però alcuno, che'l maestro, o prefetto del Ginnasio avesse cura di far stropicciare, o d'ugnere que' ch'eran destinati alle lutte, al corso, e agli altri giuochi, che si facevano nel Ginnasio; ma il suo uficio si era il comandar nel Ginnasio, e consisteva nella suprema autorità di quello p

li va-

li varj uficj a quella sottoposti, e per le spese, che per l'esercitazioni facevan mestieri; ed un tal uficio era in sì grã pregio, ed onore tenuto, che nõ soleva darsi, se non se a' più nobili, o ben'agiati huomini del paese; e durò lungamente tal usanza sì fattamente, che i medesimi Romani Imperadori talvolta non isdegnarono in volendo favoreggiar qualche Città amica, e qualche popolo a loro affezionato, infra i titoli, e gli onori degli altri maestrati, d'accettar anche quello di prefetto, o maestro del Ginnasio.

Ma non men della medicina montò in grandissimo pregio, e venerazion l'arte ginnastica, la qual fu cotanto celebrata a que'tempi dalle dotte penne de'sagacissimi scrittori, che nulla più; d'alcun de'quali con somma lode fa menzion Galieno, appo il quale leggesi di vantaggio, che non solamente eglino contendevano co'più chiari, ed illustri medici razionali, ma che quegli stessi, che nel Ginnasio bazzicavano proverbiar solevano Ippocrate, che egli temerariamente impreso avesse ad insegnar un'arte, di cui egli era affatto ignorante, e digiuno. Ma ritornando ad Erodico, che che si dica di lui Platone, non si fermò egli nelle cose sole della ginnastica nell'esercitar la medicina, ma si valse d'altri, e d'altri rimedj, de' quali altri medici dopo lui parimente si valsero: come si può vedere in Celio Aureliano, il quale in facendo parole della sciatica, delle medicine d'Erodico così dice: *Herodicus igitur, ut Asclepiades memorat, ventris adhibet purgationem, atque post cœnam vomitus, qui sunt implebiles potius quam siccabiles: tum vaporationibus tepidis aceti decocti exhalatione confectis utitur, vel aquæ marinæ, admista thalia herba, atq; hyssopo, & his similibus, vesicis bubulis repletis corpus vaporandum probat, vel aliis quibusque majoribus inflatis tumentia loca pulsari jubet*, e tanto basti della medicina d'Erodico avere accennato.

Eurifonte celebre medicante dell'antichissima scuola di Gnido, il quale, come riferisce Sorano insieme con Ippocrate medicò Perdicca Rè della Macedonia, dalle poche memorie, che n'abbiamo, non si può scorgere in qual ma-

niera egli medicaſſe, e ne meno come egli in medicina filoſofato aveſſe; e delle ſentenze Gnidie, di cui voglion ch' egli ſi foſſe l'autore, ne reca tanto poco Ippocrate, il quale ſi diè cura di eſaminarle, ch' Io per me non ho che diviſarne. Egli vien rapportato da Ippocrate, che i compilatori di quel libro aſſai minutamente, ed a ſpiluzzico aveſſer raccolto, e diviſato tutte quelle coſe, che avvenir ſogliono agl'infermi in ogni lor malattia; ma non è per ſuo avviſo da far gran fatto ſtima della coſtoro induſtria, come quella, ch'aſſai leggiera, ed agevole impreſa è a chiunque ne prenda cura, quantũque niente informato di medicina egli ſia: baſtãdo ſol, che dallo infermo della nojoſa iſtoria della propia malattia pienamente vẽga avviſato. Ma Io, cõ buona pace d'Ippocrate, ſono in contrario parere; e ſembrami, che gran ſenno faccian que' medici, e ſieno sommamente da commendare, qualora ſi danno ſomiglianti brighe; imperocchè, non di ſole ciance, ma di coſe in qualche modo rilevãti ſi vedrebbon ripiene le ſcritture de' medici. Ma che è ciò, che ſoggiugne poſcia Ippocrate, che egli ſia queſto un peſo da tutte braccia, ne v'abbiſogni intendimento di medicina? E chi non vede quanto dal vero manifeſtamente il ſuo parer ſi diparta? da che a ſimili racconti fa luogo comprender le variazioni de' polſi, e altre biſogne ſol'a medici conoſciute; ed o che vaghe novelluzze da riſtuccar la pazienza di ciaſcuno ſarebbon le impertinenti ciuffole, ed antanìe, che talor ſoglion narrare a' medici gl'infermi, ſe quelle appunto aveſſero a deſcriverſi poi! e ſe per alcun, ſicome aſſai ſovente avvenir veggiamo, foſſe offeſo il cervello, che domine potrà unqua ridir dirittamente giammai de'ſuoi travagli l'infermo? nondimeno, quantunque una tal impreſa ſia aſſai propia del medico, Io giudico, che ſe altri vi poneſſe mano, che medico non foſſe, per altro riguardo maggior utile ſe ne ritrarrebbe; imperocchè narrerebbe egli ſemplicemente come và la biſogna ſenza giugnervi nulla di ſuo, ove da' medici mercè dell'uſate loro aſtuzie, tra per ridur la cagion d'ogni avvenimento de'mali alle lor concepute opinioni, o per

altra

altra cagione, cosa, che sospetta di falsità, e d'errore non sia non pongono in iscrittura giãmai. Soggiugne Ippocrate, che di quelle cose, delle quali dee aver contezza il medico per propia sua industria, oltr'a quelle, che posson sapersi dalla bocca dello infermo, molte ne tacquero quegli scrittori; e ch'egli di quelle notizie, che s'acquistano per opera della conghiettura, e che pertinenti sono al modo, col quale curar si dee ciascuna malattia, non s'appaga affatto di ciò, che color ne dicono; e quinci si pare, ch' Eurifonte medico razionale stato si fosse, e che, secondo i sentimenti d'Ippocrate medesimo suo emulo, avesse scritto assai bene in medicina: nientedimeno, per quel che Ippocrate parimente riferisca, chiaramente si scorge, che così Eurifonte, come que' della sua scuola di Gnido ben molto poco valsero nella medicina; imperocchè nel medicar le malattie, toltene l'acute, si valevano solamẽte dell'elaterio, del latte, e del siero; e veramente intorno a ciò Ippocrate a gran ragione ne ripiglia l'autore di quel libro, soggiugnendo, che sarebbe degno di gran lode l'adoperar pochi medicamenti, se quelli buoni si fossero, e convenissero veramente a que' mali, a' quali eglino gli prescrivono; ma che altrimenti vada la bisogna.

Vengono in ciò i medicanti da Gnido imitati da parecchj de' moderni medici, i quali si tengon le mani a cintola ne' mali lunghi, ed allo incontro poi nell'acute malattie non dan mai sosta a' poveri infermi, travagliandogli ad ogn'ora con importunissimi rimedj, la dove dovrebbono senza fallo il contrario operare; conciossiecosachè il male, il quale qualche spazio di tempo dura, renda assai agevole al medico il potere investigarne, e rinvenirne il rimedio; il che ne' mali acuti malagevolmente riuscir puote, i quali per se stessi, o bene, o male finiscono in brieve. Ma nondimeno egli è sommo artificio di medico il medicar sì fatti mali con molti rimedj: imperocchè se l'infermo guarisce, il vulgo ignorante agevolmẽte crede esser ciò per opera avvenuto di alcuno di que' tanti rimedj, che gli furono dal medico prescritti: non avvisando, che *celeres,*

& acutæ passiones, etiam sponte solvuntur, & nunc fortunâ, nunc natura favente, come saggiamente Celio Aureliano avvisa; e se pur l'infermo mai viene a capitar male, tuttavia della sua industria ognuno contento, ed appagato si tiene, immaginando, che egli non abbia lasciata cosa ꝑ risanarlo. Ma che che sia di ciò ne' mali lunghi, ove nel vero l'imprendimento, e l'opera del buon medico maggiormẽte si richiede; perciocchè, sicome avvisa il medesimo Celio, *neque natura, neque fortuna solvuntur*, si portò pessimamẽte, per avviso d'Ippocrate, Eurifõte; ma se crediamo a Celio Aureliano, nel medesimo fallo incorsero parimente con Ippocrate stesso tutt'altri greci medici, che furono prima di Temisone.

Ma ritornando ad Eurifonte, Io non so, s'egli, o pure altri compilando la seconda volta il libro delle sentenze Gnidie, maggiormente, come porta opinione Ippocrate, il perfezionasse: parte delle cose, che in prima vi si leggevano, come chiosa Galieno, affatto togliendo, e parte in altro cambiando; effetti, come altrove abbiamo parimente avvisato, che provenir sogliono dall' incertezza della medicina; e questo è quanto lasciò scritto Ippocrate della medicina d'Eurifonte. Si valse egli, come Celio Aureliano dice, di qualche medicamento d'Erodico, e scrisse per quel che narri Galieno, di notomia, e di quelle medicine, che si possono in luogo d'altre, che mancassero porre in opera.

Ma trapassando ora alla medicina d'Ippocrate, egli certamente oltre al creder di ciascuno malagevole mi sembra a divisarne ora i miei sentimenti; perciocchè di que' libri, che sotto il suo nome si leggono, ne pure a tempo dell'antico scrittore, che ne racconta la vita, dar fermo, e sicuro giudicio se ne poteva. Ma che unque di ciò sia, manifesta cosa è, che parecchj dell'opere di lui per travalicamẽto di tempo smarrironsi, ed altre manchevoli in parte, e tronche si rimasero; ed in altre ancora molte, e molte cose, o da suoi scolari, o da altri aggiunte furono; non però di meno e' si pare ad alcuno, che coll'esser perdute

l'ope-

l'opere d'Erasistrato, di Diocle d'Asclepiade, e d'altri buoni medici antichi, in queste solamēte, che sotto nome d'Ippocrate ne rimasero, oggi sia quasi tutto quāto di buono v'abbia infra' Greci di medicina, cōpreso; impertanto mostrano manifestamēte, che non rispondono a quel gran nome, che da alcun medico greco in prima, e poi da altri anche non medici senza troppo ben'esaminar la cosa, egli n'ha riportato; ne Io so per me vedere, come si potesser mai, ne Platone, ne Aristotele approfittarsi per esse tanto quanto nella filosofia naturale, come Galieno, e altri medici sogliono ad ogn'ora millantare. Ma chi per Dio passerà sēza risa la bessaggine di Macrobio, il qual poco di sì fatte cose conosciuto, e nō avēdo forse mai letti i libri d'Ippocrate, follemēte cōmendandolo, gli attribuisce ciò che a Dio solamente conviene, dicendo: *Hippocrates qui tam fallere, quam falli nescius*. Nulla poi dico di Galieno, il quale tutto che non si vegga mai pago di lodare Ippocrate, con dire una fiata infra l'altre, che le sentenze di lui tutte verissime sieno, Τὰ τοῦ Ἱπποκράτους δόγματα πάντα ἀληθέστατά ἐστιν, e che la parola d'Ippocrate sia come la voce d'Iddio: Ὥσπερ Θεοῦ φωνὴ ἡ Ἱπποκράτους λέξις: impertāto nō approva egli poi co' fatti ciò, che dice colle parole: imperocchè molte, e molte fiate apertamente dalla sua dottrina s'allontana; anzi talvolta dimenticando quanto aveva detto in sua lode, forte il proverbia, e'l biasima, come altrove dimostrato abbiamo. Ma i più sapienti, ed avveduti tra gli antichi scrittori, quali furono senza fallo i Setteggianti, e quei ch'ebber più valore, e più nome tra' loro seguaci, in pochissimo pregio tennero Ippocrate: come si può agevolmente vedere in Celio Aureliano; ed Asclepiade chiamar soleva la medicina d'Ippocrate Meditazione della morte.

Ma noi non badando a' cicalecci di niuno, diciamo primieramente, ch'egli si pare certamente, che Ippocrate avesse in qualche grado avuto quel natural talento, che alla medicina richiedesi; e che si fosse altresì egli stato un' huomo infin da' primi anni nello studio, e nell' esercizio di essa continuamente involto; e comechè non ben inteso

scor-

ſcorgeſi ſovente delle coſe, ſembra pure, ch'egli ciò che ſi conoſceva in medicina in que'rozzi tempi, ne'libri degli antichi letto, & veduto egli aveſſe; e chi ben vi affiserà la mente ravviſerà nelle ſue opere aſſai più manifeſte le fondamenta delle varie, e diverſe ſette della medicina, di quel, che già follemente millantando Plutarco ne ſcriſſe, d'avere i principj tutti delle ſchiere de' filoſofi ne' Poemi d'Omero pienamente rinvenuti; perchè ſi dee certamente credere, o che Ippocrate impiegato tutto nell'uſo del medicare non aveſſe avuto mai tempo d'inveſtigare, e determinare ciò, che più vero gli foſſe paruto in medicina: o che pure avendo egli coſa per coſa minutamente ſtacciata, ed abburattata, ſtanco alla fine, manifeſtamēte avviſato aveſſe non eſſer più da appiccarſi ad uno, che ad un' altro ſiſtema di medicina, per la loro egual dubbietà; e quinci egli poi di varj, e tra eſſo loro contrarj ſentimenti da' capi di diverſe ſette appreſi i ſuoi ſcritti riempie; e per tacer d'altro per ciaſcun ſi ravviſa aver Ippocrate nel libro della natura umana impreſo a parlare d'uno ſpezial ſiſtema di medicina, e d'un altro nel libro della vecchia medicina, e d'un'altro nel libro degli ſpiriti, e d'un'altro ultimamente nel libro della dieta, comechè queſti e' confonda con gli altri ſiſtemi da lui poco ben' inteſi, e ſpezialmente con quello della vecchia medicina; il quale ultimo ad alcuno ſembra, che intorno a tal materia e' compoſto aveſſe; e viene ſcioccamente da molti creduto non già d' Ippocrate, ma di Democrito; ma certamente fuor d'ogni ragione; perciocchè in altra più nobile, e più ſottil maniera quel ſublime filoſofante cōmpoſto l'avrebbe. Ma che che di ciò ſia, per tornare a quel che teſtè dicevamo, piē d'incertezze, e tempellante: Ippocrate, par che talvolta alla ſperienza, ed alla ragione il tutto raſſegni; ed altre volte ſembra, ch'egli alla ſperienza ſolamente s'attenga; e da ciò moſſi negli antichi tempi alcuni, come narra Galieno, ed alcuni altri della noſtra età, infra'quali è il Montano, preſero cagione di piatire, ſe Ippocrate in medicina da parte empirica, o da parte razionale veramente tenuto

ha-

havesse; ma non poteva certamente egli, comechè non fosse di molto grande intendimento fornito, nel maneggiar tutto dì la medicina non avvedersi della poca fermezza, e della molta dubbietà di quella. Ma per altro poi, quanto Ippocrate mancasse di quell'intendimento, che a gran filosofante, e medico, qual vien' egli comunemente tenuto appartiensi: scorger si può chiaramente in tutte le sue opere, e particolarmente nel libro della vecchia medicina; nel quale avendo egli avvisato esser da filosofare in medicina in quella guisa appunto, che egli quivi secondo i sentimenti de' più antichi maestri divisa, da chiunque al vero, e perfetto conoscimento di quella aggiugnere intenda: ed oltre a ciò, che la medicina non fosse ella ancor tutta a' suoi tempi ritrovata, ma una menoma sola parte di quella, e che molto ancor ne restasse per innanzi a scoprire; egli nondimeno, ne molto, ne poco vi s'affaticò; anzi andò dietro ad altri, ed altri sistemi di medicina a guisa di cieco, che sẽza guida alcuna vada tastoni, ed attenẽdosi a ciò che incontra, or per una, or per altra strada errando, senza mai venire a capo del suo cammino; la qual verità ben vẽne da lui medesimo conosciuta, e sinceramente palesata nella pistola (se altri secondo i suoi sentimenti in nome suo, pur non la finse) che egli scrive a Demócrito; ove apertamente dice se nõ essere ancora pervenuto a quel segno nell'arte, che divisato si aveva, avvegnachè negli anni molto, e molto avanzato, e nell'uso del medicare continuamente logorato si fosse.

Ma p far pienamẽte vedere, e toccar cõ mani quãto poco in filosofia avãzato si fosse Ippocrate, egli si convẽgono ad uno ad uno esaminar le fondamenta de' varj suoi, e cotanto infra loro discordanti sistemi di medicina; comechè ciò per avventura soverchio giudicar si potrebbe; perciocchè tali, e tante sono le dappocaggini di lui, e le sciocchezze de' suoi sentimenti, che tosto per qualunque mezzano intendimento senza troppa fatica avvisar si potrebbono; il che egli ancor conoscendo, e restandovi alla fine inviluppato, e confuso, in niun di quelli ristar fermamẽ-

te ſi volle, dottando, e tempellando ſempremai di ciaſcuno. E conciofoſſe coſa, che del ſiſtema della vecchia medicina altrove baſtevolmente detto ſia, cominceremo al preſente da quello, che nel libro della dieta con lungo, e magnifico apparecchiamento di parole egli ne porge. Primieramente in quel libro e' ne dice ſecondo il ſentimento, ch'egli altrove rifiutato avea di que'valent'huomini da lui contro ogni ragione chiamati ſofiſti, che chiunque a ſcriver imprenda della dieta all'huom pertinente, egli convenga in prima in prima aver piena, e perfetta contezza della natura dell'huomo, e di quali principj egli da prima compoſto foſſe: e oltre a ciò ſpiar minutamente, e comprendere quali di que'principj in lui maggiormente s'avātaggino. Sentimento quanto ſaldo, e vero, e che non ha di pruova alcuna biſogno, altrettanto volgare, e agevole a penſare; perchè egli moſtra, che Ippocrate non abbia per quello, ſe pure è ſuo, cotanto merito appo i medici dovuto acquiſtare; non però di meno lo ſcaltrito temendo negato non gli foſſe sì bel diviſamēto, ne vuol far pruova, ſoggiugnendo, che ciò non ſi ſappiendo, mal ſi potrebbe cibo, che profittevole abbia ad eſſere, ad huom' ragionevolmente diviſare. Indi ſoggiugne convenire ancora a'medici la compleſſion di tutti cibi, e vivande, che noi uſiamo, eſſer conoſciuta; e ſopra ciò con lunga, ed inutil diceria grā pezza egli di provar s'affatica, comechè di pruova niuna ciò abbia punto biſogno. E quindi il ſuo ragionamento cominciando intorno a' principj delle coſe della natura, in sì fatta guiſa ne parla.

Così l'huomo, come tutt'altri animali di due principj sō compoſti, i quali comechè diverſi ſieno quanto alle lor facultà, all'uſo nondimeno ſon concordevoli, e acconci; ciò ſono l'acqua, e'l fuoco; i quali amendue non meno a tutt'altre coſe, che l'uno all'altro ſcambievolmente baſtano; ma ciaſcuno per ſe a ſe medeſimo, ne ad altra coſa del mondo non baſta; e la virtù, e la forza di ciaſcun di eſſi è tale, che per lo fuoco ſi muove ciaſcuna coſa qualunque ella ſia, e in qu[illegible] modo [illegible] per l'acqua

convenevolmente ella si nutrica, e cresce. Ma in continui piati, e battaglie elli stando sempremai si contrastano, e si vincono; non però sì fattamente, ch'alcun d'essi cotanto abbattuto, e spossato ne rimanga, che niente più di vigore, o di forza non gli avanzi; perciocchè ove il fuoco presso all'estremo dell'acqua strabocchevolmēte è pervenuto, tosto il debito nutrimento gli manca; perchè egli volgesi colà, ove nutricar si possa; e l'acqua d'altra parte quando all'estremità del fuoco è aggiunta riman priva di movimento, e nulla vale; perchè vien tosto dallo scorrēte fuoco in nutrimento cambiata. E imperciò nel continuo lor tempellamēto niun di loro sì pienamente può soverchiar l'altro, che affatto l'uccida; ma amendue vengono in sì fatta guisa scambievolmente a sostenersi, che eglino solamente bastevoli ad ogni cosa riescono per doverla in qualunque modo comporre.

Or chi domine cotāto sarà di cieca passione ingombro, che non iscorga pienamente quanto vani, e ridevoli sieno i divisamenti d'Ippocrate intorno a' suoi principj? Vn sol principio, dice egli, non basta; ma basterà egli, che sì il dica? anzi vi sarà chi vi replichi, uno esser sufficientissimo, ove le parti, che il compongono di diversa figura sieno, e diversamente sieno allogate, e infra loro composte, e si muovano: perchè poi di varie facce le cose tutte del mondo compor debbano; senzachè se principj delle cose vuole egli, che sieno il fuoco, e l'acqua, perchè egli non ne spiega lor natura? ne basta in ciò solamente dire esser il fuoco valevole a dare il movimento; perciocchè ben doveva egli più avanti ragionando spiar la cagione del movimento del fuoco, e ricercar minutamente di che egli sia composto, e che differente il faccia dall'acqua: e queste cose ritrovate riporle poi per principj delle cose, come quelle, onde tutt'altre vengono ingenerate: e non già il fuoco, e l'acqua, che non son primieri nell'ingenerare. Ma mentre egli con l'usata sua trascuraggine di ciò niuna briga si prende, certamente dall'acqua, e dal fuoco in quella guisa, ch'e' ne favella, ne huomo, ne altro animal

niuno compiuto, ne cosa altra del mondo non se ne potrà comporre giammai; e contrastino pure, e si mescolino quanto si vogliano l'acqua, e'l fuoco tra esso loro, che poche cose infra lor diverse riuscir ne dovranno: sicome di due sole lettere dell'Abici non possono per rimescolamento comporsi, fuor solamente, che due sillabe: come da A, ed L: di cui altro, che LA, ed AL non può formarsi.

Ma come potran mai ristrignersi cotanto, e ammassarsi le particelle dell'acqua, che formar se ne possano, e carne, e ossa, e nervi, e cotant'altre salde, e dure parti d'animali, e d'altre cose del mondo? Ne ciò può adoperarsi punto dal fuoco; perciocchè egli nell'acqua altro far non può, che le particelle di quella col suo movimento, che chiaman dilatante, sempre partire, e sceverare, sicome noi continuo incontrar veggiamo: perchè l'acqua vie più liquida, e discorrente, e rada ne diviene, non che s'ammassi, e si ristrigna in cose salde, e dure. E alla fine ella dal fuoco cotanto menoma, e sottil diventa, che se non d'aria, d'un corpo all'aria somigliante, certamente ella prende forma; senzachè l'acqua non può per troppo spazio di tempo ritenere il fuoco, e convien se calda si vuol mantenere, che continuo altronde quello le venga somministrato. Ma che'l fuoco, come s'avvisa Ippocrate, dall'acqua nutrito sia, e perchè l'un l'altro vincer non possa, sciocco troppo Io mi terrei, se perder tempo Io volessi in rifiutarlo.

Vuole oltre a ciò Ippocrate, che l'acqua sia fredda, ed umida, e'l fuoco caldo, e secco: e che'l fuoco riceva dall'acqua l'umidità, e l'acqua vicendevolmente dal fuoco la secchezza; e che così eglino l'un nell'altro adoperando, le tante, e tanto varie forme, e generazioni di semi, e d'animali vengano a produrre: e cotanto diverse infra loro, che ne quanto all'apparenza, ne quanto alla lor virtù hā nulla di somigliante; perciocchè non istando giāmai l'acqua, e'l fuoco nello stato medesimo: e sempremai cambiandosi, e discorrendo, forza è, che le cose, che da lor

si se-

si separano, e si producono, dissimiglianti oltremodo riescano. E certamente, com'e' divisa, niuna cosa del mondo non muore, ne si fa quel che in prima non era; ma mescolate insieme, e partite si cambiano le cose: comechè giudichi alcuno, che da Pluto per accrescimento tratto venga alla luce, e si crii: e altro in contrario, che dalla luce per iscemamento a Pluto giunto si distrugga; e dice poi, che nõ ha dubbio veruno, che sia più tosto da prestar fede agli occhj, ch'alle opinioni, o pareri degli huomini.

Reca egli poi di ciò la pruova, dicendo animali esser questi, e quelli, e non esser miga possibile, ch'uno animal si consumi, non con tutti: conciossiecosachè chi potrà mai distruggerlo? ne può ingenerarsi giammai quel che non è, non avendovi cosa alcuna, che non sia, onde possa ingenerarsi; ma bẽ s'accrescono tutte cose, e si menomano a sõma grãdezza, e picciolezza in quanto egli si può: e quinci s'ingenera, e muore alcuna cosa. Indi egli spiega in grazia del Vulgo, che lo ingenerarsi, e'l corrõpersi delle cose altro non sia, che'l mescolamento, e lo sceveramento. Ma più avanti facendosi dice, che lo ingenerarsi, e'l corrompersi la medesima cosa sieno: e'l medesimo parimente il mescolamento, e lo sceveramento: e che lo ingenerarsi altro che il mescolamento non sia: e'l corrompersi, e'l menomare altro non sia, che lo sceveramento: e che ciascuna cosa sia la medesima, che l'altra: e tutte sien uno; e in queste sì fatte cose dice egli l'usanza esser contraria allà natura; ma spartamente ciascuna cosa, o sia divina, o umana, suso, e giuso vicendevolmente, giorno, & notte, più, o meno trascorrere. Indi siegue egli a dire il fuoco, e l'acqua hanno avvicinamento; il Sole l'hà lunghissimo, e brevissimo; di nuovo questi, e non questi; la luce a Giove, le tenebre a Pluto: la luce a Pluto, e le tenebre a Giove avvicinansi, e cambiansi quelle quà, e queste là; d'ogni tempo passano quelle cose di queste, e queste di quelle; ne si sanno quel, che elleno medesime si facciano, comechè faccian veduta di saperlo: ne ciò, che veggono, conoscono, ma in tutto ciò

ogni cosa loro per divina necessità avviene, così in quelle cose, che vogliono, come in quelle, che non vogliono, perciocchè accozzandosi, e partendosi quelle quà, e queste là, fra esso loro avviluppate, e confuse, ciascuna il prescritto fato adempie.

Or chi sarà così da passione acciecato, e imbardato, che manifestamente non ravvisi in ciò, che rapportato n'abbiamo, esser egli una strania cervelliera, e poco men, che spiritata colui, che sognandolo lo scrisse? E non si cōprende chiaro in cotanti aggiramenti, ed arzigogoli, che Ippocrate parla assai di ciò, che meno intende? e che nō solo coll'oscurità delle parole vuol nascōdere la sua dappocaggine, e ignoranza; ma anche farne cotanti Calandrini: e tenendo lo sciocco vulgo in parole, il qual sempremai costuma di pregiare assai più ciò che non gli è manifesto, darne con maraviglia a divedere ch'egli delle cose della natura oltremodo conosciuto sia. Egli è ben vero, che molti anche di coloro, i quali letterati stimansi, hā creduto, o mostrato di credere, che in questi riboboli, ed enimmi d'Ippocrate, e in altri ancora, che largamente son seminati entro i libri tutti della dieta, e in quel della vecchia medicina, e dell'alimento, ch'egli tutti i più nascosi, e pregiati misterj della medicina, e della filosofia abbia descritti; e non ha guari che'l Tacchenio nel suo Ippocrate chimico si è studiato con questo libro di darne a divedere essere stato Ippocrate un valentissimo chimico. Ma ritornando a ciò, che diciavamo, Io m'avviso, che Ippocrate ciò trovasse scritto in qualche libro d'alcū di quelli antichi filosofi, i quali solevano così vezzatamēte favellare: e che poco egli intēdēdo i sentimēti di coloro, così sconcj, e guasti l'abbia portati, in quella guisa, che si leggono; e tanto più, che mostra, ch'egli confonda insieme, e mescoli due sistemi di medicina, e di filosofia fra esso loro contrarj; da che egli dopo aver portati que' due primieri principj delle cose, avvedutosi forse, che non bastavano, parla poi non altrimenti, che stabilito avesse in prima, che ciascuna cosa in ciascuna cosa sia,

nel-

nella maniera appunto, che si accennò nella censura del libro della vecchia medicina; perciocchè e' dice, che nulla ci s'ingenera di nuovo, ma sì si mescolano insieme le parti, e compongono le cose, e le fan grandi, ne alcuna cosa si muore al postutto, mà sparpagliandosi, e dividendosi vien meno. Cosa, la quale non può intendersi in verũ modo di ciò, ch' aveva egli in prima detto; perciocchè se l'acqua, e'l fuoco i principj sono dell'huomo, mescolandosi questi, e accozzandosi a formar l'huomo, non se ne potrà certamente altro nascondere, che l'acqua, e'l fuoco medesimo, prendendo sembianza delle parti dell'huomo, com'e' dice; ma non già le parti dell'huomo, ciò sono carne, ossa, nervi, e altri membri di quello, essendoci in prima, comechè appiattate, e nascose, nel mescolamento dell'acqua, e del fuoco ci si lascino poi di presente vedere; ne partendosi poi l'acqua dal fuoco, e guastãdosi il lavorio dell'huomo non diverrà ne la carne, ne l'osso così menoma, e stritolata, che non si parrà; ma tutta la carne, e tutto l'osso diverrà acqua, e fuoco: e questi che in prima non apparivano, manifestamente nel loro scioglimento poi si vedranno. Si pare adunque, ch'e' voglia dire esser nell'acqua le particelle, che chiaman similari, ma così menome, e sottili, che non si possan per huom ravvisare: le quali poi rannodate, o sciolte dal fuoco, compongano, e guastino le cose. Ma se pur questo egli volle intendere, come potrà mai il fuoco le particelle dell'acqua colla sua forza annodare, se il movimento è dilatativo, come dicono, e sempremai scioglie, e parte? Conveniva adunque, che Ippocrate altre, ed altre ragioni ne recasse, le quali ciò potesser operare. Ma concedasi ciò pure a lui: non perciò l'acqua, e'l fuoco, ma le particelle similari sarebbon da dir principj delle cose.

Ma cadendogli dalla memoria ciò, che poco anzi egli detto aveva, ricorre di nuovo all'acqua, e al fuoco: e in favellando dell'anima dell'huomo, non meno sciocco, che empio, e miscredente, dice quella ancora, come tutt'altre cose, esser d'acqua, e di fuoco composta. E tante, e tali

sono

ſono le ſue ſcempiezze, e mellonaggini ne'libri della dieta, che lungo ſarebbe ad una ad una narrarle.

Ma trapaſſando all'altre ſue opere, contende il Valeriola, e con lui anche ſi conforma il Cardano, non eſſer d'Ippocrate il libro intitolato περὶ φυσῶν, overo degli ſpiriti groſſi, o vizioſi: per alcune ſciocche, e falſe dottrine, che in quello s'avviſano, e altre ancora contrarie a quelle, che in altri ſuoi volumi egli diviſò. Ma ſe tale oppoſizione aveſſe luogo, converrebbe certamente condannar come non ſue l'opere tutte, che ſotto il ſuo nome ſi leggono; perchè è da dire, che poco ragionevolmente aveſſe perciò cotal libro il Valeriola tolto a Ippocrate; ma Galieno, comechè in quel libro vi ſien diviſamenti poco a' ſuoi pareri conformi, non però di meno riconoſcendolo egli d'Ippocrate, il reca ſovente in concio di qualche ſuo ſentimento. Sembra certamente il libro miglior per avventura di tutt'altri, che intorno a ſomigliante materia aveſſe mai compoſto l'autore; imperciocchè ha egli ordine, e qualche ſorte di chiarezza: e moſtra ſovente, che l'autore intenda bene ciò, che ſi dica. Vuole egli in eſſo darne a divedere, che tutti mali, che n'avvengono, da una ſola cagione ſi dirivino; comechè per li diverſi luoghi del corpo, ove n'aggravano, diſſomiglianti aſſai ne ſembrino. Tutti corpi, egli dice, così dell'huomo, come d'altri animali, del cibo, dello ſpirito, e del bere ſi ſoſtentano. Gli ſpiriti, che ſono entro il corpo, vengono da Ippocrate chiamati φῦσαι: e quello, che è fuora del corpo πνεῦμα: cioè a dire, aria. L'aria ſecondo Ippocrate ha grandiſſima parte fra le coſe, che accaſcano al corpo: ed è donna, e ſignora del tutto. Indi egli lungamente ſopra quella ragionando, dice delle ſue gran virtù, ed opere, ſtabilendo in prima qualche ſentenza; la quale preſe a gabbo dal Valeriola n'è moſtra a' dì noſtri per vere dalle maraviglioſe, e ſommamente commendevoli oſſervazioni de'noſtri moderni. Dice egli, che tutto ciò, che fra'l Cielo, e la terra s'interpone, ſia da ſpirito ingōbro: e che lo ſpirito cagioni il verno, e la ſtate: e che'l

cor-

corso della Luna, e delle Stelle per lo spirito facciasi: e che lo spirito alimenti il fuoco, intanto che senza quello non possa il fuoco più vivere: e che l'aria sottil perpetua parimente perpetuo mantenga il corso del Sole. E oltre a ciò avvisa Ippocrate ritrovarsi ãche in mare lo spirito; perciocchè se quel non vi fosse, dice egli, che i pesci non potrebbono in niun modo vivere; conciossiecosachè non participerebbono dello spirito dell'acqua traendolo. Aggiugne di vantaggio esser la terra fondamento dell'aria, e questa veicolo della terra: ne aver cosa niuna al mondo vuota di quella: e quella solamente esser cagione a noi della vita, e di ciascuna malattia, che n'avviene; intanto che avendone meno infra brieve spazio di tempo ciascun si muore; perciocchè ben può ciascuno senza cibo, o beveraggio alcuno viver qualche giorno: ma non già senza spirito; e ben possiamo posando cessar di tutte nostre operazioni, comechè menome, e brievi elle sieno; ma non già del respirare. E quinci egli vuol trar conseguenza, esser molto ragionevole, che sicome la morte, così anche le malattie tutte dallo spirito n'avvengano, e che quello talor compreso, e putrefatto da altre cagioni discorrendone per lo corpo n'offenda. Quindi egli cominciando dalle febbri và divisando, sicome ciascun male dallo spirito si formi: e tutti minutamente gli annovera.

Ma un sì fatto sistema, perchè ingegnoso sia, e contegna in se qualche cosa di ragionevole, non però di meno, generalmente ragionando, falso affatto, e inverisimile esser si scorge; conciossiecosachè quantunque grande sia il bisogno, che dell'aria abbiamo, non è perciò quella sola, che ne mantiene, e ne nutrica: ma l'acqua ancora al nostro vivere è necessaria, e altre molte cose, così dentro, come fuora del corpo; le quali, o mancando, o soverchiando, o alterandosi, non men dell'aria medesima esser possono a noi cagion di malattie.

Ne meno al presente è da tacere, come cotal sistema di medicina s'appoggi a'divisamenti, i quali non che da

Ippo-

Ippocrate foffer provati, anzi dal vero talora manifeftamente appajon lontani. E comechè alcuni di loro ne sēbrino aver qualche fembianza di vero; non però di meno fon da lui con parole non propie, e ambigue a bello ftudio inviluppati, e adombrati; acciocchè aggiugnendo noi con malagevolezza, e fatica a ritrovarne il coftrutto, da quelli poi prendeffimo argomento di giudicar tali, anzi maggiori gli altri fuoi fentimenti fciocchi, e vani, compofti da lui per uccellarne maggiormente.

Ma fe lo fpirito, fecondochè Ippocrate così liberamente afferma, è colui, che fignoreggia, e governa ciafcuna cofa del mondo, e che la vita, e la morte ne porge: perchè non ifpiega egli poi, ficome certamente far gli conveniva, come, e con quali artificj tante maraviglie quello adoperi? e perchè non ragiona della natura di quello, e di quell'altre foftanze, che, come e' dice, imbrattandolo, e infuccidandolo cotanto a noi nocevole, e peftilenziofo il rendono? E per avventura gran fenno egli fe a non addoffarfi cotanta briga; perchè è da dire, che ciò egli non fappiendo, non potrà certamente mai la natura, e la generazion delle malattie per sì fatta ftrada incogliere; e feguentemente gli argomenti ancora, come a quelle da proveder fia non faprà. E quinci avvien poi, che ne men di que' mali, che per compreffion dell' aria veramente n'avvengono, nō mai egli cofa alcuna di faldo rapporta; perciocchè non fappiendo egli la natura di que' corpicciuoli, da cui comprefso lo fpirito quella generazion di febbre cagiona, la quale, com'egli dice, è tutta comune, e appellafi pefte: fenza dubbio non giugnerà egli giammai a penetrare gli effetti tutti, che da quelle diverfamēte provengono, e le varie maniere, colle quali ciafcuno animale offendono. E fe egli non cura d'inveftigare altresì quali foftanze fieno quelle, che s'accompagnano collo fpirito allor che racchiufo entro noi ne muove la colica, o altri fomiglianti mali, come ne potrà egli mai compiutamente ragionare? o donde trarrà egli gli argomenti da porvi ragionevol configlio?

Ma

Ma se le sostanze, che collo spirito mescolansi, son cagion di cotante malattie, come potrassi egli a buona ragiõ dire, che lo spirito medesimo, e non più tosto quelle ciò adoperino? perchè è da dire, che stabilendo Ippocrate il suo sistema, alla prima v'abbia dato di becco, e vi sia infelicemente sdrucciolato, dicendo esser l'aria cagion delle nostre malattie, e non più tosto le varie, e diverse sostanze, che per quella discorrono, e coll'aria insieme entrano ne'nostri corpi: quali sono molti semi, e animaletti, che sovente si ravvisano, così nel sangue, come nell'altre parti liquide di noi, e le rendono mal'acconce ad adempiere i loro uficj: e fermandosi talora o nel cuore, o nell' altre parti salde del nostro corpo, in molte, e molte maniere le molestano; senzachè son nell'aria varie, e varie menomissime altre sustãze da' vegetali, e da'minerali corpi a quella mandate: alcune delle quali, quando di soverchio vi discorrono, fannosi a noi per opera dell'odorato sentire; e l'avvedutissimo Elmonte intorno a ciò narra chente, e quali ritrovate egli n'avesse una volta in una tela stata alquanto appiccata al merlo d'un'alta torre; perchè egli forte si maraviglia, come noi, che continuo le beviamo, lungamente viver possiamo senza nocimento alcuno; ma non avvisò egli esser ancora nell'aria molte, e molt'altre sostanze a noi giovevoli, le quali certamente posson a'danni di quelle riparare.

Ora in queste, e in somigliãti osservazioni cõveniva, che il buono Ippocrate tutto il suo studio impiegasse, ricercando diligentemente le vere cagioni della pestilenza, acciocchè prender vi dovesse convenevol riparo: e non fare il pancacciere con lunghe dicerie, e vane, e inutili frasche tenendone a bada in quel suo famosissimo libretto, ove egli lungamente ragiona degli spiriti.

Ma lasciãdo al presẽte ciò da parte stare, quãto Ippocrate manchevole, e difettoso sia stato in questo suo nuovo sistema di medicina, si può agevolmente conoscere in ciò, che egli della febbre và divisando. Dice egli, che allor che di soverchio empiesi il corpo di cibi, ingeneransi in

noi grandi ventosità, le quali non potendo per lo ventre di sotto uscire per ritrovarlo chiuso, ruggiando per le budella discorrono all'altre parti del corpo, massimamente a quelle, ove serbasi il sangue, e sì l'infreddano, e'l fanno intristire. Or come domine potrà mai dentro de' suoi vasi infreddare il sãgue ꝑ lo spirito, che è nelle viscere? ma egli ingannossi forse Ippocrate avvisando il sangue tratto dalle vene, il qual per l'aria di fuora divien freddo. Ma che che sia di ciò, doveva ben' egli considerare non poterne in modo alcuno raffreddare il sangue dentro alle vene l'aria, anche di verno crudo, e rabbruzzata dalle nevi, comechè continuo ne circondi, e continuo da noi si respiri.

Erra ancora grandemente Ippocrate in dicendo, che'l sangue dall'orrore, e dal tremore sopravegnente intimorito si rifugga alle parti più calde del corpo: ove poi si riscaldi, e si raccenda per maniera tale, che anche l'aria medesima, che prima infreddato l'aveva, ne divenga calda; e sì amendue strabocchevolmente affocati riscaldino tutto il corpo, e'l facciã febbricoso. E certamẽte in ciò egli ragionando, molto sconciamente s'ingãna; perciocchè, se, come egli confessa, il caldo tutto al corpo dal sangue si cagiona, come potrà mai infreddato il sangue niuna parte del corpo rimaner calda? anzi tremerà egli per tutto, e diverrà ghiaccio, come cantò l'antichissimo fiorentin Poeta.

Qual'è colui, c'ha sì presso il riprezzo
De la quartana, c'ha già l'unghia smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo.

Ma, sicome egli s'avvisa, rimangano pur calde l'altre parti del corpo, ne dall'infreddar del sangue si mortifichino; non mai tanto però saran vive, e affocate, che valevoli siano a raccender l'agghiacciato sangue, e svegliare in quello un sì rabbioso calore, qual senza fallo è quel della febbre.

Ma troppo nojoso Io ne verrei, se tutti minutamente raccontar volessi gli errori d'Ippocrate intorno a sì fatto sistema; perchè rimanendomi al presente di più ragionarne trapasserò a quell' altro suo sistema di medicina cotanto

tenu-

tenuto in pregio, e commendato dal suo chiosator Galieno, che nulla più: di cui cotanti filosofi, e medici in ragionando, e in iscrivendo si son valuti, e tuttavia si vagliono, che sembra omai sconvenevolissimo, e indicibil fallo il musarvi contro, non che manifestamente abburattarlo. E questo si è il divisamento, ch'e' fa nel libro della natura umana; il qual libro non può recarsi in dubbio, che d'Ippocrate veramente non sia, in ciò che, come saggiamente avvisa, e argomenta Galieno della testimonianza di quello servissi più volte Platone; e ben può per quello chiunque n'abbia talento agevolmente comprendere, fin'a quãto d'Ippocrate si stendesse l'intendimento, e la valorìa, così nell'investigar le cose della natura, come in altre, ed altre cose alla medicina pertinenti; e comechè per Galien si contenda essere stato veramente Ippocrate il primo autore, e inventore d'un sì fatto sistema; non però di meno per testimonianza del medesimo Ippocrate apertamente ciò esser falso s'avvisa; conciossiecosachè rapportandolo egli nel libro della vecchia medicina manifestamente ne ragiona, come di dottrina da altri già prima di lui ritrovata, e insegnata; anzi nel medesimo libro della natura umana agevolmente per ciascun si può comprendere, che Ippocrate, non come di suo propio divisamento ne ragiona. Ma che che sia di ciò tralasciandolo di giudicar noi al presente, darem cominciamento dal titolo del libro così ampio, e magnifico, che nulla più; e certamente ciascuno abbattẽdosi nella prima faccia nel libro Περὶ φύσιος ἀνθρώπου, scaglierebbesi tosto a leggerlo, e a volerne imprender con ingordigia tutto ciò, ch'e' desidera: giudicando, ch'un sì valente medico, e filosofante, qual Ippocrate comunemẽte stimasi, veramente trattata l'avesse, sicome alla proposta materia si conveniva: e che, come già Marco Tullio del divino Democrito, il quale nel cominciamento d'un suo libro scritto avea, *hæc loquar de universis*, ebbe a dire *nil excipit de quo non profiteatur*, così d'aspettar fosse d'Ippocrate, che nulla già quivi tralasciato avesse di quanto alla natura umana s'appartiene. Ma tosto egli del suo avviso

ſchernito, e beffato rimarrebbeſi, vedendo in quante brievi parole fuggendo Ippocrate traſcorra toſto una così malagevole, e così vaſta materia; e ciò, che è affatto importevole in lui, che cotanto nella brevità dilettoſſi, egli è il libro più ricco aſſai di parole, che di coſe; anzi di poco falla, che tutto parole egli non ſia: e quelle pochiſſime coſe, che vi ſono, così ſconce, e ſenza ragione ſi portano, o pure con così vani, e fanciulleſchi ſofiſmi intralciate, che nulla di ſaldo vi ſi può per huom giammai apprendere.

Egli dice primieramente Ippocrate con lungo aggiramento di ciarle, che alcuni giudicavano eſſer l'huomo ſolamente una coſa; ma, che coſtoro tutti mal certamente comprendevan quello, di cui favellavano, e che perciò diverſamente l'andavano ſpiegando; concioſſiecoſachè quantunque ciaſcun di loro concordevolmente diceſſe, tutte coſe, che ci ſono eſſer una, e queſta medeſima eſſer una a tutte; non però di meno diſcordavā poi oltremodo inſieme in dando a quella nome; perciocchè altri dicevano eſſer aria, altri fuoco, altri acqua, e altri terra. Soggiugne egli poi, che ciaſcun di coſtoro recava teſtimonianze, e ſegni; ma di niuna lieva, in concio del ſuo ſentimento; e che tenendo tutti la medeſima opinione, e contradiandoſi nelle parole, davan manifeſtamente a divedere, che niun di loro ſapea veramente la coſa; e che ciò parimente ſi ſcorgeva in vedendo tutti coſtoro nel lor continuo piatire, che tratto tratto facevano, non mai per tre fiate continove riuſcir dalla battaglia i medeſimi: ma or uno, or altro eſſer il vincitore, ſecondamente che ben parlante egli era, e dal popolo tenuto in pregio. Conchiude alla fine Ippocrate, c'huom, che di coſe vere, e da ſe ben conoſciute faceſſe parole, ſempremai dalle conteſe con vittoria uſcirebbe; e che ſembra a lui, che coſtoro piatiſſer con parole più per iſcempiezza, che per altro; perciocchè tutti alla per fine convenivano infra loro nel ſentimento di Meliſſo.

Ma Galieno chioſando queſto luogo d'Ippocrate, con gran pompa di parole forte ſi maraviglia, una sì ſciocca credenza eſſer caduta nell'animo di que'filoſofanti, i quali ve-

ſi venivano in sì fatta guiſa a toglier via la contemplazion delle coſe naturali, mandando a fondo la vera filoſofia. Ma ſtiaſene pur con pace Galieno: non ſembra per Dio, che con sì fatto cominciamento prometter ne voglia Ippocrate un trattato ben lungo della materia, ch'egli imprende a ragionare, e quale appunto quella richiede? ma poi non trapaſſando oltre a diviſarne, par che ne voglia manifeſtamente uccellare, laſciandone affatto digiu ni della materia, ne inſegnandone coſa alcuna di lieva. Ma ſi perdoni queſto pure a Ippocrate: qual ſi foſſe veramente la ſentenza di que'valent'huomini, Io non mi darò al preſente cura niuna d'inveſtigare; tanto accennerò, che eglino tutti una medeſima coſa dicevano: e che niun di loro giudicava, che o l'acqua, o la terra, o l'aria, o'l fuoco foſſe principio delle coſe dell'Vniverſo: ne di ciò mai fu conteſa infra loro, come ſcioccamente giudicano Ippocrate, e Galieno; ma ſolamente eglino piativano, e andavan conſiderando di qual faccia veſtiſſe l'univerſo da prima, allor, che fu fatto il mondo, ſe d'acqua, o di fuoco, o d'aria, o di terra. Ne laſcerò d'accennare quanto vana, e ridevole ſia la ragione per Ippocrate recata; concioſſiecoſachè chi ſarà colui, che manifeſtamente non ſappia, che nel piatir de' letterati huomini, maſſimamente appreſſo il vulgo, non mai vincer ſoglia colui, che ſa ben la coſa, e che dice vero: ma colui, che meglio con vaghe, e ben ordinate dicerie la ſa colorare: e che il più delle volte nelle conteſe ne ha ſempre la miglior parte l'ignorante, e'l ſofiſta, come il medeſimo Ippocrate ancor rafferma? Ma come que'valent' huomini potevan mai eſſer d'accordo colla ſentēza di Meliſſo, il qual non diterminò mai il principio delle coſe naturali, ſe eglino, come Ippocrate racconta, il diterminavano? Ma che che ſia di ciò, Io per me immagino, che teneſſer veramente eglino la ſentenza di Meliſſo, come Ippocrate dice; ma ſe ciò era, a torto certamente da lui fur biaſimati: dicendo egli, che coloro determinato aveſſero il principio delle coſe qual ſi foſſe, con chiamarlo o aria, o acqua, o fuoco, o terra; ſe pure non vogliam dire, che Ip-

Ippocrate veramente non intendesse ciò, che que'valent' huomini si dicessero, il che se ben si considera, il favellare, che in tutto il suo libro ne fa Ippocrate, sembra nel vero più ragionevole. Fin quì e' si pare, che Ippocrate abbia de'filosofanti soli favellato: ora se'n viene egli a' medici, e dice, che alcuni di loro affermavano non altra cosa, che sangue esser l'huomo; altri esser quello solamente collera: ed altri solamente flemma; perchè dice egli, che costoro imitavano que'filosofi da lui in prima raccontati, tenendo uno essere il principio dell' huomo, e chiamandolo col nome, che più lor veniva a grado, o di collera, o di flemma, o di sangue, e che quello dal caldo, e dal freddo a cambiar si venga in sembiante, ed in virtù, e divenga, e amaro, e dolce, e bianco, e nero, ed ogn'altra cosa. Soggiugne indi appresso Ippocrate, che molti, e molti così dicevano, e che altri, ed altri dicevan parimente cose da queste non guari lontane. Or quinci si vede chiaramente chenti, e quali si fossero anche ne'tempi d'Ippocrate infra'medici le contese; perchè mostra veramente, che da se stessa la medicina altro non sia, ch' un fertilissimo campo, che litigj, piati, e discordie ad ogn' ora produca.

Ma riprova Ippocrate sì fatte opinioni con quell' argomento cotanto per Galieno ammirato, e celebrato, che nulla più: se una cosa sola, dice egli, l'huomo si fosse non verrebbe certamēte egli mai a dolersi: imperchè nō aurebbe egli donde venir gli potesse il dolore, per esser ogni cosa una sola cosa; e se pure l'huom mai si dolesse, converrebbe senza fallo, che uno si fosse il rimedio, co'l quale egli guarir dovesse; ma in fatti va altrimenti la bisogna.

Ma comechè nella prima vista ogn'un ch'abbia punto d' intendimento avveder si possa della vanità di sì fatto argomento, pure ne farem noi qualche parola; ma veggiamo prima se contro coloro, a'quali par propiamente indirizzato, cosa alcuna egli conchiuda. Io per me avviso, che que'buoni medici nulla curar si dovettero mai di sì fatte ciuffole, ed anfanie, imperciocchè eglino tenevano, che o'l san-

o'l ſangue, o la collera, o la flemma ſia quel principio proſſimo, cioè donde immediatamente s'ingeneri l'huomo: ma che ciaſcun di eſſi venga poi compoſto da quell'altro primo principio, del quale l'altre coſe del mondo tutto fatte ſono; e che queſto foſſe ſtato lor ſentimento ſcorger ſi puote chiaramente dalle parole, che Ippocrate medeſimo di lor riferiſce allor ch'e' dice, che eſſi volevano, che o dal ſangue, o dalla collera, o dalla flemma ſi cagioni l'amaro, e'l dolce, e tutte altre coſe, che nell'huomo ſi ravviſano; or come non può agevolmente l'huomo, tutto che di ſangue ſolo formato e' ſi foſſe, aver cagione di dolore dall'amaro, dal ſalſo, dall'acetoſo, e da altre, e altre coſe, comechè eſſe dal ſolo ſangue ſi foſſero ingenerate? ora a queſte tante cagioni de' dolori non fa egli meſtieri, che con più d'uno rimedio ſi ripari: e ſe in ſentenza di que' valent'huomini nelle vene altro non è, ſalvo che o ſolo ſangue, o ſola flemma, o ſola collera: potranno certamente nondimeno nelle vene ſteſſe, o dal ſangue ſolo, o pur dalla flemma, o dalla collera, ed oltre a ciò nello ſtomaco da' cibi molte, e molte coſe parimente di diverſa natura, contrarie, e moleſte all'huomo ingenerarſi, che potranno ſenza fallo eſſer cagioni di dolori, e di varie, e varie generazioni di malattie, le quali certamente con altrettante medicine diſcacciar ſi convengono.

Egli doveva adunque provar Ippocrate primieramente, che dal ſolo ſangue, o dalla ſola flemma, o dalla collera ſola, niente altro, che o ſangue, o flemma, o collera ingenerar ſi poſſa; il che in niun modo fa egli, e ne men fare veramente il potea: concioſſiecoſachè favellando ſecondo i medeſimi ſentimenti d'Ippocrate aurebbon potuto dire que' medici, il ſangue, la flemma, e la collera eſſer non ſemplici, ma compoſte coſe di que' quattro corpi, che Ippocrate vuole, che ſiano i primi principj; e come tali ben poter eglino in varie, e varie forme cambiarſi; ed in vero ſe le varie, e varie ſoſtanze onde l'huom ſi nutrica, come dovetter ſenza fallo conoſcer que' valent'huomini, non ſono di ſangue formate, e d'eſſe nondimeno s'ingenera il ſãgue

gue, convien neceſſariamente dire, che varie, e varie coſe che ne meno han ſomiglianza niuna col ſangue, ſi poſſan dal ſangue parimente ingenerare; e così ſomigliantemente della collera, e della flemma aurebbon potuto coloro filoſofare.

Ma aurebbe poi per avventura riſpoſto un di que' filoſofi, che Ippocrate s'avviſa parimente colla ſua ragione di riprovare, che l'aria ſola col riſtrignerſi, e coll'allargarſi, e con altri, e altri movimenti delle ſue particelle valevole ſi renda a ingenerare, e ſangue, e carne, e oſſa, e nervi, e altre, e altre parti così ſalde, come diſcorrenti dell'huomo, e che ſimigliantemēte co'medeſimi ſuoi varj movimēti cagionar poſſa molt'altre generazioni di varie altre ſoſtanze, onde ricever poi debba l'huomo non una, ma più, e più cagioni di dolori, e di malattie, alle quali faccian meſtieri cotanti altri medicamenti per ſuperarle. Ma certamente Meliſso, e gli altri buoni filoſofanti, i quali follemente ſi fa a credere Galieno ch' abbia Ippocrate vinti, direbbono, che non ſolo veramente uno ſia il principio di tutte coſe, cioè il corpo: ma che ſe uno il principio non foſſe, non ci ſarebbe ne dolore, ne malattia, ne rimedio alcuno giammai, e che a fare diverſità di mali, e di rimedj altro non vi ſi richiegga, che l'eſſer quell'uno corpo diverſamente ſtritolato, e partito: le cui ſottiliſſime particelle di tante, e sì varie figure compoſte, ſolamente in ciò differiſcano. Mi maraviglio poi oltremodo di Galieno, il qual non s'avvede, ciò che impugna Ippocrate eſſer credēza d'Ippocrate medeſimo; ma ciò che ne dee recar veramente più maraviglia, ſi è ch' una tal opinione dallo ſteſſo Galieno vien tenuta in tutte le ſue opere, e particolarmēte nelle chioſe di queſto medeſimo libro. Ma Ippocrate dopo aver recata la ſudetta ragione follemēte dice, che colui il quale porta opinione, che l'huomo ſia ſolo ſangue, debba moſtrar, che'l ſangue non muti ſpezie, ne ſi cābj in varie, e varie maniere, e aſſegnare almeno un'ora ſola dell' anno, o qualche età dell' huomo, nella quale non altro, che ſangue in eſſo lui ſi ravviſi, e ſimilmente dice egli degli

altri.

altri. Ma perdonisi ad Ippocrate il non osservar lui l'ordinato divisamento nel favellare, avendolo egli sempremai per costume: Io l'addimando in prima, perchè secondo lui la collera, il sangue, e la flemma, e la malinconia nel comporre varie, e varie parti dell'huomo, poterono sì bene cambiar natura: e cambiar non potralla ciascuna di loro separatamente? e s'egli rispondesse, che non già col cambiar natura, ma col solo mescolamento quelle parti formarono, Io gli ritorno a dire, che non mai col solo mescolamento quattro corpi a far mai valevoli saranno tãta, e tanta varietà di cose; e addurrei per esemplo, che quattro lettere dell'alfabeto col solo mescolarsi pochissime sillabe arrivano a formare. Ma se que'medici dicessero esser un di que' loro umori composto de' quattro corpi d'Ippocrate, come potrebbe mai Ippocrate quelli impugnare? ciò, che promette poi Ippocrate di far vedere, che quelle cose, delle quali egli compone l'huomo si trovino mai sempre nell'huomo medesimo: Io per me non so, come farà egli ciò mai per mostrare? Contende parimente Ippocrate non potersi far la generazione da un solo principio; recando per ragione, che un solo principio non possa mescolarsi. Ma chiaramente si dimostra ciò che in prima Io avvisai, Ippocrate non miga comprendere i veri sẽtimenti di que' filosofi; conciossiecosachè un principio, il quale abbia particelle diverse tra di loro per figura, per grandezza, e per movimento, con mescolarsi elleno infra loro in varie, e varie guise, valevole egli è certamẽte ad ingenerar tutte cose.

Per far pruova poi maggiormente della sua ragione soggiugne Ippocrate: se ne meno il caldo, il freddo, e l'umido, e'l secco, se temperati eglino non sono, non bastano a far la generazione, come aurà mai vigor di farla un sol principio? Io per me non so, che sorte d'argomentar si sia questa d'Ippocrate; doveva certamente egli, il che mai nõ adempie, provare in prima con efficaci ragioni, che di quelle quattro cose il tutto s'ingeneri; e poi addurle per esemplo. E nel certo egli non ha dubbio, che a lui avreb-

bon rifpofto quei filofofi , che elleno , comechè temperate fi fingano, non pofsano in niun modo ciò fare, e un principio folo a tanto bene valevol' efsere : ficome ne terra,ne acqua,ne pietra, ne aria,ne altre, e altre cofe molte pofsono formare una fpada, un'elmo, una corazza, e tanti, e tanti iftrumenti da guerra, che'l folo ferro può fare: imperocchè il ferro folo è quello, il quale ricever puote le difpofizioni necefsarie a formargli, non altrimenti il corpo, il quale in particelle, o fia già divifo, o divider fi pofsa, le quali ricever pofsano parimente varie, e varie grandezze, fito,figure, e ordine,può ogni cofa produrre, ne que'quattro corpi d'Ippocrate nel modo, che egli va filofofando, potranno mai ne anco un menomiffimo granello di fenape giammai ingenerare.

Ma non altrimenti, che s'egli avuta già avefse la vittoria, faccendo gran gallorìa trionfa il buono Ippocrate di quegli antichi maeftri, e dando a lor la fentenzia finale cōtro, determina temerariamente la quiftione con dire, che effendo la natura dell'huomo, e dell'altre cofe chente, e quale egli ha divifato, non uno fia l'huomo: ma che ogn' una delle cofe, che lo ingenerano abbia una tal virtù,che al corpo ella ha dato. Ma godafi pure Ippocrate della fua vittoria, e ne riceva l'applaufo da Galieno, il quale non per altro certamente fa fembiante di farne cotanta ftima, fe non fe per acquiftar fede alle fue opinioni; qual coftuma egli parimente negli altri autori tener fempremai fcorgefi, delle teftimonianze de'quali fe mai egli a fuo pro fi vale commendagli, che nulla più; ma ove poi cofa infegnino alle fue opinioni contraria, non ha villania, che fi diceffe mai a trifto huomo, che lor non dica. Ma ripigliando il noftro difcorfo, vuol egli intendere certamente per le teftè menzionate parole, che que' quattro fuoi corpi ritengano il calore, la fredezza, la ficcità, e l'umidità nel corpo per loro ingenerato. Ma cotante altre, che nell' huomo ravvifanfi donde eglino nafcono? Dirà egli dall' accēnate quattro qualità;ma fe altri ciò negaffe,come gliele neghiamo noi, come il proverebbe mai? Ma così fconciamēte difcorre Ippocrate ꝑ nō aver voluto mai volgerfi ad

ſi ad inveſtigar la natura di quelle ſue quattro qualità ; il che certamente al filoſofo, e al medico far ſi conviene, maſſimamente ove imprenda a trattare della natura dell'huomo : e dall'aver ciò traſandato Ippocrate, avvien, ch'egli forte aggirandoſi immagini potere il leggiero, e diſcorrẽte caldo quelle coſe operare, che a ſpiritual ſoſtanza ſolamente convengono. Ma laſciam noi a miglior huopo il diviſar di ſomigliante biſogna: ſoggiugne appreſſo Ippocrate con lungo giro d'oziose ciance, che in diſtruggendoſi l'uman compoſto, tutti e quattro i già detti corpi ſceverandoſi, alla lor primiera natura ritornino; e ciò vuol' anch'egli, che nel disfacimento di qualunque altra coſa avvegna. Ma ſe egli ſicome a caſo, in fretta, e ſenza niuno avviſo ſomiglianti coſe afferma, così foſſe andato a poco a poco con ſagace diſcernimento diſaminandole, Io porto opinione, che in cotanti errori non ſi ſarebbe laſciato così agevolmente traſcorrere; perciocchè oltre alla Chimica arte, altro ancora ne rende ſicuri, che quelle ſoſtanze in cui nel lor disfacimento ſi riſolvono i corpi, ſiano non miga ſemplici, ſicome e' vuole, ma compoſte.

Paſſa più oltre Ippocrate coll'impreſo ordine a dir, che nel corpo umano vi ſia il Sangue, la Flemma, la Collera gialla, e nera, i quali umori ove ſiano con quell'ordinamento, che ſi convenga, l'huom viva in ſanità : ma ſe'l contrario avvenga e' toſto ammali. S'affatica egli con lunghe dicerie di moſtrar, come poſſan que' quattro umori tutte le malattie ingenerare : ma ciò fa egli troppo groſſamente, e generalmente ne'dubbj maggiori tacitamente paſſandoſene ; e dopo queſto torna di bel nuovo alla canzone dell' uccellino, che ſian quattro gl' umori de'corpi degli animali, di natura, e di nome fra eſſo lor differenti ; la qual diverſità immagina egli di ſtabilire, e poter ſaggiamente argomentare dalla diverſità de'colori, e dalla diſſomiglianza del tatto, che ſecondo lui vi s'avviſa. Ma s'aveſſe egli mai poſto mente a cotante coſe ; ch'avendo un medeſimo colore ſon di natura poi diverſiſſime, e al contrario ad altre, ch'avendo una medeſima natura han colori aſſai di-

versi, sicome le Fraghe, le Ciriegie, le Azzaruole, le Corniuole, e l'Vve, e i Fichi, certamente, del suo abbaglio si sarebbe avveduto. E più avanti dovea somigliãtemente avvisare, che v'abbian parecchj, e parecchj altre cose, che per poco artificio variando grandemẽte nel colore, la medesima natura pur serbano; sicome della Cera, dell'Ambra gialla, dell'Incẽso, del Corallo, del corno del Cervio avvenire a giornate sperimentiamo; evidẽtissimo argomento, che i varj colori non sian buoni, e fedeli testimonj della varietà della natura delle cose. Ne la ragione il contrario ne addita; imperocchè la varietà de' colori, non altronde avviene salvo che dal variamento del sito, o della disposizione della superficie de' corpi, la qual diversamente i luminosi raggi riflette.

Ma che domine cadde egli in mente ad Ippocrate allor che disse, che dalla varietà del toccamento, possano i varj umori discernergli? E quale è mai quel divario, che mercè della mano possa avvisarsi, se tutti egualmente caldi si sperimentano, tutti egualmente nelle vene, e nell'arterie sõ discorrẽti. E da cotali lor vasi usciti eglino ꝑ la più parte e' si rapprendono, e in una massa s'uniscono, nella quale, poco, o niun divario per lo toccamento può scorgersi. E se più avanti facendoci considereremo l'altra ragion presa dalla varietà del calore, dell' umidità, della siccità, nõ aurem di forza a confessar, ch'ella più frivola assai, e ridevol sia delle prime, e che mostri ben' appieno quanto egli sbalestrato in filosofando Ippocrate vanamente s'aggiri? conciossiecosachè, se negli umori non v'ha siccità, come potrebbesi dalla siccità la lor differenza conoscersi? e se l'umidor del corpo altro non è, se non che la sua discorrẽza, e'l potersi agevolmẽte ad altro corpo appiccare, sicome consentir si dee da chiunque voglia sanamente filosofare, egli dourà concedersi, che tutti gli umori del corpo umano egualmente sian umidi, da che tutti s'appiccano parimente al corpo tangente, e tutti parimente son discorrẽti, e quanto al calore dẽtro al corpo, tutti sono egualmente caldi, e fuor di quello tutti similmente dalla

circon-

circonſtante aria raffreddati vengono, o riſcaldati.

Ma più avanti: ſe gli umori nel corpo umano ſognati da Ippocrate, ſicome e' vuole veramente ſi foſſero, e alcun di eſſi, o calore, o freddo eccitaſſe, impertanto nõ potrebbe dirſi eſſer cotale umore, o freddo, o caldo: imperocchè ſe o ſpina; o chiodo, o altra pugnente, o doloroſa materia in alcuna parte del noſtro corpo violentemente ſi ficca, ella ſuol poco ſtante, e freddi riprezzi, e ardenti febbri eccitare; e pur la ſpina, il chiodo non per tanto, o freddi, o caldi potrà dirſi, che ſiano.

Finalmente ſi sforza Ippocrate queſta varietà d'umori di ſtabilire con conghietture tratte dalle purgative medicine. Se medicina purgante la flemma, dice egli, ad huom daraſſi giammai, certamente ſi vuoterà la flemma, e così parimente ſiegue a dire dell'una, e dell'altra collera; e ſoggiugne appreſſo: veggiam noi per ogni ſcalfittura uſcir fuora il ſangue, e ciò in qualunque tempo, o d'eſtate, o d'inverno, o di giorno, o di notte; ma ſe alcun primieramente riſpondeſſe ad Ippocrate, come per tacer de'noſtri, già feron o i più valenti, e più celebri fra gli antichi medici, non avervi medicina, che vaglia a vuotar determinato umore, che mai incontro gli ſi potrebbbe per lui replicare? E a voler dire il vero, Io ſtimo da non dover mettere in forſe, che Ippocrate niuna notizia aveſſe del modo, come operano le purganti medicine; che ſe mai di quello ſi foſſe alquanto inteſo, forſe non gli ſarebbono dalla penna uſcite cotante fraſche, e novelluzze; ne ſtillato s'aurebbe il cervello per dimoſtrar gli errori in cui credette eſſere tutti coloro, che diſſero uno eſſer l'huomo, e non già dal guazzabuglio di sì diverſi umori compoſto: e pur egli non giunſe mai la mente di que'valent'huomini ſanamente a comprendere, come chiaro dal medeſimo ſuo diviſamento ſi ſcorge. Credettero, dice Ippocrate, coloro uno eſſer l'huomo; perciocchè vedevano per le purganti medicine morirſene alcuni con vuotarſi un ſolo umore; perchè ſtimavano altro non eſſer l'huomo, che quel ſolo umore; ed altresì dallo ſcorgere ſolamente ſangue uſcir a' decapitati, non eſ-

ſer al-

fer altro l'huomo, che fangue; e per la medefima cagione non mancò chi diceffe effere il fangue l'anima umana. Or contro ad effi la vuole Ippocrate, e immagina di gettare a terra tutti i loro argomenti, e opinioni, dicendo non mai alcuno effer morto colla vacuazione d'un folo umore, fenza tutt' altri efsere infiememente fcappati fuora; e vuol che quantunque volte huom prendendo medicina purgante la collera fe ne muoja, vomiti primieramente la collera, appreffo la flemma, indi la malinconia, e finalmente il fangue di forza ancor dalla purgazione fia tratto fuori, e fomigliante avvenga nell'altre purganti medicine. Ma chi quinci non ifcorgerebbe, che Ippocrate, o voleffe altrui uccellare, o fcriver ciò che prima gli cadeffe in penfiero, fenza prenderfi briga di narrar gli avvenimenti di quegl'infermi, che per virtù delle purganti medicine forfe a giornate gli morivano nelle mani; e perciò anche aveffe a sì graziofa favoletta aggiunta una più vana ragione, cioè, che il medicamento entrato in corpo vada da prima movendo, e cacciando fuora quell'umor, che ha poffanza di trar fuora. Aggiugne per ifpianar la materia, l'efemplo delle piante, le quali dic'egli, dalla terra per lor nutrimẽto traggono varj fughi dolci, acetofi, e falfi; e fomigliantemente potranno le purganti medicine trarre da tutto il corpo umano i varj umori, ma coll'ordinamento, che teftè accennavamo: cioè, che la medicina purgante la flemma debba vuotar prima la flemma, e poi gli altri umori, e finalmente il fangue, e così fimilmente tutt' altre; ma dagli fcannati prima il fangue, poi la flemma, e appreffo la collera efca fuori. Ma con tale efemplo delle piante, non che non agevoli egli l'intelligenza de'fuoi trovati, ma vie più l'ingarbuglia, e ravviluppa; concioffiecofachè non mai può fembrar vero, cui voglia la cofa pe'l fuo verfo guardare, che le piante fenza uncini avere, o mani, e fenza poter dar di grappo poffano trar fugo dalla terra, o altro, che lor bifogni; elleno fi nutrifcono della terra, ma con altro magiftero di quel che troppo groffamente immaginò il buon Ippocrate. Evvi nelle piante una fottiliffima, e volante

fostan-

sostanza somigliante molto allo spirito del sangue degli animali, la quale stando in continuo movimento di formẽtazione, la picciola pianticella sbucciando scappa fuori, e framischiasi colla terra prossimana alle radici; or tra per lo movimento d'essa, e per quello, che continuo dal Sol riceve la terra, e da molt'altri minuti corpi, che per la lor focosa, e attiva natura, a guisa di tanti spiritelli l'agitano, e la commuovono, molte parti d'essa in su vengon sospinte in lieve alito assottigliate, le quali di leggier possono i piccioli pori delle radici, in cui s'abbattono penetrare, e ficcandosi elleno in così fatti buchi vengono a cambiar figura, e da' formenti digestivi delle medesime piante altro variamento ricevono, sì che pian piano vengono la pianticella ad accrescere, in lei trasmutandosi; ne questa trasformazione è malagevol molto a comprendere, anzi in molte frutta può agevolmente osservarsi; pongasi mente alle melagrane, che a volerle assaggiare ritroverassi, che le sue fibre portano a' granelli un amarissimo sugo, il quale, o dolce, o alquanto agro divien nella carne d'esso granello, ma nell'osso insipido, e scipito; e similmente avviseremo altresì in quelle frutta, che colte da propj alberi, e riposte soglion venire a maturezza: alcuni de' quali essendo in prima amari divengon poi dolci, e saporosi, sicome sono le sorba, le nespole, e le melegrane medesime. Non fa dunque luogo di traimento veruno alle piante, acciocchè si nutrichino; il qual traimento da' filosofi è stato messo nella natura, comechè di ciò alcuna pruova giammai non avessero; ne so Io pchè vogliano farci a credere, ch'un simile abbia a trar l'altro simile sẽza adõperarvi altro, che simpatia, la quale altro nõ è, che un bel vocabolo. Nõ v'ha adunque medicina al mõdo, che vuoti il tale, o'l tal determinato umore; ne mai vero disse chiunque affermò aver ciò osservato: ma le purganti medicine ciò che nelle viscere ritrovano, formentano, e rendon mordace, e fangli cambiar natura; e quinci avvien, che ciò che si vuota appaja di diversi colori, e prenda una puzza simile a' cadaveri, per esser le purgative medicine sì stimolose, che aprono le delicate

boc-

boccuzze de'vasi, facendo da esse uscir fuori il sugo in esso lor contenuto, e corrompendolo; e consistendo la virtù delle purganti medicine ne'sali, che in esse sono, in quelle sostãze elle più operano, e la efficacia lor dimostrano maggiormente ove i sali più prestamente dissolvonsi; e quinci avvien, che le fecce, che per esse si vuotano liquide divengono, e discorrenti.

Finalmente Io immagino, che non mai veduto avesse Ippocrate scãnar Porco niuno, e che se pur egli guatato mai avesse immolar vittime negli altari, avesse avuti gli occhj di glauco, o di nero colore su le pupille ripieni, õde la gialla, e nera collera nel lor sangue di veder rassembrogli. Scorse egli per avventura alcuna fiata, Io bẽ gliele cõsento, ad huõ dopo aver preso vomitiva, o altra simigliante medicina, gettar per la bocca fuori insipido, amaro, acetoso, biãco, o giallo umore, ma non giunse a considerar tanto che basti, cioè che i sì fatti umori s'ingenerano nello stomaco de'corpi cagionevoli, e infermiccj, e che non si ravvisano nelle vene, ne pur quand'huomo inferma. Ne deve egli così tosto obbliar ciò, che altrove più d'una fiata racconta, altri sughi aver egli osservato recere, e per sotto altrui cacciar fuori certi altri umori, i quali egli nondimeno vuol, che nelle vene non abbian luogo; sì che anche secondo lui, non è sano discorso, ne concludente argomẽto a provar gli umori esservi nelle vene, perchè si vuotano colle purgagioni.

Ma a che domine dovrà egli tanta fatica logorar tanto tempo indarno, stillarsi sì fattamente il cervello, e porger cagione a' posteri di ricercar sempremai nuovi sofismi per istabilir la sua sentenza in materia, che con un sol fiso guatamento potea ben tosto determinare? Ecco come una ricevuta opinione ne fa velo alla mente, sì ch'ella obblia sovente i più piani sentieri della verità. Or Io, direi ad Ippocrate, e a tutti quanti i seguaci di lui, traggasi ad huom sano il sangue, ed assaggisi, che e' non ritroverassi ne assai ne poco amaro; oue è dunque la collera? e non sarà l'acetoso, ove è la malinconia? Replicheran per avventura, che'l mischiamẽto, e la cõfusione di sì fatti umori frastorni tal di-

tal difcernimēto al palato; ma fe a giufta porzion di fangue poche gocciole d'acetofo liquore,o picciola quātità di fiele fi mefcoli, e fi dibafti in modo, che da per tutto fi fparga,e fi confonda,noi proverem nel fangue,e l'acetofo, e l'amaro fapore: adunque fe nō vi fi affaggiavano in prima, nō vi dovevan effere. Più avanti veggiam fe fceverandofi i diverfi liquori,che nel raffreddato sāgue fi fcorgono,fi poffano avvifare i quattro umori d'Ippocrate;egli è ver,che nel fangue fia un liquore acquofo,in su'l quale vogliono i feguaci d'Ippocrate, che nuoti la collera,ingannati da un certo giallor, che vi ravvifano, e'l rimanente fia tutto fiero; ma s'egli ciò vero foffe, abbifognerebbe, che la fuperficie del detto liquore amareggiaffe;il che nō mai veggiamo avvenire. Se poi tutto il fiero fi tragga via dal fangue, rimarrà una materia rapprefa, la qual roffa nel fommo,e nera apparirà nel fondo; ma non miga egli è vero, ficome per coloro fi eftima, che quella, ch'è in fondo del vafo fia la malinconia, non effendo ella di niun modo acetofa, ma del fapor medefimo della roffa; fenzachè fe tal fanguigna maffa foffopra fia rovefciata, la roffa parte in nera, e la nera fcambieraffi in roffa; il che avvien dall'aria, la qual movendo le particelle della fuperficie del fangue, le fa così roffe, e di più allegro color dell'altre apparire.

Ma oltre alle già dette cofe, due altre foftanze nel rapprefo fangue fi fcorgono; una delle quali effendo difcorrēte, e bianca, ne fa chiaro veder, ch'ella fia chilo, in fangue non ancor trafmutato: l'altra gagliofa,e tenace, di cui ne fa pur menzione Ippocrate; e perciocch'ella è deftinata a nutrir le parti tutte del corpo, da' moderni fugo nutritivo acconciamente vien detto; e quefto fugo va col fiero fomigliantemente mifchiato; e agevolmente la comprenderà chiunque ponendo il vafo del detto fiero fu le lente bragie ne farà tutto l'acquofo umore agiatamente efalare. Ne finalmente voglio lafciar d'avvifare, che in quelle febbri, le quali per parere d'Ippocrate fon dalla bile prodotte, non mai ritroveraffi il fangue d'alcun' amaro fapore, ne pur quella parte, che vi va a nuoto; ne in quell'altre, che per

avviso di lui dalla malinconia provengono, il sangue sentirà miga dell'acetoso; ne men quella parte d'esso, che nera apparisce; sicome senza durarvi molta fatica potea chiarirsene Ippocrate, se pur sicome non ebbe a schifo le stomachevoli fecce degl'infermi assaggiare, così la pũta della lingua in cotai parti del sãgue degnato avesse d'intignere, qualora veniva tratto agli ammalati di terzana, o quartana; e se a costoro egli non ne traeva, in altre opportunità potea farne esperimento. E più di lui era debito di Galieno tal fatto, ne dovea a chiusi occhj in bisogna di cotanto rilievo prestar fede ad Ippocrate.

Ma Io non posso non ammirar quì quelle anime grandi, le quali a torto accagiona Ippocrate, perchè elle dicano, esser flemma l'huomo; perchè avendo nel sangue scorta quella bianca sostanza ch'appella flemma Ippocrate, giunsero a comprendere, di quella esser formato l'huomo; e veramente di quella viẽ la parte materiale del seme formata, di quella il latte, di quella tutt'altre parti del corpo umano nutricansi. Ma ad Ippocrate ritornando: tralasciò egli in questo luogo di far parole della più nobil parte del sangue, dico della parte spiritosa; quantunque altrove oscuramente ne faccia motto, e senza penetrare, o disaminar tanto che basti la sua natura; e mostra, che la riponesse fra le sostanze discorrenti non umide, sicome è l'aere, e non già fra le umide, com'è l'aqua: il cui sembiante più tosto par, che ritẽga lo spirito del sangue; il che nõ dovea trapassarsi tacitamẽte da Ippocrate; e dovea egli por mẽte altresì a cotãte altre umide sostanze dell'huomo, e disaminar così di esse, come delle parti solide, la natura, gli uficj, e le operazioni; le quali ignorand'egli nulla viene a saper della natura di quello, la quale altrui pretende d'insegnare, ne può sistema alcuno ne meno manchevole, e scempio stabilire di razional medicina.

Ma il buono Ippocrate, come se tale uficio avesse inteamente compiuto, e come se quanto avea divisato fosse ncontrastabile, e fermo, passa più avanti nel suo libro a nar-

narrare, che l'inverno s'avanza nell'huom la flemma, come quella, che più d'altri umori a cotale ſtagion confaſſi, eſſendo più di tutt'altri fredda; la qual coſa egli vuol ritrarre non altronde, che dal toccamento; ed afferma coſtantemente, cha la flemma, del ſangue, e della collera ſempre ha'l tocco più freddo; la qual coſa però quanto ſia falſa è teſtè per noi detto. Fa egli, che l'inverno abbondi più ch' altro tempo la flemma; perocchè in più larga copia ne veggiam per le bocche, per le narici degli animali uſcir fuori; e per l'enfiature, e altri mali dalla flemma cagionati, che ſovente in quella ſtagione uſcir ſogliono agli huomini. Ma ſe l'inverno, ſicome altrove afferma Ippocrate più che mai le viſcere, e le interiora ſon riſcaldate, non ſo Io come poſs'egli argomentar ch'abbiano allora a ingenerare abbõdante copia di flemma, poſto che la flemma foſſe da annoverare infra gli umori; e flemma foſſe ciò, che per la bocca ſi ſpurga, e per le narici, e ch' ella produceſſe que' mali, che freddi s'appellano.

Ma più avãti al diviſamento d'Ippocrate fa la continua eſperienza contraſto, e ſcorgeſi, che l'eſtate, ſe avviene ad huom qualche catarro, qualunque ne ſia la cagione, e' ſcaricherà per le narici, e per la bocca le flemme, ch'e' dice, in tanta copia, che ſtimeraſſi colui non aver altro in capo, ne in corpo, ſalvo che flemma.

Ora Ippocrate a voler ſaggiamente diſcorrere, dovea bẽ avviſar, che l'inverno per lo freddo riſtrigonſi i pori della noſtra pelle: il perchè non potendo per eſſi uſcirne così abbondantemente quella ſoſtanza, che in ſottile alito, altro tempo ſvaporar ne ſuole, viene a rapprenderſi in flemma, e dalla natura per più larghe ſtrade ſi vuota.

La Primavera vuol, che ancor ſian copioſe le flemme; ma collo ſcemamento del freddo comincino pian piano a ſcemarſi, e'n loro vece il ſanguigno umor vada creſcendo. Ma ſe per opinion di lui anche la primavera le viſcere ſon caldiſſime; che fanno in corpo le flẽme, e chi loro da luogo? Ma la ragion, che ne reca per l'avanzamẽto del ſangue, cui nõ ſembrerebbe dimoſtrazion di ſcrupoloſo Geometra?

la Primavera dic' egli è calda, ed umida,e caldo, ed umido è altresì il sãgue:adũque alla primavera cõfaſſi. Ma pur noi veggiamo,che a quel tempo il ſiero alquãto più copioſo divenga, anzi che no, ſe a quel tempo ſon più abbondanti le urine, e oltremodo patiſcono gli Idropici, in lor ſoverchiando sformatamente le acque. E che abbiam noi a dir degli altri argomẽti, ond'egli ſi sforza Ippocrate di confermare tal ſoperchiamento di ſangue nella già detta ſtagione: in cui, dic'egli, ſogliono avvenir diſſenterie, e vacuazion di ſangue per le narici, ed è il ſangue più caldo, e roſſo, che mai? Certamente come altre fiate abbiam detto; imperocchè la diſſenteria non può dal ſangue avvenire,il qual giuſta i ſentimenti d'Ippocrate è umor piacevole, e dolce anzi che no; e più toſto la malinconia,e la collera dovrebbon eſserne accagionate, le quali eſsendo aſpre, e ſtimoloſe avrebbon a rodere le inteſtina, e farne uſcir fuori il ſangue.

Rimarrebbono altre leggiere coſe a diſaminare in queſto libro d'Ippocrate dietro tal materia de'quattro umori, le quali da lui coll'uſato ſcioperìo,e groſſezza ſi trattano, e altre coſe degne da avvertire occorrerebbono per avventura a chiunque con minuta diligenza l'andaſse rivolgendo, ch'Io per fretta non ho curato d'oſservare. E baſtami d'averne ſol tanto confuſamente rapportato,perchè ſi ſcorga qual foſse la traccia da Ippocrate tenuta nel filoſofare dietro le biſogne della medicina; e ch'egli andato foſse molto lungi dal vero, ne mai imbroccato aveſse al ſegno. Ma ſe pure a lui non venne fatto di poter con pruove ſtabilire i quattro primi corpi, nõ è da prenderne maraviglia: imperocchè ne mẽ v'aggiũſe Ariſtotele;il quale,e p l'altezza dell'intẽdimẽto,e per le notizie di varie coſe,di grã lũga gli ſi dee antiporre,che che ſe ne dica in contrario Galieno; e veramente le ragioni per colui rapportate eſſer frivole, e di niun valore, non che da altri, ma da' medeſimi Peripatetici vien conſentito; ma che che ſia di ciò, non avendo Ippocrate potuto giãmai provar ne l'eſiſtenza de' primi quattro corpi ſemplici, ne de'quattro umori, tutto il ſiſtema della

sua medicina, che iu vi fõda, cõviẽ, che crolli ad ogni leggier soffio, e cada giù in terra. Ma ben s'avvide Ippocrate della debolezza de' suoi sistemi; onde o di rado, o non mai in altri suoi libri volle valersene, e particolarmente in quei degli Aforismi; i quali non voglio Io trasandar sotto silenzio, poichè da molti sono avuti in sì gran pregio appo Suida, che loro non già mortal cosa, ma opera di souraumano ingegno rassembra, non altrimenti, che dell'Alcorano si facciano i melensi seguaci di Macometto. E per lo meno crede altri, che non mai sì grand'impresa fu da un'huomo solo compiuta; e anche costor son partiti, alcuni credendo, ch'egli da varj scrittori gli avesse raccolti; e altri, ch'e' l'avesse copiati dalle tavolette affisse nel tempio d'Esculapio. E certamente se mai vero fosse, che Ippocrate, come Andrea antichissimo autor riferisce, mise a fiamme, ed a fuoco quella cotanto celebre libreria di Gnido, egli sarebbe da suspicare, che nõ pur gli Aforismi, ma quãt'opere van del suo nome intitolate, state fossero altrui fatiche, ed ei per accattarne reputazione, come propie le avesse divolgate. Ma avend' egli per avventura poco sanamente le opinioni di quegli autori comprese, sì malamente compilate le avesse; e quinci sia altresì avvenuto, che tante varie, e discordanti dottrine, e opinioni per entro vi si ritrovino; e perciò sia indarno gettata la fatica di coloro, che di accordarle tanto lungamente si studiano; a ciascun de'quali potrebbe rammentarsi l'avviso di Francesco Ottomanno: *Vereor ne plerumque in iis, qui consultò inter se dissentiunt conciliandis nimium ingeniosi esse velimus.* Ma che che sia di ciò, Io per me son sicuro, che agevolmente accorgerassi, cui caglia di chiarirsene, non esser degni di cotante lodi gli Aforismi d'Ippocrate, quante d'una cieca, e comun fama ne han ricevuti; e perciò nella schiera de'poco accorti fosse il nostro Petrarca, ove in favellando di bisogna a lui poco conosciuta ebbe a dire:

E quel di Coo, che fe vie miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli Aforismi.

Sicome del poco lor valore s'avvider tutti que'medici, che

infra

nfra i Greci ebbero maggiore ſtima,e rinomea; i quali non men, che di tutte altre opere d'Ippocrate, tenner pochiſſimo, o niun conto degli Aforiſmi; la qual coſa ſi ſcorgerebbe manifeſtamente da noi,ſe ſpente non foſſero,e ſmarrite tutte loro ſcritture; ma nondimeno può argomentarſi ſenza rimanerne in forſe, dalle reliquie, che ne' libri di Galieno, e di Celio Aureliano, a' dì noſtri ſe ne riſerbano; e per quelle poche memorie, ch'abbiam di Giuliano eccellentiſſimo filoſofo, e medico, quantunque il contrario ſi sforzi di moſtrar Galieno. Ma ſe ancor foſsero in piè que'libri, che il medeſimo Giuliano compilò contro gli Aforiſmi, o ſe foſſero almen rimaſe le chioſe, che fu d'eſſi fe Lico, il quale ſi diede cura d'andargli un per uno minutamente, e ſenza riguardo alcuno diſaminando, chente, e quali eſſi ſiano apparirebbe chiaro, comechè io non mi daſſi briga di favellarne; ma poichè così va la biſogna: dico, che molti degli Aforiſmi ſiano così generali, che per la medicina poco, o niun pro trar ſe ne poſſa; e di leggier ſi potrebbono ad ogn'altra materia acconciamēte adattare;il che ha porto occaſione di occupar certi sfaccēdati cervelli a travorgergli con pochisſimo ſtorcimēto alla politica,alla milizia, e ad altre arti, e diſcipline; altri ve ne hanno cōtenenti sì groſſe, e materiali notizie, che ad ogn' huom di contado aſsai meglio ſon conoſciute; altri, come avviſa il Santoro, non ſi poſson mai recare ad effetto ſenza molto ritegno, e ſenza l'indirizzamento delle regole dell'arte;difetto, ſenza fallo,gravisſimo ad autor, che imprenda a preſcriver certe regole, e leggi in qualunque arte, e maſſimamente in medicina; e altri v'han cui facendo biſogno di pruove, fur da lui tralaſciati ſenza alcuna ragione; e ſe pure alcuna fiata vi rapporta qualche argomento, ritroveraſſi eſſer poco ſaldo, o inefficace; anzi ſoventi fiate ridevole, e frivolo; altri ſe ne ritrovano, la cui dottrina,o apertamente, o per poco che ſi vada diſaminando, falſa, e fallace ſi ſcorge. Altri finalmente per entro a quel libro ve n'han sì confuſi, e oſcuri, e impigliati, ch'a volervi per intendergli qualunque più grave fatica durare, non ſe ne ritrar-

trarrà cosa, che monti un frullo. Ma l'oscurità è vizio sì ordinario d'Ippocrate, che ne men Galieno cotanto di colui parziale potè contenersi sì, che non ne facesse motto, o non ne lo proverbiasse, e schernisse più fiate.

Ma se è vizio, ed error grave l'oscurità in qualunque materia, egli è senza fallo gravissimo, ove si tratti di medicina; arte malagevolissima per se stessa, e in cui l'errare potrebb'esser di gravissimi danni, e nocumenti cagione; il perchè non son da intendere quelle scuse, che dell'oscurità d'Ippocrate voglion farsi per alcuni, dicendo ch'egli a studio volesse sì fattamente scrivere le sue opere, e massimamente gli Aforismi, acciocchè sì preziosi tesori non istassero senza riserbo; ma quasi sotto bel velo ricoverti, e ascosi; imperocchè Io primieramente non so intendere qual sia mai quell'altezza di dottrine, che nella medicina d'Ippocrate sia riposta, ne fin' ora v'è stato chi abbia potuto scovrirla; anzi è avvenuto a coloro, che troppo v'han durato fatica a interpretrarla, quel che accader suole sovente agli Alchimisti, che in vece di divenir doviziosi d'oro, e d'ariēto, tutto il lor picciolo capitale scialacquano. Ma se Ippocrate voleva asconder la sua dottrina, sì che da altri non mai si risapesse, potea con un più bello, e sottil modo ben farlo, cioè rimanendosene in pace, senza schiccherar le carte, o por tanti cervelli a partito per intender la sua mēte, con sì grave rischio de' poveri ammalati. Or veggasi di vantaggio quanto egli fosse dabbene, e quanto osservator dell'impromesse, e sacramēti, co' quali dichiarò di voler a' suoi scolari tutta quanta la medicina perfettamente insegnare; e certamente se non altro lor comunicò di ciò, che ne' suoi libri, e particolarmente in que' degli Aforismi lasciò registrato, e in quella sì confusa maniera, que' cattivelli l'olio, e la spesa indarno vi dovettero logorare. Ma il bujo di quella favella, se mal puossi sofferire altrove, certamente nell'opere degli Aforismi, ove principalmente egli vuol dar leggi, e regole di ciò, che si dee nell'arte eseguire, è tanto biasimevole, e sconcia, che nulla più; e se Principe mai, o Repubblica in dettando leggi, e statuti si valef-

valesse dello stile degli Aforismi d'Ippocrate, in quali tenebre, in quai garbugli, in quali intrighi, in quanti piati, o contese se ne viverebbe quella malnata Città, quella infelice provincia?

S'attēta altri di scusare Ippocrate col precetto d'Orazio

Quicquid præcipies esto brevis, ut cito dicta
Recipiant animi dociles, teneantque fideles.

Ma per costui non badossi, a quel, che poco avanti dal medesimo Poeta fu scritto:

Decipimur specie recti: brevis esse laboro
Obscurus fio:

Ne potè ciò dissimulare, comechè parzialissimo d'Ippocrate, per tacer d'altri chiosatori, il Signor della Sciambre, sì che non avesse arditamente a dire d'Aristotele, e d'Ippocrate, e de'loro espositori favellando: *ita perplexè, & obscurè uterque locutus est, ut ad singula verba cespitandum illis fuerit, antequam tantis tenebris lucem aliquam afferre potuerint.* E quantunque egli appresso imprenda a farne scusa, indi a poco soggiugnendo: *Atque id sane Hippocrates quadam necessitate impulsus præstitit in Aphorismis: cùm enim ad pauca quædam capita vastam, & immensam artem contrahere statuisset, ne trunca, & manca redderetur, necesse illi fuit sub unoquoque plura præcepta recondere, quàm quæ verbis designarentur: & singulos Aphorismos præter id, quod expressè docent, proponere, ut signa, & notas, quibus aliarum rerum eadem spectantium recordatio excitaretur:* nō però di meno Io per me non so se venga sì fattamente ad iscusarsi più tosto, o ad accagionarsi Ippocrate; imperocchè qual bisogna, o distretta lo sforzò mai a favellar di tutto, e'l tutto avviluppare, ed entrar nell'aringo di tanti, e sì disgiunti ragionamenti per divisar pochissime cose, e di niun rilievo? E qual lode è mai d'uno scrittore l'accennar sotto velame d'oscurissime parole una cosa, e lasciarne cento, e mille, cui abbisognerebbe, che dall'intendimento del discreto lettore si supplissero; il che se mai il lettore far potesse da se medesimo, a che affaticarsi in ricercarle su le altrui scritture con suo distento. Ma se pur potesse

tefse Ippocrate ritrovar qualche perdono per sì fatte ſcuſe in alcuna delle ſue opere, chi mai potrebbe ſofferir quella oſcurità, che per tacer d'altri ſi ravviſa ne' libri della Dieta, degli umori, degli alimenti, in cui ebbe a dire quel celebre galieniſta Antonio Fracanziano ſuo chioſatore, *Hippocrates ænigmaticè, & obſcurè adeo loquitur, ut divinandum magis quandoque, quam aſſerendum quid voluerit:* or in quegli certamente le ſottili difeſe del Signor della Sciambre non poſſono a niun modo aver luogo. Egli adũque ne fa meſtieri di dire a voler ſchiettamente la verità cõfeſſare, che l'oſcurità d'Ippocrate avvenga dal rozzo, e oſcuro conoſcimento, ch'ebbe di quelle coſe, che a ſpianare egli impreſe; e perciò con oſcure, e aſſai brevi parole cerchi toſto sbrigarſene, come fan coloro, che di future, e loro ignote coſe ragionano. Ma pur troppo bene è riuſcita ad Ippocrate, e d'onde biaſimo e' meritava, e vitupero, quindi gli avvenne lode, e commendazione dalla volgare ſchiera de'letterati; i quali ciò che meno intendono, come coſa maggior de'loro ingegni vie più commendano; e perciò è avvenuto, che sì folta turba de' chioſatori abbia indarno tanta fatica durata, per voler dimoſtrare, ch'altiſſima dottrina ſotto l'ombra di quel favellar ſi naſconda; e dico indarno: imperocchè a gente di ſano intendimento quelle cotante lor novelluzze malagevoliſſimamente imboccar poſſono; eſſendo manifeſto, che ove Ippocrate favella di coſe, ch'egli intenda, e ſappia, ſicome quando narra avvenimenti, e iſtorie di malattie, o fa parole di qualche parte di notomia, ch'egli avea oſſervata, non torbido, e confuſo ſtile; ma cõ chiaro, e intelligibil ragiona; e ſe ben ſempremai ſparge per entro a tai ragionamenti qualche antica, e vieta, e poco inteſa parola: impertanto non può renderſi tutto il favellar sì avviluppato, che in fine la ſua mente non ſi comprenda. Egli è adunque oſcuro, ove di ciò che non intende, imprende a favellare.

Ma per non iſtar quaſi ſempre in ſu l'ali, e diſcender omai a qualche particolarità: Io dico, che il primo, ove procura di ſcorgerne la medicina, come poſta ſu la vet-

ta d'un erta, e lunga, e ſtraripevol roccia, oue mal puoſſi, tra per la brevità della vita, e i molti, e gravi pericoli, che vi s'incontrano per huom pervenire; e tale, e tanto, che vale a torre il pregio a quanti e' ne ſoggiugne; imperocchè ſe cotante malagevolezze ha la medicina per ſe medeſima, ei, che dovea far altro, ſe non ſe a tutto sforzo agevolarne il ſentiero? e pur co' ſuoi Aforiſmi il varco sì fattamente impruna, che ove huom dietro a lui mettaſi in cammino, a diſtento ſenza offeſa potrà ritrarne il piede. Dovea ben avviſar Ippocrate, che la brevità, ove l'oſcurità non iſchifi, quanto ſcema allo ſcrittor di fatica, al lettore altrettanto ne aggiugne. E nel vero chi potrebbe conſiderar quanto ſtento dovettero durar tutti coloro, che prima di Galieno ſi dieder briga d'interpetrar l'opere d'Ippocrate; e pur nientedimeno non uſciron dal laberinto, come vuol Galieno; il qual ſoggiugne lui aver primieramente porto il filo da poterlo ſpiar tutto, e ritornare in ſalvamēto; quantunque v'ha chi non gliele vuol credere, e afferma coſtantemente ch'egli vi ſia rimaſo avvolpacchiato, come tutt'altri; e ne ci reca la ragion dicendo, che ſe veramente per Galieno foſſero ſtati compreſi i ſentimenti d'Ippocrate, cotante quiſtioni, e piati dopo lui non ſarebbono inſurti, per indovinar, che diavol d'inſegnamenti ſian que' d'Ippocrate, maſſimamente negli Aforiſmi. Ora il tēpo, che in van ſi logora in sì fatti litigj, nō ſarebbe meglio, e con maggior pro nell'inveſtigar tante coſe, che fann'huopo alla medicina, opportunamente impiegato?

Ma nella ſeconda parte di queſto primo Aforiſmo, poichè tanto gli è a cuore la brevità, a che perder parole per dire, che, acciocchè il medico adempier poſſa felicemente il ſuo uficio, abbiſogni che vi concorrano l'opere dello infermo, de' famigliari, e tutt'altre eſteriori coſe al biſogno ſian preſte? O utiliſſimo, o raro, e non mai caduto in mēte umana conſiglio del diviniſſimo Ippocrate! e Monna Berta, e Monna Nonna ſomigliantemente non l'averebbe ſaputo? Ma il ſecondo Aforiſmo, per la cui eſpoſizione veggiam venire fino a villane parole i Chioſatori, e al quale più

le più tosto con aringo d'ornate ciance, che con saldezza di dottrina, cerca di far riparo Galieno a petto degli argomenti, che incontro gli avventa Giuliano: non contien altro certamente, salvo che una dottrina molto volgare, e tanto bassa, ch'un Maestro Simone, non che altri si vergognerebbe d'averla messa in dozzina, massimamente su la prima fronte d'un libro di tanta espettazione; ella è tale: le vacuazioni, che per vomito, o di sotto spotaneamente avvengono, se sian tali, quali esser denno, giovano, e agevolmente si tollerano; e se il vuotamento de' vasi tal sia, qual esser dee, giova, e si tollera. Or lasciando da parte stare, che con chiarezza, e brevità maggiore potea cotal divisamento spiegarsi, per avventura dicendo, che se l'arte, o la natura vuoterà ciò che pecca nel corpo, fie di giovamento l'evacuazione: Io quì chiederei, che mi fosse mostro, ove sia l'altissima sapienza, ove il sottile intendimento del Principe, e dell'inventore, come Galien lo dice, della razional medicina Ippocrate; adunque in faccenda di cotanta lieva hassi a giudicar degli eventi? A che dunque vaglion tanti sistemi di razional medicina, sì lungamente, e in tanti libri da lui registrati? A che giova l'aver egli cotanto ragionato degli umori, e dell'altre cagioni delle malattie, e delle altre cose confacenti alla medicina, se al miglior huopo non gli vagliono un frullo, egli abbisogna, ch'a suo mal grado, alla fallace empirica abbia ricorso. Ma più oltre: onde fe mestieri ad Ippocrate di rigistrar tale avvertimento nel divin volume degli Aforismi, se non v'ha persona così sciempiata tra'l vulgo, che molto bene non sappia, che allor, che non reca molestia allo infermo, e ch'egli se n'approfitta, che tale qual esser dee siasi la vacuatione; ma dovea certamente, & aurebbe fatto il meglio, avvisare Ippocrate, che quantunque non ne tragga alcun disagio l'infermo, e che immantinente dopo la vacuazione egli guarisca, avvenir può talora, che l'umor vuotato non sia tale, quale vacuar si dee; imperciocchè ben potrebbe egli di leggieri avvenire, che dopo la vacuazione di qualche materia, la quale niente avesse che fare col male, ristorassesi l'infermo

per qualche vacuazione insensibile di ciò, che cagiona il male, fatta nel medesimo tempo. Ne dee ciò recar maraviglia, se talora ne' più gravi, e pericolosi malori, quanto più rigogliosi, cotanto menome, e sottili sono la cagioni, che l'adoperano; e ben sovente avviene sensibile vacuazione per opera di quel movimento, che si fa nel corpo nello sciogliersi, e nell'uscir fuora, e nel mutar faccia, sito, o movimento que'corpicciuoli, onde il mal si cagiona: a pruova conoscendosi, che huom suda, vomita, e manda fuori per altre parti quantità d'umori, e si sgrava immantinente dal male; che se non uscisse allora o pietra, o altro, che'l cagionasse, ogn'un di certo giudicherebbe, che per la vacuazion di quelle materie fosse l'infermo risanato. In confermazion di ciò che Io dico, in quei, che son morsi dalle vipere noi veggiamo tutto dì dopo presi gli antidoti vacuarsi per vomito, e per sudore gran copia di materie nel tempo medesimo, che guariscono; e pure quelle non han cosa del mondo che fare col veleno della vipera, il quale in altro non consiste, che in una piccolissima, e poco men ch'insẽsibile sostanza, la quale rappigliandone il sangue nelle vene tosto n'uccide. Ma che? non veggiamo tutto dì nelle posteme, e nelle ferite, ed in altre sorti di malattie vuotarsi copia d'umori ad esse non pertinenti, e guarire, ma per altra cagione, gl'infermi? e quinci poi ingannati i medici con salassi, e purgagioni, ed altri nojosi, e importuni rimedj i loro infermi crudelmente sogliono malmenare; giudicando così imitar l'opere della natura; e per aver talvolta avvisato, che qualche febbre, o altro male si sia diminuito dopo un grand'uscimento di sangue: comandan poi, che nelle febbri si tragga sangue. Ne per altro parimente, nulla curando l'avviso d'Ippocrate, e di Galieno, si vagliono delle purgagioni nel principio, nell'accrescimento, e nel vigore delle malattie, se non se dall'aver eglino veduto, comechè radissime volte, che dopo essersi vacuata qualche materia in que'tempi sia migliorato, e risanato qualche infermo; e questo è quello, s'io non vado errato, che dovea notar Ippocrate negli aforismi. Ma ne meno sempre che

quel-

quelle materie si vuotano, quali appunto da vuotar sono, ciò vien lievemente comportato dall'infermo; conciossiecosachè molte volte elleno tra per la loro mordacità, e per la delicatezza della parte, per la quale si vuotano, e per altre cagioni ancora recar sogliono noja grande agl' infermi, come Ippocrate medesimo se stesso dimenticando altrove avvisa; ma non senza ragione Giuliano proverbia, e ripiglia Ippocrate dicendo, ch'egli incominciando questo aforismo afferma come vera una proposizione non miga per lui provata, ne dimostrata in prima, cioè, che nascan le malattie dalla soprabbondanza solamente, o dal cambiamento degli umori in altra qualità di quella, che in prima aveano, la qual vien da'medici, corrottela, chiamata; ch'egli però giudica, che ove non si scorga segno di corrottela d'umori, che la soperchianza sia de'mali cagione. Cosa, la quale soggiugne Giuliano, in modo veruno intender non si puote, ne è vera: imperocchè se ciò fosse, egli non ha dubbio, che tutte infermità agevolmente guarir potrebbonsi: ne si vedrebbe giammai lunghezza di malattia: e una sola la maniera di tutte curarle certamente sarebbe; imperocchè ciascun potrebbe agevolmente qualora a grado gli fosse, essendo ciò in sua mano, come il mal l'assale, così tosto ripararvi; non gli bisognando a ciò altro, salvo che la sola vacuazione, la quale in qualunque tempo porre si può in opera col segnare, se'l male sarà cagionato dal sangue, e se dalla flemma, e dalla collera, con dar loro acconce medicine. Risponde Galieno all'argomento di Giuliano con dire, che allora oltr'agli umori, abbia ancora nelle parti salde del corpo qualche vizio; perchè vacuato l'umore dura ancora il male; ma se nel male, sicome Ippocrate suppone, tengono grã parte gli umori, dovrebbe almeno tanto quanto scemarlo il vuotamento di quelli; il che certamente non avviene; anzi Galieno medesimo riportando in ciò molte sperienze, costantemeute altrove il niega. Ma come allor, che son crude le materie nel principio de'mali, quando le parti salde non son potute ancora contaminar da esse, le vacuazioni riescono nocevoli, non

che

che infruttuose: e allo incontro poi, sicome con Ippocrate afferma Galieno, elle giovano assai, e tolgono via il male nel loro scemo, quando non può essere, che non siano rimaste offese gravemente, e contaminate le parti salde, le quali in tutto il tempo del male in varie guise molestate, e sconce ne vennero? adunque direbbe Giuliano, non avran nulla che fare con quelle malattie le discorrenti sostãze del corpo; e allor, che si veggono dopo la vacuazion di qualche umore cessar le malattie, ciò non avvien certamente per la vacuazione, come Ippocrate afferma. Ma par egli certamente, che Ippocrate medesimo non troppo si fidi in ciò della sua dottrina; imperocchè avvisa egli poi nell'ultima parte dell'aforismo, che convengasi aver riguardo al paese, alla stagione, e alle malattie, e all'età, ove da far sia la vacuazione. Ma per tacer della stagione, dell'età, e del paese, onde niuna certezza trar si puote, con qual argomento in tãta incertezza delle cose dell'arte potrà mai rinvenire il medico se sia, e qual sia quella parte discorrente, che cagioni l'infermità? Credesi la collera cagionar la terzana: la malinconia, la quartana: e pure queste alla vacuazione, che pensan fare i medici di tali umori, non cedono: ma si vincono senza vacuazion'alcuna colla scorza del Perù, e con altre molte sì fatte medicine.

Il terzo Aforismo per mio avviso parve al Paracelso cõtener dottrina di sì poca considerazione, che egli lo trasformò sì, che in tutto è diverso da quello d'Ippocrate; ma se così debbonsi chiosare, e interpetrare i detti degli autori, egli se'l veda. Dice Ippocrate, lo stato degli Atleti, i quali sian pervenuti al sommo della bontà esser pericoloso; imperocchè non potendo posare, ne vantaggiarsi in meglio, convien, che vada al peggio; e che però di presente huopo faccia vuotargli. Primieramente la ragion d'Ippocrate, la quale ha dato cagione di quistionar tanto, e d'aggirarsi fra vani argomenti al Forlì, al Sermoneta, e ad altri oziosi cervelli, è troppo rozza nel vero, e materiale, e più si stende assai di ciò, che Ippocrate s'avvisa; imperocchè perpetuamente se la detta ragione avesse luogo, sì fatte persone dovreb-

dovrebbono andar al peggio; il che falso si sperimenta; e ben si conoscerebbe apertamẽte per ciascuno la falsità della menzionata ragione d'Ippocrate, s'egli come far dovea, l'avesse con più parole spiegata, come poscia fecero i suoi chiosatori, dicendo, che non possan mantenersi nello stato presente, ne posare: perchè continuamente cibandosi sì fatti huomini, e ingenerandosi in loro il chilo, e'l sangue, e questo ad ogni ora distribuendosi per le parti del corpo, ne potendosi a quello unire per non esservi luogo, e però soverchiando, debbã di necessità cambiar in pessimo il lor ottimo stato. Ma non poser mente costoro alla copia grande del sangue, e dell'altre tutte discorrenti parti, e salde delle loro sostanze, che continuamente si dileguano, e per sẽsibili, e p cieche strade escõ fuora da'corpi degli huomini p la continua formentazione di quello, che in aliti sottilissimi mai sempre gli va sciogliendo; e quanto più abbondevole, e di buona condizione è il sangue, tanto più egli è vigoroso, e valevole ne'suoi movimenti, e nell'altre sue operazioni; e quindi scorgonsi molti, e molti di cotali huomini star bene lungo tempo: e comechè nondimeno qualche volta costoro pur ne pericolino, ciò non è miga già per la ragione per Ippocrate apportata; ma perchè venendo talora oltre al dovere per qualche cagione di fuora a muoversi, e a rarificarsi soverchiamente il sangue, si rompono i vasi, che'l contengono: o pure quello discorrendo in copia grande nelle parti salde del corpo, ed ivi fermatosi, or una, or un'altra sorte di mali, e talvolta con impedir affatto la circolazione del sangue repẽtina morte altresì cagiona; e ciò è quanto dovea il nostro buon Ippocrate avvisare. Appresso falla egli gravemente, senza dubbio, in tacendo come, e in qual maniera s'abbia negli Atleti a tor via la pienezza; se colle vacuazioni, o pur colla dieta; e s'egli quì intende di quella vacuazione, che si fa colla dieta, come dicono i chiosatori di questo aforismo, dovea pur certamente egli avvisare quando ciò far convenga colla sola dieta, e quando altrimenti; e in sì fatta maniera non infruttuosi affatto, e vani sarebbono stati per avventura i suoi avvertimenti.

Im-

Imprende poi ne'ſeguenti aforiſmi infino al venteſimo a far parole Ippocrate dietro al cibar degl'infermi; e comechè in lor ſi contenga qualche utile avvertimento, pur col l'uſato ſuo modo intrigato del favellare, confonde quelle materie, che meſtier ſenza fallo gli facea illuſtrare; eſſendo nel vero la maniera del cibar gl' infermi una delle coſe più neceſſarie a ſapere in medicina; e avendo in quegli aforiſmi alcune regole, alle quali fa meſtieri d' eccezione, le dovea egli almeno accennare; ed era aſſai più neceſſario l'inſegnar ciò, che le tant' altre bazzicature, in cui inutilmente di certo ſpende egli tante parole da vegghia, come quelle, che agevolmente ſapute ſono, e conoſciute per ogn'uno. E in verità, chi è, che non ſappia eziandio fra quelli, che non mai ſtudiarono in medicina, che ne'mali lunghi s'abbian' a mantener le forze dello infermo, e conſeguentemente, che dar non gli ſi debba a ſpiluzzico il cibo, ma un poco più largamente? Chi è, che non conoſca, che nell'acceſſioni della febbre, non ſi debba a niun modo cibare il malato? ma sì general legge dovea egli riſtrignendo avviſar, ch'alcuna fiata anche ciò far convenga.

Nel duodecimo aforiſmo ſi da briga, e ragionevolmẽte nel vero Ippocrate, di narrar i ſegnali delle durate delle malattie; ma in materia di sì gran lieva, e onde, com'egli medeſimo avviſa, depende il diritto regolamẽto del nutricar gl'infermi, ſecondo il ſuo coſtume, oſcuro, e intralciato favella, e con poche parole ſi toglie dal doſſo ogni ſeccaggine; tralaſciando non per ſuo mal talento, ma per ſuo poco ſapere di far motto de'polſi. E quanto al fatto degli eſempli, egli è molto ſcarſo: recandone un ſolo della pleureſi, e nemeno in quella ſi trova ſempre eſſer vero, che apparendo nel cominciamento di quella lo ſputo, il male abbia poco a durare. Va errato parimente Ippocrate in dar intera credenza a'ſudori, alle fecce, e ſpezialmente all'orina; la quale per tralaſciar altre ragioni non tutta ſi ſepara dal ſangue; ma parte di eſſa trapelando dal ſacco latteo per una breviſſima ſtrada tragittaſi alle reni; e

come-

comechè una sì fatta ſtrada ignoraſſe Ippocrate, dovea pur egli por mente ad alcuni beveraggi, che appena tranghiottiti, di preſente ſi orinano: e agli ſparagi, al Terebinto, e ad altre coſe, che ſenza toccar punto il ſangue alterano sẽſibilmente l'orina.

Nel tredecimo aforiſmo dice Ippocrate, che i vecchj portano agevolmente il digiuno; e quindi paſſa a far parole dell'altre età. Ma queſto è un'error maſchio; imperocchè dal continuo ſperimento ne ſi fa chiaro, ch' a' vecchj tra per la lor debolezza, e perchè poco nutrimento traggono da'cibi, aſſai ſpeſſo faccia meſtier riſtorarſi. E veriſſimo troviam noi l'avviſo di Celſo: *inediam facillimè ſuſtinẽt mediæ ætates, minus juvenes, minimè pueri, & ſenectute confecti.*

Vien poi l'Aforiſmo decimoquarto, il qual tanto ammirar ſi ſuole da'noſtri medici, cioè, che coloro, i quali creſcono, abbiano in copia grande il caldo innato, e che perciò faccia lor meſtiere abbondevol cibo, altrimenti il corpo ſi conſumi. Ma non avviſano coſtoro, che alcuni peſci creſcono oltremodo, e non che eglino caldi ſieno, anzi sõ freddi sì fattamente, che le loro interiora agghiacciate, nõ altrimenti che neve ſi ſentono: come avviſa de'lucci della nuova Francia il Padre Giuſeppe Breſſani: *ho aperto* (dic' egli) *il luccio ancor vivo, e trovato il freddo del ſuo ſtomaco, quaſi inſopportabile alla mia mano*. Altra coſa adunque cõvien certamente dire, che ſia quella, per la cui opera ben digeſtendoſi i cibi, e altra cagion concorrendovi creſcano gli animali; e a quella in prima dovea por mente Ippocrate, e poi diterminare; ma egli a ciò non badando, indi a poco ſiegue a dire nell'altro aforiſmo, che di verno, o di primavera ſiano le viſcere per natura caldiſſime, e i ſonni lunghiſſimi; e perciò in quelle ſtagioni più largo cibo dar ſi debba; concioſſiecoſachè l'innato calore allor creſca, cui maggior cibo certamente abbiſogna, e che di tal coſa ne fan pruova l'età, e gli Atleti.

Ma che fan quì tante parole a ſpiegar una sì breve ſentenza? ecco l'uſata felicità del ſuo breviſſimo ſtile; ma ab-

biasi pur ciò per niente , egli non è tutto da trasandar sotto silenzio , che quantunque vero in tutti huomini , per tacer d'altri animali, ciò che dice Ippocrate si sperimentasse , che di verno , e di primavera assai meglio smaltiscansi i cibi : la ragione nondimeno , che di ciò e' ne reca è falsa ; conciossiecosachè falso apertamente sia , che nelle menzionate stagioni caldissime siano le viscere degli animali; e perchè ciò vero fosse , ne men nulla monterebbe : non facendosi altrimēte dal calore la digestione de'cibi: sicome ne siamo omai tanto accertati , che non fa luogo, che Io vi spenda parola. Perchè in van brigasi Galieno di recare in concio d'Ippocrate le ragioni fanciullesche d'Aristotele, che le viscere di verno caldissime siano,perchè il caldo,come senso egli avesse , e del circostante freddo sentisse l'offese , alle più nascose interiora si rifugga ; e certamente cotal sciocca filosofia , che i luoghi sotterra caldi siano di verno , e freddi di state , per lo Termoscopio falsa apertamente ravvisasi , comechè tali pajano a noi , che di state caldi, e di verno freddi v'entriamo dentro .

Ma avvegnachè a pro d'Ippocrate dir potrebbesi , che di verno per esser chiusi i pori degli animali si venga a ritener quella sostanza , che di state esce fuori , la quale da al sangue col movimento il calore : non però di meno , come si è accennato , manifestamente in noi stessi ravvisiamo le parti dentro del nostro corpo tutte , non altrimenti , che quelle di fuora , esser più assai calde di state , che di verno; ne per altro nella detta stagione così volentieri acque fresche , e altri raffreddati liquori beviamo ; ne Ippocrate medesimo oserebbe ciò negare ; il quale dice altrove , che di verno s'ingenera la flemma , secondo lui freddissimo umore , e che avvengano lunghe , e cagionate da tardi , lenti , e freddi umori le malattie .

Ma Galieno volendo le parti del suo maestro difendere , immagina sì fatta malagevolezza cessare , con dire , che di state sian calde , maggiormente che di verno le viscere , di quel caldo , ch'egli avveniticcio , e forestiere chiama , ma non già miga del caldo innato . Chiama egli caldo innato

una aerea acquosa sostanza d'un calor mite, e soave insieme con gli animali nata, e avveniticcio allo incontro poi chiama un caldo terreo mordace affocato; e di questo egli dice nell'infelice difesa del precedente aforismo d'Ippocrate contra Lico, che abbondevoli siano maggiormente i giovani, e di quello i fanciulli. Ma quanto ciò poco, anzi nulla approdi a difesa d'Ippocrate, noi or brievemente dimostreremo.

Primieramente convien sapere, che'l calore negli animali nasce tutto dal sangue; perchè solea dire l'Arveo, altro non essere il caldo innato, che'l sangue medesimo: *solus nẽpe sanguis est calidum innatum, seu primo natus calor animalis, uti ex observationibus nostris circa generationem animalium, præsertim pulli in ovo luculenter constat: ut entia multiplicare sit supervacuum.* Argomento manifestissimo è di ciò, ch'io dico lo scorgere, ch'abbandonata dal sangue qualunque parte dell'animale, immantenente ogni calor viene ella a perdere: e se mai esce dall'animale tutto fuori il sangue, ben tosto dal cuore, dalle vene, dall'arterie, e da altre parti salde tutto il calor si diparte. Vano, e falso adunque è ciò, che con Aristotele comunemente dir si suole, il cuore esser fonte del calore: ne sò Io vedere, come in sì fatta opinione compiacessesi quel grandissimo filosofante Renato delle Carte; imperocchè agevolmente egli avvisar potea il cuore non esser più caldo, che l'altre viscere degli animali. Ma se'l sangue (e ciò avvisa infra gli altri il nostro Ippocrate) per se stesso non è caldo, convien investigare, onde il calore in prima gli avvenga, e la cagione per la quale caldo mai sempre nell'arterie, e nelle vene quello mantienesi. Credettero alcuni degli antichi, che'l sangue si riscaldi, e caldo continuamente si mantenga per lo movimento, che dal cuore, o dall'arterie egli continuo riceve; ma non basta certamente un sì debile movimento a ingenerar nel sangue sì gran calore; anzi prima che'l cuore, e che l'arterie si faccian vedere nell'huomo, caldo vi si sperimenta il sangue; ne meno a ciò bastevole è certamente il suo perpetuo muoversi in giro; ma chiunque

pon mente alla materia, onde ingenerasi il sangue, più agevolmente per avventura investigar ne potrà la cagione.

E gli fassi sẽza dubbio il sãgue del Chilo, e'l Chilo s'ingenera d'erbe, e di frutta, e di carni, che altresì dell'erbe, e delle frutta vennero fatte, e ingenerate; or sì fatte vegetabili sostanze, come ancora le minerali, per la formentazione sola divengon calde sì fattamente, che senza aver d'altro bisogno, mentre dura la formentazione, dura parimente in loro più, o meno il calore; cosa, la quale nel mosto, e in altri somiglianti sughi da chiunque mente vi pone ad ogni ora ravvisar egli si puote; ma d'altra assai più nobile, e più maravigliosa maniera certamente e' si pare quella formentazione, che fassi nel sangue, la quale in parte è somigliante a quella, che avvenir scorgesi alle discorrenti sostanze minerali; onde avviene, che lo spirito, che per chimica mano dal sangue si trae, sia gran fatto dissimile da quello, che si tragge dal vino, e da altri sughi formentati vegetabili trar si suole. Ma come veramente una tanta opera nel sangue si faccia, e qual ne sia la cagione, non mi par tempo opportuno a conghietturare; e basti per ora solamente sapere, la formentazione esser quella, la quale diliberando nel sangue i semi del fuoco da que' ritegni, per li quali non potevano eglino muoversi di quel moto mai sempre dilatante propio del fuoco, v'ingenera, e vi mantiene continuo il calore; ma nel sangue poi (o in altro sugo al sangue equivalẽte) de' pesci, o d'altri somigliãti animali, nõ mai calor si ravvisa; cõciossiecosachè i semi del fuoco in lor sieno, o molto pochi, o in sì fatta guisa con altri, & altri semi di varie altre cose avviluppati, che mal si possono eglino per lo movimẽto della formẽtazione, comechè grãde e' sia agevolmẽte sviluppare. Ma che che sia di ciò, uno solo è certamente permanevole negli animali il calore, il quale, or naturale, or non naturale potrà dirsi, secondochè convenevole, o non convenevole e' sarà alla natura di quelli. Ma se'l sangue continuo va cõsumandosi cõ ingenerarsene sempre mai nuovo, intanto, che dopo qualche giorno non ne riman più goccia alcuna del vecchio, certamente convien dire, ch'appena

ne' san-

ne'fanciulli non molto guari dopo i loro nascimenti il caldo innato ritrovar puossi; ed ecco, s'io pur non m'inganno, caduti, e sparti a terra fin dalle fondamenta i maggiori argomenti in difesa della dottrina d'Ippocrate, portati per Galieno.

Ma per ritornare al nostro proposito: di state p'lo calore dell'aria circonstante, la qual continuamente dagli huomini per la respirazione si bee, e per le sostanze del volante sale, che'n quella, più, che in altra stagione nell'aria si ritrovano, sformatamente la formentazione del sangue, e in esso in prima, e poi nelle viscere divien più grande, e parimente il calore; allo incontro poi il verno, mancando all'aria que'sali, e tra per questo, e per la sua freddezza si diminuisce colla formentazione, così nel sangue, come nelle viscere necessariamente il calore; ne per altra cagione nelle parti di Settentrione il sangue, e le viscere, massimamẽte di verno non molto calde scorgonsi negli animali, e in alcuni di essi mancar affatto si ravvisa ogni scintilluzza di calore, sì fattamente, che per ogn'uno trapassati si stimerebbono; ne pare dalla verità lontano ciò che de' Lucumori narra Sigismondo Libero: *Dicono che agli huomini di Lucumorie: cosa mirabile, e incredibile, e che ha più della favola, che del verisimile: suole intervenire, che quelli per ciascun'anno, cioè a' ventisette del mese di Novembre, nel qual giorno appresso de' Ruteni è la festa di S. Giorgio, muojano, e che poi nella seguente primavera a'ventiquattro d'Aprile alla similitudine delle ranocchie di nuovo risuscitino.* Ma che che siasi di quelli: Io dico, che se Ippocrate, e Galieno avesser voluto veramente filosofare, avrebber per avventura ritrovato, la vera ragione, per la quale di verno, e di primavera i cibi meglio assai si digestiscano, essere solo, perchè a que'tempi quella nobilissima sostanza, la quale si comunica dal sangue allo stomaco, e fa la digestione, assai più vigorosa, e forte sia, che di state non è, in cui per lo calore oltremodo in quello accresciuto si dissipa, e si dilegua; essendo ella, comechè accender non si possa, vie più dello spirito del vino volante, e sottile; e per mancamento d'una co-

na cotal ſoſtanza ſenza fallo avviene, che gli huomini, comechè più caldi, men gagliardi ſi ſentano, e atanti della persona.

Ma ne men ſe ſi concedeſſe a Galieno, che v'abbian veramente due ſorti di caldo negli animali, ſarebbe ciò punto per giovare ad Ippocrate; concioſſiecoſachè, o innato, o avveniticcio che'l caldo ſi concepiſca, purchè e' s'avanzi nell'animale, conſumerà ſenza fallo il corpo di quello; laonde ſe ſi ammette la ragion da Ippocrate nel precedente aforiſmo recata, converrà certamente dire, ch' a' giovani più ch'a' fanciulli, e che di ſtate più che di verno abbondevol cibo faccia meſtiere; ma ciò Ippocrate, e Galieno ſe'l vedano, che per altro poi i fanciulli più largamente eſſer denno cibati; sì perchè abbiſogna lor copia di materia per creſcere, sì perchè la lor ſoſtanza più agevolmente ſi diſſipa; e quantunque di ſtate abbian più biſogno di riſtoro, e di cibo gli animali, nondimeno non molto bene, e perfettamente in quel tempo facendoſi la digeſtione, convien che parchi ſiano alquanto eglino nel cibarſi. Ma Io laſciato aveva di rammentarvi, che Ippocrate medeſimo rifiuta incautamente ciò, che Galien delle due ſorti di caldo, a pro di lui dice; imperocchè Ippocrate reca l'eſemplo degli atleti, in cui certamente il caldo avveniticcio, è quel che ſovrabbonda; tralaſcio ciò che dice parimente Ippocrate, che i vecchj per avere ſcarſità di calore, non ammalino così, come i giovani, di febbri acute; cō che pare, che ne meno il calor de'febbricoſi, ſecondo Ippocrate, differiſca dall'innato, ſalvo che per gradi. Ma per mio avviſo la colpa tutta non è miga già di Galieno, ma d'Ippocrate; imperocchè egli, comechè no'l dica apertamente, ſuppone le due ſorti di caldo; perchè nel medeſimo aforiſmo a ſe medeſimo e'viene a contraddire.

Nell'aforiſmo ſedecimo ſi dice, che i cibi umidi convengono a' febbricitanti tutti. Ma a color, che patiſcon cotidiane febbri, o terzane, di quelle, che chiamāſi ſpurie, i quali per tutto il corſo del male tengono lo ſtomaco, e l'altre viſcere ripiene d'acquoſe, ed umidiſſime ſoſtanze, Io per

me

me non sò, come gli umidi cibi possan unquemai approdare. Lasciando egli poi di favellar più de'cibi, fa strano passaggio Ippocrate alle medicine purgative; soggiugnendo nell'aforismo ventesimo, che quelle cose, le quali o si giudicano, o giudicate interamente già sono, non si debbano muovere, e ne con medicine, ne con altro irritare, ma si lascin così stare; sentenza, la quale con altre de' libri degli aforismi volle Ippocrate, che si leggesse nel libro degli umori, ed in altre sue opere, e contiene senza fallo un utilissimo avvertimento; ma potea certamente Ippocrate far di meno di torsi una sì fatta briga, cotanto ella è chiara, e manifesta cosa; e nel vero chi ignorar mai potrebbe, avvegnachè non mai studiato abbia in medicina, che ad huom perfettamente guarito della malattia, non che la vacuazione, che potrebbe di nuovo scōpigliare il sano ordinamento del corpo, ma niuna altra sorte di rimedio non faccia mestiere? Ma forse scorger dovette Ippocrate, che i medici de'suoi tempi, non altrimenti che si facciano oggidì que' de'nostri, o poco, o nulla vi badavano; e ciò per mio avviso avviene, perchè di lor natura i medici avidi son mai sempre di far cosa, che paja al vulgo grande; come è il vuotar con salassi, e con purgative medicine; e van cercando ognora qualche apparente cagione di poter ciò eglino fare; e forse che'l medesimo Ippocrate non gliele porge allor ch'e' dice in un'altro aforismo, che ciò che rimane dopo le malattie soglia di nuovo ingenerarle? ma chi ben riguarda la cosa, apertamente scorge, che non solamente in ciò, che accēnato abbiamo, ma quasi in tutte altre materie ritrovano i medici ciò, che lor fa mestiere, nell'opere d'Ippocrate; e questa certamente è la cagione, per cui da' nostri Setteggianti sia Ippocrate in qualche pregio tenuto. Ma che che sia di ciò, dovea annoverar Ippocrate minutamente i segni, per li quali ravvisar possa il medico, che'l male interamente sia andato via; e que' ch'egli altrove, e Galiē nelle chiose brievemēte produce in mezzo, quāto siano fallaci ognun per se stesso conoscer puote. Doveva parimēte Ippocrate spiegar diligentemēte, che sia ciò che rimane do-

po le

po le malattie; e s'altro e' non dice, niente certamente egli insegna, che non sia a tutti ben noto.

Dice indi nell'aforismo ventesimo primo Ippocrate, che ciò che vuotar si dee, per le strade, onde ha egli cominciato ad uscir fuori, e per li convenevoli luoghi convenga vuotarlo. Quì il gran maestro delle più ascose materie dell'arte, non si dipartendo dall'usato suo costume, imprende ad insegnare faccenda, eziádio alle madrine manifesta; e non fa menzione di niuno di quegli avvertimenti, i quali dovea egli negli aforismi certamente registrare; cioè quali veramente si sieno que' luoghi, ch'egli appella convenevoli, e come talora tra per la delicatezza d'alcune parti, e per la mordacità de' sughi, o per altra cagione convenga al medico altrimenti operare di quel, che si faccia la natura.

Vien poscia quell'Aforismo altrove da noi recato, che contiene nel vero un'ammaestramento molto, e molto necessario a sapersi dal medico intorno al tempo delle purgagioni nelle malattie; ma da' seguaci d'Ippocrate, e di Galieno, come abbiam dimostrato, in niun conto tenuto. Ma la colpa, s'Io pur non vado errato, in gran parte si dee ad Ippocrate attribuire; il quale dovea certamente scriver cosa di sì gran momento d'altra miglior forma, e produrre in mezzo le ragioni, e le sperienze, che fanno al proposito, e possono la verità da lui insegnata appieno a' medici persuadere. Ma il buono Ippocrate ciò trasandando logora il tẽpo in narrar altre inutili novelluzze; anzi con recar egli quell'altro Aforismo: nel cominciamento de' mali, se pure ti pare, che s'abbia a muovere, tu muoverai: sẽza giugner altro, come certamente dovea egli fare, da cagione di porre in dubbietà ciò che prima avea egli insegnato.

Nell'Aforismo ventitreesimo ripete Ippocrate vanamẽte ciò ch'egli altre fiate avea detto; ma ciò ch'e' poscia v'aggiugne, egli è certamente un'avviso così fuor di ragione, che giustamente da' più avveduti medicanti, comechè per altro suoi parziali, vien trasandato; cioè che vuotar si debba fin'allo sfinimento, se mai ne faccia mestieri, purchè possa comportarlo l'infermo. Ma quì non ha dubbio niuno, che

che Ippocrate dato e' non abbia il cervello a rimpedulare; imperciocchè non si rammenta, che poco addietro cotali vuotamenti avea egli oltremodo biasimati, saggiamente stimãdogli di grãdissimo rischio; quantunque egli in se ritornato altrove poi di nuovo gli rifiuti. Ma più v'è di male, che Ippocrate nõfa parola niuna di qual vuotamẽto intẽder voglia; se di quel, che per li salassi, come spiega Filoteo, o pure di quel, che per le purgagioni s'adopera; come raccoglier si può da ciò, che in prima egli ha detto; o di quel che fassi, e per gli uni, e per l'altre, come vuol Galieno, il quale scioccamente approva nelle chiose la menzionata dottrina dell'Aforismo. Ma se mai d'un sì grave fallo scusazion ritrovar potesse Ippocrate, e vero fosse ancora in qualche malattia haver luogo sì fatte estreme, e mortali vacuazioni, Io saper vorrei da lui, come mai cotali purgagioni s'abbiano a porre in opera sì, che o giũgano appunto allo sfinimento, o no'l trapassino anche di molto; perciocchè con gravissimo rischio del povero infermo sì fattamente ancora operar potrebbono, che colle liquide sostanze tutte si vuotassero parimẽte le falde, anzi l'anima ãcora, e la vita; sẽzachè p certana speriẽza abbiamo, che debile, e spossata purgativa medicina talor molto vuoti, e grosso calice d'amarissimo, e violentissimo beveraggio nulla non operi, secondochè 'l corpo, più, o men vi si ritrova adatto; perchè troppo pericoloso nel vero riuscirebbe a porre in opera l'avviso d'Ippocrate, ponendoci a troppo stretto rischio d'ammazzar l'infermo, o di nulla giovarlo. Ma posto, che ciò, che insegna Ippocrate si potesse dal medico sicuramente seguire, qual pro per Dio a'miserelli languẽti mai ne avverrebbe, se di necessità le più nobili, e utili sostãze del corpo s'avrebbono ad un'ora a vuotare? e quì ci accade d'avvisar la sciocca pecoraggine d'alcuni medicãti de'nostri tempi, i quali nõ avendo ardimento d'imitar Ippocrate, e Galieno nel segnare fino allo sfinimento, l'imitano poi nell'usare violentissime, e nocevolissime purgagioni: follemente immaginando, nel far grandemente vuotare, tutto il sapere, e'l valore del medico, e l'eccellenza della medicina consistere; e

pure il medesimo lor maestro Ippocrate apertamente avvisa, che non miga per la quantità s'abbiano a stimare le purgagioni, ma per la qualità degli umori, che si vuotano. Ma trapassando al seguente Aforismo: ciò che si dice in quello, già venne detto in prima nell'Aforismo ventiduesimo; perchè chiaramente si vede, che Ippocrate follemente risparmiando le parole nel bisogno maggiore, le consuma poi, ove non fa mestieri; ma non una, o due fiate egli in ciò si vede fallare; e simigliantemente ciò, che si dice nell' ultimo aforismo, fù detto già nel secondo; perchè egli vien giudicato ragionevolmente vano, e soverchio da Galieno, che che si dicano in contrario gli altri chiosatori: onde non è da farne più motto.

Egli era sì agevole impresa ad Ippocrate il dettar aforismi, che Io immagino, che egli dormendo ancora ne componesse; imperocchè non solamente in questa, ma in tutt' altre sue opere gli va egli seminando; e quel che più dee recar maraviglia si è, che ne reca alcuni egli sovente, che colla materia, la qual si tratta non han punto che fare; ma quando di ciò Io vado ricercando la cagione, ritrovo da altro una sì fatta agevolezza non procedere, se non se dal suo poco intendimento, e dal non disaminar lui bene le cose; perchè si verifica in Ippocrate quel saggio avviso d'Aristotele, che coloro, che a poche cose riguardano, agevolmente diterminano; e quindi avviene, ch'egli tratto tratto disguisato, e confuso non serba ordine, o maniera alcuna, a guisa de' nostri Romanzatori, i quali di palo in frasca sempre saltando, quando men s'aspetta, rompendo il fil del ragionamento ci lasciano, e d'altro imprendono a ragionare.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir, che così resti in quell'incanto,
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca
La farò uscire, e Ruggier' altrettanto,
Come raccende il gusto il mutare esca,
Così mi par, che la mia istoria quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

Così

Così il nostro Ippocrate ora lasciando di favellar delle purgagioni, nel secõdo libro a far parole del sonno trapassa, dicẽdo: il sonno ove in alcuna malattia sia tormentoso ne addita quella esser mortifera; ma se sarà egli giovevole, ne fa avvisati non esser mortale.

Egli l'ha indovinato certamente alla prima; e non veggiam noi tutto dì trapassar molti, e molti, che a tempo del male piacevol sonno agiatamente sopiva: e allo incontro rimaner in vita altri, che nelle loro malattie da funestissimi sogni, o da altro aspramente fur dormendo travagliati? Or non avvien quasi sempre nell'avanzamento dell'avute malattie, che gli infermi più molestia in sonno, ch'in vegghiando patiscono? e pur nondimeno essi per la più parte risanano; oltr'a ciò le terzane, e tutt'altre febbri intermittenti sogliono il più delle volte con fastidiosi sonni gli ammalati sformatamente annojare: e pur le sì fatte, secondo l'avviso del medesimo Ippocrate, non son di rischio veruno; e quantunque, per parere di Galieno, Ippocrate non intenda di favellar de' sonni da tali febbri avvegnenti, pur nondimeno era il diritto ch'egli l'avesse apertamente spiegato, ne miga alla discrezion de' chiosatori, o de' lettori lasciato.

Nel secondo Aforismo afferma Ippocrate, che se'l sonno la farnetichezza raccheta, vada ben la bisogna. Ma che è ciò per Dio, ch'egli dice? Io vo conceder, che talor vaglia, ne vi ha chi il nieghi, ch'un placido, e soave sonno valevole sia una smaniante farnetichezza ad attutare: e che aver sano l'intelletto sia cosa non che buona, ma ottima; ma se un sì fatto giovamento s'avesse altronde, che dal sõno, domine se sarebbe male? e se sarebbe ancor bene, abbisognava certamente Ippocrate dir nell' Aforismo: buona cosa è, che i farnetici dal lor farneticare risanino; e si vedrebbe senza fallo registrata una dottrina nel divino volume degli Aforismi da fare scorno alla conclusione di quel sovrano collegio de' medicanti, la ove tutti conchiusero,

Che Mecenate non aveva sonno,
E quest'era cagion, che non dormiva.

Ma quanto meglio avrebbe fatto Ippocrate, e quanto

con avanzaméto della medicina speso avrebbe egli il tempo, se in vece delle sì fatte novelluzze avesse impreso a raccorre, e a dimostrarne di quanto ristoramento ne sia il sonno, e come allettar si possa a recarne quelle tante utilità, onde ragionevolmente il Paracelso ebbe a gridare: *somnus tantum arcanum est in medicina, ut libenter ab aliquo scire velim, absit dicto error, an, & quæ medicina sit, quæ in omnibus morbis, tam præsens, & repentinum sit auxilium, adeoque corpori, ac sanitati conducat æquè ac somnus*. Così col grave fascio di pensieri sogliono i malati lasciar anche i più ostinati dolori della persona, allor che lusingando loro le pupille il sonno dolcemente gli abbandona in su le piume; laonde non senza qualche ragione l'autore dell'inno ad Orfeo attribuito, chiama il sonno Re degli huomini, e degli dei

Somne quies rerum, placidissime somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, tu pectora duris,
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori.

Canta Ovidio; e Seneca

. . . . Tuque ò domitor
Somne malorum, requies animi,
Pars humanæ melior vitæ.

E'l Casa

O sonno, o de la queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra, e nojosa.

E'l Tasso Padre

Or che m'arde la febbre, or che'l vigore
Vital m'invola il duolo acerbo, e rio,
Col ramo molle dell'onde d'obblio
Torrai la luce agli occhi, a me l'ardore;

ne altro rimedio ritrovò Erminia (appo il maggiore de' nostri Poeti) a' suoi dolori, che'l sonno

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio posa, e quieta,

So-

Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Distese soura lei placide, e chete.

Ma comechè ciò sia vero, poco montava a noi certamẽte il saperlo, se non sappiamo insieme chenti, e quali siano i rimedj da ciò operare; perchè dovea certamente Ippocrate divisare insieme degli argomenti, onde a' malati si può chiamare il sonno; e comechè ostinato ingannarlo: e non solamente dire, che il sonno approdi a cotali infermi. Ma forse Io vado errato; perciocchè non so com' egli il pur rivelò al suo Signor de la Sciambre, e fe, che colui n'insegnasse i sentimenti di lui, o per sua dappocaggine, o per la sua natural mutolezza in prima nascosi: conciofosse cosa, che chiosando colui questo secondo libro, scritto avesse nel titolo: *nova ratio explanandi aphorismos Hippocratis, per quam usus aphorismorum ab Hippocrate intenti, nec tamen conscripti reperiuntur.* E con queste magnifiche promesse venendo egli poi al nostro Aforismo, dice per sentẽza d'Ippocrate: *ad praxim revocabitur hæc prognosis, si in ejusmodi effectibus appositis remediis somnus concilietur.* Ma prima; che a lui ne diè la cura Ippocrate al Paracelso d'avvisarlo, il quale nelle chiose del detto Aforismo disse: *Somnifera quomodocunque ea vocentur à quolibet medico summoperè consideranda sunt; somnus enim medicina est superans omnia arcana gemmarum, & lapillorum pretiosorum. Qui Naturæ Arcanũ somniferum ex convenienti essentia desũptum, rectè applicare novit, is magni apud ægrotos faciendus est. Non igitur solum de somnis naturalibus Hippocrates hic loquitur, sed oportet ut eum intelligatis, sicut medicum expertum, qui ex spiritu medicinæ locutus est, non ut Humorista, qui ignorat quid sit somniferum, sed ut artifex.* Ma che mi vo Io più nel farnetico degli Aforismi d'Ippocrate lungamente avvolgendo, i quali di sì picciola levatura sono, quãta per noi fin'ora s'è accẽnata. Vegga pur chiunque cõ animo tranquillo, e riposato, e veramente da filosofo da niuna passione imbardato, e sì gli giudichi tutti, e sottilmente gli stacci, che senza troppa fatica logorarvi, agevolmente ritroverà esser i rimanenti tutti della medesima va-

glia

glia di quelli, che fin quì divisati abbiamo: e che malamẽte allogata abbian l'opera in affibbiarvi tante chiose, e comenti sopra, i nostri medici, massimamente il narrato Signor della Sciambre, il quale Io non sò con qual arte s'indovini, e a noi voglia comunicar cortesemente ciò che Ippocrate avea intenzione di dire, e'l tacque solamente per riserbare al suo valoroso segretario la gloria d'una sì magnifica impresa. Ma se bene Ippocrate detto veramente avesse ciò che il Signor della Sciãbre divisa, e pretende aver il maestro a bello studio tacciuto, gran cosa pur egli non sarebbe, come si può scorgere nelle sue chiose. Ma incomportabile certamente, e' mi pare il Signor de la Sciambre, non solamente, perchè in ogni aforismo costantemente egli afferma questo, o quell'altro aver Ippocrate avuto in mente di dire, ma eziandio, perchè talora in materie chiarissime ci vuol'egli far vedere per rosso il giallo, sicome quando ꝑ sostener, che'l suo modo di medicare non travii dagl'insegnamenti d'Ippocrate, vuol farne a credere colui aver avuto in animo, che ancora fuori del gonfiamento le crude materie vuotar si debbano; error, che in verità non mai gli potè cadere a niun modo in pensiero. Or se la potente fascinazione delle passioni non avesse magagnate le menti de'chiosatori, eglino si sarebbono, se Io diritto estimo, da per se del poco, o niun valore del volume degli Aforismi agevolmente avveduti, almen per quelli, che per entro manifestamente falsi vi s'avvisano; intanto, che ne meno il tanto parzial d'Ippocrate Galieno, e altri seguaci di quello gli han voluti torre a difendere. Ma comechè cotanto imbardato si mostri Galieno delle dottrine d'Ippocrate, pur egli falso a cento, e mille pruove confessa apertamente aver lui ritrovato quell'Aforismo, il qual dice, che se mai la rete esca del ventre fuori, abbia di necessità a infracidire. Ma chi falso parimente non ravvisa quell'altro, ove intende Ippocrate di darne certi segnali da conoscer le donne incinte, dicendo: se conoscer tu vorrai quando la femmina gravida sia, innanzi ch'ella vada a coricarsi, dalle bere la mulsa, e s'ella sarà molestata da'dolori del ventre, di certo,

che

che sarà gravida: se nulla sentirà ella non averà concetto. E se l'aforismo è falso, abbisogna anche dir, che in vano si becchi il cervello Galieno per recare la cagione, perchè abbia a farsi dopo il desinare cotal operazione; è falso disse Avicenna, che dell'error dell'Aforismo in parte s'avvide, che tal fatto avvenga a quelle donne, che non hanno in costume tal beveraggio; imperocchè a quelle donne, le quali per addietro non mai l'assaggiarono, o gravide, o non gravide, che siano elleno, soglia talora la mulsa dolori di ventre cagionare: il che avviene ancora dalla mulsa composta coll'acqua piovana, della quale alcuni immaginano aver Ippocrate favellato. Falso parimēte scorgesi l'Aforismo, che mortale sia a donna gravida ogni acuta malattia.

L'Aforismo, di cui meritevolmente dice il Santoro: *nemo sanæ mentis defenderet hunc aphorismum*: cioè, che coloro, de'quali l'orina è sabbionosa abbian la pietra nella vescica, che che a difesa d'Ippocrate il Zecchi si dica, egli è così apertamente falso, che Ippocrate medesimo altrove lo rifiuta, e ripiglia fortemente alcuni antichi medici, che ciò dicevano. Galieno ancora avvisa la sua falsità, e dice esser errore d'Ippocrate, o de' copisti, e che l'Aforismo dovea dire, o nella vescica, o nelle reni; ma con tutta questa aggiunta di Galieno, falso altresì tutto dì egli si sperimenta: e Girolamo Cardano nelle chiose, dice lui stesso per lo spazio di trenta anni aver avuto l'orina sabbionosa, senza aver avuta mai menoma pietra, o nelle reni, o nella vescica. Soggiugne oltre a ciò, che di dieci persone appena che una additar se ne possa, che non abbia l'orine sabbjonose: e pure rari son coloro, che han pietre nelle reni, e radissimi coloro, che l'han nella vescica. E oltre a ciò egli racconta, che gli Spagnuoli poco men che tutti fan l'orina sabbionosa, e nondimeno pochissimi vi sono infra loro, che patiscano il mal della pietra. Ma non meno falso è quell' altro aforismo, che'n bocca de'medici tutto dì esser veggiamo, cioè, che que'febbricosi, i quali fan torbida l'orina, quale è quella de'giumenti, o hanno attualmente, o auranno di presente dolor nel capo. E quell'altro, che a coloro, a'

qua-

quali nelle febbri ogni giorno viene il rigore, ogni giorno le febbri si tolgano. E quell'altro, di cui Giulio Cesare della Scala, così a Girolamo Cardano ragiona: *neque mens ægrotat, ut falso voluit Hippocrates, cum dolorem, quo cruciamur non sentimus*: comechè non vera si trovi la ragione, che colui poi ne reca soggiugnendo: *sed quoniam dolentem ad locum subsidii ergo distracti spiritus non repræsentantur imaginationi*. E quegl'altri, ch'alle femmine, alle quali corrono i mestrui, e agli Eunuchi, non mai vegna loro la podagra. Ma quale sciocca femminella nō riderà strabocchevolmente in udendo quell'aforismo, che i maschj per lo più s'ingenerino nella parte destra della donna, e le femmine nella sinistra? E di quell'altro, che se la donna averà conceputo maschio, si vedrà ben colorita in volto; ma se avrà conceputa femmina, sarà pallida; e di quell'altro: se una donna non sarà gravida, e vuoi sapere se concepirà, coprila bene con panni, e di sotto adopera suffumigj: e se l'odore per entro il corpo vedrai, che vada alla bocca, e alle nari, sappi, che per se ella non è sterile. Taccio altri, e altri aforismi intorno alla medicinal materia, che fan vedere, che Ippocrate poco avea che fare certamente quando scriveva un tal libro, se vi pone sì fatte frasche, che se ben vere elle fossero, non però di meno non sono tali, che debban registrarsi in un'opera nella quale intende Ippocrate insegnare le più segrete cose dell'arte.

Ma ad altro facendo passaggio: già noi veduto abbiamo quanto poco Ippocrate inteso fosse della natura delle cose pertinenti alla medicina; ma spezialmente anche si pare, che niente si fu egli certamente scorto della storia delle parti del corpo umano, e degli uficj di quelle, e del modo, col quale adoperano, come ogn'un può scorgere in tutti i suoi libri, che non fa mestieri, ch'Io ne faccia parola. Solamente narrerò, come per saggio dell'altre cose, sicome intorno a ciò filosofi egli una fiata, dicendo, che quelle parti, che sono ampie nel ventre, e strette nella bocca, com'è la vescica, il capo, e la matrice, son fatte per attrarre, e che apertamente queste sformatamen-

te trag-

te traggono, e ſon pieni degli attratti umori; e ne reca per ragione il vederſi, che colla bocca aperta nulla ſi trae, e che ſporgendoſi in fuori poi, e ſtrignendoſi le labbra, e adattandovi una fiſtola, ſi trae agevolmente ciò che ſi vuole, e che le ventoſe, le quali ſogliono appiccarſi per attrarre dalla carne, ſiano ampie nel ventre, e ſtrette verſo la bocca; ecco le ſue parole: Τοῦτο μὲν ἑλκύσαι ἐφ' ἑωυτό, καὶ ἐπισπάσασθαι ὑγρότητα ἐκ τοῦ ἄλλου σώματος, πότερον τὰ κοῖλά τε, καὶ ἐκπεπταμένα, ἢ τὰ στερεά τε, καὶ στρογγύλα, ἢ τὰ κοῖλά τε, καὶ ἐς στενὸν ἐξ εὐρέος συνηγμένα, δύναιτ' ἂν μάλιστα; οἶμαι μέντοι τὰ τοιαῦτα εἰς στενὸν συνηγμένα ἐκ κοίλου τε, καὶ εὐρέος· καταμανθάνειν δὲ δεῖ αὐτὰ ἔξωθεν ἐκ τῶν φανερῶν· τοῦτο μὲν γὰρ, τῷ στόματι κεχηνὼς, ὑγρὸν οὐδὲν ἀνασπάσαις· προσμυλλήνας δὲ, καὶ συστείλας, πιέσας τε τὰ χείλεα· ἔτι τε αὐλὸν προσθέμενος, ῥηϊδίως ἀνασπάσαις ἄν, ὅ, τι θέλεις· τοῦτο δὲ, αἱ σικύαι προσβαλλόμεναι ἐξ εὐρέος εἰς στενώτερον ἐστενωμέναι πρὸς τοῦτο τεχνέαται, πρὸς τὸ ἕλκειν ἀπὸ τῆς σαρκὸς, καὶ ἐπισπᾶσθαι· ἄλλά τε πολλὰ τοιουτότροπα· τῶν δ' ἔσω τοῦ ἀνθρώπου φύσις, καὶ σχῆμα τοιοῦτον· κύστις τε, καὶ κεφαλὴ, καὶ ὑστέρη γυναιξί· καὶ φανερῶς ταῦτα μάλιστα ἕλκει· καὶ πλήρεά ἐστιν ἐπεισάκτου ὑγρότητος αἰεί. Non occorre, che Io mi dia briga in diſaminar sì fatte fanfaluche, potendo ogn'un per ſe medeſimo ravviſare, ſolamente in udirle ſol una fiata, che contengono più errori, che parole. Egli vuole, che la veſcica tragga l'orina; il che tanto è, quanto s'un diceſſe, che'l letto del mare tragga l'acqua da' fiumi; e'l medeſimo dir ſi puote del capo, e della matrice. Ben ſi pare poi, ch'egli ignori molte di quelle ſtrade, per le quali le diſcorrenti ſoſtanze ſi portano in diverſe parti del corpo. Ma egli è diſadatto l'eſẽplo della bocca, e delle ventoſe, comechè egli pur ſi cõcedeſſe, ch'elleno adoperaſſero per traimento, ſicome fin' a' dì noſtri han follemente creduto, e inſegnato le ſcuole; ma qual maraviglia, che ciò Ippocrate aveſſe affermato, s'egli ſcriſſe ancora nel libro della natura del fanciullo, che lo ſpirito caldo tragga a ſe lo ſpirito freddo, e ſe ne nutrichi: Πάντα δὲ, ὁκόσα θερμαίνεται, πνεῦμα ἴσχει· τὸ δὲ πνεῦμα ῥήγνυσι, καὶ ποιέει οἱ ὁδὸν αὐτὸ ἑωυτῷ, καὶ χωρέει ἔξω· αὐτὸ δὲ τὸ θερμαινόμενον ἕλκει ἐς ἑωυτὸ αὖθις ἕτερον πνεῦμα, ψυχρὸν διὰ τῆς ῥαγῆς, ἀφ' οὗ τρέφεται. Ne è vero ciò che dice Andrea di Lorẽzo, che Ippocrate ſapeſſe tãto di notomia

quanto gli faceva luogo per la medicina; conciossiecosachè dubitar non si possa, che molte, e molte cose di notomia, che necessarie sēza fallo sono alla medicina razionale, ignote affatto gli fossero; imperocchè, per tacer d'altro, egli è certamente necessario a quella il conoscer chenti, e quali sieno i movimenti dell'arterie, le strade del chilo, l'aggiramento del sangue, la fabbrica, e gli uficj delle glandole, e altre, e altre molte cose, delle quali niuna contezza ebbe egli giammai; nondimeno avvegnachè queste, e altre cotai, pertinenti alla medicina ignorasse Ippocrate, non si può negare, che egli molto non s'avanzasse sopra tutti gli altri medici de' suoi tempi, per quel, che noi sappiamo; il che da altro certamente non nacque, che dal talento naturale, che egli ebbe adatto assai al mestier della medicina, il quale ajutò egli, e accrebbe sommamente in coltivando oltremodo quella parte alla medicina, molto necessaria, qual è senza fallo l'osservazione; e nel vero Ippocrate fu un curioso osservatore; perchè ebbe a dire di lui Galieno, ch'egli assai più cose colla sperienza, che colla ragione conoscesse; e il meglio certamēte avrebbe fatto egli, se trasandate tutte altre bisogne, a questa sola inteso sempre avesse; e senza ad altro inframmettersi avesse solamente narrata la nuda, e semplice storia intorno agl' infermi da lui medicati; ma nondimeno non si scorge aver egli tanta felicità nell'osservazioni Ippocrate, che, o per poca diligenza, o per altro, che si sia egli sovente non inciampi; ma quel, ch'è peggio, anche talora in cose agevoli molto ad osservare e' fallare scioccamente si vede, e ciò ch' e' ne narra, ne men per avventura il direbbe un rozzo, ed inesperto huomo di contado.

Ma in quella parte poi della medicina, ch'alla dieta appartiene egli si portò nel vero così bene Ippocrate, che niuna cosa par che gli manchi; e di certo e' ne meriterebbe una grandissima loda, se questo medesimo non facesse apertamente conoscere, ch'egli stato fosse molto manchevole, e difettoso in quel, che più propio, e necessario egli è in medicina, e in cui consiste, ed è riposta l'eccellenza, anzi l'es-

ſere tutto del medico; cioè nella contezza de'medicamenti: maſſimamente di quelli, che tali veramente ſono, e che da'moderni, ſpecifici chiamanſi; i quali ſenza cagionar ne vacuazione, ne movimento altro niuno han virtù d'eſtinguere il male, e riſtorar l'infermo; ma comechè in ciò aſſai mancaſſe Ippocrate, pur ebbe egli tanto intendimento, che ne'mali acuti della ſola dieta per lo più ſi valſe, rade volte adoperando i vuotamenti, come colui, che ben conoſceva, ch'eziandio con vuotare gran quantità d'umori, le malattie per lo più ſi mantengano nel loro vigore. Ma che poco foſſe inteſo de'medicamenti ſpecifici Ippocrate, ſi pare apertamente da chiunque ſi da cura di legger i libri degli Epidemj, ne'quali ſi veggon le malattie ne'termini loro fatali, o in bene, o in male eſſere oſtinatamente terminate; e alcuna fin'al centeſimo giorno eſſer durata. Si ſcorge ancora ciò nelle medicine, le quali egli adopera, come quelle, che pericoloſe ſono, e poco efficaci, come ſono infra l'altre ch'Io taccio, come a tutti conoſciute, le cantarelle, di cui egli ſi vale temerariamente in verità nell'Idropiſia, e in altri mali dando cinque di eſſe, e togliendone ſcioccamente il capo, i piedi, e l'ali, che potrebbono in parte rintuzzare il lor veleno; e racconta Galieno, ch'un medico per ciò aver voluto fare aveſſe ucciſo miſerevolmente un'infermo; ma tãto e' ſi compiacque di sì beſtial medicamento Ippocrate, che con peſſimo conſiglio e' vuol, che le cantarelle ſi mettano entro la matrice per vuotarla de'malvagi umori; ove pone egli in opera ancora l'Aglio, il Pepe, e la Sandaraca, la quale, come moſtra il Mattioli, è una ſpezie d'orpimento velenoſo corroſivo, ed altre, ed altre cauterizzãti medicine; il che volendo ſcioccamente un medico de'noſtri tempi parzial molto d'Ippocrate una fiata imitare, riduſſe a peſſimo ſtato una povera inferma. Ne per altro, che ꝑ mãcamẽto d' efficaci medicine nell'interne infiãmagioni ſegnar ſuole Ippocrate fin allo sfinimento; e quel che ſi è il peggio, e Galieno malagevolmente il comporta, contro le ſue medeſime regole, nella pleureſi, ſe nelle parti interiori ſi ſtẽda il dolore, ſolve egli il ventre coll'elleboro, e col peplio.

Ma chi voleſſe annoverar le mal preparate, violenti, e velenoſe oltremodo, e ſtrabbocchevoli medicine, che ſuol porre in opera Ippocrate, elle ſon tali, che i medeſimi ſuoi ſeguaci meritevolmente l'han poſte in miſuſo. Ne per altro parimente egli conſiglia, che la febbre non s'abbia a mitigare nella punta, per ſette giorni, e ſi debba dar largamẽte bere, o aceto cõ miele, o aceto con acqua: Πλευρῖτιν ὧδε χρὴ ἰᾶσθαι· τὸν πυρετὸν μὴ παύειν ἑπτὰ ἡμερέων· ποτῷ δὲ χρῆσθω, ἢ ὀξυμελικρήτῳ, ἢ ὄξει καὶ ὕδατι: oltre a ciò ſoggiugne egli poco appreſſo, che nel quinto, e nel ſettimo giorno ſi debbano porre in opera gagliardiſſime medicine da ſpurgare ben bene il petto, acciocchè il ſettimo giorno men moleſto all'infermo poi ſi faccia ſentire: καὶ ἔτι τῇ πέμπτῃ, καὶ τῇ ἕκτῃ ἰσχυροτάτοισι χρέεσθαι τοῖσιν ἐπαναχρεμπτηρίοισι φαρμάκοισι, ὡς τὴν ἑβδόμην ὅτι ῥηΐστα ἡμέρην ἀγάγῃ. Ma da queſto, e dal non eſſer ben lui ſcorto dell'altre coſe della medicina naſce il peſſimo conſiglio, ch'egli da al medico: che non avẽdo egli contezza del male adoperar debba medicine, ma non molto gagliarde; e ſe cõ un tal argomẽto ſcemerà il male, gli additerà, che curar e' ſi debba coll'aſciugare; ma ſe'l male non ne ſcemerà, e ne diverrà più grave il cõtrario far dovraſſi: Τῶν νουσημάτων, ὧν μὴ ἐπίσηταί τις, φάρμακον πίσαι μὴ ἰσχυρόν· ἢν δὲ ῥάων γένηται, δέδεικται ὁδὸς, εὐτρεπιστέον ἐστὶν ἰσχνάναντα· ἢν δὲ μὴ ῥάων ᾖ, ἀλλὰ χαλεπώτερον ἔχῃ τἀναντία. Dalle quali parole, e da quel che indi appreſſo e' dice apertamente ſi ravviſa aver Ippocrate voluto intendere, che il medico, non ſappiendo qual male l'infermo patiſca, ſi vaglia delle purgative medicine; e che altro per Dio avrebbe mai potuto Maeſtro Simone nello ſtudio di Bologna a' ſuoi ſcolari inſegnare? Ma gli ſcherzi laſciãdo, intorno a ciò certamẽte parmi più ſaggio aſſai il cõſiglio d'Avicenna, il quale vuole, che il medico nõ conoſcẽdo il male, altro far non debba, ſalvo che preſcrivere all'infermo una rigoroſa dieta, e intãto ſtar cauto, e a riguardo per poter quello per qualche ſegnal ſottilmente avviſare.

Ma della ſua debolezza ben avvedutoſi Ippocrate, per guadagnarſi il buon nome, ſeguendo egli il coſtume degli altri medici, che abbiamo narrati, coll'arti, e colle giunterie

terie ricoprir cercolla, perchè diede opera grande agli antivedimenti, e ne scrisse molti libri; ne per altro egli compose ancora il libro degli insogni; opera ridevole assai nel vero, la qual sembra veramente fatta per huom, che sognando farnetichi; perchè mi maraviglio forte della follia di Giulio Cesare della Scala, che si diè briga d' appiccargli sù un comento. Divulgò altresì Ippocrate per la medesima cagione quel celebre suo ridevole giuramento, in cui nõ so Io se più ammirar si debba la sua sciẽpiezza, o la sua malizia. Quelle cose, ch'e' giura Io non le reco; ma ben può scorger ciascuno, che elle vi sono poste tutte per farlo credere huomo pio, e divoto, non altrimenti, che Ser Ciappelletto per la sua falsa confessione. Ma nientedimeno non furono bastevoli tanti, e sì varj artificj, ch'egli non cadesse dal suo buon nome, e che, come egli medesimo confessa, più biasimo assai, che gloria dal medicare e' nõ riportasse; il che non solamente gli avvenne, per mio avviso, dal non aver lui avuto niuna contezza di nobili, e valorose medicine, per le quali egli in pregio montasse, e l'acquistata gloria e' non perdesse, qualora in qualche sinistro accidẽte in medicãdo incorresse; ma ancora dal cõprendere assai bene Ippocrate, ammaestrato dalle sue continue osservazioni, i viluppj, e l'incertezze della sua arte, e quãto poco sia il frutto, o'l giovamento, che possa da'suoi argomenti huom ritrarre; perchè egli scarso anzi che no mai sempre fu d'imporre ne'mali acuti que'rimedj, che grãdi chiamansi da'Greci; temendo oltremodo di ciò, che agevolmente seguir ne potesse; ne costumava egli, come abbiam veduto, trar sangue nelle febbri, se non se quando scorgevale da grandi, e interne infiammagioni accompagnate: ne purgar costumava, se non se molto di rado, e nel cominciamento solo de'mali acuti; perchè n'era talora oltremodo biasimato dalle genti minute, le quali giudicavano, comechè grave fosse, e di rischio il male, esserne nondimeno piggiorato l'infermo, solamente per la trascuraggine, e manchevolezza del medico, che non ci avesse al tempo con valevoli purgagioni, e con replicati salassi

fat-

fatto riparo; ſicome la ſciocca rubaldaglia de' medici allor forſe avea per coſtume; i quali in ſomiglianti malattie molti, e varj medicamenti, ſicome egli narra, adoperavano, non altrimenti, ch'or ſi facciano poco men, che tutti i Galieniſti de' noſtri tempi. Così nella paſſata età videro i noſtri antichi con biaſimi di traſcuraggine indegnamente oltraggiato, o proverbiato mai ſempre Proſpero Marziano, e prima di lui anche Girolamo Cardano; i quali ſaggj, e avvedutiſſimi eſsẽdo in gir dietro ad Ippocrate, le medeſime tacce del lor maeſtro agevolmẽte ſi guadagnarono. E a' tempi noſtri abbiamo pure uditi i brõtolamẽti, e rimproccj tutto dì ſcagliati a Paulo Emilio Ferrillo, per eſſer lui nelle febbri dal preſcrivere le purgagioni ritroſo; e indi a poco acerbamente eſſer proverbiato Diego Raguſi, perciocchè nel ſegnare, e nell'uſare le purgative medicine fedelisſimo ſeguace d'Ippocrate, e del Marziano ſi dimoſtrava, ne moriva giammai infermo, che non ne veniſſe loro rimproverata la dappocaggine, e traſcuratezza d'aver colui ſenza gli acconcj medicamenti miſeramente laſciato morire. Cotanto il non operare ſecondo la folle opinione del cieco vulgo, grave errore, e biaſimevole ſempremai ſi giudica; e maggiormente allor, che nõ ſi ſiegue ciò, che comunemente dalla traccia de' menovili maeſtri coſtumar ſi ſuole.

RA-

RAGIONAMENTO
QVINTO.

SE ſtanco, e anſante pellegrino, cui lunga, e faticoſa ſtrada ancor rimane, acciocchè poſſa gli ſmarriti ſpiriti rivocando, al fine diterminato agiatamente pervenire, or in ombroſa ſelva al canto di piacevole uſignuolo s'arreſta, or in dilettevol poggio reſpirãdo ſi ſiede, or lũgo la riva d'un qualche fuggẽte, e chiariſſimo fiumicello ſi ſlaccia, or in un pratello di freſchiſſima, e minutiſſima erba ripieno, e di vaghi fiori, dolcemẽte ripoſa; e ſe Natura rizzare, e ſparger volle, come huom crede, in mezzo agli ſpazioſi campi del mare tante, e tante Iſole, acciocchè quando a' Soli più tiepidi s'accolgono, ritrovaſſero agio, e poſa ne' loro lunghiſſimi voli le varie torme degli uccelli; ragionevolmente dobbiam noi, o Sig. poichè sì dura, e malagevole impreſa di dover ragionãdo traſcorrere le ſcuole de' più famoſi medici abbiã già cominciata, ragionevolmẽte dico dobbiam noi talora interrõpẽdo i noſtri lũghi ragionamẽti prẽder nuova lena; e tãto più, che vie più ſghembo, e inviluppato ſentiero di quello, che dietro n'abbiam laſciato, or ci ſi fa innanzi; imperocchè abbia-

bia-

biamo, ficome avete potuto fin'ora comprendere, pienamente dimoftro, fe'l mio avvifo non m'inganna, a quanto mal riufciffe a cotanti valent'huomini il volere alcun fiftema di razional medicina ftabilire; e fomigliante di molt'altri appreffo andrem divifando; avvegnachè a trattar di coftoro affai più grande malagevolezza s'incontri; imperocchè di loro opere nulla a' noftri tempi non fe ne ferba, e quelle poche, e intralciate memorie, che di effe abbiamo, maffimamente appo Galieno, o poco, o nulla n'approdano a farne divifar di loro dottrine; imperciocchè quel buon huomo, tra perchè non l'intendeva, e anche, perchè vezzatamente ftudiavafi d'ofcurare, e porre a fondo ogni lor fama, e grido, così fconce, o travolte le ci narra talora, che a gran pena il lor intendimento fe ne può ritrarre. Ma comunque fia la bifogna, Io mi argomenterò fecondo mia poffa d'illuftrar quanto poffibil fia i loro fentimenti, e la lor dottrina ftacciando, feguitar la coftuma del noftro imprefo divifamento.

E tralafciando quì in prima di far parole d'Apollonio, di Difippo, e d'alcun' altri fcolari d'Ippocrate: i quali per varj, e diverfi fentieri avviandofi, a varie, e diverfe altre fette di medicina dieder principio: come di quelli, de' quali altro non ho che dire, fe non che alcuni di loro vennero in vituperevol guifa trattati da Erafiftrato: darem cominciamento dal famofo Diocle. Dico adunque, ch' e' fi può bẽ ammirare, e commendare la fua grandiffima cortefia, e umanità veramente fingulare, colla quale, come teftimonia Galieno, ufar folea con gl'infermi; ma non già la fua dottrina, effendo molto rare quelle notizie, che a noi pervenute ne fono; fi legge nientedimeno ancor oggi una fua epiftola del modo del confervar la fanità, dove per mio avvifo non ha cofa per cui meriti egli quelle fomme lodi, che dagli fcrittori, e particolarmente da Galieno sfoggiatamẽte inveftite gli vengono; ne sẽbra punto, che sì fatta piftola fia degna di quel fapientiffimo Principe, al quale ella è fcritta; vi fi fcorge tuttavia, che Diocle era affai vago dell'Aftronomia, e che ben poco egli gradiva le compofte medi-

cine, e che non molto gli erano a cuore le purgagioni. Per quel poi, che di lui vada dicendo Galieno, egli ha Diocle per fondamenta del ſuo ſiſtema il caldo, e'l freddo, e'l ſecco, e l'umido; de'quali i due primi, agenti, e gli altri pazienti e' vuol, che ſieno. Dottrine, che quanto dal vero modo di filoſofare vadan lontane, altra fiata avendone Io fatto ſermone, non fa luogo, ch'al preſente più il dimoſtri; ma comechè Diocle d'altiſſimo intendimento, e ben accóncio al filoſofare ſi foſſe, non però di meno, o per mancamento di maeſtro, o di guida, ch'al diritto ſentiero l'aveſſe ſcorto, o per altro, che ciò operato aveſſe, ſconciamente laſciandoſi trarre a'fiſicoſi impigli della dialettica, sì, e talmente bambo, e ſcempiato ne divenne, ch' oltre a' già detti errori, impreſe a ſoſtenere, non eſſer altrimenti il ſudore, vuotamento naturale; e quantunque a Galieno ſembraſſer molto probabili ſue ragioni, nondimeno da colui, come troppo dura una tal opinione, e come ripugnante, e contraria all'evidenza de'ſenſi vien forte biaſimata, e rifiutata. Ma quanto molto poco in filoſofando in medicina egli s'avanzaſſe Diocle, chiaramente il ci da egli medeſimo a conoſcere, quando favella della malattia ipocondriaca, di cui un libro ben'intero e' compoſe, il quale ſcēpiato, e manchevole ſtimaſi per Galieno; ma che che ne dica colui, degno certamente mi pare di grandiſſima loda quel libro; imperocchè ci fa vedere il ſuo componitore eſſerſi molto ben avveduto della incertezza della medicina, da che tutto ſoſpettoſo, e tentone e' ſempre ſe'n va in conghietturando le cagioni delle maraviglioſe, e ſtrane apparenze di quel male.

Dice infra l'altre coſe in quel ſuo libro Diocle, doverſi ſoſpettare in coloro, che ſon travagliati da'mali ipocondriaci, non quelle vene, che ricevono l'alimento dal ventricolo, abbian aſſai più calore del convenevole; e'l ſangue in eſſo loro ſia più groſſo aſſai divenuto; concioſſiecoſachè certa coſa ſia, le menzionate vene eſſere in quelli oppilate; e dice ciò argomentarſi dall'alimento, ch'al corpo acconciamente non ſi diſtribuiſce, e nel ventricolo, indigeſto ri-

mane; quando davanti per li meati ſi ricevea,e per la maggior parte con agevolezza s'avvallava al ventre, come dal vomito poi manifeſtamente s'avviſa, quando il giorno appreſſo così guaſto ſi rece, per non eſſerſi diſtribuito al corpo il cibo; ma che'l calore in sì fatti infermi ſia più del naturale ſoverchievole, agevolmente ſi ravviſi, così dall'infocamento, che a loro avviene, come da quelle coſe, che anche lor ſi danno; imperocchè giovevoli eglino ſperimẽtano i cibi freddi, i quali ſogliono certamente rintuzzare, e ſpegner in parte il calore: τοὺς δὲ φυσώδεας καλουμένους, ὑπολαμβάνειν δεῖ πλεῖον ἔχειν τὸ θερμὸν τοῦ προσήκοντος ἐν ταῖς φλεψὶ ταῖς ἐκ τῆς γαστρὸς τὴν τροφὴν δεχομέναις· καὶ τὸ αἷμα πεπαχύνθαι τούτων· δηλοῖ γὰρ ὅτι μὲν ἔστι ἔμφραξις περὶ ταύτας τὰς φλέβας τῷ μὴ καταδέχεσθαι τὸ σῶμα τὴν τροφὴν· ἀλλ᾽ ἐν τῇ γαστρὶ διαμένειν ἀκατέργαστον· πρότερον τῶν πόρων τούτων ἀναλαμβανόντων, τὰ δὲ πολλὰ ἀποκλινάντων εἰς τὴν κάτω κοιλίαν· καὶ τὸ τῇ δευτεραίᾳ ἐμεῖν αὐτοὺς οὐχ ὑπαγόντων εἰς τὸ σῶμα τῶν σιτίων· ὅτι δὲ τὸ θερμὸν πλεῖον ἐστὶ τοῦ κατὰ φύσιν· μάλιστ᾽ ἄν τις κατανοήσειεν, ἔκ τε τῶν καυμάτων τῶν γινομένων αὐτοῖς, καὶ τῆς προσφορᾶς· φαίνονται γὰρ ὑπὸ τῶν ψυχρῶν ὀφελούμενοι σιτίων· τὰ δὲ τοιαῦτα τὸ θερμὸν καταψύχειν, καὶ μαραίνειν εἴωθεν.

Soggiugne indi appreſſo Diocle, che affermino alcuni eſſer infiammata in sì fatto male la bocca dello ſtomaco, la qual s'uniſce con gl'inteſtini, e per la infiammagione quella parimente oppilarſi, e vietar, che i cibi non calino giù agl'inteſtini nel tempo opportuno, e ſtabilito; perchè dimorando i cibi poi,oltre al convenevole nello ſtomaco,cagionino i gonfiamenti, e'l calore, e l'altre coſe tutte, che menzionate per lui in prima ſi ſono: Λέγουσι δὲ τινὲς ἐπὶ τῶν τοιούτων παθῶν τὸ στόμα τῆς γαστρὸς τὸ συνεχὲς τῷ ἐντέρῳ φλεγμαίνειν, διὰ δὲ τὴν φλεγμονὴν ἐμπεφράχθαι, καὶ κωλύειν καταβαίνειν τὰ σιτία εἰς τὸ ἔντερον τοῖς τεταγμένοις χρόνοις· τούτου δὲ γιγνομένου, πλείονι χρόνῳ τοῦ δέοντος ἐν τῇ γαστρὶ μένοντα, τούς τε ὄγκους παρασκευάζει, καὶ τὰ καύματα, καὶ τ᾽ ἄλλα τὰ προειρημένα.

Egli vien Diocle ripigliato da Galieno, perchè infra le tante coſe, ch'egli in mezzo produce, del timore, e della triſtezza, che propie ſono del male ipocondriaco, e'punto non favelli;ma Galien medeſimo di ciò poi lo ſcuſa, ſoggiugnendo dallo ſteſso nome del male farſi ciò manifeſto, imper-

impertanto Diocle non averne fatto menzione; ma nondimeno a Galieno non dispiace la maniera del filosofare di Diocle intorno a ciò; ma solamente forte si maraviglia, dicendo esser una quistione degna da fare, perchè non abbia Diocle recata la cagione, per la quale in sì fatto male venga la mente offesa: ma sì fatta quistione, s'egli vi avesse posto bē mēte, nō gli era molto agevole a solvere; imperocchè ragionevolmente nel vero non volle darsi briga niuna Diocle di produrre in mezzo cosa, qual' egli non avea avuta fortuna d'investigare: nel che avrebbe certamēte il meglio fatto ad imitarlo Galieno, il quale così sconciamēte ebbe di ciò a filosofare, che meritò d'esserne acerbamēte proverbiato, e deriso da'suoi medesimi parziali. Ma noi lasciādo da parte stare Galieno, diciamo nō molto bene nel vero aver de'mali ipocondriaci filosofato Diocle; cōciossiecosachè in prima, per tacer d'altro, non continuo si avvisi smoderato calore nello stomaco, o nelle parti vicine, ma talora fredde sensibilmente si scorgano in coloro, che patiscono sì fatto male; perchè convien certamente giudicare, che'l calore quandunque in lor si trovi, altro non sia, salvo che un effetto del male medesimo; la qual certezza falsa apertamente ne fa conoscere l'opinion testè rapportata da Diocle, di coloro, i quali stimavano cōsister sì fatto male in una infiammagione, o altro simile della bocca del Piloro. Gli argomenti poi, che reca Diocle per far pruova della sua opinione quanto deboli sieno, e fallaci, non fa mestieri, ch'Io dica; conciossiecosachè ogn'un per se stesso conoscer può, che da'cibi, che freddi egli appella, sovēte si accresca oltremodo il male, comechè talora sembri ch' eglino lo mitighino in qualche parte, col rintuzzar la mordacità de'sughi, e col reprimere la strabocchevol lor formentazione. Chi poi ben riguarda alla fabbrica, e all' uficio delle vene, le quali picciole nelle loro boccucce si van tratto tratto allargando, perchè acconce, e valevoli si rēdono a ricevere più agevolmente il sangue, s'avvede incōtanente quanto dal ver si diparta la sentenza di Diocle, cotanto cōmendata, e tenuta in pregio dal vulgo de'medici,

che le vene meſeraiche ſi poſſano oppilare. Ma fievole molto certamente ſi pare l'argomento, onde provar immagina Diocle eſſer negli ipocondriaci le vene meſeraiche oppilate, perchè l'alimento al corpo in lor non ſi diſtribuiſca: imperocchè dovea Diocle conſiderare, che non diſtribuendoſi l'alimento al corpo dell'animale, non guari di tẽpo egli in vita durar potrebbe, e che molti, e molti ipocõdriaci, anche forti talora, e vigoroſi fin' all'ultima vecchiaja veggionſi tutto dì pervenire; falſo adunque ſi è ciò chè di loro va filoſofando Diocle; ſenzachè ben chiaro ognun vede la parte più ſottile dell'alimento, qual è quella la quale ꝑ le vene meſeraiche, com'egli ſtima al corpo ſi diſtribuiſce, continuo trapelare, e diſcorrere agl'inteſtini, avvegnachè la parte di lui più groſſa nello ſtomaco rimanga. Ma dovea altresì por mente, e inveſtigar Diocle, onde avvegna, che'l cibo nello ſtomaco degli ipocondriaci, indigeſto rimanendo, non n'eſca fuori nel tempo uſato; ma certamẽte s'egli innoltrato ſi foſſe nella ſpeculazione delle coſe naturali, ne avrebbe di leggieri ritrovata per avventura la cagione; e tanto più, che pur egli avviſa nello ſtomaco degli ipocondriaci la pontica, e ſtitica acetoſità, la quale non permettendo, che'l cibo ben ſi digeſtiſca, increſpa, e ſtrigne la bocca del Piloro, per modo, che dallo ſtomaco non poſſano nel tempo dovuto calar i cibi agl'inteſtini. Ma laſciãdo di ciò più favellare: non meno e' ſi ſcorge il modo del filoſofare in conghietturando di Diocle, da ciò, ch'egli dice appo Plutarco: ἐπὶ δὲ τοῖς φαινομένοις ὁρᾶται ὁ πυρετὸς ἐπιγενόμενος τραύματα, καὶ φλεγμοναὶ, ἢ βουβῶνες, cioè: *le coſe, le quali a noi manifeſtamẽte ſi fã vedere, additano le naſcoſe: poichè ſi vede la febbre, colle ferite, colle infiammagioni, e cõ i gavoccioli accompagnarſi*; dal che certamente egli vuol cavare Diocle, che in quelle febbri, nelle quali nulla appare di fuori delle menzionate coſe, ſieno entro al corpo elleno, o altro ſimile, che colla febbre parimente s'accompagni. E ravviſaſi eziandio la maniera del filoſofare di Diocle allor che appo il medeſimo Plutarco va inveſtigando le cagioni, per le quali i maſchj ſterili ſono. Διοκλῆς, ἀγόνους τοὺς ἄνδρας, ἢ πα-

ρὰ

παρὰ τὸ μήθ' ὅλως εὔνους σπέρμα προΐεσθαι, ἢ παρὰ τὸ ἔλαττον τοῦ δέοντος· ἢ παρὰ τὸ ἄγονον εἶναι τὸ σπέρμα, ἢ κατὰ παράλυσιν τῶν μορίον, ἢ κατὰ λοξότητα τοῦ καυλοῦ μὴ δυναμένου τὸν γόνον εὐθυβολεῖν, ἢ παρὰ τὸ ἀσύμμετρον τῶν μορίων πρὸς τὴν ἀπόστασιν τῆς μήτρας. Ma oltr'a ciò sappiã di Diocle aver lui, contro quel, che avea insegnato Ippocrate negli aforismi avvisato, l'itterizia, d'ogni tempo, ch' ella sopravegna alla febbre esser giovevole; al che egli poi aggiugner volle, che sopravegnendo all'itterizia la febbre, mortifera cosa quella sia: *arquatum morbum*, sono parole di Celso, *Hippocrates ait, si post septimum diem febricitante ægro supervenit, tutum esse, mollibus tantummodo præcordiis substantibus; Diocles ex toto, si post febrem oritur, etiam prodesse, si post hanc febris, occidere.* Ma non meno dell' aforismo d'Ippocrate la sentenza di Diocle falsa tutto dì si sperimenta.

Coltivò egli poi grandemente la notomia, ma come quel rozzo suo secolo comportava, poco felicemente nel vero; non però di meno egli in ciò è da commendare; ma sẽza fallo poi a sommo onore attribuir gli si dee, l'esser lui stato il primo, ch'avesse osato pubblicar con un libro particolare al mondo le cose, ch'egli avvisate avea nel far notomia degli animali.

Ma procedendo più oltre ci si fa davanti l'altro famoso Principe de' Razionali medici Prassagora, cotanto celebrato, e in pregio tenuto da Galieno, il quale disse esser lui stato in tutte le parti della medicina eccellentissimo, e intendentissimo di tutte le più sottili speculazioni delle cose naturali. Ma di quest'huomo non è per mio avviso da far giudicio diverso da quel, che di Diocle noi testè facemmo; poichè imitando in ciò Diocle, portò Prassagora altresì opinione dalle quattro primieramente comuni qualità appellate dirivar tutte l'operazioni della natura; e con questa credenza camminando avanti, di necessità dovette da uno in altro error tratto incespicare. Oltr' a ciò vien forte Prassagora biasimato da Galieno, perchè egli scrivesse con tanta oscurità, che sembrano le sue sentenze enigmi da tener mai sempre in bistento il lettore. Ma con pace

pur

pur di Galieno,Io non giudico quest'errore cotanto propio di Praſſagora, che non ne ſia ſopratutto da tacciar la medicina medeſima, per la grandiſſima incertezza di quella; onde i maeſtri più accorti, e malizioſi, per non farſi torre in fallo ſoglion sì fattamente ſcrivere,che non ſi poſſa per niuno ne'lor veri ſentimenti penetrare.

Ma impertãto fallò grãdemẽte Praſſagora,e ſervì di peſſimo eſemplo agli altri Razionali medici, che dopo lui furono, e particolarmente a Galieno,in voler con ſue ciarle farne calandrini, e cercare di render poſſibile l'impoſſibile, cioè certa, l'incertezza della razional medicina.

Vien biaſimato anche Praſſagora da Galieno, ch'avendo egli in prima detto, che gli umori non ſi contengano altrimenti dentro l'arterie, cerchi nondimeno egli poi d'inſegnare, e minutamente additando vada, come per opera del toccamento avviſar, egli non ſi poſſa quali umori ſiano quelli, che nell' arterie ſi naſcondono; ma Io immagino, che in ciò non ſi contraddiceſſe altrimenti Praſſagora, come dice Galieno, ma ch'aveſse egli portato opinione, che allor, che l'huomo è ſano non abbia altro nell'arterie, che ſangue, ma che infermando egli poi altri umori ancor vi diſcorrano; ne potea egli in verità altrimenti dire, s'egli pur non era affatto di ſenno fuori. Che ſia vero quanto Io dico, apertamente ſi ſcorge in ciò, che il medeſimo Galieno di lui riferiſce, cioè ch'egli ne men nelle vene credea,che vi ſieno gli umori.

Ma errò certamente, e in iſconcia guiſa Praſsagora, in portando opinione l'arterie cambiarſi finalmente in nervi; avvegnadiochè difender s'ingegnino giuſta ogni lor poſſa sì ſtrana, e dal vero apertamente lontana opinione,come favorevole al lor Ariſtotele, il Ceſalpino, il Reuſnero, e'l Marziano; ma di non poco biaſimo degno ſi rende appo molti antichi ſcrittori Praſsagora per lo ſtrano, e crudel modo, col quale egli intende, che s'abbia a medicar l'Ileo, volendo egli infra gli altri rimedj,che all'infermo ſi faccia vomitare, e dopo il vomito gli ſi tragga il ſangue, e molto forte gli ſi premano colle mani, il ventre, e gli inteſtini,

e al-

e alla per fine poi col ferro ſi taglino; ond'ebbe a dire ragionevolmente Celio Aureliano: *quo probatur magnificam mortem Praxagoram magis quam curationem voluiſſe ſcribere*; ſenzachè viẽ egli tacciato dal medeſimo Celio, ch'e'ſi valeſse anche nel curarlo degli ſconcj rimedj d'Ippocrate: *Aliquos etiã poſt vomitum phlebotomat, & vento per podicem replet, ut Hippocrates. Item libris de cauſis, atque paſſionibus, & curationibus vinum dulce dari jubet, & rurſum Hippocratis ordinem ſequitur congerens omnia peccata.*

Ma con qual eccellenza di dottrina, e con qual artificio pervenir aveſſe potuto al principato della razional medicina il celebratiſſimo diſcepolo di Praſſagora, Pliſtonico, chi ſarà mai che poſſa ſpiegarlo fra le sì ſcarſe memorie, che di lui ne ſon rimaſe? Io per me ſolamente,e appena ne ſo quanto per Galieno all'avviluppata, e ſcarſamẽte ſe ne racconta: e gli ſi aſcrive ciò a ſomma loda,cioè che raffermaſſe egli quanto in prima diviſato avea Ippocrate de'quattro umori; la qual coſa ſe tale è veramente, qual ſi narra egli, ne fa apertamente vedere, quãto troppo groſſolanamẽte foſſe cãminato Pliſtonico in filoſofando;ma nõdimeno pur ſembra, che qualche ſcintilluzza di lume in quelle folte tenebre, e oſcure egli ſcorgeſſe allor, che porta opinione, che ſe digeriſca il cibo nello ſtomaco putrefacendoſi; il che nel vero fu aſſai ad inveſtigar malagevole a lui, che non avea contezza niuna di Chimica,e veramente il cibo nello ſtomaco non mai ſi ſcioglie, e muta natura, ſe non vi concorre l'opera d'una pronta, e velociſſima filoſofica putrefazione. Scriſſe Pliſtonico della materia de'medicamenti, ma com'egli in ciò ſi portaſſe altri per me ve'l dica.

Ma trapaſſando ad altri, Io non potrei dire,ne'l mio detto ritroverebbe agevolmente crédẽza, in qual pregio ſovra tutt' altri Principi della Razional medicina il grand'Erofilo s'avãzaſſe.E certamente degli ſtudj della notomia egli molto ſi conobbe,e gli poſſon ceder ſenza contraſto la maggioranza non pur Galieno, ſicome giudica dirittamente il Veſſalio, ma quant'altri notomiſti prima, e dopo lui nella Grecia-

cia tutta fiorirono. E quanto alla dialettica, egli cotanto lungamente divisonne, e tanto minutamente, che il vulgo sciocco dalle tante frasche delle quistioni, delle distinzioni, e diffinizioni, e argomenti offuscato, come se da sovrano nume state fosser dettate, le dottrine di lui celebrava oltremodo, e riveriva. Ma il tanto studio della dialettica dovett'essere alla setta d'Erofilo di non picciol dannaggio; e quinci forse avvenne, che molti, o sfidando d'intender pienamente le tante sottigliezze di lui, e altri a niun pregio, come vani, e inutili arzigogoli avendole, ad altre scuole si rivolgessero. Ma impertanto la sua dottrina ritrovò molti, e gravi seguaci, e fù assai commendata; anzi narra Strabone, che infin nella Frigia v'era a'suoi tempi una famosa scuola della dottrina d'Erofilo. Or Io, quantunque a voler dire il vero estimi, che gran pro alla notomia abbia apportato Erofilo, nondimeno sembrami farfallon da Romanzo quel del Falloppio: *Contradicere Herophilo in Anatomicis, est contradicere Evangelio.* Ma ebbe Erofilo per costume di palesar sēza riguardo niuno ciò che a lui veramēte parea delle cose, e cōtraddisse quando egli stimava, che mestier ve ne fosse, a tutti gli antichi, non la perdonando nemeno al suo divin Maestro Prassagora. Fu egli molto pratico nella materia de' medicamenti, e scrisse parecchj volumi del modo, come se ne debbano i medici valere; il che fugli agevole assai, avendo egli logorato tutti i giorni della sua vita in far prove, e sperienze; per le quali non si può negare, ch'e' non merti grandissima loda; comechè non essendo a noi pervenute, niuna utilità del mondo abbian potuto recarci.

Ebbe vētura Erofilo d'abbattersi nelle vene lattee; ma egli trascurato, sì bella opportunità lascioſsi uscir delle mani, non dandosi cura d'investigarne il lor processo, e l'uso; ma di cotal negligenza è somigliantemente da accagionar Galieno, e tutti quegli altri notomisti, che dopo lui anche se ne rimasono. Non molto dissimile dal fallo d'Erofilo si fu quello del nostro Bartolomeo di Eustachio, il quale avendo ritrovato il canal pettorale, non si diè briga d'altro, e lascion-

scionne il pensiero al Pecchetti, a cui meritevolmente la gloria tutta di così gran fatto si dee.

Ma ritornando ad Erofilo: non fu egli nel vero molto felice in ritrovar cose grandi, e maravigliose, o molto commendevoli in sagace Notomista; avvegnachè tutto dì tagliar solesse non solamente i cadaveri, ma eziandio vivi gli huomini. Scelleratezza tanto crudele, tanto infame, e vituperevole, e degna d'eterno biasimo, che val solo ad oscurar ogni suo pregio, e a far conoscere al mondo ad un'ora, quanto la fierezza de'medici, il diritto delle naturali, delle divine, e delle umane leggi trasandando, oltre passi la crudeltà d'ogni più fiero tiranno; perchè a gran ragione certamente ebbe a gridare il gran Padre Tertulliano: *Herophilus ille medicus, aut lanius, qui septingentos exsecuit, ut naturam scrutaretur, qui homines odit, ut nosset.* Ma prima di lui Cornelio Celso, dopo aver detto, ch'Erofilo, ed Erasistrato aveano alle lor notomie vivi gli huomini destinati, così ãch'egli un così abbominevol misfatto detesta: *crudele vivorum hominum alvum, atque præcordia incidi; & salutis humanæ præsidem artem, non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam inferre.*

Sopra tutto s'affaticò Erofilo nella materia de'polsi, la quale, valendosi egli della musica, cercò d'illustrare, e di ridurre a perfezione, per modo, che nulla vi si avesse di vãtaggio a disiderare; ma tanto, e tanto egli vi ebbe a sofisticare, che meritevolmente forse per Galieno, e per altri ne venne più d'una volta ripreso, e proverbiato; ma d'altra parte per altri sommamente commendato, come si può vedere in Plinio. *Arteriarũ pulsus in cacumine maxime membrorũ evidens in modulos certos, legesq; metricas, per ætates, stabilis, aut citatus, aut tardus descriptus ab Herophilo medicinæ vate miranda arte.* E questo accrebbe in modo la sua fama, e buon nome, che nulla più; promettendosi egli, e dando altrui ad intendere, che col mezo de'polsi, com' abbiamo con Galieno accennato, possansi avvisare ancor le cose impossibili a conoscere; come ne'barbari secoli comunemẽte si vider poscia fare i medici coll'orine, colle quali fa-

cean veduta di conoſcere pienamente lo ſtato de'malati, e de'ſani; di che ancor qualche veſtigio tuttavia nella noſtra Italia, e altrove ne rimane. Ma che a'tempi noſtri in varie guiſe noi pur veggiamo da qualche medico ſcaltrito porre in uſo sì fatte frodi, e riportarne ſempremai premj, e laudi non ordinarie. Ne è da maravigliare; perciocchè il mondo gode in tal guiſa d'eſſer ſempremai uccellato; il che apertamente ſi fa vedere dalla grande ſtima, che vien fatta della Srologia, e della Gabbala, e d'altre arti vane, e ſuperſtizioſe; e tanto prevalſe, e montò in pregio con ſomiglianti artificj la gloria d'Erofilo, che di baſſo, e rintuzzato intendimento, e come della ſua dottrina incapaci venivan giudicati coloro, che ſi dipartivano dalla ſua ſcuola; perchè diſſe Plinio di lui favellando: *nimiam propter ſubtilitatem deſertus*: e della ſua ſetta facendo parole: *deſerta hæc ſecta eſt, quoniam neceſſe erat in ea literas ſcire*. S'affaticò parimente Erofilo, come Galien riferiſce, in inveſtigar la natura dell'erbe; e dir ſolea, non haver così grave, e pericoloſa malattia, che non ſi poteſſe coll'erbe curare; ma non però di meno il valor di molte di quelle non eſſer conoſciuto, e alcune di loro gran virtù avere, le quali tutto dì da noi ſi calpeſtano: *inde pleroſque*, ſono parole di Plinio, *ita video exiſtimare, nihil non herbarum vi effici poſſe, ſed plurimarum vires eſſe incognitas, quorum in numero fuit Herophilus clarus medicina, à quo ferunt dictũ quaſdam fortaſſis, etiam calcatas prodeſſe*. Solea far altresì grãdiſſima ſtima Erofilo dell'Elleboro; il quale, come altrove vien ſcritto dal medeſimo Plinio, veniva pareggiato da lui ad un fortiſſimo Capitano; perchè turbate egli avendo entro il corpo tutte le coſe, foſſe poi il primo, a uſcirne: *elleborũ fortiſſimi Ducis ſimilitudini æquabat; concitatis enim intus omnibus, ipſum in primis exire*. Ma da ciò apertamente ſcorgeſi, che poca, o niuna contezza aveſſe Erofilo di quelle nobiliſſime medicine, le quali ſenza recar moleſtia, e danno niuno ſon valevoli a domar le più gravoſe, e feroci malattie: e ch'egli altresì ignoraſſe il modo, per lo quale laſciandogli intera la parte giovevole medicinale, ſi toglie all'

Elle-

Elleboro la velenoſa; ſenzachè non è miga vero ciò ch'egli francamēte afferma, che l'Elleboro ſia il primo ad uſcire; imperocchè talora non ſi diparte dallo ſtomaco, e dall' altre viſcere allo ſtomaco proſſimane, ſe nō ſe ha fatto vuotar egli all'infermo in prima quanto di cattivo, e di buono nel ſuo corpo ſi ritrovava. Non è ſtato adūque in medicina il valor d'Erofilo così grande, quale il ci narra millantandola fama.

Ma doveva Io certamente aſſai prima far parole di Menecrate da Siracuſa; il quale col ſuo ſtrano modo di filoſofare, e di medicare rinnovar volle l'antico uſo di Apollo, e d'Eſculapio, facendoſi venerar come un Dio. Ma a bello ſtudio venne da me tralaſciato, per non haver Io potuto ꝑ quanto Io mi vi ſia affaticato, niuna contezza aver mai del ſuo ſiſtema; ritrovo ſolamente di lui, ch'egli ſcriſſe, per quel, che ne narri Galieno, un libro de' medicamenti, de' quali egli molti da ſe ſteſſo trovò.

Fu egli Menecrate così ſuperbo, ambizioſo, e vano, che non volle egli giammai denajo, o altro premio dagl'infermi di mal caduco, che guarivano per le ſue mani; ſolo richiedea, che eglino ſuoi ſervi ſi doveſſero confeſſare, e che col nome di Giove l'aveſſero a chiamare, e come Giove il doveſſero onorare. Solea egli ſpeſſo in mezzo a coloro, traveſtiti, chi da Ercole, chi da Apollo, chi da Eſculapio, chi da altro Dio minore, a guiſa di Giove con corona d'oro in teſta, colla veſte di porpora, e collo ſcettro in mano farſi in pubblico vedere. La qual sì ſciocca tracotanza imitar volle Ottaviano Ceſare, quando, come racconta Suetonio, con gli abiti d'Apollo fra huomini, e fra donne rappreſentanti Dij, e Dee, e' ſeder volle in un ſontuoſo convito:

Cum primum iſtorum conduxit menſa choragum,
Sexque Deos vidit Mallia, ſexque deas:
Impia dum Phœbi Cæſar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnat adultera:
Omnia ſe à terris, tunc Numina declinarunt,
Fugit & auratos Iuppiter ipſe thronos.

Ma piacevole egli è a udire ciò che avvenne a Menecrate con Filippo Rè di Macedonia, comechè Plutarco dica con Agesilao Rè di Sparta; ſcriſſe a Filippo egli in sì fatta guiſa Φιλίππῳ Μενεκράτης ὁ Ζεὺς εὖ πράττειν: ma Filippo trattãdolo da pazzo, qual egli veramẽte era, così gli riſpoſe: Φίλιππος Μενεκράτει ὑγιαίνειν· συμβουλεύω σοὶ προσάγειν σεαυτὸν ἐπὶ τοῖς κατὰ Ἀντίκυραν τόποις· ἠνίττετο δὲ ἄρα διὰ τούτων ὅτι παραφρονεῖ ὁ ἀνήρ. Vna volta anche il medeſimo Rè invitò Menecrate a deſinar ſeco, egli fe porre un deſco da parte, facẽdogli dar cõtinuamẽte incenſo, in tẽpo, che gli altri convitati in altra tavola allegramente ciurmavanſi, e facevan gozzoviglia. Menecrate nel principio ſommamente godeva dell'onore fattogli dal Rè, come a un Dio; ma poichè gli ſopravenne la fame, e gli fè vedere, ch'egli era huomo, come gli altri, ſi partì dolendoſi, e lagnandoſi fortemente della beffa fattagli dal Rè.

Mi ſi fan davanti ora Neſiteo, Filotimo, Eudemo, e Marino, i quali comechè ſommamente commendati, e in pregio avuti foſſero da Galieno, è da dir nondimeno, che nõ troppo bene filoſofaſſero eglino in medicina, e che molto poco altresì valeſſero in notomia; ſicome da qualche lor ſentimento, rapportato dal medeſimo Galieno, apertamente per ognun ravviſar ſi puote.

Ma infra le ſette più chiare, e più famoſe, che nell'antiche ſcuole già s'inſegnavano della razional medicina (ſe egli s'ha riguardo al corſo non mai interrotto

Per volger d'anni, o per girar di luſtri)

che nelle Città, e nelle Provincie più nobili, ove la greca ſapienza era in pregio, glorioſamente fiorirono: o ſe pur ſi mira all'onore, alla fama, e al numero ragguardevole de' lor maeſtri, niuna certamente, s'Io pur non vado errato, egli ſembra, che agguagliar ſi poſſa, non che antiporre a quella, che da Criſippo in prima ritrovata, indi per opera di Medio, e d'Ariſtogene celebri tra' ſuoi ſcolari, ma ſopra tutto per Eraſiſtrato ſommamente accreſciuta ne venne, e ſtabilita. Quinci ſi può agevolmente conghietturare chẽte, e quale egli ſtato ſi foſſe il ſapere, l'avvedimento, la ſpe-

ſperienza, e l'induſtria d'Eraſiſtrato, che di Criſippo, d'Ariſtogene, e di Medio nulla v'abbiam che dire; ma ciò più aſſai in verità argomentar lece da quelle pochiſſime coſe, comechè tronche, e ſmozzicate,

Che fan col duro tempo aſpro conflitto,

che di lui nell'altrui opere, e più che in altre, in quelle de' ſuoi emuli tuttavia ſi leggono; nelle quali parimente egli moſtrò quanto, e quanto oltre condotto ſi foſſe per le più dure, e ſpinoſe malagevolezze dell'arte; intanto che ad acquiſtar meritamente e' ne venne la Signoria tutta della medicina; e non ſenza ragione certamente venne già da alcuni valent'huomini creduto, ch'egli laſciato di gran lunga s'aveſse addietro non ch'altri, Apollo, Eſculapio, e Peone medeſimo. Così egli da Appiano Aleſsandrino, venne appellato πρελώνυμος, e Galieno parimẽte con orreuoli, e riverẽti maniere trattandolo, non iſdegnò di ragguagliarlo ad Ippocrate; chiamando egli l'uno, e l'altro: ἐνδοξοτάτους ἰατρῶν. E avvegnadiochè pure alcuna fiata moſſo, o dal zelo della verità, o dall'invidia, o dall'emulazione, o da troppo altieri, e ſuperbi portamenti de' parteggianti ſeguaci di lui, ſconciamente egli lo biaſimi, e prenda a gabbo le ſue opinioni; niemtedimeno in tanto pregio, e in sì gran venerazione ebbe Galieno la dottrina d'Eraſiſtrato, che prender volle fatica di commentar molte delle ſue opere: e di lui favella più d'una fiata con molto riguardo, e onor di parole; e mi ricorda, ch'una volta infra l'altre togliendo egli ad impugnar una ſua opinione, ſcuſando quaſi il ſuo troppo ardimento, con eſſo lui così ne favella: Si compiaccia di grazia Eraſiſtrato, che in quella guiſa appunto, e colla medeſima libertà Io tratti lui, e le ſue opere, colla quale egli trattar mai ſempre ebbe in coſtume Ippocrate, e la dottrina di quello. Ne ſi dee anche aſcrivere a poca lode d'Eraſiſtrato, ch'egli, come narra Galieno, ſi foſſe ſtato il primo autore, e introduttore della vera arte ginnaſtica, e che per opera del ſuo ſenno, e della ſua mano in piede ſi rimetteſſe, anzi ſi ritornaſſe in vita la notomia, la quale per infingardia degli antichi medici già affatto caduta, e ſpenta ſe ne giacea.

Ma

Ma qual maniera egli teneſſe Eraſiſtrato nell'inveſtigare le cagioni in ſeno della natura appiattate, e naſcoſe, e quai foſſero i ſuoi ſentimenti intorno a' principj delle coſe ſenſibili, malagevole molto egli è ad avviſare; impertanto ſi ſcorge apertiſſimamente, ch'Eraſiſtrato era aſſai libero nel filoſofare, e oltremodo ſchivo, anzi nimico di far pompa appo il vulgo di mentito, e apparente ſapere; onde mai non ſi vide ricovrar egli alla franchigia tanto da'ſofiſti uſata, e praticata, delle facoltà, e d'altre ſimili vaniſſime novelle, e ciance, le quali non altro in verità, che

Nomi, e ſenza ſoggetto Idoli ſono,

nelle malagevoli, e inviluppate tenzoni della filoſofia, e della medicina; nella qual coſa, comechè ne doveſſe Eraſiſtrato con ogni ragione, s'Io pur diritto eſtimo, ſomma lode ritrarre, malignamente troppo in verità, e a gran torto funne ripreſo, e vituperato da Galieno; il quale oltre a ciò ardiſce anche temerariamente a vituperarlo, e à biaſimarlo, perchè ſempremai moſtrato ſi foſſe ſul filoſofeggiare, duro, e implacabile avverſario dell'opinioni d'Ariſtotele, nulla curando, che ſuo avolo ſtato e' ſi foſse; col quale, e co'Peripatetici in una ſola coſa convenne, ciò fu nell' affermar coſtantemente, che per la natura niẽte a caſo mai vegna fatto, e poſto in opera.

Ma non rammentò Galieno, che Ariſtotele, ed Eraſiſtrato convengono bene inſieme anche nel dire, che le reni, e la milza non ſervano a coſa niuna; ma della milza, prima di tutti ſcriſſe colui ad Ippocrate, parlando della natura dell'huomo, σπλὼν ἀπέναντι δ᾽ δει, πρᾶγμα μηδὲν αἰτεόμενος. Fu ricevuta una tal opinione da Rufo da Efeſo: il quale diſſe, che la milza foſse ἀπράκτος, καὶ ἀνενέργη, ma nõ già da'ſcolari d'Eraſiſtrato, come que', che diſsero, che la milza preparaſse al fegato il ſugo da generare buon ſangue, τοῦτο τὸ σπλάγχνον προπαρασκευάζειν τῷ ἥπατι τὸν ἐκ τῶν σιτίων χυμὸν εἰς αἵματος χρηστοῦ γένεσιν. Ma benchè Eraſiſtrato sì grande, e sì valent'huomo ſi foſſe, e che tanto dalla natura foſſe favoreggiato, e di rari doni, e maraviglioſi arricchito, e per sõmo sforzo di ſtudio molto avanti ſentiſſe nelle coſe della

natu-

natura, e che colla altezza del ſuo animo ſtudiato ſi foſſe di aggiugnere anche talora fin la dove forſe non potè per addietro pervenire altro intendimento mortale: e coll'eſtremo di ſua poſſa di formare ſi foſſe argomentato il ſiſtema della ſua razional medicina ſommamente perfetto, e compiuto; nientedimeno più d'una fiata dal diritto ſſentier della verità molto, e molto lungi ſi trova; e ſi leggon di lui alcune ſtrane, e ſconce opinioni, comechè in alcune a torto accagionato talora e' ne vegna da Galieno, e in alcune con aſſai fievoli, e vane ragioni riprovato; il che ravviſano talvolta, e ſono coſtretti a confeſſare i medeſimi Galieniſti ancora.

Ma nientedimeno a grandiſſima ragion certamente vien da Galieno aſpramente ripigliato Eraſiſtrato, per aver detto egli, che nell'arterie nello ſtato naturale dell'huomo nõ v'abbia ſangue, ma ſolo ſpirito vitale, ſecondo lui: e ſpirito animale ſecondo Criſippo ſuo maeſtro; coſa, della quale, così evidentemente ne appare il contrario, che forte mi maraviglio, come Galieno quantunque abbondevole d'ozio, e di ciance aveſse potuto darſi briga di compilare un libro intero per impugnarlo. Ma, o

Quanto è'l poter d'una preſcritta uſanza!

e quanto di leggieri un'huom paſſionato in gravi falli quaſi inavvedutamente traſcorre. I ſeguaci d'Eraſiſtrato per niuna ragione del mondo, ne per evidenza de' ſenſi, che loro apertamente additaſſe il contrario, abbandonar mai non vollero i ſentimenti del lor maeſtro; il quale non altrimẽti, che ſe Dio ſtato foſse, ſe preſtar lece in ciò fede a Galieno, ſolevan eglino ammirare, e venerare; avendo per vero, e ſaldo, e indubitato ogni ſuo qualunque detto. Ma ritornando a noſtra materia; egli è da creder, che dall'opinion, che teſtè abbiã noi rapportata, prendeſse cagione d'inſegnar poi Eraſiſtrato, altro non eſser la febbre, che un movimento inuſitato del ſangue, che dalle vene, dove naturalmente riſiede, all'arterie tragittiſi: e che ſicome allor, che non ſoffiano i venti, poſa abbonacciato,

E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace;

ma

ma soffiando poi fortemente Ostro, o Aquilone enfiasi, ed esce fuori impetuoso, e rapido dall'usate sue sponde, e inonda, ed allaga le piagge tutte, e le campagne vicine; così anche, se non v'ha cosa, che l'agiti, o'l commuova, dimori placido il sangue nelle vene: ma se per soverchia abbondanza gonfio, o per altra cagione sospinto, e agitato mai venga, sboccando subito dalle vene, ratto all'arterie discorra, e se quindi dallo spirito, che in esso dimora, sia altrove rispinto, vada a fermarsi, e stagni in quelle cieche strade, dove terminano l'arterie; e quivi ristrignendosi, e rappigliandosi, formerà l'infiammagione, e la febbre; ecco le sue parole rapportate da Plutarco: Πυρετὸς ἐστὶ κίνημα αἵματος παρεπεπτωκὸς εἰς τὰ τοῦ πνεύματος ἀγγεῖα ἀπροαιρέτως γινόμενον· καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῆς θαλάττης, ὅταν μηδὲν αὐτὴν κινῇ ἠρεμεῖ, ἀνέμου δὲ ἐμπνέοντος βιαίου παρὰ φύσιν, τότε ἐξ ὅλης κυκλεῖται. οὕτω καὶ ἐν τῷ σώματι, ὅταν κινηθῇ τὸ αἷμα, τότε ἐμπίπτει μὲν εἰς τὰ ἀγγεῖα τῶν πνευμάτων, πυρούμενον δὲ θερμαίνει τὸ ὅλον σῶμα. Artificioso ritrovato nel vero, ma che appoggiato in assai poco salde fōdamenta non può far, che da se stesso non crolli, e rovini.

Ma non lascerò già Io quì di narrare ciò che immagina alcuno, ch'altri si fossero intorno a ciò i veri sentimenti d'Erasistrato, e che mal'intesi, e peggio spiegati a noi sien pervenuti; e tanto più, che come Galieno avvisa, Erasistrato a studio, oscuro alle volte

Con giri di parole obblique incerte

recar suole le sue opinioni; e che per lo spirito egli abbia intender voluto un sangue sottilissimo, e di quelle particelle, onde si forman l'etere, e l'aere per la più parte ripieno. Ma che che sia di questo, certamente si dee egli credere, ch'a niuna guisa mai avrebbe Erasistrato dato fuori così inverisimili, e vane fanfaluche, se a lui fosse pervenuta qualche menoma contezza del vero movimento del sangue; e pure egli vi fu molto da presso: imperocchè ravvisò, e conobbe, che dalle vene all'arterie, comechè vi sien le strade, naturalmente non si tragitti il sangue; il che diede poscia cagione a Galieno d'affermare, che l'arterie traggano il sangue dalle vene. Quì ristette, ne passò più avanti Erasistrato, co-

to, comechè la sua gran virtù molto bene il valesse, mercè che non già alla Grecia, ma alla nostra Italia era la gloria riserbata dello scoprire l'aggiramento del sangue. Oltre a ciò si pare, che sommamẽte lodar si debba Erasistrato, perchè al suo grande avvedimento, e industria ascon-der nõ si potè il sugo nutritivo: ma pur fallò egli in immaginando, che quel solamente servisse a nutricare i nervi, se è vero ciò che ne narra Galieno.

Conobbe ancora Erasistrato le vene lattee; niẽtedimeno rinvenir non ne seppe l'uso; s'accorse egli anche, ed è egli non picciolo suo vanto, che'l respirare non diede già a noi natura, come immaginò con Ippocrate, Diocle, e Aristotele,

Perchè'l caldo del cor temprato sia.

Ma non potè penetrar egli nientedimeno il vero, 'e propio uso della respirazione: e perchè alcuni animali sieno stati formati sì, che debbano respirare; imperocchè contende Erasistrato, che la respirazione ad altro non vaglia, se non se a poter empier d'aere l'arterie; cosa, che da per se appar dal vero così apertamente lontana, che inutilmente colle sue ciance Galieno imprẽde a dimostrarla altresì tale. Ma se Erasistrato avesse avvisato, che il sãgue, tutto che nõ appaja di cose dissimiglievoli esser cõposto, pur contenga molte, e molte parti di natura diversissime, avrebbe potuto agevolmente spiegare, qual sia la necessità dell'aere, e della respirazione negli animali; imperocchè avviene, che nel separarsi dal sangue la parte più sottile, e per così dire, spiritosa, si faccia anche necessariamente separazione di varie altre parti grosse; come nella formentazione del mosto, e d'altre liquide sostanze chiaramente ravvisasi; queste grosse porzioni, forza è, che s'abbattano, separate che elleno sono, o nell'aere, o in altro corpo simile, il quale contenga pori acconci a riceverle, e che ricevutele, sia valevole a tragittarle fuori de' vasi: a quella guisa appunto, che al rãno s'appastano le lordure, le quali imbrattano il panno, e che col rãno se ne van via; e se per disgrazia dell'animale qualche tratto di tempo, quantunque assai menomo, non fa-

cesse nel sangue una tal purificazione, intoppando agevolmente negli angusti vasi di esso colle crasse porzioni separate i sottilissimi formentāti corpicciuoli, sarebbono questi incontanente costretti ad abbandonare il movimento loro dilatante; e se oltre a' formentanti corpicciuoli aurà nel sāgue abbondanza di sostanze d'altro genere, ma altresì volanti, tra le quali vi siano in copia grande i semi del fuoco, così questi, come quelle non incontreranno molta difficoltà a liberarsi da' ritegni; e se vi si aggiugnerà qualche altra circonstanza, onde, e l'uno, e l'altro movimento, e di formentazione, e di calore riesca grande, e notabilmēte impetuoso, allora egli grande oltremodo converrà ch' avvegna la separazione: per lo che non bastando a dilatare il sangue dalle grosse, e importune porzioni quell'aere, che incessantemente negli animali per li pori trapela, abbisogna, che altra aria mediante la respirazione si beva; e di quì ravvisato senza fallo avrebbe Erasistrato, che parecchj animali nō possano vivere colla sola traspirazione, ma loro faccia huopo parimēte della respirazione; e se'l movimēto formentante non sarà molto grande, ne verrà da notabile calore accompagnato, allor l'animale avrà di pochissimo aere bisogno, e basteragli quello, che, o colla sola trāspirazione, o con qualche sorte ancora di imperfetta respirazione succerà; e p tal cagione possono dētro alle acque vivere i pesci; imperocchè nell'acque, benchè aere non vi sia almeno che sensibile appaja, vi sono impertanto parecchj, e parecchj aliti, i quali così dalla terra, come altronde gli vengono ad ogn'ora somministrati; e trapelando questi nel corpo de' pesci, adempiono il medesimo uficio dell'aere col riportarvi quelle sostanze, che, o nel sangue, o ne' liquori al sangue equivalenti impedir potrebbono la formentazione, col mettergli giù nell'acqua, acciocchè l'acqua se n' abbia a scaricare, comunicandola all'aere più vicino; il che se mai lor viene impedito, rimangono i pesci poco stante privi di vita. Nell' uovo poi, e nell'utero essendo i movimenti dell'animale non molto grandi, e massimamente fra questi il formentante, ed essendo anche oltremodo molli, e

li, e pieghevoli, e porosi i suoi vasi, può bastar solamente quell'aere, che per li pori vi trapela; e se mai dal freddo, o da altra cagione vẽgan chiusi i pori, nõ entrãdovi più l'aria, cessa nell'uovo, e nell'utero la formentazione del sangue, e se ne muore l'animale; senzachè non è di picciolo momento a mantener il debile moto formentativo nell'animale racchiuso nell'vuovo, il picciolo, e rimesso esteriore caldo, che o dalla chioccia, o dalla fornace, o dal fime gli viẽ comunicato; e come tutto dì veggiamo, ne' vasi ermeticamẽte sigillati, il calore del bagno, o del fime è valevole a far sì, che non si attuti, anzi duri, e si accresca ne' liquori la formentazione. Aggiugnesi, che mal si può render volante quella nobilissima sostanza, la quale continuamente a vivificar le parti dell'animale dal sangue lor si communica, senza l'aere, in cui mai sempre trovansi que' volanti corpicciuoli, che ajutano la formentazione.

Ma lasciando questo stare al presente, forse noi camminamo dietro la guida d'un cieco; e altra per avventura sarà la vera opinione d'Erasistrato, la quale a dir il vero vien portata in sì fatta maniera da Galieno, che sembra ch'egli, o non l'avesse intesa, o non l'avesse voluta intendere, come fa anch'egli nel rapportare quell'altre opinioni d'Erasistrato intorno alla cagione, per la quale se ne muojan gli animali nelle mosete. Vuole Erasistrato, per quel che ne narri Galieno, che se ne muojan gli animali nelle mosete, e nelle stanze chiuse, e infette o dagli aliti della calce, o dal fummo de' carboni, per ritrovarsi in sì fatti luoghi l'aere ad un tal grado sommo di tenuità ridotto, che ne si riceva dall'arterie, ne ricevuto per esse si possa ritenere; ma con grandissima facilità se n'esca fuori; laonde per mancamento di spirito egli se ne muoja necessariamente l'animale. Prende a gabbo una tal sentenza Galieno, e dice, che dovea dire più tosto Erasistrato, che sicome nel pane, ne' legumi, e in altre somiglianti vivande si ritrova una qualità a noi contraria, così ancora una sì fatta disposizione d'aere sia benigna, e amica agli spiriti, e un'altra maligna, e nimica.

Ma nondimeno conobbe chiaramente Galieno la vanità del suo ragionamento; onde vien costretto a confessare d'essergli di ciò nascosa la vera cagione;come si può vedere nel libro dell'utilità della respirazione; ma che che sia di Galieno, Io ammiro grandemente l'acutezza dell'ingegno d'Erasistrato, e'l suo modo non guari lontano dal vero filosofare intorno a tal faccenda;e forse la sua opinione se si va sottilmente vagliando non si ritroverà tale, quale la s'immagina, o la si dipigne Galieno; il quale a dir il vero sembrami troppo grosso in ciò,e materiale,anzi che no, facendosi egli a credere, che Erasistrato da lui medesimo in sì grã pregio avuto,avesse sognar mai potuto,che l'aer pregno del fummo de'carboni,sia del puro aere piu tenue, e più sottile.

Ma Io per me porto fermissima opinione,che Erasistrato avesse fatto differẽza tra fũmo,e aere,come da ognun fassi fra l'aere, e l'acqua;e che non altro per tenue avesse egli intender voluto, che picciolo, o poco: imperocchè la parola λεπτὸς, della quale e' si valse, secondochè dice Galieno stesso, non solamente suol esser presa da'Greci antichi a significare quel che noi Italiani diciamo sottile, e che da' latini si dice *tenuis*;ma ancora per dinotare,come si può vedere in Aristotele, e in qualch'altro autore di que' tempi, quel, che i latini chiamano, *exiguus*, e noi picciolo, o poco diciamo. Or chi domine non sa, che la dove è assai dẽso il fummo,ivi si ritrovi in meno quãtità l'aere? Confermasi ciò che Io dico dalle stesse ragioni d'Erasistrato, per Galieno recate; imperocchè se l'aere delle mofete, e di sì fatti luoghi egli fosse tal veramente, qual Galien dice ch'affermi Erasistrato, ch'egli sia, cioè troppo sottile:con grandissima agevolezza senza fallo penetrar egli potrebbe alle arterie; conciossiecosachè le sostanze discorrenti tutte, quanto più sottili sono, tanto più convenga, che composte, e formate sieno di minutissime penetrevoli particelle; laonde scimunito affatto sarebbe Erasistrato in dicẽdo,che per esser l'aere delle mofete troppo sottile,tragittar egli nõ si possa volentieri alle arterie; ma entrarvi poi allo incontro

tro malagevolmente vi potrà l'aere qualora essendo egli pochissimo venga con copia grande di dense, e grosse sostanze accompagnato. Ma non si sarebbe vanamente nel vero aggirato infra tante ciuffole, e anfanie Erasistrato, se con diligenza degna d'un sì grande filosofante avesse posto ben mente alla natura delle mofete; perchè agevolmente aurebbe per avventura rinvenuta la vera cagione, per la quale in quella muojono gli animali, in iscorgẽdo la mofeta esser una discorrẽte sostãza più grossa, e grieve assai dell'aria; e comechè nõ umida, in altro poi non guari dall'acqua dissomigliãte; e gli aliti della mofeta unirsi nella guisa medesima appunto, che veggiam insieme unirsi i zampilli delle acque, e mãtenersi nelle cõcavità nõ meno strettamente uniti insieme, e congiunti, che que' dell'acqua nelle fontane si facciano; e non altrimenti che l'acqua incontrando declivo il terreno, correr alla in giù la mofeta. Errò parimente Erasistrato la dove e' credette esser la carne non altro, ch'un accozzamẽto di sangue rappigliato, e rassodato, da che la carne è veramente un composto di picciole, e minute fibre; e di fibre parimente vengon formate le picciolissime glandolette, che sparse per entro, e seminate vi sono; e quantunque la carne del fegato, e della milza paja nella prima vista una massa di sangue, pur nondimeno tal non ritroveralla chiunque mettẽdola in acqua a macerare, faccia, che se ne separi quel sangue, che vi stà mescolato; che allora manifestamente delle già dette fibre tutta apparirà ella tessuta.

Ma passando ad altro, che in Erasistrato Io ho ritrovato: egli mi sembra, che si fosse in qualche sembianza di verità incontrato in divisando delle febbri, in quella guisa, che s'è da noi accennata; non consistendo veramẽte in altro la natura della febbre, se non se in un tal certo movimento non ordinario, e non naturale del sangue; ma non prende egli a spiegar mai poscia, anzi ne men cura, per quel che sappiamo per bocca di Galieno, d'andar investigando, come a razional medico fa mestieri, le cagioni, onde ciò possa avvenire; il che avrebbe potuto fare egli age-

vol-

volmente per avventura, se si fosse innoltrato maggiormente nella filosofia; ne gli mancò, al mio credere, ingegno, ne animo ad una tant'impresa acconcio; ma gli vennero meno gli strumenti, i quali la sola Chimica da lui non conosciuta somministrar gli potea.

Ma che che sia di questo, non potè celarsi all'acutezza del suo intendimento, che la digestion del cibo non si fà altrimenti dal calore; ma investigar nondimeno, e rinvenir non seppe egli mai que' sottilissimi vapori nel sangue, onde il cibo si divide, e si rompe in minutissime parti nello stomaco; e comechè conoscesse ben egli ancora il sangue non esser da se caldo, non potè egli nondimeno però penetrar mai, onde, e come il sangue caldo divenisse, e si conservasse negli animali. Ma per far qualche parola dietro all' esercizio del suo mestiere: egli maneggiò l'arte Erasistrato così magnificamente, che niun'altro tanto mai più, ne prima, ne poi, per quello, che noi sappiamo, sì ragguardevolmente la ritenne. Ma egli non ha però dubbio niuno, che col profondo sapere, colla gran sua diligenza, e industria gli s'accompagnasse prosperevole anche la fortuna: la quale al maggior huopo non mancò di favoreggiarlo, avendo egli dalla vicina morte sottratto, e penetratane la cagione a tutti nascosa della gravissima malattia del regal giovanetto Antioco figliuolo di Seleuco, il quale in sua lode così favella appo il nostro sovrano lirico

E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua su'l fiorire era finita.

Or chi è per Dio, che apertamente non conosca aver avuto in ciò grandissima parte la fortuna? E non potea egli agevolmente ingannarvisi Erasistrato, e in vece dell'oro, delle dignità supreme, degli onori, e della gloria immortale, ch'e' guadagnonne, obbrobrio, e vituperio eterno riportarne? Ma in ciò imitar lo volle anzi emularlo Galieno, se pur è vero il suo magnifico racconto, allor che e' scoverse quella Romana femmina esser presa forte dell'amor di Pilade ballerino; e comechè egli vanti aver in ciò supe-

rato

rato il medesimo Erasistrato, se pur tale appunto andò la bisogna, qual egli la narra, non però di meno per essere stata colei vilissima donnicciuola, non ne riportò Galieno, se non quella gloria, ch' egli a se medesimo attribuisce, in iscrivendo a Postumo tal convenente.

Ma per toccar qualche cosa intorno alla maniera del medicare tenuta da Erasistrato, si pare, ch'egli non molto si soddisfece, ne troppo si valse delle purgagioni: delle quali affatto si tenne egli nelle febbri; e dar solamente le solea in altre malattie, che'l richiedeano; si portava egli sì fattamente con gli infermi, che senza lor molta molestia, e rischio alcuno recare, e senza porgerne loro cagione, sol con istrettamente cibargli, felicemente conseguire sperava ciò che altri dalle purgagioni, e da' salassi attendeano.

Ma non meno Erasistrato, di quel che Crisippo suo maestro s'avesse già adoperato, studiossi egli ancora di ridurre alla sua antica semplicità innocente, e inerme la greca medicina; vietando severamente i salassi, i quali s'erano a poco a poco in tutte le sette della medicina introdotti; perchè si vede chente, e quale e' si fosse il valore, e quanto grande l'animo di Crisippo, e d'Erasistrato, i quali ebbero ardimento primieramente di far fronte all'ostinata bruzzaglia del vulgo, e rintuzzare una già quasi prescritta usanza nella medicina. Ma le ragioni delle quali eglino si valsero a ciò persuadere, vengon desiderate da Galieno; ne accēna egli una sola d'Erasistrato: la quale si è, che nel ributtamento del sangue non si dee segnare, acciocchè per lo mancamento di esso non vegna poi costretto il medico a cibare fuor di tempo l'infermo; e in ciò loda grandemente egli Crisippo suo maestro, il qual dice, che in ciò ebbe riguardo, non solo al presente, ma all'imminente male ancora; conciossiecosachè al ributtamento del sangue agevolmente seguir ne soglia l'infiammagione, in cui il cibare riesce senza fallo molto, e molto pericoloso a' poveri infermi; ed egli è forte da temere, che chiunque dopo l'esser segnato dee portar la fame gran tempo, non vegna a mancare; indi poscia soggiugne, che per sì fatta maniera adoperandosi

dosi nel medicare Crisippo, n'acquistasse lode, e gloria immortale.

Ma s'altra ragione di ciò ne recasse Erasistrato, Io no'l saprei diterminare; non potendosi prestar fede in sì fatta materia a Galieno; cercando egli, come avvisa eziandio alcun de'suoi più parziali seguaci, a diritto, e a rovescio il meglio ch'e' potea d'avvallar la gloria, e la fama d'Erasistrato; e anche talora tentando a forza di sofismi, e di calunnia strappargli di mano la signoria della medicina.

Recar si veggiono in mezzo da Galieno alcune frivole ragioni de'parteggianti d'Erasistrato; ma da Galieno medesimo per avventura sognate. Ma egli si dee fermamente credere, che non poteano mai, ne Crisippo, ne Erasistrato, ne Medio, ne Aristogene bandire, introdurre, e mantenere in piede poi una maniera sì da quella diversa, ch'era comunemente in uso, senza farne ben prima pruova con qualche probabili ragioni, colle quali mostrassero essere stati a ciò fare tratti di necessità, e non da vaghezza alcuna; ne poteano altrimenti facendo difendersi ne'sinistri avvenimenti delle malattie; e forse Crisippo, o pure Erasistrato qualche libro particolare ne compose non pervenuto alle mani di Galieno; il quale dice chiaramente una volta, che l'opere di Crisippo erano molto vicine a smarrirsi, e ad esser sommerse in perpetua dimenticanza.

Ma quando primieramente cominciato fosse nella Grecia un sì crudel costume d'aprir col ferro, o col morso di velenosi vermini le vene, e colla lusinghevole speranza di sottrarla a' presenti, o a' sopravegnenti mali, impoverir dell' unico suo sostentamento la vita, egli è cosa malagevole assai nel certo, anzi per avventura impossibile a distinguere; solamente, che non si possa porre in dubbio e' mi pare, che'l trar sangue, ne molto, ne poco, ne'primi antichissimi tempi della medicina appo i Greci in uso niuno non era; ne Omero, il qual non isdegna con abbassarsi alle più menome particolarità delle cose porre in non cale la dignità, e la grandezza, e magnificenza convenevole all'eroico poeta, si vide giammai far mézione alcuna del segnare nella cura delle fe-

le ferite di Marte, di Menelao, d'Euripilo, e di Macaone? perchè, per tacer d'Achille, e di Patroclo, ne Podalirio, ne Macaone, essendo favoloso ciò che di lui narrasi intorno a tal convenente per Celio Rodigino, ne Chirone lor maestro, ne Esculapio lor padre, ne Apollo lor avolo, ne Peone medico di Giove conobbero, e misero mai in uso i salassi, e ne meno si sa, se'l segnare, da loro medesimi i Greci trovassero, o pur da altri popoli l'apprendessero; ma certamente ciò non poterono i Greci dagli Egizzj antichi apparare, i quali per testimonianza di Socrate, da noi altrove apportata, non si valsero mai di rimedj pericolosi; ne meno da' moderni: imperciocchè costoro, come avvisa Diodoro, altra sorte di rimedj non ebber mai in uso, fuor solamente, che cristei, digiuni, purgative medicine, e vomitive. E si pare, che dagli Egizzj nell'astenersi eglino mai sempre da' salassi venissero imitati i sapiëtissimi popoli Chinesi, nel cui paese, che poco cede in grandezza all'Europa, ma l'avanza di gran lunga nel numero degli abitatori, non si vide mai, come dicemmo noi già, trar sangue in infermità veruna; il cui esemplo han seguito quei della Coccincina, del Giappone, e tutti quegli altri popoli posti in quell' estremo tratto della terra, che bagnata viene dall'Oceano orientale; e in modo tale abborriscono i Cinesi medici i salassi, che ne i Saraceni, allora quando i Tartari occuparono quell' imperio, ne i nostri ve l'han mai potuti introdurre.

Ma che che sia di questo, chi pose in uso primiero il trar sangue, Io immagino, che si movesse, e spinto vi fosse, non già come immaginò Plinio (seguito in ciò follemente dal Montano, e dal Vossio) dall'esemplo del cavallo del fiume; non essendo miga vero ciò, che se ne racconta, come Avempalace Arabo medico avvisò; ma dallo scorgere forse, che dopo qualche spontaneo uscimento di sangue, o dalle narici, o da altra parte si vedea cedere in qualche parte il male: e sì crebbe l'uso del segnare nella Grecia, che convenne, che Ippocrate, e prima gli altri più antichi l'andassero a poco a poco ristrignendo, sfidando per

avventura di torlo via affatto,

Ma non farà forse fuor del nostro proposito a rapportare ora alcuna delle tante ragioni, colle quali potrebbesi, s'Io pur non vado errato, sì fatta opinione difendere. La vita degli animali (dico ora vita, largamente parlando, quello, senza cui al corpo, comechè compiuto, e sufficientemente organizzato, non può l'anima accoppiarsi, o star tantoquanto in lui) egli sembra, che in altro veramente non consista, che nel sangue, o in qualche altro liquore al sangue equivalente, che in alcuni animali in vece di quello si mira. Cosa, la quale non può punto dottarsi da chiunque avvisa, che collo scemo del sangue scemasi agli animali anche manifestamente la vita; perchè se non se per forte distretta, e necessità quello non si conviene vuotar negli animali. Ma delle due maniere, colle quali il sangue menomar puossi, ciò sono, o con trarlo fuora a viva forza da' vasi, che'l contengono, o con dar strettamẽte, e a riguardo il cibo; il trarlo certamente è quello, il qual reca nocimento, e danno maggiore, e più gli animali affralisce; conciossiecosachè sgorgando il sangue, con quello insieme ne svaporano quelle sottilissime volanti sostanze: per le quali, e del chilo s'ingenera il sangue, e in prima de' cibi s'ingenera il chilo; nè può il sangue mantenersi nel suo stato, nè vivificare le parti dell'animale, senza loro; il che apertamente da chiunque mente vi ponga, potendosi di leggieri avvisare, non fa luogo, ch'Io ne faccia parole.

Quinci chiaramente si vede, e'l confessa il medesimo Galieno, che potendosi, qualor ne faccia mestieri, acconciamente col digiuno menomare il sangue, non sia ciò da fare in modo alcuno col trarlo fuor delle vene, massimamẽte ove è grãde malattia; imperocchè quelle nobilissime sostãze, che detto abbiamo esser nel sangue, ajutano oltremodo gl'infermi a star vigorosi della persona senza essere disvenuti, e affranti dal male, e giovano assai al mantenimento di quelli, e a far loro ricoverar la salute; perchè quanto più gravose, e di rischio sono le malattie, più nocevole certamente è

te è il trar sangue, e men si conviene.

Ma lasciando da parte stare ciò che berlingando dicesi per Galieno intorno al dovere scemare il sangue, onde prese cagione i suoi seguaci di continuo aggirarsi infra vane, e inutili contese: certa cosa è, che'l sangue può esser nocevole agli animali, o per soverchio di rigoglio, e d'abbondanza, per cui o di presente cagionar puossi in quelli grave malattia, o perchè egli è sì, e talmente piggiorato in tutto, o in parte, che traligni dalla sua natura, e non si conformi cō quella dell'animale: o pure perchè egli insieme e malvagio, e soprabbondevole s'avvisa. Ora in tutti, e tre questi casi certissima cosa è, che'l segnare è sommamente nocevole. E per cominciar dal soverchio del sāgue, chi negherà quello non esser mica vizio nella persona: sicome anche vizio egli non è nella vita civile l'esser riccamēte fornito a denari, o d'altro, che mestier faccia ad huomo per bene, e agiatamēte vivere. E apertamente avvisasi, che coloro, che sommamente in sangue abbondano, son più d'altri forti, e bē atanti della persona. Ma sicome la copia delle ricchezze, comechè buona cosa quanto a se, pure ad uso cattivo dagli huomini adoperandosi, suol di gravi danni talora esser cagione: così anche l'abbondanza del sangue, avvegnachè buona, e laudevole sia, può talora nuocere, secondamente che per noi sopra il secondo aforismo del primo libro d'Ippocrate già fu accennato.

Or se'l soverchio del sangue può tāto nella persona adoperare, che ragionevolmente ne debba temere il medico, poco senno senza fallo sarà di lui a volervi riparar col salasso: potendo ben egli con imporre stretto digiuno ciò acconciamente fornire. E se'l male è già sufficientemente appiccato, ne di quello il sangue punto più s'inframette; che monterà egli attutar la canapa, acciocchè la girandola già presa di foco non si consumi? o pur che monterà egli spuntar la spada, perchè la ferita fattane si saldi? E se pur dura ostinato il sangue a tener mano al male, o gli reca qualche impedimento alla cura di quello, può bene il medico avveduto senza ricorrere al pericoloso partito del sa-

lasso, con imporre all'infermo, che più, o meno si rimanga da' cibi: o più, o meno, sicome si conviene, menomarlo. Ne in ciò è da riguardare a ciò che in contrario si dice Galieno, cioè, ch' alcuni corpi v'abbia, i quali non così agevolmente possano il digiuno comportare, per esser eglino caldi, e secchi in complessione, e come e' dice, collerici; conciossiecosachè, per tacere, che ritrovar non si possa mai siccità ove sia gran sangue, massimamente laudevole, e buono, qual si suppone: e che la collera non s'inframetta punto nelle vene, nelle quali, come altrove divisato abbiamo, ne meno in que' mali, che secondo esso Galieno dalla collera avvengono, nelle vene si trova: e che in sì fatti corpi non possa esser troppo abbondevole il sangue per lo smaltimento, che continuo di quello fassi: può bene il medico cō medicine, che attutino la collera, e con beveraggj, che non facciano se non se pochissimo sangue, acconciamente a ciò dar riparo; senzachè in cotali corpi, i quali oltremodo abbondan di collera, sicome saggiamente avvisano Ippocrate, e Avicenna, son pericolosi i salassi; e se ciò fosse, c'huom collera avesse nelle vene, impossibil certamente egli sarebbe, che non n'avesse ancor nello stomaco: nel qual caso ne men Galieno medesimo ardirebbe a trar sangue agli infermi, per qualunque gran male eglino avessero.

Ma se'l sangue è malvagio, o egli è per se stesso tale, o pur altronde la reezza gli vien comunicata. Se altronde gli vien comunicata, non che giovi mai il salasso, anzi egli è sommamente nocevole; imperciocchè, non che per lo trar del sangue si scemi mai il male, anzi ne monterà egli maggiormente, e più fiero, e rigoglioso diverranne, uscēdo insieme col sangue quelle nobilissime sostanze, che dicemmo: le quali possono, e nel sangue, e in quella parte, ond'al sangue discorre il male, rintuzzarne l'impeto: e sciogliendo, e ammendando cacciar via dal corpo per cieche, o per sensibili strade quel cattivo sugo, onde cotanto attristivasi il sangue. E chi volesse ammendare il sangue con cavarne dalle vene, farebbe come colui, che con trarre ac-

qua da un lago, in cui continuo acqua salmastra, o dall'interiora della terra, o altronde trapeli, volesse quelle addolcire.

Ma se'l sangue per se stesso è cattivo, con trarne parte, non mẽ tal rimane, qual se vin ravvolto, o aguzzo emendare sperasse mai scimunito contadino, con trarne dalla botte alquãti mastelli; senzachè l'infermo, perdendo anche quelle menzionate spirituali sostanze, le quali sole possono i difetti del sangue ammendare, il nuovo sangue, che per quelle s'ingenera, e'l chilo diverranno mai sempre piggiori. E quinci apertamente avvisar puossi, che ne men faccia luogo il segnare, quando il sangue nella persona abbondevole insieme, e vizioso ritrovasi.

Ma per farci più addentro nella presente quistione: l'alterazione, o'l cambiamento del sangue, o egli è in tutto esso, o pure in qualche una, o più delle sue parti, o sẽsibili, o insensibili ch'elle siano si trova; ove che si covi il difetto, certamẽte inutile affatto, e dãnevole sarebbe il trarlo; conciossiecosachè il sangue in guisa mescolato per lo continuo movimento della formentazione, e confuso ne' vasi si ritrova, che non men della parte viziosa di quello, la buona ancora col salasso fuori ne scorga; perchè questa, debile, e infiebolita rimasa, meno certamente potrà rintuzzare, e ammendare l'avanzo della cattiva.

Ma potrebbe per avventura alcun dire, incontrar talvolta ne'malati, che il sangue loro sia tutto buono: ma che sol qualche sostanza di qualità cattiva, o dentro a' vasi ingenerata, o altronde in quelli venuta, come vermini, e altre somiglianti strane cose, che nel sangue talora anche d'huomini sani si scorgono, renda quello vizioso; e allora col salasso si posson molto bene quelle vuotare; ne per altra ragione alcune malattie scemansi talora, o affatto si spegnono per uscimento di sangue dalle nari, o da altra parte della persona.

Io certamente, se ciò fosse vero, a sì fatto argomento non saprei Io che rispondermi: e non che a segnare distornerei i nostri medici, anzi a ciò sommamente confortar gli

devrei; ma in verità altrimenti va la bisogna; perciocchè, o che nel sãgue la viziosa sostãza s'ingeneri, o che altrõde a quello avvegna, nõ guari dopo il suo magagnamẽto tra p lo movimẽto in giro del sangue, e per quel della formentazione, convien, che quella sì, e talmente si mescoli, e si rivolga insieme con quello, che è buono, che se di tutti, e due non si sgoccino interamente i vasi, certamente non se ne potrà egli giammai tutto il malvagio spiccare. Anzi come in tutt'altri vuotamenti avviene, anche in quelli, che per più larga bocca si fanno, certana cosa è, che allora il sangue più puro, e più sottile più agevolmente ne spiccia fuora, rimanendo sempre quasi morchia in fondo il malvagio; senzachè può talvolta ne' pori de' vasi sì fattamente stare inframessa la cattiva sostanza, che per trarne tutto il sangue ne men certamente quindi spiccar si potrebbe. Ma serbisi pure ella solamente nel sangue, e per lo cotinuo rivolgimento di quello ella ancora si muova: certamente il caso solo operar potrebbe, che in passando per lo spiraglio della vena, tratta dalla foga del sangue ancor ella per la medesima strada fuora ne sgorgasse. Ma certamente il cõtrario tutto dì avvenir veggiamo, massimamente nel velen della vipera: il qual penetrato una volta entro il sangue, nõ si può quindi per salassi ritrarre giammai, se non se quando di presente si taglia l'offesa parte; perciocchè allora non penetrato ancor molto addentro il veleno, insieme col sangue se n'esce fuora.

Ne dee sempre il medico avveduto prender guardia d'imitar co' suoi argomenti in ogni cosa la natura; conciossiecosachè non può egli sapere come, quando, e perchè quella operi. Avvien talora, che s'alleggj, o affatto spegnasi qualche malattia dopo uscimento di sangue; perciocchè nel tempo medesimo incontra per avventura, che la cagion vera del male, la qual nõ avea cosa che fare col sãgue, come altrove è detto, si è tolta via. Talora la cagion del male è nel sangue: ma dalle parti salde nel tẽpo medesimo dell'uscimẽto, o poco avanti, e prima, che mescolata si fosse con tutto il sangue, a quello mandata; e talora, perchè

nel

nel medesimo tempo ella del sangue si è partita: e giunta alle boccucce de'vasi colla sua mordacità le stimola, le apre, e insieme col sangue n'esce fuora. Or se potesse il medico mai per senno avvisar sì fatte cose, forse sarebbegli permesso talvolta il segnare; ma perciocchè egli è malagevole assai, anzi impossibile a comprenderle, impossibile altresì si rende a lui la pericolosa impresa di poter col salasso vincer le malattie. Perchè quando egli follemente s'arrischia ad adoperarlo, si pone in mano della fortuna: e'l nocimento, e'l danno è sicuro, e'l giovamento molto incerto, che ne possa all'infermo seguire; e maggiormente che rarissime fiate ciò che Io ho detto incontrar si vede. Perchè sciocchi son da riputar senza fallo coloro, che da quelle pochissime volte, che felicemente per opera della natura ciò avvenire scorgono, voglion, che parimente dall'arte sempremai seguir debba.

Ma se nel sangue sarà per avventura in parte scemato il movimento in giro, o quel della formentazione, allora certamente, non che riesca giovevole, ma dannoso oltremodo si sperimenta il salasso; imperciocchè per quello scemandosi quelle parti, onde al sangue cagionansi essi movimenti, diverranno eglino senza fallo minori; ma se i movimenti saran cresciuti, comechè sembri, che per segnare debban cessare, scemandosi quelle sostanze nella persona, onde essi movimenti procedono: non però di meno rimanendo in piede la cagione non naturale, per cui il moviméto in giro, e quel della formentazione nel sangue accresciuto si era, non solamente vano sarà il salasso, ma altresì sommamente nocevole; perciocchè con quello si vẽgono a tor via dal sangue le sostanze spirituali, le quali sole posson vincere, e sgombrare la cagione non naturale, per cui que' movimenti oltre al dovere, sformatamente accresciuti si erano; senzachè in que' movimenti sì fattamente avanzati, si fà grandissima perdita di sangue: e poco, o nulla si dee cibar l'infermo; perchè se vorremo a quello col salasso ancora torre il sangue, egli correrà certamente grãdissimo pericolo della vita.

Ma

Ma ſe'l ſangue ſi ferma in qualche parte ſalda del corpo, come veggiamo nelle infiammagioni avvenire, allora non è da ſcemare il ſangue co'ſalaſſi: ma sì ſi dee prender guardia, che ſi toglian via le cagioni, onde quello a fermarſi quivi fu coſtretto; e ciò non ſolamente, perchè il ſangue allor dalla febbre, che s'accompagna coll'infiammagione, grandemente ſcemaſi, e perchè poco, o nulla ſi dee l'infermo cibare: ma ancora, perchè quantunque ſe ne tragga da'vaſi, quel, che rimane, ſi fermerà pure oſtinato quivi, e tãto più, quãto ſarà fatto men vigoroſo il ſangue a più oltre paſſare; come veggiamo ne'mali della gola, e della pleureſi avvenire; e ſcorto manifeſtamente ſi è allor che ſpina, o altra ſomigliante coſa ſi ficca nella carne, che con quantunque ſangue trarre, non ſi può far sì, che non vi accorra infiammagione: e vi ſi ripara ſolamente con trarne la ſpina; ſenzachè col ſalaſſo dipartẽdoſi dal corpo ciò che ſcioglier puote il ſangue rattenuto nella parte offeſa, ne viene a montare maggiormente il male. Ne ha luogo niuno certamente quì, o la derivazione, o la rivulſione, che chiamano i medici, per cui eglino tutto dì ſono a zuffe, e a cõteſe in volendo riconciliare alcuni luoghi d'Ippocrate, e di Galieno: i quali variamente ne favellano; imperciocchè movendo di continuo il ſangue in giro, da qualunque parte egli ſi tragga, ſempre ne ſiegue il medeſimo: e niente rilieva quantunque l'arterie ſi ſegnaſſero; imperciocchè vuotandoſi l'una parte del ſangue da'vaſi colla lanciuola, incõtanente nuovo ſangue dall'altra vi diſcorre: ſicome in fiumicello avviene, le cui acque per varj ravvolgimenti ritornando a guiſa di confuſo labirinto s'incontrano:

E mentr'ei vien, ſe, che ritorna, affronta.

E comechè i moderni per nõ ſi dipartire in medicando dagli uſi comuni, ſi ſtudjno, e s'affatichino di coglier pruove; nõ però di meno apertamẽte ſi vede, che indarno ſi beccano i geti; per maniera, che un di loro ebbe manifeſtamẽte a cõfeſſare, che in ciò deſſi ſtare alla ſola ſperienza; comechè alcuni più ſaggj, e avveduti affermino le ſperiẽze tutte recate

dagli

dagli antichi a questo proposito esser fallaci, e vane. Perchè ragionevolmẽte temevano i più famosi Galienisti, che fiorivano a que'tempi che da prima sparsesi la circolazion del sangue, nõ se n'avesse a travolger tutto, e andar a soqquadro l'uso del medicare comunemente ricevuto; e questa si fu una delle cagioni, perchè un sì lodevol ritrovato tanto lor rincrescesse; e'l principal degli argomenti, che contro a ciò giammai si studiassero di fare il Riolano, il Primerosio, il Parisano, e altri si fu, che come narra l'Arveo: *stãte circuitu phlebotomia non revelli; quã sanguis nihilominus parti affectæ impellatur.* Ma comechè nõ sapesse l'avvedutissimo Gio: Battista Elmonte dell'aggiramento del sangue, pure ebbe egli tanto d'intendimento, che giunse a conoscer la vanità della revulsione, e della dirivazione, allor che in facendo parole della punta e' disse: *Quam circumspectæ sunt scholæ in sermocinalibus, & artificialibus: quæ in natura nil nisi ludicra sunt! Quoniam etiamsi vena cubiti usque in cavam totum depleat cruorem: & hæc consequutivè è vena azygos cruorem extrahat; scire tamen deberent scholæ statim post, totum iterum cruorem æqualiter in venas restitui: adeò licet vena cubiti tota posset evacuari (quod nunquam) tamẽ mox iterum totus cruor æquaretur per totum venarum cõtextum. Vnde manifestum fit vanas esse revulsionis, & derivationis nænias: quippe quibus concessis adhuc non nisi pro paucula mora inservirent intentioni.*

Perchè ad alcuna delle dette ragioni, per tacer della sperienza, riguardando per avventura quegli antichissimi medici della Grecia, i quali prima d'Ippocrate fiorirono, ma in quel tempo, che'l segnare era già nella Grecia introdotto, furono così ritrosi, e guardinghi in trar sangue: ne mai osarono segnar nelle febbri, anche ardentissime. Ne Ippocrate medesimo, come si vede ne' libri de'luoghi dell' huomo, e in altre sue opere, segnò giammai nelle febbri, se non solamente in quelle, che da grande infiammagione dentro cagionansi; e in alcuni mali vuole egli distrettamente, che da segnar sia con tal convegna, che non vi sia febbre; e avvisa egli oltre a ciò una fiata, che dopo lungo usci-

mento di sangue dalla matrice d'una donna, le sopravenne la febbre: cosa, la qual veggiamo anche noi più d'una volta avvenire. Ne è punto vero ciò che dice Galieno, che Ippocrate porti opinione, che in tutte acute, e grandi malattie sia da trar sangue; conciossiecosachè in quel luogo per noi già recato, in cui si contende da Galieno, che ciò egli affermi, egli nel vero non di tutti mali acuti vuol che s'intenda, ma di que' solamente, de' quali egli quivi ragiona, sì veramente, che sien grandi; e imperò vi pose la particella δὲ, che i Latini dicono *sed*, o pure *verùm*, e noi diciamo ma: della qual particella Galieno in su quel luogo non fa menzione alcuna, e artatamente la tace per poter quello recare a suo concio; perchè i seguaci d'Ippocrate forte ne'l tacciano, dicendo, ch'egli falsato avesse il testo d'Ippocrate. Ne è da tacere quanto Galien si maravigli, perchè una tal sentenza non sia stata posta da Ippocrate negli aforismi; e perchè egli altresì non abbia detto, che ne'mali grandi anche non acuti si debba trar sangue.

Ma ne men da' Galienisti medesimi viene ricevuto, e approvato il lor maestro Galieno in quel suo famoso detto: che in tutte febbri ottima cosa sia a trar sangue, non solamente in quelle, ch'egli chiama sinoche, ma in quelle ancora, che da putrescenza d'umori son cagionate. E nel vero eglino in ciò gran senno fanno a lasciar da parte la reverenda autorità del lor maestro, e star guardinghi, e ritrosi di cavar sangue in tutte sorte di febbri; anzi sicome eglino nella quartana, e nella terzana semplice di segnar si guardano, così nelle altre ancora se sbandeggiassero affatto i salassi, o quanto migliori sarebbon da esser giudicati, e più assennati assai del lor medesimo maestro; conciossiecosachè nelle febbri massimamente acute, e più in quelle, che sinoche chiama Galieno, per la strabocchevole formentazione, e per lo troppo riscaldamento del sangue, cotãto egli si scema, e s'affralisce, e s'infiebolisce la persona, che pericoloso assai, e nocevole riuscirebbegli il salasso; senzachè dalla scarsezza del cibo ancora, e per lo poco smaltimento di quello s'assottigliano sì fatti febbricosi, e quasi a buccia estrema dimagrano. Ma

Ma avvegna pure, che con segnare rinfrescassesi veramente il sangue, il che in cotali febbri non si scorge, se non se di rado, e per pochissimo spazio di tempo avvenire, risurgendo testeso vie più che mai impetuoso, e fervente il calore; non però di meno assai sciocchezza certamente sarebbe a voler per poco rinfrescamento pericolar gravemẽte la persona, e manifestamente porla a rischio di morte; perciocchè soventi volte incontra, che dopo il salasso volgendosi a maligna la febbre, più tosto n'uccida. E se pur vogliam rinfrescare il soverchio calor ne'malati: che non cercar di scemarlo con argomenti acconcj, senza metterci al pericoloso partito de'salassi? che non cercar rimedj da toglier la cagione, onde nel sangue colla formentazione il calore strabocchevolmente è cresciuto, lasciando in lui quella vital sostanza, che sola può l'infermo ne' suoi mali ajutare?

Ma sopra tutto certamente vorrei Io domãdare ad Ippocrate, e Galieno, perchè eglino disideravan, che si traesse sangue fin'allo sfinimento dello infermo nelle febbri cagionate da grandi infiammagioni dentro, massimamente ne' mali della gola, e della punta? perciocchè in quelli, sicome il medesimo Galieno insegna, ogni speranza di ristoramento nel vigor dello infermo allogasi; il qual cessando molti se ne veggion miseramente morire, eziandio nel dichino del male, non avendo in lor virtù, per la fievolezza, da poter il puzzo già cotto, e digestito spurgare.

Ma se Galieno non vuole, che si tragga sangue a'fanciulli prima del quattordecimo anno per qualunque gravissimo male elli abbiano, non per altro certamente, se non se per la grandissima insensibil vacuazione, che continuo coloro fanno: perchè sarà egli da trar sangue nelle febbri, massimamente sinoche, e in quelle dell'interne infiãmagioni, per cui l'insensibil vacuazione, che fassi negli infermi è senza paragone assai maggior di quella de'fanciulli?

Ma per avventura egli non fu Galieno così amico di segnare, come si fanno a credere i suoi Galienisti; e forse più per uggia, e dispetto, ch'egli aveva nella nimica setta d'

Erasistrato, cotanto egli commendò i salassi, che per ragion, che veramente ve'l traesse; perchè con tante leggi, e convegne, e riguardi egli ne ristrigne l'uso, che certamente delle dieci volte, che i nostri Galienisti segnano, se bé si mira, non ne faran due per avventura secondo il vero sentimento del lor maestro Galieno adoperate; e rarissime volte certamente quelle sarebbono, che segnar si dovrebbe secondo il lor Galieno; ma eglino credendo d'adoperar bene nelle malattie, con porre avanti un sì gran rimedio, e sì giovevole, qual e' dicono, non curano di trarre a manifestissimo rischio i malati, ordinando largamente i salassi in ogni malattia senza rispetto alcuno, anche contro i divisamenti del lor medesimo maestro. E comechè Galieno, come testè diciavamo, n'avesse una volta insegnato, che ottimo sia a segnare in tutte sorte di febbri, pur quando poi più minutamente ne vuol divisare raccontando ad una ad una al suo Glaucone le maniere di toglier via le febbri, quasi dimentico del salasso nõ ne fà motto niuno nella cura della semplice terzana, la qual secondo lui muove da putrescenza d'umori; e nella cura della terzana bastarda egli dubitoso, e in nube ne favella, tempellando nel suo animo tra'l sospetto, e la paura di non offender con sì fatto medicamento gl'infermi. Perchè ragionevolmente il Rorario di ciò avveduto, forte proverbiandolo, di manifesta contraddizione ne' suoi sentimenti l'accagiona: *quum aliud videatur proponere in universali methodo*, sicome e' dice, *quàm in particulari exequatur*. Ma non che Galieno discendendo al particolare, a ciò che prima accennato aveva in universale, minutamente si conformi; anzi cotanto sciocco, e balordo egli è nelle sue regole, come già divisato abbiamo, che in prescrivendole in universale, fa che sovente l'una all'altra contrasti, e vicendevolmente si combattano. Così nel libro del modo di medicar per via di salassi, contro il rapportato suo divisamento dice: Io dimostrerò in questo libro, che non che a ciascuno convenevol sia il salasso, anzi che ne men coloro, ch'abbondan oltremodo in sangue, sian da segnare, se prima manifestamente

non

non ſappiaſi di qual natura ſia l'abbondanza del lor ſangue : e quale lo ſtato dello infermo, e gli anni, e'l luogo, e la ſtagione, e la compleſſion dell'aria ſia : e chenti, e quali ſegni abbia egli patito, o patiſca nel corſo della ſua malattia; per ciaſcuna delle quali convenenze dice egli di doverne manifeſtamente dimoſtrare, che molti ſenza graviſſimo lor dãno ſegnar non ſi poſſano. Ecco le ſue parole : Εγὼ ἐπιδείξω κατὰ τὸν ἑξῆς λόγον, οὐ μόνον ἅπαντας οὐ δεομένους φλεβοτομίας, ἀλλ' οὐδὲ τοὺς πληθωρικοὺς αὐτούς, ἐὰν μὴ πρότερον αὐτό τε τὸ πλῆθος, ὁποῖόν τι τὴν φύσιν ἐστὶ διορίσεται μετὰ τοῦτο τὴν ἕξιν τοῦ κάμνοντος, ἡλικίαν τε, καὶ ὥραν, καὶ χώραν, καὶ κατάστασιν, ὅσα τε προηγεῖται, καὶ ὅσα πάρεστι τῷ κάμνοντι συμπτώματα· καθ' ἕκαστον γὰρ τούτων ἐπιδείξω πολλοὺς μὴ φέροντας ἀβλαβῶς τὴν φλεβοτομίαν. Oltre a ciò avendo Galieno nel libro cõtro di Eraſiſtrato, e altrove inſegnato, che del ſoverchio ſangue trar ſi debba copioſamente infino allo sfinimento; nel quarto libro poi del metodo egli certamente in miglior ſenno rinvenuto, afferma non eſſer il ſoverchio ſangue indizio del ſalaſſo; perciocchè ſe huom ſano sformatamente in ſangue abbonda, non è egli sì toſto da ſegnare : ma sì ſi dee con purgagioni, e con menomargli il cibo, e con iſtropicciamenti, e altri rimedj ajutare. Così anche egli inſegna nell'undecimo del ſuo metodo, che nella febbre ſinoca nõ debba il medico troppa copia di sãgue allo infermo trarre : acciocchè il debito alimento alle parti rimanga, ne ſia ſtretto l'infermo per ricoverar le ſmarrite forze a doverſi troppo ghiottamente nutricare; non però di meno egli medeſimo altrove dice ſe aver nella febbre ſinoca fino allo sfinimento ſegnato. Ma più che in ogn'altro, nel nono libro del metodo moſtra aſſai manifeſtamẽte Galieno quãto egli ondeggiãte, e dubbioſo intorno al ſegnar ſia; conciosſiecoſachè egli quivi dica doverſi trar ſangue di preſente a'malati di febbre ſinoca ſenza punto por cura che ſia il ſeſto, o'l decimo giorno, o altro giorno critico : e ciò diſtrettamente egli comanda ſenza riſpetto alcuno. Ma toſto poi rivolgendoſi, indi a poco ſoggiugne, che ſe per avventura da altri medici, o dagli asſiſtenti, o dal malato medeſimo ti verrà ciò vietato, allor tu

debbj

debbj imporgli beveraggj d'acqua fredda, e agghiacciata; potendosi ciò sicuramente adempiere senza nocimento alcuno dello infermo; e se ciò pure sicuramente adoperar non si puote, allor comanda, che il medico si debba ad altri rimedj rivolgere forse più accōcj di questi. Dal quale divisamēto manifestamēte s'avvisa quāto poco sperava Galieno nel salasso a dover guarir la febbre sinoca; āzi quāto egli nō men del salasso temeva anche dell'acqua fredda: la qual secondo lui smaga la persona, affiebolisce le membra, e rende crudi gli umori, e sveglia tremori, e dibattimenti nel corpo, e cagiona non poca malagevolezza nel respirare. E se con molta ragione egli ebbe nel libro primo del metodo a commendare oltremodo gli antichi medici; i quali così ritrosi, e guardinghi erano in permettere agli infermi vino, o acqua, o altro rinfrescamento della loro sete; che non altrimenti, che i rigorosi Capitani a' soldati comādino, o i Principi a i lor popoli, così eglino in ciò strettamente ubbidir si facevano da' loro infermi: certamente Galieno, se avesse creduto esser necessario il salasso a cotali febbri, avrebbe egli il suo medico consigliato, che ripugnando altri medici, o gli assistenti, o l'infermo medesimo, di quello si rimanesse; ma se più a capital senza fallo auuto l'avesse, egli saldo, e ostinato nel suo proponimento, avrebbe pur confortato il suo medico a doverlo metter avanti, o pure d'abbādonar di presente la cura dello infermo: sicome altrove in ciò che conosce necessario al salvamento de' malati, più volte il suo medico distrettamente egli ammonisce.

Ma che direm noi quanto egli generalmente poca stima faccia de' salassi, e poco in lor si fidi? massimamēte in quel libro, quando contro ad Erasistrato maggiormente aizzato, e riscaldato vuol provar quanto sia convenevole, e necessario a' malati il segnare; allora nel maggior caldo della pugna, quasi schivando la proposta, che cotanto in prima avea presa per la punta, si rivolge contro coloro, i quali giovani, e mal pratici in medicare, temerariamente ove non si conviene adoperano il salasso; e sì tutta la colpa ri-

versa sopra coloro, i quali quantunque nel cominciamento del male traggan sangue, dice nondimeno, che per lor dappocaggine spesso gravemente pericolano gl'infermi; perchè conchiude egli disiderar più tosto, che cotali nuovi uccelloni non s'inframettano di bisogna così pericolosa, e più tosto per salvamento de' malati se ne rimangano. Ma molto astuto, e malizioso ch'egli è, se per prender riparo di cotanti mal capitati infermi per lo salasso, n'accagiona la tracotanza, e la bessaggine de' giovani, e mal pratici medici: come ciò colpa fosse dell'età di coloro, e non più tosto del medesimo medicamento; perciocchè egli dice, e manifestamente confessa, maggiore assai essere il numero di que' malati, che per malamente segnarsi si morirono, che di coloro, a' quali tratta non fu mai goccia di sangue. E alla per fine egli conchiude, che gran danno, e nocimento agl'infermi apportano que' medici, che giudicano nel cominciamento di tutte febbri doversi trar sangue.

Ma che che sia dell'opinione di Galieno, la continua sperienza di ciò bastantemente ammaestrar ne puote: e se liberi d'ogni neo di passione negli uscimenti delle malattie riguardiamo, ben comprender possiamo quelle per salassi non esser mai scemate, se per avventura giunte non sieno a' termini loro fatali, e da se sono senza argomento alcuno ristate; ma non così negli altri rimedj, i quali vantar possono di riparar veramente alle malattie, e cacciarle fuora dalla persona per lor virtù, e giovamento; sicome nella terzana, e nella quartana avvisar puossi: le quali non cedédo a' salassi, o alle purgagioni, pur dalla scorza del Perù sõ vinte, e signoreggiate; perciocchè quella solamente è rimedio acconcio loro, e non già il salasso, o la purgagione, le quali cose più tosto offẽdono, che giovano in cotali malattie. Ne in ciò voglio Io distẽdermi al presente, cõ farne lunghe pruove: solamente rapporterò l'avvenimento del Serenissimo Cardinal Infante; al quale comechè per li tanti salassi non fosse rimasta gocciola di sangue nella persona, pur dura, e ostinata la sua febbre non cessò mai, ne rifinò, finchè cacciollo di questa mortal vita. *Anno* 1641 *Novembris*

bris diſſectum fuit corpus Principis Ferdinandi Hiſpaniarum Regis fratris Card. Toletani, qui 89.diebus tertiana febri agitatus obiit ætatis 32. annorum. Etenim ſublatis corde, hepate, & pulmone, adeoque diſſectis venis,& arteriis, vix cochlear cruoris in cavuum thoracis confluxit; planè nimirũ hepar oſtendit exangue: cor verò inſtar crumenæ flaccidum: biduo enim ante mortem plus ediſſet, ſi ipſi conceſſum fuiſſet. Fuit enim per venæ ſectiones, purgationes, hirudineſque ità exhauſtus, ut dixi; non deſinebat tamen tertiana ſuum typũ ſervare.

Ne muove punto ciò, che ſi porta per Galieno, ſe pur egli è vero, di quel malato di febbre ſinoca, che ſegnato da lui fino allo sfinimento ſi guarì; concioſſiecoſachè veggiam noi molti, e molti guarir tutto dì da sì fatte febbri ſenza verſar goccia di ſangue; e d'altra parte infiniti anche ſono coloro, come teſtimonia il medeſimo Galieno, i quali fino allo sfinimento ſegnati ſi morirono; e coloro ancora, i quali a peſſimo ſtato della lor ſalute ne giunſero: e coloro, i quali anche per teſtimonianza del medeſimo Galieno, cõ loro grandiſſimo riſchio, dopo ſegnati fino allo sfinimento, affieboliti, e raffreddati di tutta lor perſona n'ebbero ſudori grandiſſimi, e ſoccorrenze, comechè poi loro ne foſſe ceſſata la febbre. Ne di ciò è punto da maravigliare; concioſſiecoſachè tra per lo perdimento del ſangue, e degli ſpiriti s'agitino, e ſi perturbino sì fattamente le parti ſalde, e diſcorrenti della perſona, che per lo ſtrabocchevol rimeſcolamento ſe ne viene a ſommuovere, e disſipare la cagione della lor malattia: e sì rimangono liberi, e ſani di preſente cõ non poca maraviglia de' medeſimi medicanti. Così veggiamo per ira, o per timore, o per altra grave, e ſubitana paſſione le gotte, e le quartane, e altre dure, e pertinaci malattie eſſer di preſente riſtate.

Quinci manifeſtamente ſi comprende, ſciocchi oltremodo, e ſcimuniti eſſer coloro, i quali per picciol ſalaſſo perſuadonſi aggiugnere a ciò, chè Galieno con largamente trar ſangue fino allo sfinimento aggiugner ſi credeva; perciocchè coſtoro per non porſi a riſchio d'ammaz-

zare i malati non osano loro con istrabocchevolmente segnargli torre affatto le forze, e sì porli in bilico della lor vita; ma sì mezzanamente segnandogli certamente non potranno mai muover a rimescolamento le parti salde, e discorrenti del corpo, onde talora maravigliosamente, comechè con non poco rischio della persona, si ristanno le malattie; perchè da'loro salassi altro certamente sperar non si può, che certissimo danno, e nocimento senza speranza di ristoramento alcuno ne'malati. E senza fallo gran senno fanno coloro, che ne più, ne meno segnano, per esser i salassi ne'malati, o gravemente dannosi, e di rischio, o affatto inutili. E a ciò riguardando i più pratici, e vecchj nel mestier della medicina, ritrosi oltremodo, e guardinghi sono nel segnare: sicome Rasi, e altri valenti medici nell'ultima lor vecchiaja dalle continue pruove addottrinati, non mai, se non molto di rado, e con grandissimo riguardo si videro adoperare i salassi. Ma i nostri medici, comechè di ciò pure sien sufficientemente sgannati, e ricreduti, pure per non metter affatto in misuso l'antichissima costuma de' salassi, e sì lasciare anche in ciò la medicina del lor maestro Galieno, così scarsamente, e a bistento segnano, ch'ove gli antichi medici largamẽte traevano il sangue a libbre, costoro solamente il traggono a pochissime once; ritenendo così solamente in nome, e per veduta l'esser Galienisti in trar sangue, quando in verità non sono.

Ma per ritornare alla medicina d' Erasistrato, egli sembra, per quel che ne mostri Galieno, che della materia de' medicamenti egli si fosse assai ben conosciuto; e viene egli oltremodo da Galien celebrato: perciocchè pellegrinando egli, e non avendo una fiata in acconcio una sua medicina per lo stomaco, ponesse saggiamente in opera alcuni sughi d'erbe, le quali quivi abbondantemẽte erano; e Galien parimente di lui racconta, che trovandosi egli medesimo un giorno infermo in contado, e abbisognandogli al suo male il pastello d'Androne, ne potendolo quivi avere, in luogo di quello assai felicemente adoperò il sugo del Rovo; e soggiugne Galieno, che e' non venne Erasistrato a ciò fa-

re sospinto altrimenti, o persuaso, come millantavano Serapione, e Menodoto, dal passaggio, o argomento dal simile al simile, non avendo somiglianza niuna tra'l pastello d'Androne, e'l sugo del Rovo, ma dalla general contezza, la qual egli avea della facoltà de' semplici; per la cui medesima scorta, ad emulazione d'Erasistrato ritrovò poi Galieno parimente quel medicamento, che'l fa tanto strabocchevolmẽte pavoneggiare, cioè il sugo delle noci. Or pensate voi che schiamazzio avrebbe fatto egli, e qual loda avrebbe a se, e ad Erasistrato attribuita Galieno, se qualche menoma delle chimiche medicine avesser potuto mai eglino rinvenire. Ma ne Erasistrato, ne Galieno seppero mai, che nel sugo del Rovo, e delle noci vi abbia un sale adatto a sciogliere molte, e molte di quelle materie, onde ingenerar si soglion le posteme; e che non solo i sughi già detti sono ristrignitivi, ma valevoli anche a fare cambiar natura a quelle acetose sostanze, onde s'ingenerano l'infiammagioni. E quinci si scorge apertamente, che vada errata in ciò la medicina razionale antica, la qual si crede, usando medicamenti sì fatti nel primo cominciamento dell'infiammagioni, porre in opera cose, che di ripercuotere, o di ristrignere solamente abbian valore.

Ma ritornando a nostro proposito: bẽ potea anche esser agevolmente vero ciò che diceano que' gran lumi dell'empirica medicina, Serapione, e Menodoto, che da qualche somiglianza nõ penetrata da Galieno tra'l Rovo, e'l pastello d'Androne indotto stato fosse Erasistrato a ciò fare; e in verità tra'l Rovo, e la Galla, per tacer del vitriolo, onde vien formato il pastello d'Androne, potea non che Erasistrato, ma huom di mezzano intendimento di leggieri avvisare esser non poca somiglianza. Ma quanto sì fatta somiglianza possa ingannare, non si richiede gran forza di loica a farlo vedere; e se, come pare a Galieno, Erasistrato avea una general contezza de' medicamenti per quella acquistata, certamente egli l'avea per isperienza, o da se, o da altri fatta, la quale agevolmente può esser fallace: o pure per via di ragioni non meno della sperienza sospette d'er-

d'errori, e d'inganno; perchè in un punto così principale manchevole, difettoso, e incerto il sistema della razional medicina d'Erasistrato anche ritrovasi.

Ma trapassando ad altri: Io non saprei dire s'empirico e' si fosse, o pur razionale quel famoso medicante Petrona, il quale dopo Ippocrate, ma prima d'Erasistrato ebbe ad introdurre un istrano, e non più veduto, o inteso modo di medicar le febbri. Solea coprir egli i febbricosi di tanti panni lani, che loro si venisse a crescere oltremodo il caldo, e la sete; ma tantosto, che incominciava il febbril caldo a scemare, ei facea loro piene tazze trangugiare di fresc' acqua, il sudore aspettandone; il quale se non compariva, di nuovo facea lor bere nuova acqua, e proccurava ch'eglino vomitassero; ristata poi la febbre, gli cibava di carne di porco arrosta, e concedea loro liberamente il vino; ma se la febbre non si partiva, facea bere agli ammalati acqua calda, e sale per render lubrico il corpo; e in questo tutti i gran trovati della sua medicina eran riposti. Ma mi pare da non dover logorare indarno il tempo nella censura d'un sì fatto modo di medicare; e comechè in alcune sorti di febbri, e in qualche huomo gagliardo, e ben atante della persona non fosse per avventura fuor di ragione il farlo: tuttavia in tutte sorti di febbri, in tutte persone, egli sembra certamēte una sciocchezza non punto diversa da quella d'alcuni medici de' nostri tempi: i quali non con altro, che colle purgagioni, e co' salassi immaginano ciascuna generazion di malattie risanare.

E più ragionevole certamente egli sembra la maniera del medicare alcune febbri, dagli Albanesi usata; i quali nel cominciamento di quelle soglion dare all'infermo vin generoso mescolato con ispezierie, simile al vino ippocratico, e al vin brugiato degli Inghilesi.

Ma qui nō si può certamēte lodare il cōsiglio di Cornelio Celso, che nelle febbri lente tratto tratto si debba il corpo imbagnar con acqua fredda mescolata con olio; che in tal guisa egli credette, che si verrebbe a risvegliar il riprezzo, e conseguentemente anche il calore, onde agevolmente ne

potrebbe l'ammalato guarire: *sæpe igitur*, egli scrive, *ex aqua frigida, cui oleum sic adjectum, corpus ejus pertractandum est; quoniam interdum sic evenit, ut horror oriatur, & fiat initium quoddam novi motus, exque eo, quum magis corpus incaluit, sequatur etiam remissio*. Ma quantunque alcuna fiata a caso possa il fatto nella guisa da lui descritta accadere, ed agli ammalati alcun pro avvenire; pur nondimeno senza manifesto rischio non va la bisogna; imperocchè se altrimenti riuscirà, n'andrà senza fallo da male in peggio l'infermo. E quinci si scorge con quanta ragione abbian lasciato i Galienisti il pericoloso modo, col qual guarito aver si gloriava la febbre sinoca Galieno, con far uscire il sangue dalle vene per via del salasso, fino allo sfinimento dello infermo; da che facendosi gran movimento nel corpo sogliono i sudori copiosissimi, e l'uscite del corpo, e'l vomito anche talora, come avvisa il medesimo Galieno, avvenire; per li quali, e per le quali o sperano, che debba mancare affatto, o in parte la febbre. Ma in vano certamente eglino poi attendono tal opera da'lor piccioli salassi; al che non dovette aver riguardo Avicenna, la ove disse, esser meglio assai accrescere il numero, che la quantità de'salassi; cioè più tosto in più volte il sangue, che tutto insieme trarlo fuori.

Ma per più d'una pruova avvisando il grand' Ateneo, fra quante traverse, fra quanti viluppi, fra quante incertezze vacillanti s'andasser ad ogn'ora aggirando le varie, e tra esso loro discordanti dottrine, che per le scuole più celebri della razional medicina nella Grecia s'insegnavano, imprese anch'egli una fabbrica di novello sistema di medicina; perchè tutte le forze del suo acutissimo intendimento egli vi pose in opera; e tanto in ciò fare ebbe seconda la fortuna, che da molti valent'huomini vennero a gara le sue opinioni ricevute, e approvate; e per tutto quel tempo, che le lettere fiorirono nella Grecia, e nel Romano imperio, celebre si mantenne la sua Setta, e in buon nome, la qua le spirituale venne chiamata; imperocchè una sottilissima spiritual sostanza ella immaginava; la qual per tutti i

corpi

corpi dell'Vniverso discorrendo mai sempre, e penetrando, non meno il grande, che'l picciol mondo regger dovesse; e dove ella non fosse primieramente offesa, non poteasi, secondo il suo sentimento, male alcuno ingenerarsi; il qual divisamēto si parve egli, che'n parte adombrar volesse Virgilio in prima dicendo.

Principio cælum, & terram, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit: totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

E poi Torquato Tasso

. . . . E le menzogne antiche
Di chi filosofando, e mente, e spirto
Died'a questa mondana, ed ampia mole?
Il qual per entr'a lei trapassa, e spira;
Com'a lor parve, e'l Cielo, e l'ima terra,
E la spera del sol lucente, e vaga,
E'l globo de la Luna, e l'auree stelle,
E de l'aria, e del mare i larghi campi
Nutre, e misto al gran corpo in varj modi,
Move agitando le diverse membra?

Ebbe la setta spirituale oltre ad Ateneo, e a Crisippo suoi principi, e al Magno, ad Agatino, ad Erodoto, altri, e altri valentissimi huomini, che colle loro opere universalmēte avute a grado, sommamente la nobilitarono, e l'illustrarono; e fra gli altri Archigene: il quale, tra per lo medicare, che felicemente mai sempre fece, e per li tanti dottissimi libri, ch'e' diede fuora, ne' quali non lasciò cosa, ne grande, ne piccola, che trattata diligentemente per lui nō fosse nella medicina, non ha che cedere a niuno, ch'abbia o prima, o dopo lui scritto, e medicato infra' Greci; impertanto per la soverchia applicazione alla loica, onde a gran ragione talora vien Archigene accagionato da Galieno: e per valersi eglino della filosofia degli stoici, i mancamenti della quale altrove da Noi fien conti, difettoso, e fallace molto egli riuscì il loro sistema di medicina razionale.

Oltre

Oltre a questo e' mi sembra, che riprovino eglino medesimi il loro sistema; imperocchè in medicando le malattie, poco, anzi nulla a sì fatto spirito badar sogliono; con che danno a divedere non altro esser questo loro spirito, salvo che un gentil trovato per fare parer maravigliosa al vulgo la lor medicina. Doveano adunque eglino provar in prima con saldissimi argomēti esservi un cotale spirito; indi diligentemente investigare, chente, e qual si sia la sua natura, cioè qual figura, qual grandezza, e qual movimento abbiano le particelle, che'l compongono, e come egli faccia le sue operazioni nel corpo umano, e come nell' ingenerarsi le malattie egli offeso vegna; e in qual guisa dar si possa a'suoi disordinamenti compenso.

Poco men che crucciato si maraviglia Plinio, in ponēdo egli mente alle stravaganti pur troppo, e maravigliose felicità nel vero d'Asclepiade; huomo com' e' dice, quanto al nascimento, di condizione molto vile, e di mastro di ritorica ch' egli era in prima, perciocchè assai poco gli fruttava, in un tratto medico divenuto. E sì, e tanto egli adoperò, che nuova sembianza in brevissimo tempo vestir facendo alla medicina, a rimaner ne vennero l'antiche regnanti sette sconvolte tutte, e poco men, che affatto oppresse, e abbattute; ed egli solo vincitore, e trionfante degli altri medici, a guisa di perpetuo dittatore nella Città donna, e capo del mondo, ne ordinò a suo talento, e ne dispose le leggi: supremo, e assoluto arbitro, della vita, e della morte di quel popolo, nelle cui mani stava la morte, e la vita d'ogn'uno riposta. Ma fermamente egli si dee credere, che a tanta grandezza pervenisse Asclepiade, non tanto com'alcuno immagina, ch'egli ottimo, e prōto parlatore si fosse, quanto che col senno, e col valor nō punto ordinario vi si portasse, comechè la fortuna anch'ella vi concorresse con qualche gran fatto; quale appunto si fu quello, che vien narrato dallo stesso Plinio; ch'essendosi un giorno egli a caso incontrato in un miserello, che per morto era portato alla sepoltura, facendolo egli a casa ritornare, con valevoli argomenti in perfetta sanità il rimise.

E ben

E ben palesò egli al mondo la grandezza del ſuo animo, e la ſingolar ſua prudenza: allor, che prevedendo la fatal rovina del gran Re di Ponto Mitridate, generoſamente diſprezzando la gran ſomma dell'oro da colui per ambaſciadori offertagli, ricusò d'andare alla ſua corte. Ma l'altezza del ſuo acutiſſimo intendimento appieno ben moſtrano quelle, che delle tante, e tante ſue opere ſcarſiſſime particelle a noi ſono rimaſe; nelle quali ſi vede apertamẽte, che non iſchivando egli malagevolezza niuna, ne ſi fermando nella prima buccia delle coſe, s'ingegnava ſecõdo ogni ſua poſſa d'internarſi ne' più ripoſti ſecreti della natura.

Primieramente vuol egli Aſclepiade, che non già per caſo, ma di neceſſità, e per l'indirizzamento della natura ogni coſa avvegna nell'Vniverſo: e che la natura altro veramente non ſia, che'l corpo medeſimo, o'l ſuo moto: per la cui perpetua, e non mai ſtanca opera i corpicciuoli, i quali così piccioli ſono, ch'alla mente ſola permeſſo viene cõprendergli, veloci, e ratti, e con volante foga fra eſſo loro incontrandoſi, e con vicendevoli percoſſe, l'un coll'altro cozzando, e forte battendoſi, ſi vengano a ſminuzzare, e a dividere in minutiſſime, e innumerabili ſchegge; le quali con diverſi movimenti andando l'una verſo l'altra, e inſieme accoppiandoſi, e congiugnendoſi, prive d'ogni qualità, col moto, col numero, colla grandezza, colla figura, e coll'ordine le coſe, e l'apparenze tutte ſenſibili producano; ne eſſere fuor di ragione, egli poi ſoggiugne, che ſien privi di qualità i corpicciuoli; concioſſiecoſachè altro dal tutto, altro dalle parti ne ſegua; l'argento è bianco, ma nera è la ſua raditura; il corno è negro, ma la ſua polvere è bianca; ma dovette dir egli ancora, che le qualità altro non ſieno, o per me'dire altro non le faccia apparire, che'l concorrimento, la figura, e'l ſito, e la grandezza, e l'ordine, e'l moto di que' corpicelli; perchè allor che concorrono inſieme piccioliſſimi corpicelli, o ſperali, o piramidali, e con dilatante moto velociſſimamente ver noi ſi lanciano, a formar ne vengono quel ſentimento, che di calore ſi chiama.

Di-

Dice oltre a ciò Asclepiade, che nell'accozzarsi insieme, appigliandosi le particelle, o schegge suddette nel formar le membra degli animali, vi lasciano molti, e molti spazj vuoti, per opera del solo intendimento compresi, varj di grandezza, e di figura; i quali se aperti si mantengono al tragitto de'sughi, si mantiene l'animale sano, e allo incontro, se impediti sono per la dimora de'corpicelli, a far si vẽgono secondo la varietà delle parti, e degli spazj, varie, e diverse le malattie; ma non però già tutte malattie, secondo Asclepiade, avvengono per la dimora de'corpicciuoli, se non se alquante solamente, come la frenesia, il letargo, le punte, e le febbri grandi; ma altre poi avvengono per soverchio aprimento: e s'ingenerano per la turbazione de' sughi, e degli spiriti, per la quale strabocchevolmente s'allargano gli spazj, come nella fame canina, e nella soverchia magrezza si vede: o nuovi spazj a viva forza in non convenevoli luoghi si aprono, come nell'Idropisia accade.

Vuole oltre a ciò Asclepiade, che non istiano le cagioni operatrici de'mali ne'liquidi corpi riposte; ma nel vero altro quelle non essere, se non se le cagioni antecedenti. Si ride egli di quel grande schiamazzio, che fanno i medici intorno a'giorni critici; portando opinione, che d'ogni tempo, com'egli avea avvisato, possano crescere, e scemare, o spegnersi affatto le malattie.

Ma per accẽnar qualche cosa intorno all'altre parti della medicina d'Asclepiade: egli amò di condurre i suoi infermi al desiderato fine della salute, con molestargli il meno, ch' e' potea; avendo sempre in bocca quelle celebri sue parole, che vengon per Cornelio Celso rapportate: *tutò, citò, jucundè*; perchè era egli nimicissimo di que'medicamenti, che così sovente, e per lo più fuor di tempo venivan da altri medici adoperati con incertissima speranza d'avere a recare qualche giovamento agl'infermi; e allo incontro con seguirne loro sicurissimo, e pronto il danno, e la noja; perchè chiamar egli solea la medicina degli antichi, meditazion della morte; e molto ben'avvisãdo l'accortissimo huomo, e

mo, e di sì fatte cose assai intendente, quanto poco attender si potesse dall'incertezza della medicina, e dalla fiebolezza de'semplici, o composti medicamenti, che in que' tempi erano in uso, nel sapere ben regolar la vita col cibo, coll'esercitar le mēbra, e altre sì fatte piacevoli cose, poco men che tutto il sōmo del ben medicar ripose. E nel vero ciò non fe già egli, come huom crede, da necessità alcuno stretto, per nō aver contezza, ne men mezzanamēte de'rimedj; anzi egli si fu della materia de'medicamenti così semplici, come composti sì ben conosciuto, che sicome Galien dice, egregiamente egli ne scrisse: e molti, e molti medicamenti di suo ingegno egli ritrovò, e pose primieramente in uso, e ne compose un particolar libro; i quali medicamenti, non che da altri fosser mai tacciati, anzi da'medesimi suoi emuli, e avversarj commendati oltremodo, e sovente adoperati furono; infra'quali si ammira per Galieno quel celebre impiastro per le piaghe, che non si dee rimuovere, se non se dopo tre giorni; onde si pare, che Asclepiade aprisse la strada al nuovo modo in questo secolo introdotto di medicar le ferite.

Oltre a ciò abborrì egli soprammodo le purgagioni; ma si valse de'cristei. Dannò ancora, come racconta Plutarco, i vomiti, che troppo frequentemente allora erano in uso, e che a' tempi nostri ancora si usano da alcuni, i quali per dirla colle parole di Cornelio Celso: *quotidiè ejiciendo, vorandi facultatem moliuntur*: ma non già egli il tolse affatto dalla medicina, anzi vuol'egli, che nelle terzane si proccuri il vomito; del quale, com'e'medesimo narra, si servì nel curar quella nobile femmina di Samotracia. Ne si dee quì tacere, che si pare, ch'Asclepiade vicino stato fosse ad aver contezza dell'elatere dell'aria, come ravvisar si puote dalle seguenti parole di Plutarco, avvegnachè costui mostri nō aver ogni particolarità compresa de'sentimēti d'Asclepiade: ὑπομιμνήσκει δὲ αὐτὸ ἐπὶ τῆς κλεψύδρας Ἀσκληπιάδης, τὸν μὲν πνεύμονα χώνης δίκην συνίστησιν, αἰτίαν δὲ τῆς ἀναπνοῆς τὴν ἐν τῷ θώρακι λεπτομέρειαν ὑποτίθεται· πρὸς ἣν τὸν ἔξωθεν ἀέρα ῥεῖν, τε καὶ φέρεσθαι παχυμερῆ ὄντα· πάλιν δὲ ἀπωθεῖσθαι, μηκέτι τοῦ θώρακος οἵου τε ὄντος μήτ' ἐπεισ-

δέχεσθαι, μήθ' ὑστερεῖν· ὑπολειπομένου δέ τινος ἐν τῷ θώρακι λεπτομεροῦς ἀεὶ βραχέος (οὐ γὰρ ἅπαν ἐκκρίνεται) πρὸς τοῦτο πάλιν τὸ ἴσῳ ὑπομένον βαρύτητα τοῦ ἐκτὸς ἀντεπεισφέρεται· ταῦτα δὲ ταῖς σικύαις ἀπεικάζει· τὴν δὲ κατὰ προαίρεσιν ἀναπνοήν γίνεσθαί φησι συναγομένων τῶν ἐν τῷ πνεύμονι λεπτοτάτων πόρων, καὶ τῶν βρογχίων στενουμένων· τῇ γὰρ ἡμετέρᾳ ταῦτα ὑπακούει προαιρέσει.

Ma chi potrebbe mai narrar tutt'altri divisamenti, e opinioni, le quali sallo Iddio, come riferite vengono; e per la più parte da chi punto non l'intendea; e talor anche da alcuni per vggia, e mal talento a studio guaste, e travolte. Il che oltremodo malagevole rende la censura del sistema della sua medicina; pur Io brievemente ne dirò in qualche cosa il mio sentimento.

E primieramente parmi, ch'avesse errato assai sconciamente Asclepiade nella notomia; portando egli opinione con Aristotele, ed Erasistrato, che le reni non abbiano alcuna operazione: e che ciò, che si bee, sciolto in vapori se'n vada nella vescica, dove poscia si stipi in orina; del che meritevolmente vien egli ripigliato da Galieno; comechè a gran torto dal medesimo venga poi biasimato, perchè e' non si vaglia della facoltà separatrice, che vuol dire in buõ senso, perchè egli non si metta a filosofare con ciance, e anfanie. Ma fuor d'ogni ragione, e a torto non meno sfacciatamente si accagiona per Galieno Asclepiade, dicendo, che contro l'evidenza de' sensi egli avesse negato, che quelle cose, le quali ognun vede, che vanno verso quelle, dalle quali si crede esser elleno tratte, veramente vi vadano; che certamente non potea egli sì milenso, e sciocco essere un tánto huomo.

Negò ben'egli la facoltà attrattiva, e co'buoni filosofanti stimò essere per lo lume della ragione manifestissimo, che ne somiglianza mai, ne facoltà, ne altra cosa del mondo potrebbe far sì, che un corpo movesse altro corpo senza toccarlo, o per se stesso, o per altro corpo da se parimente tocco, e mosso; poichè a trarre a se un corpo lontano fa certamente mestiere uncino, o fune, o altro somigliante appiccatojo, che'l prenda.

Ma non posso Io lasciar di forte non ridire, quantunque volte rammento quella ragione, colla quale Galieno contro Asclepiade, ed Erasistrato, e altri buoni filosofanti, senza vederne altro, fermamente credette, se avere la virtù attrattiva già saldamente provata; dic'egli, che per industria d'alcuni ladroncelli, i quali poneano vasi di creta pieni d'acqua nelle carrette del grano, quello ne cresceva manifestamẽte di peso; cosa la quale avvenir nõ potea, secondochè egli stima, se'l grano non avesse la virtù attrattiva; conciofossecosa che essendo egli discorso per tutte sette di medicina rinvenir non avesse mai potuto ragione alcuna, che in ciò punto l'appagasse. Quinci si pare, che meritevolmente il Vessalio avendo anch' egli avvisata un'altra cotal ragione a questa poco, o nulla dissimile, prorompesse in sì fatte parole motteggiãdo i libri della dimostrazione di Galieno: *profectò si Galeni libri de demõstratione, ejusmodi crebris scatent demonstrationibus, quæ ipsi (& si modo ausim proloqui) non infrequens, ac potissimum in quamplurimum Galenus excelluit anatome sunt, non est ut eos libros tantopere expectemus.* Ma lasciando ad altri più di noi oziosi sopra ciò favellare, certamente venner conosciute molte, e molte cose di notomia per Asclepiade, che avrebbono senza fallo potuto render chiaro, e ragguardevole oltremodo il suo sistema: comechè paruto fosse, ch'egli avesse portata opinione, che'l nutrimento alle parti non discorresse per quel cãmino, che comunemente per ciascun si credea; impertanto immaginò egli, di sottilissimo vapore in guisa portarsi per tutte parti del corpo il cibo crudo; ma non disse perchè, e come si smaltisca nello stomaco per rendersi valevole a penetrare in quegli angustissimi spazj da lui immaginati. Ad imitazione poi d'Asclepiade volle l'Osmanno, che in forma di vapore il chilo dalle vene, e dalle arterie miseraiche tratto venisse. Ma prima d'Asclepiade pare che Eraclito, Aristotele, ed Erasistrato avesser detto, che in guisa della ruggiada il chilo, e l'alimento per lo corpo si spargesse.

Ma lasciando di favellar di queste cose, nelle quali, non solo Asclepiade, ma tutt'altri Greci andarono errati; egli

è ben certo, che dovea minutamente Asclepiade per dar l'ultimo compimento alla sua dottrina più avanti disaminando riconoscere, chenti, e quali, e dove veramente fossero nelle membra degli animali gli spazj, e la grandezza, e la figura, e'l sito, e l'ordine, e'l movimento di quei corpicelli, i quali o affatto, o in parte turandogli, o più del convenevole dilatandogli, o altri nuovi spazj formando, sien poi cagione, secondochè egli vuole, d'ingenerare i mali negli huomini; perchè fa mestieri aver piena contezza di tutti corpicelli, onde le parti discorrenti, e salde vengano composte; e ciò non sappiendosi, malagevolmente potrassi, come a razional medico si conviene, alcun sicuro, e certo rimedio per ragion ritrovare.

Dove poi egli dice farsi la frenesia, il letargo, la punta, e le febbri da'corpicelli, che negli spazj inframessi dimorano, perchè egli non soggiugne (o forse no'l sappiam noi s'egli il si facesse) quale quegli abbian grandezza, e figura, e come steano composti, e accozzati infra loro que'piccioli buchi? e avvegna pure, ch'egli accennasse avvenir la contina dal rattenimento de'corpicelli grandi, la terzana de'piccioli, e la quartana de'menomi: non è però questo suo parere saldamente rassodato dalle ragioni, ch'egli rapporta; anzi pajon'elle molto leggieri: e sono queste, che i corpicelli grãdi più agevolmẽte gli spazj riempiano, e più agevolmẽte gli sgõbrino, e i piccioli meno; ma se la bisogna pur così andasse, com'e'divisando ne ragiona, questa contezza sola al medico razionale non basterebbe al suo intendimento fornire; ma di saper anche il movimento, la figura, e'l sito di quelli sarebbe a lui mestieri, sicome poco addietro noi dicevamo; e se impossibile per avventura una sì fatta impresa pare che sia da potersi per intelletto umano cõdurre a capo, vana senza dubbio riesce ogni industria, ogni argomento d'Asclepiade, o di qualunque altro ingegno, che di stabilir setta veruna di razional medicina presuma. E avvegnachè Asclepiade, come detto abbiamo, assai ben' inteso si fosse della materia de'medicamenti, a modo che, come per Galieno si narra, egli solo, e Dioscoride d'ogni

sorta

forta di medicamenti,così dell'erbe,come degli arbori,delle frutta, de' fughi, de' liquori, e d'altre, e altre cofe foffero pienamente informati: nientedimeno, fe le pruove, che intorno alla loro natura, e al loro operare egli nella fua opera recò, ancora fi leggeffero, fi troverebbono, per quel che fi è accennato, folamente probabili, o forfe poco falde ragioni; e meftier certamente farebbe ad Afclepiade, alla fola fperienza, non men che altro più vile Empirico ricorrere. Ma ben ciò conobbe egli, ne'l diffimulò punto, e confefsò apertamente, altro la medicina non effere, ch'una cotal femplice conghiettura; onde ebbe a dire Plinio, ch'egli: *medicinam ad caufas revocando conjecturā fecit*: o come legge Giacopo Dalecampj: *conjecturalem fecit*.

Nel curar le febbri terzane,e quartane egli fembra,che non molto bene (comechè'l contrario dica Cornelio Celfo)faceffe in lafciando la coftuma di Cleofanto antichiffimo medico, il quale alquanto fpazio avanti al cominciar della febbre ufava dare agl'infermi il vino, e bagnar loro con acqua calda la tefta; ove in molte altre cofe i coftui avvifi era ufo di feguitare.

Vuol'anche Afclepiade, che non fi tragga mai fangue, fuor folamente ne'dolori; e ciò perchè facendofi quefti da' grandi corpicelli nelle parti falde fermati, e rattenuti, fecondo il fuo fentimento, gli pare, che fi poffan trar fuora dagli fpazj per opera del falaffo.

Ma egli fenz'altro fallò; sì perchè i piccioliffimi, e velociffimi corpicelli, che formano il fuoco, cagionar fogliono il dolore: come anche perchè converrebbe per la medefima fua ragione trar fangue nella contina; il che da lui inceffantemente fi niega;fenzachè,fe com'egli immagina, i corpicelli fermati negli fpazj fono cagione de'mali,e quefti tutti nelle parti falde confiftono: e le liquide, benchè fuor di modo abbondino ne'vafi, non ne fono cagioni vere, e prefenti, ma folo antecedenti: che monterà egli il trar fuora mai le parti liquide de'vafi per la cura de'dolori? Ma che che fia di ciò, egli non mi par, che fi poffa punto dubitare,

che

che profondiſſimi ſi foſſero i ſentimenti d'Aſclepiade, e che egli, il quale tra'greci medici maggiore, e più alta contezza ebbe delle coſe della natura, e ſolo ardì a ſpiar tutto, e a ſcriver tutto, ciaſcun maeſtro più valoroſo, e più rinomato in medicina a molto ſpazio dietro ſi laſcj; perchè fa meſtieri dire, che grandiſſimo danno per la perdita delle ſue opere ſia alla medicina, e alla filoſofia ſeguito.

Quinci ſi vede, che ſcarſe molto, per non dir altro, ſembran le lodi, colle quali Plinio volle onorare Aſclepiade. *Aſclepiadi Pruſienſi, condita nova ſecta, ſpretis legatis, & pollicitationibus Mithridatis Regis, reperta ratione, qua vinũ ægris medetur, relato è funere homine, & ſervato, ſed maxime ſponſione facta cum fortuna, ne medicus crederetur ſi unquam invalidus ullo modo fuiſſet ipſe, & victor ſuprema in ſenecta lapſu ſcalarũ exanimatus eſt.*

Ma laſciando Aſclepiade, che pur troppo n'abbiam detto, e trapaſſando ad altri ſetteggianti medici; qual e' ſi foſſe veramente il ſiſtema della medicina del famoſiſſimo Antonio Muſa, Io non poſſo ne meno immaginare, non che diviſare; e ſe'l favore, e l'autorità d'Ottavio Ceſare potè farlo prevalere a tutt'altri di que'tempi: non per tanto fu egli da tãto, e baſtevole a mantenerne vive le memorie appo i poſteri. Potrebbe di leggieri eſſere, ch'egli per maggiormente pareggiar Temiſone ſuo maeſtro, ſi foſſe fatto di qualche nuova forte di metodica medicina inventore.

Veggiam di lui ſolamente alcune forme, o ricette di cõpoſizion di medicamenti aſſai volgari, e di molta poca cõſiderazione, dalle quali nulla comprender puoſſi dalla maniera per lui tenuta nel medicare Ottavio, tutta travolta da quella di Cimolio; perciocchè Ottavio, ſicome narra Suetonio, *quia calida curari non poterat, frigidis curari coactus authore Antonio Muſa.* Perchè potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, non egli empirico foſſe ſtato di ſetta; ma per avventura a ciò fare da qualche apparente ragione egli fu moſſo. Ne ciò è nuovo, che i razionali ſi vagliano di tal regola; poichè il fece Ippocrate ancora; comechè egli poi moſtri, ch'aveſſe altro in animo, con inſegna-

gnare una fiata il contrario, la ove disse, che chiunque opera con ragione, avvegnachè senza profitto, e infelicemente si faccia, dee costantemente camminare per la stessa strada: πάντα κατὰ λόγον ποιέοντι, καὶ μὴ γινομένων τῶν κατὰ λόγον, μὴ μεταβαίνειν ἐφ᾽ ἕτερον, μένοντος τοῦ δόξαντος ἐξ ἀρχῆς, il che da cagione a molti medici di pericolar sovente i loro infermi; i quali veggendo apertamente, che a mal fine riescon pure le lor cure, non pertanto se ne rimangono, o ad altro diviso volgono i loro intendimenti, con gravissimo danno de' cattivelli. E mi ricorda in acconcio di ciò aver letto in un cotal' autore, che avendogli scritto un suo scolare, che avea egli per più d'una pruova conosciuto, che'l segnare in alcune febbri, che allora la Città di Vinegia fieramente malmenavano, conduceva a sicura morte gl'infermi: impertanto se n'era egli rimaso cō molto giovamento di quelli: egli replicogli una gran villania, chiamandolo sciocco empirico, biasimando il suo salutevol diviso, non altrimenti, che se colui avesse una grave scelleratezza cōmesso; e dissegli spacciatamente, che tornasse al salasso di prima, nulla curando, che gl'infermi per ciò fare certamente se ne morissero; e in ciò rammentogli la testè apportata dottrina d'Ippocrate; non avvisando, che comechè verissimo sia il detto d'Ippocrate, nientedimeno è ragionevolmente da sospettare non sia manchevole, e fallace la ragione, allor che non le risponde l'uscimento. E chi sa poi tra le tante incertezze dell'arte, qual sia la vera, e legittima ragione? ma come saggiamente avvisa Galieno, non è peso da tutte braccia, ne opera d'huom di poca dottrina il ciò poter ben avvisare.

Egli si fu Antonio Musa, per quel che s'argomenti dal soprannome impostogli, d'ingegno assai nobile, ed elegāte; ne per altro Euripide nel Palamede chiamò colui col medesimo soprannome:

ἐκτάνετ᾽ ἐκτάνετε τὰν πάνσοφον,
τὰν οὐδὲν ἀλγύνουσαν ἀηδόνα μουσᾶν.

Ma qual si fosse veramente l'eleganza dell'ingegno d'Antonio Musa, manifestamente scorger si può da quel vaghissimo Epigramma di Virgilio.

Cui venus ante alios Divi, Divumque sorores
Cuncta, neque indigno Musa dedere bona.
Cuncta quibus gaudet Phœbus, chorus ipseq; Phœbi
Doctior o quis te Musa fuisse potest?
O quis te in terris loquitur jucundior uno,
Clejo nam certè candida non loquitur.

Si valse Antonio Musa della carne delle vipere, e ne dava mangiare con non poco giovamento a coloro, che da insanabili piaghe languivano: i quali maravigliosamente con incredibil velocità, se'l ver dice Plinio, ne guarivano. Io vo meco divisando, che'l Musa avesse ciò appreso dal valẽtissimo tra' greci medici Cratero, cotãto da Cicerone in iscrivẽdo ad Attico, celebrato; di cui narra Porfirio, che risanato avesse un miserello schiavo, cui in istrana guisa dall' ossa la pelle spiccavasi, sol col dargli mangiar vipere preparate a guisa di pesci: Κρατεροῦ τοῦ ἰατροῦ οἰκέτης ξένῳ περιπεσὼν νοσήματι, τῶν σαρκῶν ἀπόστασιν λαβουσῶν ἐκ τῶν ὀστῶν, τοῖς μὲν ὠφέλειε οὐδὲν, ἰχθύος δὲ τρόπῳ ἔχει σκευασθέντι, καὶ βρωθέντι διεσώθη τῆς σαρκὸς συγκολληθείσης. Ma sopra ogn'altro medicamento si servì Antonio Musa de'bagni dell'acqua fredda; e egli, e'l suo fratello Euforbo medico di Giuba Re di Mauritania ne introdusse primiero l'uso; appo il quale in sì grande stima Euforbo era, che avẽdo egli ritrovata un'erba medicinale, volle, che col nome d'Euforbo fosse chiamata. Ma il Musa solea bagnare i suoi infermi prima nell'acque calde, volẽdo, per mio avviso, aprir loro in prima bene i pori, acciocchè le fredde poi meglio vi potessero penetrare; quindi entro all' acque fredde gli lasciava agghiacciare. Del qual modo di medicare così narra Orazio nelle sue pistole, dimãdãdo Numonio Valla, se in Salerno, e in Velia fosse così fredda l'aria, che dimorandovi egli potessegli giovare a'suoi mali; perciocchè il suo medico Antonio musa, freddissima gliele richiedeva per dover prendervi i bagni freddi.

Qua

Quæ sit hyems Veliæ, quod Cælum Vala Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via (nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, & tamen illis
Me facit invisum: gelida cum perluor unda
Per medium frigus; sanè myrteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit, invidus ægris.
Qui caput, & stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, & frigida rura.

Ma certamente ebbe gran ventura il Musa, che dopo l'essersi bagnato in sì fatta guisa Ottavio, guarissi d'una gravissima malattia; comechè dica Plinio, che ciò fosse avvenuto per opera delle lattughe, delle quali egli cibavalo cõtro il parere di Cimolio; perchè fu questi della casa di Ottavio scacciato fuora; indi cominciarono i Romani ad usar sovente nelle lor mense le lattughe, che per averle anche fuor di tempo, riserbavanle nell'ossimele. Per la qual cura Antonio Musa in sì rilevato stato montonne, e in cotanto credito, che oltre alle ricchezze, agli onori, e a' privilegj, che per se non solo, ma per tutti altresì i medici ottenne, l'adulatore Senato rizzogli una statua di bronzo nel segno d'Esculapio, come ne da testimonianza Suetonio: *Medico Antonio Musa, cujus opera ex ancipiti morbo convaluerunt, statuam, ere collato juxta signum Esculapii statuerunt.* E se'l mio avviso non m'inganna, d'oro gliele avrebbe certamente rizzata, se più tosto Ottavio morto ne fosse; perciocchè non bene allora stabilita ancora la tirannide, n'avrebbe per avventura la libertà egli ricuperata; e veramente se la fortuna secondato avesse il disiderio de' Romani, non sarebbe ristato per lui di far co'suoi bagni ciò che Bruto, ne Cassio, ne Sesto Pompeo, ne Marc'Antonio con tanta oste per mare, e per terra non avean potuto adoperare. E bẽ si vide quanto nocevole e' fosse il modo del medicare del Musa, quando da lui in sì fatta guisa trattato, come narra Dion Cassio, se ne morì Marcello; perchè di presente e' perdenne la gloria, che guadagnata s'avea; non si dee impertanto credere, che a persuasione di Livia, come lo stesso

Dione dice, che allora buccinavasi, che egli con que' sconcj rimedj lo facesse a bello studio morire; anzi morissi Marcello in Baja, come testimonia Properzio, il quale visse a que' tempi

His pressus stygias vultum demisit in undas
Errat, & in vestro spiritus ille lacu.

Ne sembrami verisimile ciò, che ne va conghietturando quel sottilissimo investigatore, e d'ogni rara dottrina sovrano maestro Giuseppe della Scala, facendosi egli a credere, che Properzio così vezzatamente la bisogna rivolgesse per iscagionar Livia, e fargliene servigio; perciocchè allor suspicavasi, che in ciò ella certamente avesse tenuto mano; *voluit*, sono sue parole, *gratificari ei, quæ de ejus morte suspecta fuit Liviæ Augustę*. E in vero non ha dubbio alcuno, che per machinazione di Livia nõ meno morir poteva nelle acque di Baja Marcello, che in quelle di Stabia, la dove al riferir di Servio egli morissi; e sicome immagina il medesimo Giuseppe, la sua morte avvenne nell'acque acetose di quella fonte, che a tempo di Plinio chiamavasi di Medio. Io porto opinione, che'l Musa bagnasse più d'una fiata Marcello nell'acque calde di Baja, e poi, com' e'avea per costume, nelle fredde il ponesse, e che alla fine nell'acque calde colui abbandonasse la vita; ne dal narramento di Properzio argomentar si puote: *Marcellum in aquis* Bajanis *submersum interiisse*: come va interpetrando lo Scaligero; imperocchè altro nõ è il sentimẽto di Properzio, se nõ se Marcello esser morto per quell'acque, colle quali, essẽdo egli sì tisicuzzo, e tristanzuolo, e col soverchio lor calore, o rõpẽdogli qualche interno tumore, il soffogassero: o di soverchio crescendo il movimẽto del sangue si dissipassero le sottilissime particelle, dalle quali depẽde la vita negli animali, onde repẽtemente egli mãdasse fuori l'anima; cosa, la quale eziãdio ad altri è avvenuta; ne veramẽte si puote sõmergere niuno in que' bagni, se a viva forza altri non ve l'affoghi; onde maggiormente avrebbe dato cagione alle genti di suspettare non ciò fosse per opera di Livia avvenuto; e tãto basti del Musa aver fin'ora accennato. Ma passiam oltre

a dir di Clinia da Marfiglia. Fu la guifa del coftui medicare nel vero ftrana molto, e fuperftiziofa: imperocchè infignevafi egli di non dar mai a malato niuno, o cibo, o medicina, fuor folamente, che in certi punti aftrologici di fito, o di congiunzioni della luna, o d'altri corpi celefti: e ben gli approdarono sì fatte malizie; poichè montò in sì buon nome, e fama appo i Romani, che oltremodo ricco in brieve tempo ne divenne; delle quali ricchezze, parte egli cōfumonne largamente per cinger di novelle mura la propia patria, e parte alla medefima ne fe dono, acciocchè poteffe riftorar quelle, quando huopo ciò lor foffe.

Ma Io non prenderò a dar giudicio dietro il fiftema della fua medicina, non avendene niuna certa, e ficura contezza; ma mi darò briga di far palefe la fciocchezza di lui, conofcendofi molto bene da chiunque abbia fior d'intendimento non effer altro la ftrologia da lui in medicādo adoperata, ch'un fottile, e maliziofo ritrovamento per pafcer di vane ciance, e promeffe le troppo credule perfone. Ma forfe, come i Romani fi fervirono degli auguri fecondochè la neceffità il richiedea: ne folean giāmai dar cominciamēto all'imprefe, ne trar fuora gli eferciti, ne far giornate, ne alcuna cofa di confiderazione, o civile, o militare adoperare, ne mai farebbon andati a guereggiare, fe prima non perfuadevano a l'ofte, che gli augurj avean promeffo loro la vittoria, affinchè i foldati maggiormente incoraggiati prēdeffero fperanza di vincere: dalla quale fperanza fpeffo certamente nafce la vittoria: così Clinia valevafi della ftrologia, acciocchè gl'infermi deffero piena fede alle medicine loro prefcritte; e forfe fe ne valfe altresì egli per ifchivare, quādo più in cōcio gli era di prefcrivere qualche medicina, la quale da lui non convenevole al male foffe ftata ftimata; ma dalla minuta gente giovevole, e neceffaria giudicata; valevafi dico della ftrologia appunto a quella guifa, che coll' artificio degli Auguri i Capitani Romani fi rimanevano dal combattere, quando giudicavano non dover la battaglia a lieto fine dover per loro riufcire.

Il fiftema di medicina di Carmide convenne fenza fallo,

che fosse non meno sciocco, che strano, come quello, che posti in non cale, e dannati, e vituperati, i divisamenti di tutti gli altri medici, alle più rigide stagioni dell'anno gl'infermi, avvegnachè vecchj nell'acque gelide sommergeva; impertanto ritrovò gran ricevitori, come Plinio, ed altri dicono.

Ma per venire alla medicina di Galieno, vana per avvẽtura, e soverchia giudicherà alcuno la mia fatica in abburattarla; imperciocchè chiunque avvedutamente v'affiserà lo sguardo, ben tosto scorgerà i mancamenti, e i difetti di quella: i quali non tanto dalla natura medesima della medicina, quanto dal sinistro modo del filosofar di Galieno nascer si veggono; il quale avvedutissimo in fuggire il ranno caldo di spiegar distintamente le particolarità della medicina, ch'e' medesimo confessa, e protesta esser tanto a' medici necessarie: a bello studio par, che ristando in sù l'ali, o dando lunghe, e inutili aggirate, a quelle spiegarne giammai scender non voglia. Perchè suo mal grado gli è pur di mestiere d'abbattersi, e d'impastojarsi ne'medesimi gruppi, e nodi, ove parimente i Metodici, e gli Empirici tutti s'impigliano. Così con le medesime sue pruove, con che egli lor cerca d'abbattere, gli si scagliano pur contra i suoi nimici, e dicendo, ch'egli innesta in su'l secco, ordinando falsamente il suo sistema, e ponendo a suo talento i fondamenti alla medicina, niegano constantemente gli elementi, e gli umori, e l'altre cose tutte, ove egli con poco sode, ed efficaci pruove la gran machina della sua medicina pianta, ed appoggia. Ma Io ciò al presente tralasciando, renderommi lecito di brevemente accennare, che di Galieno la medicina non ispieghi punto il vero, e fisico modo come nascano, o nascer possano le quattro sue prime qualità, ma solamente le ponga già nate; ne meno quella tanto quanto ne divisa, in qual cosa il lor esser consista; perchè poi valevol non è a manifestar la maniera del loro operare, ne quant'oltre la lor forza si stenda, ne pur gli effetti, che per se, o per accidente da lor sortiscono. Ma come egli mai la natura delle qualità spiegar potea, se la natu-

natura della materia, dalla quale quelle dirivano, ed in cui, come e' medesimo dice, e nascono, e muojono, giãmai investigar egli non cura; il che quanto monti, agevolmente da ciò potrà comprendersi, che trasandato il conoscimento delle qualità, l'economia degli animali, ne la natura delle malattie, ne le cagioni di quelle, ne i medicamenti medesimi non si potranno in modo veruno comprendere. Perchè non sarà medico, che abbattendosi in qualità di soverchio rigogliose, o manchevoli di ciò che al corpo richieggasi, possa mai, la ragione adoperando, alla debita proporzione ad agguaglianza ammendandole riporle; e ne men per la medesima cagione provar egli mai non si potrà, in che consista la ἀντιπαθεία, o nimistà, che tra loro esser si dice; perchè anche ne siegue, che non si sappiano, ne convenevolmẽte si possano per Galieno l'altre qualità spiegare, che seconde chiamansi, e che egli poco riguardando a ciò che gli antichi nel lib. della vecchia medicina ne narrano, giudica, che elleno non possan cosa alcuna operare; e pure avvisar egli poteva, che l'acetoso, per esemplo, avvegnachè freddo, o caldo, o temperato, pur nelle ferite messo, dolore, e infiammagione apporti; e che non altrimenti, che dal caldo, dall'acetoso anche l'acetoso s'ingeneri; e se l'amaro sembra a lui effetto del caldo, il caldo eziandio nasca dall' amaro. Ma certamente se Galieno avesse bene avvisata la natura delle prime qualità, non avrebbe giãmai sopra quelle il sistema della medicina piantato; conciossiecosachè ben egli compreso avrebbe non esser quelle bastãti a spiegar tutto ciò, che nella natura vedesi. Perchè i più scorti tra' seguaci di sua schiera, ove s'abbattono a divisar delle cose della natura, sono stretti ricorrere alla propria sostanza, o pur alla forma essenziale, all'amistà, o alla nimistà, alla simigliãza, o dissimiglianza tra le cose, e alle qualità nascose; che è tanto quanto a dire a cagioni, delle quali nulla non si sa, ne saper si puote.

Quindi: per tacer del Fernelio, e del Severino: il sottilissimo Andrea Libavio, amico per altro di Galieno, colse cagione di dire: *in magneticis, quum omnia elementa excusserunt,*

runt, elementarii medici nihil inveniunt, nec de proprio ſubjecto virtutis, nec de cauſa prima. Mala vero ſunt principia artis ea, quæ inexplicatam tãdem relinquũt quæſtionem. Talia vero ſunt elementa Galenicorum: ex quibus non potes demonſtrare rationem facti oſſis, carnis, ſuccini, magnetis, & cetera ſecundum formam eſsentialem. E Daniel Sennerti, per tacer d'altri aſsai, così diſse: *ubicumque pluribus eędẽ affectiones, & qualitates inſunt, per commune quoddam principium inſint neceſse eſt; ſicut omnia ſunt gravia propter terram, calida propter ignem. At colores, odores, ſapores eſse φλογιςὸν, & ſimilia alia, mineralibus, metallis, gemmis, lapidibus, plantis, animalibus inſunt. Ergo per commune aliquod principium, & ſubjectum inſunt. At tale principium non ſunt elementa: nullam enim habent ad tales qualitates producendas potentiam. Ergo alia principia unde fluant inquirenda ſunt.* Ed una tal neceſſità molto bene avviſando molti degli antichi, e poco men, che tutti i moderni Galieniſti, ſe mai coſa alcuna malagevole, ed oſcura intorno all'economia degli animali a ſpiegare imprendono, o ſcorger intendono la natura, e la cagione di qualche ſtrana, e non conoſciuta malattia, allora abbandonato affatto il lor maeſtro Galieno, e poſta in non cale ogni ſua dottrina, ed ogni diviſamento della ſua razionale, e vana medicina, a'nuovi ſiſtemi de'Chimici filoſofanti toſto s'appigliano.

E ben di ciò avvideſi anch'egli Galieno; e rimirando alla manchevolezza, e dappocaggine delle ſue fondamenta, dopo aver più, e più fiate diſegnato, le facoltà non cõſiſtere in altro, che nel temperamento, o meſchianza delle quattro prime qualità, avviſando alla per fine mal poterſi con quello l'opere della facultà baſtantemente ſpiegare, così ſcagionandoſi apertamente confeſsa, che eſso per non ſaper la natura della cagion fattrice, la chiama facoltà, o potenza; e però dice eſser nelle vene una certa potenza da ingenerare il ſangue, e nello ſtomaco un vigor di cuocere, e nel cuor di palpitare; e in tutt'altre parti del corpo eſser anche una tal potenza d'adoperar quelle coſe, che in eſse

ſi fan-

ſi fanno. Con che Galieno apertamente confeſſa egli medeſimo, le facoltà, che coſa mai elle ſi ſiano, affatto non ſapere; e ſolamente così per via di ragionamento chiamarle. Ma non ſi potrebbono con parole ſpiegare, tante elleno, e tante ſono, quelle fiate, che per Galien ſi ricorre ad una cagione, la qual egli medeſimo, non ardiſce, o corporea, o incorporea determinare; e che egli ignorando, che coſa ſia veramente, inſieme col vulgo coſtuma col nome di Natura appellarla. E ridevole veramente ſi è la maniera, colla quale egli una fiata imprende a ſpiegar, come le parti degli animali facciano le loro operazioni; dice egli, che ſicome al comandamento di Vulcano, ſecondo finge Omero, i mantici da ſe ſteſſi mandavan fuori, o più, o meno il fiato; e le dōzelle d'oro da ſe ſi muoveano; così nel corpo degli animali niuna coſa eſſer immobile, ed oziosa; imperocchè dal ſupremo facitore alcune divine virtù ſono ſtate impreſſe alle parti di quelli, sì che le vene non ſolo il nutrimento dello ſtomaco deducono: ma l'attraggono, e lo preparano al fegato; il quale così preparato da' ſuoi ſervi ricevendolo, gli da l'ultima perfezione di ſangue: ἀλλ' ὥσπερ Ὅμηρος ἐποίησεν αὐτοκίνητα τὰ τοῦ Ἡφαίστου δημιουργήματα, καὶ τὰς μὲν φύσας εὐθὺς ἅμα τῷ κελεῦσαι τὸν δεσπότην, παντοίην, εὔπρηκτον ἀϋτμὴν ἐξανιείσας· τὰς δὲ θεραπαίνας ἐκείνας τὰς χρυσᾶς ὁμοίως αὐτῷ τῷ δημιουργῷ κινουμένας ἐξ αὑτῶν· οὕτω μοι καὶ σὺ νόει κατὰ τὸ τοῦ ζώου σῶμα μηδὲν ἀργὸν μήτ' ἀκίνητον, ἀλλὰ πάντα μετὰ τῆς πρεπούσης κατασκευῆς θείας τινὰς αὐτοῖς δυνάμεις τοῦ δημιουργοῦ χαρισαμένου, καὶ τὰς μὲν φλέβας, οὐ παράγούσας μόνον τὴν τροφὴν ἐκ τῆς γαστρὸς, ἀλλ' ἑλκούσας ἅμα καὶ προπαρασκευαζούσας τῷ ἥπατι τὸν ὁμοιότατον ἐκείνῳ τρόπον, ὡς ἂν καὶ παραπλησίας αὐτῷ φύσεως ὑπαρχούσας, καὶ τὴν πρώτην βλάστησιν, ἐξ ἐκείνου πεποιημένα. Ed è anche manchevole la medicina di Galieno, per non ſaperſi in quella il meſtiere, e l'ufficio di molte, e molte parti del corpo; perchè malamente l'economia degli animali, ed onde naſcan le malattie, e i luoghi, e le cagioni, e gli effetti di quelli vi ſi potrà convenevolmente ſpiare. Concioſſiecoſachè Galieno medeſimo principe, e ritrovator di quella, non ebbe ne men ventura di ravviſar

baſtan-

baſtantemente la coſtruttura, e gli uficj delle parti da lui conoſciute;non che d'abbatterſi mai nel . canale del Verſungio, o nelle vene acquoſe, o nelle vene lattee, o in altre, ed altre infinite coſe da'moderni deſcritte. Ne ſeppe egli ne men per ombra il vero movimento del cuore, e del ſangue: ritrovato, del quale ſecondo l'avviſo dell'ingegnoſiſſimo Renato, *nullum majus, & utilius in medicina eſt*. Ne del vero cammin del chilo ſeppe boccata; le quali due coſe ſole di tanto pregio, e di tanta conſiderazione parvero al nobiliſſimo filoſofante Pietro Gaſſendo, che meritevolmẽte egli chiamar le ſolea i due poli della medicina;e da queſti due trovati, che l'un l'altro conferma maggiormente, e raſſoda, egli ſommo contento prender ſoleva, quindi ſperando, che la medicina, quando che fosſe, aveſſe avuto a ritrovar qualche coſa di ſaldo a pro degli huomini; maſſimamente in quella parte, in cui dall' economia degli animali ella s'argomenta di riſtorar la perduta ſanità; almen finattanto, che novello lume le dimoſtraſſe l'orſa;imperocchè della volgar medicina, che tutta ſi briga in diſaminar le qualità, ed in aggiugner ciance a ciance,egli cõto niun non facea: Ma perciocchè queſta ſarebbe opera da trattar con maggior agio, e tempo in un'intero volume, laſcerolla al preſente, riſtrignendomi ſolamente in un capo, ch'a doverlo quì brievemente accennar mi tira.

La maggiore, e principal parte, e più d'altra alcuna nel meſtier della medicina neceſſaria,ſenza alcun dubbio quella ſi è, che alla materia de'cibi, e de'medicamenti s'appartiene; or queſta nella medicina di Galieno è certamente tutta impirica;conſeguentemente a tutte quelle incertezze, e a tutti quegli errori, e falli ſottopoſta, che Galieno medeſimo, e i ſuoi ſeguaci tanto, e sì fattamente negli Impirici dannano, e rimordono. Ed è ciò di tanta conſiderazione, e rilievo, che inutili a baſtanza, e infruttuoſe, e vane le contezze tutte della medicina, ſe mai ella in altre parti alcuna n'aveſſe, render puote: le quali tutte ad altro non ſono indirizzate, che a diviſare, e proporre agli ammalati i cibi, e i medicamenti. Ma ſu concedaſi pure, che nella

medi-

medicina di Galieno s'abbia certa, e ſicura contezza dell'economia del corpo umano, della cagione, e della natura de'mali, e d'altre ſomiglianti coſe molte a ciò pertinenti, ed acconce: qual pro giammai per opera di tali notizie dalla razional medicina potrà ritrarſi? certamente per quel che Io mi creda, niuno, ſe non ſi prenda inſieme a diviſar con efficaci, e ben certe ragioni, come, e qual ſorte di medicamenti, e di cibi da dar ſiano agli ammalati. E ciò come mai vorrãno i Galieniſti convenevolmẽte porre in opera, ſenza in prima pieno, e ſaggio conoſcimento della natura, e della propietà di quelli avere? Ma queſto per lor non avendoſi, avvegnachè d'eſſer razionali millantino, empirica certamente, e incerta ſarà da dire la lor medicina; per tal modo, che non ne potrà ſe non ſe largamente il nobile, e laudevol titolo dell'Arte meritare. Ed interviene nella medicina ciò che ſi vede anche nella Loica avvenire; che per una menoma particella, che nella definizione, o nel partimento, o nel ſillogiſmo dubbioſa ſia, ed incerta, toſto dubbioſo, e incerto il tutto anche diviene; e per una piccioliſſima taccherella ſi sfregia. Senzachè la medicina in tanto è arte, e conſeguentemente certa, in quanto ella ha ſicuri, e certi mezzi, quali ſono ſenza fallo i medicamenti, e i cibi, per ritrarre il ſuo bramato, ed aſpettato fine della ſalute degli huomini. Adunque non eſſendo queſti certi, e ſicuri, conſeguentemente non ſarà da dir veramente arte la lor medicina. Perchè poi veggiamo i Galieniſti medici, quanto più avveduti, e più dotti eglino ſono, tanto più dubbioſi, e tentennanti ſempremai medicare; ne dalla lor dottrina, e diligenza mai nulla di certo promettere.

Ne quãto in fin quì ho detto ha biſogno alcuno di pruova; imperocchè manifeſtiſſima coſa è, che Galieno medeſimo, non che altri, con iſchiettezza veramente da filoſofo, e degna di lui, molte, e molte fiate apertamente il cõfeſſi; ed una infra l'altre mordendo, e biaſimando alcuni medici de'ſuoi tempi, che troppo arditamente ſtudiavanſi di inveſtigare per via di ragione da'ſoli effetti la natura, e la proprietà de'medicamenti; dicendo: non laſciaremo in-

tanto, passar senza gastigo la soverchia tracotãza di coloro, i quali dalla costruttura, e dal colore, e dall'odore, e dal sapore, e dal peso, e dalla leggerezza di ciascuna cosa del mõdo, la di lei propria virtù di spiar s'argomẽtano. Quindi appresso soggiugne, che tutta la ragione d'esaminare, e giudicar bene la bisogna, nella sperienza sopra tutto consister debbia, avvegnachè v'abbia assai de' medici, che quella trasandata, solamente in avvisar se vermiglia, o di buono odor la rosa sia vanamente s'indugj. Ed a ciò anche riguardando di Galieno il fedelissimo interpetre, Vallesio, così alla fine prorompe. *Modo illud unum statuimus nullum esse certum argumenti locum ad inveniendum, rei cujuspiam temperamentum ex secundis qualitatibus; sed ex modo, quo nos afficiunt solum; ita ut in hac doctrina nullum locum ratio habeat, sed tota sit empirica.* Con la qual sentenza certamente egli abbatte infin da' fondamenti, e manda a terra la medicina tutta del suo maestro, e spezialmente ciò che egli medesimo nelle sue cõtroversie avea in prima infra l'altre sbracciate arditamẽte millantato: *Post Galenum non amplius interpollis ars fuit, sed perpetuo eadem veris demonstrationibus confirmata.* Ma certamente s'egli risuscitasse a' tempi nostri il Vallesio, rimarrebbesi per innanzi di gracchiar più del suo divino Galieno; e ricreduto a' moderni ritrovati, non più di colui vanterebbe: *nihil tũ ejus inventis adhuc esse additum: quoniam hic author nihil, quod ad artis attinet constitutionem non reliquit inventum, quod posteri superadderent.* E tanto più, che il Vallesio fu sempre amicissimo della verità: poichè, per tacer d'altro, non si ritien per quella di rimproverare a Ippocrate medesimo, cotanto da lui stimato, il non saper punto di Loica; e più manifesto si vede nel fin delle sue fatiche intorno alla sacra filosofia, ove infra l'altre cose accrescendo il numero degli elementi dice, che quelli non siano stati mai, ne fuora del corpo misto esser possano: i quali (son sue parole) *actu quidem nullibi, potentia vero in omnibus mistis esse dicimus.* E ben'egli avvedutosi de' vaneggiamenti, e degli errori di Aristotele, spezialmente intorno alla materia prima, dice

mani-

manifestamente, e confessa, che quella

Aggira, ed avviluppa il capo agli huomini.

Ma lasciando questo stare al presente, dirò cosa non da trapassar forse senza qualche ammirazione; anche il medesimo Galieno, nonche altri s'avvide esser tutta la sua razional dottriaa non altro, che vaneggiamenti, ed inutili ciarle; poichè avendo egli sognato, che sarebbon guariti due infermi, se lor tratto si fosse dall'arterie della man destra copioso il sangue, ei prontamente gliele trasse, e tutt'altri suoi studj, speculazioni, e fatiche in non cale ponendo, seguì l'indirizzamento d'un vanissimo sogno; e certamente un tal fatto appo me non ritroverebbe niuna fede, se Galieno medesimo no'l confessasse; ed Io il ridirovvi colle parole di lui; προτραπεὶς ὑπὸ τινῶν ὀνειράτων δυοῖν ἐναργῶς μοι γενομένων, ἧκον ἐπὶ τὴν ἐν τῷ μεταξὺ λιχανοῦ τε καὶ μεγάλου δακτύλου τῆς δεξιᾶς χειρὸς ἀρτηρίαν, ἐπέτρεψα τε ῥεῖν, ἄχρις ἂν αὐτομάτως παύσηται τὸ αἷμα, κελεύσαντος οὕτω τοῦ ὀνείρατος· ἐρρύη μὲν οὖν οὐδ' ὅλη λίτρα· παραχρῆμα δ' ἐπαύσατο χρόνιον ἄλγημα κατ' ἐκεῖνο μάλιστα τὸ μέρος ἐρεῖδον ἔνθα συμβάλλει τῷ διαφράγματι τὸ ἧπαρ· ἐμοὶ μὲν οὖν τοῦτο συνέβη νέῳ τὴν ἡλικίαν ὄντι· θεραπευτὴς δὲ τοῦ θεοῦ ἐν περγάμῳ χρονίου πλευρᾶς ἀλγήματος ἀπηλλάγη δι' ἀρτηριοτομίας, ἐν ἄκρᾳ, τῇ χειρὶ γενομένης, ἐξ ὀνείρατος ἐπὶ τοῦτο ἐλθὼν καὶ αὐτός.

Ho Io tralasciato a bello studio di riferir poi ad uno ad uno, come fanno il Vessalio, ed altri, ed altri notomisti, tanti, e tanti errori, che nel descriver le parti del corpo umano presi furono per Galieno: per non recarvi con sì lungo racconto più di noja, che per avventura non si conviene. Ne meno mi ho preso briga d'avvisar ciò, che a ciascuno è manifesto, che l'opere di Galieno senza alcun paragone sian più di vane ciance, che di cose ripiene; sì che quantũque Andrea Lacuna l'accorciasse, a più picciol volume potea senza fallo ristrignerle. Ne meno ho curato accennar come cosa a tutti nota, che la dottrina insegnata da Galieno, per la più parte sia tolta di peso ad altri scrittori; e tal volta male da lui intesa, e peggio spiegata. Ho tralasciato altresì per la medesima ragione, di narrar come Galien poco intendente si paja delle sentenze di Democrito,

di Platone, e d'Aristotele, e come al rovescio anch' egli sovente spiegar si vegga i sentimenti d'Epicuro; comechè da un particolar maestro n'avesse egli la filosofia epicurea apparata; il che sovente anche egli fa dell'opinioni d'Erasistrato, d'Asclepiade, e d'altri Setteggianti; avvegnachè e' millanti, che di tutte sette e' stato fosse nella sua giovanezza da' più celebri maestri di quelle addottrinato. Ho tralasciato anche di far parola dello sconcio modo del filosofare, che mai sempre Galieno adopera, non iscendendo mai alle particolarità delle cose; e se talor e' si pare, che vi scenda, il fà per modo tale, che'l trascurarlo senza fallo sarebbe men male. E nel vero chi è, che non conosca, come per lui scioccamente si filosofi dietro agli elementi, a' temperamenti, agli spiriti, al caldo innato, agli umori; la natura delle quali cose non mai filosoficamente egli spiega; ne mai pruova, se non se con sole parole la lor esistenza? Chi non sa poi, come egli sconciamente favelli dell'ingenerazione, del nascimento, del crescimento dell'huomo, e come follemente e' ragioni dell'ingenerazione del chilo, e del sangue, della natura, e degli uficj, delle parti, e di tutte altre cose all'huomo appartenenti? Chi è per Dio, che non iscorga, com'egli facendosi menare per la barba dagli strolaghi, vanamente favoleggj de' giorni critici, e com'egli oltremodo vaneggj in facendo parole della materia, della natura, delle cagioni, e degli effetti delle febbri, e d'altri mali, e particolarmente dell'Apoplessia, e dell'Epilessia? dicendo egli, amendue questi mali avvenire per l'oppilazione de' ventricoli del cervello fatta da freddo, grosso, e tenace umore; recandone per ragione, che di presente faccians, e di presente finiscano; o essendogli caduto dalla memoria, o ponendo in non cale d'aver lui altra fiata, più al vero conformandosi, argomentato il palpitar del cuore di botto ingenerandosi, e di botto ristando, di necessità cagionarsi da sostanza aerea, e sottile; senzachè se ver fosse, com'ei dice, dall'intera oppilazion de' ventricoli del cervello l'Apoplessia, e dalla non intera l'Epilessia ingenerarsi, converrebbe, che mai sempre dall'Epilessia cominciasse l'Apoples-

poplessia: e che questa in quella mai sempre terminasse; il che non si avvisa, se non se di rado; ma ciò fa vedere la gran trascuraggine di Galieno nelle cose della medicina, che non curossi mai di aprir cadaveri; perciocchè aurebbe rinvenuto in alcuno oppilati i ventricoli del cervello, il quale nõ fosse morto d'apoplesfia,o d'epilessia;ed altri esser morto di sì fatti mali, senza tenere ne' ventricoli del cervello umore niuno. Laonde potrebbe a Galieno addattarsi molto bene quel celebre detto d'Aristotele: οὗτος οὐκ ἀληθῆ λέγει, ἀλλὰ μαντεύεται τὸ συμβησόμενον ἐκ τῶν εἰκότων, καὶ προλαμβάνει, ὡς ουτως ἔχον, πρὶν γινόμενον οὕτως.

Or non si coglie da ciò che è detto, che Galieno della costruttura delle parti del cervello, e del loro uficio non sapesse boccata? il che da egli anche chiaramenre ad intendere, allor, ch'ei fa parole degli altri mali della testa; ed ora mi sovviene,come follemente ei filosofi dietro alla paura, ed alla tristizia de' malinconici, in così dicendo: sicome le tenebre esteriori apportano spavento a quegli huomini, che audaci, o sapienti non sono, così la malinconia col suo colore offuscando, ed ottenebrando la sedia dell'anima, le reca timore; ne' quali detti è certamente da ammirare, che siẽ più errori,che parole; e mostrasi chiaramẽte per essi, che Galieno niẽte fosse della natura dell'anima, e di quella delle qualità inteso: e che nõ sapesse, che cosa fosse la luce, che cosa fosse il colore, ne come le sensibilità, e l'immaginazione, o'l discorso in noi si facciano; perchè ragionevolmente nel vero, comechè non a bastanza ne vien egli per Averroe proverbiato, e deriso.

Or come per Dio huom, che superficialmente filosofa della natura, e delle cagioni delle malattie, mai può in medicando della ragione valersi? e certamente, per tacer d'altro, a Galieno ne meno una terzana semplice gli verrà mai fatto poter con ragione operando secondo i suoi divisamenti medicare; imperocchè quantunque gli si conceda esser vero ciò ch' e' finge della terzana, cioè, che si cagioni la terzana dalla collera, la quale fuor delle vene s'imputridisca: e s'abbia p cosa provata,e vera la sua rego-

la,che

la, che curar si debba per li contrarj; se Galien non sa la natura della collera, come potrà saper mai come s'imputridisca, e che imputridir la faccia, e come per la putrescēza vi s'accenda, e si comunichi al corpo il calore? e d'onde egli potrà coglier gli argomenti ad investigare ciò che all' altro sia contrario? Io so ben, ch' e' dice la collera esser un' umor caldo, e secco, corrispondente all'elemento del fuoco; ma s'ei non sa qual sia la natura del calore, e della siccità, e del fuoco, certamente nulla ei non saprà della collera, ne comprender mai potrà, come ella, e per chi s'imputridisca, e come ella cagioni la febbre, e come a ciò si possa dar compenso. Certamente meglio partito egli avrebbe preso, se della sola impirica valuto si fosse; la quale, secondo quel, ch'egli medesimo afferma, è assai men fallace della falsa razionale.

Ne meno Io dirò, ch'ebbe Galieno avvegnachè compilasse tutto Dioscoride, disagio di buoni, ed efficaci medicamenti: e che egli la più gran parte delle composte medicine degli altri medici mescolò nelle sue opere: e che adoperasse ogni maggior diligenza, per apparar rimedj, ricercādogli eziandio infra altri setteggianti, e tra'volgari impirici; perchè disperato egli anco di ciò, fu costretto ne'salassi, nelle purgative medicine, e nella dieta, e ne'giorni critici tutte sue speranze riporre.

Or se a queste, e ad altre cose, che se Io volessi ad una ad una narrare per ora non ne verrei a capo, avesse avuto Girolamo Cardano riguardo, certamente e' non avrebbe fra quei suoi dodici più sottili ingegni del mōdo messo Galieno in ischiera, ne mai si sarebbe lasciato trascorrer dalla penna *ultimus subtilitate, sed clarissimus arte Galenus methodis, pulsibus, atque dissectionibus*. Ma quanto a quest'ultima parte, ben qual si fosse Galieno, il riconobbe, e l'additò il Vessalio, che più del Cardano ne fu di gran lunga informato. De' polsi poi, che cosa potea indovinarne mai colui, che per ispiegarne la cagione, alla facoltà ricorse, ne punto seppe de'movimenti del sangue?

Ma nella loica, quanto egli poco valesse, il dica Aver-

roe,

roe, il dican altri, che tanti errori gli scoprirono in dosso. Ma questo è il veleno di tutte sue opere, il tropo studio della loica: e se Galien conobbesi bene della loica, sicome pare al Cardano, che monta ciò, s'egli non sapea, ne prõto avea fra le mani ciò ch'avea egli colla loica a divisare? e tanto basti avere al presente della medicina di Galien favellato; e di coloro, che dopo lui vennero, passeremo omai a far brievemente parole, comechè novelli sistemi nõ ritrovasser eglino di medicina.

Furono di così poco talẽto que' che dopo Galieno scrissero in medicina, che non seppero altro, che le cose medesime dagli antichi già dette, malamente per lor comprese, e peggio rapportate, compilare; anzi in ciò pur cotanto bambi, e goccioloni dimostrarõsi, che tralasciando per dappocaggine le migliori, solamẽte alla schiuma intesero; perchè Giuliano Cesare avendo commesso ad Oribasio, che di tutti antichi libri di medicina il più bel fiore cogliesse, mal puotè vedere il suo desiderio a nobil fine cõdotto; perciocchè colui non altro che di frasche, e di novelle, e di vanissime anfanie solamente fe fascio. Ma dovea pur Giuliano, se filosofante era, qual si studiava di far vedere ad altrui, avvisar ben egli esser questa d'altri omeri soma, che dello sciocco berlingatore d'Oribasio; ne alcuna cosa di pregio certamente attendere da quegli infelicissimi tempi poteasi, ove i medici anche eglino nelle loro dottrine resi servi, parean sol nati a seguir prontamente i fallimenti, e gli errori de' secoli trasandati, e di quei maestri, i quali sicome da ciò che addietro da noi è detto si può agevolmente ritrarre, anzi alle ciance, e alle lunghe dicerie, che alle salde operazioni avean l'animo tutto, e'l pensiero rivolto. E sì, e tanto questa sconcia, e biasimevol costuma crebbe, e discorse per tutto a que' tempi, che i medesimi impirici, ancora, lasciando da parte le loro pruove, e le sperienze, tutti nelle ciuffole, e ne' ben composti cicalamenti ancor essi s'impigliarono; perchè meritevolmẽte Galieno una fiata si biasimava di quel valentissimo medico di tal setta, ch'avesse voluto logorar la sua industria, e'l tempo in contrastare

le

le ſette razionali; perchè in iſperimentare, e in medicare ſolamente adoperandoſi maggior frutto certamente conſeguito n'avrebbe. E ſe gran ſenno quell'altro dottiſſimo impirico, ch'or mi ricorda eſſere dal medeſimo Galieno cõ loda mẽzionato: il quale a un infermo, che avea dato orecchie ad una lunghiſſima diceria tenuta dietro alle cagioni, alla natura, a' ſegni, e a' rimedj della ſua malattia per un ciarlatore razionale, così diſſe; Io per me non ſaprei io, ond'è, che tu più toſto debbi attenerti alle vane ciance di coſtui, che alle tante, e tante pruove fatte per me fin'ora; dal che moſſo lo infermo, diede di botto commiato al van ſofiſta, e nelle mani dello ſperimentato impirico rimiſeſi. Ma certamente cotanto ciarlare, e anfaneggiare appararono gli antichi medicanti greci dal ſoverchio ſtudio della loica; avvegnachè per quella intorno al rimanẽte, anzi guaſti, che addottrinati ſtati foſſero in avviſar le cagioni, e vere ragioni delle coſe: cotanto ſconcia, e travolta l'adoperavano. E forſe in ciò potrebbon ritrovar pietà, non che perdono, ſe già l'oſtinazione, e la tracotanza d'alquanti di loro non foſſe giunta a tale, che per fermo eglino ebbero, e per coſtante, così veramente andar le biſogne della natura, come eglino le ſi davano ad intendere.

Ritroſi ancora ſi parvero, e negligenti aſſai i Greci medici nell'inveſtigar le parti così diſcorrenti, come ſalde degli animali; e poco, o nulla s'affaticarono per iſpiarne l'economia, e l'ingenerazioni, e gli avanzamenti delle malattie; ma ſour'ogn'altra coſa ſi vider traſcurati in raccontar la ſtoria de'medicamenti, la quale così dubbia, incerta, e favoloſa eſſer s'avviſa, come ſe a ſtudio di tal formarla ſtato foſſe il lor principale intendimento; tante, e sì ſpeſſe fraſche, e novelle ſi trovano colla verità in quella meſcolate, e confuſe. E ben ſi ſcorge ciò dalla raccolta, che ne fe il noſtro Plinio; ma ſovra tutto dal volume di Dioſcoride, il qual da varj antichi autori ritraendo le virtù de'medicamenti ſenz'avviſar ſe vere, o falſe elle ſi foſſero, di tutte pienamente fece faſtello; e tali vengono poi per Galieno, per Oribaſio, per Paolo, per Aezio, per Simon Seti

trat-

tratto tratto descritte, quali appunto le lasciò Dioscoride registrate; se non se scioccamente (forse per far sembiante, che da coloro erano state le cose assai minutamente disaminate) in qual grado il semplice, o caldo, o freddo, o umido, o secco egli si fosse v'aggiunsero.

Ma se talora in qualche menomissima parte vien per loro mai Dioscoride ripigliato, certamente il fanno dove e' no'l merita; sicome allo incontro il commendano, dov' e' no'l vale. Ne Io ciò dico per distorre i medici dalla lettura di Dioscoride, ch'egli è anzi per mio avviso il volume di lui la miglior' opera di quante della medicina de' Greci alle nostre mani ne sian pervenute: ma perchè eglino vi siã cauti, guardinghi, e senza rigorosa esaminazione alle cose per lui riferite alla rinfusa non dian intera credenza. E quinci ancor manifestamente s'avvisa, che non che nulla giovasse a' Greci la Razional traccia a discernere le facoltà de' medicamenti, anzi ella di vantaggio loro oltremodo nocque; perciocchè più veritieri assai trovansi i rapporti delle virtù de' semplici appo i barbareschi popoli, privi, e digiuni di lettere, che nelle limate, e ben culte storie loro. Io tralascio di far parole de' medicamenti composti de' Greci, che assai chiaro si pare, quanto dalla fortuna, dal caso, anzi che dalla ben regolata loro ragione ne vengano divisati; mal potendosi dirittamente accozzare, e comporre insieme i medicamenti semplici da colui, che di quelli non sia pienamente informato. E ben s'avvidero i Greci medicanti più sagaci, e più stimati della poco lieta uscita de' loro medicamenti; perchè andando per innanzi maggiormente a riguardo: solamente nel prescrivere sobrio, e ben regolato vivere, l'arte tutta, e'l sommo del medicare riposero; e sì, e tanto in ciò furono ritenuti, e rigorosi, ch'a molti infermi più giorni ogni cibo vietano, e ad altri la sola mulsa permettevano.

Poco accorti in molt'altre cose si videro i Greci medici; perciocchè per ispiare quanto lor fosse stato possibile le cagioni delle malattie di tanti infermi morti nelle lor mani, nõ si diedero mai cura d'aprire i cadaveri; avvegnachè una tal

diligēza inutile altrui possa sēbrare, essendo malagevol molto lo investigare se ciò che guasto nelle interiora si ritrova, più tosto sia effetto, che cagion del male; pur nondimeno alcuna fiata potrebbe peravventura a qualche utilità riuscire. Ma quel che più rilieva, ne meno scrissero i Greci le storie de'mali, se però non le ci ha tolte la lunghezza del tempo; e quelle poche, che noi ne abbiam sotto nome d'Ippocrate, elleno son così rozze, ed imperfette, che ragionevolmente huom favolose le crede. Perchè non è poco da lodare il diviso di que'moderni, che si sono attentati di scriverle, comechè l'abbian poscia messo infelicemente in opera, o perchè lor venne in talento di raccontar le maraviglie, sicome fece Amato nelle sue storie: o pure, perchè dalla fascinazione delle sette adombrati, vider le cose altrimenti di quel ch'elle erano; se pur non son essi i maliziosi, che le cose sempre a rovescio, e travolte ne vogliono dare a divedere; sicome alcuni di loro cento, e mille sperienze, ma tutte false, per difender le loro opinioni tutto dì van recando.

Egli furon poi i Greci così per vaghezza brigāti, e riottosi, che tal sovente vedesi, non che ad altri, ma a se medesimi far contrasto; se bene in ciò non tanto eglino sono da accagionare, quanto i viluppi, e le malagevolezze di quell'arte, che eglino cotanto con bistenti, e vigilie, e sudori studiaronsi d'illustrare, e maggiormente offuscarono; perchè non senza risa da huom di sano intendimento leggerassi la millanteria di Pelope Maestro di Galieno, il qual vantava di ciascuna cosa di medicina saper la vera, e incontrastabil cagione. E già parmi leggiermente aver tocca, e trascorsa tutta la medicina de'Greci; e quantunque non abbia Io fatta spezial menzione d'Areteo, il cui libro per avventura sembra scritto con diligenza maggior di quanti ne son rimasi interi della medicina de'Greci, e con filosofica libertà; pur non è da maravigliarvene, perciocchè egli contien le dottrine medesime da noi più fiate disaminate, e riprovate. Finalmente si conosce, che non hanno gran cosa i Greci in medicina adoperato; imperocchè se

avesser qualche cosa di pro eglino mai rinvenuto, certamē- te qualche vestigio appo gli autori, che alle nostre mani sō pervenuti, ne apparirebbe.

Ma che dovrem noi dire della Arabesca medicina? ella fu tanto nel passato secolo abburattata, e premuta, che par che d'altra esaminazione non le faccia più mestiere. E ciò maggiormente, che dagli Arabi fu mai sempre il filosofar in medicina di Galieno superstiziosamente seguito; del cui mancamento molte cose abbiam noi ragionato. Ma egli è in istato più miserevole la loro scuola, che dove alcuna volta Ippocrate, e Galieno non dipartendosi dalla ragione il ver dicono, ella sconciamente gli abbandona. Nel rimanente poi, e spezialmente nella materia de' semplici di leggieri immaginar non puossi, quanto sciocchi si siano i divisamenti degli Arabi; imperocchè bastava lor solamente aver letto, o pur udito, che per Galieno una cosa si affermasse, che immantinente per vera la credevano. Perchè poi gli Arabi ignorarono la greca favella, l'un semplice, e l'un malore per l'altro spesse fiate tolsero in iscambio; e de' libri della notomia de' greci molte cose, e molte non intesero; ma gran male questo non sarebbe stato per avventura, se di vantaggio qualche lor sogno non ci avesser frāmesso. Ed avvegnachè fra' medicamenti dagli Arabi ritrovati ve ne abbia forse taluno, che a que' de Greci prevaglia, nientedimeno nulla, o poco ciò monta rispetto al grave, e incomparabil danno, ch'apportarono gli Arabi al mondo coll'aver introdotto l'uso del zucchero, per cui si sono sbandeggiate perpetuamente le Sape, le Mulse, gli Ossimeli semplici, e composti, e in tante guise formati; e sono a lor succeduti con gravissimo danno degl'infermi, i sciroppi; conciossiecosachè sotto il dolce del zucchero, un mordacissimo, e pungentissimo sale si nasconda, valevole colla sua mordacità a ingenerar ferventissimo caldo; ed egli oltre a ciò abbonda il zucchero d'una cotal tenacità oppilante, e perciò alle viscere nocevole oltremodo, e nimica; della quale il miele è affatto privo, mercè, che le api il rendon volatile,

 e sot-

è sottile, e penetrante, e quasi ad una celestial quint'essenza il riducono; perchè facendo nelle viscere il miele poca dimora, poca, o niuna offesa può certamente il suo sale recarne, che men acuto anche, e mordace del sale del zucchero si sperimenta. Ma senza più distendermi in questo, avendovi fastiditi pur troppo, Io fo quì fine al mio ragionare.

RAGIONAMENTO
SESTO.

SIcome al partir della fredda stagione, dal grave peso delle nevi sgombra la terra, tutta lieta, e festeggiante ringiovanisce, e allo spirar de' tiepidi zeffiretti lasciando le riarse, e squallide spoglie, di vaghi fiori, e di fronzute piante si riveste, e si abbellisce: così parimente, o Signori, le scienze, e le più nobili arti, cessati i furiosi discorrimenti de' barbari, che malamente malmenate l'aveano, cominciarono a' nostri più vicini tempi per l'Italica industria tratto tratto a farsi vedere, a poco a poco riacquistando l'antico, e forse altro più ragguardevole splendore. Già la Greca, e la Latina favella, d'ogni scienza antiche madri, risurte fiorivano; già la Poesia, e gli studj tutti del ben parlare erano in su'l far frutto; ne l'Architettura più, o la Musica, o la Pittura, o ciascuna altra arte abbattuta languiva; ma pur la medicina sola, e la Filosofia nel comun sollevamento, in vil servaggio vivendo se ne giacevano oppresse, e sgombinate dal barbaresco giogo d'Aristotele, e di Galieno; quando piacque finalmẽte a colui, che impose a tutte umane cose aver fine, che si levas-

levasser suso alquanti animi grandi, e generosi, quali non si speravano, e non poteano per huom mai immaginarsi, ch' a vallar dovessero la signoria di coloro, e la medicina, e la filosofia alla primiera libertà, e al perduto pregio riporre. O spiriti veramente generosi, e da esser commendati per quanto il mondo durerà; i quali ardirono prima di far riparo all'impetuoso torrente dell'abuso comune; e ad opporsi sforzatamente all'universal consentimento delle genti. Maggior gloria certamente fu di costoro, i quali furono i primi a rompere il guado a sì ardua impresa, e a ricever a battaglia affrontata i pertinaci seguitatori di Galieno: che di coloro, i quali in prima setteggiando a lor talento, nel confuso rimescolamento della medicina s'argomentarono di trar la moltitudine ancor libera a' lor sentimenti; e s'eglino, i quali ridussero la medicina a qualche più tosto apparente, ch'esistente stato di perfezione, ed i primi ritrovatori di quella in cima d'altissima gloria ascesero, e sormontarono: che sarà da dir di costoro, i quali, non che abbattuti e'si fossero in terren soluto, e d'ogni erbaccia purgato: anzi cotanto duro, e malagevole, e spinoso il ritrovarono, che ben convenne loro in prima durar lunga fatiga a liberarlo da'bronchi, e da'pruni, e da' ravvolti sterpi, che l'ingrombavano, anzi che vi potessero granello riporre. Ne sembra certamente cotanto malagevole l'introdurre da prima alcuna costuma infra le rozze genti: quanto egli è duro, e quasi impossibile, allor che quelle già ausate vi sono, e tutto che indurate, a far loro cambiar usanza, e ricrederle, e sgannarle de' loro errori; perchè è da dire, che molto maggior vanto fosse de'ristoratori della guasta, e mal menata medicina a rimetter se medesimi in prima, e poi gli altri al diritto sentiero: che non fu di coloro, i quali non incontrarono malagevolezza niuna d'invecchiata, e prescritta usanza da superare. Ma ciò al presente lasciando, trapasseremo a narrar de'nostri valorosi moderni, secondo il nostro divisamento; e diremo chente, e quali siano le loro opinioni intorno alle cose più ragguardevoli della medicina.

Egli

Egli ſembra certamente, che prima di ciaſcun'altro l'altiſſimo Chimico, e filoſofante Baſilio Valentino, monaco di S.Benedetto: fatto capo a' ſuoi tempi nella Lamagna cõtro la ſignoreggiante medicina di Galieno, e quella degli Arabi, per più d'una pruova conobbe a deboliſſime fondamenta quelle attenerſi, e in ſu'l ſecco ſenza fallo eſſer inneſtate; concioſſiecoſachè prive di ragioni, e manchevoli oltremodo d'efficaci medicamenti vẽgano alla per fine ſtrette a riporre tutta loro ſperanza di vincer le pertinaci, e gravi malattie nella ſola natura: comechè co' ſalaſſi, e colle purgagioni, e con altri ſconcj, e violenti rimedj render la ſogliono ſovente ſpoſſata, e poco acconcia a ſofferir la violenza del male. Perchè argomentoſſi di comporre nuove ſorti di medicamenti profittevoli a' malati ſenza riſchio di piggiorar loro con quelli di nulla la compleſſione. E concioſoſſecoſa, che egli valentiſſimo Chimico foſſe, e molto in ſolver i corpi maſſimamente minerali affaticaſſeſi, diede egli cominciamento a quel ſuo famoſiſſimo ſiſtema di medicina, che poi compiuto, e perfezionato venne da Teofraſto Paracelſo. Ma comechè ponga egli per fondamento della ſua medicina que' tre principj, de' quali anche ſerveſi il Paracelſo: ciò ſono zolfo, ſale, e mercurio; non però di meno diſcorda egli non poco dal Paracelſo in ciò, che egli giudica cotali principj ingenerarſi dagli elementi. Nel qual ſuo ſentimento certamente egli non poco falla, laſciandoſi ſcioccamente menare alla piena del folle vulgo in ſupporre gli elementi; perciocchè ben doveva egli avviſare, quelli ſolamente eſſer nel cervello d'Ariſtotele, e di Galieno: e che tutti loro argomenti, maſſimamente quello, che ſembra aver qualche ſembianza di vero, cioè, che i corpi tutti in iſciogliendoſi, a quelli come a' loro primi componenti ritornino, ſiano vani, e fallaci; alla qual coſa fare bẽ dovevalo ajutare la notomia vitale; ma l'aver lui uſato qualche tempo nelle ſcuole in ciò pur dovette abbacinarlo. Adunque egli giudica, che tutte coſe abbian lor materia, e lor forma, onde poi prenda dirivo ciaſcuna loro operazione: e che queſta dalle ſtelle venga ingenerata, e

dagli

dagli elementi formata, e da'tre principj solfo, sale, e mercurio prodotta, e perfezionata; ma pur dice egli una fiata l'acqua esser la prima materia di tutte le cose; *quæ*, son sue parole, *exsiccatione ignis, & aëris in terram formata est*. Oltre a ciò egli afferma, in ciascuna cosa dimorar cotali spiriti vivificanti operativi, i quali si nutrichino, e si sostentino de'corpi, ne'quali albergano: che in questi spiriti la virtù, e la forza d'essi corpi spezialmente consista; ma comechè queste, e altre frasche assai intorno alla natura di sì fatti spiriti egli vada scrivendo, pur si potrebbono le sue parole intendere allegoricamente, e con sentimento forse da non dispregiarsi: se non se mostra manifestamente così in ciò, come in altri suoi divisamenti essere stato lui molto superstizioso, e vano nel suo filosofare. Perchè o colpa fosse de'tempi, o altro, che il si facesse, comecchè egli intendentissimo fosse stato della vital notomia, e che con quella maravigliose cose assai operate avesse, avvisando sottilmente i più nascosi segreti della natura; non però di meno non se ne seppe egli sì ben servire, che penetrare avesse potuto i veri principj, onde le operazioni, e gli effetti de' vegetabili, degli animali, e de'minerali procedono.

Ma pure egli, come non poco arricchita avesse de' suoi commendevoli ritrovati, e di sottilissimi divisamenti la medicina, e che saggiamente giudichi infra l'altre cose, che dal lavorio delle chimiche preparazioni de' corpi naturali ne sieguano, nascere il certo conoscimento di cotal arte; impertãto egli manifestamẽte avvisando l'incertezza di quella, ne consiglia, e conforta a riguardar sempre all'uscimento de' rimedj; perciocchè dal nocimento, e dall'utile, che quelli recano a'malati, può il medico avveduto prender cõsiglio, se debba più per innanzi adoperargli.

Ma poco, o nulla, quanto al fatto del medicare, il Valentino delle chimiche operazioni si valse; imperocchè quãtunque belli, e grandi, e copiosi medicamenti gli venissero, mercè la chimica conosciuti; la cui virtù egli profondamente spiò: e più avanti facendosi giugnesse a penetrar la propietà de' tre principj: nondimeno non tols'egli a spie-

gare

gare, come da quelli s'ingenerino, e si guariscano i mali? La quale impresa certamente fu dopo lui dal Paracelso, se non compiutamente fornita, a grande stato condotta; avvegnachè il Valentino non tralasciasse affatto di metterne fuora da quando in quando qualche profittevole ammaestramento; sicome è quello, che a'mali ch'abbian fatto callo, e di soverchio si sian radicati in corpo, solo le fisse medicine approdar possano, sicome quelle, che fin dalle radici gli sbarbano; le non fisse saggiamente a quell' acque piovane assomigliando, le quali tosto discorrendo per le strade, non penetrano per fonghe, o per fossati fin nelle viscere della terra. Simigliante è quell' altro suo avviso, che

Come d'asse si trae chiodo con chiodo,

così l'un simile vaglia l'altro a curare; allegandone l'esemplo del veleno, il quale non altrimenti che la calamita si faccia il ferro, tragge, ed assorbisce l'altro veleno; ed in veggendo egli, che l'acqua arzente guarisce la Risipola, immaginò, che il caldo di quella l'interior calore di questa attraesse. Ma da questo divisamento può ciascuno far conghiettura, ch'egli entrato ne'vasti regni della natura, quivi poi si smarrisse, ne'l frutto, e pro che dovea ne riportasse; imperocchè s'egli si fosse dirittamente apposto, avrebbe detto, che ingenerandosi la Risipola dall'acetosità, gli Alcali volanti dello spirito del vino ciò adoperino; il che ben ebbe inteso il Paracelso, onde potè cotant'erbe di simili alcali volanti ripiene, valevoli a far contrasto all'acetosità delle ferute agevolmente rinvenire, e comporne tanti beveraggj, che vulnerarj son detti.

Ma ciò, ch'è di maggior considerazione, egli non curò mai il Valentino d'investigare (il che forse a lui non guari malagevole stato sarebbe) la figura, e tutt'altre proprietà di quelle particelle, onde i tre principj sono formati, e come, ed onde le loro operazioni avvengano; in tal guisa avrebbe egli potuto felicemente nella filosofia innoltrãdosi scorgere, come il suo Vulcano sia conoscitore, e giudicatore di tutte le cose ne'tre principj solvendole, sicome e'di-

ce con quelle parole, che dal tedesco idioma nel latino così furono dal Chercringio portate; *Quum Chalybs durissimus silice duro solidoque percutitur, ignis ignem excitat, commotione vehementi, & accensione eliciente occultum sulphur, sive ignis occultus manifestatur commotione ista vehementi, & per aërem accenditur, ita ut verè, & efficaciter ardeat; sal manet in cinere, & mercurius inde se proripit una cum sulphure ardente.* Ma se mai avuto egli avesse piena contezza della natura del fuoco, di cui poteva informarsi dalle continue operazioni, che gli se ne paravano innanzi agli occhj, sẽza fallo, egli in sì fatta maniera nõ ne avrebbe ragionato. E se in cotal guisa fosse andato consideratamente negli alti misterj della natura innoltrandosi, non sarebbe stato da cotanta maraviglia soprapreso per lo continuo scambiamento del vino in aceto. Ne sarebbe egli stato nelle sue opinioni cotanto bergolo, e poco stabile; se forse ciò non avvenne in lui dall'accorgimento, ch'egli ebbe del nostro corto intendimento, e dalle malagevolezze in cui ci avvegniam noi sovente in filosofando. Il perchè prese ad esclamare una fiata. *Bone Deus! natura à nobis hominibus quodammodo indignatur tota pervideri! cum vitæ nostræ tempus constitueris adeo breve, & tu verus omniũ judex multa reservaveris tibi in creaturis, quæ non scientiæ, sed admirationi nostræ reliquisti.*

Ma tempo è omai di venire a Teofrasto Paracelso; ne già m'invierò Io per la strada dall'Erasto, dal Cortino, dal Riolano padre, e da altri famosi Galienisti calcata; i quali a biasimar in lui ciò, che eglino medesimi non comprendevano si misero, porgendo giusta cagione al gran Ticone di dire: *Paracelsus pluribus oppugnatus quam intellectus*; e lor fatica impiegando intorno a materie bazzesche, e gherminelle, s'ardirono a rimbeccar quelle ragioni, che già più fortunatamente avea il Paracelso contro il loro Aristotele, e'l lor Galieno adoperate: intorno a' quali soleva il Paracelso dire, che con una sola sperienza arebbe cento supposte dimostrazioni d'Aristotele abbattute, e mandate a terra; ma rimarrò solamente pago di toccar pochissime cose

di mio

di mio talento, e spezialmente quelle, sopra le quali il sistema tutto di lui vien piantato.

La medicina del Paracelso, quantunque ragionevolmẽte a chi può dar di queste cose perfetto giudicio molto più verisimile dell'altre razionali si paja, e che tanto ne' profondi misterj della natura innoltrata, e profondata si sia, che minutamente ragguardar possa a quelle minuzie, per le quali solamente l'arti alla debita perfezione montar possano: e discesa si veggia, più di tutt'altre medicine, ad ogni menomissima particella distintamente stacciare: cosa, la quale già tanto da Galieno fu nella medicina sospirata; e quantunque nel divisar le cagioni, e la natura delle malattie, e di ciò, ch'a quelle, ed all'economia degli animali s'appartenga, valentissimo egli sia: ed il suo autore abbia trovati, e posti gloriosamente in uso rimedj valevoli, ed acconcj a risanare anche que' mali giudicati per addietro insanabili dagli antichi; e quantunque alcuno dir giustamente vaglia, aver lui assai più di lume, e di vantaggio, e d'utile recato al mondo co' soli suoi libri del Tartaro, che co' loro infiniti, e voluminosi libri di medicina tutt'altri scrittori, così Greci, come Latini insieme s'avesser mai fatto; non però di meno chiunque con occhio filosofico, e spassionato ben sottilmente vi badasse, agevolmente ravvisar potrebbe la dottrina per lei insegnata esser alquanto manchevole, ed intralciata, e le sue taccherelle, comechè minori forse dell'altre, avere anch'ella.

E tutto ciò certamente avviene tra per la natura della medicina, impossibile a comprendere ad intendimẽto umano, come di sopra bastantemente è detto; ed ancora perchè il Paracelso a tante, e sì diverse, e strane maraviglie da lui nuovamente nella natura osservate, a guisa d'occhio da troppa luce abbagliato,

Che dal troppo veder men'alto intende,

tutto vinto, e tremolante più oltre non osò guatare: su le prime soglie della natura ristettesi, ove maggiormente a spiarla per tutto innoltrar si dovea; così

Non altrimenti stupido si turba

Il montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s'inurba.

Perchè non men, che Galieno già de' suoi principj s'avesse fatto: graziosamente immaginandosi la natura della corporea sostanza, e delle quattro primiere da lui dette Relollacee qualità: e ne men investigando onde avvenir possa, ch'elleno sì poco valevoli siano nel corpo umano ad operare, e che niuna parte abbiano nelle gravi malattie; e per altre, ed altre ragioni, nelle medesime tacce, delle quali accagionasi Galieno poco meno incorrer si vede. Così il Paracelso intorno a' suoi principj non miga già, sicome a buon filosofāte cōvenivasi, riguardò alla natura, o alla proprietà, o a' modi del loro operare; senza le quali contezze non può certamente, se non murarsi a secco, e poco durevol sistema di razional medicina in piè rizzarsi. Ma acciocchè quanto Io dico più apertamente scorger si possa, convien la cosa più minutamente disaminare.

Questa grandissima massa dell'Vniverso e' si pare, che da Teofrasto Paracelso venga in due globi partita: uno alto, che due elementi in se contiene, ciò sono il fuoco, e l'aria: e un'altro più basso, che somigliante due altri ne ha, e sono l'acqua, e la terra. I quali quattro Elementi chiamansi ancora da lui vacuitadi; perciocchè vuoti d'ogni corpo eglino sono: altrimenti nō potrebbono da' corpi agevolmente esser ingombri. Sono adunque gli elementi incorporei, cioè a dire privi d'ogni corporea dimēsione. Ma in questa vacuità dice egli, che la luce, e le seminali ragioni di tutte cose dal soprano Facitore messe furono, allor che quello, di nulla criò da prima l'Vniverso; quindi v'aggiunse le sembianze, e le coperte propie de' corpi, le quali allor che quelli vestono, varie, e diverse cose ci producono. Per quel, che si possa dall'opere del Paracelso argomentare: i principj primi delle cose son di due maniere; perciocchè, o sono principj propiamente tali, o alcuni di que', ch'elemēti comunemente diconsi. Gli elementi sono due, uno è secco, il qual terra dannata, e cenere, e arena anche talvolta chiamasi: l'altro è umido, il qual flemma si dice.

La

La terra dannata non ha virtù alcuna, ſalvo che d'aſſorbere, e impiaſtrica, come dicono; e la flemma parimente altro non adopera, che ammollare, e inumidire; perchè ſon dette principj paſſivi.

Ma non ſolamente la ſiccità, e l'umidore, giudica il Paracelſo, che in nulla s'adoperino in queſta maſſa mondiale; ma quell'altre due qualità ancora, che dalle ſcuole agli elementi s'attribuiſcono, dice egli ad altro non ſervire, fuor ſolamente, che a riſcaldare, o a raffreddare; perchè da lui, tutte, e quattro chiamanſi Relollacee, cioè a dire ſcioperate, eozioſe; perciocchè non hanno elleno virtù alcuna ſeminale. Nel che ſi pare, che il Paracelſo imitare abbia voluto Ariſtotele, il quale vuol, che i ſemi tutti ſian d'un cotal calore forniti, propiamente celeſte, e diverſo affatto dal calore elementare. Perchè è da dire, che ſecondamentechè giudica il Paracelſo, le quattro volgari qualità altro non adoperino, che eccitare, e riſvegliare le ſeminali virtù ne'corpi, ove elle ſono.

Ma i principj propiamente tali, che attivi egli chiama, ſono anche tre, ſecondo lui; ciò ſono il Sale, il Solfo, e'l Mercurio. Egli è il ſale una ſoſtanza ſalda, ſavoroſa, la qual disfaſſi, e ſolveſi volentieri per acqua, e per caldo moderato ſi ſecca, e ſi raſſoda: e per ſoverchio fuoco ſi fonde. Il ſolfo è un corpo liquido, untuoſo, agevole ad accenderſi. E dal ſale vengon tutti ſapori alle coſe: e per lo ſolfo gli odori in quelle ſpirano. Ma il Mercurio è un cotal liquore ſottiliſſimo, e chiariſſimo, il quale per la ſua ſottigliezza in tutto penetrando, agevolmente ſi diſperde, e ſvaniſce.

Or sì fatti principj giuſta i ſentimenti del Paracelſo abbiſognan tutti neceſſariamente a comporre, e generare ciaſcuna coſa del mondo; perciocchè il ſale è il fondamento di tutta la ſaldezza de'corpi; e non potendoſi il ſale meſcolare, s'egli in prima non ſi ſolve in minutiſſime particelle, fa meſtieri della flemma a ciò adoperare. Ma la flemma non può meſcolarſi col ſale per cōporre i corpi, ſenza l'ajuto del ſolfo; il qual parimente per la ſua untuoſità non potendoſi age-

si agevolmente partire, sicome si conviene, abbisogna dell'acqua; la qual compresa, e impregnata del sale sciolto, fonde il solfo, e maggiormente disfallo, acciocchè possa discorrere, e mescolarsi acconciamente a formar le cose del mondo. Vien poi il mercurio, il quale a guisa d'anima nel corpo, per tutto penetra, e discorre; ma in niuna maniera potrà certamente ingenerarsi fermo, e ben saldo corpo, se per la terra dannata in prima non si succia, e s'attrae la soverchia acqua, che sformatamente l'ammolla: per la qual terra finalmente alla debita perfezione, e all'ultimo lor compimento le masse tutte de' corpi divengono. Per le quali cose dimostrandone il Paracelso, che distruggendosi qualunque corpo, in queste cinque sostanze solamente si solva: e contendendo, che cotali sostanze non possano certamente per cosa del mondo in altro giammai cambiarsi, o solversi: egli insieme rafferma il suo divisamento, e abbatte senza fallo l'opinione d'Aristotele, e di Galieno intorno a' loro primi quattro elementi. E sì avendo ben tutto ciò che fa mestieri alla natura de' principj, queste sole sue sostãze, e non altre dice il Paracelso esser i veri principj delle cose.

Ma Io per manifestare il mio parere intorno a cotal diviso del Paracelso, non vo' ora opporgli, che v'abbia alcuni corpi, i quali, come afferma l'Elmonte, e altri valorosi maestri in Chimica, non si possano mai disfare, o sciorre nelle sostanze da lui avvisate; sicome certamente è l'oro, e'l mercurio volgare; perciocchè egli agevolmente risponder potrebbe, se aver bene cotali corpi soluti; comechè ciò a coloro malagevol sia, senza il vero artificio adoperare. Ne meno dirò, che cotali sostanze s'ingenerino di nuovo allor che disfannosi i corpi: e che prima in quelli in niun modo alliguavano; perciocchè potrebbe egli ancor dire, che'l legno per qualche spazio di tempo macerato nell'acqua, se poi si brucia, non dimostra nulla di sale: segno manifestissimo, che'l sale allor, che in bruciandosi il legno non macerato si pare, era in prima nel legno: e che dal legno l'acqua n'avea tratto col suo maceramento il sale; anzi dirà il

Para-

Paracelſo eſſer alcuni corpi, ne' quali ſenza artificio alcuno, e ſenza ſolverſi v'appajano manifeſtamente cotali principj, ſicome nelle ſugne, e in altri corpi graſſi, e untuoſi, e nelle ulive anche non ſolute il ſolfo apertamente ſi ſcorge; perciocchè in quello ſommamente abbondano; ne a trar da quelli il ſolfo fa luogo lungo ſtudio di chimica, o ben faticoſo lavorìo di diligente maeſtro; che poſſiamo dire eſſer il ſolfo quivi tratto per l'artificio del fuoco, e in tanta abbondanza eſſerſi di preſente ingenerato. Ne può il fuoco, per durevole, e gagliardo, ch'egli ſiaſi ciò adoperare; perciocchè dalla terra dannata, o dalla flemma, ove ſolfo, ne mercurio, ne ſale non alligna, non ſi potrà per opera di fuoco, o d'altro chimico ſtrumento trarne goccia giammai.

Tralaſcerò pure di dire coll'Elmonte, che dall'arena, e dalla ſelce, non mai ſolfo, o mercurio ſi può trarre; perciocchè riſpõderebbe il Paracelſo in cotali corpi eſſer quelle ſoſtanze cotanto ſcarſe, e poche, che nel volerle diſaminare ſi diſperdono. Ne recherò, che per far pruova di ciò l'Elmonte con ſuo ſottiliſſimo artificio ſciolſe in un puriſsimo ſale l'arene, e le pietre: le quali s'avvisò egli nõ aver perciò perduto nulla del loro primiero peſo; perciocchè la pochiſſima quantità del ſolfo, e del mercurio ſvaporati, quello cotanto poco fa menomare, che malagevolmente ſi può per huomo avviſare; ſenzachè ben può penetrar qualche coſa in eſſi corpi, quando ſolvonſi, la quale riſtorar poſſa il perdimento delle ſoſtanze, che ne ſvaporano.

Ne dirò pur coll'Elmonte, ſcambiarſi infra loro vicendevolmente cotali principj; conciofoſſecoſa, che egli con maraviglioſo artificio ſcambiato aveſſe il ſale in olio, e l'olio poi tramutato in acqua; perciocchè non così agevolmente il Paracelſo avrebbegli in ciò preſtato fede, ſe prima con gli occhj propj non l'aveſſe veduto. E medeſimamente ciò riſponderebbe il Paracelſo a quell'altra novella dell'Elmonte, ove egli vantaſi da ſedici once di gromma di vino aver tratto per diſtilazione un'oncia d'acqua, due once, e mezza di ſale, e dodici d'olio, perchè egli n'argomenta poi contro al Paracelſo, che l'olio ſi ſia nuovamente

dal

dal sale acetoso della gromma ingenerato; conciofossecosa, che se tanta quantità d'olio stata in prima vi fosse, sarebbesi a più d'un segno certamente manifestata.

E alla per fine lascerò molti, e molti altri argomenti da rintuzzare il sistema del Paracelso, e i suoi principj: sicome quelli, a' quali egli agevolmente riparar potrebbe. Solamente dirò, che quantunque lo scioglimento ottimo mezzo sia da dovere avvisare i principj delle cose; non però di meno tra per la scarsezza degli strumenti, e di tutto ciò, ch'a perfettamente fornirlo si conviene, e ancora per la malagevolezza del lavorio, si rende quasi egli impossibile; senzachè nello scioglimento delle cose, molte, e molte lor porzioni delle più sottili, e però forse più operative fa mestier, che svaporino, e si disperdano prima di poter esser avvisate; e altre comechè pur vi rimangano, nondimeno per la loro picciolezza non si possan comprendere, non che per altra notomia più sottile disaminare.

Ma sopra qualunque altro argomento, che sospetti rende i principj del Paracelso, quello si è, che colle suddette sue cinque sostanze egli non ispiega, ne spiegar certamente potea, come da loro le sensibili qualità ad ognun conosciute, e quelle, ch'egli chiama Cherionie s'ingenerino, e come operino, se pure il fanno; ne è maraviglia, che'l Paracelso ciò non abbia adempier potuto: da che egli non sa qual sia la lor natura; ne certamente saperla, anzi ne meno investigarla egli giammai poteva, non sappiendo la natura della sostanza, onde quelle produconsi. Perchè egli fa mestier confessare, che la medicina del Paracelso manchevole nella sua maggior parte si sia.

E se egli cotanto valoroso si fosse stato in iscienza, qual veramente giudicavasi, dovea ben'egli in avvisando, che co'suoi principj non si potea render ragione dell' apparenze delle cose, prender quinci cagione di sospettare non certamente altri fossero i veri principj di quelle, e quindi forte studiarsi d'investigargli; perciocchè se a ciò avesse peravventura egli indugiato; senza fallo avvisato avrebbe, le varie, e diverse figure delle menomissime particelle esser

de'suoi

de' suoi principj cagione; perchè agevolmente argomentar n'avrebbe potuto come, e perchè quelli operassero: e che non eglino, ma il corpo medesimo in varie, e diverse brice sgretolato, e partito, fosse delle cose del mondo il vero principio, onde poi ciascuna operazione di quelle prendesse radice, e cominciamento.

Ma intorno alla maniera del medicare del Paracelso, se credenza prestar si deve a que' libri, che sotto suo nome vanno, è da dire, che molto vaga, e incostante ella si fosse, e di pochissima fermezza. Il che altronde certamente non nacque, se non se dall'avvedersi, ch'egli fe in medicãdo, dell'incertezza grande dell'arte; non però di meno egli pur convien confessare, niuno, per quel che si sappia, aver avuto cotante, e cotanto efficaci, e valevoli medicine a sgombrar le più pertinaci, e disperate malattie, quanto il Paracelso; e sì saggiamente seppele egli a tempo adoperare, che non fu certamente infra gli antichi medico cotanto valoroso, e avveduto, ch'a molto spazio, così nell'uno, come nell'altro non gli andasse dietro. Perchè in tãto pregio, e rinomèa montonne egli presso le genti, che non huomo mortale tanto, o quanto della medicina conosciuto, ma non altrimenti che dal Cielo per salvamento del genere umano mandato comunemente giudicavanlo.

Ne v'incresca al presente ascoltarne anche da altri le lodi, ancorachè alcuni di loro per uggia, e mal talento con biechi occhj il guardassero. Ecco il dottissimo Spondano, il qual sovente lume, e occhio della Germania solea chiamarlo, così di lui scrive: *creditur habuisse præstantissimum illud vellus aureum, quod Iason apud Colchos conquisivit. (Intelligunt me qui Suidam legerunt) quo desperatos morbos sanavit; unde magi etiam opinionem apud quosdam celebres viros, quod magis miror, est consequutus.* E prima dello Spondano, Corrado Gesneri, comechè parzial di Galieno, e di lui per invidia inimico, pur dalla verità stretto ebbe a dire: *audio multos passim ab eo in morbis desperatis curatos: & ulcera maligna ab eo feliciter sanata.* E altrove egli n'avea detto: *Paracelsus nostra memoria magus*

(non dubito quin hoc nomen magis sanè intelligas, ut apud Persas usurpatum fuit) admirabilis homo, notus amicis quibusdam meis, à vicinis nostris Helvetiis oriundus, pervagatus magnam Orbis partem: chimica arte, quam ipse puto spagiricam vocat, excellentissimus omnium, ita ut per eam metalla immutaret. E'l dottissimo Geometra, e filosofo Pietro Ramo di lui parlando scrive: *in intima natura viscera sic penitus introivit, metallorum, stirpiumque vires, & facultates tàm incredibili ingenii acumine exploravit, ac pervidit, ad morbos desperatos, & hominum opinione insanabiles percurandum, ut cum Teofrasto nata primum medicina, perfectaque videatur.*

Ma del suo incôparabil valore, e delle maraviglie adoperate da lui in medicina, piena testimoniâza ne rende la Città tutta, e la dottissima Accademia di Basilea, e'l Comun di Norimberga, ove egli per tante maravigliose sue pruove ragguardevol molto, e famoso divenne: intanto che ragionevolmente stipiditone il Zemeo avvedutissimo scrittor de' suoi tempi, così di lui dice: *Apud Germanos nunc Theophrastus quidam vir adolescens existit, cui parem Orbis non fert: doctiorem me legisse memor non sum.* E Melchiorre Adamo di lui pur raccontando dice: *eum ingenio acutissimo, ac ferè divino fuisse præditum: & in universa philosophia tàm ardua, tàm arcana, & abdita eruisse mortalium neminem: lepra, podagra, hydrope, aliisque insanabilibus malis, & desperatis multos liberasse: & quotidie per duas horas Basileæ tum activam tum contemplativam philosophiam summa diligentia, magnoque auditorum fructu esse interpretatum doctrinã, quam non ex Hippocrate, sed experientia assequutus erat.* E'l Barthio pur di lui dice: *Ego de Theophrasto præclarè sentio: admiranda præstitit; sed qui eum perfectè intelligat, & quæ ipse fecit faciat, nondum audivi.* E Francesco Oporino suo famigliare, per veduta anche di lui raccôta: *pari industria novi ipsum leprosos, hydropicos, epilepticos, podagricos, morbo venereo infectos, aliosque innumeros infirmos gratis sanare. Id quod Galenici Doctores non sine notabili dedecore non potuerunt imitari; unde in ma-*

gnum

gnum apud quoslibet contemptum inciderunt. E'l medesimo Oporino in quella lettera appunto, ove frastornato dagli emuli di lui, e sommosso anch'egli in truppa, a rabbiosamente malmenarlo, infra le tante, e tante menzogne, e ciacce, che per isfregiarlo farneticando si sogna (del che gravemente poi pentissi, sicome ne narra Michel Tossite) pur non potè tanto dissimulare, che apertamente talvolta non confessasse essere il Paracelso valentissimo medico, e aver prontamente tra le mani *mirabilem faciendi medicinā in omni morborum genere promptitudinem, & felicitatem.* Quindi di lui narrando soggiugne, che *in curandis vulneribus, etiam deploratissimis miracula edidit, nulla victus præscripta, aut observata ratione.* E de' suoi mirabili, e valevoli argomenti maravigliato: *laudano suo*, dice, *ita gloriabatur, ut non dubitarit affirmare ejus solius usu se è mortuis vivos reddere posse; idque aliquoties, dum apud ipsum fui, ipse declaravit.*

Ma celebre sopra tutte si è la testimonianza, che fe delle maravigliose cure del Paracelso il Serenissimo Arcivescovo di Salburgo; il quale dopo averlo altamente onorato in vita, e fattigli in morte famosissimi esequj: volle, che nella lapida del suo sepolcro si leggesse questo orrevole soprascritto; *Conditur hic Philippus Teophrastus insignis medicinæ doctor, qui dira illa vulnera lepram, podagram, Hydropem, aliaque insanabilia corporis contagia, mirifica arte sustulit, ac bona sua in pauperes distribuenda, collocandaque curavit.*

Ma apertamente tutto dì si sperimenta il valor di qualche medicina del Paracelso, comechè delle men nobili ella si sia, alla contezza nostra pervenuta; perchè tutto dì i più valenti Chimici studiansi per rinvenirne altre nelle sue opere. Ma delle medicine del Paracelso assai bene scorto Giovan Battista Elmonte, tuttochè suo emulo, ebbe a dire esser quelle così rare, e preziose, che meritevolmente il glorioso soprannome di Monarca degli arcani ne avesse egli riportato.

Ma avvegna pure, che cotanto valoroso fosse stato il Paracelso in medicina, qual noi raccontato abbiamo; non pe-

rò di meno non sempre si veggono i rimedj di lui a lieto fine riuscire: e ciò maggiormente testimonia la non matura morte, che sopravennegli a mezzo il corso della sua vita, cioè a dire nell'anno quaransettesimo; dalla quale nō si potè egli per argomento niuno schermire: comechè cotanti disperati infermi dall'orlo della sepoltura sottratti avesse, e quasi di mano a morte sforzatamēte ritolti; e pur egli avea detto in prima: *nullus morbus suo medicamine destituitur*. Che se'l maggior medicante del mondo non potè cessar la violenza del suo fato, e adoperar sì co' suoi valevoli, e preziosi medicamenti, che la sua vita a' più vecchi anni si riserbasse, che dovrem noi sperar mai di certo dalla medicina, attenendoci a rimedj deboli, e spossati, per salvamento delle nostre vite? Ma egli scagionando in ciò l'incertezza grandissima dell'arte, che pur troppo avveduto se n'era, e rovesciandone follemente la cagione a' fortunosi fati, dice che in balìa di quelli sia l'uscimento de' rimedj interamente riposto; perciocchè da quello la vita, e la morte nostra depende; *quod autem*, dice egli, parlando dell'incertezza de' medicamenti, *tum medicinæ, tum his utentes persæpè à fatalibus gravius vexentur, & eventum conditioni medicinæ, ac cursui naturæ adversum omnino experiantur; ideo nobis facere debet, ut inde discamus nimis obstinatam de hac fragili vita fiduciam, ac spem deponere. Etsi enim nocentia simul omnia, & medicinarum simul omnium virtutes, & morborum genuinas causas, ac his opposita remedia debita plenè teneamus: nihilominus tamen hanc confidentiam incumbēs fatum infringit facilè, & statum firmum omnem destruit; cui nos non modo non obluctari quicquam possumus, sed fatalibus causis nosmet nudos totos potius objicimus, utpote quæ nos in solidum mortales faciant, nostraque molimina infringant, & providentiam nostram, ac consilia universa evertant.*

Ma de' medicamenti di lui cotanto poco approfittar ne possiamo, che comechè egli valentissimo medico, e filosofante stato fosse, pur le sue opere in gran parte inutili, e infruttuose ne riescono; cotanto piatto, e imbacuccato egli

egli si fu ne' suoi sentimenti, ch'a ben rugumargli malagevolissimamente se ne può cavar nulla di buono. E o che fosse stata invidia a' medesimi suoi seguaci, o altro ch'a ciò far lo spignesse, di que' suoi maravigliosi medicamenti, onde cotanta fama egli accattossi, pochi egli ne volle insegnare: e que' pochi cotanto monchi, e oscuri ne scrisse, che ben ne lasciò nel farnetico di doverne investigar con lunga fatica la traccia; de' quali egli medesimo favellando dice: *in quibus assequendis paucissimi scopum contingent.* Perchè alcuni inviluppativisi sconciamente vi favellarono, togliendo in cambio una cosa per altra, e sì con quelli piggiorando gl'infermi delle loro malattie, e sovente anche uccidendogli.

Vuole egli, che ciascuna malattia, toltene quelle, che richiedono la mano del medico per dover curarsi, e quelle ancora, che dalle sole qualità relollacce avvengono, le quali senza argomento alcuno d'arte si guariscono, dalle impurità semplici del sale, o del mercurio, o del solfo, o da tutte queste sostanze, o da parte di esse s'ingenerino. Ma comechè egli cotanto danno ne dica da quelle avvenirne: se noi non sappiamo, ne egli punto ne spiega qual sia veramente la natura loro, ne anche certamente avvisar possiamo di che sorte d'impurità quelle loro siano, acciocchè acconciamente alle malattie da quelle mosse riparar possiamo.

Le medicine, dice il Paracelso, esser debbono somigliãti al male, ch'è da curare; perciocchè quantunque ognun sappia, che le malattie sian contrarie alla sanità delle genti, e che perciò vincer si debbano con argomenti contrarj alla lor natura; non però di meno le medicine, le quali si convengono alle malattie esser debbono pure della medesima lor generazione; perciocchè altrimenti mala pruova vi farebbono a raccattar la sanità. Quinci si è, che'l Paracelso dopo aver avvisato tre esser i generi delle malattie, così dica: *caveat itaque medicus ne arbores duas in unam curam inserat: sed teneat regulas, morbis mercurialibus dandum esse mercurium: morbis salinis, salem: morbis sulphureis, sul-*

ſulphur; unicuilibet nimirum morbo ſuum appropriatum, ſicut convenit.

Ma in buona fe, che ha egli che fare la ſomiglianza con la cura delle malattie? Perchè ebbe egli la ragione l'Elmō-te di forte biaſimarnelo: *ignoravit bonus ille vir, quod iſta non ſint agentia ſufficienter ad ſanationem requiſita*. Ne ciò è ſempre vero, che le coſe più agevolmente poſſano alle ſomiglianti penetrare, e meſcolarſi inſieme; e come il medeſimo Paracelſo diſſe: *quodlibet ſuum ſimile comprehendere ſuum ſimile, non diverſum*; perciocchè avviſiamo noi tutto giorno in molte, e molte coſe il contrario avvenire. E ſe pur talvolta incontra, che s'accozzino, certamente per altra cagione egli s'adopera; āzi cotāto ciò è falſo, che per cō-trario alcuno dir potrebbe più p diverſità, che p ſomigliā-za inſieme le coſe accozzarſi: ſicome i corpi concavi ſono, i quali ſtrettiſſimamēte a' ritōdi s'uniſcono; ne i corpi ſpe-rali, o ritondi, comechè ſomigliantiſſimi infra loro ſiano, poſſono in alcun modo convenirſi: avvegnachè pur ſi convegnano i quadrati. Perchè dica pure a ſuo sēno il Paracelſo: *ſcorpio ſcorpionem curat, realgar ſuū realgar, mercurius ſuum mercurium, meliſſa ſuam meliſſā*; che di tanta maraviglia non ſarà certamente cagione la ſomigliāza; anzi tutt' altro di quello, che egli va diviſando; perciocchè, per tacer dell'altre coſe, nello ſcorpione i pori auſati per lungo tempo a ritenere in ſe quel ſuo veleno, e acconcj anche a riceverlo, più agevolmente il ricevono dalla ferita, ch'egli fa nella carne d'alcuno, che non poſſon riceverlo l'altre parti ſane vicine di quella; perchè movendo per la formē-tazione le particelle del veleno nella ferita, volentieri col loro diſcorrimento nello ſcorpione paſſano, e a' ricetti medeſimi, onde uſcirono, ſi ritornano. E queſte ſono le contezze, che deve avere il medico avveduto per dover prender argomento da porre avanti le ſue medicine, e non già le ſomiglianze, o altre fraſche, le quali agevolmente poſſono ingannarlo, e mettere per la mala via i miſeri infermi. Che ſe noi veggiamo alla giornata a' mali del ſale acetoſo porſi conſiglio colla flemma, e colla terra dannata, e altri,

e altri mali guarirsi con dissomiglianti rimedj, perchè dovrem noi dire, che la somiglianza sola possa dismalare i cattivelli infermi, e nello stato salutevole del primiero vigore riporgli? Ma su ricevasi pure, come vera, la regola del Paracelso intorno a' generi de' medicamenti, e sia pur la somiglianza da seguire in medicando; come potrà mai il medico avveduto avvisare qual sorte di sale, o di mercurio, o di solfo da elegger sia per ristorar de' suoi mali l'infermo, se prima egli pienamente nō cōprenda la generazion di quelli, ch' a ciò il condussero? Conviene adunque al medico sapere quali sien quelle particelle, che forman l'apparenza dell'acetosità nel sal dell'aceto, quali l'amaritudine nel sal della coloquintida, se ragionevolmente egli proceder vuole nel suo mestiere.

Ma se'l Paracelso ebbe la medicina universale, come è costante fama averla lui apparata nel suo lungo pellegrinaggio, non facea mestieri sapere, o avvisar niuna di sì fatte cose, ne curar di vene lattee, o di acquose, ne della doccia del Virsungo, o della circulazion del sangue, o d'altri, e d'altri moderni ritrovati: comechè sembri al dottissimo Vitischio aver parte lui di queste cose felicemente avvisate. E cōciossiecosachè l'universal medicina senza riguardare a età, o a complessione, o ad altra cosa del mondo, igualmēte tutte malattie vanti di guarire, Io non so Io, perchè il Paracelso a sì fatte frasche fossesi attenuto, se egli di quella era sì ben fornito; perciocchè quella dicesi esser somigliante al balsamo naturale, e perciò valevole a invigorirlo, e ajutarlo sì fattamente, ch'egli ne solva, vinca, e distrugga le tinture seminali di qualunque sorte, onde le malattie tutte prendon dirivo.

Dicesi balsamo naturale dal Paracelso una cotal spirituale sostanza di principj purissimi composta, e participante della natura celestiale: onde ella è quasi incorporea, e incorruttibile; adunque cotale esser conviene l'universal medicina, e che sia partecipe di tutti principj, acciocchè in ciascuna malattia approdar possa. Ma certamente non che il Paracelso cotal medicina avuta avesse giammai, anzi è

egli

egli sola il creder, che quella ci sia, o possa mai essere: avvegna pure, che alquanti medicamenti di lui sieno stati valevoli a sgomberar molte, e diverse generazioni di gravissime malattie. Ma egli tante, e tante sorti di medicine adoperò nelle sue cure, e argomentossi di comporre, e lavorare con suo gran bistento, e noja degl'infermi, che certamente a ciò recar non s'avrebbe dovuto, se quella sua universal medicina conosciuta avesse; senzachè egli, se non voleva pur logorarla nelle cure basse, e menovili, sarebbesene almen servito per se medesimo, allor che da gravissima malattia sorpreso anzi tempo morissi, e prima d'aggiugnere all'anno cinquantesimo della sua vita. Ma se egli fossesi pur nella filosofia tanto, o quanto innoltrato, nõ avrebbe sì fatte millanterie scagliate del suo valore, e della virtù della sua universal medicina. Ne meno egli certamente detto avrebbe, che l'huomo per la sola immaginazione valevol sia anche fuora del corpo a far le maraviglie, e che i caratteri, e le immagini scolpite nelle piastre, e portate adosso potessero schermir le genti dalle malattie, e liberarle da quelle; ne sarebbesi follemente sognato, che'l solfo ne'corpi degli animali si distilli, si sublimi, si riverberi, si calcini, e si fonda: onde poi mettan fuora varie, e diverse sorte di malattie: e che'l sale, e'l mercurio in noi simigliante si distillino, si sublimino, e si calcinino cagionando le malattie: e che'l mercurio assottigliato oltremodo per la soverchia circulazione, sia cagione delle subitane morti, e repentine: e che noi puntalmente n'assomigliamo all'universo, e ne siamo vere immagini in ciascuna nostra parte: e che i tre principj in noi cotante generazioni di malattie producano, quante ci ha cose create: e tante, e tant'altre ciuffole, e aggiramenti, che se tutti fil filo gli vorrei narrare, non così agevolmente ne verrei a capo. E tutto ciò a lui avvẽne per disagio di profonda filosofia. Ma per avventura egli non fu cotanto sciocco, qual noi giudichiamo dalle manchezze dell'opere sue; perciocchè quelle da' suoi malevoli per uggia, e per dispetto così disguisate, e travolte furono con torne alcune sentenze per entro, e altre, o sciocche, o fan-

o fanciullesche, o empie vezzatamẽte frapporrvi, che omai tralignano dallo splendor d'un tant'huomo, e non sembran più sue. E alcune ancora affatto non son sue, sicome il medesimo Oporino, che così fellonosamente rubbellogli-si, manifestamente rafferma; perchè non dovrebbesi certamente coglier cagione per quelle d'accoccaglierla, e dirgliene male; senzachè manifesta cosa è, che quelle, che ragionevolmente son da credere opere sue, vennero per la più parte solamente da lui disegnate, ne più poi per innanzi rivedute; perciocchè egli dal suo focoso, e discorrevole ingegno traportato intese solamente in prima a ritrovar le cose, e quasi dal profondo della natura cavarle, con intendimento poi di più minutamente a suo bell'agio quelle stacciare, e disaminare, per poter metter avanti con eterna fama del suo valore quel suo lodevolissimo sistema; che imprese a disegnare; e per avventura sarebbegli venuto fatto, s'a ciò tempo avesse avuto; ma la morte, ch'improvviso gli sopravvenne, fe riuscire a vuoto i suoi disegnamenti, e non lasciogli agio di fornirgli; perchè rotto a mezzo della fatica il suo lavorio, così monco, e divisato rimase, qual noi veggiamo. Ed è anche opinione d'alcuni, che le menzionate sue opere fossono componimenti de' suoi scolari; perciocchè egli usava solamente a boce insegnar loro i suoi sentimenti, secondo la costuma di que' tempi; e quelli poi gli cõpilavano in iscrittura, molte cose giugnendovi del lor capriccio, e molte non ben cõprese travolgendo a lor talento in tutt'altro, che egli si voleva dire. E ciò tanto più ne si fa manifesto, quanto in essi suoi libri più fiate le medesime sue cose son ripetite, secondochè da diversi suoi scolari furono accolte; anzi dal loro natio tedesco linguaggio nel latino idioma scioccamente traportate da persone di ciò poco, o nulla intendenti, così confuse, e inviluppate divennero, che malagevolmente ne vien fatto ad avvisarne i veri sentimẽti dell'Autore; col qual difetto aggiũta anche l'oscurezza, ch'egli a bello studio argomentossi frapporvi, certamente oscurissimi, e malagevoli oltremodo quelli ne riescono; conciofossecosa, che artatamente il Paracelso co-

sì piatto, e imbaccuccato ne' suoi sentimenti con nubi di riboboli, e d'enimmi i sacrosanti misterj della natura avesse coperti, per far quelli solamente, e con lunga fatica agli huomini dotti, e di maggiore intendimento comprendere, e nascondergli alla minuta bruzzaglia delle genti, o come disse il Berni

Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

Il che senza fallo infra gli altri fu dal Borricchio avvisato: perchè egli dice: *ne Eleusina sacra profanè Universi prostituerent: gnarus, & id factitasse Ægyptios, & Pythagoræ asseclas*.

Ma che che sia di ciò, non sono impertanto da spregiare i suoi divisamenti intorno alle cose della medicina; perciocchè, per tacer de' suoi medicamenti, de' quali se vien mai quella priva, poco men, che come corpo morto senza vita rimane: non può certamente essere ne filosofo, ne medico valoroso colui, che non sappia appieno ciò, che delle cose della natura gloriosamente Paracelso n'abbia divisato.

Fra Tomasso Campanella, comechè d'acutissimo intendimento, e libero filosofante e' si fosse, pur sì fattamente tratto tratto favella delle cose naturali, che ben ne da a divedere quanto più agevole impresa sia lo schivar quegli errori, ove gli altri incorsi sono, che il ritrovar la verità. Nocquegli più che altro sommamẽte in ben filosofare nella medicina, l'aver lui troppa credenza voluto prestare alle opinioni del Telesio suo maestro, per tacer della strologia, e d'altre vane ciurmerie, e indovinelli, ove egli fanciullescamente dilettavasi; e l'aversi dato follemente a credere, che cotali cose, o enti favolosi da lui solamente immaginati abbian parte nelle cose della natura; perchè non è da maravigliare se'l sistema della medicina, da lui fabbricato, manchevole oltremodo, e difettuoso riuscisse. Alla qual cosa fu egli anche cagione il non aver lui esercitato giammai cotal mestiere: sicome anche nocque a Cornelio Celso; perciocchè assai per avventura sarebbonsi vantaggiati, se per pruova sperimentato avessero i lor divisamenti.

Ma sopra tutto nocque al Campanella il nõ essersi egli pũto conosciuto di notomia; perchè egli poi trascorse in cotanti errori, e aggiramenti, dicendo il fegato esser fonte, e origine del sangue, e la milza del fiele: e che tutto dal cervello provenga: *Organum spiritus*, dice egli, *cor, sanguinis jecur, splen fellis, & alia aliorum; omnia autem ista à cerebro caussam habent; arteria vocalis manifestè ex capite oritur, ubi et stipitem amplissimum habet: igitur & alia; sunt enim ejusdem substantiæ, & originis*. E tanti, e tant'altri falli egli prese nella notomia anche in cose manifestissime, e a ciascun conosciute, che ragionevolmente di lui ebbe a dire il Lindeno: *Quid horum est, quod sensus testis omni exceptione major manifestæ falsitatis etiam Anatomicorum pueris damnatæ convincit?* Ma non però di meno seppe ben egli il Campanella da quel gran Padre di Chiesa Santa, Giovanni Crisostomo, apparare, che'l nutrimento per una cotal sottilissima sostanza, la quale spirito appella Crisostomo, dal cervello insieme col senso, e col movimento all'altre membra degli animali si dispensi; comechè poi egli di ciò dimenticato altramente favelli.

Ma che direm noi del sistema di lui, e della nuova arte di medicare, ch'egli ne compone? Vuole egli col Telesio il caldo solamente, e'l freddo esser primi principj di tutte cose, i quali egli chiama agenti: e l'umidità, e la siccità esser solamente disposizioni della materia, e effetti di quelli; intanto che la materia del caldo assottigliata divenga umida: e si renda secca, ingrossata dal freddo. Ne l'umido cõ altro può accompagnarsi, fuor solamente che col caldo: nè'l secco con altro, che col freddo; perciocchè se l'umido s'accompagnerebbe col freddo: o'l secco col caldo, dice egli, che sarebbon da quelli tosto distrutti. Anzi dice egli, che'l caldo sia cagione dell'umido: e'l freddo del secco; perciocchè il caldo solve le cose, e le allarga, e l'assottiglia: e'l freddo per contrario le indura, le strigne, e le costipa. E questi due principj dice egli esser sostanze, o forme essenziali, le quali accozzate alle lor materie formino il Cielo, e la Terra; perchè anche due, e non quattro vuo-

le egli, che sian da dire gli elementi. E le forme dice esser nuovamente introdotte nelle cose dalla potenza della natura agente, non già dal sen della materia cavate.

Ma quel, che più è ridevole in lui si è, che dice egli esser altri principj incorporei, che tēgan parte nel componimēto delle cose; da'quali vuol egli, che prenda dirivo ciascuna operazione, la qual da'volgari filosofanti alle qualità occulte delle cose s'attribuisce. E questi principj incorporei, o primalità, ch'egli chiama, vuol egli, che siano la potenza, la sapienza, e l'amore; onde ciascuna cosa voglia, possa, e conosca: onde anche quella prenda naturalmente senso della propia conservazione.

Ma quanto poco vero sia sì fatto divisamento de'principj della natura, non fa mestier, ch'Io spieghi; potendo ciascuno per se agevolmente avvisare, non solamente il caldo, e'l freddo esser nella natura, ma altre, e altre cose diversissime da quelle; senzachè non ispiegando il Campanella la natura del caldo, e del freddo in che veramente consista, mal può investigar poi, non che dichiarare, se quelli veramente operino, e come; imperciocchè sovente egli sostā-ze chiamandole, par che ne voglia certamente uccellare; poichè egli medesimo dice, la materia sola esser propiamē-te sostanza, e non altro; perchè manifestamente s'avvisa, che il Campanella nel primo suo filosofare, e in su la soglia appunto di quello sconciamente sdrucciolando cadesse: e grandissimo tratto dalla vera strada della filosofia forviato errasse; perchè poi certi errori, e aggiramenti gliene seguirono, che nulla più; prendendo egli in cambio dell'umido il discorrente, che è suo genere, e non ispiegando la natura di quello, ne del secco, o del dolce, o dell'amaro, o di tutt'altre sensibili qualitadi. Ne gran fatto v'abbisogna a dimentirlo delle operazioni de'suoi principj; percioc-chè per ciascun, che riguardi all'acqua, che per lo freddo congelata si rarifica, agevolmente si può avvisare, che non sempre il freddo condensi le cose. Ma che è ciò, ch'egli dice, che le cose inanimate abbian senso? certamente a ciò

cre-

credere, per tutti gli argomenti del mondo, nè egli, ne il Telesio, ne l'Elmonte, che in ciò volle seguirgli, m'indurrebbono.

Ma spiegar poi non può egli in modo quelle sue primalità, c'huom finte da lui non le creda, e aver la loro esistẽza tutta nel cervello solo dell'autore; perchè non sà egli dir neanche come vengan quelle a incorporarsi nelle cose sensibili dell'universo, ed a far tutte quelle maravigliose operazioni, che da lor procedere tutto dì noi veggiamo. Ma per darci ad intendere, che le cose tutte abbian senso, dovea certamente egli prima farci vedere in quelle gli organi, i quali render le possano del senso capaci.

Vuole il Campanella, che l'huomo si componga del saldo, dell'umido, dello spirito, e dell'anima; e che la saldezza dalla densità nasca, e questa dallo spesso, e folto accozzamento delle parti si componga; perchè dice egli, che le cose condense, e salde, sì fattamente, che di vantaggio più ristrigner non si possono, resistano al toccamento, e sembrin dure. E d'altra parte dice nascer l'umidezza per disagio di parti; e per allargamento di quelle che son diradate, e solute, dice egli esser la spiritualità: la qual non che resista al toccamento, anzi ella dileguisi immantinente, e fugge da ogni intoppo.

Ma pur dice egli alcune volte gli spiriti operar saldamẽte per l'unione non già corporale, ma sicome egli chiama, affettiva: dalla quale invigoriti incontro la forza, che lor fatta viene, riscuotonsi quelli, e combattendo discacciano ciò, che loro è d'impedimento.

Soggiugne il Campanellà, ch'alle parti salde faccia mestier dell'umide per dover nutricarsi delle parti di quelle più grosse, e per non dover seccarsi, e rõpersi: e per cõtrario l'umide delle salde abbisognare, come di vaso, o di ricetto, che loro dia luogo, e le sostenga. Ma agli spiriti, dice egli, far luogo le parti umide, acciocchè dalla sottigliezza di quelle si nutrichino: e le salde ancora, acciocchè appiccati quivi dimorino, e non si portin via; e per contrario l'vmore abbisognare dello spirito, acciocchè quello

pre-

premendo il cibo, e traendone il succo, il formi: e somigliante, acciocchè per quello si riscaldi, e discorra; e al saldo ancora convenirsi lo spirito, acciocchè per quello sostener si possa, e muoversi ove in concio gli venga.

E alla per fine dice egli che l'anima abbia ancor ella bisogno dello spirito, acciocchè per opera di quello studiosamente muova il corpo, e la scienza delle cose naturali apprenda; perciocchè l'anima da' corporei oggetti esser non può mossa, se non se per mezzo dello spirito: dalle cui passioni ella vien rattenuta, o resa pronta alle sue operazioni. Ma lo spirito allo incontro ha egli ancor bisogno dell'anima in quanto egli è umano: e acciocchè maggiormente egli perfetto si renda nelle sue primalità, e più valoroso nelle sue operazioni, e più ragionevole nel reggimento del corpo. Ma in quanto egli è animale, non che mestier gli faccia l'anima, anzi egli fortemente contro quella combatte, maggior capital facendo degli agj propj di se, e del suo corpo, che de' celestiali dell'anima. Adunque dice egli, esser cotali vicende sommamente necessarie a ben viver le genti; che se alcuna per mala ventura in quelle trasandasse, tosto le malattie mettan fuora: le quali sciogliendo l'umana composizione, ne dispongono alla morte.

Ma quali ragioni adopererò Io per mãdare a terra sì fatto sistema, e rintuzzare il divisamento del Campanella? Egli non ha dubbio veruno, che nella maggior parte di quello cotanto egli dalla natura s'allontani, e trasandi, che senza ch'Io l'accenni agevolmente ciascuno per se medesimo il può avvisare. Ma s'egli pure fondar voleva sistema di razional medicina, conveniva in prima molto bene la natura del corpo investigare, e di ciò che a quello avvenir possa: sicome fecero quegli antichi greci filosofanti, i quali egli follemente in quella pistola, ch'egli scrive al Gassendi forte biasima, e riprende. La qual cosa egli certamente non facendo, comechè egli col suo acuto intendimẽto molti, e molti errori di Galieno, e de' seguaci di lui scoperti avesse: pure per manchezza non poco danno gliene seguì; perciocchè egli così poco acconciamente della natura del-

le malattie, e delle cagioni, e de' segni, e delle cure di quelle imprende a ragionare, che meritevolmente ne fu sghignato, e carminato da tutti medici de' suoi tempi; non però di meno fra cotante sue sconcezze famosa senza fallo si è quella sentenza, ch'egli reca intorno alla natura della febbre: ne saper puossi, se egli dall'Elmonte, o pur l'Elmonte da lui tolta l'avesse; imperocchè scrissero costoro nel medesimo tempo; ma ad amendue n'avea dato forse cagione di sì fattamente filosofar della febbre Roderigo Veiga. Io la rapporterò colle proprie parole del Cãpanella: *Febris*, dice egli, *est spontanea extraordinaria spiritus agitatio, inflammatioque ad pugnam contra irritantem morbificam causam: quam sic calefacit, agitat, digeritque, redditque expulsioni aptam, vel extinctioni, vel meliorationi.* Ma comechè la febbre tutto ciò facesse, non però di meno offendendo ella soprammodo le operazioni, è ella certamente da dir malattia; senzachè Io non so Io, come lo spirito possa aver sentimenti: e non altrimenti, che s'egli animal fosse, quando gli metta bene, riscuotasi, e s'apparecchj di combattere contro ciò che'l molesta, e gli reca intoppo alle sue operazioni. Cosa, la quale del cervello del Campanella solamẽte, e dell'Elmonte immaginar si poteva.

Ma intorno a' medicamenti, egli vuole, che la cura quanto a se da far sia per li contrarj: ma per accidente talora dalle cose somiglianti ancor si elegga; e alcuna fiata gli uni e gli altri mescolando compor si convenga, acciocchè il somigliante appiccandosi al somigliante a se l'attragga; quindi il contrario combattendolo il discacci. Or come egli stima le genti di sì grossa pasta, che ne vuol far Calandrini, dandone a divedere sì fatte favole? Reca egli in pruova il sapone: *siquidem*, dice, *sapone ex oleo, cinere, & calce confecto maculas olei ex panno extrahimus: oleo invitante oleum, & alliciente: cinere, & calce simul expellentibus. Quare*, soggiugne poi, *maculas vini ex calce, & vino sapone confecto educes, si hanc nosti magiam.* Ma doveva avvisar pure il Campanella, non già per la somiglianza, che nulla opera, l'olio con l'olio si mescola, e'l vino col vino;

ma

ma per la figura, e per la disposizione delle loro particelle; e doveva egli pure investigar la cagione, per la quale la cenere, e la calcina radendo l'olio della veste, allettato, come egli dice, dall'altro olio, quello ne portin via; perciocchè se a ciò egli badato avrebbe, ben sarebbesi accorto cotal purgamento altronde non nascere, che dalla figura delle particelle de'sali di quelli, i quali se mai loro vengono tolti, la calcina, ne la cenere, ne anche il sapone, che di lor si lavora, non saranno d'efficacia alcuna; senzachè se per somiglianza è, che l'olio del sapone attragga l'olio dalle vesti, e con la sua amicizia ne lo spegoli, e divella: qual somiglianza giammai ritroverà il sapone in tutt' altre macchie de' panni lini, che così gli imbianca? o pur lasciando il sapone, qual somiglianza avrà egli il bucato con quelle: o'l fummo del solfo colle macchie de'veli? certamente non altra, che quella, che ha la granata colla spazzatura della casa, o l'erpice, e la marra colle zolle.

Soggiugne il Campanella, che quando si vuol prescrivere purgativa medicina, mescolar si debbano talora i simili co'contrarj, appunto come il sapone da lui divisato; acciocchè i simili attraggano a se gli umori, e i contrarj poi scacciandogli fuora gli purghino. E quinci, dice egli, nella composizion dell'utriaca si mescola la carne della vipera, acciocchè dal veleno di quella il veleno s'attragga, e dagli aromati poi si discaccj. Ma alla Croce di Dio, chi non sa, o chi non ha per pruova avvisato, che la carne della vipera non sia veleno? Perchè falso, e vano essendo affatto il suo divisamento intorno alle composizioni de'medicamenti: e come, e quando de'somiglianti, e de'contrarj, o semplici, o mescolati nelle cure delle malattie servir ne convenga: e a'consigli di lui certamente in niun modo attener ne dobbiamo, se a lieto fine desideriamo i nostri medicamenti dover riuscire.

Fu egli ancora cotanto poco scorto della natura de' medicamenti, che per tacer d'altri falli in ciò da lui presi, disse egli, che le cose fredde non si convengano punto al letargo: perciocchè estinguano gli spiriti; e pure il castoreo, il qua-

il quale è argomento acconcio assai ad affrenar la violenza di quel solfo, che cagiona il letargo, avvalora gli spiriti. Dice egli ancora, che l'antimonio crudo gagliardissima medicina sia. Ma più sconciamente egli trasanda in prestando fede alle frasche del Maestro Agostino del Rossi in quella ricetta, in cui colui dice, che si tragga il mercurio dell'argento, e che quello si mescoli, e s'unisca con l'ariento vivo volgare per dover lavorarne il precipitato da curare il mal francese. Ma ridevole sopra tutto si è quel suo diviso di dover colle ventose d'oro trarre il mercurio dall'ossa degl'infermi: *si Hydrargyrus*, dice egli, *ossa penetrarit, nec expelli possit, cucurbitulis ex auro confectis facilè educitur tractione vacui, & sympathia simul naturarum*.

Ma comechè in molte, e molte cose, sicome accennato abbiamo falli il sistema del Campanella, e sia sopra debolissime fondamenta murato; impertanto non è affatto da spregiare quel suo libro della medicina; perciocchè può egli a chi saggiamente l'adoperi non poco giovamento recare; essendo nel vero egli stato un de' maggiori ingegni, e più valorosi, che la nostra Italia, e'l nostro secolo abbia allevati.

Ma Roderigo Castello anch'egli della debolezza della medicina di Galieno reso avveduto, imprende forte a combatterla, e mandarla al suolo; e protestando di dovere gl' insegnamenti del suo Ippocrate seguitare, si biasima oltremodo delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno, e distintamente egli i loro falli scoprendo va dagli antichi Greci filosofanti ad accattar contezze di buona medicina; ma non gli venne cotanto fatto, che non desse anch'egli in isconcj, e biasimevoli errori, giudicando follemente in prima essere gli atomi delle prime qualità forniti; quindi in tanti, e sì grandi vaneggiamenti e' trascorre, che lungo sarebbe quì ad uno ad uno annoverargli. Ma sopra tutto si studia egli di darne a divedere ciò che il Paracelso prima di lui insegnato n'avea: cioè a dire, che il mondo picciolo ritenga in se tutte le parti, e tutte l'apparenze, che nel mondo grande si veggono. E mentre egli da ciascuno qualche sentimento

imbolando s'argomenta da cotanti mescolamenti sconcj, e mal conformi far sorgere un nuovo sistema di medicina propio di se, filosofando ora col Paracelso, e ora con Galieno, avviluppa il tutto, e come disse colui,

Confonde le due leggi a se mal note.

Ma egli convien ora far parole dell'ingegnosissimo sistema di medicina di Giovan Battista Elmonte; il quale, a volerne liberamente dir ciò che me ne paja, assai più felice lungo tratto fu in abbattere, e spiantare gli altrui edificj, che in fondare, e in istabilir fermamente i suoi, comechè di molti, e molti nobili, e utilissimi ritrovati venisse fatto alla sua industria d'arricchir la medicina. Il materiale principio di tutte le cose sensibili dell'universo, appo l'Elmonte, è l'acqua, non intervenendo nella composizione de' corpi misti altramente l'aria, ne il fuoco, come quello, che non è sostanza, ne accidente, ma morte delle cose; argomentasi provar una cotal sua opinione, con dire, che ciascuno corpo del mondo possa sempre che si voglia in sale cãbiarsi, e'l sale poi per opera del circolato del Paracelso, in acqua d'altrettanto peso ridursi. Oltre a questo dice l'Elmõte l'acqua esser semplicissima, e benchè contenga ella in qualche modo il sale, il mercurio, e'l solfo, i quali da quella per natura, e per arte separare giammai non si ponno; ne sono veramente sale, solfo, e mercurio, come tali da esso appellati, per esser a quelli simili, e per non sapergli altrimenti spiegare; nõ vuole egli però, che l'acqua di solfo, di sale, e di mercurio composta venga. Ma che che sia di ciò egli scorgesi apertamente, che l'Elmonte non manifestã pũto, come far senza fallo e' douea, che cosa l'acqua veramente siasi; ne spiega di qual natura fornita l'avesse

L'alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e stato;

anzi egli manifestamente confessando di non saperne boccata, sconforta, e rimuove chiunque d'imprender la natura dell'acqua s'affatica: così di quella dicendo, *Quis unquam mortalium novit quid sit aqua? quæ tamen creatorum est maximè obvia, aperta, visibilis, & translucida? tantum enim*

de ea

de ea ſcit ruſticus, vel idiota quantum philoſophus: nẽpè æqua-liter illam concipiunt per obſervationem ſenſuum: quod ſit corpus grave, liquidum, humidum, digito cedens, fluidum, amotoque digito ſe recludens, caloris ſuſceptivum, attenuabi-le in vaporem: nemo tamẽ novit internam aquæ quidditatem, vel quare liquida ſit, an humida.

Ma in vero egli ha il torto l'Elmonte a ragionar sì fatta-mente dell'acqua; imperocchè s'egli così ſolamente di co-loro ſchiamazzato aveſſe, i quali a coſto di cicalecci appreſ-ſo il volgo, il nobile, e laudevol titolo di filoſofanti compe-rar ſi vogliono, vero per avventura egli detto avrebbe; im-perciocchè affermãdo eglino l'acqua eſſer un tal corpo dal-la natura compoſto, e meſcolato d'atto, e di potenza, e freddo, e umido, ne ſpiegando poi qual ſia l'atto, per lo-quale l'acqua a partir ſi viene da tutt'altre coſe, che acqua non ſono, e in che conſiſta la potenza, e come ſi maturi nell'atto, e venga a perfezione, sì che acqua, e non altra coſa più toſto quella divenga: ne diviſando, che coſa la freddezza ſia, ed onde avvegna il diſcorrimento, ne per qual cagione alcuni de' corpi liquidi, e corſoj, umoroſi an-cor ſiano, ed altri no: nulla certamente vengono ad inſe-gnare intorno all'acqua, ne più di ciò che'l popolazzo mi-nuto ſenza il lor diviſamento ne ſappia.

Ma ſe l'Elmonte aveſſe mai ben fiſamente riguardato a' dialogi di Platone, e a que' pochi maraviglioſi avanzi del-le divine opere, ch'ancor ſi riſerbano di Democrito, o al diviſar degli altri buoni filoſofanti: o pur s'egli, ſicome conveniva, dagli effetti rapportati, di penetrar poi più ad-dentro nelle cagioni di quelle ſottilmente ſtudiato ſi foſſe: o alla natura de' corpi diſcorrenti aveſſe poſto mente: Io ſon ben certo, che in cotal guiſa dell'acqua egli ragiona-to non avrebbe: e altro certamente egli principio di tutte coſe naturali, che quella, la cui natura di non ſaper libe-ramẽte cõfeſſa, determinato avrebbe; perciocchè convenen-do fuor d'ogni dubbio all'acqua il diſcorrimento, a queſta guiſa poteva ben egli riuſcir nella più ſicura ſtrada da avvi-ſar la natura di quella. E certamente in ciò, che ſi apro-

no, e si fendono agevolmente i corpi discorrenti, e da ciascuna parte anche menomissima, in ogni tempo son penetrabili: e dallo spargersi di quelli, e discorrer liberamente per tutto: e dal riempiere gli spazj, e adattarsi agevolmẽte alla figura del vuoto, che ingombrano, intanto che altra forma non hanno fuor solamente quella, che loro da' vasi, che gli contengono, e che discorrer non gli lasciano, vien prescritta: e dall'avvisare, che ogni particella loro participando delle medesime propietà di essi, discorrente anch'ella sia: ottimamente raccoglier egli poteva dovere esser i corpi discorrenti composti di menome particelle, insensibili, e tra esso loro in atto partite, e spiccate per un cotal movimento continuo, che non mai le lascia appiccare, e congiugnersi insieme. La qual cosa egli avvisando, agevolmente fatto gli veniva di poter la natura dell'acqua apparare, e sì riparare all'ignoranza, ch'egli di se medesimo ne confessa; conciossiecosachè essendo l'acqua oltremodo discorrente, egli è da dir che sia un'accoglimento di menome, e insensibili particelle, le quali sì fattamente siano accozzate, e ammassate insieme, che sembrino a'nostri sentimenti una sola cosa: avvegnachè in atto elle siano separate, e partite, intanto che insieme non mai forte si stringano, ne meno per alcuno de'loro lati: e seguentemente continuo si muovano. E scorto egli avrebbe altresì non avvenir loro sì fatto movimento dal caldo; conciossiecosachè l'acque, comechè fredde elle siano, e poco mẽ che agghiacciate: non però di meno non sono elle meno discorrenti, e sdrucciolevoli delle calde, se non già siano in ghiaccio ammassate; perchè avrebbe egli certamente detto, che'l movimento, che così l'acqua sciolta ritiene, abbia le particelle sue, o da se medesimo, o altronde che dal caldo a quelle comunicate; perciocchè l'acqua, almeno per quel che noi avvisiamo, cede cheta al toccamento, e da luogo a' saldi corpi senza vedersi ella punto muovere: e dilatasi a' raggi della luce: e riceve entro di se particelle di sale marino, e d'altri corpi, che per la somiglianza, che hãno con quello, parimente essi vengono sali appellati: avvegna-

gnachè muovẽdo in noi molte,e diverſe varietà di ſentimẽti nell'organo del guſto, convengano eſſer diverſamente foggiati; i quali corpi penetrando per mezzo eſſe particelle, ingombrano gli ſpazj piccioliſſimi tramezzati: o pure ingombrano gli angoli,e i cãtoncelli,che quelle colle lor figure formano, intanto che vi ſi poſſano acconciamente le diverſe figure delle particelle ſaline allogare. E molti, e molti d'eſſi tramezzamenti per tal maniera compoſti, e ordinati ſono, che agevolmente per entro, e ſenza niun ritegno diſcorrer vi poſſa la luce. E oltre a ciò riguardando l'Elmõte all'operazioni dell'acqua, avviſato ben'egli avrebbe eſſer quella un di que' corpi diſcorrenti, ch'agevolmẽte a'ſaldi corpi s'appiccano, i quali tanto, o quanto ſien porosi: e che ſi ſpargano ſopra tutti quelli, e penetrino loro dentro, e talotta anche in parte, o in tutto gli ſolvano; perchè comunemente diceſi l'acqua eſſer umida. E comechè egli ne ſembri eſſer l'acqua tenera oltremodo, e molle; non però di meno egli alquanto d'aſprezza avviſato anche v'avrebbe, avvegnachè di poco momento ella ſia:non iſpiccãdoſi l'acqua agevolmẽte da'corpi ſaldi sì, e talmente,che quelli affatto sgocciolati ne rimãgano; e quinci anch' egli comprender avrebbe potuto nõ eſſer le particelle dell' acqua da tutte parti cotanto terſe, e liſciate, quali per avvẽtura immagina il Deſcartes. Alle quali coſe tutte ſe l'Elmõte ben fiſamente riguardato aveſſe, certamente egli argomentata n'aurebbe la figura d'eſſe particelle, ſicome ferono già ne'primi tempi Pittagora, Timeo, Platone, e altri, i quali la immaginarono icaſoedrica: o pure ſicome de'giorni noſtri l'accennato Deſcartes, il quale giudicata l'ha cilindrica, e pieghevole, e guizzante a guiſa d'anguille: o ſicome l'incomparabil filoſofante Gio: Alfonſo Borrelli, il qual così ne favella: *lanugo quædam tenuis, & debilis inveſtiens quodlibet aquæ minimum, ſcilicet concipi debet interna, & individua qualibet aquæ particula, ſolida, & dura: cujus figura octaedra*. E avviſato ancora l'Elmonte avrebbe eſſer le particelle dell'acqua d'una medeſima foggia infra loro, o almeno poco diſſomiglianti; la qual

for-

forma loro, o affatto non si può in altra cambiare; o egli è cotanto malagevole, che grandissima fatica mestier vi farebbe a ciò operare; ne fino a'tempi nostri ciò ad alcuno è venuto fatto, ne mai, per quanto io possa comprendere, certamente verrà per innanzi: acciocchè in altra figura l'acqua si tramuti. E ciò egli anche avvisa l'Elmonte, e veramente per ognun vedesi, che non riceva l'acqua scambiamento alcuno sensibile: avvegnadio che a qualunque ingiuria ella si esponga, o di caldo, o di freddo, o di altra immaginabile qualità; se non se riserbandone solamente quella, che ella in agghiacciando riceve, o riducendosi in vapore; per le quali è cosa manifesta, e all'Elmonte ben conosciuta, che non già la figura delle particelle dell'acqua, ma il sito solamente, e'l movimento di quelle si cambia. Ma senza far tante parole, l'acqua racchiusa entro una guastadetta ermeticamente, come si dice, suggellata da Cristofano Clavio, la quale dopo cotant'anni nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù dimostrasi: ella s'avvisa non punto dall'esser suo naturale mutata; e altre acque ancora per più, e più secoli intere, e sane parimẽte si son mãtenute sẽza ricevere oltraggio veruno dal tẽpo; perchè senza fallo è da dire esser quelle di tempera dura, e malagevole assai a solversi, dall'onnipotente facitore da prima fabbricate. Adunque ragionevolmente può dirsi dell'Elmonte, che de'principi delle cose naturali

Non pinse l'occhio insino alla prima onda.

E per avventura dobbiam noi confessare, il medesimo all'Elmonte esser già intervenuto, che in prima di lui al Paracelso sortito era: che ove maggiormente egli sciarpillarsi gli occhi per più veder conveniva, quivi trasandando, più, ch'altrove serrati gli avesse; ed avvegnachè di sottilissimo intendimento, e maraviglioso fossesi l'Elmonte, pure abbagliato al troppo lume della natura per troppo veder rintuzzato si fosse

Si come il sol, che si cela egli stesso
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:

e fat-

e fatto grosso dall'abbondantissima piena de' curiosi segreti di quella

Quasi torrente, ch'alta vena preme

soverchiando il letto, ed allagando le prode, per troppo rigoglio disperso si fosse.

E quinci certamente viene, che nello spiegar l'economia degli animali, qualche fiata ricorre ancor egli alle facoltà, non meno, che Galieno si avesse fatto; ne di ciò pago produce egli in mezzo alcuni strani arzigogoli, e nuovi ghiribizzi del suo cervello: altri ne toglie in presto dal Paracelso, come gli Archei, i Blas, i Magnali, e quel Formento, il quale per dirlo colle sue stesse parole, *est ens creatum formale, quod neque substantia, neque accidens, sed neutrum, per motum lucis ignis magnalis formarum conditum à mundi principio in locis suæ monarchiæ, ut semina præparet, existat, & præcedat*; con che, e con altre molte sue fantasie, le quali Io per non tediarvi non ridico, da apertamente a divedere l'Elmonte, ch'egli non già nel mondo nostro, di cui tutto dì nuove, e nuove maraviglie egli scopriva, ma in un mondo da lui immaginato filosofava.

Tanto, e tanto poi egli involto si fù nella notomia vitale, ch'egli trascurò la morta, ne di questa seppe altro di quel, che n'era stato già scritto; perchè alcuni affatto non seppe, ed altri, poco curioso, non curò de' moderni trovati; i quali molto approdato avrebbono, rendendo ad un'ora più credibili, e manifeste alcune delle sue opinioni; perchè sẽbra, che forse non abbia tutto il torto a morderlo, e biasimarlo il Glissonio, quando così di lui disse, *hic auctor, utcunque acerrimi ingenii, in eo fuit minus felix, quod veterũ placitis rarissime assẽtitur, & vix, nisi in iis rebus, in quibus illi ex certissimis, & demonstratis neotericorum observationibus manifeste coarguuntur*

Ma se dalla maniera del medicare argomentar lece il valor de' sistemi della medicina, certamente in ciò quello dell' Elmonte tutt' altri a molto spazio si lascia addietro. Perciocchè oltre alla contezza delle buone, e valevoli medicine, ch'egli ebbe pronte così sempre fra le mani, cotan-

to egli vantaggiossi negli studj del suo mestiere, e di sì acuto intendimento fu, ch'avvisando i gravissimi danni, che per li salassi, e per le purgagioni possono intervenire: e'l veleno, che per entro quelle si nasconde: così nimico ne fu, e così ritroso d'adoperarle, che come confessa Andrea Cellario, comechè Galienista, *haud paucis medicam artem profitentibus oculos aperuit*. Ne lascioss in ciò menare alla piena del secolo, o alla famosissima rinomea del Paracelso, che non avesse egli solamente inteso quelle medicine operare, le quali senza recar molestia, o noja alcuna allo infermo, fan vuotare solamente ciò che cagiona il male. Perchè egli in cotanto pregio, e onor crebbene adoperando ciò anche nelle più gravi, e pericolose malattie, che da'Galienisti medesimi, non che da altri, ne venne sommamente commendato, e quasi a miracolo tenuto.

Così infra gli altri Andrea Cellario in facendo parole di lui, e del Paracelso nel terzo tomo del suo Atlante celeste, *Chymicarum*, dice, *operationum adjumento admiranda hactenus præstiterunt, ac talia medicamenta produxerunt, quæ in morbis illis naturæ humanæ penetrantibus arctius, & altius se insinuantibus, & remediis à natura productis cedere nesciis, primas tenent, & vulgaria medicamina longe superãt.* E per tacer di Daniello Orstio, Nicolò Franchimõte famosissimo maestro infra'Galienisti nell'Accademia di Praga, in una pistola mandata all'Arcivescovo di Colonia, di lui dice: *Helmont pater tanti fiebat Bruxellis, ut non nisi desperati ad illum quasi ad sacram anchoram confugerent: quorum non exiguum numerum ab orci faucibus èripiebat*; e non cessarono i rabbiosi nimici d'orrevolmente commendarnelo, stretti a ciò dalle maravigliose cure di lui, per tacer de'liberi medicãti Frãcesco Glissonio, ed Olao Borrichio, che nõ si veggion mai stanchi di sommamente lodarlo. Ma cotanti elogj pur nulla sono in rispetto di ciò, ch'in sua loda vantano i più nobili filosofanti del nostro secolo, ciò sono il Gassendo, e'l Boile, ed altri molti di non poco pregio.

Ma doler ne dobbiamo eternamẽte dell'Elmõte, come di quello, che niuna delle sue nobili, e preziose medicine manife-

nife-

nifestar ci abbia voluto; e quantunque il Paracelso, e altri valenti Chimici gliene avessero dato esemplo; non dovea pure egli, che sì cortese, umano, e compassionevole dell'altrui miserie unque mai mostrossi, in ciò imitargli. Ne da cosa, che di tanto pro era al mondo tutto, dovea distor lui, la malignità d'alcuni medicanti, i quali sicome usurparono ingiustamente gran parte de' suoi trovati senza far di lui menzione, così parimente avrebbon fatto delle sue medicine. Ma se egli più lungamente l'Elmonte vissuto fosse, con dar compimento alla sua maggior opera, che lacera, ed imperfetta in man del suo figlio rimase, avrebbe forse di sì fatti medicamenti alquanto più apertamente favellato.

Ma assai più tardi certamente di quel, che si richiedeva per avventura misesi in affetto Pier Giovan Fabbri a dar cominciamento all'opera del suo novello sistema della razional medicina; imperocchè egli da prima dietro la vanità dell'Alchimia per convertire in oro i più vili metalli consumò lungo tempo, ed appresso trapassò ben sei lustri medicando altrui, sicome egli stesso confessa, senza alcun frutto mai ritrarne; ne mai gli venne fatto di ritrovare in tutto quanto quel tempo medicina, che valevole a domar fosse le malattie; e quantunque egli dì, e notte studiato avesse attentamente ne' libri d'Ippocrate, e di Galieno, e molti cadaveri aperti d'huomini, e di bruti, per investigar l'efficienti, e le materiali cagioni de' mali: non mai potè giugnere a ravvisare i luoghi de' putridi umori, ne in parte veruna di sano, o d'inferm'huomo, o la collera, o la flemma, o la malinconia putrefatte scorger giammai. Il perchè pres'egli per partito, di voler, lasciando le altrui autorità a non calere, per se medesimo metterfi ne' più cupi pelaghi della filosofia navigando; e poi i suoi trovati al giudicio de' savj, e discreti estimatori delle cose rimettere, così dicendo: *Si rationes meæ, & experientiæ non optime videantur, trutinentur, & ponderentur disquisitione naturali, ut si quid falsi continere videantur rejiciantur omnino, & eliminentur prorsus à scholis: quod si vero probæ experiantur*

quid' ni amplexabuntur, & tutabuntur.

Primieramente avvisa il Fabbri la materia, onde son le sensibili cose formate esser palpabile, visibile, e salda, ne già distinguersi dalla forma, la quale secõdo lui, altro nõ è, che una proprietà, e innata virtù nella materia, la quale poichè è uscita fuori si distingue da lei, come dalla sua cagione l'effetto. Onde agevolmente può scorgersi, che se fosse andato il Fabbri in sì fatta guisa più avanti filosofando, sarebbe egli per avventura a qualche buon termine pervenuto: ma egli appena messosi in cãmino, smarrì il diritto sentiero. Immaginò il Fabbri la prima materia non esser altro che il sale dell'Vniverso, nel quale il solfo, il mercurio, ed un'altro sale si contẽga: e credette, che questo medesimo avesse voluto dire Aristotele, la dove della prima materia così oscuramente favella. Vuol di vantaggio egli, che tutte le cose, e massimamente l'huomo abbiano dentro di se un tale spirito volante oltremodo, e discorrente, di cui tutte le sue parti composte sieno, ed onde tutte l'operazioni della vita, e tutte quelle cose avvengano, che si osservano nelle malattie. Questo spirito, dic' egli, che nel fegato è alquanto grosso: ma più sottile nel cuore, e sottilissimo nel cervello; nascere ad un parto col seme, e nel nascere venir dalle stelle arricchito della luce, la quale, secondo lui è la forma essenziale, non solo dello spirito, ma di tutt' altre cose del mondo.

Stima parimẽte il Fabbri altro veramẽte non esser la natura, salvo che la luce, e che dalla luce il movimento, e la quiete a'corpi tutti dell' universo dirivi, e secondo più, o meno, che lo spirito participi della luce, tanto più, o meno egli nelle sue operazioni vigoroso, e potente divenga. Immagina ancora il Fabbri, che entri, e penetri l'anima dell' huomo allo spirito, e che lo spirito poi a tutte le parti del suo corpo l'anima unisca. Ma Io pur troppo lũgo ne diverrei, se volessi quì tutt'altri strani suoi divisamẽti narrarvi; ne mi darò impaccio di contrastargli, e gittargli a terra ad uno ad uno, facendomi a credere, che ciascun da per se in sentendogli raccontare, o in legendogli, sia per accorgersi tosto del-

della lor vanità. E certamente se alcuna cosa v'ha di buono nel Fabbri, ella è tolta di peso al Paracelso, all'Elmonte, e ad altri valorosi Chimici: ma elle essendo poi da lui cõ altre volgari opinioni accozzate, vengono a perder tãto del lor valore, che sembrano preziose gemme dal vil fango incretate.

Or quanto al fatto del medicare e' non ha dubbio, ch'assai dappoco si dimostrasse il Fabbri: imperocchè tralasciando da parte tutt'altre mal fatte sue cure: nella peripneumonia vuol egli, ch'abbondantemente abbia da principio a trarsi sangue allo infermo, e poi colle viole, e collo spirito del vitriolo, o con altri simili argomenti abbia a rinfrescarsi quel caldo, che collo spirito della vita di soverchio ne' polmoni ribolla: ed il seguente giorno coll'antimonio abbia a procacciarsegli il vomito, acciocchè con tal movimento venga ad aprirsi alcuna postema, ove vi sia. E in tãto si cibi l'infermo d'orzate col sal della prunella, e collo spirito del vitriolo. Or chi mai divisar potrebbe più folli divisamẽti di questi? e ben per tali e' medesimo gli conobbe, poichè altrove confessa, che le più valevoli medicine alla peripneumonia sian la verga del Toro, e'l sangue dell'Irco. E certamente dagli acetosi medicamenti, che altro mai se non se grave danno avvenir potrebbe a coloro, che di peripneumonia patiscono; la qual giusta i sentimenti del Fabbri, dall'acetosità s'ingenera; e oltre a ciò col purgare l'infermo con sì potente vomitivo, poich'egli è divenuto spossato, e fievole per l'antecedente salasso, qual pro se ne potrebbe per lui sperare? ma sopra tutto dal trar sangue, qual buono avvenimento ne potremo giammai attendere? Ed o quanto fe più senno il Fabbri, allor che dall'Elmonte avvisato, de' salassi altrove in altra guisa favellando, ne disse: *Miror Parisiensium medicorum pertinacitatem, curationem febrium, & ferè morborum omnium in sanguinis missione larga, & copiosa collocantium: cum sæpe sæpius caussa morborum, & potissimum febrium tum continuarum, & intermittentium non resideat in sanguine, imo virtus, & proprietas*

curandi morborum omniũ in sanguine collocetur, cum archeus vitalis sanitatis æconomus, & morborum omnium curator in sanguine resideat: eo sublato, & larga manu effuso effundatur etiam una cum sanguine vitalis spiritus, unde vires tolluntur, & diffunduntur, & perinde tota totius corporis natura debilis admodum fit, & curatio etiam morborum omniũ, quæ ab ipsa natura dependet evanescit; ita ut loco illius subsequatur mors, aut incurabilis morbus.

E quinci scorger si puote altresì chiaramente, quãto bergol si fosse, e incostante ne' suoi pareri il Fabbri, e quanto malagevole, e dura impresa sia lo scaricarsi dalle false opinioni fin dalla prima giovanezza concette, e per vere alcun tempo fermamente credute; il che nella storia delle cure da lui fatte più chiaramente si scorge; nella quale storia, e nel divisamento altresì delle chimiche medicine potrebbe da lui per avventura lealtà maggiore, e più sincerità d'animo ricercarsi; ma ciò trasandando, quanto al suo sistema Io replicherò, sicome poco addietro accennava, che troppo vacillante, e caduco e' sia, e che il Fabbri poco, o niente non badando ad investigar la natura de' suoi primi principj, forz'è, ch'egli abbia a rimanersene senza poter mai de' loro effetti assegnar la vera cagione.

Ma la Signora D. Oliva Sambuco, della quale Io dovea molto addietro, l'ordine de' tempi serbando, far parole, avvegnachè studiata si fosse continuo di svilupparsi dagli errori de' maestri, e delle dottrine già da loro imbevute: pur tanto non potè ella dimenticarle, che non vi frameschiasse qualche sentimento di quelli talvolta entro al suo sistema. Svẽtura nella quale i più famosi filosofanti veggõsi ancora incorrere; perchè la sua medicina non altrimenti, che quelle degli altri razionali, è manchevole, e difettuosa; ed anco tale ventura certamente le avvenne, per non aver ella avuta contezza della chimica. Ma nocque non poco a' suoi divisamenti l'aver ella più di quel, che si dovea, prestata credenza alle parole di Platone; e'l non essersi a que' tempi aperta ancor la strada della vera filosofia.

Im-

Immagina la Signora D. Oliva esser l'huomo una travolta pianta, le cui radici sian nel cervello, onde un bianco sugo dipartendosi se'n vada il tronco, i rami, e tutto il rimanente a nutrire; tal sugo bianco vuol che sia freddo, e umido; ma che nel fegato facendosi rosso: caldo, e umido altresì divenga; e che nel cuor finalmente scambiato in sãgue, in caldo, e secco si muti. Il calor del cuore crede ella, che serva all'huomo, come il caldo del sole alle piante; e che'l bianco sugo faccia l'uficio de' quattro elementi; scorrere dal cerebro cotal sugo per la pelle, per li nervi, e per le dilicate pellicelle, o membrane, che vogliam dire, delle vene: ma poi in rosso, e sanguigno umor convertito, per altre vie, cioè per le vene, e per le arterie ritornare. Or questo sugo ove sia malignato, fuor delle proprie vie sboccando, per tutt'altre parti del corpo sconvenevolmente andar penetrando, contro il provveduto ordinamento della natura. Tutto adunque il florido, e vigoroso stato di quest' arbore, vuol ella, che dalle radici, cioè a dire dal cerebro avvenga: la dove se quella, che pia madre si appella, la dura madre toccando, stiano ambedue sollevate, e distese, e quasi al cranio appiccate, allor vedersi verdeggiante, e fiorita tutta la pianta: ma se mai divengan vizze, o alquãto s'abbassino, languire parimente lei; e quando finalmente la pia madre sia dalla dura totalmente staccata, allor non poter avere a niun modo più vita. Con questo trovato, o pur con questa somiglianza dell'arbore, va ella tutti i convenenti della vita, e della morte, e della generazione, e della corruttura dell'huomo, e de' rimedj, e delle malattie acconciamente spiegando.

Tali sono i divisamenti dietro alla medicina della Signora D. Oliva; i quali comechè pajano in gran parte dal vero lontani, pure alcuni di loro son tali, che non possono senza lunghi encomj, e non ordinaria maraviglia guardarsi; ed Io mi farò lecito d'arrogare a sì valorosa donna quel che già della poetessa Sulpizia disse Giulio Cesare della Scala: *ut tam laudabilis heroinæ ratio habeatur non ausim objicere ei iudicii severitatem.*

Ma trapassãdo al sistema della medicina di Tomasso Villisio; egli si pare, ch'in sula soglia appunto di quello sconciamente sdrucciolando vaneggj. Imperocchè avendo egli l'opinion d'Aristotele rifiutata intorno a' principj delle cose, sicome troppo grossa, e sciocca: e quella di Democrito, e d'Epicuro, sicome soverchiamente sottile, e da'sensi lontana: alla per fine egli al nuovo divisamento de'Chimici tutto s'appoggia, e vuol che ciascuna cosa di spirito (così chiama egli il mercurio) di sale, di solfo, d'acqua, e di terra formata sia; perciocchè in quelli ciascun corpo sensibilmente si risolva. E con queste cinque sostanze, in ciò, che elleno ne'corpi composti han movimento, e proporzione, si studia egli, e s'affatica di dar ragione dell'apparenze tutte della natura, e spezialmente di quelle, ch'alla medicina s'appartengono. E comechè egli apertamente confessi cotali sostanze non esser semplici, ma composte, e mescolate; pur tutto il suo divisamento qui egli fermando, nõ si prende più avanti briga di spiar di che sorte principj fossono quelli, onde le sue prime cinque sostanze son composte; anzi egli dice, che non avendovi ragione, o strada alcuna da potergli avvisare, sciocchezza sia l'entrar nel farnetico di dover ciò fornire: e qualunque cosa se ne dica esser più tosto un grazioso divisamento, e voler giudicare alla ventura, e a rischio delle cose del mondo, che con saldezza di buona filosofia ragionarne. Ma quantochè egli con ciò di scagionar la sua dappocaggine s'argomenti, impertanto maggiormente in altri, e altri suoi divisamenti egli s'accagiona; perciocchè a chi ben vi ponga mente, tutto il suo filosofare, avvegnachè egli contro i buoni filosofi favellando, dica *procudere, aut somniare philosophiam me nolle, lubens profiteor*; altro nel vero egli non è, ch'un andare alla cieca, e tastone, senza certezza alcuna. Ma ciò lasciãdo stare, o non s'avvede egli, o s'infigne di non accorgersi in dicendo, che lo spirito una cotal sostanza sottilissima, e volãte sia; che spiegar ne doveva come cotal sostanza s'avvalli, e si deprima, e come poi si esalti, e come con gli altri principj si mescoli: e come ammendi, e affreni i straboc-

chevo-

chevoli disordinamenti del solfo, e del sale: e come quello tante, e tant'altre operazioni faccia, le quali egli gli attribuisce. Certamente non mai egli saper potrà di che sorte particelle quelle siano, onde la sottigliezza dello spirito diriva; e col toccare, e che col muovere ora in uno, ora in altro modo sogliono negli altri corpi operare. E ben'egli doveva (sicome a buon filosofante si conviene, il qual fondar voglia sistema di razional medicina) dalle apparēze degli effetti la natura delle loro cagioni investigare: e avvisare, che non può lo spirito esser discorrevole, se di presente non ceda a tutti corpi saldi, che per entro vi passino; perchè egli è da dire, che lo spirito sia in molte, e molte particelle diviso: le quali continuo movendo infra loro sēpre separate stiano; ne lo spirito, sottile, e volante esser può, e per tutto penetrare, se le sue particelle picciolissime non sono, e sì fattamente foggiate, che molti gomiti, o angoli non abbiano.

Ne per dar ragione dell'opere del solfo giova sapere esser quello, sicome egli dice, di costruttura alquanto più grossa, e maggiore di quella dello spirito; e che da quello nasca il calore, e la varietà de' colori, e degli odori alle cose, e la lor bruttezza, e bellezza: e per la più parte la diversità de' sapori; perciocchè quantunque tutto ciò vero si fosse, che egli senza niuna pruova farne graziosamente afferma, ben poteva egli dall'apparenze, che dal solfo veggiamo, argomentar, che le particelle di quello, comechè in continuo movimento anch'elle steano, sicome quelle dello spirito: siano però meno pulite, e sdrucciolanti, e alquanto ramose. E quì è da notare, come il Villisio vada divisando della complession del fuoco; egli dopo aver avvisato esser quello somigliantissimo alla materia prima de' Peripatetici, in ciò che in tutte parti, e in niuna dice quello allignare, così poi saggiamente si spiega: *Ignis ex sui natura nullibi existentiam, ac certum durationis modum obtinet*. Quindi soggiugne: *forma ignis omninò depēdet à particulis sulphureis in subjecto quopiam agglomeratis, & confertim erumpentibus; quodque ignis nihil sit aliud, quam ejusmo-*

ejusmodi particularum impetuosius concitarum motus, *& eruptio*. Ma s'egli avesse mai posto mente alle particelle del solfo, le quali essendo di necessità ramose, per la loro figura non così acconce sono a muover velocemente, e a penetrar ne' corpi più duri, e spessi, sicome far veggiamo al fuoco: il qual perciò dice Democrito aver gli atomi suoi ritondi: non avrebbe certamente egli così di quello filosofato.

Ma Signori ancor Io immaginava una volta così andar la bisogna del fuoco, qual la giudica il Villisio: e acciocchè cessar potessi le malagevolezze proposte, meco medesimo pensava doversi i rami del solfo piegare in ingenerando il fuoco, e in se medesimi ravvolti formar cotante sperette, acciocchè agevolmente muovere, e penetrar potessero; ma meglio poi il mio divisamento vagliando, ricreduto, e sgannato mutai parere. Convien dunque dire, che le particelle componenti il solfo di due fogge siano, una ramosa, e un'altra ritonda. E così somigliante doveva egli delle particelle de' sali filosofare, e spiar le vere cagioni dell'operazioni di quelli, e di que' loro stati, ch' egli chiama *fusionis*, *volatizationis*, *& fluoris*: quali egli spiega cō sole parole senza recarne giovamēto alcuno. E certamēte non per altro ciò egli adopera, che per non curar d'investigare la natura, e la propietà de' componenti di quelli. E doveva bē egli quanto più ciò era malagevole a fornire, cotanto maggiormente argomentarsi per ogni strada di aggiugnere infin dove colla mano, e col senno arrivar potesse: e ciò massimamente egli col consiglio dell' incomparabile Boile, e d'altri valorosissimi filosofanti fornir poteva; ma egli per cessar fatica non volle di cotante bisogne imbrigarsi: perchè poi disguisata, e sconcia la sua filosofia ne divenne. E se non da altro, almeno dagli effetti de' sali, ch'e' continuo davanti agli occhi aveva, ben egli in ciò, che quelli solvonsi nell'acqua, e a temperato fuoco seccansi, e a gagliardo si fondono, avvisar poteva la natura delle loro particelle, e di quelle di tutt'altre generazioni de' sali: e ancora in ciò che quelli, da volanti divengono fissi, e da fissi di nuovo volanti. E simigliante da ciò ben' egli investigar poteva in che

con-

convengano le particelle infra loro, le quali cotante generazioni di sali compongono; e in ciò ancora, che i volanti sali agevolmente le loro propietà lasciano, divenendo da aspri, e amari, e acetosi: dolci, e soavi; e per contrario da dolci, e soavi: acetosi, e aspri, e amari; e alla per fine in ciò, che i sali di qualũque sorte siano, stranamẽte cambiãdosi, e lasciãdo il loro natio sapore, e di tutt'altre propietadi spogliãdosi, in salsezza solamẽte si rivolgano; perciocchè da ciò tutto ben'egli argomẽtar poteva esser i sali composti di particelle acconce a cambiar figura; o pure non esser quelle in loro d'una medesima forma, ma di varie, e diverse figure foggiate. Quindi oltre passando avvisar e' poteva, i sali acetosi, in ciò che recano acerbissimi dolori, esser d'acutissime particelle composti; e l'altre generazioni de' sali esser più, o meno di quelle forniti, secondamenteche più, o meno il palato ne pungono.

E così anche dell'acqua, e della terra dannata certamẽte a lui faceva mestier di filosofare, se aggiugner voleva al ragguardevol nome di buon filosofante. E comechè negar non si possa, che per la maggior parte riuscir sogliano gli argomenti tanto, o quanto probabili solamente, e ragionevoli senza saldezza alcuna di certa verità; non però di meno egli è il migliore assai, studiarsi, e affaticarsi per via di conghietture, e d'argomenti d'aggiugnere a ciò, che per noi non sappiamo: che così senza nulla imbrigarsi d'investigarne, lasciarlo vergognosamente in non calere per nostra dappocaggine.

Ne Io al presente mi darò briga d'esaminare il poco lodevol filosofare del Villisio intorno alla formentazione, al sangue, alle orine, alle febbri, e ad altre malattie; perciocchè ognuno agevolmente veder può, che non è altrimenti saldo filosofare il suo, ma solamente ragionare a rischio, e a voto senza fondamento alcuno; e ben potrebbe per huomo negarsi poco men ch'ogni cosa, ch'egli afferma, senza timore d'esser dalle sue anfanìe, e da'suoi aggiramenti rimbeccato. Ma non però di meno montò egli in qualche buõ nome del suo mestiere, per essere stato egli molto avventu-

rato ne'suoi emoli; perciocchè de'suoi tempi abbattessi in tal, che nulla sappiẽdo delle cose della natura, volle scioccamente, e con fanciullesch i argomenti carminarlo; perchè non durò molta fatica il dottissimo Lovero suo seguace, non tanto d'inframmettersi della difesa di lui, quanto per ricredere, e rintuzzare la tracotata bessaggine dello sciocco Galienista; e nel vero se filosofo stato fosse il Meara, avrebbe egli minutamente ciò che Io ho accennato della medicina del Villisio in prima detto.

Ma nella notomia il Villisio fu molto scorto, e avveduto, intanto che non v'ha notomista alcuno, che meglio di lui, e più sottilmente le parti del cervello spiate avesse; ma da ciò altro certamente noi raccoglier non possiamo, che la proposta, da noi cotante fiate dimostrata, ora maggiormẽte persuadere: cioè a dire, che vano, e inutil sia il divisar di medicina razionale: ne medico poter giammai in quella tanto, o quanto vantaggiarsi; conciossiecosachè dalla lunghissima, e molto scorta disaminazione, ch'egli fa dell'uficio delle parti del cervello, non altro certamente ora ne sappiamo, che quello, che in prima sapevamo: cioè a dire nulla di certo.

Quanto alla maniera del medicare fu egli senza fallo sciocco, e infelice assai; perciocchè dopo aver appresa, ed esercitata la medicina a quella guisa, che in Inghilterra comunemente costumavasi: volendo egli filosofare sopra quella, si persuase, che le continue sperienze, così doversi medicare additato avessero; perchè non guari egli lontan facendosi a'comunali rimedj, nel suo sistema, studiossi di darne a credere esser quelli i veri argomenti da raccattarne la sanità, ricoprendo con sì fatto avviso la sua bessaggine, e non rinvenendo nulla per giovamento de'cattivelli infermi. Anzi vi fu di peggio nella sua medicina, che non che valevole argomento egli mai ritrovato avesse: anzi in qualche bisogna talvolta, ove i volgari medici bene adoperavano, egli diversamente sentendo dipartissene.

Ma prima di far parola della maniera del suo medicare, egli conviene avvisare, esser poco ragionevole ciò che

egli

egli giudica, cioè, che la febbre finoca putrida, ficome egli dice, per effenza fempremai fia: e che la pleurefi, la peripneumonia, l'infiammagion della gola, e altri fomiglianti mali fiano effetti, e non cagioni della febbre; concioffiecofachè ciò manifeftamente ripugnar fi vegga all'evidenza: avvifandofi fempremai tratto tratto avanzarfi, e fcemar la febbre, ficome fcema, o crefce l'enfiagione; anzi talora prima d'apparir la febbre: il dolore, e l'enfiagione appariſcono: e cominciandofi poi la foftanza ivi entro racchiufa a formentare, e a comunicarfi al fangue, e far faccaja, comincia altresì la febbre. Ma più manifefto ciò s'avvifa nelle ferite, e allor che qualche fcheggia, o fpina, o altra fomigliante cofa nella carne fi ficca; perciocchè ivi a poco accendefi la febbre nella piaga folamẽte, e nelle parti proffimane, e talor anche per tutto il corpo fi fpande; e fe avvien, che le fibre alcuna fiata enfino, ciò nulla rilieva a dover far pruova del fuo divifamento; perciocchè quella medefima enfiagione farà anch'ella cagion della febbre, nõ già effetto, ficome immagina il Villifio; concioffiecofachè manifeftamente s'avvifi in sì fatte enfiagioni rattenerfi il fangue, e dal fuo ufficio riftarfi; perchè poi nafce la febbre; ne ciò potrebbe in niun cõto negare il Villifio, confeſsãdo egli medefimo quefta verità: *Ab ejufmodi tumore*, dice egli dell'enfiamento delle fibre, *calor, & dolor in parte intendũtur: fanguis in motu fuo magis perturbatur: adèoque febris accenfa plus aggravatur*. Ma non men vano, e falfo è ciò ch'egli giudica dell'ingenerazione delle febbri, che chiamano intermittenti; la quale opinione potrei Io agevolmẽte rifiutare: ma perciocchè egli è manifefta affai la fua fallanza, e per non dilungarmi troppo me ne rimango. Solamente dico ciò lui fare per poter nella cura delle febbri la biafimevol coftuma de'falaffi ritenere; nella qual certamẽte cotanto egli è più de'Galienifti medefimi tracotato, che ove i più avveduti fra loro nella terzana intermittẽte nõ ardifcono a trar sãgue, egli pur vuol, che trar fi debba, accioc-chè col fuo menomamẽto il sãgue fi rinfranchi, e fi rinfrefchi, e meno s'accenda, e più liberamente fenza rifchio d'

incendimento discorrer possa, e riandar per la persona. Ma se avesse avvisato il Villisio le terzane intermittenti divenir talora per li salassi contine, certamente egli non avrebbe così follemente ragionato.

Ma apertamente si vede, ch'egli dietro alla bruzzaglia de' volgari medicanti, più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. E per favellar con lui, secondo i suoi medesimi sentimenti, se la terzana s'ingenera, perciocchè il sangue strabocchevolmente mordace, e pungẽte, non intride, e matura tosto il succo nutritivo: ma la maggior parte di quello in una cotal materia nitro-sulfurea corrompendo muta: come potrassi ella mai per salasso ammendare, se il sangue, che riman nella persona, anch' egli mordace, e pungente vi rimane? certamente egli ancora, se non si addolcia, sarà valevole a corrompere, e guastare il succo nutritivo, e ingenerar la febbre; anzi tanto maggiormente, quanto per lo suo scemo, più debole, e spossato diviene a rintuzzar quella mordacità, che'l corrompe, menomandosi in lui quella nobilissima sostanza, che solamente poteva nel suo intero affinamento ritornarlo; perchè poi il sangue, che di nuovo s'ingenera, diverrà senza fallo piggiore: e non ben digestẽdosi il cibo, il succo nutritivo verrà anche a ingenerarsi cattivo: e manterranne quel calore, che col salasso immagina di scemare il Villisio; senzachè è egli molto di rischio il segnar nella terzana; perciocchè tra per lo cibo, che dentro dallo stomaco de' malati si corrompe, e per lo sfoggiato calore, ch' assottigliando, e dirada la collera nel suo vaso, avviẽ, che quella nello stomaco si trasfonda, e cotanto mal cagioni: sicome a quel giovinetto nobile intervenne, di cui narra il medesimo Villisio, che nõ ostante la cardialgia avendolo egli fatto segnare, piggiorõne sì fattamente, che quasi ne fu per debolezza morto, e gliene seguirono fierissimi vomiti, e spasime, e rivolgimẽti d'intestini: ne alleggiossi in lui il dolore, se non se nel declinamento del male.

Vuole ancora il Villisio, che trar si debba sangue nelle febbri, ch'egli chiama efimere, e nella sinoca putrida, acciocˆ

cioc-

ciocchè per lo salasso diradandosi il sangue sia ventato: e le particelle calde di quello per affoltata non si accendano; sicome adoperar veggiamo a'contadini, i quali rivolgendo, e scioperando il fieno di soverchio riscaldato, fannogli prêdere rinfrescamento. Ma egli è certamente sogno del Villisio, che liquor, che continuo muova, e discorra, sicome il sangue, abbia quelle particelle, ch'egli scioccamente chiama calde, le quali possano star ammonzicchiate, e affastellate, sicome fieno in palco, massimamente, che picciolissime, e ritonde quelle sono, e si muovon rapidissimamente allor che fanno il calore; perchè malagevolmente star possono insieme, se da qualche materia viscosa, e tenace non siano ben prima appiccate. Perchè è da dire, che sconcio, e ridevole oltremodo sia il paragon del fieno dal Villisio apportato, in cui lo strignimento premendone il succo cagiona la formentazione, e'l riscaldamento. Ma o quanto meglio egli avrebbe adoperato, se non già con salassi, ma con rimedj acconcj a ciò fare, sicome altrove per noi è detto, si fosse argomentato di sventolare il sangue, e di rinfrescarlo. Ma egli più oltre trasandando vuol che da segnar siano anche i fanciulli: quando il medesimo Galieno, che de'salassi fu cotanto amico, e altri antichi medici, tutti ad una giudicano esser quelli sommamente a' fanciulli dannevoli, e da fuggire. E avvegnadiochè egli molte novelle ne racconti d'alcuni febbricosi da lui felicemente col salasso guariti; non però di meno, sicome egli medesimo testimonia, non pochi ancora ne pose per la mala via; ne è da credere, che coloro, che ne camparono, fossero da'salassi ajutati: anzi per qualche altro argomento, o cagion da lui non conosciuta cessò loro la febbre: e fu maraviglia, che infermo, che non potè resistere alla febbre, avesse poi la febbre insieme, e'l mal del salasso contrastato. Che se veggiamo noi alcuni avvelenati senza côsiglio niuno campare, e altri cadere straboccati da alto senza fiaccarsi il collo: e le scoppiate delle bombarde alcuna volta non colpire, perchè dobbiam noi dire i salassi solamente, perchè talvolta non ammazzino, non esser mali? Ma ben di sì tra-

travolto divisamento portonne egli la pena il Villisio; perciocchè co'suoi cari salasfi egli medesimo s'uccise. Ma gl' Inghilesi, huomini cotanto per traffichi, e per usanze conosciuti di tutte costume della maggior parte del mondo; Io non sò Io come si lascino ciecamēte portare alle bessaggini de'loro medici, e non più tosto rimirino alle varie, e diverse nazioni, colle quali eglino usano, che senza saper mai di lanciuole, o di mignatte, e senza logorar goccia di sangue stan bene delle persone: e se pure infermano, altri argomenti costumano a raccattar la sanità, che i nocevoli salassi. E per non andar ricercando dell'Indie, e d'altre a noi rimotissime parti, agevolmēte ciò potrebbono avvisare da'Mori: i quali, sicome testimonia quel gran Maestro in divinità Tomasso Campanella, le malattie tutte col solo digiuno, e colle unzioni, e co'stropicciamenti curano.

Ma non meno sciocco, e poco avveduto nelle purgagioni egli si fu il Villisio; concioffiecosachè egli talora senza riguardare al tempo del male tosto le purgative medicine, e le vomitative impor soglia, con gravissimo danno degli infermi; e ciò egli vuole anche dove la febbre sia grande, e d'accendimento dentro agevolmente temer si possa.

Ma quanto poco fermo e' si fosse nelle sue regole il Villisio, manifestamente egli medesimo il ci da a divedere, allor che dopo aver divisato secondo sua possa a che debba il medico riguardare per dovere acconciamente i salassi, e le purganti medicine adoperare, massimamente nelle febbri pestilenziose, e maligne: alla per fine avvisando egli la vanità de'suoi divisamenti, e dimentito della certezza della medicina razionale, non altrimenti, che se volgare Impirico e' si fosse, consiglia i medici suoi seguaci, che si lascino solamente in ciò alla sperienza guidare. *In his casibus*, son sue parole, *præter medici cujusque privatum judicium, experientia potissimam medēdi rationem suppeditat; cū enim hæ febres primo grassantur, singuli ferè singula tētāt remedia: & ex eorum successibus una collatis facilè edifcitur, quali demum methodo innitendum erit, donec ultimo crebro tentamine, seu transeuntium vestigiis via quasi regia, & lata*

ad

ad hujusmodi affectuum rationem teritur, variisque observationibus, monitisque munita.

Or quinci manifestamente compréder puossi quanto poco egli affidato nel suo sistema di medicina, il tutto nel senno, e nell'intendimento de'medici avveduti rovesciasse, giudicando non esser rimedio cotanto certo, di cui noi possiamo vivere a sicuranza.

Ma non si dee egli nondimeno privar della meritata lode il Villisio, per esser e' stato certamente il primiero tra' Chimici medicanti, ch'abbia avuto ardimento, rendendo giusta ogni sua possa cagioni verisimili di tutte le cose, di fabbricar un ordinato sistema di medicina razionale, e sopra tutto per quel bel libro, ch'ei compose della Farmaceutica razionale, ove egli s'ingegna di dar ragione dell'operazioni tutte, che si fanno ne'corpi umani dalle medicine. Ma non già egli però, come par, che millanti con queste parole, *spartam hanc scilicet operationis pharmaceuticæ Ætiologiam, prius fere intactam, si nunc temere agressus, non digne satis absoluero, veniam utcunque merebor, quia terram non modo incognitam, sed, & valde salebrosam, & quasi labyrintheam peragrare incumbebat*, fù'l primo a questa opera; poichè il Paracelso, e l'Elmonte, sopra i divisamenti de' quali appoggia tutta la sua machina il Villisio, ne trattarono, tuttochè non ordinatamente assai n'avessero eglino favellato. Ma ne a questi, ne al Villisio, per non aver eglino considerata innanzi tratto, e riandata con diligenza la natura della cosa, cioè que'principj primi, onde derivano immediatamente le operazioni de'medicamenti, riuscì il finir una sì commendevole impresa, con quella felicità, che le aveano eglino dato principio.

Ma lasciando di più ragionar del Villisio, e del suo sistema, a quel di Francesco delle Boe Silvio trapasseremo; egli fin da' primi anni il Silvio, sicome di lui narra Luca Schacht negli studj d'Aristotele, e di Galieno involto, dopo lungo tempo a ciò logorato, veggendo alla fine, la Chimica di que' tempi a grandissima altezza sormontata per le maravigliose cure dell'incomparabile Giovan Battista El-

mon-

monte, di cui sopra è detto, a quella apparare con tutto il suo intendimento, e con non ordinaria fatica si rivolse; e conosciuti i grandissimi errori, e sconcezze delle volgari dottrine, per non dover vender la sua scienza a minuto, ne' più saldi studj delle buone arti sì, e tanto innoltrossi, che grandissimo, e famoso ne divenne: e di molte, e laudevoli conoscenze arricchito misesi a discorrere per gli strabocchevoli campi della medicina. Ma sicome ardito, e poco esperto Nocchiere, avvegnachè di sarte, di gomene, di vele, di bossolo, e di tutto ciò, ch'a ben corredata nave faccia mestiere, sufficientemente sia fornito: impertanto per nuovi, e non conosciuti mari navigando, nō sappiendo egli poi ben quelli adoperare, miserevolmente inghiottito vi muore; così il Silvio, comechè di buona filosofia, per quel ch' e' medesimo dice: e di non ordinaria medicina fornito, non però di meno non sappiendo egli quelle adoperare, scōciamente fallovvi, e quasi nocchier mal pratico negli alti marosi del suo mestiere appena sciogliendo, fortunosamente annegò. Ma potrebbe alcun recare in dubbio, se scorto in filosofia sì bene il Silvio si fosse veramente stato, come egli ne vuol dare a divedere; e nel vero per quel che comprender possiamo dalle sue opere, egli sembra, che nō molto addentro e' la spiasse, comechè una fiata dalla radezza, che adopera il fuoco ne' corpi, egli argomēti le particelle di quello esser piramidali; non però di meno egli poco conoscendosi esser profittato nella buona filosofia, comechè, per quel, ch'e' ne dica, trentatrè anni continuo in appararla e' ci avesse logorati, protestando le sue dappocaggini, manifestamente dice: *optabile foret naturalium rerum principia vera, eorundemque numerum certum, & qualitates legitimas via, methodoq; mathematicis demōstrari.*

Ma nella medicina razionale più alquanto egli ardimētoso, volle il suo sistema divisarne, dicendo tre umori principali esser ne' corpi degli animali: cioè il succo pancreatico, la collera, e la flemma; i quali nel sottile intestino adunādosi insieme, e mescolandosi, quell'umor poi compongano, che da lui è detto triumvirale; che il succo pancreatico di-

ſangue, e di ſpiriti animali dentro al pancrea s'ingeneri: e quindi agli inteſtini per la celebre doccia del Virſungio diſcorra; che la collera ſi formi di ſangue dentro alla veſcica del fiele; e che ſia ella abbondevole aſſai di ſale amaro, e volante, e come e' dice, liſſiviale, da poca acqua ſoluto: in cui alquanto d'olio, e di volante ſpirito anche s'avviſi; che la flemma ſi crii della ſaliva, la qual degli ſpiriti animali, e della più ſalda, e tenace parte del ſangue compoſta, dalle glandole delle maſcelle per le docce, che ſalivali diconſi, alla bocca trapeli, e continuo tranghiottendoſi dentro allo ſtomaco diſcenda: e quivi le ſue tuniche ammorbidando digeſtiſca i cibi; quindi all'inteſtino ſottile pianamente trapelando ivi s'accolga, e per la più gran parte dimori. Venir la flemma di molta acqua, e di poco ſpirito acetoſo, e volante, e di pochiſſimo olio, e ſale liſſiviale compoſta; perchè in quella una gran virtù formentante ritrovarſi; il ſucco pancreatico ingenerarſi degli ſpiriti animali, e del ſangue nel pancrea: e che ſia egli alquanto acetoſo: ne dalla flemma diſſomigliante, ſe non ſe più alquãto ſottile; che ſi tragitti egli per lo canal del Virſungio al ſottile inteſtino, la dove nel meſcolarſi ch'egli fa colla collera, per la contraria diſpoſizione dell'amaro di quella, e dell'acetoſo di eſſo, a riſvegliar ſi venga un cotal bollimẽto, per lo quale la parte più groſſa, e limaccioſa ſi ſepari; e queſta giù per gl'inteſtini s'avvalli: e quella per le vene lattee diſcorrendo al cuore aggiugna; e la flemma ancora nel ſuo ribollimẽto ſi ſolva: e che la parte ſua più diſcorrente, e ſottile inſieme colla maggior parte della collora, e del ſucco pancreatico traſcorrano parimente al cuore: ove la fermezza, e'l compimento deano al ſangue; e'l lor rimanente diſcendendo giù per gl'inteſtini groſſi, e alle fecce meſcolandoſi, quelle maggiormente colorate, e tenaci rẽdere. Così avendo formato con queſti tre ſoli umori il ſiſtema tutto della ſua medicina il Silvio, dal guaſtamento, e perturbazione di eſſi vuol, che tutte le febbri dirivino; concioſſiecoſachè ritrovandoſi talvolta per qualche cagione il pancrea oppilato, quivi il pancreatico ſucco oltre all'

usato dimorando, maggiormente acetoso divenga, e mordace; perchè egli poi faccia negl' intestini un bollimento grande, e strabocchevole assai più dell'usato: e nascerne la febbre, qual dicono intermittente. E se quella parte della collora, della flemma, e del succo pancreatico, la quale al cuor si tragetta, non sia ben condizionata, ella nel destro ventricolo di quello un'altro diverso ribollimẽto risvegli, e le contine febbri cagioni. Ma troppo lungo sarebbe il voler quì raccontare, come dal rimescolamento di tutti, e tre questi umori vuole il Silvio, che ciascuna malattia ne' corpi umani s'ingeneri.

Io non saprei Io di leggier narrare quante mischie, quante contese, e riotte abbia risvegliate infra' medici un così strano sistema, così vivendo il Silvio, come anche dopo sua morte; ma Io di ciò non curando al presente, solamente per quanto a mio proposito s'appartiene, dico esser veramente ingegnoso, e laudevole il divisamento del Silvio, e quale appunto a un cotanto valent'huomo conveniva; ma perciocchè egli tutto graziosamente afferma senza niuna pruova fare delle sue stranezze, sarà quello da dir certamẽte una ben composta novella per tener a bada con sue ciarle l'ignoranza del vulgo, e presso quello accattar titolo di valoroso filosofante; ma chi spia più addentro, non veggendo come possano esser tali quei tre umori, quali e' gli descrive, e come possano aver possanza di cagionare i bollimenti, e le febbri, e tutt'altre malattie, che egli racconta, poco certamente a capitale il tiene. Anzi radissime volte nella flemma, e nel succo pancreatico l'acetosità egli avvisar si puote; senzachè nel pancrea non si è giammai per alcuno acetosità, ne poca, ne molta avvisata: e pure dovrebbe ad ognora quella trovarvisi, se nel Pancrea s'ingenerasse, e s'accogliesse veramente il succo acetoso; perchè rade volte ancora quel bollimento, ch'egli immagina, negli intestini da quelli risvegliar puossi; anzi è egli imposfibile, che per l'acetosità il bollimento avvegna: sicome per pruova veggiamo, che il liquor del fiele collo spirito del vitriolo, o del sale, o con altro acetoso umore mescolato ribolla:

bolla: che che in contrario si dica Osualdo Crollio, da cui per avventura ciò apparò il Silvio: il qual contendendo cõtro la manifesta sperienza, ne vuol dare a divedere, che lo spirito del vitriolo a stomaco, che abbondi in collera, bollimento cagioni. Ma senza fallo egli di gran lunga s'aggira il Silvio a dir, che gli spiriti animali siano acetosi; perciocchè, se ciò fosse, i nervi continuo rattratti, e in male stato ne sarebbono: sappiendo ben ciascuno, che l'acetosità, sicome strignente, e lazza, e pugnereccia, a' nervi oltremodo contraria, e nimica sia.

Ma che la saliva allo smaltimento de' cibi nel nostro stomaco bastevol sia, comechè ella pur gli sia di qualche giovamento, chiunque al maraviglioso artificio del digestimẽto non abbia posto mente, potrà solamente crederlo.

E sopra tutto è da maravigliare di ciò ch' e' dice delle febbri intermittenti; perciocchè se quelle dall'acetosità si cagionassero, senza dubbio gl'Ipocondriaci ad ognora si vedrebbono, e terzane, e quartane patire; poichè in loro sopra tutti il succo del Pancrea, sicome anche il medesimo Silvio confessa, oltremodo acetoso s'avvisa.

Ma riserbando a più agiato tempo sì fatte considerazioni: ciò che toglie maggiormente l'essere razional medico al Silvio, e'l sistema di lui manda a terra, si è, che egli trasãdando le fondamenta, a niuna cura prende l'investigar la natura di quelle prime sostanze de' Chimici, su le quali egli fonda la sua medicina.

Ma che che sia della sua filosofia, il modo certamente del suo medicare, comechè povero, e manchevole degli arcani dell'Elmonte, e del Paracelso, non poco dee esser commendato; perciocchè egli usò le volgari chimiche medicine, e masimamente l'alloppiate con non ordinaria felicità, e pregio del suo nome; se non se quanto egli prestò alle purgagioni troppa credenza; e le pose talora in opera, ove in tutto, e per tutto disconvenivano: avvegnachè pur guardingo, e ritroso alquanto egli stato ne fosse. E comechè egli di coloro, che così volonterosi sono a segnare, sõmamente si biasimasse, non però di meno per non dipartir-

si dall'uso comune, andò a bello studio accattando cagioni di segnare ancor nelle febbri intermittenti: ove egli afferma non aver luogo niuno il salasso. Immagina poi egli, che faccia luogo il segnare nelle febbri sinoche, acciocchè il sãgue strabocchevolmente radificato non rompa i vasi, o faccia qualche altro gran male; non avvisando, che con altri sicuri argomenti, quando ciò pur s'avesse a temere, dar vi si può compenso, senza tor via, col trar sangue, ciò che solo può contrariare al male. Oltre a questo la formentazione, tutto che grande, nel sangue, non si dee con ispogliarlo della sua vital sostanza impedire, poichè per quella stessa formentazione, grande eccitandosi, o sensibile, o insensibile vacuazione, si discaccian fuori del corpo le cagioni delle malattie, il che s'impedisce certamente col segnare.

Dopo il Silvio, mi si fa davanti Lazaro Messonieri, il quale troppo libero, e oltre al convenevole ardito, imprende a determinar delle più ardue, e più riposte quistioni, di cui piatisser mai con lungo studio i filosofanti. Primieramente egli stabilisce esser principj delle cose il mercurio, il sale, e'l solfo, e dice questi, sicome in cotante arche, o matrici contenersi negli elementi; i quali secondo l'avviso di lui, son quattro: cioè il fuoco, efficiente cagion di tutte altre cose, in cui niun principio egli v'alloga; l'aere, in cui risiede il mercurio; l'acqua, ove stanzia il sale; e la terra in cui dimora il solfo. Il fuoco ond'ogni altro elemental moto deriva, vien dal solfo ajutato, ed eccitato dal mercurio; e sue proprietà sono il dar movimento al mercurio, il risplendere, il riscaldare, l'attrarre a se le cose oleaginose, e l'essere attutato dall'acqua; l'aria col suo mercurio fa stare a segno il fuoco; il mercurio è un certo spirito aereo, il qual coagula l'acqua, e'l sal volante rappiglia, e che assai bene col suo sal fisso s'unisce, ed al solfo cõtrasta. Dimora il mercurio ne'luoghi più dalle vie del sole rimoti, sicome sono amendue i poli; l'acqua tiene una strettissima amistà col sale, e nimistà grande allo incontro poi col solfo. La terra opprime il fuoco, e quanto ella è del solfo amica, altrettanto si mostra nimica del sale.

Indi

Indi del temperamento il Mesonieri vegnendo a favellare, così ne divisa: il temperamento è un'armonia delle quattro prime qualità, avvegnente dal mescolamento degli elementi, e de' naturali principj. Delle qualità, che gli elementi compongono, due ne sono attive, e due passive: attive sono il calore, e la freddezza, passive l'umidità, e la siccità. Tre cose vi han nell'universo manifestamente calde, il sole nel mondo celeste, il fuoco nel mondo elementale, e lo spirito vitale nel mondo animale; e tre allo incontro manifestamente fredde, la Luna, il mercurio, lo spirito animale. Alcune stelle di vantaggio vi han nel mõdo celeste, di lor natura calde, e altre fredde, ma occultamente; e altresì nel mondo elementale altre cose calde, o fredde, ma celatamente, o accidentalmente si trovano: umidissime sostanze son da per se l'acqua, e l'olio; secchissime la terra, e'l sale. Ma i corpi misti divengono umidi, o secchi, allor che con alcuna delle già dette cose s' accoppiano. Le seconde qualità dagli elementi, e da' principj naturali variamente fra esso loro mescolati dirivano. I sapori di tutte cose nascon dal sale, gli odori dal solfo, la durezza dalla terra, e dal sale: la mollezza, e tenerezza dall'acqua. Ed ecco in breve i lunghi divisamenti del Messonieri ridotti: ne' quali egli nel vero indarno tenta di ridurre in un corpo solo, membra cotanto fra esso lor discordãti, che non possono a niuna guisa acconciarsi. E quinci scorger puossi, che quantunque egli molto stesse in su l'avviso per non lasciarsi trarre, e cader col vulgo de' filosofanti in errore; pur nondimeno non potè affatto obliar le sconce, e false opinioni, che cotanto tempo han tenuto magagnate le scuole; le quali, come saggiamente il Verulamio avvisa: *Elementorum commentum, quod avide à medicis acceptum, quatuor complexionum, quatuor humorum, quatuor primarum qualitatum conjugationes post se traxit, tanquam malignum aliquod, & infaustum sidus infinitam, & medicinæ, nec non compluribus mechanicis rebus sterilitatem attulisse,*

Ma ciò che egli poi vi aggiugne del suo il Messonieri, in tut-

tutto, e per tutto inverisimile sembra; sicome è il dir, che il mercurio freddissima, e mobilissima sostaza si sia; e che stea colà ne' paesi al polo vicini, ed altre, ed altre sì fatte fanfaluche, che Io non mi do briga di riferire, per non logorare fuor di proposito il tempo. Ma da tanti, e sì varj, e sì strani suoi arzigogoli, non mai vien fatto al Messonieri di cogliere cosa che vaglia a dar ragione di quelle apparenze, che tutto dì nel grande, e nel picciolo si fan vedere.

Vuole oltre a questo il Messonieri, che di tutte l'azioni del nostro corpo sien cagione gli spiriti animali, e vitali; lo spirito animale, dic'egli, è della natura del mercurio, aereo, freddissimo, e dal cervello per li nervi, e per le membrane penetra, e fa il sentimento, ed ogn'altra azione animale; si nutrisce della salsa, e acquosa parte del sangue; lo spirito vitale è della natura del fuoco, ed egli è il primo a muovere, e a far impeto nel corpo, e a suegliar lo spirito animale, il quale da per se immobile, e privo di sentimento sarebbe; tragittasi dal cuore per le vene, e per le arterie insieme col sangue, e forma i dibattimenti de' polsi. Nell'unione d'amendue questi spiriti consiste la vita dell'huomo, e nella separazione, per lo contrario, la morte.

Ma concedasi, che dal ver lontano non sia ciò, che divisa il Messonieri, vorrei sapere, onde argomenti egli essere lo spirito animale freddissimo, ed immobile, e participar della natura di quel mercurio aereo da lui sognato, e pascersi, e nudricarsi del sale soluto dall'acquosa parte del sangue; e come parimente egli provar possa aver lo spirito vitale natura di fuoco, e dar lui il moto, e'l vigore allo spirito animale. Ma formentandosi continuo il sangue nel corpo dell'huomo, e comunicando egli sempremai più, o meno calore a tutte le parti del corpo, come, e dove potrà mai l'animale spirito oltremodo freddo, e immobile ingenerarsi? Convien parimente poi, che'l Messonieri ci additi il modo, col quale s'uniscano fra loro, e si disuniscano sì fatti spiriti; e altresì, che saper egli ci faccia, onde avvenga, che'l caldo estremo dello spirito vitale non distrugga, e dissipi lo spirito animale; e come allo in-

lo incontro l'eccessivo freddo dello spirito animale non ammorzi, ed estingua lo spirito vitale.

Lascio di narrare, quanto il Messonieri nell' assegnare gli uficj alle parti del corpo umano, vada sovente errato; e quanto egli poco felicemente si vaglia (non riconoscendole tali) d'alcune false opinioni di Galieno; ma accennerò sol tanto ciò che follemente va divisando dietro allo ingenerarsi delle malattie: dicendo, che qualor l'azione dell' animale, o del vitale spirito sia impedita, gli huomini vengano da' malori travagliati; sì che le malattie propriamente favellando sien tutte negli spiriti, e meno propriamente poi negli humori, e nelle altre parti del corpo; e la cura delle malattie tutte in altro non consistere, salvo che in tor via quelle cose, che impediscono l'azioni degli spiriti; e conchiuder, che tutto ciò con cinque generazioni sole di medicamenti fare agevolmente si possa.

Ma a questi, e ad altri divisamenti, ch'egli poscia produce in mezzo in facendo parole delle particolari malattie, nō fa certamente luogo d'argomenti per mostrargli falsi. Finalmente la maniera del medicare del Messonieri assai rozza nel vero, e materiale esser si vede.

Ma poichè da uno in un altro sistema passando fin quì siā giunti, lo non voglio trasandar tacitamēte Francesco Meara celebre medicante nell'Ibernia. Fu costui della schiera de' Galienisti in prima: ma avvisando egli poi quanto all'opera del medicinare mal venissero ad huopo le vane ciance di Galieno, imprese a metter fuori un' altro sistema di razional medicina; nel quale egli fu tutto inteso ad accozzare insieme le dottrine di Galieno con quelle di Paracelso, in quella strana guisa appunto, che pittor farebbe, se mai testa umana sopra un collo di cavallo tutto coperto di penne di varj augelli e' dipigner volesse. Forte egli rimproccia tutti coloro, che i chimici principj osano di negare: cō queste parole. *Et miror profecto qua fronte quisquam experientiæ (scientiæ omnis, & cognitionis inventrici) repugnare præsumat, nisi pro ratione sufficiat, multos pudere, & pigere quicquam de novo admittere, quod confirmatæ eorum opinioni*

nioni adverſetur, à quo ne latum quidem unguem recedere ſuſtinent, ne prius non recte ſapuiſſe videantur: multos tanta cum fatuitate, ne dicam Idololatria, Hippocratem, Ariſtotelem, & Galenum venerari videas, ut quicquid ab illis non dictum, non dicendum, quicquid ab illis incognitum, nõ cognoſcendum putent; e molto appreſſo ſi briga in moſtrar, che in natura v'abbiano sì fatti principj; sì veramente però, che non debba a crederſi, che ſian primi; imperocchè egli vuole, che della materia, della forma, e della privazione i quattro elementi ſi formino, e di queſti facciaſi il ſale, il ſolfo, e'l mercurio, che ſon terzi principj; i quali finalmẽte col vario accozzamento loro, quanto v'ha nell'univerſo compongano.

Ed ecco, ſecondo lui, onde formanſi le parti ſalde, e diſcorrenti del corpo umano: e particolarmẽte i quattro umori di Galieno; ne' quali, allor, che il ſale, il ſolfo, e'l mercurio ſtan così bene adattati, che non vengano fra eſſo loro a tenzone, n'avviene la ſanità, e per contrario le malattie. Diviſa egli, ſecondo l'avviſo de' chimici, lungamente de' ſali; dicendo, che altri ſe ne ravviſano nella flemma ſalata, come è il ſal comune, e'l ſal gemma; altri nella flemma acetoſa, e in certa ſpecie di malinconia parimente acetoſa, come è il ſale armoniaco; e così ancora diſcorre ragionando degli altri ſali, che ſono negli altri umori.

Vna sì fatta dottrina fu introdotta primieramente nelle ſcuole per alcuni ſeguaci del Paracelſo; immaginãdo eglino con ciò fare, che ceſſaſſero le perſecuzioni, che lor faceano i Galieniſti; ma lor non venne fatto il diſegno; anzi, come in tute gare civili avvenir ſuole, cui non voglia ad alcuna delle fazioni attenerſi, eglino divennero d'ambedue le parti nimici; e come alga, o onda marina, che da' contrarj vẽti ſia, or quinci, or quindi agitata, così l'opinioni di coſtoro furono da' Paracelſiſti, e da' Galieniſti cõtraſtate. Il perchè anche noi ſenza quì intertenerci immaginamo, che da quel, che di Galieno, e di Paracelſo addietro abbiam diviſato, rimanga il ſiſtema del Meara baſtantemente impugnato; imperocchè, ſe ne con gli elementi, ne co' principj

chi-

chimici possono i varj avvenimenti del corpo umano spiegarsi: di seguente è da dir, che ove ancor vero fosse (il che non potrebbe a niun modo concedersi) che i princpj chimici dagli elementi si formino, ne men cosa, che monti un frullo si sarebbe mai a pro della medicina scoperta.

Quanto nocimto recar possa a ben filosofare il non esser l'huomo da prima indirizzato per diritta via, il ci fa manifestamēte vedere Frācesco Glissonio; il quale comechè d'altissimo intendimento fornito, e nella notomia, e in altre cose alla medicina appartenenti oltremodo avanzato si fosse; impertanto non seppe egli sì, e tanto schivare le sconce opinioni nella gioventù apprese, che intriso alquanto, e guasto non ne rimanesse. E ben ne diè egli manifesti segni nel suo sistema di razional medicina, allor che verissimo giudicando il divisamēto de' Chimici dietro a' princípj delle cose naturali, vuol, che il mercurio, o sia lo spirito, e l'olio, e'l sale, e la flemma, e'l capo morto, o terra dannata sian l'ultime particelle, nelle quali le cose o per ingegno, o per industria umana solver si possano. Ma di ciò avendo Io altrove i miei sentimenti palesati, non fa luogo al presente, che Io di vantaggio ne ragioni.

Crede egli accordar queste cinque sostanze con gli elementi d'Aristotele, dicendo l'elemento del fuoco allo spirito rispondere, e quello dell'aria all'olio, e quel dell'acqua alla flemma, e quel della terra alla terra dannata, e al sale. Ma in buona fe, Signori, chi non avvisa, che'l fuoco non abbia punto che fare col mercurio? il quale comechè sottilissimo sia, e che le particelle, che'l compongono sian picciolissime, non sono però elle tali, che tutte quelle operazioni, che dal fuoco nascer veggiamo, adoperar possano. E ne men certamente l'olio potrà mai quella attegnēza coll'aria avere, la qual peravventura immagina il Glissonio; perciocchè l'aria, comechè discorrevole, e vaga oltremodo sia, non è perciò umida, ne ad accendersi, o bruciare acconcia. Ma avvegnachè l'acqua alla flemma sia pure in qualche parte conforme: che compenso prenderà egli il Glissonio a voler due diversissime cose, quali sono il

 sale,

ſale, e la terra dannata, porre d'accordo, e far ch'una coſa ſola, e un ſolo elemento elle ſiano? E ſe pur v'ha infra loro qualche attegnenza, nondimeno fallò egli nō poco Ariſtotele a porre quattro, e non più toſto cinque elementi, e principj delle coſe; perchè ſcompigliata, e ſconvolta ne diviene oltremodo la filoſofia d'Ariſtotele: la qual follemente il Gliſſonio con quella del Paracelſo ſi ſtudia di riconciare.

Ma ſufficienti non parendo sì fatti principj al Gliſſonio a ſalvar l'apparenze della natura, egli in luogo di ſpiar ſottilmente, ſicome far doveva, i veri principj onde ſi cōpongono quelli, al Paracelſo, e all'Elmonte per dappocaggine ſi rifugge, e togliendo da loro ciò, che eſſi degli Archei millantando dicono: e giugnēdovi di vantaggio molte altre fraſche del ſuo, ſcioccamente con sì fatti ripari di riſtorar la ſua cadente filoſofia s'argomenta: dandone apertamente a divedere con quanto poco ſenno imbolato egli aveſſe il piggior di que'libri di que'valent'huomini, traſandando d'altra parte cotanti buoni, e pregiatiſſimi diviſamenti, che coloro in altre coſe, e ſpezialmente intorno alla via da dover curar gl'infermi han laſciati

Al mondo, che giacea pien d'alto errore.

Dice adunque il Gliſſonio eſſer l'Archeo un cotale ſpirito reggitore, il qual negli ſpiriti di qualunque coſa, il calor vitale, e attuale riſvegli: e muova, e rilievi tutte le coloro facoltà naturali: e altri ſoſtegna: e ciaſcuna natural parte dal corrompimento difenda: tenendo a buona ſperāza gli ſpiriti, i quali egli in feſta, e lietamente fa vivere. Quindi il Gliſſonio le varie generazioni degli Archei diſtintamente va rapportando, e in prima quella dell'Archeo dell'uovo; il qual primieramente egli dice, che habbia lo ſpirito ſuo innato, il quale a tutt'altri elementi dell'uovo ſignoreggj; e oltre a ciò contenga ancora, ma ſol virtualmēte l'influſſo vitale, e animale, e che ſia ancora delle tre prime facoltà naturali fornito, le quali egli percipiente, appetente, e movente chiama, da una ſpezial diſpoſizione circonſcritte, e terminate. La facoltà percipiente, dice egli,

egli, che l'Idea dell'uovo, e quella ancor dell'animale da ingenerarsi, o della pianta in se comprenda; imperciocchè l'Archeo di quelli, non solamente se medesimo, e gli effetti, i quali egli può produrre, conosce: ma l'idea ancora dell'animale, o della pianta ravvisa; sappiendo oltre a ciò il modo ancora, e l'ordine di tutta sua formazione, e qual sia tempo acconcio a mandar avanti le sue operazioni. La disposizione della facoltà appetente comprēde in se l'amor della natura rappresentata per l'idea, e una cotal brama di quella limitata, sì che sospesa resti la sua potenza infino al tempo opportuno. E ultimamente la disposizione della facoltà movēte porta con seco la sua virtù formatrice, e una tanta operazione valevole, e acconcia, ma che s'indugi all'opportunità dell'attuale formentazione.

Oltre a ciò vuole egli, che l'Archeo nell'uovo anche dopo l'esser fuori quello uscito dall'ovaja, ligato alquāto, e pigro ne rimanga; perciocchè se senza il consiglio della chioccia, o d'altro somigliante ajuto la formentazion dell'animale tentasse, ad infelice fine ogni suo studio riuscirebbe. Quindi egli alquante proposizioni pertinenti alla natura di quello va spiegando, facendosi a credere se aver bastantemente ogni suo divisamento spiegato per gli avvisi dell'ingegnoso Malpighi nell'uovo. L'Archeo, dice egli, di tutto il corpo già formato è di tre maniere: naturale, vitale, e animale; il primo in due sole cose è differente da quel ch'egli è già stato nell'uovo: l'una si è, che egli in quello avea già solamente la forza d'operare: e poi nel corpo formato, in atto già opera; e l'altra si è, che al presente egli in un casamento già fabbricato abita, e dimora: al quale in atto egli signoreggia. Ha egli due ministri generali, ciò sono l'Archeo vitale, e l'Archeo animale; e oltre a costoro di diversi altri particolari ministri egli è fornito, quali sono senza dubbio gli Archei del fegato, de' polmoni, del ventricolo, della matrice, e d'altre parti del corpo a qualche uficio dalla natura dell'animal sorteggiate. L'Archeo vitale, sicome il sole è di tutto ciò, che la terra produce, principal cagione, così egli a tutte parti del corpo l'effetto in-

fluisce, comechè da se solo niuna cosa egli specificar possa. L'Archeo animale agli spiriti animali tutti è soprastante; i quali nel succo nutritivo abitano, e dimorano. E dalla perturbazione, e rimescolamento di cotesti Archei vuole egli, che le malattie tutte ne avvengano.

Ma egli sarebbe un logorar vanamente le parole, se fil filo annoverare Io vorrei i divisamenti tutti del Glissonio intorno agli Archei. Dirò solamente apparer manifesto, ch'egli in luogo di spiegar, sicome egli intende, la natura degli Archei, il che trasandato a studio venne dall'Elmonte, vie più oscura, e inviluppata la rende. E doveva pure egli avvisare, che di quelle cose, che non ci sono, ne esser possono, quanto maggiormente se ne favella, tanto men se ne dice; ne si può senza maraviglia considerare, come un sì sottile, e avveduto notomista, qual senza fallo si è il Glissonio, essendosi sottilmente argomentato d'investigar con sua fatica anche le più menome bazzecole da altri poco curate, fosse poi sì vocolo, e trascurato in ciò, che follemente ammannare avesse potuto cotante ciuffole, e giunterie, non meno a' sentimenti, che alla ragion lontane.

Ma non tanto del Glissonio, quanto di tutti quasi i valent'huomini un tal fallo si è stato; i quali per aver più minutamente le maravigliose operazioni della natura avvisate, diffidando per lor manchezza d'investirne le cagioni corporali, e far che da quelle tutte dipender potessero, si rifuggirono a sì fatte frasche, e ne composero cagioni finte, e favolose,

. . . . onde natura,

Disdegnosa sen' duole, e sen' richiama.

Ma sopra tutti in ciò è certamente da biasimare il fallo del Glissonio; il qual manifestamente affermando, se esser pago, e contento a' principj chimici, e a que' primi corpi, che coloro chiamano componenti, avvegnachè egli confessi potersi più oltre coll'intendimento procedere: trascorre egli poi sconciamente a favolar degli Archei, e sì confondere, e inviluppar la sua filosofia con arzigogoli, non men vani, e ridevoli di quelli de' folleggianti peripatetici.

Ma che è ciò, ch'egli dice de' pori di noſtra buccia, negando affatto quegli eſſerci mai? e pur dice egli, che per quella, ſottiliſſime ſoſtanze fuor del noſtro corpo continuo trapelino. La qual coſa nel vero cotanto ridevole ſi è, quanto le pruove ancora ridevoli ſi ſono, le quali egli ſcioccamente a ciò raffermar va cogliendo. Ma chi non iſmaſcellerebbe delle riſa in avviſare i ſottiliſſimi argomenti, co' quali ſi ſtudia, e s'affatica il Voſſio giovane di fare in ciò le ſue parti?

Tralaſcio a bello ſtudio, comechè aſſai vi ſarebbe da dire, ciò che egli intorno alle maniere di ſeparar le parti de' corpi miſti ragiona. Solamente accennerò quanto egli di que' ſcioglimenti diviſa, i quali, ſicome egli dice, avvengono *per congregationem, vel attractionem magneticam, ſive ſimilarem*. E in prima va egli rapportando quel comun proverbio: che'l ſomigliãte del ſuo ſomigliante goda; quindi egli ſoggiugne, che ſicome gli animali dilettanſi oltremodo di quelli della lor generazione, così anche eſſer ragionevole ad argomentar delle coſe, che non abbiano anima; imperciocchè ciaſcuna coſa del mondo per natural talento la conſervazion di se diſidera, la quale da' ſomiglianti avviene: e fugge il ſuo diſtruggimento, il quale per li ſuoi contrarj le incontra. Finalmente egli conchiude: *ex dictis conſtat, quod per attractionem ſimilarem, ſive magneticam intelligam: nempe allectationem, ſive incitamentum, quo corpus naturale ad aliud ſui ſimile fertur.*

Ma qual coſa in buona fe più ſciocca, e ridevole può per travolto, e ſcempiato cervello immaginarſi giammai, quãto queſta del Gliſſonio, il quale a tutte inſenſate ſoſtanze il conoſcimento, e'l poterſi a ſua balìa muovere attribuiſce? certamente ſe di buona ragione voleva egli filoſofare, dovea pure avviſare, che le coſe, che ſtan chete, e ſenza movimento, ſe già non ſono animate, tali ſempre ſe ne ſtãno, infin che per urto da altri corpi tocche, e ſoſpinte di ſuo luogo non partano. E ſe non piace pure al Gliſſonio ciò, che naturalmente filoſofando ragionan que' valent' huomini, de' quali egli l'opinion rapporta intorno all'an-

dar

dar del ferro alla calamita, dovea ben egli altra più ragionevol maniera investigare, onde ciò avviene. Ma direbbō per avventura coloro, i quali follemente avvisa il Glissonio aver con sue ragioni abbattuti, infra l'altre cose esser nella calamita una tale ordinanza di pori dirittamente dall'asse, il qual dicon magnetico, del quale escan continuo fuora particelle fottilissime, e spiritali assai: e che sian nel ferro i pori pieni di particelle magnetiche travolte infra loro, e inviluppate per maniera, che entrandovi le sottilissime particelle spiritali, che escon fuora della calamita, faccian l'ufìcio della formentazione, risvegliando in quelle il movimento; le quali poi movendo verso il polo magnetico dirizzino, e i fianchi del ferro forte percuotano: e sì quello co'loro colpi innanzi spingano; ma nella calamita ancora farsi un cotal rimescolamento di particelle spiritali, le quali urtano in essa, e ancor la spingono intanto, che vicendevolmente incontro movendo dagl' innumerabili corpicciuoli d'entro sospinti, corrano a cozzarsi. Ne ciò deve punto recar maraviglia, che la calamita ancora da sua parte si muova, comechè più tarda, e lenta; perciocchè se nell' acqua il ferro, e la calamita si pongano, da qualche legno, o altra somigliante leggiera sostanza sostenuti, intanto che soprānotanti possano andare a galla, scorgesi tosto il ferro notar verso la calamita, e la calamita d'altra parte verso il ferro. E se ciò pure non soddisfacesse al Glissonio a voler cotanta maraviglia spiegare, dovrebbe egli in altra, e altra maniera la cagione di quella investigare. Ma ad altro faccendo passaggio, è egli sommamente da maravigliar della troppo scimunita schiettezza del Glissonio; perciocchè cōtro i propj sentimenti talvolta alle comuni opinioni del vulgo lasciasi scioccamente traportare: sicome, per tacer d'altro, manifesto avvisasi in ciò che egli de' quattro volgari umori va ragionando; cioè, che con util grande della medicina un tal divisamento rinvenuto fosse: e che ragionevolmente da' medici seguir debbasi, sicome loro molto profittevole, e acconcio a dover porre in opera le purgagioni, e altre sorte di votamenti: e che Galien d'altri divisamenti

degli

degli umori infrãmetterfi non volle, ficome poco utile alla medicina. Ma di ciò egli tosto pẽtuto dice esservi un quinto umore, cioè a dire il succo nutricãte, il qual giudica egli esser sommamente a sapersi necessario, nõ che utile a chi bene, e lodevolmente apparar voglia la medicina; e pure il suo Galien di quello nulla ragiona, ne mostra certamente punto saperfene. Ne è vero ciò, che egli millanta di Galieno, esser quello non poco commendevole per avere cotal divisamento da prima ritrovato; conciossiecosachè posto che loda pur ne dovesse all'inventor seguire, certissima cosa sia, che la dottrina de' quattro umori molte centinaja d'anni, anzi che Galien nascesse divulgata già fosse nelle scuole della medicina. Ma se il Glissonio intẽder vuole di quegli umori, che in varie, e varie parti del corpo fan dimora, non mica già quattro, ne cinque, ma molti, e molti eglino sono, de' quali alcuno non si è forse ancora scoverto. Nelle vene, e nelle arterie poi non trovarsi questi quattro umori, si è mostro già; ed i più scorti, e celebri fra' Galienisti medesimi l'han conosciuto. Vn divisamento poi qual' è quel di Galieno dietro agli umori, che non si da niuna cura d'investigar la natura delle cose, non solamente utile niuno, ma danno gravissimo alla medicina ha recato.

Ma quanto al medicare, comechè scorto molto, e avveduto egli si mostri il Glissonio in considerando una fiata, che'l trar sangue nella Rachitide niun giovamẽto rechi allo infermo; non però di meno non ardisce egli a riprovare una sì biasimevol costuma dagl'Impirici in Inghilterra, ficome egli afferma, introdotta. Non propone egli medicamento, che volgar non sia; ne contento d'un sol medicamento, molti, e molti inutilmente ne mescola insieme non men che gli altri medicanti si facciano; e in ciò, per tacer d'altro, da e gli manifestamente a divedere quanto mal fornito sia d'efficaci, e valevoli medicine. E ciò basti avere al presente del sistema del Glissonio accennato; il qual per altro è certamente non poco da commendare; massimamente per la somma, e maravigliosa diligenza, e sollecitudine da lui usata nelle cose della notomia.

Ma di troppo lungo tempo abbisognerei, se Io volessi esaminare i sistemi tutti della medicina dell'Ogelande, del Regio, del Moebbio, del Carlettone, del Bartoli, e d'altri scrittori. A bastanza potrà ciascuno in leggẽdo le loro opere da se stesso accorgersi, che il più di loro poveri d'intendimento, e scarsi di partito per quanto fatica vi durassero, rade fiate han potuto dar passo senza la scorta d'altri setteggianti, l'opinioni de' quali tutto che da loro stravolte, abbiamo noi a sufficienza considerate, e riandate; e altri di loro; fra' quali il Tacchenio, il Travagino, il Sualve, il Flũdi, e'l Folio son così grossi, e materiali ne' loro divisamenti, che non fa huopo, che se ne abbia a far menzione alcuna particolare. Adunque chiaramente conoscesi, che da' que' primi tempi, che ebbe cominciamento la razional medicina fino a' giorni nostri, per quanta industria, e diligenza, che da' filosofanti antichi, e moderni vi si sia adoperata, e per quãte cose per la morta, e per la vital notomia siansi nelle animali, nelle minerali, e nelle vegetali sostanze novellamente scoverte, e per quante pruove, e sperienze da' saggi, e avveduti medicanti in sì lungo processo di tempo nelle cure delle malattie sieno adoperate, non se n'è potuto giammai ritrar nulla di saldo a stabilir per certano conoscimento, e per vera ragione dottrina niuna. Ma non dee ciò recar maraviglia a cui tanto, o quanto alle ragioni ponga mente; per le quali, s'Io pur non vado errato, apertamente conoscesi quanto ad huom' malagevole, anzi impossibile affatto riesca lo stabilir sistema alcuno di razional medicina; e se pure dalle preterite cose giudicar dessi di quelle, che debbono avvenire, per tanti, e tanti, che infelicemente vi son naufragati non mai si vedrà capitarne a salvamento seggettante alcuno; e sicome

Chi solca il lido perde l'opra, e'l tempo,

così avverrà certamente a ciascun' altro, che tenterà una simile impresa; ne potrassi così nel filosofare in medicina, come nell' adoperarla prometter sicuramente d'aggiugnere a saper la natura de' mali, e come, e perchè ne' nostri corpi s'ingenerino, e come riparar vi si possa. Anzi, o infelicissima condizione di noi mortali! nel continuo subuglio,

buglio, e rimescolamento della medicina per fatica, e diligenza, che adoperata vi sia, chi mai fin'ora avvisare ha potuto, che cosa sia un picciolissimo catarro, che ne molesti? e venne questa verità molti, e molti secoli avanti conosciuta (per tacer di Pitagora) da Empedocle, da Acrone, da altri antichi filosofãti: e da Platone, il quale della incertezza della medicina favellãdo ebbe a dire ἣν δὲ καλοῦσι μὲν ἰατρικὴν βοήθεια δὲ πε ἡ αὕτη σχεδὸν ὅσον ἄρχει ψύχει καὶ καύματι ἀκαίρῳ, καὶ πᾶσι τοῖς τοιούτοις λῃΐζονται τὴν τῶν ζῴων φύσιν, εὐδόκιμον δὲ οὐδὲν τούτων εἰς σοφίαν τὴν ἀληθεστάτην· ἄμετρα γὰρ δόξαις φορεῖται τοπαζόμενα. Venne altresì conosciuta questa verità, oltre a Sesto Empirico, da Cornelio Celso: allor che disse della medicina favellando: *est enim hec ars conjecturalis, neq; ei respondent, non solum cõjecture, sed nec etiã experientie*; per nulla dire del Cardinal Cusano, e d'altri moderni. E a ciò senza fallo riguardãdo i più saggj, e scienziati popoli della Grecia, quali veramente fur gli Ateniesi: allor che maggiormente in Atene fioriva la filosofia, e le buone lettere, trascurarono la medicina, nõ facendone niun capitale, come si può vedere nel Pluto d'Aristofane

Οὐκοῦν ἰατρὸν εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν τινα
Τίς δῆτ' ἰατρός ἐστι νῦν ἐν τῇ πόλει;
Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἐστί, οὔθ' ἡ τέχνη.

E dietro agli Ateniesi anche i Romani; i quali avveduti, e sagaci in votar dalla Grecia il copioso tesoro di tutte le buone arti, e scienze, la medicina solamente d'imprender non curarono; anzi dice Plinio: *Populus Romanus neque accipiendis artibus lentus: medicinæ etiam amicus: donec expertam damnavit*; e dagli Ecclesiastici scrittori vien anco l'uso di sì fatto mestiere sommamente abborrito, e dannato; infra' quali il Balsamone Patriarca d'Antiochia così delle manchevolezze di quello avveduto, ne manifesta: avvegnachè la medicina pur quella veramente sia, che produce, e riserba la salute secondo lo intendimento de' saggi: nondimeno non può ella al suo fine aggiugnere; ed Arnobio *Medici curãt animal humi natũ, ut confisũ scientiæ veritate: sed in arte suspicabili positum, & conjecturarum estimationibus nutans*; e'l medesimo ne scrive Isidoro Pelusiota: e lo-

migliantemente con molta vaghezza Stefano Vescovo di Tornaja: *Hippocratis, & Galeni discipulos, ut mihi consulant consulo: incerta semper ab iis oracula deportans, qui in vase vitreo coloris, & substantiæ peccata discernunt.* Perchè S. Chiesa, come l'apportato Patriarca Balsamone ne narra, l'uso, e'l mestier del medicare a' suoi Cherici interdisse: adunque, egli dice, non è certamente ragionevole, che il Sacerdote, o'l Diacono, o altro qualunque Cherico trascurando un ministerio irreprēsibile, che già imprese, ora s'impieghi ad un mestier mutevole, e dubbioso, e assai sovente fallace. E S. Bernardo volle, che i suoi Monaci di S. Nastagia nelle loro malattie non si servisser punto de' medici; al che riguardando per avventura Francesco Petrarca huom di saldo, e intero giudicio, scrivēdo a un suo amico, gli diede questo salutevol consiglio: *Nulla est rectior ad salutē via, quā medico caruisse.* E certamente, molto ben per mio avviso venne conosciuto al Petrarca, quel che dopo lui avvisò l'avvedutissimo Francesco Berni

La medicina con sue erbe, e cose
Che fa? caccia carote a tutti mali
Infin che l'huom per sempre si riposse.

Questo fece ella al figlio d'un gran Re de' nostri tempi; il quale avvedutosi de' vaneggiamenti della medicina, alla fine fece boto, come narra Giorgio Orni: *Si Deus aliam prolem largiatur, nullo se amplius medico usurum.* E perciò oltremodo fu saggio l'avviso di quel profōdo, ed ampio pelago d'ogni più rara, ed antica dottrina Giuseppe della Scala, il quale ricusò, come narra Daniele Einsio, ogni cōsiglio de' medicāti nell'ultima sua infermità; p tacere di quel gran filosofante Francese, il quale coll'altezza del suo intēdimento potè montar su la vetta del più bel sapere; Io dico Michel di Montagna, che nelle sue infermità rifiutò sēpremai l'opera de' medicanti: del che poscia valevolissime ragioni e' ci reca ne' suoi bellissimi volumi. Ne parmi quì da dovere trapassar sotto silenzio quel convenente di Domenico Sala, celebre lettor di medicina nella famosissima scuola di Padova; il quale tanto non potè tenersi, che alla fine, un giorno non aprisse a' suoi scolari quel che e' del-

la medicina sentiva, in questa difinizione: *Medicina est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est*. La qual definizione porse cagione a Rafael Carrara di chiarirsi affatto della vanità d'essa, di tralasciarne l'esercizio, e di cantare in quel suo giocoso sonetto

Ben disse quel grand'huom lettor primero
Ne la Città d'Antenore fondata,
La medicina deve esser chiamata
Arte da minchionar il mondo intero.

Ma che altronde gir richiedendo testimonianze di coloro, che a faccia scoverta abbiã la medicina guatata. Non solea Mario Zuccaro (a ciascun di noi ben conosciuto) nõ solea, dico, sovente dire a' suoi scolari: *miseri, ed infelici noi, se'l mondo arrivasse a saper mai le debolezze nostre, che ne meno ne possiam promettere colla nostra medicina d'avere a guarir un picciolo carbõcello, certamẽte che ne cõverrebbe apparar altro mestiere?* E quinci è avvenuto poi, c'huomini d'acuto intẽdimẽto, e di sano giudicio, e di profondo sapere, e di nobil'animo forniti, nulla abbian curato d'esercitarla; infra i quali (per tacer tanti antichi diligenti investigatori delle cose, savj interpetri della natura, ed altri huomini insigni de'tempi nostri) sol farò menzione del nostro Col'Antonio Stigliola, ristoratore della Pitagorica filosofia: e di Gio: Alfonso Borrelli chiaro, ed eccellente in ogni scienza.

Anzi quinci è egli avvenuto, che i medesimi razionali medici, i quali mostrano, che più di ciascun'altro tengono a gran capitale la medicina, l'abbian nel maggior huopo messa in non calere. Intorno alla qual cosa mi ricorda d'un medico infra'più venerandi di questa nostra Città, ch'essendo non ha guari dell'ultimo suo male infermato, e vani veggẽdo riuscire, e senza pro gli argomẽti tutti della sua medicina, disperato alla fine misesi in mano d'un famoso speziale; ed essendosi colui una volta rimaso di visitarlo, egli impaziente entro una carrozza fattosi un picciolo materasso allogare, come potè il men male, alla bottega dello speziale andossene a richiamarsi agramente della trascuratezza di lui; ed avendogli per iscusarsi colui detto: A voi

non fa mestieri la mia opera, imperocchè quando vi fosse in grado potreste avere il Sig. tale (così un principalissimo medico nominandogli, e di lui amicissimo) allora tutto crucciato l'infermo ripigliollo dicendo, io vo' da voi solamente esser medicato; e sarei ben folle, se volessi mettere in balìa delle ciarle di lui la cura di mia salute.

E dalla medesima incertezza della medicina avvien, che ꝑ lo più i medici, se'l vero avvisano molti, e gravissimi autori

Sien così ingorda, e sì crudel canaglia;

poichè non potēdo mercè della lor opera promettere alcuna cosa di certo, abbisogna loro, che alle giunterie, e alle frodi abbian ricorso per accattar lode, ed estimazione. Ne son elleno mica nuove le loro astuzie: ma fino a' tempi di Galieno, per tacer de' più antichi, eran sommamente in vigore. E cui non è noto quel celebre divisamento di Galieno, tolto per la più parte da Ippocrate, ov'egli mette nella via chi che si voglia, acciocchè buon medico divenga: in questa guisa? In prima d'ogni altra cosa è da divisar delle visitazioni de' medici; perciocchè alcuni infermi rade, e altri spesse volte desiderano esser visitati. Non dee egli il medico ove il malato riposādo dimora ētrar facēdo romore co' piedi, sicome fanno alcuni; o alzando di soverchio la voce: acciocchè svegliato colui non abbia a lagnarsi, che gli sia rotto in testa il sonno. Ma i ragionamenti de' medici in alcuni sono sciocchi, e senza senno, sicome per rapporto di Bacchio, d'un cotal Callinatte racconta Zeusi: il quale essendo da un' infermo domandato, se di sua malattia morir dovesse, rispose con quelle parole, εἰ μή σε Λητὼ καλλίπαις γείνατο, e ad un altro infermo somigliantemente rispose:

Κάτθανε καὶ Πάτροκλος ὅσπερ σέο πολλὸν ἀμείνων.

Morio Patroclo ancor di te più degno.

Oltre a questo dee esser il medico assettatuzzo della persona, e grazioso in entrando, e in sedendosi, acciocchè nō gli siano fatte le scherne; ma non cotanto tronfio, e tracotato, ma mezzanamente grave, se non se per avventura amasse meglio l'infermo vederlo alquanto modesto, e umile, o di soverchio altazzoso. E somigliante dobbiam noi dire de' vestimenti del medico, i quali ancora mezzanamēte deb-

te debbono esser foggiati; ne cotanto ricchi, e nobili, che troppo tracotato il dimostrino: ne cotanto oscuri, e rusticani, che il facciano poco a capital tenere dove egli usa; se non se ancora agli infermi, o troppo ornati, o troppo vili piacessero. Così anche la tonditura de'capelli esser dee a grado degli infermi, i quali egli medica; perciocchè in corte d'Antonino padre di Commodo, ciascun famiglio per imitar la costuma dello Imperadore, fino alla cuticagna tõdevasi; perchè Lucio chiamavagli tutti Mimi; e per contrario i famigli di Lucio lũghe, e belle chiome nudrivano. I medici ancora aver debbono l'unghie nette, e ben forbite; e se per avventura putisse loro il fiato, o le ditella, o tutta la persona, a modo di becco, spiacevole odore gittasse, si debbon eglino d'odoriferi unguenti, o d'acque nanfe fornire, prima che ad altri medicar si preparino.

Ma pur volesse Iddio, che questi, e non altri fossero i loro artificj; eglino di vantaggio ricorrono alle frodi, alle invidie, alle maladizioni, e ed altre illecite strade, acciocchè sopra gli altri avanzar si possano, e maggiormente in pregio, e stima sormontare. Così vedesi, che un medico biasima, e danna i medicamenti dell'altro; tutto che que'medesimi siano, ch'egli appunto divisati n'avrebbe, s'a lui fosse toccata in prima la volta. Al quale, ed anche peggior misfatto non vergognossi Asclepiade di confortare i suoi scolari, se vogliam dar fede a Celio Aureliano, che'l rapporta, così di lui dicendo. *Primo etenim invidiosè jubet si qua ante ipsum medicus adhibuit, repudianda. At si non adhibuerit, tunc probanda, tanquam legitima putans, ut hæc aliis adhibentibus noceant, ipso medeantur.* E arrabbiato seguace d'Asclepiade mostrossi il famoso Gabriel Zerbi, allor, che scrisse: *Medicus aliorum remedia ne laudet, ut supra vulgares sapere videatur*; e l'astioso Tessalo spinse l'Imperador Nerone a dispregiar tutt'altri: *rabie quadã*, come narra Plinio, *in omnis ævi medicos perorans*. E d'un tal medico ne narra il giurisconsulto Alfeno: *medicus libertus, quod putaret, si liberti sui medicinam non facerent, multo plures imperantes sibi habiturum, postulabat, ut seque-*

rentur

rentur se, neque opus facerent. E d'un altro medico narra Cassiodoro, che del barbaro Tiranno Teodorico un sì fatto privilegio impetrasse: *inter salutis magistros solus habearis eximius: & omnes judicio tuo cedant, qui se ambitione mutuæ contentionis excruciant; esto arbiter artis egregiæ, eorumque distingue conflictus, quos judicare solus solebat affectus*. Or si potea pensar mai scimunitaggine maggiore di questo maestro Scimmione? Egli aveva a sedere a scranna a giudicar le più intralciate quistioni della natura, come se la medicina fosse arte da mattonar le strade, o da far bamboccj; o come se monna Natura stata fosse una massaja fantesca, presta a seguire i comandamenti del Sere. Nè è da dir favolosa affatto la novella di que' medici, che per uggia, e mal talento guastarono, e atterrarono dispettosamente i bagni di Pozzuoli; e di que' ribaldi ancora, che il medesimo ferono alle pregiatissime acque medicinali della valle d'Ansanto, di cui ancor vive la fama appresso que' del paese Irpino. Perchè ragionevolmente forse l'avvedutissimo Pietro d'Apona morde, e sfregia il medico, chiamandolo talora: *Invidiæ pelagus, detractionis organum, ambitionis perforatam clepsydram; alienæ veritatis contradictorem garrulum, propriæ ignorantiæ constantissimum defensorem, & inexcusabilem ægrorũ neglectorẽ*: e ancor saggiamente avvisa il Magati colà ove si lagna, che 'l suo novello modo di medicare non avrebbe trovato gran fatto ricevitori: da che nõ sẽbrava di molto pro a' medici, i quali mai sempre sono alla propia utilità, e al vil guadagno intesi; soggiugnẽdo egli: *lenociniis, atque assentationibus, ut potentium gratia uti ad quæstum possint, sacram medicinam fœdare, & sibi ipsis æternas infamiæ notas inurere nihili faciunt*. E Giulio Cesare della Scala nella sua poetica, de' medici parlando: *turbam*, dice, *videmus à primis literarũ rudimentis continuo se ipsam eo se nomine venditantem, invidam, maledicam, obtrectatricem, novam speciem cynicorum, avaram, temulentam, supinam, ignavam simul, atq; ignaram*. E Girolamo Cardano di finissimo giudicio, e più che altri del mestier della medicina intendente, vuol, che da essa necessariamente

avve-

avvegna, che tali sieno quei, che l'esercitano: *medicina facit*, sono le sue parole, *non rerum memores, sed verborū: callidos, versatiles ingenio, invidos, avaros, dolosos, laboriosos, non ingeniosos, & minime graves; opus enim eorum, & exercitatio minus quàm liberalis est*: e altrove parimente de' medici avea detto: *sunt autem improbi fermè omnes nostra ætate, adeò ut nihil pejus excogitari possit*. Perchè gli strolaghi allogando la medicina conservatrice sotto la balìa del Toro, e di Venere, onde huom si conduce, per quel che essi dicono, ad ogni sorte d'impudicizia, e di disonore: e la medicina curativa sotto quella di Marte, e dello Scorpione, fer gran senno a dovere sì fatti fregj investire, come ne divisa il mentovato Conciliatore; il quale soggiugne, che dalle stelle medesime, onde venir suole l'eccellenza de'medici nel lor mestiere, vēga anche loro la malvagità de'costumi; perchè finalmente ei conchiude, un' eccellente, e perfetto medico non poter essere se non scellerato huomo, e malvagio; ed avvegnachè vani, e folli sien sempremai da giudicare i cicaleccj della strologia: è nondimeno da credere, che gl'intendenti dell'arte, ciò tutto a bella posta fingessero per adattar le costellazioni a quelle cose, che tutto giorno nel mestier della medicina, e ne'professori di quella s'osservano.

Ma chi mai il mal talento, e l'uggia de'medici narrar bastantemente potrebbe, e come stizzosamente l'un l'altro tutt'ora si carminano, e si malmenano? Egli è cosa pur manifesta a ciascuno l'avere gli astiosi medici di Danimarca tracollato dalla grazia del loro Rè il benignissimo, e ingegnosissimo Ticone della perduta stronomia famosissimo ristoratore, intanto, che gliene fu tolta l'Isola, e la Rocca d'Vraniburgo, di cui egli era Signore: e sì le tanto maravigliose operazioni, e ordigni della stronomia, e le nobilissime chimiche fucine rovinarono, che appena oggi, non senza lagrime, se ne riserba la memoria:

E l'ombra sol di sì gran corpo appare.

Ma scelleraggine così grande di tradir nemichevolmente la patria, spogliandola di quello splendentissimo lume, non

pur

pur del Settentrione, ma del mondo tutto, onde fosse sõmossa a commetterla la cagnesca rabbia di que'ribaldi medici, da che Io non potrei senza lagrime narrarlo, dicalo in mia vece Pier Gassendi: *Erant in his medici quidam, qui videntes non modo ex Dania, sed ex regionibus etiam cateris maximam ęgrorum turbam ad Tychonem confugere, & spagyrica illius remedia, quę quibuslibet gratis largiebatur experti feliciter, ac morborum etiam vulgò habitorum insanabilium levamen sentire, livore insigni exardescebant, & qua poterant apud quoslibet, proceresque potissimum, quibus pręstabant operam, ipsius nomen traducebant.* E o quanti altri esempli della costoro invidia rapportar potrei, se non che troppo ne sarei per andare alla lunga. Apollo crudelissimamente uccise il celebre medicante, e poeta Lino, la cui morte piansero eziandio le genti barbare; per lo che gli Egizj una flebile canzone sopra tal convenente composero, appellato in lor lingua Emaneco, e i Greci Lino la chiamarono. Ippocrate, come scrive Andrea antichissimo medico, insidiosamente bruciò la nobile, e ricchissima libreria di Gnido; e quindi egli poi per tema fuggissi. A Quinto, medico famosissimo, dice Galieno, fu mestieri sgomberar Roma di presente, per cessare le ribalderie d'altri medici. E in Roma pure attossicato da'rivali sventuratamente morissi un grandissimo medico, come narra Galieno, il quale anco di se narra, che egli fieramente perseguitato venne da'parteggianti medici di quel tempo. E per nulla dir quì delle occulte insidie, e machinazioni, e delle trappole, e frodi ordinate dagli Arabi medicanti inverso Avicenna, Avanzavarre, e Rasi: quai vili trattamenti nõ si ferono poi a Raimõdo Lullio, ad Arnoldo da Villanova, a Pier d'Abbano, e ad altri molti letterati di vaglia, per li maligni medici di que' tempi? il dicano pure le fughe, gli esilj, le prigionie; per tacer delle satire, dell'invettive, delle falsità, delle tradigioni, onde que'valent' huomini cõpunti oltremodo, e travagliati ne vennero; imperocchè di sì fatte memorie per la trascutaggine degli scrittori di que' tempi

De-

Debil' aura di fama appena giugne.

E lasciando da parte stare, come cosa di non tanto rilievo, quanto i limiti dell'onestade oltre passasse in favellando, e in iscrivendo Maestro Gio: della Penna, (che a' dì suoi con aura di grido popolare in questa nostra Città esercitar si vide la medicina) contro Maestro Frãcesco Zannelli: egli è ben certo, che più d'un huomo scienziato, e illustre trasse già a fondo l'ardente, e pestifera invidia di Maestro Dino dal Garbo medico Fiorentino. Ma quant' altri, e quanti nobili, e illustri medici, oltre al Vessalio a mal partito menò la velenosa rabbia, e le cupide ambiziose voglie di messer Giacomo Silvio! colla cui estrema avarizia scherzando quel gran Poeta Scozzese finse, che scolpiti fossero nella lapida della sua sepoltura i seguenti versi

Sylvius hic situs est, gratis qui nil dedit unquam,
Mortuus, & gratis quod legis ista, dolet.

Ma quali onte per Dio, o quali ingiurie non sostenner que' virtuosi, che con esso lui cõcorrevano alla cura degl'infermi, dalla maladizione, e dall'altezzosa, e sfrenata tracotanza del Galienista messer Frãcesco Rabalesio così reo, e malvagio huomo, che d'accordo col Marotto motteggevol Poeta egli osò di gittar le prime fõdamẽta dell'eresia nella Frãcia? e da Michel Servetto, la cui empietà era intesa a rinovellar gli errori di Paolo da Samosata, e di Marcello Anciramo: e dall'empia, e soprastante arroganza di Giorgio Biandrati, e di Francesco Stancaro pur essi Galienisti; per opera di cui ribellando si sottrasse alla cattolica fede il giovanetto Principe Giovanni Sepusio, e quindi sen' venne ad infestar dell'Arianesimo colla più parte dell'Ongaria la nobilissima Provincia tutta della Transilvania. E che non fe contro i poveri medici suoi emoli la barbara fierezza di Giacomo da Carpi; il quale rinovando la lagrimevol carnificina d'Erasistrato, e d'Erofilo, osò, come narra Paolo Giovio, far notomia, non già d'un reo alla morte condennato, come i già detti due Greci facevano, ma vie più spietatamente d'un innocente infermo alla sua cura commesso. E per far omai passaggio a cose più note, e men forse moleste: che

non osarono, che non impresero, che non machinarono a danni del Paracelso i Galienisti medici della Germania? Ne certamente è da credere il Paracelso aversi lui stesso tal briga adosso recata per ricredere, e rintuzzare il lor riveritissimo Ser Galieno: conciosiecosachè così fieramente ancora eglino perseguitarono, e malmenarono Lionardo Fusio, Giovan Cratone, e Andrea Mattioli; il quale comechè Italiano, e di patria Sanese, con esso loro dimorava; e altri, e altri medici pur Galienisti, e della lor medesima banda parzionali; e somigliãte ferono i Galienisti medici Italiani a Gio: Battista Montano, a Girolamo Fracastoro, e a Matteo Curzio, comechè questi tutti a spada tratta la dottrina di Galieno difendessero: e nel medesimo tempo eglino unitamente contro Giovanni Argenterio di Galien nimico congiurarono. Ne di cotal rabbia innocenti si serbarono quegli altri pur Italiani medici, che stizzosamente s'avventarono contro il dottissimo Girolamo Cardano. Ne dagli Italiani altresì, e da'Francesi medici tralascioßi qualunque strada d'oscurare, e d'estinguere quel chiarissimo lume dell'eloquenza, e d'ogni dottrina intendẽtissimo Giulio Cesare della Scala; e che non tentarono i maestri della famosa scuola di Mõpelieri per abbattere il celebratissimo Rondelezj, e'l Giuberti, la cui impareggiabile, e non ordinaria dottrina sopra tutt'altre scuole d'Europa di gran lunga poggiar gli facea? Ne sono nuove le rabbiose invidie, e l'affrontate battaglie de'medici di Parigi contro il Quercetano, il Torqueto, il Baucineto, l'Arveto, il Libavio, e ciascun'altro Chimico di que'tempi, da noi in parte ancor più addietro accennate. E chi non sa la crucciosa invettiva composta in Parigi da Germano Cortin contro i Paracelsisti fornita di calunnie, e di sofismi tutti fanciulleschi, senza fermezza niuna di dimostramento?

Ma troppo lungo ne verrei, s'Io distintamente narrar volessi le travaglie, e le noje, che nella Lamagna, nella Dania, nella Francia da'rabbiosi rivali sofferirono Pier Severino, Michel Tossite, Bernardo Penotti, Girardo Dornei, Martino Rolando, Osualdo Crollio, e altri infiniti medici dot-

tiſſimi, e avveduti aſſai; i quali ſempre, o nella fama, o nell'avere, o nella perſona lungamente fur'oltraggiati. E, ſenza andar mendicando eſempli di fuora, laſciando da parte ſtare le non meritate perſecuzioni del noſtro Antonio Altomari, abbiam pur noi con gli occhi, o con gli orecchj baſtantemente per addietro compreſo la rabbia de'medici nella noſtra Città contro il Ferrillo, e lo Schipani, e'l Fortunato, e'l Ricci, per tacer d'altri, e malmenato da rabbioſiſſime trafitture d'invidia il Macaone delle noſtre contrade Marc'Aurelio Severini (le cui dottiſſime opere in molte, e varie lingue traportate non mai per tempo dimenticate ſaranno) così egli per accuſa d'invidioſi rivali, ſenza riguardo alcuno averſi a'meriti della ſua perſona, fu prima incarcerato, e poſcia toltogli lo ſpedale, ove egli a cotanti ſpacciati infermi già la ſalute maraviglioſamente avea riportata, e alla fine de' ſuoi beni ſpogliato. Ma delle malvagità de' medici, quali coſe tralaſcerò Io, o quali ne ridirò? E perchè non fo Io cōte ad una ad una le ingiuſte uccisioni, che medici innocentiſſimi hā per aſtio d'altri medici miſerevolmente patito? fra le quali mi rammenta prima di tutt'altre quella ſpietatiſſima al celebre Virsūgio data da quell'infame medico Scozzeſe, nō per altra cagione, come ſcrive Giano Leoniceno, ſe non ſe, per dirlo colle parole di lui: *ob cōmunem in praxi novatam operam, & à Virſungio non temere traductam tāta in virum honeſtisſimum flagravit invidia.* Ma in paragone di tutte queſte, lagrimevole oltremodo è la narrazione del glorioſiſſimo martire, che ora beato gode nella preſenza di Dio, Pantaleone: a cui tanto, e sì fattamente potè l'invidia de'medici, che accuſatolo all' Imperadore di Roma Maſſimiano, non mai ſi rimaſero, finchè non videro per man del manigoldo dal buſto l'onorata teſta ſpiccarſi.

Ma che dalla medicina medeſima avvenga, che i medici ſian così, come abbiam diviſato malvagj, poſſiam farne più chiaro argomēto, perciocchè eglino nō pur nelle noſtre parti, dove par ch'abbiſogni più d'un artificio ne'medici: ma anche la dove gli huomini ſon grosſi, e materiali, anzi che

no, usano altresì i medici malizie, ed inganni per accreditarsi nel lor mestiere. E per tacer d'altre parti: nell'Indie Orientali, come riferisce Francesco Silvio, *Solent multi medici ad febrium variarum curationem acus aureas longas, ac tenuissimas in varias corporis partes intrudere, atq; ita putant febres miraculose curare;* e nel Tapui danno a divedere a' cattivelli infermi, che la cagion di lor malattie sian certe pietre, o animali, o sterpi, o cose simili, le quali e' dicon, che gliele traggon di corpo a forza di medicine, e vomitivi; e in tal guisa si fanno a credere per grandissimi bacalari; e in tanta reputazione ne montano, che anche i Re loro invidiandola, voglion esser di loro schiera. Nella nuova Francia poi, sicome testimonia il Padre Bressani, i medici danno ad intendere a que' popoli, che tutti i medicamenti infallibilmente le infermità guariscano: ed ove no'l facciano dicon' esser il mal sovranaturale, a cui sovranatural rimedio faccia mestiere; e tali aggiungono essere per la più parte le vomitive medicine, e sō quei volponi sì destri, che col vomito vi mescolan di botto, senza che altri lor tolga in fallo, o ciocchetta di capelli, o pietra, o legno, o altro simile; il qual senza durar molta fatica persuadono altrui esser la malefica fattura, la quale anche talor fan veduta di cavarla fuori colla pũta d'un coltello, che tengono infra le dita, o altrove nascoso; e se poi avviene, che piggiori l'infermo, eglino soggiugnendo, che il mal d'un altro Demonio si faccia, il rimedio replicano; e quando finalmente lo infermo se ne muoja, si fan loro scuse, con dir, ch'il Demonio, che l'uccide, è del lor più potente; e in tal guisa quei ghiottoncelli queste, e mill'altre novelluzze da ridere a quegli imboccano. Or se la medicina è tale, che da per se delle frodi, e degli inganni abbisogna, debbonsi stimare certamente oltremodo felici que' popoli, che così zotichi, e barbari da noi vengon detti; poichè a loro è conceduto privilegio sì grande di non avere a provar l'opera di costoro. Felicissimi furono adunque i terreni della Libia, dell'Arcadia, e d'altre simili Regioni, in cui sì dannosa gente allignar per alcun tempo non si vide: felicis-

licisſimo per ſei ſecoli il Popolo Romano, il cui ſenno, che potè da debolisſimi inizj ſollevare alla ſignoria del mondo la ſua Repubblica, ſaggiamẽte per lo detto ſpazio di tempo vietò affatto l'uſo de' medici. Felicisſima in ciò la gente del contado, che il lor conſiglio non curando, della vita allunga il dubbio corſo; onde dieron cagione ad Ercole Bentivoglio di cantare in loro loda

Però ſaggio il villan, chiam'io, che quando
Egli ha la febbre, che più arde, e bolle
Non va cura di medico cercando;
Ma nel gran paraſiſmo il fiaſco tolle
De l'acqua, e tanto bee, che poi diviene
Di ſalubre ſudor ſovente molle:
O ver a l'ombra de le viti amene
Il Settembre, o l'Agoſto a l'uva mezza
A fare il corpo lubrico ſen' viene,
E la manna, e'l Riobarbaro diſprezza,
La piuma, gli unti, il ſervizial, la cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza.
Di ſe laſcia diſporre a la natura:
Che ſe dato è di ſopra, che tu mora,
Non ti guarrà dieta, o lunga cura.

E più avanti

E narraci un villan noſtro canuto,
Ch'altro non mangia, che formaggio, mentre
Ha febbre, e mai non ha medico avuto.
E non voglio (ſoggiunſe egli) che m'entre
Nojoſo, e diſpiacevole Criſtero,
Ne amara medicina in queſto ventre,
E de la febbre ne l'ardor più fiero
Votai ſovente invece di ſillopo
Di moſto un capacisſimo bicchiero.

E forſe, che ſarà queſto qualche novellar di poeta, o di orator menſoniero? Michel di Montagna filoſofante, un de' più grandi, che per avventura abbia avuto la Francia, & ſommamente veridico, non ci narr'egli, che in un villaggio, ove mai non vi bazzicava alcun medico, con miglior ſanità, ch'al-

ch'altrove vivevasi? Ma senza entrare in altre provincie, ciò non veggiamo a pruova tutto dì nell'Italia? e chi è per Dio di noi, che non sappia ciò, che molt'anni avvenisse in quella terra, che non avendo mai per addietro ravvisata faccia di medico, il Signor di essa immaginando farle un grã pro un ve n'introducesse, il quale co'salassi, purgagioni, e vescicanti, e altri rimedj, ivi non prima nominati, non che praticati, seppe sì ben pelarla, ch'era vicino ad esser vota d'abitatori: ed avvedutisene i vassalli, a guisa di cani mordenti si ferono a dosso al padrone, e lo sforzarono a mandarne via il medico? Ma non so come caduto dalla memoria mi era ciò che al nostro proposito avvisano il famosissimo Adriano Turnebo, huomo di singolar giudicio, e di chiara fede: *Animadverti*, scrive, *in dysenteriæ populari morbo, in vicis, & pagis, qui medicina non utuntur, mortuos, aut nullos, aut paucos: in quibusdam urbibus plurimos elatos à medicis maximo sumptu*: e Pier Gassendi huomo insigne de'tempi nostri: *ex iis, qui medicos adhibent, aliqui sanantur, aliqui moriuntur; pari modo aliqui sanantur, aliqui moriuntur ex iis qui non adhibent*: avvegnachè egli poi nell'ultima sua infermità per non dispiacere a'medicanti suoi amici ciò trasandando si facesse da loro con replicati salassi uccidere; e quel celebre medicante Lazaro Messonieri ãche dice: *multi sine ullis auxiliis spontè sanãtur in agris, & pauperes medicis destituti*. Ma lasciando questo stare al presente, tra per la dubbiezza dell'arte, tra per la varietà delle opinioni delle sette, e per la nequizia, e malvagità degli artefici fu egli sempre ragion di saggio, e avveduto governo il non dar loro orecchj a determinar follemente cosa alcuna in medicina; e infra tanti subugli di schiere, e fazioni non si vide mai saggio Principe, o ben ordinato reggimento vietar a medico niuno, che con parole, e con fatti non palesasse i suoi liberi sentimenti. Così con loro ragioni non poteron mai o Erasistrato sommamẽte caro al Re Antioco, o Asclepiade amato assai, e tenuto in pregio dal gran Pompeo, o Antonio Musa onorato, e careggiato da Ottaviano Cesare, o Vezio valente adul-

tero

tero dell'Imperadrice Meſſalina moglie di Claudio, o l'amicisſimo dell'Imperador Nerone, Teſſalo, far sì, che a' medici di contrarie ſette, per comandamento de' loro Principi foſſe il medicar vietato: e in lor diſpetto libere ſempremai ſi tennero le ſchiere nemiche. Così ſempremai in Roma, e in tutt'altre parti del mondo, nõ meno i Razionali, che i Metodici, e gl'Impirici liberaméte il lor meſtiere eſercitavano, ciaſcun di loro ugualmente il privilegio della cittadinanza di Roma godendo. E dopo le rovine dell'Impero Romano non ſi vide infra gli Arabi medico vãtaggiato ſopra altri: ne a' ſeguaci d'Avicenna fu mai per opera de'ſeguaci di Raſi, o d'Avenzoarre il medicar vietato. Ne infra' noſtri ancora, comechè cotanto l'Arabeſche dottrine per tutto ſormontaſſero, come addietro è narrato, non però di meno non poterono far sì, che affatto abbattuta ne foſſe la ſchiera de'lor nimicisſimi Galieniſti; ne d'altra parte poteron mai coſtoro dal lor buon nome pũto fargli cadere; e avvegnachè con ſatire, e invettive lungamente piatiſſero; nondimeno di nulla mai, o reggimento, o maeſtrato, o Signoria vi s'inframmiſe, ne Principe, che ſaggio, o avveduto foſſe, tolſe mai a parteggiarne alcuno.

E in vero, non Sommo Pontefice, o Re delle Spagne, o Imperadore, o Re della Francia, o dell'Inghilterra, o della Suezia, o della Dania, o altro Principe, o Repubblica mai, ch' Io ſappia, ſi legge nelle ſtorie, che voluto aveſſe prẽder briga delle gare, o delle diſſenzioni de' medici. Ne il Re della Francia, o i parlamenti di quella, e ſpezialmente quel di Parigi, città in cui ſi vide la più lunga, e la più fiera conteſa infra i medici Chimici, e Galieniſti, avvegnachè molto ſtimolato ne foſſe dalla ſcuola di Parigi, volle mai mandare avanti i decreti di quella, nulla curando le ciarle di Pier Gregorio da Toloſa (il qual ſe tanto nella filoſofia, e negli altri buoni ſtudj del Lullio foſſeſi innoltrato, quanto nella Loica di lui s'avantaggiò, certamente non aurebbe egli una sì vergognoſa briga impreſa) diede agio a' Paracelſiſti di liberamente ſempre medicare; e ad onta pure del Galieniſta Riolano il vecchio, e di tutt'altri nimici, fu

di quel gran Principe sempre in grazia il dottissimo Giuseppe Quercetano medico, e consiglier di lui: e come egli certamente il valeva, ne fu da lui sommamente onorato; e quantunque per quella scuola infra l'altre chimiche medicine fosse affatto vietato il dover dare l'antimonio per entro: pure non che tal divieto avesse avuto effetto alcuno, o i Ministri del Parlamẽto l'avesser mai co' loro arresti raffermato, anzi l'antimonio per ciascun medico liberamente adoperavasi, comechè nelle cure delle medesime persone reali. E i Ministri, e i reggimenti tutti de' nostri Invittissimi Re delle Spagne, così ne' paesi bassi, come in tutt'altre Provincie della loro Monarchia sempre hã permesso, e tuttavia permettono l'uso libero del medicare a' seguaci del Paracelso, e dell'Elmonte, e del Silvio, e del Villisio, senza ritegno alcuno; spregiando sempremai, e rifiutando le maladizioni, e i rapporti de' Galienisti. Che se mai Principe, o Maestrato inframmetter talora s'ha voluto, e por mano in affare pertinente alla medicina, e alcuna sua cosa, comechè menoma a certa, e determinata legge ligare, ben si è veduto per pruova, che ogni loro statuto, a sconcio, e non laudevole fine sempremai è riuscito; come si vide avvenire, oltre a quel, che è detto, allor, che per consiglio de' Napoletani medici venne per la Prammatica del 1562. l'uso della manna sforzata, qual dicono, come velenosa vietato; la quale fu mestiere rivocarla nel 1573. con permettersi espressamente l'uso della manna dell' Orno, e del Frassino, che poco prima era stata severamente proibita. E nõ posso nõ arrossare in leggere que' rimproveri fatti dal Clusio, e dal Mattioli, il quale in cotal guisa favella: *Errano non poco i medici Napoletani co' loro Protomedici; i quali fanno proibire sotto gravissime pene, che non si debba vender la manna, che risuda dalla scorza del frassino, e dell'orno, la qual chiamano manna sforzata, immaginandosi, che non sia buona a cosa veruna, imperocchè questa, oltre che purga senza molestia alcuna, e dassi sicuramente alle donne gravide in ogni tempo della gravidezza, è santissima, ed eccellentissima medicina nelle petecchie, e febbri maligne, e pesti-*

lenzia-

lenziali, essendo che il frassino ha manifesta virtù contro tutti veleni; però lascino omai i Protomedici Napoletani di perseguitar coloro, che cavano la manna dal frassino, e non privino gli huomini di così prezioso medicamento non conosciuto da loro, se bene vi sono più propinqui di Noi.

E ben si vede altresì in quanti errori sieno incorsi alcuni Giudici in lasciandosi guidare a' sentimenti d'alcuni medici: che ben lungo catalogo recar ne potrei. Ma contenterommi al presente di mentovarne solamente un'esemplo di non poca considerazione, che facendosi troppo semplicemente alcuni Dottori di legge a credere, i bambini nati di otto mesi non potere naturalmente vivere, come avvisavasi Ippocrate, del quale il loro Bartolo portando opinione i divisamenti della natura esser non guari dissimili alle leggi umane, dice: *standum est libris Hippocratis tanquam authẽticis*: giudicarono quelle essere vere sconciature, e da dover essere d'ogni eredità incapaci; nel quale errore lasciaronsi traportare l'Alciato, e'l Cujacio, e altri autori di lieva in legge. Perchè il nostro Matteo degli Afflitti ne rapporta una decisione, ove in modo giudicossi nel nostro tribunale per haver data intera credenza a' medici, che dal Caranza dottor di legge spagnuolo ne fu ripigliato con queste parole: *venit improbandum judicium Protomedici Ferdinandi Regis primi Neapolis, & aliorum quos Afflictus decis. 236. num. 4, valentissimos Philosophos appellat, eorumque ductu Sacrum Consilium Neapolitanum octavo mẽse natum maternæ successionis incapacem declarasse asserit; ut meritò decisionem istam, & prædictorum judicium impugnaverit Boërius dec. 220. in fine, neque enim ita magnifaciendum est judicium illud Consiliis philosophorum, & medicorũ zelatorum ab Afflicto sup. ut ab eo quisquam non malit discedere, quam à veritate.*

Ma ciò sopra tutto si scorge da quel, che narra quell'avveduto, e giudicioso ragguardator delle cose Giacomo Tuano; dice egli, che d'ordine d'Errigo Quarto Re di Frãcia, il gran Lemosiniere, e altri suoi famigliari, che co' i maggiori valent'huomini di ciascun mestiere tenner consiglio

di dar compenso agli abusi della famosa accademia di Parigi, e che infra l'altre leggi, e statuti divisarono delle bisogne della medicina: ordinando, che i medici di quella scuola dovessero legger l'opere d'Ippocrate, e ogni sua opinione puntualmente seguire: *medicos*, sono parole dello statuto, rapportate dal Tuano, *ut leges sibi præscriptas teneant, divinum Hippocratem diligenter legant, præcepta ejus religiosè servent. Empiricam caveant, neque ea ullo modo utantur.* Ma cotale statuto non potè giammai esser posto in opera; e in vero, se que'valent'huomini avessero innanzi tratto considerata, e riandata cotal bisogna, e riguardato alla varietà delle sette, e delle opinioni, e all'incertezza di tal professione, non avrebbono così sciocco divieto mandato fuora. E tanto più, che que' medici, che consigliarono una tal legge, ne prima, ne poi i divisamenti d'Ippocrate osservarono; e in ispezialità nel purgare, e nel segnare, come nel secondo ragionamento avvisammo; senzachè il non valersi dell' empirica medicina è contro l'ammaestramento del medesimo Ippocrate; e anzi tutti medici vengono di necessità astretti a valersi dell'impirica, come da quel ch'è detto agevolmente coglier si puote; perchè gli stessi riformatori convenne certamente, che alcuna fiata, per non dir altro, venissero con empiriche medicine curati, spezialmente se furono morsi da can rabbioso, o da scorpioni, o da altri velenosi animali.

E già parmi o Signori, se'l mio avviso non m'inganna, che per quel che da noi fin quì ragionato fosse de'tanti divieti della medicina, che saldi non mai sono lungo tempo durati: delle diverse, e soventi fiate contrarie guise di medicare, e dalle sì varie, e tante opinioni, che fra i medici di tempo in tẽpo sono venute in su, impossibili a porsi mai in alcun patto d'accordo: dalla lunga incertezza di sì dubbioso, ed inviluppato mestiere, il quale non ha in se dottrina, o principj, su i quali huomo unquemai possa porre alcun menomo fondamento: e dal mal talento de'medici invidiosi, e maligni, assai manifeste si pajano le grandi malagevolezze, a cui s'avvengono tutti coloro, che d'ordinar le bisogne

fogne della medicina si danno alcuna cura. E perciò saggio sembrami l'avviso di quella Città, o di que'Regni, ch' avendo forse a pruova le già dette verità conosciute, non vogliono in alcun modo prenderſene briga, seguendo in questa guisa la costuma dell'accorto poeta, il quale, come Orazio saggiamente avvisa,

. . . . quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Tal fu il sano consiglio del Signor Duca di Medinaceli Vicerè nella Cicilia; il qual non che andar volesse a seconda di costoro, anzi prendendole a gabbo, schernì le ambiziose, e avare brame di Filippo Ingrassia Protomedico di quell' Isola; il quale a diritto, ed a rovescio voleva i maliscalchi soggetti alla sua giurisdizion ridurre; perchè pubblicò un libro, ove ingegnossi di far chiaro (ne v'ebbe per avventura a durare la maggior fatica del mõdo) che la medicina degli huomini, e delle bestie in nulla fossero fra esso lor differẽti, e che fra medico, e maliscalco altro di divario non v'abbia, che solamente nel nome. Ma Io finalmente non so se altri possa più a proposito metterci innnanzi agli occhj l'infelice fine, a cui pervengono tutte le ordinazioni in affari di medicina; e spezialmente quelle che fatte sono a richiesta, o a consiglio de'medici, quanto Trajano Boccalini: allor che narra, aver Apollo per secondar le persuasioni d'Ippocrate tenuto a consiglio alquanti medici, a cagion di voler riparare ad alcuni disordini ch'avvenivano nel medicare: ma per l'ordinazioni di tali riformatori, non pure nõ iscemarono in alcun patto, ma vie più moltiplicarono le malattie; e le morti giunsero a tale, ch'egli rimase forte maravigliato: (son parole del Boccalini) *ch'una diliberazione fatta con zelo di tãta carità avesse potuto sortire il fine infelice d'una tanto calamitosa confusione; onde bruttamente da Ippocrate chiamandosi offeso, e schernito, che sotto zelo d'apparente carità verso il ben pubblico, con quel perniziosо ricordo avesse voluto aprirsi strada all'esercizio della sua ambizione: in pubblica udienza, con indignazione grande disfece il collegio, con ani-*

mo diliberatissimo di far contro Ippocrate qualche notabile risentimento. Or ecco le riuscite di que' risolvimenti, che si voglion prendersi d'un arte così fallace, e manchevole,

E che in suo stato mai non ha certezza.

RA

RAGIONAMENTO SETTIMO.

ABbiam fin ora sufficientemente divisato, o Signori, delle dubbietà, e incertezze della medicina, malagevoli assai per huomo, anzi impossibili a superare: infra le quali ondeggiando ciascuno continuo s'aggira; non altrimenti, che picciola, e mal fornita barca in tempestoso pelago di mare da' fortunosi venti, e dal fiottar dell'onde dibattuta, e percossa traballa; o mal pratico viandante, il quale colto da oscura notte, in folta, e non conosciuta selva, per travolti bronchi, e sterpi andando, quasi in cõfuso laberinto s'aggiri, sẽza poter mai riuscire a dritto sentiero, ch'a salvamento il conduca. Perchè non potendosi in così intralciato mestiere via, o modo alcuno avvisare, convien certamente, che'l tutto a posta, e ad abitrio di discreto, e avveduto medico si rimetta. Adunque avendo il medico per le mani un sì grave affare, chente senza fallo è da giudicar la vita, e la sanità di ciascuno, dee egli con ogni sollecitudine, e con ogni arte ingegnarsi di far giovamento agl'infermi commessi alla cura di lui, al miglior modo, che si possa, e secondochè la condizione d'un

tal meſtiere comporta. E ſicome a coloro, che rompon per tempeſta in mare, i quali ad ogni picciol travicello, o panchetta, o aſſicella ſi appigliano, così parimente dee il medico negl'incerti, e dubbj maroſi della ſua profeſſione valerſi di que'tutti probabili argomenti, che gli ſi fanno avanti; ancorchè non ben ſicuro egli ſia, che con quelli sì degna impreſa poſſa ridurre a quel fine, al quale l'avrà indirizzata. E quinci ſi è, che quantunque poco, o niuna certanza recar poſſano al ſuo meſtiere le cõtezze, che per le coſe, o vedute, o lette, o per lo imperfetto, e mãchevole umano modo di filoſofare s'acquiſtano; egli impertanto dee in tutte quante le coſe alla medicina pertinenti eſſer bene ſcorto, e conoſciuto, chiunque voglia con qualche profitto, e laudevolmente eſercitarla; perchè fa meſtiere, che Io attenendo le promeſſe già fatte in ſu'l principio di queſti ragionamenti, vegga minutamente chente, e quali coſe a fare un buon medico, e perfetto, in quanto ſi poſſa umanamente, e quanto la condizione d'una tal biſogna comporti, ſi richieggiano: e per tutti diviſatamente diſcorra.

Egli ſembra certamente, che non vada errato Ippocrate, o chiunque egli ſi foſſe l'autor del libro dell'arte, quando dice, ch'a coloro, che vogliono all'altezza della medicina mõtare faccia meſtieri φύσεος, διδασκαλίης, τρόπου εὐφυέος, παιδομαθίης, φιλοπονίης, χρόνου, cioè *natura acconcia, e nobili, e virtuoſi coſtumi, e luogo allo ſtudiar convenevole, e buon allevamento infin da fanciullezza, e induſtria, e tempo.*

Richiedeſi in prima natural genio, ſecondo lui; concioſſiecoſachè mancando talvolta, vano affatto, e inutile ogni ſtudio, e ogni diligenza riuſcirebbe. Ne è vera l'opinione del vulgo, che ſolo alla poeſia vuol ch'abbiſogni quella naturale inclinazione, da che alla medicina apparare, e tutt' altre ſcienze ancora convien favorevole averla; vero ſempremai ciò che dice il noſtro Dante ſperimentandoſi:

Sempre natura, ſe fortuna trova
Diſcorde a ſe, com' ogn' altra ſemente
Fuor di ſua region fa mala prova;
E ſe'l mondo la giù poneſſe mente
Al fondamento, che Natura pone,

Seguen-

Seguendo lui avria buona la gente:
Ma voi torcete a la religione
Tal che fu nato a cignersi la spada,
E fate Re di tal ch'è da sermone
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Ma più ch'a tutt'altri mestieri, alla medicina natural talento richiedersi, egli si porrà chiaro a chiunque badar voglia, ch'al medico talora improvviso, senza aver potuto in prima dello infermo, o della natura di lui molto distinta contezza, o esperimento, convenga divisar medicamenti, anzi che dal malore il vigore al malato sia tolto, o le forze; ed ove ancor queste siano all'ultimo scemo pervenute, nõ perciò sbigottire allora, ma prendendo cuore, e ardire a novelle cure sollevare lo intendimento. Alla qual cosa fare, chi non avvisa, che sano giudicio, e spedito ingegno, e natural sagacità v'abbisogni, e tale appunto qual fa mestiere per avventura a' grã Capitani, e a' comandatori di guerra? E mi ricorda a tal proposito, che il Signor di Molluch chiarissimo capitano dir solea, ch' ove il general della battaglia, in veggendo rotte le sue squadre, e sconfitto l'esercito, egli, o da vergogna, o da timore oppresso, il senno, e l'ardir non perdesse ad un ora, sempremai buona speranza gli rimarrebbe da poter raccozzare i sparpagliati, e fuggitivi soldati, e incoraggiargli di bel nuovo a fronteggiar l'oste vittoriosa. Ma potrebbe alcun dire, che natura per apparar medicina punto non abbia luogo; o che se per appararla vi pur bisogni, certamente cotale inchinazione, e abilità ciascun di noi egualmente l'abbia; imperocchè, direbb'egli, quantunque Io sappia molti, e molti esser coloro, che per natural ripugnanza di genio, o d'attitudine in altre arti, appena assaggiatele, dalla impresa si sian ristati: pur d'uno non mi ricorda, ch' avendo l'animo alla medicina rivolto, non ne sia medico poscia, e'n buono stato divenuto. E forse ciò avviene, perchè essendo la medicina al mondo sommamente necessaria per riparare a cotante malattie, il sommo Provveditore, n'abbia ciascun bastevolmente d'attitudine fornito per appararla, ed esserne da tanto; ma a ciò si risponde, i sovrani consi-

gli

gli dell'eterno facitore dell'universo non esser dato di potere spiare al corto intender nostro, come temerariamente altri pur s'attenta di fare: ma se a qualche conghiettura ne si dasse mai luogo, Io direi, che anzi perchè di sommo pro, e di gran pregio è la medicina, perciò non esser peso di tutte braccia; ma di pochissime; sicome avvien delle cose più perfette, le quali sono altresì più rare.

Ma intorno a'buoni costumi, che fiorir debbō in colui, che d'esser medico intēda, fu egli questo sētimēto del mēzionato autore, seguito comunemēte da tutti; anzi Galieno medesimo in un luogo dice, che colui, ch'è ribaldo, e di mala cosciēza nō può mai negli studj d'un tal mestiere vātaggiarsi.

Ne Io stenderommi al presente in ragionar del conoscimento delle lingue; imperocchè della Greca, della Latina, e forse ācor dell'Arabesca, e della Tedesca egli è assai chiaro, che p istudiar ne'libri in quelle cōposti, bene, e interamēte delle medesime dobbiamo essere intese: anzi il dottissimo Samuel Bocciardi porta opinione, che sōmamēte al medico sia necessaria la lingua Ebraica. E forse anche con qualche soverchio di diligenza per lo rischio, che dal non pienamente intenderle ne può seguire; il che avvisando l'avvedutissimo Arnaldo da Villanova strettamente ne l'accomandò; e ne lo diè per regola nell' apparar medicina, con queste parole: *Notitia nominum prodest ad doctrinam. Et nulla profecto ars, curiosius, cautius vigilantius homini discenda, tractanda, meditanda est, quam medicina, qua nulla est periculosior: quippe quum in ea versetur salus hominum, & vita;* per tacer della Loica, che richiede Galieno nel medico; il troppo studio della quale nuoce, non ch'altro, a chiunque veramente approfittar si voglia nella filosofia, e spezialmente nella medicina; poichè essendo l'intelletto avvezzo a quelle cose finte, non sa poscia dipartirsene allor, che delle vere, e sensibili sostanze imprende a filosofare; onde saggiamente quella grand'alma del saggio Galileo solea paragonare, i Loici agli artefici degli strumenti musicali, i quali tutto dì maneggiandogli, non sanno poi quando loro bisogna, se non se rozzamente valersene.

Ma

Ma la norma ſicura de' perfetti, e dimoſtrativi ſillogiſmi ſolamente dalla Geometria ci ſi porge: e malamente al ſicuro fornito loico, e conſeguentemente buon medico sarà colui, a cui per le mani geometriche dimoſtrazioni tutt'ora non ſono. E certamente avea la ragione, l'autor della piſtola a Teſſalo di tanto iſtantemente quello confortare, e ſpignere allo ſtudio della Geometria, e dell'Ariſmetica: poichè la notizia di cotali ſcienze, oltre agli altri concj, che arrecar ſuole, dice egli: τὴν ψυχὴν ὀξυτέρην τε καὶ τηλαυγεστέρην κατὰ τὸ ἐν ἰητρικῇ ὀνῆσθαι πᾶν ὅ τι χρήζει: cioè, *apporta chiarezza, e ſottigliezza nell'intendimento, acciocchè poſſa ben rintracciar tutte quelle coſe, che all'uſo della medicina abbiſognano.* E diſtintamente poi va dimoſtrando di quanto pro ſia ad un medico ſaper Geometria, affermando ancora ſommamente giovevole, e neceſſaria eſſere a ben comprendere le deslogate oſſa, e l'altre biſogne nella medicina. Ma molto avanti avrebbe egli certaméte della Geometria detto: ſe oltre a ciò ſaputo aveſſe, che séza quella, poco, o nulla intéder ſi può del movimento de' muſcoli, e de' mali della viſta, e d'altre belliſſime dottrine, molto alla notizia dell' ordinamento del corpo umano utili, e neceſſarie. Ma ſe (come più avanti dimoſtreremo) giammai non può eſſer medico, chi filoſofo in prima non ſia: e per apparar filoſofia, la Geometria è ſommamente di meſtiere; egli è pur manifeſto, che il medico debba eſſer Geometra. Ne può punto dubitarſi il convenir cotanto a' filoſofi la Geometria; concioſſiecoſachè abbiamo nelle ſtorie, che gli antichi filoſofanti, tanto biſognevole ſtimaſſero la Geometria nelle loro ſcuole, che nõ volean, che niuno in quelle entraſſe, ſe prima in Geometria ſtudiato pienamente non aveſſe. E'l gran Galileo de' Galilei, grandiſſimo maeſtro di coloro, ch'alla vera, e ſalda filoſofia attendono, diſſe: *In un vaſto volume ſtarſene la filoſofia tutta deſcritta: e quello eſserne ſempre innanzi agli occhj aperto, cioè a dir l'univerſo; ma non mai potervisi leggere, ſe in prima la lingua, e i caratteri, co' quali egli è ſcritto, perfettamente non s'apparino. Egli è ſcritto,* dice, *in lingua matematica, e i caratteri ſono triangoli, cerchj, e*

altre figure geometriche, sēza i quali mezzi è impossibile ad intēder umanamente parola: senza questi, è un'aggirarsi vanamēte per un'oscuro laberinto. Cōmendasi adunque oltremodo il saggio consiglio dell'avvedutissimo Cardano, il qual mi ricorda, ch'avrebbe voluto, che niuno in medicina non si fosse mai conventato, il quale, *mathematicas perfecte nō calleret*, per dirlo colle sue parole; del che recandone la ragione, soggiugne: *Nam his solum, nec fallere, nec falli contingit; unde qui in illis peritus fuerit, non est verisimile in propria arte velle superioribus, & suis, ac sibi ipsi imponere*.

Ma oltre alla Loica, e Geometria, la Stronomia, la Musica, e altri nobili, e liberali studj in un perfetto medico Galieno richiede; e della Musica favellando Tomasso Cāpanella dice: *medicus non ignoret, qui soni, quos motus in spiritu, ad quas bonas operationes excitēt, ut medicinales sint*; i quali studj, secōdo lo stesso Galieno, il primo luogo appresso Mercurio ingombrano; e con molte, e ben composte parole l'utilità, che da quelli si trae, va egli ne'suoi scritti divisando, e quanto egli avanzato se ne fosse; senzachè, dic'egli, se il medico, non è di stronomia intendente, gran tratto ei si dilungherà da'sentimenti d'Ippocrate, il qual non pur conforta i medici tutti ad appararla, ma molte cose ha egli ne'suoi libri scritte, le quali senza saper di stronomia, impossibil certamente fie, che per huomo s'intendano. Ma nel vero Io non saprei mai comprendere, come ben si possa medicare, senza sapere, il nascimento, e l'occaso delle stelle, e la varietà de'climi, e altre somiglianti cose, necessarie al mestier della medicina, le quali tutte la stronomia ne insegna. E ragionevolmente tutti coloro, ch'un tale studio, come vano, e inutile a'medici biasimano, punge, e proverbia il buon Francesco Vallesio, dicendo, che la stronomia vien da alcuni giudicata cosa alla medicina affatto inutile, non per altra cagione, se non perchè possano in cotal guisa schifare lo svergognamento, che dal non saperla gliene nascerebbe. Perchè il non mai a ba-

stan-

ſtanza lodato Ipparco aſſomigliava il medico ignorante di ſtronomia ad occhio privo della viſiva potenza; e'l famoſiſſimo infra gli Arabi Albumazar, dice, che la ſcienza delle ſtelle a quella della medicina, principio, e guida ſia.

Ma ſe la Stronomia richiedeſi a' medici, non men di quella certamente fa loro meſtieri il ſaper le ſtorie delle coſe, che avvengono al mondo; concioſſiecoſachè oltre al ſaper di quelle, i principj, e gli avanzamenti delle piſtolenze, e d'altre aſſai malattie, manifeſtamente talvolta anche comprendonſi le cagioni de'mali, e i rimedj, ch'a quelli talvolta hanno approdato, e ciò, che per pruova ha nocciuto, e giovato agli huomini: e aſſai pienamente ſi comprende quanto dalla lezion di Tucidide aveſſe Galieno tratto di profitto, e altri aſſai medici di gran lieva, e maſſimamente da quello artificioſo narramento di lui della fiera, e lunga peſtilenza del Peloponneſo, traportato poi cõ tanta eleganza, e così ben da Lucrezio nel ſuo natio idioma. Ma ſopra tutto ſenza dubbio la natural filoſofia al medico ſi richiede; imperciocchè, ſe perfettamente egli ſaper dee la natura, e l'economia tutta del corpo umano, le cagioni, così d'entro, come di fuora delle malattie, le qualità, e le compleſſioni dell'aria, delle acque, de' vegetali, degli animali, e de'minerali tutti: conſeguentemẽte egli dee ſtudiare in filoſofia, nõ come dicono, di prim' occhio, e diſcorrendo: ma in quella con ogni intendimento, e ſtudio involgerſi, e riconcentrarſi, e in apprenderla pienamente con ogni sforzo, e con ogni opera affaticarſi. Perchè il Paracelſo chiamar ſolea la filoſofia madre, e fondamento della medicina; e Ariſtotele n'impone, che il medico cominciar debba, ove il filoſofo finiſca; che altro non vuol dir, per mio avviſo, che il medico dal filoſofo non differiſca, ſalvo che nell'operare: e che la medicina altro nõ ſia, ch'una operatrice filoſofia. Folle adunque, e dannevole oltremodo è da giudicar certamente il conſiglio d'Avicenna: che il medico ſenza più avanti ricercare, appagar ſi debba a' detti de'filoſofi intorno alle coſe naturali;

ne logorar punto di tẽpo in abburattargli, e far pruova della verità; conciossiecosachè il medico in esaminandogli nõ che dall'arte sua si diparta giammai, come scioccamente s'avvisa Avicenna, anzi allor maggiormente vi s'interna, e profonda, e più maturamente l'apprende. E bene immagino Io, che a ciò riguardando esso Avicenna, avvisasse pienamente il biasimo grande, che di tal consiglio guadagnare egli medesimo si poteva; perchè altro non fe in tutto il corso della sua vita, che attentamente speculare, e contemplar le cose della natura. Miglior senza fallo fu l'avviso di Galieno, il qual sopra ciò ben'un libro intero compose con questo titolo ἄριστος ἰατρός, καὶ φιλόσοφος. perchè e' medesimo disse altrove, il medicare una piaga non esser impresa da tutte braccia, ma di color solamente, che le cose tutte della natura hanno davanti agli occhi. Ma dove Io trasandava il buono Ippocrate? il qual giudicò filosofia, e medicina esser compagne strette, e sorelle, giunte, ed avviticchiate; e simigliantemente Cornelio Celso afferma, amendue costoro d'un medesimo parto esser nate, così scrivendo: *Primo medendi scientia pars sapientiæ habebatur; ut & morborum curatio, & rerum naturæ contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit*; e di ciò ne apporta ragione: *scilicet his hanc maximè requirentibus, qui corporum suorum robora inquieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant. Ideoque multos ex sapientiæ professoribus peritos ejus fuisse accepimus*. E egli è pur troppo manifesto, quanto Pittagora, Empedocle, e Democrito, e Platone, e altri grandissimi filosofi più di qualunque altro Greco nelle secrete cose della natura innoltrati, più di tutt'altri medici della Grecia ancor s'avanzassero; senzachè i fondatori, e i Principi di ciascuna scuola di medicina, eziandio della Metodica, e della Empirica, e i lor più rinomati seguaci, tutti concordemente negli studj della natural filosofia s'esercitarono. Perchè il simile certamente ciascun altro medico de' tempi nostri dovrà fare; e di lor direbbesi poscia con quelle voci d'Ippocrate ἰητρὸς γὰρ φιλόσοφος, ἰσόθεος, cioè a dire: il medico filosofo è somigliante a un Dio. E quan-

quantunque, come sopra abbiamo dimostro, assai poco al basso, e losco intender nostro nelle cose naturali di saper sia conceduto; nondimeno questo stesso ci da a divedere esser necessario al medico lo studio della filosofia, acciò egli possa agevolmente accorgersi, non aver la medicina certezza alcuna; e a questo avendo certamente riguardo, diceva Cornelio Celso: *naturæ rerum contemplatio, quamvis non faciat medicum aptiorem, tamen medicinæ reddit perfectum.*

Oltre alla natural filosofia, la morale ancora a' medici si conviene; conciossiecosachè, se come di sopra è detto per sentimento d'Ippocrate, di buoni, e laudevoli costumi esser dee fregiato il medico, Io non saprei già, come a tal pregio mai aggiugner potesse colui, che colla natural filosofia la morale ancora non accoppj; senzachè la moral filosofia è quella, c'ha per oggetto l'animo dell'huomo, e in quello suol riconoscere i malori, e le cagioni, e gli effetti di quelli, e darvi bastante compenso, ed efficace ajuto. Or come potrà il medico adoperando il suo mestiere, con valevoli medicamenti sanar gli ammalati del corpo, se in prima le malattie dell'animo loro non toglie? cioè a dire, se non sa di filosofia morale? Imperciocchè i mali tutti del corpo, come da prima, e principal cagione, da alcuna passion dell'animo sovente nascer sogliono, la qual certamente ne conoscere, ne rimuover potrà il medico giammai, se dalla moral filosofia nō sia scorto. *Tanta enim*, dice Sinforiano Cāpegio, per tacer altri, *est animi, & corporis necessitudo, ut sua omnia bona, ac malæ, velint nolint, invicem communicent.* Perchè della nostra anima facendo parole cantò il Guarino.

Quell'immortal, che null'ha di terreno
A' terreni difetti ancor soggiace.

E Platone nel Carmide lungamēte ciò va divisando; la qual cosa ancora, sicome testimonia Ippocrate avea in costume di fare Esculapio; il quale appresa certamente l'avea da Chirone suo maestro: e se pure dopo si è cominciato a separare l'un mestier dall'altro, non è maraviglia, dice Massimo Tirio: perciocchè la medesima arte di curare il corpo, così in se stessa divisa, e lacera si vede, che

che altri ha cura di medicar solamente gli occhi, altri la vescica, e altri altra parte del corpo. Ma con quanto discadimento, e danno dell'arte, e de'maestri di quella, per nulla dir de'poveri infermi, ciò avvenisse, che partite, e sceverate queste due professioni abbiano i medici, solamente intesi a curare il corpo, senza badar punto alle malattie dentro, lo dicano tante, e tante malvagità, e ribalderie operate da'medici, come di sopra dicemmo; conciessicosachè non son per altra cagione i biasimi tutti a' medici, e alla medicina medesima proceduti, che dall'aver elli trascurata l'arte di render se medesimi in prima, e poi gli altri tutti della verità, della giustizia, e dell'onestà lodevoli amatori. Ne per altro chiama Ippocrate, per mio avviso, il medico filosofo somigliante a un Dio, se non perchè dal medico filosofo non sia da scompagnar cotal parte cotanto eziandio giovevole, e necessaria alla medicina. Perchè guardando a tutto ciò Galieno, cercò di riparar secondo sua possa a tanto disordinamento, e di riunir di nuovo, e rannodar la medicina colla morale filosofia: onde compose quel libro, ove e' mostra, come s'abbiano a conoscere, per doversi guarire, i difetti dell'animo; e quell'altro, del ravvisare, e del medicare dell'animo le malattie. E bẽ chiaramente si vede quanto in ciò, che insegna altrui e' medesimo profittasse; conciossiecosachè, come di se medesimo egli narra, era egli avvezzo a soffrire, e a portare in pace i casi umani, e d'animo grande, e immobile, ne si crollava punto agli urti di rea fortuna: ne perdita di beni, o altra maggiore sventura era per farlo smagare: ne movealo onor di gloria, o burbanza di vana ambizione, o qualunque altra cosa maggiormente al mondo si pregia.

Ma il medico avendo a curar le malattie de' corpi umani, e a provvedere a quelle, che sono a venire, non ha dubbio alcuno, che sopra tutto egli della natura del corpo umano assai pienamente dee essere dottrinato, e di quelle cose ancora, che ristorare il possano dalle cagioni, o valevolmente cessarle. Or chiunque voglia, per quanto gli sia dalla debolezza dell'umano intendimento conceduto, perveni-

venire a qualche conoſcimẽto della natura del corpo umano, gli conviene in prima il ſito, la figura, l'ordinamento, e la grandezza, e l'uficio delle parti di quello diligẽtemente inveſtigare: alla qual coſa manifeſto è, che ſenza l'ajuto della notomia egli aggiugner non poſſa: perchè della medicina ſolea dir ſaggiamente Celſo: *incidere mortuorum corpora diſcentibus neceſſarium*. La qual neceſſità molto bẽ gli antichi medici conſiderando, come pienamente ne teſtimonia Galieno, a uſare i notomici ſegamenti fin da fanciullezza diligentemente s'avezzano. E oltre a ciò egli dee bene inveſtigare, e con ogni ſtudio maggiore andar rintracciando la propietà, o la natura dell'Etera, dell'aria, dell'acqua, della terra, della Luna, del Sole, e di tutt'altri Pianeti del Cielo; da' quali corpi tutti continuo ſottiliſſime, e non vedute ſoſtanze ſgorgano, quali a pro, e quali a danno dell'umane vite. Quindi s'andrà egli pian piano innoltrando a ricercar le naſcoſe virtù de' minerali, de' vegetali, e degli animali tutti, onde il cibo, e i medicamenti per gli huomini ſi compongono. Coſa, la quale cotanto al medico è neceſſaria, che d'eſſa ſola ſi vanta Apollo preſſo l'ingegnoſo Poeta latino

Inventum medicina meum eſt: opifexque per orbem
Dicor: & herbarum ſubjecta potentia nobis.

E'l Mantovano Omero per unico fregio del ſuo lodato Medico riconoſce

Scire poteſtates herbarum, uſumque medendi.

E l'altiſſimo Toſcano Poeta

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in ſua ſalute:
Il qual de l'erbe, e de le nobil'acque
Ben conoſceva ogni uſo, ogni virtute.

Intorno alla qual coſa ſolea ben dir Oribaſio, che ſenza un tal conoſcimento non ſi poſſa dirittamente mãdare avãti la medicina οὐχ οἷόν τε εἶναι χωρὶς ταύτης ἰατρεύειν ὀρθῶς. E già molto prima di lui la notizia de' ſemplici in più luoghi de' ſuoi libri aſſai avea accomãdata Galieno, i quali paſſo paſſo potrannoſi da' curioſi ſcolari vedere: e a me baſterà al

preſen-

presente per raccorciar la lunghezza in così chiara materia d'apportare un solo, ove e' dice: chiunque nel medicare vorrà da tutte parti esser ajutato, egli côviene in prima esser molto bene scorto, e ausato nelle piante, e negli animali, e ne' metalli, e in ciascun'altra cosa terrestra, delle quali servir noi ci sogliamo ad uso di medicamenti, e infra quelle, le più esquisite sceglier sappia; conciossiecosachè non essendo egli in sì fatte cose dottrinato, se mai oserà un tal mestiere imprendere, sappiendo, solamente in ciarle la norma del medicare, non mai saprà adoperar cosa degna di medico. Quinci si pare quanto errino i medici, come quelli, che pongono questa parte, cotanto alla medicina necessaria, in mano degli speziali; conciossiecosachè, come avvisa il dottissimo Fabio Colonna: *in quo ille medebitur medicus, si locis contingat pharmacopolis carentibus, artem exercere? an ne verbis?* e più avanti trapassa l'avvedutissimo Pier Castelli a minacciarne i mali, che di cotal trascuraggine agevolissimamente ne possono seguire: *medicus*, dice egli, *nescit quod ægro præscribit: Pharmacopœus ignorat præscriptum medicamentum: Rusticus herbarius, qui sæpè legere nescit, & à nemine doceri potest, casu colligit simplicia: & hoc modo præparatæ medicinæ raró sanitatem, sæpissime mortem afferunt, ignorantiæ finem;* e quì forse egli si parrà ad alcuno, che per troppo aspri, e faticosi sentieri avendo il medico condotto, omai delle tante, e tante malagevolezze, che noi divisate gli abbiamo, senza altra fatica durare sia per venire a capo. Ma egli va altrimenti la bisogna, rimanendo ancora dopo tanti viaggi nuovi altri paesi lontani troppo, e non conosciuti a piè volgare: ove fra balzi, e dirupi, per iscoscesi, e avviluppati sentieri con gran sudore, e bistento giugner si dee. Egli è il vero, che giunto poi quivi, trova ben cento, e mille vaghezze allettatrici, e lusinghiere. Già pare di udirvi dire concordemente, che Io voglia favellar della Chimica, nella qual si comprende tutto il bello, tutto il vago, tutto il maraviglioso, che può mai operar la natura, o l'ingegno umano.

Ne

Ne Io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,

alcuna menoma parte de' pregj di sì ilustre, e glorioso mestiere potrei narrare. Ditelo intãto voi in mia vece, o arti illustri, o rare scienze, o nobilissimi studj di quella figliuoli; voi dilettose, giovevoli, e necessarie al genere umano arti dell'agricoltura, del fabbricare, del navigare, della milizia, della scultura, della pittura, della filosofia, della medicina: voi facendo testimonianza della grandezza, e dell'eccellenza della Chimica, narrate pure, come da essa i vostri natali, il vostro accrescimento, il vostro splendor traeste: dite come a' vostri intendimenti porse la materia, agevolò l'opera. Ne tacete pure, o ultime pruove dell'umana industria, gloriosissime memorie dell'antichità d'Egitto: prezioso nepente commendato dalla sonora trõba del grãde Omero, che co'sentimenti insieme i dolori, e gli affanni de' greci Campioni potesti assonnare; ricchissime coppe allansonti; e voi cento, e cento altre Egizie maraviglie, che tolte a noi dal tempo, appena chi vi presti fede ritrovare interamente potete. Voi superbe piramidi di Memfi, voi effigiati obelischi di Tebe, che all'eternità consecrati

Roder non può del tempo invida lima,

fate pur chiara l'eccellenza della Chimica; e ne' metalli, e nelle gemme, e negli artificiosi ordigni da quella portivi raccõtate i suoi pregj, e le sue glorie eternamẽte innalzate. Ne mẽ taccia il tẽpo quanto a capital tenuta fosse la chimica dagli antichi, che giudicando Diocleziano bastar quella sola agli Egizj per frõteggiare, e mandar giù le glorie tutte del Romano Imperio, come narra colui appo Suida, diede alle fiãme tutti i volumi di sì nobil mestiere, τὰ περὶ χημείας χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου τοῖς παλαιοῖς γεγραμμένα βίβλια διερευνησάμενος ἔκαυσε, πρὸς τὸ μηκέτι πλοῦτον Αἰγυπτίοις, ἐκ τῆς τοιαύτης προσγίνεσθαι τέχνης, μηδὲ χρημάτων αὐτοὺς θαρροῦντας περιουσίᾳ τοῦ λοιποῦ Ῥωμαίοις ἀνταίρειν.

Ma quanto la Chimica faccia mestieri alla medicina, da ciò pienamente si può ravvisare, che senza quella non può

valevolmente operare, ne è da dir arte sicuramente la medicina; perciocchè, se come abbiamo di sopra lungamente divisato, in ciechi, e confusissimi laberinti inviluppata la medicina, nulla mai di certo fermamente riserba, non v'ha più valevol lucerna, o più sicura guida da poter giugnere a qualche verisimil conoscenza delle cose, che la vera, e chimica sperienza. E nel vero, che gioverebbe mai al medico il sapere ad una ad una le parti tutte annoverare, e scernere del corpo umano, se poi della natura, e del ministero di quelle digiuno si fosse? certo, che nulla; sicome nulla ancor monterebbe, che notissimi gli fossero i semplici tutti, e i vegetali, e gli animali, e i minerali, senza sapere lui la propietà, e l'efficacia di quelli. Perchè a investigar la propietà, e l'uficio delle parti del corpo umano lungamente affaticandosi gli antichi filosofanti, senza la traccia della chimica a poco felice fine le loro opere riuscir si videro: e ciò tra perchè i segni, e le conghietture, onde di prenderle immaginarono, poco men che sempre fallaci, e vane si erano: e ancora perchè parecchj di coloro, il tutto a quelle, che chiaman prime qualità, di ridurre s'ingegnarono, dovēdosi per loro più tosto altre, ed altre qualità spiare, dalle quali molto più, che dalle prime, le operazioni del corpo umano, come è detto, dipendono. Ma troppo malagevoli alcune di quelle sono, e ad intendimento umano molto nascose; così avviluppate sono, e infra lor intralciate le particelle tutte, onde s'ingenerano: o per la troppa debilezza de'lor movimenti, o per la picciolezza, e tenuità di quelle, o per altre somigliāti cagioni agli organi de'nostri sentimēti celandosi, non ne lasciano alla verità pienamente penetrare;

Nam neque pulueris interdum sentimus adhæsum
Corpore, nec membris incussam sidere cretam,
Nec nebulam noctu, neque aranei tenuia fila
Obvia sentimus quando obretimur euntes.

Così ancor vanamente studiandosi gli antichi filosofanti di comprender la natura, e la propietà dell'aere, dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali, e de' minerali,

rali, in non pochi errori inavvedutamente incorsero; ma pur della loro dappocaggine ricreduti Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride, e altri famosi antichi filosofanti, sfidandosi di poter quella con piena, e perfetta ragione giammai scoprire, senza più addentro vanamente innoltrarsi in su la sola corteccia si ristarono, quel solamente scrivendone, che per lunga pruova già sperimentato n'avevano. Il che diè cagion di sclamare a quel gran lume della filosofia, e dell'eloquenza Romana: *mirari licet, quæ sint animadversa à medicis herbarum genera, quæ radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera; quorum vim, atque naturam ratio nusquam explicavit: utilitate, & ars est, & inventor probatus*, & indi a poco soggiugne: *quod scămoneæ radix ad purgandum, quod aristolochia ad morsus serpentum possit, videmus, quod satis est; cur possit, nescimus.* E comechè altri filosofanti, e medici di grido, dal sapore, dall'odore, e da altre simiglianti qualità d'investigar si studiassero, come, o caldi, o freddi, o secchi i detti semplici fossero, onde poi la virtù di radificare, o di strignere, o di ristorare, o d'altro argomentar potessero: inutile nondimeno, e vano sempre da' buoni filosofanti il loro studio fu giudicato; e'l medesimo Galieno, non che altri dice, questa essere una strada, oltre ad ogni creder dubbievole, e fallace; senzachè ben rade volte dal caldo, dal freddo, dall'umido, o dal secco nasce: ma vi fan la più parte l'amaro, e l'acetoso, ed altre somiglianti qualità, che seconde chiamano. Oltre a ciò, v'ha parecchj de' semplici, che ne odore alcuno, ne sapore, ne altra manifesta qualità avendo, sō poi di grandissime virtù, eziandio belzoardiche, e velenose dotati. E chi mai colla sola guida de' sensi potrebbe avvisar, che l'acqua stigia, che in niuna sensibil qualità dall' acqua comunale differente si scorge, così pestilenziosa, e mortal poi sia? Solo la Chimica con sue pruove faccendo manifesti i nascosi veleni di quella, potrebbe avāti agli occhj di ciascuno quegli acutissimi sali porre, che già valevoli furō nel fior degli āni, e nel caldo delle vittorie a roder crudelmē te al grande Alessandro le viscere; ed ogni altra cosa consu-

mano, fuor solamente l'unghie degli asini, come dice Plutarco: e de'cavalli avea detto Pausania, Trogo, e Curzio; ed Eliano delle Corna degli asini della Scitia; e di quelle delle mule dice Plinio: *ungulas tãtùm mularum repertas, neque aliam materiã, quæ non proderetur à veneno stygis aquæ.* E Vitruvio: *conservare autẽ eam, & continere nihil aliud potest nisi mulina ungula.*

Ma chi potrebbe mai credere, che sotto la dolcezza del miele, e del zucchero cotanto piacevoli al gusto, e soavi, si covino poi alcuni spiriti pungenti, e roditori non molto dall'acqua forte, e dall'acqua regia dissomiglianti? delle quali gli acutissimi spiriti nel vitriolo, nel nitro, nell' allume, e nel sal comune s'appiattano; e che nel solfo di qualunque sapore ignudo, e digiuno dimori un sale oltremodo acetoso, e roditore; e che nell'olio delle ulive due sali si ragunino, uno acutissimo, e assai valevole a rodere, e l'altro soprammodo piacevole, e soave; e che l'acqua pura, e schietta, che continuo si beve, e sembra al gusto cotanto insipida, ritenga un sale sì fattamente acuto, e penetrevole, che ben basta egli solo in minutissime particelle a sminuzzare, e stritolare quel durissimo metallo, ch'alle fiamme, ed a'fuochi punto non cede; e che nelle viole, nelle lattughe, nelle rose, ne'papaveri, e in altre simiglianti erbe, e fiori, giudicati anzi freddi che no dagli erranti medici, un cotale spirito affocato, ed ardente nascoso si stia, dallo spirito del vino non punto dissomigliante. Vanissimi adunque, e fallaci i sentieri sono, ch'a ravvisar le qualità de'semplici gli antichi medici s'impresero: e per giugnere al vero conoscimento delle cose, egli è di mestiere, che prẽdiamo ad avviarci

Per sentier nuovi a nullo anco dimostri:

cioè sviscerando, e minutamente partendo ciascun corpo per opera della vital notomia, la quale

Sempre a vincer se stessa oprando intesa

noi veggiamo oggidì a sì bello stato esser condotta. E quanto sì nobile, e glorioso mestiere per aggiugnere a' nostri intendimenti avesse luogo, ben conobbelo il curiosissimo Ga-

mo Galieno, allor che con ogni sforzo la natura dell'aceto studiandosi d'investigare, lungamente indarno disiderandola, così ebbe à dire: In questa cosa Io non son per tentar tutte le strade, e tenterò di far ogni pruova, acciocchè possasi qualche arte, o qualche ingegno ritrovare, col quale separar si possano le parti contrarie nell'aceto, sicome suol farsi nel latte. Ma certo mala pruova vi fe egli Galieno, nõ giugnendo a ciò, che per ogni menomo scolaretto dell'arte agevolissimamente s'adopera. Or qual maraviglia sarebbe all'orgoglioso Galieno, e quãto da meno ora si stimerebbe, se nel mestier della medicina dopo tanti studj, e tanti sudori da un giovane Chimico si vedesse a lungo spazio avanzare? non pur sappiendo costoro in due diverse sostanze l'aceto partire, il che grandissimo vantaggio reputava Galieno, ma in altre, ed altre molte quello agevolmente sceverare: le quali sottoposte poi al sottile, e profondo esaminamento de' filosofi, con dar probabile, e verisimile contezza delle lor varie, e diverse propietà, le tante, e tanto maravigliose operazioni dell'aceto ne vengono a manifestare. Oltre a ciò Io immagino altresì, che s'egli avesse mai il curiosissimo Galieno qualche menoma contezza della Chimica, comechè rozza, e imperfetta aver potuta, non si sarebbe certamẽte mai egli maravigliato, come sotto una sì grande virtù di ristrignere, quanta è nel vitriolo, tanto, e tanto calore covar si potesse. Imperocchè egli con far di quello notomia, agevolmente, e l'una, e l'altra sostanza ritrovata v'avrebbe, onde poi d'amendue gli effetti di riscaldare insieme, e di ristrignere pienamente n'avrebbe la cagion compresa. E se avesse mai divisar voluto, come il medesimo spirito del vitriolo due effetti in fra se contrarj operar mai potesse, sciogliendo alcuni corpi saldissimi, e rapprendendo d'altra parte alcuni liquidi, e sottili, e volanti troppo, ch'a qualunque ostinato ghiaccio ligar non si lasciano: o come manchevole, e imperfetto il suo filosofar conosciuto avrebbe. Or di questa nobilissima arte non meno per avventura, che già si stimasse anticamente il penetrar la, dove

Fuor d'incognito fonte il nilo muove,

tra per le tenebre folte di sì antica età, e maggiormente per la non poca cura, che ebbero sempre i suoi maestri di serbarla a bello studio nascosa a' più alti ingegni, o punto nō iscrivendone, o scrivendone pur con ritegno, e riguardo, accennandola con ignoti geroglifici, e con intralciati enimmi, e con oscure allegorie, e favolosi racconti inviluppandola: malagevole molto, e confuso per certo, e poco mē, che impossibile rendesi a volerne il suo primo incominciamento rapportare; cosa, la quale in tutt'altre bisogne di considerazione avvenir simigliātemēte si vede. Ma che che di ciò sia, che di sì nobil ritrovato deasi la gloria all'antica Palestina, o pure alla Fenicia, o all'Egitto, o alla China, o a qualūque altra parte forse più ragionevolmente la contrasta: egli è cosa ben certa, e ben da se medesima appare esser la Chimica antichissima, e da' più rimoti tempi esser ritrovata nel mondo, avvegnachè alcuni non affatto il concedano; e Samuel Bocciardi dica: *novum esse inventum*, della Chimica favellando, *nec illius quenquam meminisse ante Iulium Firmicum*; il che pienamente testimoniano Eusebio, e Zosimo, e Suida, e spezialmente il Firmico, il quale tutto che fiorisse a' tēpi di Costantino, pure trasse le sue scritture, come ei medesimo ne narra, dall'opere antichissime de' Caldei, e degli Egizj; onde dice il testè menzionato Eusebio, che avesse la Chimica apparata Democrito: Δημόκριτος Ἀβδηρείτης φυσικὸς φιλόσοφος ἤκμασεν ἐν Αἰγύπτῳ μυηθεὶς ὑπὸ Ὀστάνου τοῦ Μήδου σταλέντος ἐν Αἰγύπτῳ παρὰ τῶν τηνικαῦτα Βασιλέων Περσῶν ἄρχειν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱερῶν ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Μέμφεως σὺν ἄλλοις ἱερεῦσι καὶ φιλοσόφοις, ἐν οἷς ἦν καὶ Μαρία τις Ἑβραία σοφή. Καὶ Παμμένης συνέγραψε περὶ χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου, καὶ λίθων, καὶ πορφύρας λοξῶς. ὁμοίως δὲ καὶ Μαρία ἐπῃνέθησαν παρ' Ὀστάνου, ὡς πολλοῖς καὶ σοφοῖς αἰνίγμασι κρύψαντες τὴν τέχνην. Ma che Democrito sapesse la chimica, si può apertamente vedere in quel che dice di lui Seneca in una sua pistola: *excedit porro vobis eundem Democritum invenisse, quemadmodū decoctus calculus in smaragdum converteretur, qua hodieque coctura inventi lapides coctiles colorantur*; le quali parole di Seneca fan conoscere quanto vada errato Giuseppe della

Sca-

Scala, in facendosi a credere non avere scritto altrimenti Eusebio, che Democrito nell'Egitto fosse stato in Chimica addottrinato, ma avesse ne' libri d'Eusebio un tal raccõto aggiunto, un tal Pandoro monaco; e comechè si concedesse a Samuel Bocciardi, Ostane non essere stato giammai in Egitto, e ch'egli morto si fosse gran pezza innanzi, che colà andasse Democrito; impertanto qualch' altro di cotal nome potrebbe essere ch'avesse qualche operazione chimica a Democrito insegnata. Ma se pure Eusebio errato avesse nel nome, da ciò non può argomentarsi esser tutto il racconto favoloso.

Ma ben l'antichità della chimica assai appieno dimostrano le fabbriche degli istrumenti dell' agricoltura, la qual senza dubbio niuno col mondo medesimo nacque ad un' ora: e'l modo di cõporre il pane, o di premer dall'uva, o d'altre frutte il vino, e l'artificio veramente maraviglioso di fabbricare i vetri, e di formar le gemme, e'l mestier della milizia, e d'altre antichisfime arti giovevoli non poco, e necessarie al genere umano; le quali senza la Chimica non si poteron mai certamente ritrovare. E della sua antichissima lega colla medicina ben si può ravvisar qualche vestigio appresso Teofrasto, ed altri antichi scrittori: e da qualche medicamento ancora delle volgari botteghe si può cõprendere non esser sì nuova cotal arte, e da' moderni ingegni ritrovata. Ma che che sia di ciò: egli è certamente l'uficio, o'l mestier dell'arte chimica di sciorre i corpi uniti, e di congiugnere insieme i divisi. E quantunque ella sia una spezial arte, che da se medesima reggasi, ne le faccia mestieri, o la medicina, o altra arte, da cui dipender debba; non però di meno per li molti, e diversi fini, in cui gli artefici le loro chimiche operazioni talora indirizzar sogliono, ella infra varie altre arti sovente s'acconta; ma in tre spezie principalmente è partita. La prima si è, che solve, ed unisce tutti metalli imperfetti p condurgli a quella perfezione (come coloro s'avvisano) che l'oro in se contiene: e questa vien chiamata da' Greci χρυσοποιΐα. La seconda si è la filosofia, per la quale sì fatte operazioni s'indirizzano a fin

di co-

di conoſcere, e ravviſare la natura, e la propietà delle coſe a' ſenſi ſottopoſte. La terza ſi è la medica, che il medeſimo ſimigliantemente adopera per iſpiare, e conoſcer pienamente la natura de' corpi umani, e giudicar delle ſanità, e delle malattie, e dell'arie, e dell'acque, e de' medicamẽti, e di tutt'altre coſe, ch'ad huomo faccian meſtieri: e ancora acciocchè i medicamenti per quella ſoavi, e grazioſi ſi rendano, e di maggior efficacia, e ſicurtà per noi ſi ſperimentino: e ſi poſſa ad un'ora più felicemente il vero, e convenevole loro uſo inſegnare. Comunque però ſi dicano, o ſi faccian gli artefici, egli è ben chiaro eſſer la Chimica una cotal arte da per ſe ſola; colla quale tanto ha che far la medicina, quanto delle matematiche, o d'altri ſtudj, e virtù certamente s'inframmette; ſe non ſe per avventura dobbiam dire, che maggiore, e più manifeſta utilità reca alla medicina la Chimica, che tutt'altri ſtudj di ſopra accennati uniti inſieme, e rannodati ſi facciano. Perchè come medico Chimico ſuol chiamarſi dal volgo colui, che della Chimica tanto quanto per la medicina ſi ſerve, così ſomigliantemente oſtronomico, o geometra, o muſico chiamar colui ſi vorrebbe, che per maggior profitto in medicina trarre, di sì fatti ſtudj pienamente ſi conoſce. Ma noi nondimeno del comun favellare l'uſo ſeguendo, chimico medico, o chimico filoſofante colui chiameremo, che della chimica arte, o per medicare, o per filoſofare quando meſtier gli faccia ſervir ſi ſuole.

Ma dall'uficio, e dal fin della Chimica chiaro ſimigliãtemente ſi comprende quanto quella ne vaglia, e n'ajuti, anzi ſicuramente dẽtro alle ſecrete coſe della natura metter ne poſſa. E ſe veriſſimo egli mai ſempre ſi crede, ch' alle naſcoſe coſe

Non trova ingegno umano aperto il varco:

chi può mai porre in dubbio, che lo ſcioglimento de' corpi naturali il più ſicuro, e'l più agevol modo ſia da pervenire a qualche conoſcimento di que' principj, onde compoſti, e formati i naturali corpi ſono: come appunto dallo ſcioglimento de' corpi artificioſi, come d'orioli, o d'altri ſimigliã-

ti in-

ti ingegni si vengon tosto a ravvisar le parti, che quei componevano; il che ben conoscẽdo i primi padri, e maestri della natural filosofia, Pittagora, Parmenide, Anassimandro, Democrito, e altri saggj filosofanti dalle continue considerazioni, che attentamente sempre facevano nello scioglimento delle cose, che da' nostri sentimenti si comprendono, le quali noi diciam corpi naturali, di quelle i primi principj investigar mai sempre si studiarono. Ne d'altro argomẽto servissi Ippocrate a formar l'opinione de' quattro primi elementi, se non se di quello della resoluzion del corpo umano; nella qual cosa egli fu poi da Aristotele seguito: dicendo, nella carne, nel legno, ed in altri simiglianti corpi contenersi virtualmente il fuoco, e la terra, poichè apertamente se ne separano; ma nel fuoco poi non esservi altrimenti legno, ne carne, ne in atto, ne in potenza; imperciocchè se vi fossero, certamente se ne separerebbono. E tal sentimento dalla torma tutta de' lor seguaci viẽ abbracciato; a' quali sembra aver assai bene stabiliti i quattro primi elementi, con dire, in bruciandosi una pianta avervi, oltre al fuoco la cenere, che è terra, e'l fummo, che è aria: e la gromma, la qual risudando n'addita non mancarvi anche dell'acqua.

Ma quanto spossata, e fievole una sì fatta pruova sia, ben pienamẽte il cõprẽde ogni menomo scolaretto in chimica, cui troppo ben si manifesta il mãcamẽto, e i difetti di cotale scioglimento; conciossiecosachè in ardendosi sì fatti corpi, molte, e varie favolesche, oltre a quelle, che per la picciolezza in conto verun ravvisar non si possono, apertamente per l'aria sparpagliar ne veggiamo: ne è da dire la cenere, il fummo, la fiamma, e l'umidore esser corpi semplici, e non composti, che questi ancora ove più minutamente si solvano, e insino a' primi sensibili componenti si partano, ravvisansi composti di particelle di natura, e d'operazione diversi, come quelle, che contengono un'acqua semplice, ed insipida, senza altra virtù, salvo che d'umettare: e un'olio puro, ed accẽsibile, e uno spirito sottile, e penetrante, e un sal volante, che ha in se, non meno il sapo-

re, che la virtù tutta del legno: le ceneri altresì son composte di sostanze dissimili, ciò sono un sale fisso acconcio a fondersi nel fuoco, ed a sciogliersi nell'umido, ed una terra priva di sapore, e di efficacia. E cotale scioglimento nõ come il volgare degli antichi in pochi corpi si può dimostrare, ma col consiglio della chimica, poco men, che in tutti corpi naturali adattar puossi; oltre a ciò poi più addẽtro il chimico facendosi, argomentar potrà i sapori di tutte cose dal sal venire in quelle contenuto, e gli odori dal solfo, e dal mercurio la penetrazione; e per tacer d'altro, più oltre ancora procedendo ritroverà, che i semi del liquido, e sottilissimo fuoco nel solfo alberghino; o che sian quelli a guisa d'acutissime piramidette, o di piccolissimi globi: e che il solfo sia d'uncinute particelle, e aggavignate composto. E così pian piano ricercando la figura delle particelle del sale, e degli altri chimici principj trapasserà a spiegare con probabili conghietture tutte le operazioni di quelli.

Così pariméte dalle chimiche osservazioni avvisato, potrà chi che sia investigare, come far si possano le piove, e i grãdini: come s'ingenerino i tuoni, i lãpi, e le saette: come dalla forza delle folgori si dilegui, e si fõda il ferro della spada, rimanẽdo illesa la guaina: come piovano soventi fiate pietre, sangue, e latte, e come alla fine si formino le stelle cadenti; le cagioni delle quali cose, e altre molte, potemo oggi col giovamento della chimica, non solo assai verisimilmente conghietturare, ma coll'opere, e coll'esercizio prattico imitare; imperocchè si faccia dell'oro una polvere nella fornace chimica; che dagli effetti oro fulminante appellasi, la quale accesa, fa non solo lo strepito, e lo stroscio del tuono, ma anche il colpo, e la violenza della saetta; il che fa altresì quella polvere da' chimici parimente ritrovata, la qual tonante chiamano. Così parimente raccogliesi dall' evaporazioni dell'acque piovane estive, un sale, che mescolato con egual porzione di salnitro, e cõ una particella di solfo fa un cotal mescolamento, che accesosi fonde in pietra. Ma di troppo più tempo avrei bisogno

ſogno ſe voleſſi Io far parole di tutte altre maraviglie, delle quali le cagioni naſcoſe per addietro, e inviluppate agli intendimenti de' noſtri maggiori ora per argomento delle chimiche ſperienze ne ſi rendono in qualche maniera piane, e manifeſte. Perchè non è forſe da dubitare, che ſe l'arte Chimica pervenuta foſſe a notizia degli antichi greci filoſofanti, non avrebber certamẽte coloro nelle loro ſcuole huom ricevuto, che prima in quella non foſſe alcun tẽpo uſato, e ben lungo vantaggio tratto n'aveſſe; e per mio avviſo con maggior ragione di quella, onde Platone, e Senocrate volean, che nel filoſofare non foſſero ammeſſi coloro, che della Geometria digiuni foſſero, come teſtimoniano Laerzio, Suida, ed altri; perchè nella fronte dell'androne dell'Accademia quelle famoſe parole ſcolpite leggevaſi οὐδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω. Concioſſiecoſachè la chimica ſola il più certo, e ſicuro ſentiero ſia, da condurre alla natural filoſofia; ed ella ſola porger ne ſappia le chiavi, con cui quelle ſalde, e diamantine porte diſſerrar in qualche modo ſi poſſano, ove i più cari, e ricchi teſori della natura ſon riſerbati: perchè a ciò riguardando non ebbe il torto certamente il famoſiſſimo Meſue di chiamare per vantaggio, e per eccellenza filoſofi, e ſapienti coloro, che della Chimica convenevolmente s'intendono.

Ma per diſcendere al più particolar giovamento, che della Chimica raccor ſuole la medicina: Io dico primieramente, ch'a bene ſpiar la natura de' viventi, e ſpezialmente del corpo umano, e la ſua ben regolata economia, la chimica ſommamente abbia luogo, e la ſua vital notomia; imperciocchè ſiaſi pure coll'opere della morta notomia a molte, e molte coſe aggiunto, le quali gli antichi ſapienti ravviſar non poterono, e lungo tratto vi errarono: e ſappiaſi pure per quella il vero movimento del cuore, e del ſangue: e che il ſangue non s'ingeneri nel fegato, o nelle vene, ſecondochè con molti altri, così antichi, come moderni porta opinion Galieno: ne men nel cuore, ſicome immagina Ariſtotele: e ſappiaſi anche, che il chilo tragittiſi non per le vene miſeraiche, ſicome vollono gli antichi me-

dici; ma per le vene lattee al facco latteo; onde poi mefcolato col fangue trapaffa al cuore: e fappiafi eziandio, che vi ha le vene acquofe: e come,e per quali ftrade l'orina per le reni trapelando alla vefcica s'avvalli: e cento, e mille altri moderni trovati degli ingegnofi notomifti de'noftri tempi, de'quali erano affatto digiune

Le genti antiche ne l'antico errore;

anzi concedafi altresì volentieri (il che non mai sì di leggieri conceder dovremmo) che la notomia già all'ultima mano fia giunta; e che de'tempi noftri fe ne fappia quanto mai per tutti i fecoli fe ne potrà per innanzi fcoprire, o fapere: non per tanto non potrà di tutto concio fervire al medico per farlo a quella perfezion formontare, che al fuo meftier fi richiede; anzi dopo tante, e tante fatiche faprà egli folamente una vaga, e dilettevole ftoria delle parti del corpo umano: utiliffima certamente, anzi neceffaria a dover fapere; ma non baftevole già, ne meno a poter in parte fondare, e mandare avanti una verifimile razional medicina: per la quale fa meftieri faper le cagioni dentro, e le probabili ragioni delle cofe, non già la fola ftoria, e'l femplice racconto di quelle. Ne da dir egli è faper pienamente l'economia del corpo umano quel medico, il quale non potrà render ragione della natura della generazione, del movimento del cuore, del fangue, del chilo, degli umori acquofi, e d'altre parti così correnti, come falde del corpo umano, e della propietà, e operazione di ciafcuna di quelle; le quali cofe inveftigare impoffibile certamente è fenza dovere a'chimici fcioglimenti ricorrere; per virtù de'quali Avicenna d'inveftigare ftudiosfi l'umidore dell'offa, e de' peli: ed affermò, che avendo egli ftillato nella boccia parti eguali d'offa, e di peli, ufcì dell' offa maggiore abbondanza d'acqua, e d'olio, e minor di feccia: perchè dic'egli, che l'offa più umide, e più fuccofe fieno.

Ma nō pure a ben filofofare i Chimici dello fcioglimēto de'corpi fervir fi debbono, ma cō argomēto āncora di tutt'altre operazioni dell'arte, bē poffono verifimilmente fpiegare, come tanta varietà di cibi nella foftanza, e nel colore diffi-

mili

mili si trasmuti soventi fiate in un bianchissimo, & uniforme licore, che chilo appellasi; come poscia il candore del chilo in sanguinosa rossezza si trasformi; e donde il cuore abbia il suo movimento, e'l suo calore, cioè assomigliando la concozion de'cibi al discioglimento, over disfacimẽto de'corpi solidi, in virtù di convenienti liquori; la generazione della bianchezza nel chilo, e del rossore nel sangue, alla trasformazione del colore nel latte vergine, e nell'essenza del satirione, e altre simili cose; la continua produzione del calore nel cuore, e nel sangue: al fervore, che per la formẽtazione s'ingenera ne'liquori de' corpi vegetabili. E cotanto montano per mio avviso sì fatti conoscimenti, che senza quelli non si può cosa del mondo intorno alle malattie, a' lor effetti, e cagioni giammai divisare; ne in altre faccende del corpo umano, cosa alcuna di considerazione potrà per huom mai dirsi, se minutamente le dette cose, e molte, e molt'altre per virtù della Chimica in prima diligentemente non s'investighino, le quali tutte lungo sarebbe al presente volerle quì fil filo narrare.

Ma non men utile, non men giovevole, e necessaria egli è certamente ancora al medico l'arte de'Chimici, colla quale egli ponendo ad una rigorosa, e sottile esaminazione l'aria, le terre, l'acqua, le piante, e gli animali, e i minerali corpi, attentamente poi ne spia, e ne conghiettura la natura di ciascuna cosa; e di qualunque lor menoma particella le propietà, e le virtù, e le maniere tutte dell'adoperare con probabili, e simili conghietture ravvisa. E nel vero questo, che ciascun di noi, e tutt'altri corpi di quà giù sempremai circonda, penetra, avviva, e mantiene, vastissimo, e discorrente, e lieve, e sereno, e sottilissimo corpo dell'aria: la quale l'acutissimo infra gli antichi Italiani nostri Timeo di sgretolate, e minutissime particelle di ben venti facce compone, non è egli già miga semplice corpo, come il volgo follemente s'avvisa; ma di varie, e diverse sostanze composto insieme, e mescolato. Sorgono queste dalla bassa terra talora, e dall'acque, che quella irrigano, e forse anche dalla luna, dal sole, e da altri corpi supe-

ſuperiori vi piovono; per li quali l'aria, o più, o meno alla reſpirazione, e agli altri biſogni degli animali acconcia ſi rende, poichè nelle cime degli altiſſimi monti, ove non giungono l'eſalazioni dell'acqua, e della terra, gli animali ſi ſoffogano; perchè poi in coloro in varie guiſe le malattie naſcer veggiamo; perchè cantò Virgilio

. . . . . . ſubito cùm tabida membris
Corrupto cæli tractu, miſerandaque venit
Arboribuſque, ſatiſque lues, & lethifer annus.

Ma tali particelle meſcolate inſieme, e nell'aria confuſe aſſai malagevolmente per certo, anzi in niun modo ravviſar ſi poſſono, ſe non ſi partan prima, ſolvendoſi ciaſcuna di loro ne' ſuoi primi componenti. Il che con maraviglioſo artificio da alcun de' più eſercitati, e più intendenti Chimici felicemente operar ſi ſuole: e ben ſi ſcorge omai a tal ſegno la coſtoro induſtria avanzata, che per opera del famoſo Drebellj, par che vi ſi ſia già ritrovato per reſtituirlo all'aere, qualora ne veniſſe egli privo, quel nobiliſſimo eliſſire, che giuſta i ſentimenti di Paracelſo vita infŏde a quanto

Quì nel mondo tra noi ſi muove, e ſpira;

che perciò egli vitale l'appella, per cui l'aere non ſolamente agli animali, ma alle piante eziandio oltremodo neceſſaria eſſer ſi conoſce; e ben di eſſo felicemente avvaler ſi vide lo ſteſſo Drebellj, allor che egli quella maraviglioſa barchetta da lui fatta a richieſta del Re Giacomo della Gran Brettagna con iſtupor di tutti ſotto acqua nel Tamigi fe navigare; comechè il detto eliſſire altro ancor faccia, cioè ſolva, e precipiti giù quelle ſoſtanze nell'aere, che 'l rendono mal atto alla reſpirazione.

Ma l'acqua, la quale per bevanda, e per altri infiniti uſi è cotanto biſognevole, quantunque chiariſſima, e traſparente, e pura a tutta poſſa ſi ſcelga, e ſi proccuri; e che al ſapore, all'odore, e alla leggerezza, e a tutt'altri ſegnali ſempliciſſimo corpo in prima ne ſembri; pur riandata poi, oltre a diverſe ſoſtanze, che meſcolate vi ſi trovano, ſe ne cava ancora un tal ſale sì fattamente acuto, e pugnereccio,

che di nulla ha che cedere in forza a que'ſali, onde per l'acqua regia quel duriſſimo metallo ſi ſcioglie, come di ſopra accennammo, che a qualunque violenza di fuoco, ſaldo, e oſtinatiſſimo mai ſempre contraſta; perchè è da credere nõ bene operar coloro, che il diſtillar acqua per limbicchi di metallo, e maſſimamente di piombo agli ſpeziali permettono; conciosſiecoſachè roſicchiato alquanto dalla mordacità di quel ſale il piombo, e trameſtandoſi l'uno all'altro, vengono inſieme a corrompere, e meſcolare, e guaſtar malamente la ſoſtanza di quell'acqua, che ſtillaſi: e allora veggiamo colorarſi a poco a poco l'acqua, e a guiſa di latte biancheggiare, quando diſtillata a campana di piombo cõ altra ſemplice, e non diſtillata acqua ſi meſcola; il che ſaggiamente avviſarono già i dottiſſimi Accademici del Cimẽto. Ma che che ſia di ciò, oltre al ſale, il ſolfo altresì, e'l mercurio, e la flemma, e la terra dannata ritrovò nell'acqua il dottismo medico, e chimico filoſofante Borricchio. E che diremo noi de'ſemi di tanti, e tanti vegetali, e minerali, e animali, che per la glorioſisſima induſtria d'alcun' altro Chimico nell'acqua ancor ſi avviſano? il che diede per avventura cagione agli Egizzj di giudicarla primera, e univerſal materia di tutte coſe create; da'quali tolſe Omero a dire:

Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα τηθὺν

e l'autore di que' verſi attribuiti ad Orfeo

Ὠκέανος ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.
Ὠκέανος πρῶτος, καλιρρόου ἦρξαι γάμοιο
Ὅρσα κασιγνήτην, ὁμομήτορα Τηθὺν ὄπυιεν.

E'l noſtro poeta, per tacer Virgilio, Catullo, ed altri, ſecondo il medeſimo ſentimento avendo egli al ſuo Filaglitco fatto ragionare in prima della terra,

Pur non è ella il gran principio immenſo,
Il gran principio de le coſe eterno,
Benchè madre ſi chiami, e veſta: e vanti
La reggia, e i figli ſuoi divi, e giganti,

fa poi, che colui ſoggiunga:

Ma ſe degna di fede, è fama antica

L'Ocean de le cose è vecchio padre.

Il qual sentimento fu anche di Talete Milesio, il qual nella scuola de'sapienti così presso Ausonio va dicendo

Milesius Thales, aquam qui principem
Rebus creandis dixi.

E ciò dal vedere egli, come fassi a credere Aristotele, esser umido, così il seme, onde s'ingenera l'animale, come il cibo del qual si nutrica: e dal credere, come riferisce Plutarco, il sole, e le stelle da'vapori dell'acqua nutrirsi, o dall'avvisare ch'ogni qualunque cosa dall' acqua nasca, ed in essa dissolvasi, come racconta Eusebio. Ma Io immagino, che Talete non già principio delle cose abbia voluto esser l'acqua, ma giudicato avesse aver d'acqua in prima avuta sembianza, e forma quella materia, onde poi secondo il suo avviso i corpi tutti sensibili del mondo si formarono; ciò parimente ravvisar si puote dallo scoliaste d'Esiodo, allor che dice, il caos d'Esiodo, altro non essere, che l'acqua.

Ma non men dell'acqua, e dell'aria si dee ancora prender cura delle terre, e con attentissima esaminazione considerarle, ove certamente infra tante, e tant'altre sostanze, che v'allignano soglion diverse, e varie sorti di minerali ritrovarsi; dagli aliti de'quali resa talora pestilenziosa, e corrotta l'aria, o l'acqua, o le piante, o le frutta, nuove, e diverse guise di malattie sovente cagionano: ne altronde, per quel che già Io mi creda, quelle gravissime febbri cō mortal rischio degli ammalati in cotali stagioni dell'anno accēder si sogliono, che per cambiamento d'aria avvenir comunemente si giudicano, se non se da sì fatti aliti, e svaporamenti de'minerali, che pervenendo al nostro corpo, e dall' aria, e dall'acqua, e da' cibi quivi racchiusi, e ingozzati, scoppiano poi per la loro abbondanza, e soverchio vigore in ardentissime malattie; imperocchè in quelle stagioni il fervor del sole facendo venir su gli aliti arsenicali, vitriolati, nitrosi, e sulfurei dalle occulte miniere della terra, rende l'aria dannosa, e nociva alla umana salute; conciossiecosachè in ponendo noi mente alle chimiche operazioni

ravvisando, come alcune sostanze, le quali comechè separate si prendano senza alcun nocumento per la bocca, impertanto confuse formano un mortifero veleno, come nel solimato si vede, del quale ogni qualunque menoma particella mortalmente offende, potrassi agevolmente conoscere, come respirãdosi ne'viaggi ora aliti mercuriali, o a'mercuriali equivalenti, ed ora salini, possa prodursi nel corpo nostro una sostanza non guari dissimile al solimato, ed indi poi quelle mortali infermità di cambiamento d'aria appellate agevolmente s'ingenerino. E ciò vien confermato dalla sperienza, come quella, che ci dimostra, ivi avvenir le malattie di cambiamenti d'aria, ove ravvisasi maggior varietà di minerali, ed ove il calor del sole percuota maggiormente; ne da altro, che da aliti velenosi, e nocevoli de'minerali da creder è, che s'accendano ancora quell'altre febbri non men malvage, e non men pestilenziose delle prime, che avventandosi tratto tratto con lor violenza alle Città, e a' contadi, e a' villaggj tutti, sogliono così infra breve spazio di tempo impoverir d'abitatori le contrade. Ed abbiam noi pure con gli occhj proprj veduto quanti, e quanti da sì fatte cagioni nella nostra Città miserabilmente morti siano, e spezialmente ne'mesi addietro, quando crudelmente discorrendo in alcuni luoghi la pestilenzial febbre, lasciò vuoto, e dispopolato il Borgo Sant'Antonio, ed altre terre, non solo della Campagna Felice, ma d'altre Provincie ancora del Regno nostro.

Ed è egli necessaria ancora soprammodo a'medici la chimica, acciocchè eglino con l'ajuto di quella valevoli a spiar la natura, e la propietà de'cibi, e de'semplici medicamenti render si possano; conciosiecosachè quantunque vero egli fosse ciò che Galieno medesimo costantemente niega, e rifiuta, che i sapori, e gli odori, ed altre somiglianti qualità, certi, e sicuri segnali della natura de'cibi, e de'medicamenti siano, pure perciocchè gli organi de'nostri sentimenti di sì sottil tempera, e di sì acuto intendimento non sono, che possan sempremai ben comprendergli, egli ne fa certamente mestieri per iscorta de'sensi rintuzzati l'Ermeti-

ca notomia, la quale partendo i corpi, ed esaltandone le qualità (per servirmi d'una voce dell'arte) quelle poi manifeste a'curiosi, e sensibili maggiormente offerir possa. E quale avviso potrebbe mai per huom' prendersi dal solo spiamento de' sensi intorno a que'cibi, e a que'medicamēti: che pur ve n'hà molti: ed anche intorno a que'veleni, che privi affatto, e ignudi d'odore, e di sapore, e d'altre simigliāti qualità, di tanto vigore, e di sì maravigliosa efficacia si conoscon poi per pruova, quali a danno, e quali a pro degli huomini, che nulla più? E quale argomento prenderem noi dal sapor di quelle cose, che di soave dolcezza maschetate in prima, come già altra volta abbiam detto, ne lusingano il palato, e la lingua, e poi tranguggiate, nello stomaco formentandosi, le viscere, e gl'intestini crudelmente n'offendono? Cosa, la quale nel zucchero, e nel mele, e in ciascun'altra simigliante cosa manifestamente si sperimēta,

Che dolce al gusto, a la salute è rea;

perchè facendo le beffe a' volgari medici il motteggevol Berni, così proverbiosamente ne favella:

Il mel perchè mangiato altrui distempre,
E'n collera si volti; a cui l'amaro
Danno costor, che san tutte le tempre:
Questo secreto così degno, e raro
Mastro Simon studiando il Porco grasso
Scoperse a Brun, che gli fu già sì caro.
Or sa tu l'argomento o Babuasso,
E dì, se'l mele in collera si volta,
Segno è, che d'amarezza non è casso.

Ma comechè così alla scoperta n'ingannino i sentimenti il mele, e'l zucchero con far veduta d'esser cotanto dolci, e soavi; pure de'lor falsi agguati ne fan pienamente avveduti le chimiche machinazioni, con darne manifestamente a divedere, nel zucchero, e nel mele un sale acutissimo nasconderſi, non molto a quel dell'acqua forte, e dello spirito del nitro dissimile: *Quis mellis dulcedinem nescit?* dice Pier Severino: *nihilominus in tanta dulcedine latent spiritus illi acutissimi, qui ubi exaltantur, & ad extremitatem ducuntur,*

tur, venenatã perniciẽ represẽtãt. E prima di lui Basilio Valẽtini già detto aveva: *jã vero ex illo suavissimiq; saporis melle corrosivũ pessimũ, atq; præsens venenum præparari potest.* Or va medico ingannato, e sciocco, e giudica pur dalle qualità, ch'a prima faccia vi scorgi, le cose della natura; condanna la rigidezza nel sal comune per la rabbiosa sete, ch' accendersi da quello sformatamente rimiri: ch'ad onta pur della tua mellonaggine han saputo i Chimici un sale acetoso rinvenirvi ad attutare anche agl'Idropici più anelanti la sete. E che direm poi del pepe, che così mordace, e pungente, pure un dolcissimo, e soavissimo sale in se nasconde? E che d'altre, e d'altre pruove infinite, che per interamente spiegarle vi vorrebbono lunghi volumi, non che piccoli discorsi di ragionamenti? Sarà dunque da conchiudere, che noi per quanto con tutta nostra possa a spiare i segreti delle cose del mondo ci adoperiamo, pur non ne possiamo se non solamente le prime bucce comprendere; perchè se chimica mano non le parte, e risolve, e distintamente esaminandone le parti, le nascose interiora di quelle non ci addita, e le operazioni, e'l convenevol modo di farlo, certamente chiunque ciò follemente intende

Ne l'onde solca, e ne l'arene semina.

E ben di ciò fe manifesta pruova il Cardano, che col limbicco, e colla Chimica giunse a ciò che comprender mai non poterono, o Aristotele, o Galieno; e ciò fu, che nõ sappiendo costoro la cagione, perchè cotanto noccia il vino, massimamente generoso, e pretto a colui, che patisca di mal caduco, egli solamente colla scorta della Chimica potè a suo credere assai verisimile ritrovarla: *hoc verò dico* (sõ sue parole) *nõ cõvelli pueros à vini potu ob caliditatem; quum neq; pipere, neq; aliis aromatibus id eveniat: neq; quod sit humidũ; nã vel nõ est, vel lac longè humidius, à quo tamen non convelluntur. Caussa ergo est aqua ardens, quæ in illo continetur: quæ quum latuerit Aristotelem, & Galenum, meritò in Aristotele admirationis caussam præbuit, in Galeno multa perperam commentandi; est autem abundantior, quo vinum crassius est.*

ſius eſt. Ma ſe'l Cardano ſtato e'ſi foſſe meglio inteſo nelle faccende della chimica, aurebbe certamente una aſſai più veriſimile cagione di ciò nel vino ſcorta, e avviſata: imperocchè oltre allo ſpirito ardente, che giova anzi che no al mal caduco, evvi un ſal fiſſo acetoſo nemiciſſimo delle parti tutte nervoſe, del qual aſſai più, che dello ſpirito ardente egli è il vino groſſo abbondevole, e copioſo.

Ma intorno alle fattezze, così dentro, come fuori delle coſe, giovevoli oltremodo a raffigurarne anche le virtù de'ſemplici, non comporta al preſente la ſtrettezza del tempo, ch'Io tanto quanto ne ragioni;le quali per non dir d'altri vedeſi aver tolte dal Paracelſo,e da altri chimici autori, comechè di lor non faccia punto mẽzione,e averle deſcritte nella ſua Pitognomica il noſtro curioſiſſimo, e molto de'ſegreti della natura intẽdente Gío:Battiſta dalla porta. Ma niuno certamente ha, che con maggior diligenza, per quel che me ne paja, e più felicemente ne tratti (per tacer del Crollio,e del Quercetano) quãto Federigo Elvezio.

E comechè noi fin quì de'ſemplici medicamẽti detto abbiamo, non però di meno è da credere la Chimica a' compoſti, e lavorati maggiormente abbiſognare. Furon queſti ingegnoſi trovati del mondo già adulto; imperciocchè negli anni dell'oro, e nella felice etade, quando i pomi, e le ghiande

Eran del corpo uman lodevol paſto:

nelle ſemplici piante la germogliante medicina ſolamente conſiſteva; e allora non men che le ſchiette vivande, i medicamenti ancora

Vſar le fortunate antiche genti;

ma creſciuta poi oltremodo col tempo, e comprendendoſi dagli huomini eſſer nelle piante qualche parte inutile per avventura, e qualch'altra forſe nocevole, eglino di partir l'une dall'altre per lor biſogne avvedutamente propoſero; quindi tra perchè non ſi ſapeva, o non ſi potea pur la parte nociva, e inutile dalla buona ſeparare, e anche perchè così diviſe, debile molto, e sforzata la parte medicinal ne rimaneva, qualch'altra pianta forſe ſaggiamente v'aggiun-

giunſero valevole a riſtorare i mancamenti, e i difetti della prima, e a far sì, che quella nulla, o poco nocer poteſſe; anzi ſe pur l'abbiſognaſſe, quindi la ſua virtù notabilmente avanzar ne doveſſe. Così tratto tratto cominciarono nel mondo a comporſi inſieme, e meſcolarſi i medicamenti; e ſarebbe pure aſſai bene potuta riſtare in tale ſtato la biſogna, ſe già tanti, e tanti indiſcreti, e ſmodati medici non aveſſer quindi preſo agio di ſtrabocchevolmente ſcompigliare, e confonder la medicina tutta, con accozzare inſieme, e meſcolar cotanti medicamenti per render la medicina, o più malagevole, o di maggior pregio al mondo; e componendo inſieme una lunga ſchiera di cento ſemplici medicamenti, ne formarono talora un confuſo, e inviluppatiſſimo guazzabuglio. Coſa, la quale ſommoſſe i più ſaggi, e avveduti medici, ed inveſtigatori della natura a lũghisſime querele, come d'Eraſiſtrato narra Plutarco con queſte parole: Ἐρασίστρατος διέλεγχε τὴν ἀτοπίαν, καὶ περιεργίαν ὁμοῦ μεταλλικὰ, καὶ βοτανικὰ, καὶ θηριακὰ, καὶ τὰ ἀπὸ γῆς, καὶ θαλάττης εἰς τὸ αὐτὸ συγκεραννύσας· καλὸν γὰρ ταῦτα ἐάσαντας ἐν πτισάνῃ, καὶ σίκυᾳ, καὶ ἐν ὑδρελαίῳ τὴν ἰατρικὴν ἀπολιπεῖν. *Ma Eraſiſtrato biaſimò oltremodo l'indiſcrezione, e la curioſità di coloro, che i minerali inſieme, e le piante, e gli animali, e ciò che mena la terra, o naſce in mare in uno meſcolarono; che più ſenno aſſai avrebber fatto, ſe da parte laſciate cotante coſe, ſolamente co' farri, colle zucche, e coll'Idreleo aveſſer l'arte della medicina terminata.* E l'avvedutiſſimo, e bẽ parlante Plinio. *fraudes hominum, & ingeniorum capturæ officinas invenere iſtas, in quibus ſua cuique homini venalis promittitur vita.* E chi non maraviglierebbeſi di tante, e tante coſe, ch'a compor la Triaca, o'l Mitridate concorrer debbono, da ſtancare i ſpeziali, non che a raccorle, ma ſolamente in leggendone le ricette? *Theriace*, diſſe altrove il medeſimo Plinio, *vocatur excogitata compoſitio luxuriæ; fit ex rebus externis, quum tot remedia dederit natura, quę ſingula ſufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere ęquali, & quarundam rerum ſexageſima denarii unius imperata. Quo*

Deo-

Deorum perfidiam iſtam monſtrante? hominum enim ſubtilitas tanta eſſe non potuit. E avvegnachè cotali medicamenti ſian poi nell'opera buoni, ed efficaci riuſciti, non ne ſon però mai da troppo commendare i primi lor ritrovatori; imperciocchè nel comporgli da prima, e nel lavorargli non con avveduto, e ſano giudicio certamente adoperarono, ma a riſchio, e a caſo alcune di quelle coſe togliendo (che pure alcune vi ſon ſoverchie ſenza pro niuno, e vi ſi potrebbono anche dell'altre, e forſe con maggior ſenno, più efficaci aggiugnere) il tutto, e nella ſcelta, e nel novero, e nella quantità di ciaſcuna ciecamente alla ventura rimiſero, non guardando minutamente, come ſi richiedeva, al valor di quelle, ne punto eſaminandole. Impreſa per molti capi malagevol troppo, e quaſi ad huom diſperata; ſenzachè nel meſcolarſi, nel diſporſi, e nel formentarſi inſieme i ſemplici, varj, e diverſi mutamenti ſovente avvenir ne ſogliono; i quali certamente non è da dire, ch'aveſſer mai que' primi ritrovatori di quelli pienamente avviſar potuto. Perchè come nell'incendio di Corinto quel ricco metallo cotanto dalle ſtorie celebrato nella fortunoſa meſcolanza di altri metalli alla ventura formoſſi, così nõ meno il caſo ancora ha parimente portato, ch'il Mitridate, la Triaca, e s'altra v'ha ſomigliante compoſizione, giovevoli, ed efficaci rimedj per molte, e graviſſime malattie fortunoſamente ſian divenuti.

Ma che che di ciò ſia, manifeſta coſa è poterſi molto bene l'antico uſo rinovando, colle ſole piante medicare; la qual ſorte di medicina, dirò con Adriano Turnebo, huom di varia, ed eſquiſita letteratura: *fortaſſe ad morborum ſanitatem efficacior eſt, quam illa confuſorum miſcellanea compoſitio, magno mortalium, & diſpendio, & damno introducta*. E noi per tacer de' bruti animali, che felicemente ad ogn'ora l'adoperano, il veggiamo pur fare alla giornata a parecchj de'noſtri contadini; ne ha guari, che il Carittero, famoſiſſimo medico Tedeſco, con uſar medicando le ſemplici piante, non ordinaria loda guadagnoſſi; e i popoli ingegnoſiſſimi del Braſile, ſicome riferiſce Guglielmo Piſone,

medi-

medicamentis simplicibus utuntur, nostraque derident, quia composita; e degli abitatori del Messico, Fra Martino Ignazio ne' suoi viaggj, così dice: *los Indios son grandes herbolarios, y curan sempre con ellas, de manera, che casi non hay enfermedad para la qual no sepan remedio, y le den: y a esta causa viven muy sanos, y casi per maravilla mueron, que no sea quando el humido radical se consuma*: ed in quel vasto, e quasi immenso tratto di paese della China, come testimonia il Padre Matteo Riccio, si è medicato per molti, e molti secoli; e si medica tuttavia, ed assai felicemente coll' uso delle sole erbe. E certamente come la natura delle schiette, e non mescolate vivande oltremodo si diletta,

. . . . Nam variæ res
Vt noceant homini credas, memor illius escæ,
Quæ simplex olim tibi sederit; at simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita: vides ut pallidus omni
Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque prægravat una
Atque affigit humo divinæ particulam auræ.

Così anche schietti, e non composti medicamenti per ristorarsi richiede; perchè Plinio: *non fecit*, disse, *cerata, malagmata, emplastra, collyria, antidota parens illa, ac divina rerum artifex: officinarum hæc, imo verius avaritiæ commenta sunt*. Pure, poichè la costuma de' mescolati, come de' semplici medicamenti, è tanto oggidì nel mődo avăzata, che per legge è quasi da ciascun ricevuta, e si veggono sì fatti rimedj nelle botteghe degli speziali cőtinuamente a calca dispensare: convenevol cosa egli certamente, anzi necessaria mi pare, dovere il medico degli uni, e degli altri piena, e sicura contezza avere; e oltre a ciò nelle maniere del lavorare i composti medicamenti esser ottimamẽte ammaestrato. E certamente, o quanto sarebbe egli il migliore, se il medico medesimo i rimedj, che divisa, ponesse in opera, e non ci fossero speziali, i quali tra per l'ingordigia del danajo, e per la loro ignoranza il tutto trascu-

rata-

ratamente abborracciassero; o almeno lavorassero i medici qualche medicamento di maggior considerazione, lasciando solamente in man degli speziali i più volgari, e menovili: come già costumavano (secondo il narrar di Galieno) Archigene, Andromaco, Apollonio, Critone, Pacchio, e altri famosissimi medici antichi; i quali non isdegnarono d'usar sovente un così giovevole, e nobil mestiere; anzi lo stesso Galieno vantasi oltremodo d'aver lui medesimo a sue mani la triaca lavorata; avvegnachè di que' tempi, come e' medesimo ne fa testimonianza, e molto addietro ancora, il mestier del medico da quello dello speziale diviso anche trovassesi, come avvisa infra gli altri Plinio: dicēdo, che alcuni medici de' suoi tēpi nō si davan cura niuna di cōporre i medicamēti, *q͞ esse propriū*, sono sue parole, *medicinæ solebat*: e ne' tēpi a noi più vicini ebbero i medici ancora le lor botteghe; avvegnachè conventati, e onorati molto si fossero, e in quelle alcuni medicamenti ad uso di vendere riserbarono: come dal Decameron del Boccaccio nella novella del Maestro Simone agevolmente si può cōprendere; a cui Bruno dicea: *e sappiate, che quelle camere sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino.* E'l Fernelio, ed altri famosissimi medici han costumato pure di comporne alcuno; perchè l'avvedutissimo Orazio Eugenj loda sommamente coloro, che i medicamenti pe' loro ammalati a sue mani lavorano. Ne dovrebbe il medico certamente vergognarsi a pur farlo; perciocchè, come dice Primerosio, *remedia absque medico curant, non autem medicus absque remediis; præstantior igitur medico erit remediorum natura: quare ea præparare, & componere medicum non dedecet, qui naturæ tantum minister est.* E nel vero egli è questo un mestier sì nobile, e lodevole, che non che i filosofi di maggior lieva, e spezialmente Aristotele l'abborrissero, e l'avessero in dispregio, anzi i Principi d'alto affare sovente l'adoperarono, e'l tennero a conto.

Or se il medico medesimo a pro de' suoi infermi lavorar dee

deè i medicamenti, e sconvenevol cosa non è a salvamento degli huomini l'adoperarvisi; come potrà giammai, quantunque saggio, e avveduto egli sia, porre in opera, e comporre i più malagevoli rimedj, senza avere in prima bene usate, e sperimentate lungo tempo le maniere, e gli artificj, co'quali si compongono? imperciocchè l'efficacia, e'l valor di quelli dal modo dell'apparecchiargli in gran parte depende. O come potrà mai pienamente divisar de'semplici, de'modi, co'quali tra loro quelli accozzar si debbono, e tramestare? perchè Giacomo Silvio intendentissimo di cotali affari vuol, che chiunque a bene imprender l'arte della medicina indirizzar si voglia, debba almen per lo spazio di quattro anni aver continuo in prima usato, e bazzicato con gli speziali nelle botteghe loro; *& quidem existimo*, dice anche Pier Castelli, *optimum medicum hujus facultatis debere esse expertissimum: alioquin fore, ut fere semper in præscribendis medicamentis compositis erret*. Ma ritornando, onde partiti eravamo: ch'al medico faccia bisogno la Chimica, quanto al fatto delle composte medicine, egli non è da porre in forse; poichè si scorge omai da per tutto esser in uso le chimiche medicine; perchè se'l medico non aurà piena cõtezza delle faccẽde pertinenti a cotal arte, come potrà mai quando mestier glie ne faccia, o colle sue propie mani comporle, o adoperarle, o conoscere almeno, e riparare al danno, che quelle avessero per avventura cagionato; o se forse da altri medici divisati fossero, raffermare i loro sẽtimẽti, o rintuzzargli, secõdo egli giudicherà, che si convegna per lo miglior dell'ammalato. E nel vero come potrà mai adoperar medicamenti un medico, se non se intendentissimo della natura, e delle propietà delle parti, che'l compongono, e degli effetti ancora, e del modo del loro operare? E come potrà mai egli saggiamente ordinargli ad argomento d'una, o d'altra malattia; e divisar le stagioni, e i tempi, in che sian da dare, e alle complessioni degl'infermi, e all'età ragionevolmente adattargli? o come potrà mai loro ordinare il modo di prendergli, e divisarne la quantità: o temendo di qualche rischio rin-

tuzzarne, e attutarne la troppa violenza, o contro quella agli ammalati di qualche valevole ajuto di presente soccorrere; o toglier le noje, e i fastidj, che sovente ingenerar sogliono? Non è certamente così agevole, secondo i sentimenti del medesimo Galieno, il poter medicamenti adoperare a colui, cui conosciuta in prima, e manifesta molto bẽ non sia la virtù di quelli, e la forza per la quale gli effetti n' avvengono. Or che di grazia avrebbe detto Galieno, se qualche contezza pur delle chimiche medicine, comechè leggerissima, gli fosse all'orecchio pervenuta? Certamente considerando egli le strane maniere, e malagevoli del loro operare, avrebbe ne' medici ricercato studio, e avvedimento maggiore; e non che piane, e facili, e senza troppo riguardo giudicate l'avrebbe, ma pericolosissime a sperimentare, e da troppo più, ch'a popolar medico non si cõviene. Or vadano pure cotesti medici di tromba marina, e colla sola dottrina del lor maestro Galieno a far pruova de'chimici medicamenti a costo della vita de'miseri ammalati scioccamẽte s'attentino, che vedran pure a funesto, e lagrimevol fine le loro mal ardite follie sẽpremai riuscire; imperciocchè ne dalle scritture di Galieno, o d'Ippocrate medesimo, ne da altri lor seguaci, che della chimica medicina nulla certamente s'intesero, comprender mai potranno cosa alcuna intorno a'chimici medicamenti; ne dalle regole, che già coloro ne lasciarono si può trarre argomento a comporne alcuno; se per quelle le propietà de'medicamẽti medesimi della lor comunal medicina, ne anche avvisar si possono: perciocchè, sicome è detto, in quelli ancora il chiarissimo lume della Chimica ne fa mestieri. Ne quel nobilissimo pronipote del gran Re di Damasco, Giovanni figliuol di Mesue nella chimica medicina, e in quella di Galieno, massimamente intorno alle purgagioni esercitato, n' avrebbe mai consigliato, esser sempre da leggere, e studiar ne'libri de'sapienti (così chiama egli per eccellenza i chimici) s'avesse giudicato aversi ciò potuto bastevolmente in que' di Galieno, e de'suoi seguaci apparare: ne tanti, e tãti valentissimi Galienisti avrebber poi il consiglio di Mesue

qual

qual legge seguito, e con molta fatica ne'volumi, e nelle fucine de'Chimici lungamente sudati non sarebbono.

E sicome ad huom poco giova l'essere nell'antico mestier dell'armi bastevolmẽte esercitato, se poi ad abbatter Rocche, e Castella, e sorprender Città: di mine, d'archibugj, di bombe, d'artiglierie, e d'altri nuovi, e moderni strumenti, ed ordigni da guerra da lui per addietro nõ mai più veduti, o sperimentati, servir si vuole; ma conviene in prima, che da nuovo maestro, e intendentissimo di quelli pienamente appresi gli abbia, e come, e quando, o per offesa, o per ischerno da adoperar siano: così nulla ancora a'medici approda il saper coloro compiutamente quanto mai nell'antica, e volgare scuola di Galieno apparar si possa, se mai chimici medicamenti usar saggiamente intendono; ma egli fa di mestieri, che ben anche in prima da Chimico maestro appresi gli abbia, e la maniera d'adoperargli, e l'arte di bẽ comporgli pienamente abbia apparata; imperciocchè se così sfornito dell'arte, e sconsigliato si vorrà ad impresa cotanto matta, e malagevole arrischiare, certo mala pruova vi farà il suo orgoglio; e rimettendo il medicamento alla ventura, e alla cieca andando, a manifesto, e certissimo pericolo la sua fama insieme, e'l salvamento dell'ammalato alla sua cura commesso porrà. Così quella famosa scimitarra di quell'invittissimo Eroe Georgio Castriota, la cui memoria ancor teme, e trema l'infedel popolo saracino, dicesi, che in man di Macometto Re de'Turchi le sue gloriosissime pruove lasciate avesse: *ita plerique medicinæ*, dice a nostro concio Teodoro Chercringio, *chymicæ præsertim, aut mortuæ, aut (quod deplorandum magis) mortis sæpè caussæ sunt, quando non animantur periti Doctoris manu, qui noverit eas tempore, & loco administrare*. Così anche dopo l'infelici pruove per lui fatte nella giostra,

Colui, ch'indosso il non suo cuojo haveva,
Come l'asino già quel del leone,

il vilissimo Martano, Io dico, ritornato in Damasco fu quivi lungamente scherno delle femmine, e de'fanciulli. Ma tanto più da piangere è, comechè di risa ancor degna sia, la

sciocca tracotanza di costoro, quanto in malamente usando le chimiche medicine, quantunque sicure, e piacevoli quelle sieno, pur n'ammazzano crudelmente gli ammalati. Così il dotto Galienista per altro, e avveduto molto Tomasso Erasto collo spirito del vitriolo un cattivello infermo empiamente a morte condusse per nõ aver lui nel suo maestro Galieno la natura, e l'uso di cotal medicamento apparato; che se egli dal Severino, dal Penoto, dal Dorneo, o da altro professor della Chimica medicina, da lui cotanto biasimata, appreso avesse, e pienamente conosciuto come, o quando lo spirito del vitriolo da dar sia, certamẽte egli cotanto misfatto commesso non avrebbe.

E forse, che nel medesimo fallo appunto dell'Erasto nõ si è quì bruttamente cader veduto non ha guari un creduto, e molto stimato Galienista, il qual collo spirito simigliantemente del vitriolo un miserabile infermo, cui, per troppo ghiottamente essersi riempiuto di freddi, e acetosi liquori, si era riserrato il petto, infelicemente strangolandolo uccise?

E piacesse pure al Cielo, che per l'abuso di sì fatto medicamento non si vedessero tutto giorno miserabilmente molte, e molte persone morire. Egli è cosa troppo manifesta, se pur merita fede la storia rapportata dal Chechermanni, di quell'Elettor Paladino, cui per l'uso dello spirito del vitriolo l'interiora tutte guaste, e rose ritrovaronsi. Ne giova punto a cessare il pericolo de'suoi pestilenziosi effetti l'adoperarlo con ritegno, e riguardo, e scarsamente usarlo, temperandolo anche talvolta con acqua, o altri somiglianti liquori; conciossiecosachè dato più, e più volte comincia pianamente ad operare, e a poco a poco rodendo, insin le tuniche del ventricolo, spietatamente alla per fine consuma, e divora. Così talvolta al continuo stillar d'ostinata goccia mancano finalmente i duri macigni.

Et leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
Vincitur in longo spacio tandem, atque labascit.

E pur lo spirito del vitriolo per altro così benigno, e piacevole si sperimenta, che ben felicemente a'fanciulli ancora da

ra da colui, che cautamente servir se ne sappia suol darsi. E se'l vitriolo bastevole a guarir la quarta parte de'mali da quel grand'huomo in medicina Teofrasto Paracelso viene giudicato, ben da colui ancora il suo spirito vien sommamente lodato con chiamarlo *quartam pharmacopolii partē, & lapidem angularem in officinis pharmacopœorum*; avvegnachè cotesto spirito, che comunalmente nelle botteghe degli speziali per ciascun si dispensa, non sia veramente quello spirito di vitriolo cotanto da'Chimici commēdato, ma altro più grosso, e di minor virtù, e giovamento di quello.

Ma per ritornare a' grossissimi errori, ne'quali per non saper di Chimica sogliono i medici, comechè saggj, e avveduti, talvolta smucciare, egli è pur manifesto a ciascun quanto scioccamente, e fanciullescamente dell'antimonio il dottissimo infra'seguaci di Galieno, Mercuriale favelli. E chi non iscoppierebbe delle risa in considerando la mellonaggine di quel famosissimo Galienista, e cotanto nella dottrina del suo maestro esercitato, Alessandro Massaria? avvegnachè più tosto da pianger sia, che da ridere la costoro ignoranza per li sconcj avvenimenti, e funesti, che ne seguono. Egli adunque intorno al medesimo antimonio dopo averne così infelicemente favellato, venendone all'uso del darlo, e divisando in che quantità da dar sia, in una sua cotal sciocca ricetta, così ragiona: *Recipe antimonii præparati g.3.* Or chi Domine giammai il sentimento comprēder ne potrebbe senza andar dalle gabbole a ricercar se de' fiori, o del gruogo, o del vetro, o d'altre, e d'altre molte medicine, che soglion farsi dell'antimonio, abbia intender voluto? Ecco appresso il nostro Antonio Santorelli nella volgar dottrina de'Greci, e degli Arabi maestri famosissimo scrittore, divisar dell'acqua arzente in una delle sue opere così scioccamente, che nulla più. Ecco il dottissimo Galienista Giovanni Eurnio così trascurato in favellar del sale del vitriolo vomitivo, che da piacevolissimo, che quello è, facendolo somigliante nella violenza all'ariento vivo precipitato, ed al vetro dell'antimonio, lo ristrigne, e ri-

spar-

ſparmia a non darlo all'ammalato, ſe non nella quantità ſola di due minutiſſime granella di grano. Ecco d'altra parte il più illuſtre, e famoſo medico de' ſuoi tempi Guglielmo Rondelezj dottar forte, e temere, non la raſchiatura del dente del Cignale rattenga talvolta nel mal della punta lo ſputo; nel qual viluppo certamente egli involto non ſarebbe, ſe nella maniera del filoſofar de' chimici in medicina baſtevolmente avanzato ſi foſſe; concioſſiecoſachè cotali rimedj per lo loro Alcali volante mai ſempre operino; il qual penetrando, e trameſtandoſi col ſale acetoſo, che nelle vene, e nella punta s'accoglie, e ſciogliendo le durezze dell'apoſtema, agevolmẽte quindi per ogni via così aperta, come occulta, non che per quella ſola dello ſputo, ne fa ſpiccar fuora la materia tutta inſaccata. E ſe cotal via di filoſofare quell'altro famoſiſſimo Medico Prevozio tenuta aveſſe, certamente, che ne anche egli così ſcioccamẽte temuto avrebbe di dar nelle febbri maligne agli ammalati il corno del cervio. Ma come, o in qual guiſa a sì nobilmente filoſofar nelle maraviglioſe operazioni della chimica potrebbon mai indirizzarſi i tondi, e gocciOloni Galieniſti, ſe nelle coſe più piane, e più manifeſte di quella, anche v'ha infra loro chi

Come notturno augel nemico al ſole

cieco affatto, e rintuzzato d'intendimento vive? Egli non può narrarſi certamente ſenza ſmaſcellar delle riſa la pecoraggine di quel famoſo conventato Galieniſta nell'Academia di Groninga, il qual troppo fanciulleſcamente giudicava lo ſcoppio, e'l tuono dell'oro fulminante per opera de' Diavoli avvenire: e ciò tutto pauroſo attendeva, non altrimenti, che il Maeſtro Simon ſi faceſſe, quando fu la beſtia imperverſata, e nabiſſante inver la Conteſſa di Civillari in corſo andava. *Nuper aurum fulminans*, racconta il Chippero, *cujus ſi granum unum, aut duo carbone deſuper lentè accendas, bombardam minorem ſonitu æquat, ſi non antecellit; ut meritò ridenda ſit Freitagii ſocordia, & contradicendi ſtudium; dùm tale quid fieri poſſe naturaliter denegat, etſi omninò effectus evidentia convincatur, ad Dæmones hujus cauſ-*

ſam

sam refert: dignum certe hac patella operculum, & hoc philosopho hæc philosophia.

Egli è dunque da conchiudere esser la chimica sommamente necessaria alla medicina tra per li medesimi volgari medicamenti de' Galienisti, e più assai per quelli, che di essa Chimica son propj, e che per opera di quella, e de' suoi strumenti solamente si compongono; e maggiormente in quelli l'arte sottilissima della Chimica si conviene; che come è già detto, così pericolosi sono, e da temere in maneggiarsi per le strane, e non ordinarie maniere del loro operare. E conciossiecosachè v'abbia cotali rimedj non iscorti alla lingua, e alle nare, e d'ogni sensibile qualità affatto ignudi, che per regole d'ordinaria medicina non può la lor natura agevolmente comprendersi: egli è di mestieri certamente per non fallar nell'avvisargli, alla chimica notomia sopratutto ricorrere; senzachè havvi alcuni particolari medicamenti, detti specifici, i quali convien senza fallo, ch'a chiusi occhj, e scioccamente lavori, e maneggi chiunque del mestiere, e del modo del filosofar de' Chimici non è bẽ dottrinato, e intendente assai; perciocchè sì fatte ricette nella pratica della medicina, così brevi, e secche, e talor confuse, e incerte ne' buoni scrittori si trovano, che per imbroccarne la quantità, o'l tempo, o la maniera d'usarle, o le malattie, nelle quali da adoperar sono, malagevole certamente sarà ad intendimento umano; ed è solo de' Chimici ragionevolmente, e senza sospetto alcuno l'adoperarle, e servirsene talora, dove lor faccia mestieri, con esser in prima sottilmente filosofando nella lor natura ben penetrati; e per quel che permesso ad huom sia, con aver le loro qualità bastevolmente comprese. Cosa, la quale quanto monti a dover cessare i rischj, e i danni, che da sì fatti medicamenti nascer possono, pur troppo è a ciascun manifesta. Ne è già punto maraviglia, se gli arditi, e poco avveduti Galienisti scioccamente inframmettẽdovisi, la lor parte ancor vi fanno: se come è detto, anche nell' adoperare i lor medesimi medicamenti van carponi, e brancolando per l'incertezza, quasi ciechi al bujo; e in quelli massimamente,

a' qua-

a' quali dan nome di virtù occulta, cioè a dire di ragion nō conosciuta, e non punto da lor compresa, credendo così la lor grossezza, e la loro sciocca pecoraggine coprire. Ma d'altra parte i chimici medici filosofanti innoltrandosi quā-to per huom si puote nella contezza de' medicamenti, e conoscendo assai verisimilmēte la natura de' mali, e le cagioni, onde avvengono, sicome con avveduto, e probabile divisamento sottilmente ragionar ne sanno, così con loro nobili, ed efficaci argomenti di gran vantaggio riparando sovente al genere umano, degni d'immortal gloria, e d'eterna fama si rendono.

Ma già bastevolmente dimostrato quāto a color, che medicare intendono faccia mestier la Chimica: a divisar de' chimici medicamenti, e quanto sovente ne sian necessarj trapasseremo. Ma comechè Io di ciò favellar per comun giovamento m'ingegnj, e ne renda maggiormente avveduti gli huomini del mondo, pur dubito, non alcuni dannā-do, e biasimando sì fatti rimedj malgrado per avventura me ne sappiano. Dunque dirà taluno, quest' altra nuova sorte di pestilenza all'uman genere mancava? e non bastava forse a impoverir di gente le provincie, e i Regni, il vuotar di quel prezioso liquore, a cui s'attiene la nostra vita, per ogni menoma cagion le vene; e co' duri cauterj, e con crudeli vescicanti, e altri ritrovati di barbare, e strane nazioni martoriar miserabilmente le genti; e a toglier alle parti più sode del corpo umano il debito nutrimento, e la virtù di ravvivarlo, e di ristorarlo alle liquide: usar le scamonee, gli elaterj, le colloquintide, i latirj, i pepli, gli Ellebori, i Turbitti, i Mezerj, le squame del rame, le pietre lazule, e tante, e tant'altre sorti di nocevolissimi veleni più che di ristorativi argomenti dell'antica volgar medicina, se non vi congiuravano ancora a nostro comun danno i potentissimi precipitati; i mercurj di vita, o Alcarotti, come altri gli chiama, i vetri, i fiori, e altri cento violentissimi vomitivi tratti dell'antimonio, del vitriolo, del mercurio, o d'altro qualunque più pestilenzioso minerale? Deh piacesse pure al grande Iddio, che, o non mai nel mondo fossesi introdot-

trodotta la medicina; o almen, che non mai ella ſtata ſi foſſe colla ſpagirica arte accoppiata, e delle nuove, e ſtrane ſorti de' medicamenti di quella dannevolmente accreſciuta: che mé mal certo ne ſarebbe dalle malattie medeſime intervenuto di quel, che tutto dì oggi per mã de' medici miſerabilmente proviamo. Or s'accreſcano pure a ſtruggimento, e ſterminio delle noſtre vite nuovi, e nuovi ſtrumenti di morte; e gl'ingegni umani s'aſſottiglino, e s'affannino, e ſudino a gara per imprẽdere un'eſercizio così infauſto, così crudele, che ne meno a' ſuoi medeſimi artefici ſuol perdonare, che in appreſsãdoſi ſolamẽte a' fornelli nõ debban ſovente correr manifeſto pericolo delle perſone. Così moriſſi ancor giovane il Tedeſco Teofraſto, non già da' maligni Galieniſti ꝑ invidia attoſſicato, ſicome comunemente per tutto allor buccinavaſi, ma al parer dell'Elmonte, buõ giudice in sì fatte coſe, da' medeſimi minerali, che continuamente e' maneggiava; dal cui nocevole, e peſtilezioſo fummo l'Elmonte medeſimo confeſſa ſe eſſere ſtato più fiate in grandiſſimi riſchj della vita condotto. Così anche a' tempi noſtri veduto abbiamo quel cattivello nella ſtrada delle Campane dagli ſpiriti del nitro, e del vitriolo, e da altri minerali dopo continuo tremore, ch'e' n'appreſe, e dopo lunghe, e gravi malattie miſerabilmente alla fine morirſi. Or qual danno dovrà egli intervenirne a colui, che quaſi cibi innocenti volentier gli ſi tracanna, ſe cotanto nocevole, e dannoſo è l'avergli ſolamente davanti? Ripone tra' ſuoi egregj vanti la Chimica di ſapere oltremodo i medicamenti delle parti inutili, e nocevoli ſpogliare, e di rendergli benigni aſſai, ed efficaci; ma per tacere, che alcuni di quelli (e'l confeſſano comechè mal volẽtieri i loro artefici medeſimi) deboli, e ſpoſſati, e di niun momento dal ſuo maneggiar diventano, parecchj, e parecchj (coſa la quale certamẽte è peggio aſſai, e dura oltremodo a ſoffrire) di mezzanamẽte nocevoli, che in prima erano, o pur tali ſi dimoſtravano, rendegli la chimica col preparargli non altrimenti, che i medeſimi più fieri toſſichi, crudeliſſimi, e micidiali. Dica pur queſta nobiliſſima Città: quanti, e quanti nel

tempo della passata pestilenza con dolori acerbissimi di viscere n'avesse fatti morire quel velenosissimo ariento vivo precipitato, ch'angelica polvere allora chiamavano, proposto allor dal Protomedico di que' tẽpi a comun salvamẽto degli ammalati, e cõ pubblico editto divolgato colle stãpe. E ragionevolmente per avventura dubitonne alcuno, se più huomini allora per la potentissima violenza di quel medicamento, o per la medesima pestilenza mancassero.

Ed o quanti, e quanti alla giornata veggonsi privi di vita, o cagionevoli resi della persona per opera di chimici rimedj, de'quali la maggior parte consiste in lavorare i minerali; i quali dalla nostra natura affatto rimossi, altro mai, che dolori, noje, malattie, e morti recar non possono. Odasi per Dio ciò, che di cotesti Chimici, e della loro scuola si dica il dottissimo Erasto, l'eloquentissimo Cortino, il sottilissimo Riolano il padre, e la scuola famosissima tutta di Parigi. Odasi come con saldissime ragioni nuovamente gli rintuzzi, e mandi giù l'acutissimo peripatetico filosofo, e Galienista Ermanno Corringio; e sopratutto si riguardi a ciò, che dalle genti pe'mal capitati infermi contro a' chimici medicamenti tutt'or querelando si dica, e le bestemmie atroci, che per tutto contro lor si scagliano. Deh sbandiscasi per Dio da questa Città, sì nocevole, e dannoso mestiere, e con rigorosissimi divieti si mandin fuora delle botteghe degli speziali, e da tutt'altri luoghi le chimiche medicine. Ne già mẽ saggj nel vero, e avveduti esser dobbiam noi de'medici Melanesi, che il dannevole uso dell'Alcarotto vietarono; e se sono, e con ogni ragione, da' nostri statuti proibiti gli usi degli archibugetti, e degli stili, e d'altre somiglianti arme, come nocevoli al genere umano, quantunque tal volta a schermo dell'onore, e della persona pur buone siano; perchè non saran da vietar poi medicine sì fiere, e maligne, che se mai pure di recar qualche giovamento fan sembiante, allor più crudelmente insidiar la vita si sperimentano.

Sono o Signori, sì fatte querele, e rimproccj in grã parte per opera de'malvagj Galienisti contro la Chimica, e i

suoi

suoi medicamenti sovente adoperati; i quali gittando la polvere innanzi agli occhi della bassa, minuta, e troppo credula gẽte, fan loro a vedere, che i chimici medicamenti più ch'altri ammazzar sogliano, e che tutto il male, che nel curare altrui intervenir suole, da color solamente avvegna; perchè la sciocca torma del popolo da lor mossa lamentevolmente gli biasima; e con torti, e vani giudizj sovra i chimici, i misfatti de'Galienisti medesimi, o le violenze del male empiamente riversa;

E parla più di quel, che meno intende.

Ed è egli certamente cotal disavventura a tutt' altri medici ancor comune d'esser sẽpremai accagionati della morte degl'infermi: *non moritur æger sine infamia medici:* disse Plinio e pur al tẽpo di lui, o nõ v'era, o nõ avea pũto che far nelle nostre contrade, o in quelle de'Greci, colla medicina la Chimica. Così non giugnendo i medicamenti a rintuzzar la violenza del male, ed essendone diterminata alla per fine la meta della nostra vita, è certamente da dire cõ quel valent'huomo, che nella medicina tutt'altro avvenir soglia, che in ciascun'altro mestier si costumi; perocchè dove i mãcamenti degli Artefici a'difetti dell'arte comunalmẽte s'imputano, solamente in medicina il mancamento dell'arte a'medici cattivelli sovente si riversa; e son talvolta indegnamente accagionati di ciò, che per argomento umano impossibil' è ad operare. Perchè certamente intorno a' misfatti de'medici da prudente huomo, e assennato non è da prestare agevolmente fede a' rapportati massimamente da altri medici per malavoglienza, o per nimistà, sicome di sopra bastantemente divisato abbiamo con l'esemplo d' Asclepiade; essendo pur troppo vero quel detto di Curzio: *in diversis rebus id solet fieri, ut alius in alium culpam referat.* Ne già è mio intendimento, che di cotal querela alcun de'nostri medici al presente si punga, come a se propiamente investita; perciocchè Io quì in general ragionare intendo del cattivo costume d'alcuni medici; e ben so, che così quì, come altrove v'ha de'medici dabbene, e onorati assai, e di qualunque gran loda dignissimi: avvegnachè

talvolta pur alcun di loro da'falsi rapporti ingannato, non già per astio, e per malavoglienza, ma per troppa sua dabbenaggine vi falli. Pur male a nostr'huopo comincia talvolta leggerissima voce, non so donde, o falsa, o vera, ch'ella siasi, che tosto per tutto si buccina, e s'accresce: intanto, che agevolissimamente dalla bassa plebe, e dalle troppo credule persone vi si presta fede; i quali non che vogliano sottilmente esaminar come la bisogna passata sia, anzi talvolta senza saper come, o quando, e da chi cominciata sia, volentier la s'inghiottono: *& sæpè etiam quod falso creditũ est, veri vicem obtinuit*. Perchè poi veggiamo della morte di taluno accagionarsene medico, che non che visitato giammai l'avesse, anzi ne men chi colui fosse, o dove si fosse dimorato per avventura sapeva; pure comechè a sì fatta disavvẽtura ciascun medico soggiaccia, nõ però di meno sopra tutt'altri par ch'a'miseri chimici maggiormẽte ella contrasti, quantunque certamente maggiori, e più gravi danni da'volgari medicamenti alla giornata avvenir veggiamo, che da'Chimici; e pure quelli sovente alla gravezza incontrastabile del male, non alla dappocaggine del medico attribuir si sogliono: dove di questi nel contrario, lasciata da parte qualunque altra cagione, solamente i chimici medicamenti s'infamano; massimamente per coloro, i quali nulla sappiendone, come di nuove, e non conosciute cose sospettando, sempre ne temono; follemente mai sempre, e in tutte le faccẽde vera stimãdo quella sẽtẽza di Cornelio Tacito: *super omnibus negotiis melius, atq; rectius olim provisũ: et quæ cõvertuntur in deterius mutari*. Ed è pur da aggiugnere a ciò quell'altra cagione, che per opera de'malvagj, e invidiosi Galienisti s'accrescon mai sempre i timori della sciocca plebe, intanto che ne men possono sicuramente i chimici medici de' più volgari, e comunali medicamenti talor servirsi; che pur di quelli il vulgo ignorante teme; dove d'altra parte se dalla greggia de'creduti Galienisti chimiche medicine, comechè violenti, e pericolose loro sien porte, tantosto alla cieca, e senza tema alcuna le si tracannano, volendo pertinacemente anzi che a'chimici, ne'loro medesimi me-

mi medicaméti, starsene agli strani, e talora sciocchi Galienisti, cui ne men per nome quelli conosciuti sono: non che ne sapesser mai le qualità, e gli effetti, che ne' corpi umani quelli adoperar sogliono.

Non niego però, che tal malavventura ne' Chimici di non esser agevolmente creduti, eglino medesimi talvolta la si procaccino, quando o per soverchio di compassione, che han de' miseri ammalati, o per vaghezza di dover guarire gli abbandonati da' Galienisti, ambiziosi s'inframmettono di medicare i disperati, e voglion quasi dall'orlo del feretro trarre i morti. E la sciocca gẽte n'aspetta pur le stravaganze, quasi fosse propio de' Chimici l'adoperare i miracoli; quando forse i Galienisti non han saputo per poco cõsiglio la crescente malattia attutare, con dar loro al tempo i convenevoli medicamenti; perciocchè

Principiis obsta: serò medicina paratur,
Quum mala per longas invaluere moras.

Anzi con avere i Galienisti medicati talvolta a rovescio, e alla cieca gli ammalati, malignamente poi, e a gran torto ne vien ripreso, e tacciato il Chimico, e i suoi rimedj biasimati. E a tal segno pure giugner veggiamo la iniquitosa malizia d'alcun medico, che di quel medesimo infermo, ch' egli spacciato in prima, e già lasciato aveva, attribuisce poi dispettosamente altrui la morte, e i chimici medicamẽte di colui empiamente n'accagiona. Così non vergognossi il Foresto a scriver pure, che col gruogo di Marte un cotal'Empirico ammazzato avesse un' ammalato tutto marcio, e corrotto, e com'egli medesimo narra, già moribondo, e spirante. E piacesse pure a Iddio, che non fosse giũta a tãto l'affocata malavogliẽza di sì fatti squasimodei, che già reputãdosi a vergogna il salvamẽto, che allo infermo da loro spacciato avvenir puote per cõsiglio de' chimici, e già temẽdone gli avãzi, nõ prẽdessero alcuna briga di far pruova delle loro bugie, con dar qualche storpio a' ristoramenti dello infermo; e se pure in lor dispetto ne guarisce l'ãmalato, nõ solamẽte del medico, che 'l sanò, ma di lui medesimo capitali nimici rimangono; sicome di quel Cõte disse quel motteggevol Satirico Italiano.

Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, e buon tossire;
Questi son segni, che non vuol morire;
Ma i medici lo voglion' ammazzare:
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
Avendo detto, egli è spacciato, e more.

Ma come testè ragionavamo con la lor soverchia pietà in voler curare infermi di niuna speranza, danno agio i Chimici a i soffiamenti degli invidiosi Galienisti, e cadono talvolta dal buō nome di valēti medici. Ne certamēte p altro Ippocrate vieta a' medicanti il dover por mano agli infermi disperati; e quell'altro famoso scrittore Arabo ne consiglia a non doverci arrischiare a prender cura di malagevoli, e sfidate malattie, se non vogliamo pure guadagnar titolo di cattivi medici; e anche avvisa Celso, *prudentis hominis est, eum, qui servari non potest, non attingere: nec subire suspicionem ejus, ut occisi, quem sors ipsius peremit*. E a ciò anche riguardādo Galieno parimente ne consiglia a dover lasciare al solo predicimento cotali infermi, senza dar loro niuna sorte di medicamēto, per nō logorare indarno i rimedj, e fargli infamare a torto presso il vulgo, ōde poi si lascian via, quando forse ad altri ammalati di minor rischio giovevoli sono. E nella medesima guisa Alessandro de' Benedetti: *prudentis medici*, dice, *est, insanabiles, & desperatos morbos non curare; ne hominem occidisse, qui sua sorte interiturus erat, existimetur*.

E che direm noi di que' chimici medicamenti, che talor da persone si lavorano, e si dispensano, che di chimica, ne di medicina ne san boccata? E nel vero egli tāto omai è cresciuto l'abuso del fabbricare malamente, anzi abborrare i rimedj chimici, che da' Ciurmadori, e da Cerretani, e da vilissime femminelle usar pubblicamente si veggono, e vendonsi a macco in su le panche, e per le fiere abbondantemēte si spacciano, e ben sovente si comprano anche dagli speziali, e da' medici per dispensargli poi a' loro ammalati; sēzachè da' Galienisti medesimi talor s'imprendono, e temeraria-

rariamẽte dagli sciocchissimi uccelloni veggõsi ordinare, e lavorare alla cieca.

Navem agere ignarus navis timet: abrotanum æger
Non audet, nisi qui didicit dare. Quod medicorum est
Promittunt medici; tractant fabrilia fabri.

E s'attendono pure cotesti medici di tromba marina de' nostri tempi a maneggiar bisogne di cotanta considerazione, e di cotanto rischio: certamente se ad infelice fine poi riescono, e veggonsi attristar le case, e le famiglie, non gli innocenti rimedj biasimar se ne vogliono, ma color solamente, che con folle, e temerario ardire oltre al dover l'adoperano; non altrimenti, che se spada, o archibuso da furiosa mano mosso sia, non n'è lo strumento da accagionare, ma la follia solamente dello scherano. Ne san costoro quanto senno abbisogni in medicare, e spezialmente con argomenti chimici, a cui certamente di maggiore avvedimento, e di più saldo giudicio fa luogo; che se malamente s'adoperano, massimamente le purganti medicine, ove il medico non abbia in dandole riguardo al tempo, alla qualità del male, all'età dello infermo, o alla natura di lui, o alla stagione dell'anno, certamente colui mal ne capiterà;

Temporibus medicina valet: data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent;
Quin etiam accendas vitia, irritesque vetando,
Temporibus si non aggrediare suis.

E o quanti per Dio se ne son veduti, e se ne veggono tuttavia correr pericolo, e morirne talvolta anche col medicamento in corpo, per trascutaggine, e colpa de' soli medici ignorãti, e sciocchi? Quante volte per bessaggine degli scẽpj Galienisti sono state biasimate le manne, le rose, le cassie, e anche l'aloè, di cui non si trova al comun parere medicamento più innocente, e benigno? E se alcun prenderebbe cura di guarire ammalato, se egli nel cominciar d'interna infiammagione, o nell'acerescimento, e nel vigor di quella dessegli scioccamente a tracãnar chimica purgagione, qual colpa poi sarebbe egli dell'arte, se colui malamẽte adoperandola, l'ammalato n'uccidesse? Certamente niuna; per-

na; perciocchè come Ippocrate medesimo, e Galieno divisano, anche le lor purgative medicine allora son pestilenziose, e da non usarsi; perchè a' mali precipitosi, e strabocchevolmente imperversiti non ha certamente la medicina più sicuro consiglio, che il guadagnar tempo con ischermire adagio, e tenere a bada la foga del male, senza volerglisi alla rincontra ostinatamente opporre cō purgative medicine, massimamente gagliarde; che alla zuffa, che in un medesimo tempo due sì ostinati, e sì possenti nimici dentro dall'ammalato farebbono, certamente egli n'andrebbe col peggio: *neq; ulla alia spes*, disse avvedutissimamēte Celso, *in malis magnis est, quā ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præstet*: così parlavano que' buoni antichi, che ne' salassi, e nelle purgative medicine solamēte credeano esser riposte le cure de' più gravi malori; ma i moderni da' chimici addottrinati bē sanno co' rimedj valevoli, e generosi, ma che non offendono punto lo infermo, e che in ogni tempo sicurissimamente si possono adoperare darvi compenso, senza starsene scioperati, e neghittosi ad aspettare il soccorso, che non è dalla natura forse per venir giammai. Ma ciò da parte lasciando noi pur troppo veduto abbiamo nelle febbri, che del passato anno han malmenato, e quasi abbattuto il Borgo Sant'Antonio, e altri luoghi vicini, esser così malamēte riuscite le purgagioni, e altri somigliāti rimedj; perchè a grā ventura recaronsi poi que' poveri infermi, che non ebber agio di comperarsi la morte a contanti ne' medicamenti, che usavansi; e stando alla bada solamente della natura, così sēza rimedj la lor vita serbaronsi. E per tacer d'altri, il medesimo anche esser avvenuto novellamente in Francia, racconta l'Autor della giunta all' osservazioni di Lazaro Riverj.

E se egli è dannevole oltremodo, e di rischio lo stuzzicar gli umori crudi, e non debitamente maturati, certamēte il medico ne sarebbe da biasimare, non l'arte, se contro i giustissimi divieti d'Ippocrate, e di Galieno s'inframmettesse di purgare ammalato, in cui sian crudi gli umori senza en-

za enfiamento alcuno : *in morbis quoque nihil est magis periculosum , quam immatura medicina*, comechè non medicante , avvisò Seneca ; perchè seguendo i sentimenti de' suoi maestri avvedutissimamẽte in questo capo Alessandro Massaria, danna, e sbandisce nelle febbri l'uso dell'Antimonio, come nocevole oltremodo agli ammalati : e allora, egli dice maggiormente farsi a conoscere il danno, che dalle purgagioni, oltre al convenevol tempo date ne siegue, quãdo più gravoso, e di maggior rischio si è il male ; conciossiecosachè nelle lievi malattie , che molto non piggiorano dal suo naturale stato l'infermo , poco nocimento ricever certo egli ne soglia ; perciocchè o se n'allunga il male, sicome Ippocrate, e Galieno divisano, o pur sì poco cagionevol della persona colui ne rimane , che nulla il medico quantunque accorto, ed esercitato siasi , comprender mai ne puote.

A torto anche vien biasimata la Chimica d'adoperar solamente i minerali ; e ben detto è a bastanza contro la scimunitaggine di alcuni, quanto ricca, e abbondevole di medicamenti ella sia; e nel vero, ne l'Ericina ebbe mai, o l'Ardenna , o s'altra al mondo è più vasta , e più folta selva, tãti alberi , tante belve , quanto ricca, e abbondante è la chimica di cose a' suoi medicamẽti accõce; e prẽdõsi a loro uso, non solamente i minerali dalla terra, ma dagli animali ancora , e dalle piante abbondantemente i rimedj si formano ; perchè troppo scarsa , e mendica pur sarebbe da dire la rapportata somiglianza ; perciocchè quanto cuopre il Cielo , abbraccia l'aere , nutrica la terra , e'l mar chiude, tutto alla Chimica giuridizion soggiace : e'l meno di che ella s'inframmette sono i minerali; conciossiecosachè non abbia solamente in sua balìa i salnitri, i sali comuni, i vitrioli, i ferri , i rami , e gli argenti , e gli ori , e le gemme, comechè di quest'ultime cose solamente i perfettissimi Chimici, o i cattivi , non già i mezzani servir si sogliano; ma e radici ancora , e tronchi , e frondi , e sughi di cento , e mille infra loro diversissime piante , e anche tutte parti salde , e discorrenti di tanti , e sì varj animali, di cui la Chimica i suoi me-

dicamenti in sì varie, e tante guise ordina, e lavora.

Ne perchè la chimica medicina ne' minerali talora s'adoperi, e s'affatichi, è per huom da tacciarne: anzi sommamente da esserne commendata Io la giudico; conciossiecosachè non sono i minerali altrimenti, come alcun di loro follemente sognossi, veleni, e tossichi: anzi non poco in vero molti, e molti di essi all'uman genere giovano, e approdano; e ciò a tutti buoni scrittori assai manifesto egli si è, anche antichi, che liberamente, e senza niun sospetto mettevangli in opera, e così schietti, come con altre cose mescolati l'usavano; il che senza troppa fatica durare agevolmente mostrar potrei: massimamente, che per tutti manifestamẽte si sa quanto Ippocrate della squama del rame sovente si servisse; e Dioscoride ne consiglia, e conforta a dar per bocca liberamente il vitriolo: e ne'tempi antichi anche s'adoperava il mercurio: e ancora a' dì nostri nella colica, e ne'vermi, e in altri simiglianti mali ordinasi da tutti medici, anche a'fanciulli del lattime, senza sospetto di nocimẽto alcuno; e se fra' minerali v'han di que', che velenosi sono, ve n'ha parimente di questi, ed in maggior copia fra' vegetabili.

Ma se egli avvien mai pure, che alquanti de'medicamẽti de'Chimici, composti, divengano spossati, e debili, egli ciò non dee a colpa della chimica ascriversi: ma de'poco avveduti artefici, e de'medici, i quali intendenti non sono delle chimiche preparazioni, e ravvisar non sanno quai medicamenti senza alcun preparamento siano da porre in opera, e quali gli richieggano. E se di vantaggio i Chimici da' velenosi, e micidiali semplici soglion trarre salutevolissimi antidoti, ciò loro a somma gloria dee riputarsi, che ciascun di loro fuor d'ogn'uso

Pieghi natura ad opre altere, e strane.

E se'l precipitato, e'l solimato, che potentissimi veleni sono, cavansi dal mercurio, e da altri minerali, non ne son però quelli da biasimare, ne i chimici medesimi, che gli compongono; conciossiecosachè anche l'oppio, e altre molte comunali medicine, avvegnachè riescan poi vele-

nose

nose all'opera, pur da semplici non mica velenosi compongansi, ne perciò tanto quanto i lor fabbricatori se n'accagionino: e ne basti solo al presente sapere, che ciò non sia spezial biasimo della Chimica; e se da quella i precipitati, e i solimati fabbricaronsi al mondo, nō fu già, perchè s'avesser quelli ad operar mai ad uso alcuno di medicina, ma per altre, e altre bisogne; ne persona se non priva affatto d'intendimento per dover medicar giammai gli lavorò; perchè se quel temerario Bacalare avesse pūto in chimica studiato, non avrebbe egli giammai ardito ad imporre agli infermi per cosa del mondo il precipitato, il qual da tutti buoni scrittori vien da'medicamēti sbādito, come manifestissimo veleno; e spezialmēte dal Quercetano, cō queste parole: *præcipitatū in aqua forti à nobis omninò improbatur*: e cō quell'altre, ch'e' soggiugne: *hæc, & similia esse Empiricorū secreta, quæ buccinatorum instar pro maximis mysteriis promulgant*. Ne perchè i minerali sian da nostra natura estranei, e rimossi, dovrà ciò darne punto di briga; e se pur cotal ragione avesse luogo, dovrebbervi esser a parte anche i Galienisti in rintuzzarla, i quali non men de'Chimici medesimi la pietra lazula, e l'oro, e l'ematite, e i giacinti, e'l bolarmenico, e le pietre giudaiche, e altre, e altre somigliāti medicine sovente adoperano. Ma Io per non darmene troppa briga servirōmi al presente di quelle parole del Tāchio là dove d'un cotal balordo, che con simiglianti fanfaluche stuzzicavalo così egli al suo Orstio scrive: *oppugnant*, dice egli, *medicamenta ex metallis parata, ideo quia non iis alamur; sed nec cornu cervi nos alit, neque uniones, aliaque pleraque. Quæ nos alunt impura sunt omnia, & quæ facilē mutationem suscipiunt. sed quotidie agunt in balsamum naturæ, eum corrumpendo in senium: labefactatis viribus nostri corporis facile illæ reficiuntur vegetabilibus; sed fixio illa infixa; mineralia figunt spiritus, purificant, & exaltant*. E prima di lui Andrea de'Mattioli, così del bisogno de'minerali ne scrisse: *ibi tum alibi, tū in chronicis morbis est animadvertendum, ubi tota massa sanguinea in universo venarum ambitu corrupta est, & referta multorum morborum se-*

minariis, tunc ii inquam morbi citra metallica devinci vix possunt; avvegnachè egli poi saggiamente ne consiglj a non dovere i Chimici medicamenti adopèrare colui, che di chimica pienamente non si conosca; il che noi bastantemente altrove dicemmo. *At qui*, dice egli, *ejusmodi morbos citra scientiam res metallicas tractandi aggrediuntur, ii plerumque re infecta cum magno dedecore, & sui, & artis medicinæ desistunt*. Ma sopratutto basti recar quì le parole di Giacomo Primerosio Galienista di primo grido: *Caussa est*, egli dice, *cur plurimi Chymica hęc reformidēt; quia creduntur scilicet uti metallicis. Et sanè certum est plurimos Nebulones, qui hoc pallio technas suas tegunt, metallicis sæpè, & malè præparatis, & malè adhibitis uti; verum ut jam supra diximus, eadem est materia, & subjectum operationis Pharmacopæi utriusque tàm Chimici, quàm vulgaris; neque minus vegetabilibus utitur Chymicus, quàm qui dicitur Galenicus*; e non guari appresso soggiugne. *Nonne maximè probanda est ars illa, quæ si quando iis utitur, variè, & eleganter præparata, non integra exhibet?*

Ne meno è da dire, che perchè i loro fummi sian pestilēziosi, e nocevoli, siano anch'eglino tali i minerali; percioccchè apertissimamente veggiamo senza punto di danno il salnitro, e'l vitriolo, e'l sal comune alla giornata usarsi, e'l sal comune massimamente in tutte vivande da ciascun porsi; i cui fummi certamente, come que' d'altri, e d'altri minerali, nocevolissimi sono. Pure non è cosa cotanto utile, e giovevole al genere umano, che non ne possa talvolta anche nuocere,

Nil prodest, quod non lædere possit idem.
Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
Cœperit, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat medicina salutem.

Le ragioni poi, e le testimonianze dell'Erasto, del Riolano, e d'altri sì fatti Galienisti han tanto dello scemo, che da lor medesime a bastanza si rifiutano; e comechè per manifesta, e ostinata malavoglienza siansi questi studiati di morder la Chimica, e sozzamente lacerarla, e quasi metterla in fon-

in fondo; pure non han potuto far sì, che stretti talvolta dalla propia cosciēza, o dalle nimiche ragioni abbattuti, nō l'abbiano manifestamente approvata. Così l'Erasto medesimo, che mostrossi più ch'altro Galienista acerbo, e fiero nimico della chimica, pur nel proemio di quell'opere, ch'ei cōtro il Paracelso scrisse, nō potè nō commendarla; e la scuola tutta di Parigi pur la permette, e l'adopera, sicome raccōta il Riolano; il qual comechè nimico a spada tratta le si dimostrasse, pur delle chimiche medicine, come ācor fece l'Erasto, servissi; avvegnachè talora p loro scimunitaggine ad infelice fine gli uscissero. Ma cōtro a'piatitori, e a'maladicēti Galienisti adoperarono gloriosamēte le pēne a schermo della chimica nelle loro dottisime Apologie il regio Protomedico Torqueto, e l'Arueto, e'l Baucinero celebri, e famosissimi maestri in medicina: e oltre ad infiniti altri il famoso, e ben parlante Libavio nella sua Alchimia trionfante, di cui con aringa di lode disse il Castelli: *Alchimiæ dignitatem adeo restituit Libavius contra scholā Parisiensē, ut nihil amplius addi posse videatur*; ma sopra tutti innalza, e difende la chimica il sottilissimo Borricchio, non men celebre, che dotto lettor di quella, nella famosa reale Accademia d'Afnia; il qual sì fattamente rimbecca le ciance del Corringio, che nulla più.

Ma quanto poco senno avesser fatto i medici melanesi in proibendo l'uso dell'Alcarotto, apertamente si vede dalla poca stima in cui venne tenuto il loro divieto; poichè non men, che prima in Melano, e altrove le genti tutte l'adoperarono; e oltre alla gloria, molte ricchezze guadagnossi Vittorio Algoreto per sì fatto medicamento, il quale altro non è, che il mercurio di vita; comechè p nascōder sì caro segreto il nieghino gli eredi del medesimo Algoreti; e forte mi maraviglio, che al Quercetano, sì bene scorto nelle chimiche operazioni, e che tutto dì l'avea fra le mani, non venisse fatto ciò ravvisare. Ed è egli pregiato l'Alcarotto, eziandio da'medici volgari, e Galienisti, e per buona, e giovevol medicina per tutto stimato; ma pur si vuole in

le in usarlo aver riguardo a' tempi, alla quantità, e agli ammalati; ne si dee prendere senza consiglio di medici saggj in chimica, e conosciuti assai; perciocchè se da persone dappoco mal lavorato fosse, o fosse pur senza riguardo alcuno preso, certamente nuocer potrebbe, e a rischio della persona talvolta ancor condurre; sicome non ha guari, avvenne a un Barone d'alto affare, il qual per consiglio d'un cotale sciocco, e temerario Galienista avendone trangugiato soverchiamente, con acerbissimi dolori, se no'l receva di presente, certamente ne moriva. Ma di ciò senza dubbio, non n'è da biasimare il medicamento, ma la follìa più tosto del medico, che oltre al dover l'impone; e più quella dell' ammalato, che alla cieca, e senza riguardo alcuno se'l tracanna. E ben sarebbe il migliore, se lasciando da parte i volgari Galienisti sì fatti medicamenti, non s'inframmettessero pũto di ciò, che non sanno; e come cantò colui

Vel perfectè artem discant, vel non medeantur;
Nàm si aliæ peccant artes, tolerabile certè est:
Hæc verò nisi sit perfecta, est plena pericli,
Et sævit, tanquam occulta, atque domestica pestis.

Ma noi suiluppati da sì fatte contese, trapasseremo intanto a far qualche parola dell'antimonio, come di quello, ch' al nostro parlamento diede in prima cagione.

L'antimonio, che da alcuni certamente non fuor d'ogni ragione chiamato viene colonna, e base della medicina, egli sẽbra nel vero una cotale strana, e nuova sorte di minerale di varie, e fra loro diverse parti cõposta, e sì lazza, e acerba, che ragionevolmẽte alle poma anzi che mature siano è rassomigliata; imperciocchè tra per la troppo mescolanza, che in se ritiene, e per l'inegual proporzione delle parti, che'l cõpongono, non essendo potuto alla debita maturità, e perfezion di metallo pervenire, così tramestato, e mal composto se ne giace. La sua strana natura, e le sue maravigliose qualità malagevolmente ravvisar si possono, non che per huom narrare; conciossiecosachè quasi Proteo de' minerali in facendosi di lui notomia, in tante, e sì fatte guise si scambj, e trasmuti, che inviluppativi i più famosi maestri

della

della chimica, dopo molti, e diversi argomenti, e sperienze, stupidi alla per fine, e d'ogni loro avviso ricreduti si rimangono. Ma per quanto col nostro intendimento comprender ne possiamo, due sorti di zolfo par che abbia nell' Antimonio: l'una fissa, e pura oltremodo, in cui le tinture tutte, e i semi de' metalli, e spezialmente dell'oro si rinvẽgono: pchè da alcuni degli spagirici filosofãti, matrice de' metalli viẽ chiamato l'Antimonio; l'altra si è di zolfo dalla sẽbiãza del comun zolfo poco, o nulla diversa; perciocchè nõ fissa, ma inquieta, e volante, e oltremodo vaga ella è; perchè potentissima, e soperchievole nelle sue operazioni viene da ciascun giudicata. Havvi oltre a ciò un tal mercurio metallico indigesto, il qual cotto più, che se mercurio vivo non fosse, della natura del piombo alquanto ritiene; e a questa parte, che certamente è la maggiore nell'antimonio, altri la violenza attribuiscono, e'l poter, ch'egli ha nell'operare; anche havvi alcune parti arsenicali, in cui secondochè altri ne dicano, il suo veleno veramente si serba; e per fine havvi nell'Antimonio una cotal sostanza grossa, e terrestra, la qual della sua matrice sommamente participando, con quella insieme, e con sue particelle congiugne, e mescola le parti arsenicali, e quelle del primo zolfo, e del mercurio indigesto, e del sale ancora di natura vitriolato, che pur ve n'ha: a cui la malvagità tutta, e'l veleno altri assegnò, che tanto all'uso, e all'operazione sconcio lo rende.

Ma l'Antimonio crudo non muove punto vomito, ne tanto, o quanto a colui, che'l prenda offender suole; perchè ne Galieno medesimo, ne Dioscoride, ne altri buoni Autori de' secoli addietro l'allogarõ mai infra' veleni, o nel catalogo delle vomitive medicine l'ãnoverarono; anzi Dioscoride medesimo ne consiglia, e conforta a toglier via la possanza vomitiva dell'Elaterio, con mescolarvi dentro dell'Antimonio, e così temperandolo ammendarlo; perciocchè senza dubbio ha l'Elaterio più del veleno, che del medicamento, se violento, e rigoglioso il sentiamo. *Che se vorrai purgare*, sono le parole di Dioscoride, ove egli narra dell'Elaterio, *mescolavi altrettanto di sale, e d'Antimonio,*

quan-

quanto sarà mestieri, *lasciando all'altrui discrezione il divisarne la dose*: ἀρέση δὲ τοῖς δισπνοοῦσιν ἡ δι' αὐτοῦ κάθαρσις· εἰ μὲν οὖν θέλεις κατὰ κοιλίαν καθαίρειν, διπλάσιον ἁλῶν, μίξας, καὶ στίμμεως ὅσον χρῶσαι. Il che egli certamente fatto non avrebbe, s'avesse mai, comechè leggiermente, sospettato, non fosse velenoso, e nocevole l'antimonio. Nicolò Miresio poi, il qual con accuratezza non ordinaria accolse insieme le ricette più nobili de'medicamenti, ch'adoperasser mai ne'tẽpi antichi i più famosi medici Greci, annovera l'antimonio infra i semplici dell'Antidoto, ch'egli del Gengiovo chiama. E Basilio Valentini narra, ch'a' suoi tempi dell'antimonio ingrassavansi i porci: e nell'Efemeridi, o giornalieri dell'Inghilterra abbiamo, che tutto dì oggi i porci, le vacche, e i cavalli se n'ingrassano, al peso d'una drãma, e anche di mezza oncia per volta prendendone; e in molte contrade del nostro Regno costumasi a prender l'Antimonio dalle donne gravide in quantità d'una nocciuola, senza danno, o nocimento niuno, e'l chiamano volgarmente l'allegra cuore; e nella medesima nostra Città in molte malattie usasi a ber l'acqua dell'antimonio con grandissimo giovamento degli ammalati; e nella Francia, e anche altrove, l'Antimonio crudo, sicome per M. de la Febure di ciò pienamente inteso si racconta, *se donne tout les jours tout crud par la bouche sans aucun accident, & mesmes aux enfans à la mammelle: & que de plus on le met boüillir jusques au poids d'une demie livre dans les decoctions contre la verolle, & qu'on le met de mesmes en infusion à froid dans de l'eau pour ouvrir le ventrè, e pour oster les obstructions des visceres.*

Ma sciolte da quegli intoppi, e da'legami, che a freno, e a bada la lor violenza tenevano le nocevoli particelle dell'antimonio, o saligne, o sulfuree, o mercuriali, o arsenicali, ch'elle sieno (perciocchè grandissime quistioni, e contese intorno a ciò infra'Chimici filosofanti tutt'or vi sono) non si può di leggier credere quante noje, e sconcissimi danni quelle recar sogliano, con fondere, e distruggere, e liquefar non solamente le parti umide, ma le salde ancora del

ra del corpo umano; risvegliando anche vomiti impetuosissimi, e purgando per basso, finattanto, che col vigor talvolta lo spirito, e la vita miseramente ne manchi. Ma tacer non si dee, che ritrovasi talora in qualche miniera, Antimonio, che senza niuna preparazione vomiti, e flussi soglia cagionare; senzachè talora nello stomaco di colui, che'l prende, può esser cosa, che sciolga da' legami la parte velenosa, perchè l'antimonio d'ogni miniera, parimente può ciò fare; e quest'è la cagione, che spinge alcuni autori a favellar così variamente della facoltà dell' antimonio crudo. Ma che che sia di ciò, se per opera, e argomento d'avvedutissimo maestro reprimuto alquanto, e rintuzzato il lor nocevolissimo veleno ne sia, certamente allora valevole è l'antimonio a vincere, e sgomberare ogni pestilenzioso malore, ove a tempo, e acconciamente, e con riguardo per huom si dea; conciossiecosachè non solamente egli ne purghi, e vuoti dentro, ma sovente ancora dissolva, e miglio-ri, e sgomberi ciò che nel corpo di maligno, e cattivo così nelle salde, come nelle discorrenti parti peravventura ritrova; il che certamente a niuna altra sorte di medicamẽto, o purgante, o vomitivo, ch'egli sia agevolmente si cõcede. *Nec constat*, dice il Zuèlfero, *ex vegetabilibus unicũ emeticum, quod minore cum periculo exhiberi possit, quàm antimonium dexterè, ac debitè præparatum; nunquam enim tormina ventris, convulsiones, hypercatharsin, fluxumque nimium colliquativum caussabit, etiam si frigida superbibatur.* E egli però questa malagevolissima impresa, e difficil molto, p mio avviso, anzi impossibile affatto ad artificio umano; perciocchè la parte velenosa nell'Antimonio si è quella, che muove lo stomaco a recere, e scioglie il ventre; la qual certamente quantunque volte vi rimane, non si può in modo alcuno attutare, che a qualche persona alla fine, o in qualche tempo non abbia gravemente a nuocere. Ne per altro i Chimici autori ora in biasimo, or in lode de' varj apparecchiamenti dell'antimonio purgante, o vomitivo favellar sempre sogliono, se non se per lo grave, e straboc-chevol rischio, che agevolmente vi si corre. E quel sapiẽ-

tissimo huomo nella Chimica filosofia, e nella medicina parimente sublime, e singolare Giovan Battista Elmonte solea dire: *Antimonium, quandiu vomitum, aut sedes movet, & mercurius reviviﬁcari potest, venena sunt: non boni viri remedia.*

Sogliősi dell'antimonio sublimare i fiori, e si fõde egli anche in vetro, e in regolo; e'l mercurio di vita, e'l gruogo ancor se ne forma: purganti insieme, e vomitive medicine. E per cominciar dal vetro, il qual comechè in vista di nulla si paja dall'ordinario vetro differente; pure comunicar suole minutissime, e però insensibili, e cieche particelle velenose al vino, o ad altro somigliante liquore, in cui per qualche spazio di tempo sia dimorato. Egli è il vetro dell'Antimonio commendato assai da quel nobilissimo Vicerè dell'Olsazia Enrico Ranzovio, Strolago insieme, e medico famosissimo, e Guerriero, e Poeta; e dal Gesneri somigliantemente, e dall'Andernachi, e dal Langio, e dal Mattioli è sommamente lodato. Ma Pietro Severini d'altra parte grandissimo maestro in Chimica, e in medicina, forte il biasima, e danna; dicendo, che avvegnachè in quello cotanto fuoco trapassato sia, non se n'è però il buon giãmai dal cattivo potuto separare. E de'suoi sentimenti ancora si fan seguaci altri, ed altri famosi medici, e chimici con apportarne molti esempli d'infelicissimi avvenimenti. *Vitrum antimonii*, dice Giuseppe Quercetani, *quo hodie multi imperiti maximo cum damno utuntur, perniciosum est medicamentum; quod suo arsenicali spiritu facultatem irritando expultricem, per superiora, & inferiora magna cum perturbatione ducat, evacuetque; quod ego probare nullo modo possum.* Dal che mosso Duncano Bornero anch'egli rifiutandolo, affatto dalla medicina il bandisce, dicendo: *Vitrum hic antimonii sciens omitto, tanquam perniciosum medicamentum*; e'l dottissimo medico, e Chimico Teodoro Cherchringio parimente del vetro dell'antimonio dice, che comechè alcun guarito pur ne sia, *non est tanti ista fortuita quorundam sanitas, ut propterea, vel unius hominis vita exponenda sit periculo. Vidi enim quum æger tantùm*

semiun-

semiunciam sumpsisset infusionis, eum post ingentes vomitus, & supercatharticas vacuationes, subito efflare animã. Atq; hinc illæ lachrymæ, hinc clamores isti contra Chymicos insurgunt; tanquam si arti imputanda esset aliquorum Pseudochymicorum impia temeritas, quorum nihil refert quot funeribus impleant domos, modo unus, alterve sanatus eorum ebuccinet fama, & illi audiant magni Doctores, emungantque rusticis pecuniam. Ma avvegnachè egli medesimo una cotal tempera, e correzione del vetro dell'antimonio rapporti, la qual dice egli esser sicurissima, e sẽza rischio alcuno in adoperarsi; pure come egli biasima sommamente, e riprova quella, che dal Ranzovio, e dal Mattioli, e da altri usavasi, così verrà un tempo chi da qualche sinistro avvenimento mosso, dannerà, e riproverà anche la sua. Ma Io quanto a me intorno a' vetri dell'antimonio non saprei certamente che dirmene; non avẽdo mai fatta pruova di quell'avvertimento del Rolfincio, ove e' dice: *quando coctio instituitur*, favellando del vetro dell'antimonio col vino bollito, *supernatans cuticula arsenicalis aufertur*. E soglion certamente sì fatti veli nascer da' sali, come nel bollir del ranno manifestamente osservasi; perchè somigliãtemente potrebbe dall'Alcali ingenerarsi il velo nel vetro dell'antimonio, e non dall'arsenico, sicome il Rolfincio s'avvisa. Ma che che di ciò sia, in bisogna di cotanta considerazione, Io consiglierei i lavoranti ad esser anzi soverchiamente scrupolosi, che no, e a seguire il consiglio del Rolfincio, e a dubitare non forse così fosse, come egli dice.

De' fiori dell'antimonio dal Zappata, e da altri cotanto commendati, così il testè mentovato Quercetano favella: *Antimonii vitrum idem férociter præstat, quod ejus flos; idq; ob spiritum quendam album, & arsenicalem ipsi insitum, quẽ nec à floribus ego exulare existimem; quippe quos adeo atrociter corpus concutere, ac devexare soleant tùm vomitu, tùm dejectionibus, ut res non careat periculo.* E con lui anche accordãdosi Basilio Valentini, dice parimente i fiori dell'antimonio esser nocevolissimi, e velenosi.

Ma il Regolo anche dagli antichi medici imperocchè conosciuto, ne fãno spezial mẽzione Dioscoride, e Plinio (avvegnachè vi fallassero nõ poco in giudicar, che quello altro non fosse, che Antimonio in piombo cambiato) è da'buoni Chimici avvisato per medicamẽto violentissimo ancora, ed oltremodo di rischio. E ciò anche a' Galienisti medesimi fu pur troppo conosciuto; infra' quali il Primerosio, così dannandolo ne favella; *omnem retinet antimonii malignitatem, quæ antea sub terreo excremento sopita latebat*: ed indi appresso: *sed quum omnes pravas, & horrendas antimonii vires adhuc possideat, poculum indè confectum perniciosissimum esse necesse est; ideo puriores Chymici hoc ab usu medico omninò ablegarunt*. Ed un della scuola di Lazaro Riverj parlando del Regolo, così per sentimẽto del suo maestro ne ragiona: *Calix chymicus toties in observationibus nostris nominatus, communiterque adeo omnibus confectus non est, ut nonnulli arbitrabantur, & arbitrantur ex regulo Antimonii vulgaris. Ex regulo quidem est, sed tertii gradus, qui longè differt à vulgari; quamvis etiam multi hoc utantur non sine periculo bibentium.*

Ma il gruogo de'metalli, col cui uso cotanto avantaggiar si potè l'imperial medico Martin Rollando, e in tanto onore, e ricchezze formontare, è così chiamato dal Quercetano, perchè secondochè egli ne dica, dell'antimonio tutti metalli s'ingenerano, e spezialmente l'oro, l'argento, e'l piombo: egli è comunalmente da'buoni scrittori il men violento, e men pericoloso infra le vomitive medicine antimoniali giudicato. Ma perocchè l'Alcali del nitro nõ ben' anche tutta la parte velenosa dell'antimonio ha tolta, e purgata, o p me'dire, legata: la qual certamẽte è quella, che a recer muove, ben si può di esso dire, che comechè per opera d'eccellente, e sperimentata mano nel mestier della chimica temperato si fosse, pure possiam dire, che

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;

perchè sospettar sempre dee l'accorto, e prudente medico, non nell'adoperarsi, alcun sinistro avvenimento ne segua; perciocchè pure, comechè di rado sortir ne sogliono.

Ed

Ed havvi un'altra malagevolezza nel gruogo, impossibil quasi a superare; perocchè quantunque con la medesima proporzione del nitro, e dell'antimonio disposto sia, e quãtunque con tutte le medesime circonstanze lavorato; pure talvolta più, o men vigoroso sortir suole, e sì da se medesimo differente, che in dubbio sempre, e in timore delle sue strane qualità ne tiene, ne per accorto, e sperimentato che l'Artefice sia, potrà mai come, o perchè ciò avvegna bastantemente comprendere; senzachè cotali medicamenti recar sogliono talora uscite copiosissime di sangue, o sia egli, perchè si rompa qualche apostema dentro dall' huomo, e con quello alcun vaso grande ancora del corpo: o che tra per la violenza del vomito, e quella del medicamento alcun altro se n'apra, e si rompano, e squarcino l'interiora: o che partendosi dalle viscere, e dibucciandosi la mucilaggine, la quale infra gli altri suoi usi, a guisa di veste coprẽdole, difendevale dagli oltraggj de' sali acuti, e pugnerecci, o d'altre sostanze, quelle ignude, e scoperte rimanendo, dal medicamento s'offendano: e rodansi anche dalla medesima violenza del medicamẽto gli orli de' vasi del sangue; i quali aperti, e squarciati, comechè picciolissimi, pure così numerosi quivi sono, che sgorgar ne può in tanta copia il sangue, quanto n'uscirebbe per avventura dal rompimẽto di qualche vaso ben grande. E comechè di ciò n'abbia parecchj esempli, massimamente nella nostra Città; pure basterammi al presẽte rapportar quì una osservazione dell' avvedutissimo Vartone recata dal Glissonio con queste parole: *Huc referamus historiam, quam mihi communicavit clarissimus Vvarton, mulieris cujusdam, quæ à sumpto pharmaco asperiore in enormem sanguinis vomitum inciderat, cuique ventriculum post obitum vocatus aperuerat. Nulla comparuit vena, sivè rupta, sive exesa; cæterùm in cavitate ventriculi adhuc nonnihil sanguinis restitit; siquidem multò maximam ejus partem ante obitum rejecerat. Fortè dum miratur unde ea sanguinis copia promanaret, dorso cultri interiorem tunicam, ut penitius rem inspiceret detersit: hoc facto innumera sanguinis pũctula in superficie detersa sensim com-*

pare-

parebant ; ipsa quoque tunica quasi cutis derasa : cuticula cruenta cernebatur.

E che diremo noi de'copiosissimi sudori freddi, e viscosi, ch'uscir sogliono dagli ammalati per opera dell'antimonio sì fattamente lavorato? Certamente cotali sudori, che chiaman diaforetici, angosce, e noje, e svenimenti recar sogliono, e talora anche con toglier agl'infermi miserabilmente la vita; avvegnachè cotali effetti non dall'antimonio solamente, ma dalle manne ancora, e dalle rose avvenir sogliano, ed eziandio da altre medicine, che per comun consentimento più sicure, e piacevoli, e innocenti tenute sono: *memini non defuisse*, dice il Libavio, *qui Cassia sumpta omnia pateretur, quæ illi, qui venenum hauserunt.* Ne di ciò è da prender maraviglia; perciocchè il medesimo veleno, che è nell'antimonio, è anche nella Cassia, non che nella manna, e nelle rose, e in altre somiglianti medicine; perchè soverchiamente prese, o fuor del convenevol tempo recar sogliono talora gli effetti medesimi dell'antimonio. *Neq; enim*, dice il medesimo Libavio, in favellando pur della Cassia, *parum acrem inde elicimus liquorem: turbatorem nimirum illum alui.*

E finalmente il mercurio di vita è egli vero, e legitimo parto dell'Antimonio, non men di quel, che siasi il gruogo; comechè il Billicchio vanamente si persuada esser quello opera del mercurio, non dell'antimonio. Ma egli è senza dubbio men temperato, e men gastigato del gruogo; e seguentemente maggiori noje, e molestie recar suole a'corpi umani per la parte maligna, e velenosa, che in esso prevale; perchè men certamente agli ammalati dar se ne vuole, che non si dà del gruogo. E comechè bẽ si possa in esso cotal vizio per arte correggere, e ammendare, e più forse, che da'volgari maestri non si costuma; tuttavia per quanto diligentemente per huomo lavorato sia, temer sempre, e sospettar ne dobbiamo; senzachè il mercurio di vita, come tutt'altre medicine d'antimonio vomitive, sovente i medici da'loro avvisi ingannar suole, o nulla, o soverchiamente operando.

Ma non perchè dannosi talora, e pericolosi ad usare cotali medicamenti siano, si vuol perciò dalla medicina l'uso dell'antimonio affatto sbandire; conciossiecosachè ben anche fabbricar se ne potranno nobilissimi rimedj da dover darsi senza tema di nocimento niuno anche a'vecchj e a'bãbini, e alle donne grosse, sicome agevolmente comprender si può dall'opere del Valentini, del Paracelso, e dell' Elmonte. E comechè non sia impresa da tutti il compor cotali poderosi medicamenti, ma innocenti però, e piacevoli, e di qualunque veleno disarmati; non però di meno sẽza troppa fatica durare potrannosi agevolmente lavorar da chiunque mezzanamente usato sia nella Chimica, que'pochi medicamenti, che vanno attorno; come il belzoardico minerale, l'antimonio diaforetico, e altre somiglianti medicine, nelle quali comechè attutato affatto, e spento il velen sia, pur sì fattamente ligato se ne giace,

Ch' a guisa di leon quando si posa:

non sogliono, anzi non possono per poter ch'elle abbiano, colle lor pungentissime particelle offender giammai, ne ad huomo nocimento alcuno apportare; non altrimenti, che innocenti anche in alcuni legni, e nell'olio, e nella pietra focaja que'picciolissimi corpicciuoli si giacciano, de'quali il concorso, il movimento, la figura, l'ordine, e'l sito formano il fuoco. E ben diss'Io non esser anche nell'antimonio diaforetico estinta, e smorzata affatto la ferocia; conciossiecosachè fondẽdosi quello in Regolo, e a gagliardissima forza di fuoco staccãdosi allora gli alcali, o pur cãbiãdo sẽbianza, i quali il vigor del veleno affrenavano, e'l tenevano a bada risvegliasi di nuovo, e risorge la sua primiera, e natia fierezza. Quinci si vede, quanto dal ver si diparta il Villisio, il qual vuole, che l'antimonio diaforetico, altro non sia, ch'una semplice terra dannata, e che come tale ad altro e' non vaglia, ch'ad assorbire, e a dar luogo nelle sue vacuità a que' sali acuti, che sogliono travagliar le viscere: e che egli non abbia niuna facoltà diaforetica; ma se al Villisio fosse venuto fatto d'avvisare i maravigliosi effetti dell'antimonio diaforetico, certamente in altra maniera n'aurebbe favel-

la-

lato, comechè l'antimonio diaforetico si sia veduto nello stomaco d'alcuno non men, che la polvere di Sicilia, detta del Chiaramonte, e altre terre simiglianti, per la gran forza de' sali ivi dimoräti talora impietrarsi; il che però da bē iscorto chimico scansare assai bene si puote. Ma ciò lasciando da parte stare: e'manifestamente si comprende esser nell'antimonio la parte velenosa fissa, e forse arsenicale, e non come altri vanamente s'avvisa, volante, e vaga. Ma se ciò è vero, potrebbono per avventura ritrovarsi nelle viscere dell' ammalato sughi così potenti, che colla loro efficacia valevoli fossero ad operar quivi tutto ciò, che far suole violentissimo fuoco ne' fornelli, sciogliendo nell'antimonio diaforetico gli alcali, e risvegliando la parte arsenicale ad operar dentro le viscere la sua usata pestilenza: e allora chi n' assicurerà dell'acerbissime noje, e dolori, e stracciamenti di viscere, che recar suol l'antimonio, non altrimenti che ad uso de' fiori, o di vetro lavorato sia. Così sperimentiamo talora, che lo schietto, ed innocente mercurio, mescolato dentro dall'huomo, coll'acetoso sale, che vi ritrova, guastasi agevolmente, e s'aguzza, a guisa di violentissimo precipitato; intanto che i medesimi effetti di quello crudelmēte adopera; e ciò manifestamente si può comprendere dalle pillole del Barbarossa, e da' fumi, e dalle unzioni, e da altre somiglianti medicine.

Ma posto che lavorato per ogni verso l'antimonio sēpre nocevole, e velenoso all'uman genere riesca, non sono però da biasimare cento, e mille altri medicamenti chimici giovevoli assai, e salutevoli sommamente sperimentati. Ma qualunque pur sieno i violenti rimedj della Chimica medicina, maggiori nondimeno, e più pestilenziosi assai ne h[a] sempre la volgar de' Galienisti, secondo il sentimento co[m]mune di loro medesimi: *Magis igitur familiare est medici* (dice il Primerosio) *qui Galenici dicuntur, idest qui veter[em] sequuntur disciplinam, validissimis uti medicamentis, qu[am] Chymici, aut rarò in usum adhibent, aut saltem melius pr[æ]parata. Nec verum est à Chymicis omnia valentissimo igni calore præparari; sæpissimè mitissimus calor adhibetur. Se[d]*

præ-

præterea ipse Galenus docet igne valido pharmaca plurima acrimoniam, & mordacitatem omnem deponere. Et certum est, egli poi sopraggiugne, *arte hac spagirica dicta, & ferocissima medicamenta edomari, & plurima alias venenata ademptis deleteriis partibus evadere cardiaca*. Perchè anche secondo i sentimenti d'un sì nobile, e valoroso Galienista, e d'altri assai, ch'Io non rapporto per non tediarvi, gli ellebori, le colloquintide, gli elaterj, le scamonee, e altri non pochi violentissimi medicamēti disegnatine dall'antica grossal medicina, i quali già ella più forse ad offendere intesa, che a riparare all'umana salute, fin da barbare cōtrade a carissimo prezzo comprando recati avea, ora mercè solamēte della Chimica raddolcito il natio amarore, e posta giù l'usata fierezza,

Ambrosios præbent succos oblita nocendi.

Ast ego, dice quel fedelissimo segretario della natura cotante volte da noi, comechè non mai a bastanza commendato Gio: Battista Elmonte: *ast ego volens paterno animo corrigere furiosam medicaminum vim, intelligo rerum vires pristinas manere debere, & in sui radicem introverti, vel sub sui simplicitate transformari in dotes illas ibidem latitantes clanculum sub custode veneno: vel de novo partas ratione addita perfectionis. Quo pacto colocynthis laxativam, atque deletericam qualitatem introvertit; emergitque ex imo vis resolutiva, morborū chronicorum curatrix egregia. Id enim Paracelsus in tintura Lilii antimonii cum laude attentavit; siluit tamen, vel nescivit fieri idem in omnibus prorsus animātium, & vegetabilium venenis per salem suum circulatum. Siquidem omne venenum istorum perit, si in entia prima redierint*. E questo è appunto quel veramente maraviglioso artificio, di cui favellando Giovan da Bagnolo una volta disse: *Generata naturalia inferiora loco durioris compaginis conflata, & alta magnifactione, propter duritiem nequeunt ab hominum mentibus dirui absque magnorum philosophorum artificio*. Perchè ritornando al proposto di prima, è da cōchiudere, utilissime molto, e necessarie al genere umano

eſſer le chimiche medicine. E nel vero cõ quali valevoli argomẽti poteron mai cotanti miracoli operare, e guarir mali giudicati per addietro indomabili, e sfidanzati, l'Elmonte, e'l Paracelſo, ſe non ſe per opera delle chimiche loro medicine? Eglino certamente con queſto meſtier poteronſi guadagnare il glorioſo titolo de' maggiori medici del mondo: e per queſto ſentiero in tanta altezza di pregio montò il Paracelſo, che ragionevolmente meritonne il famoſo nome di monarca della medicina.

Ma oltre a ciò ſono i Chimici intendentiſſimi de' ſemplici, e della lor natura: e ben ſanno ſciogliergli a tempo cõ trarne la parte inutile, e nocevole, e ſerbar ſolamente pura, e intera la medicinale: ne loro punto naſcoſi ſono i gradi, e le qualità del fuoco, e gli ſtrumenti tutti, e gli ordigni acconcj a lavorare, e'l tempo, e l'altre circonſtanze a ciò confacenti oſſervano. Quindi dal loro ſaggio, e avvedutisſimo operare ſorgon poi tanti prezioſisſimi medicamẽti: e ſanno dal vino, e da altri vegetabili, e viventi, e minerali corpi cavar ricchisſimi eliſsiri, e olj, e tinture, e ſali, ed eſſenze, e ſpiriti ſottilisſimi oltremodo, e ſommamente penetranti, e valevoli a riſtorare, e a dar di preſente riparo alla mancante vita; e a richiamare addietro i ſpiriti vaghi, e fuggitivi negli sfinimenti, e nelle ſincopi, e ne' più gravi, e mortali malori; in cui convien di preſente con preſto, e valevole argomento ſoccorrere. Ne a ciò fare altro che la Chimica efficacisſima medicina è valevole, e baſtãte; perciocchè a' mali gravoſi, e non agevoli ad eſſer vinti ſembran certamente bazzicature i volgari, e comunali rimedj; ne a tanto ſenza dubbio le più ſquiſite ricette di Galieno poſſono aggiugnere. *Inde illa*, grida forte ſtupidito il principe degli ſpagnuoli Galieniſti Lodovico Mercati, *prodierant miracula in diuturnis malis, quæ profunda eſſe ſolent, diſtillatorum aquæ ardentis, quintæ eſſentiæ, auri potabilis*, ſi ſcuſi nel Mercati, ignorante dell' arte, la follia del preſtar credenza all'oro potabile: e la manchevole ragione, ch'egli reca de' maraviglioſi effetti delle chimiche medicine, così ſoggiugnendo, *Chymica enim arte ſumma comparatur*

ratur mistis tenuitas, quæ dupliciter malis penitioribus proficit, & quia cedit ad imum, radicesque mali penitus evellit, & quia cum toto affecto loco penitus conversatur, & miscetur; ità ut facile alteret, & devincat. E quindi ancor mosso quel gran maestro in divinità, e in ragion civile Martin del Rio, comechè egli per altro non sappiendo bē la cosa, creda col Mercati, e con altri mal pratici del mestiere, che sia veramente oro potabile quel liquore, che alcuni chimici sogliono chiamar tale: sommamente la Chimica loda, e innalza, e i suoi valevoli medicamenti commenda. *Quam ego artē,* dice egli della Chimica, *quæ medicinæ adminiculatur sanè laudo, & veneror, ut physiologiæ fœtum præstantissimum, inventricem auri potabilis, rei non minus utilis ad sanandum, quàm ad alendum, ac quoad fieri potest vitam prorogandam.* Ma che cerco Io cō raccor tutti quegli autori, che lodano le chimiche medicine, ānoverar col poeta, qual degl'alti boschi a terra caggia Numero delle sparse aride frōdi? trapasserò dunque a divisar dell'altro capo proposto, cioè a dire a chi lavorare, e compor le chimiche medicine si convenga.

E in prima dico, che chiunque lavorar chimici medicamenti intenda, e mestier di tanto rischio, e di tanta considerazione imprender voglia, egli della chimica filosofia, e della medicina ancora intendentissimo esser debba, e conoscer appieno, e comprender la natura, e gli effetti di ciò che s'abbia a comporre; conciossiecosachè quantunque di tutto il chimico filosofo aver piena contezza possa, e ciascun medicamento ottimamente comprendere, pure senza lungo, e avvedutissimo guatamento delle cose, e senza usar la medicina, mal senza dubbio i suoi medicamenti saprà fabbricare. E ciò bene avvisando il Valentini, e'l Paracelso, e l'Elmōte, e'l Quercetano, e'l Dornei, e'l Penoto, e'l Severini, e'l Crollio, e tutt'altri famosi medici Chimici, nō osarono mai confidare, se non se alle medesime lor mani la composizione delle lor medicine; anzi que' due gran lumi della Chimica medicina, il Paracelso, e l'Elmonte sovente d'alcuni lor famigliari forte si biasimano, ch'ardissero a comporre, e dispensare i Chimici medicamenti con grave

danno, e rischio degl'infermi, e con non poca taccia della Chimica. Ne per altro in vero in tanta infamia, e scherno cadde cotal mestiere, e tuttavia si biasima, e si vitupera dalle genti, quanto, che i suoi gravissimi medicamenti in man tutt'ora di sciocchissime, e temerarie persone son malmenati. Perchè meritamente i detti valent'huomini, e altri Chimici assai non lascian mai di continuo consigliare, e confortare i medici a non commetter trascuratamēte all'altrui cura, e talento i ragguardevoli lor medicamenti; dicendo alcuni di esso loro, colui solamente esser vero medico, che a sue propie mani le sue medicine si lavori. *Quo circa illum demum cum Crollio*, dice Cristoforo Gluctradt, *verè genuinum esse medicum censemus, qui medicamenta debitè cognita, non ratione, ut rationales medici faciunt, sed propria sua manu præparare, & à veneno, & feculentiis suis separare, repurgare, & ad puram simplicitatem reducere didicit; eaque imperito non committere coquo*; e prima di lui n'avea recata la cagione il Penoto, *facilius est, ℞. scribere, & ad imperitum coquum ablegare ægrotum, quàm in ipsa naturę penetralia carbonibus, cineribusque sordidum ingredi, & promere indè magno sudore, quod ipse ęgro exhibeat.* E se'l lavorio de' grandi antidoti, sicome avvisa Galieno, propiamēte al medico s'appartiene: perchè narrasi, ch'i Romani Imperadori nel compor la triaca il servigio de'bassi speziali rifiutando, a' valorosi medici solamente il commettessero: Io non so come ad altrui, che a medico il lavorar le Chimiche medicine impor si debba; perciocchè molte, e molte di quelle di maggior vigore, ed efficacia fornite sono; perchè certamente maggiore avvedutezza, e intendimēto richieggono, che la triaca medesima, o qualunque altro più famoso antidoto, che gli antichi medici componesser mai; e se la lor composizione mal ne fortisce, assai più certamente ne può di danno, e di nocimento avvenire; imperciocchè molti, e molti de'chimici medicamenti son così dilicati, e pericolosi in lavorarsi, che per ogni menomo fallo, o trascutaggine, che vi si commetta, gravissima certamente, e mortal rovina ne può seguire. Perchè l'incomparabile Re-

nato

nato delle Carte così alla Principessa Palatina sua discepola scrivendo ragiona: *Cautè etiam fecit celsitudo sua, quod noluerit Chymicis remediis uti; nàm quantumvis longa experientia illorum vires comprobatę fuerint, tamen, vel minima in eorum prępáratione, etiam quum optimè fieri creduntur, variatio, potest illorum qualitates ità immutare, ut non remedia sint, sed venena*; senzachè, se'l medico non vorrà pure apparare a fabbricare, e comporre le chimiche medicine, come egli potrà mai i diversi, e i strani mutamenti avvisare, che alcune di quelle, eziandio ottimamente composte, & apparecchiate far sogliono? come assicurarsi mai delle pericolose qualità dell'antimonio diaforetico? il qual secondo gli avvisi dell'avvedutissimo Zuelfero, *quocunque modo, sivè cum solo nitro, aut addito etiam tartaro præparatum sit, tractu temporis aëri expositum pravam, & quasi malignam induit naturam, sumptumque intrà corpus, cordis angustias, lipothymias, vomitusque, & similia prava symptomata procreat.* Come potrà egli mai d'altri medicamenti, come del gruogo del metallo, comprender la vera, e giusta quantità, ch'ad ammalato sia da dare? la qual certamente non da altro si misura, e conosce, se non se dal saper l'operazione dell'Alcali, che in su le parti arsenicali dell'Antimonio più, o meno è fatta: e quella senza dubbio comprender non si può, fuor solamente per isperienza, e per pruova, con farne saggio in darlo scarsamente agli ammalati, e con ritegno in prima: quindi a poco a poco andarlo accrescendo finattanto ch' alla sua convenevol quantità giustamente si pervēga: oltre a questo havvi ancora alcune virtù di medicamenti, che come di sopra detto è, avvegnachè nella medesima composizione, e qualità de' semplici, e nel medesimo tempo, e gradi di fuoco lavorate siano, pur diversamēte o più, o men vigorose, e valevoli sortir sogliono; intorno alla qual cosa non è tempo ora acconcio a filosofare, comechè molto da dir vi sarebbe; ma pur come potrà egli tante, e sì fatte sorti di lavorj comprendere, senza averle in prima ne' fornelli, e con sottilissimo occhio spiate? come poi divisarne agli ammalati i medicamenti, senza punto conoscergli?

Ma

Ma perciocchè infiniti rimedj a' medici pur s'appartengono, i quali eglino non potrebbono certamente tutti fornire senza tralasciar le visite più necessarie degli ammalati, o altre lor bisogne: dico, che non ha luogo al medico tutti rimedj a sue man lavorare, ma que' solamente, che di maggior considerazione, e di maggior rischio agl'infermi sono; commettendo solamente i medicamenti più menovili, e più sicuri a' pubblici, e fedeli speziali, da lui per pruova già in prima conosciuti dattanto; essendovi anche egli talvolta in su'l lavorio per maggior sicurezza, quando la bisogna peravventura il richiedesse. Ma convienmi ritornar addietro; imperocchè caduto dalla mente mi era di riferire a suo luogo, quanto la Chimica s'appartenga sapere, a coloro, che ben intender vogliano gli scritti de'medici; certamente non che altri, ma i libri medesimi de' Galienisti la richieggono. E nel vero chi mai potrebbe sẽza rischio di grossissimi falli, mal fornito a tal mestiere, por mano a' volumi d'Arnaldo, o d'altri antichi, e moderni Galienisti? E' nõ è peravvẽtura pur troppo manifesto, quãti falli presi abbiano i troppo sẽplici, e sciocchi Galienisti in ispor l'opere di qualche autore per non essersi da loro saputo di Chimica? perchè ragionevolmente Giovãni da Bagnuolo, Galienista medico, e chimico eccellentissimo, così querelandosi sclama: *Hoc voluit Ioannes Damascenus in herbarum decoctionibus, & distillationibus, quamvis corruptè, & impiè intelligatur ab ignorantibus distillatoriam artem, nesciẽtibus evellere elementa à simplicibus, & tantum assumunt aquam endiviæ primam, & projiciunt aërem, & ignem; non spretos à doctis medicis benè intelligentibus naturæ principia, & secreta; à doctissimo viro Ioanne a Rupe scissa: & hoc voluit intelligere Ben Cene in tertio lib. fen. 20. cap. 18. de singular. med. ad augendum coitum, ubi loquitur de commistione salis strucorum cum vitellis ovorum, & patentissimum est salem nõ posse confici, nisi per distillationem, & cum prima aqua dissolvere cinerem, & abluere primam aquam, terram albificando, ut docent sapientes.* Ma prima di lui ciò ravvisato avea Antonio de'Ferrari suo maestro, e compatriota nelle

sue

sue chiose sopra la cantica d'Avicenna. Va dimostrando egli poi quanto sia mestier la Chimica a' medici per ben intender gli Autori, con produrre in mezzo molti, e molti altri luoghi d'Avicenna male isposti, o mal presi da'medici, per non conoscersi di chimica; e cento altri ne potremmo noi quì somigliantemente annoverare, se dal tempo ne fosse permesso. Ma perchè ho lasciato Io anche di rammẽtare la Chimica esser oltremodo necessaria a'medici per poter ben conoscere, e ravvisare tante, e sì fatte guise di medicamenti, che fabbricar tutto giorno, e dispensar da molti, e molti artefici si sogliono; intorno a' quali i semplici Galienisti in nulla sappiendosi delle lor virtù conoscere, sõvente a' rapporti de'medesimi componitori di necessità se ne stanno, digiuni affatto, e privi ritrovandosi di qualunque contezza di chimica; senza la quale compor cotali medicamenti, ne in quali sorti di malattie, in qual' età, in quale stagione convenevolmente da usar sieno, appieno comprẽder potrãno; cõciossiecosachè cotali ricette sovẽte appresso i buoni autori s'incontrino, i quali appena si pare, che l'abbiano ne' lor volumi grossamente accennate, non che partitamente spiegate, e descritte, coprendo a bello studio, e inviluppando i misterj più pregiati, e più profondi dell'arte, per non logorargli vanamente infra le genti volgari, e di basso intendimento. E quinci poi ingannati da'loro falsi avvisi impongono vanamente agli ammalati alcuni rimedj, che chiaman preziosi; facendosi a credere, che sien tali, quando veramente son vilissime bazzicature, e fanfaluche di niun pregio; se non vezzatamente le impongono per aver parte poi all'ingordissime baratterie degli speziali.

Ma costuma fu mai sempre de' medici il dar a divedere esser di pregio grande i loro medicamenti; sicome per tacer di Pallada, testimonia Sereno Samonico:

Multos præterea medici componere succos
Assuerunt; preciosa tamen quum veneris emptum,
Falleris, frustraque immensa numismata fundes.

E per non dir nulla del sale dell'oro, che cotanto alcuni soprammodo millantano: come potrà egli un buon medico

dispor-

disporsi mai ad ordinare al suo āmalato beveraggio di quel che chiamā sale d'argēto, senza pūto le qualità di quello sapere? Oh se p chimica conoscessero i Galienisti giāmai, che cosa sia quel malvagio medicamento, certamente non ne sarebbono cotanto a' suoi infermi liberali, perciocchè non è egli, ne esser può giammai sal d'argento; ma sbriciolati, e sottilissimi scamuzzoli del medesimo metallo uniti insieme, e rappresi dalle particelle di quegli esaltati sali acuti, e pestilenziosi, onde già rosi, e sgretolati furono; perchè certamente la medesima qualità riserbar debbono di que' sali, e'l medesimo effetto per avventura adopererebbono, che dal vitriol del rame far si suole; perchè Giuseppe Donzelli nell'arte della Chimica conosciuto assai, così ne dice: *Quanto al mio sentimento stimo vanità le virtù, che si predicano del sal d'argento; e credo, che abbia indebolite più borse, che corroborati cervelli.* Anzi tanto più velenoso, e malvagio cotal sale si è, quanto più del vitriolo del rame, o d' altro pestilenzioso veleno rode, e morde le viscere, e spietatamente stracciandole strabocchevolmente ne muove a recere gli intestini, e l'anima; perchè con dolori acerbissimi correr ne potremmo anche mortal pericolo, se non che cotanto poco dar se ne suole, che agevolmente, o la natura medesima, o altri medicamenti vi riparano.

E'l medesimo ancora da dir sarebbe dell'olio dell'oro, e dell'oro, che chiaman potabile, del qual certamente niun mai servir dovrebbesi, se non avesse egli in prima per più d'una pruova bastantemente compreso non potersi quello in niun modo ne' primieri sembianti ritornare, e prender di nuovo forma di metallo, lasciato avēdo affatto d'esser tale. La qual cosa da quel grā maestro dell'arte Elmōte ben consigliata ne fu allor, che disse: *ne metallicum ullum arcanū intra corpus accipiatis, nisi prius redditum sit volatile, & in nullum metallum reduci possit.*

E che direm noi delle tinture de' coralli, delle perle, delle quint'essenze, che millantar sogliono, degli smeraldi, de' zaffiri, e de' rubini, e d'altre somiglianti gemme, le quali veramente, ne filosofiche tinture, ne essenze non sono? con-
ciof-

ciosfiecosachè a farle tali, egli convenga in prima sciogliere filosoficamente que'corpi ne'primieri loro principj coll'opera, e col consiglio degli Alchaest, e d'altri somiglianti liquori: le quali cose altro veramente non sono, secondo il sentimento d'alcuni valent' huomini, che

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi;

e nõ men vane, e bugiarde, che l'eroiche sbracciate del Re Artù, e le millanterie di Lancillotto, di Tristano, e d'altri erranti Cavalieri, che di menzogne empion carte. E se pur vere cose, e non vanissime dicerie elle sono, sicome alquanti guari autori han voluto pur credere, egli però sono sì inviluppate, e cieche, e rimosse dal nostro intendimento, che malagevolissimamente per huom se ne potrebbe orma rinvenire; così, se pur lealmente ne divisano i maestri, e Senatori della Chimica Repubblica, come il Valentini, il Paracelso, l'Elmonte, e altri, l'han sapute co' loro riboboli, ed enimmi sì bene avvolgere, e intralciare, che impossibile omai ne sembra l'impresa. Perchè lo scioglimento, che comunemente farne veggiamo, altro certamente non è, ch'un minuto stritolamento, o sceveramento delle parti, fatto, come è detto, da'sali acuti esaltati, e perciò sommamente velenosi, i quali mescolativi per entro, e forte appiccativi non se ne potrebbono per tutte le bucate del mondo toglier giammai; senzachè i bricioli dell'oro, o delle gemme, o d'altra somigliante cosa dura, sciolti, e sgretolati, e a que'sali appiccati, cessano, e frastornano l'operazioni degli Alcali; intanto che non potendogli quelli da tutte parti insieme unire, nõ riescono valevoli ad ispogliargli della lor natia acrimonia, con rendergli ottusi affatto, e rintuzzati delle lor sottilissime punte; sicome nel tartaro vitriolato far sogliono, ove sì fatto intertenimento non hãno. E se i sali pur non vi rimanessero, ma per opera d'eccellente, e saggio maestro già tutti interamente ne sgomberassero, certamente i minuzzoli de'corpicciuoli sciolti, e sbriciolati non reggerebber pure a galla nuotando in su i pori delle umide sostanze, ma tantosto in fondo al vaso sõmergerebbonsi; ne meno scioglierebbonsi punto per gli

umidi aliti nel deliquio, come gli intendenti del meſtier favellano. E di ciò ben ſi può far manifeſta pruova, con meſcolarvi dentro l'Alcali del tartaro; concioſſiecoſachè ben allor di preſente ſi vegga l'argento, e l'oro, e le gemme calar giù, e far toſto fondaccio: comechè alcuni cotali paltonieri, e giuntatori de' noſtri ſecoli pur ſi ſtudjno di dimoſtrarne il contrario: *circumforanei fallaces*, come dice il grand'Elmonte, *qui aurum, & argentum ſurripientes aliud in horum locum ſuppoſuere*; incontro a' quali giuntatori altrove riſerberommi a ragionare.

Ma de' lavoratori di sì fatti medicamēti, così dice lo ſteſſo Elmonte, huomo per univerſal conſentimento di tutti letterati intendentiſſimo di ciò giudicato. *Pudendam pariter deploro ſimplicitatem illorum, qui foliatum aurum, gēmaſque contuſas hominibus magna ſpe propinant, magno vendentes ſuam ignorantiam, ſi non dolum; quaſi ſtomachus inde, vel minimum expectet ſubſidium. Subtilior, ideoque magis condolendus eſt error eorum, qui aurum, argentum, coralia, perlas, atque ſimilia per liquores acidos corrodunt, atque diſſolvere videntur; putantque hoc pacto intra venas admiſſum iri, verè ſuas proprietates nobiſcum communicatura. Neſciūt enim, ab neſciunt acidum venis hoſtile; ideoque peregrina diſſolventiū ſuperata, & tranſmutata aciditate, ejuſmodi metalla, & lapides pulverē eſſe, ut ante; qui utcunque in tenuiſſimum pollinem ſit redactus, nihil tamen à ſtomacho conficitur, aut nobis ſuas vires partitur.* Ed Angelo Sala nel meſtier della Chimica eſercitato aſſai, e fermo, e veritiero ſcrittore: *omnes illi*, ſclama, *qui talibus portentoſis promiſſis, quorum ne minimum re ipſa præſtare poſſunt, multum gloriantur, tanquam agyrtæ, & impoſtores habendi ſunt; licet ab aliquibus*, intendendo egli di coloro appunto, de' quali noi ragionato abbiamo: ſciocchi, e ignoranti della Chimica, *qui facilè vanis perſuaſionibus ducuntur, tanquam profundi arcanorum naturæ ſcrutatores ſuſcipiantur, magnique fiant, & contra ab iiſdem ingenuis ſine oſtentatione quantum in artis poteſtate eſt exhibentes negligantur.* E prima di ciò avea egli detto: *meritò ſuſpecti habentur, qui primam dari materiā*

philo-

philosophorum tùm ad quorumcunque morborum curationem, tùm ad metallorum transmutationem, multis, iisque ad ostētationem, & fraudem comparatis rationibus probare conantur. Qui ex auro, quod nec summa ignis violentia, aut ullo corrosivo cogi potest, ut vim suam metallicam exuat, se liquorem potabilem verum sine peregrina mistura conficere posse jactitant. Qui non solùm colorem, & innatam tincturam ex omnibus metallis, lapidibus pretiosis, sed etiam spiritus, olea, & sales non minus, ac ex vegetabilibus se separare posse profitentur: Qui ex talco, corpore illo metallico, & incombustibili, balsamicum, & temperatum liquorem ad perpetuam faciei venustatem promittunt. Qui veram tincturam coraliorum ejusdem cum ipsis coraliis coloris, saporis, & temperamenti, majoris tamen virtutis ad Epilepsiæ, & Melancholiæ curationem vendunt; & ex ipsis margaritis talē quintam essentiam, quæ humidum radicale consumptum melius quā ullum aliud simplex, aut compositum restituat.

E quantunque gli acuti sali soglian talor raddolcirsi alquanto, o per me'dir mitigarsi accozzādosi in modo co' minuzzoli de'metalli sciolti, che le lor sottilissime punte a cābiar sito ne vengano, come nel vitriolo del ferro agevolmēte si può vedere; non però di meno il più delle volte il contrario n'avviene; perciocchè le punte delle particelle, che compongono i sali, accozzandosi talvolta con gli sbriciolati minuzzi de'metalli, vengon sì fattamente a schierarsi, e comporsi, ch'a guisa di pungentissime ricciaje, o d'aspri riccj fieramente aguzzandosi, ed arruffandosi ne squarciano le viscere, e con mortali punzecchiamenti talor n'uccidono; sicome alla giornata nel solimato, e nel precipitato, e āche nell' oro sciolto p l'acqua regia avvenir veggiamo. Perchè l'avvedutissimo Chimico Osualdo Crollio, di cotal oro favellando, dannandone sommamente l'uso, *non datur*, dice, *illo nocentius toxicum*. Ed Io porto pur ferma opinione, che da sì fatti medicamenti, se non si dessero tanto misuratamente, e a spiluzzico, non men gravi, e manifesti danni seguirebbono, che dal solimato, e dal precipitato avvenir sogliono; perchè non ardirebbono i medici sciocchi, e

chi, e ignoranti, se nella chimica esercitati fossero, cotali medicamenti, anzi nocevolissimi veleni, a' loro ammalati per cagion veruna imporre; e comprenderebbon pure, che cotali, che chiaman ristorativi, in luogo di dovere agli infermi sfidati le smarrite forze ravvivare, maggiormente gliele abbattono. E sappiano pure, che secondochè ne dicano i più veritieri Chimici, più agevole assai è a fabbricar di nuovo l'oro, che'l già fatto distruggere.

Ne è da credere, che quell'olio d'oro tanto celebre, e famoso in Portogallo, curi, e saldi le ferite con altro, che co' sali roditori, ed acuti dell'acqua regia, che il dissolve; perciocchè corrugando quelli, e ristrignendo i vasi acquosi del nostro corpo, nõ fanno alla ferita umore alcuno trapelare; perchè gli spiriti de' sali frizzanti, e lazzi la virtù dell'olio dell'oro, o sia egli oro potabile, è certamente da attribuire; che per altro, sicome diceva colui, l'oro sì fattamẽte sciolto troppo spossato, e di niun momento senza il sal roditore egli riuscirebbe: ma assai a ingordo pregio pagherebbesi quel poco d'utile, che rade volte ricever se ne suole, se paragonasi al rischio, in cui la vita del malato manifestamente incorre. Ne altrimenti è da credere degli apparecchiamenti delle perle, de' coralli, e delle gemme; perocchè, come di sopra detto è, sì fattamente nel loro stritolamento gli acuti sali vi s'appiccano, che per quindi torgli vano affatto, e inutile ogni studio riuscirebbe. E mi ricorda pure esser capitato una volta alle mani del Donzelli un tal magistero di smeraldi, che manifestamente di que' sali, onde composto era, putiva; e quel valent'huomo all'aperto rischio della persona colui sottrasse, che di presente prẽdere il doveva. Perchè i buoni Chimici sẽpre dal far cotali apparecchiamenti sono stati oltremodo guardinghi; e'l Gluctradio medesimo ne' comẽti, ch'ei fe in su'l libro del suo Beguino, forte gli biasima, e danna. Anzi quantunque il Cratone nel mestier di cotali medicine ragionevolmẽte da seguitar non sia; non però di meno in ciò, che narra delle perle, egli senza dubbio sembra dir vero. *Acetum radicatum*, son sue parole, *sua acrimonia, & vi corrosiva, atq;*

causti-

caustica non modo margaritas, verum alia etiam dissolvere, & in cinerem quasi redigere, atque quemadmodum Chymistæ loquuntur, calcinare posse nemini dubium est. Hoc autem nõ est spiritum margaritarum elicere, sed totam earum substantiam corrumpere. D. Vuoylelius senior mihi narravit Episcopum Vratislaviensem Gasparem Logum, magisterium hoc perlarum persuasum à fratre sępè porrectum à Paracelsista quodam ebibisse, atque eo demortuo tunicas ventriculi nigras, & corruptas apparuisse. Eodem eventu usam esse Marchionis Iohannis conjugem, in qua ventriculi tunicæ planè fuerunt erosæ. E ciò certamente avvenir debbe dal non aver saputo il componitore di quel lavorjo qual cosa apprẽsso'l Paracelso sia veramente l'aceto radicato, e dall'aversi egli servito in luogo di quello d'un cotal liquore minerale oltremodo acuto, e roditore. E quantunque di ciò per avventura non si possa ne' magisterj delle perle, e de' coralli fatti per opera d'alcuni piacevoli sali, o liquori vegetabili dottare, tuttavia comechè si cõfacciano a qualche ãmalato, pure in molte, e molte malattie comunemẽte si dãnano; perchè in luogo d'abbeverarsi di quel sale acetoso, che nelle nostre viscere talor ritrovano, accrescendolo maggiormente, le cagioni delle malattie ne multiplicano.

Ma chi bastevole sarebbe giammai a raccontar le frodi, e le baratterie, che in sì fatte materie tutto giorno commetter si sogliono? Ed è egli recente ancor la memoria in questa Città di quel Polacco, che vẽdeva a carissimo prezzo lo spirito del nitro per l'Alcaest; e di quel gran Barbassoro Ciciliano, il quale con sue ciarle, e giunterie molti, e molti ne prese faccendo Calandrini gli huomini, e dando a diveder loro l'elitropia su per lo mugnone, vendendo, e dispensando la tintura del verderame per quella degli smeraldi, e'l bismuto calcinato con acqua forte, e sciolto, come dicono, per deliquio, in luogo di veracissimo latte di perle; e (quel che minor male certamente era) l'elissire di propietà per balsamo di Cristo, e la tintura del Chermes per quella de' coralli. Così bẽ sapea falseggiar sì fatte maraviglie, come colui, cui fa dire il nostro Dante la giu nella

deci-

decima bolgia dello Inferno:

Sì vedrai, ch'Io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con Alchimia:
E ten dei ricordar, se ben t'adocchio;
Com'Io fui di natura buona scimia.

E non ha guari di tempo, che da qualche malvagio speziale comunemente vendevasi (ed i medici pur l'imponevano a'loro infermi sotto nome d'estratto di cassia) la cassia medesima, mescolatovi dentro gutgummi: e questo medesimo pure mescolar soleva nell'estratto del Rabarbaro per renderlo maggiormente efficace, e vigoroso, con quel dãno, e nocimento de'miseri ammalati, che immaginar possiamo; e gli scimuniti, e balordi medici ignoranti affatto della Chimica, ingannati ne restavano, giudicando scioccamẽte maggior sempre, e più vigorosa negli estratti l'efficacia delle medicine dover riuscire.

E somigliantemente dall'ignoranza della chimica ancora avviene, che i baccelloni, e semplici medici credendo di soverchio agli Artefici, veggonsi tutto dì mandar fuora varie, e diverse mostruose, e ridevoli ricette di medicine, le quali o non mai si videro al mondo, o solamente ne'libri di poco pregio, o dalle bocche, o dalle penne di chi troppo lor crede furono apprese; ma quanti danni ne sian seguiti a'poveri infermi, chi potrà mai raccontare? Dirò Io solamente, ch'un celebre Galienista de'nostri tempi per aver letto forse egli il Tirocinio del Beguino, o altro somigliãte libro di Chimica, stimandosi egli già gran maestro in quella, prese ardire d'ordinare a una cattivella inferma lo spirito del nitro volgare schietto; e comechè lo speziale tãto quanto intendente della bisogna a tutta sua possa il contrastasse, pur colei presolo, dopo acerbissimi dolori nabissando, e rabbiando se ne morì. Ma di sì sciocche, e irragionevoli ricette ben ne potrei Io un lungo catalogo qui divisare, se non che per troppa modestia me ne taccio; temendo non di ciò se n'adirasse alcuno, come di fallo per avventura da se massimamente commesso; senzachè v'ha persona, ch'avendone fin'ora un lunghissimo ordine intessuto,

ſuto, infra non lungo tempo forſe divolgandolo, farà intorno a ciò la vaghezza de' curioſi interamente paga.

E dall'ignoranza della Chimica medeſimamente avviene, che tutto dì da' medici il ſale del vitriolo ordinar ſi coſtumi; il che certamente non avverrebbe, ſe ſapeſſeſi quãto egli oltremodo malagevol ſia il comporlo; e che gli ſpeziali in vece del ſale del vitriolo, dar ſogliano il vitriolo medeſimo bianco, o pure il vitriolo riprodotto dal capo-morto, ſicome dicono; il quale talvolta aſſai più del vetro medeſimo, e de' fiori dell'Antimonio violento ſuol riuſcire; cagionando acerbiſſimi dolori nelle viſcere, e talora anche manifeſtamente uccidendo. Così non ha guari di tempo per pochi granelli di eſſo moriſſi in Caſtel nuovo miſerabilmente rabbiando Gio: Battiſta de' Benedetti ſtrolago di grã grido. Ma i noſtri ſciocchi, e baccelloni medici immaginando di porre in opera un benigniſſimo, e piacevol medicamento, in luogo di quello un crudeliſſimo, e micidial veleno ne vengono talvolta ad ordinare.

E ſon' anche i medici negli ſpiriti de' corpi vegetabili da' maeſtri diſtillatori, ſommamente beffati; perciocchè coloro cavar gli ſogliono per limbicchi di rame con graviſſimo danno di colui, che prender gli dee; concioſſiecoſachè la flemma di que' corpi formentati, gravida di quel ſale acetoſo, che non mai partir ſe ne può, trae ſovente qualche nocevol particella della campana, e con la ſua mordacità tanto quanto la rode, e la ſminuzza. Quinci poi a poco a poco, ne l'huom ſe ne può in prima avvedere, ſconvolge, e morde le viſcere, e diſtempera il corpo, cagionevole oltremodo, e difettoſa l'economia di quello rendendo.

Ma veggo Signori, che s'Io diſtintamẽte narrar vi voleſſi gli errori tutti ne' quali incorrono i medici ꝑ nõ ſaper pũto di chimica, troppo lũgo, e ſtucchevole ne diverrebbe il mio ragionamẽto; perchè ritornando di nuovo ad avvertirgli, confortargli, e ſcongiurargli a non inframmetterſi d'impreſa di tanto riſchio, ſe pienamente non ne ſan riuſcire, dico di nuovo, che laſcjno da parte ſtare le pericoloſisſime medici-

dicine della Chimica, e ſolo alle lor menovili, e comunali attendano:

Ludere qui neſcit campeſtribus abſtinet armis;
Indoctuſque pilæ, diſcive, trochive quieſcit,
Ne ſpiſſæ riſum tollant impunè coronæ.

E perchè dirò Io non reſterà anche un medico della Chimica ignorante d'ordinar chimiche medicine? masſimamẽte, che non ne ſieguono le ſcherne di lui, ma la morte degli infermi; perchè a ragion lagnavaſi il Sennerti d'alcuni maeſtri Scimmioni de'ſuoi tempi, i quali, com' egli dice, *quum rerum Chymicarum planè ignari ſint, ne tamen Chymicis aliqua ex parte inferiores videantur, chymica medicamẽta, quorum vires, & præparationis modum ignorant, ſatis periculosè uſurpant*. Or che direbbe egli, s'ancor vivendo vedeſſe la tracotanza del noſtro ſecolo, e ſcorgeſſe pure in queſta noſtra Città, in queſto Regno non eſſere ſpeziale anzi nõ eſſer barbiere, non eſſer cerretano, non dõnicciuola, che non componga Chimici medicamenti: non eſſer medico, che non gli ordini, appena che ne ſappia il nome, o bene, o male, in tutte ſorti di malattie? Anzi, che direbbe egli pure, ſe vedeſſe cotali Squaſimodei de'noſtri tempi andar tronfj, e pettoruti biaſimando la Chimica in cotali, che forſe ſaggiamente, e con prudenza l'adoperano, quando eglino ignoranti, e non punto intendenti di quella più ch' alcun' altro poi follemente delle chimiche medicine ſi ſervono? E comechè cotali maeſtri zucche al vento di ſaper tutto millantino; pur nulla conoſcendoſi della vecchia, e della nuova medicina, abborrano, e meſcolano alla groſſa il tutto, con danno, e rovina di chi lor crede.

Ma per favellare appunto de'tempi noſtri, dice l'avvedutisſimo, e ingegnoſisſimo Roberto Boile, *Obſervo noviſſimis annis Chymiam cæptam eſſe (uti meretur) à viris doctis, qui prius eam ſpreverant, excoli; ejuſque ſcientiam à pluribus, qui ipſam nunquam coluerunt, arrogari, ne eam ignorare exiſtimentur. Vndè factum quod plures Chymicorum de rebus philoſophicis notiones ſumptæ ſint pro conceſſis, atque in uſum verſæ; & ſic ab eximiis admodum ſcriptoribus, tùm phyſi-*

physicis, tùm medicis adoptatæ.

E finalmente anche se alla medicina non fosse mestier la chimica, a che ragunarsi a giornate tãti parlamenti, e tante scuole di Chimica nella Germania, nella Frãcia, nell'Inghilterra, e in altri molti famosissimi luoghi d'Europa? A che tanti valentissimi medici (de'quali alquanti più famosi Galienisti per brevità solamente rapporterò) avrebber durate tante fatiche, sparsi tanti sudori, vegghiate tante notti per imprenderla, per appararla? E per tacer d'Avicenna, di Rasi, di Mesue, d'Abulcasi, e d'altri famosi medici Arabi, e somigliantemente di Ramondo Lulli, d'Arnaldo da Villanova, e d'altri di que'barbari, e infelici tempi: quanto sudor vi sparsero Giovanni da Bagnuolo, Gio: Battista Mõtano: Giacomo Silvio grandissimo parteggiano di Galieno, Giovan Fernelio, Corrado Gesneri, Teodoro Zuingero, Andrea de'Mattioli, Gio: Giacomo Veccheri, Gabriel Falloppio, Felice de' Platteri, Martin Rollando, Anselmo Boezio, Girolamo Cardano, Giulio Cesare della Scala, Gregorio, e Daniello Orstio, Pietro Castelli, Marco Aurelio Severini, Daniel Sennerti, Girolamo de'Rossi, Andrea Cesalpini, e Giovanni Eurnio, e Giovan Cratone? il qual, come alcun'altro de'mentovati, comechè con ogni sforzo in prima studiato si fosse di contrastare, e abbatter la Chimica, pure alla per fine tratto dalla verità volle appararla, e seguirla; e introdusse in Vienna, com' egli narra, nella Corte Imperiale molti salutevoli, e nobili medicamẽti; perchè poi ne fu da altri medici fieramente perseguitato, e biasimato. Ed egli sembra certamente sventura singolar della Chimica, se pur' egli non è anche di tutt' altre cose grandi, e magnifiche: poichè non s'arrischia alcun giammai a tacciar cosa, di che pienamente non sappia, e non ne sia in prima a bastanza informato: ma solo la Chimica si biasima, e s'accagiona da chi men n'intende; e giugne a tanto l'invidia, e la malavoglienza de'beffardi, che con arrabbiati morsi san lacerare empiamente un mestier, di cui appena sanno il nome.

Ma chi basterebbe giammai ad annoverar tutti coloro,

che le chimiche medicine adoperano ? certamente non è medico a'tempi nostri, ch'abbia fior di senno, che per bene ciò fare, con ogni studio diligentemẽte nõ apparì la chimica; e si è ciò solamẽte vantaggio della nostra età, o della nostra fioritissima Italia, nella quale anche a'tempi addietro la Chimica da tutte genti, che tanto quãto n'ebber contezza avidissimamente fu ricevuta. E Pier Castelli ad un cotal mestolone, che inutile, e soverchia a' medici giudicavala, *sciat*, disse, *in Germania medicinã exercere Chymiæ ignarum non posse, & vix in Gallia, & in Italia*; e'l testè mentovato Daniello Orstio: *encomia Chymiæ non opus est, ut hic recenseam: quia verum est, quod habet alicubi Heurnius: cespitat, jam profectò sine hac arte medicina.* E prima di costoro avea già detto il Mattioli: *medicum absolutum esse non posse; immo nec mediocrem quidem, qui in Chymica non sit exercitatus*: nella qual sentenza fu dopo ancora Daniel Sennerti, e in varj altri luoghi l'accennato Castelli, e tant'altri valenti scrittori,

Ch'a nominar perduta opra sarebbe.

Ho trasandato a bello studio di avvisare quanto l'uso della Chimica si distenda nella maggior parte dell' arti più curiose, e più utili al genere umano: imperocchè l'acque odorifere, gli olj, tanta varietà di liscij, che lavoransi per ornamẽto delle donne, le gioje artificiali, che dalla Chimica, quasi emula della natura produconsi, la varietà de'colori, che formansi per uso della pittura, le paste da indorare, e l'acque da partire i metalli, che continuamente adoperansi dagli Orafi, tutti sono effetti, e operazioni della Chimica; delle quali la sola operazione della menzionata acqua da partire i metalli, diè cagione di tanta maraviglia a quel grã lume delle buone lettere Budeo, che nel terzo libro *de Asse*, ebbe a dire: *hujus est id artificium, ut vi aquæ medicatæ, quam Chrysulcam appellant, quantulamcunque auri partem argento, aut cuivis metallo illitam, aut confusam, nullo dispendio abstrahat, ita ut inauraturis nihil jam depereat mũdo, nisi quod usu interteritur. Res omnino stupenda auri argentique quotamcunque portionem ex ære eximere, etiã, quod*

magis

magis mireris manente vasculi forma quassa interdum, & inani, veluti quadam idea à materia abstracta. E l'Alciato ammirò parimente la medesima acqua in chiosando il testo della legge *Idem Pomponius*, §. *sed si D. de rei vind.* nella quale si dice, che'l rame mischiato con argento non può separarsi, e però nõ vi può aver luogo la vindicazione; qual dicono: onde e' scrisse: *potuit hæc sẽtẽtia Vlpiani tẽpore observari, hodie forte aliud erit, etenim inventa est ars, qua Chrysulcæ aquæ vi aurum à quocunque alio metallo separari potest, cujus rei quamvis pauci sint artifices, vixque singuli in magnis Civitatibus, cum tamen separatio fieri possit, apparèt non esse suprascriptæ rationi hodie locum.*

Ma cotali brighe a' cervelli più oziosi de' nostri lasciando: poichè la chimica esser così giovevole, e oltremodo necessaria alla medicina bastevolmente è detto, trapasseremo ora a divisare delle strade, per le quali aggiugner si possa alla contezza di sì nobil mestiere. Primieramente colui, che nel faticoso mestier della Chimica esercitar si voglia, conviene, che non solo, come Teobaldo avvisa, sia nel latino idioma ben addottrinato: ma d'altri, e d'altri ancora egli abbia conoscimento: conciossiecosachè in molte lingue della Chimica i volumi siano scritti, e con tanti enimmi, e riboboli inviluppati, come altrove dicemmo, che ben richiedono sottilissimi, e alti cervelli per ispiegargli: *Ea fuit omnium hactenus invidia*, dice di lor querelandosi Geremia Bartio, *idque præposterum occultandi studium, ac labor, ut non tantum à se inventa artificia spagyrica, tanquam eleusina sacra celarint: sed veterum etiam arcana, simpliciori, apertiorique orationis genere propalata, impostoria perplexitate, & notarum hieroglyphicarum obscuritate, in tenebras ipsis Cimmeriis, & Ægyptiis densiores conjecerint.* E oltre a questo dee il Chimico per lo scioglimẽto, e per l'innestamẽto de' naturali corpi aver diligentemente studiato in fisica, e conseguentemente in Geometria, e in tutte altre scienze ad imprender fisica sommamente necessarie; senza le quali mal certamente può egli il suo intendimento fornire, quãtunque avveduto sia, e valoroso assai: così quel famosissi-

mo medico, e chimico Arnaldo da Villanova: *quicunque ad hanc scientiam vult pervenire, & non est philosophus, fatuus est*; per tacere il Morieno, e altri. Ma conviene oltr'a ciò, che per internarsi nelle cupe, e profonde speculazioni della natura, ne' tre vastissimi reami di quella con rapidissimo ingegno trascorra, e molto in essi spii, molto cõprenda, e avvisi tutte quelle cose, ch' e' continuo aver dee tra le mani, e vada pure per investigare nuove cose; cercando per lande, e per valli, e per colli, e per fiumi, e per nuovi mari

Fior varj, e varie piante, erbe diverse,

e oltr'a ciò augelli, e pesci, e altri infiniti animali, e miniere, e gemme, e altre, e altre fatiche a sì lungo mestiere appartenenti volentieri imprenda, come già fecero que' chiarissimi lumi dell'arte Ramondo Lullio, e Teofrasto Paracelso. Oltr' a ciò egli è di mestieri al chimico esser ottimamente avvisato della natura, e delle qualità di tutti gli ordigni, e strumenti del mestiere, e sopratutto del fuoco; e sottilmente anche comprendere, che co'semi di quello sẽpremai si vengono ad accoppiare alquãte particelle, o saligne, o d'altre sorte di quelle cose, che si lavorano; perchè poi vengono oltremodo a variarsene gli effetti, e l'operazioni delle chimiche medicine. Ma certamente

Nõ è pareggio da picciola barca,

e troppo fuor di misura n'allungherei il ragionamento, se tutto ciò, ch'ad un perfetto Chimico abbisogna recar quì partitamente Io vi volessi; solamente non lascerò di nuovo d'avvisar cosa importantissima a mio credere a tal mestiere: ed è, che il voler da'soli libri degli autori la chimica apparare, è impresa oltremodo malagevole, e dura assai, massimamente a colui, che per la filosofia, e per la medicina servir se ne vuole. La qual cosa, sicome dicemmo, sopratutto nasce dall'aver quella gli avveduti scrittori a bello studio con enimmi, e viluppi intralciata; e ciò fanno per non manifestare a tutta gente i segreti più profondi dell' arte; nella qual cosa adoperano certamente gran senno, seguitando i consigli degli antichissimi padri dell'arte gli

Ege-

Egeziaci sapienti; perciocchè, come cantò quel giocondo satirico Fiorentino nel suo Orlando rifatto,

Le cose belle preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate
Scoverte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non siano imbrattate.

Perchè poi molti, e molti, che si sono affaticati, e s'affatican tuttavia di spiegare gli ascosi sentimenti de' Chimici maestri, ne rimangono certamente di gran lunga ingannati, e sovente ancora ne' loro errori traggon non volendo coloro, che creduli troppo prestan lor fede; massimamente nelle bisogne di maggior considerazione della medicina, come son quelle intorno alle quali ora noi ragioniamo. E quel, che maggiormẽte accresce la malagevolezza si è, che spessissime fiate, quando fan sembianza di parlar manifestamente, e alla scoperta senza aggiramenti di parole, allor maggiormente n'inviluppano. *Omnium rerum*, avvisa il gran Claudio Salmasio, *quæ ad hanc scientiam pertinent vocabula, ab usu, & consuetudine communi submoverũt auctores sui, & peculiarem sibi dialectum vindicarunt, solis mystis tanti arcani intellectam. Fornaculam fortem, sive caminum, in quo argentum, & aurum fundebatur, quod ore hiãti, & patulo esset.* E fu ancora conosciuto dal sapiẽtissimo Boile, dicẽdo egli quelle parole. *Hæc propterea adjicio, quod qui vel ullatenus in rebus Chymicis est versatus, non potest nõ ex obscuro eorum ambiguo, & ferè ænigmatico tradendi, quæ docere præ se ferunt, modo percipere; ipsis consilium non esse, ut intelligantur, nisi à filiis artis (ut vocant) nec vel ab iis quidem sine difficultate, & incerti successus experimentis; adeo ut eorum nonnulli vix unquam tàm candide loquantur, quã quando trita inter ipsorum sententia utuntur: ubi palàm loquuti sumus, ibi nihil diximus.* E'l dottissimo Samuel Bocciardi in favellãdo della chimica, *ars enim ipsa tam est abdita, ut in ejus cognitione adipiscenda oleum, & operam miserè perdant plerique mortalium. Et qui adeptos se putãt quasi cæteris hanc gloriã inviderẽt, tot verborũ involucris, atq; ambagibus artis arcana obtegunt, ut videant, ideo solũ scripsisse*

ut

ut nõ intelligerent? E per addurre di ciò un ſolo eſemplo, chi non crederebbe interamente al Beguino, e a tant'altri moderni autori eſſere lo ſpirito del nitro diſtillato col bolo, quel medeſimo appunto, che gli antichi Chimici in molte malattie di dar per bocca uſavano? E pur la biſogna non va così; perciocchè quel degli antichi d'altra, e più sẽplice maniera componevaſi: e lo ſpirito rapportato dal Beguino, non ſolamente non giova, anzi n'offende notabilmente le viſcere; perchè molti della lor perſona mal capitati ne ſono, per avere i medici ſoverchiamente al Beguino preſtato credenza; come dicemmo teſtè di quella cattivella inferma: e cento, e mille altri eſempli addur ſe ne potrebbono. E quinci avvien poi, che non ſi veggono a' dì noſtri quelle maravglioſe cure, che ſi leggono già per mã degli antichi Chimici eſſer fatte; avvegna pure, che que' medeſimi lor medicamenti ne' loro ſcritti ſi ritrovino, ma sì inviluppati, e alla groſſa diſegnati, che mal certamente per huom ſi poſſono adoperare. E a ciò ben dovea riguardare Pier Caſtelli, che troppo mal conſigliato, il libro *de mendaciis Chymicorum*, con ſua poca loda compoſe. Or veggaſi di grazia chente, e quali ſian le malagevolezze, le quali intorno a un sì faticoſo meſtier s'incontrano, e come ſe ne poſſa in ſoli due meſi huom mai ſviluppare, ſicome non meno ſciocco, che malizioſo ſi ſtudia di darne a divedere, il Billicchio; quando egli ſotto gli ammaeſtramenti di Angelo Sala per imprender quel poco, ch' ei ne ſeppe, tanto tempo infelicemente logorovvi.

E concioſſiecoſachè cotal arte più operativa, che ſpeculativa ſia: egli è di meſtieri all'avveduto Chimico, anzi coll' uſo, e colla ſperienza, che col rivolger de' libri appararla; perchè poco ragionevolmente colui i ſuoi ſcolari confortava, dicendo

. . . . . . Vos exemplaria Gebri
Nocturna verſate manu, verſate diurna;

perciocchè quantunque in ſu i libri di Gebro, e d'altri famoſi Chimici molto ſi poſſa apparare, nõn però di meno ſe non ſi pruova col fuoco: e con altri chimici ſtrumenti, ciò,

che

che ne'libri de'valēt'huomini si legge, indarno di pienamente saperlo vantar huom puote; perchè il Chimico prudēte, e avveduto è da dir, che più co'carboni, e co'fornelli, che co' libri usar debbia; ne per altro certamente detto viene il chimico, filosofo pe'l fuoco. E comechè dura oltremodo, e malagevole tal cosa ne sembri, pure chiunque d'intendere a sì glorioso studio presume, sappia innanzi tratto, che

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι, μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτήν,
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
Ῥηιδίη δ' ἤπειτα πέλει χαλεπή περ ἐοῦσα.

Innanzi a la virtù posto i sudori
Hanno gli eterni, & immortali Dÿ:
A lei per lungo, ed erto calle vassi,
Che duro in prima appar, ma quando al sommo
Si giugne, agevol è quel, ch'aspro apparve;

ma per passar ad altro non fa certamente mestiere, ch'Io avvisi, potendosi agevolmente da quel ch'è detto cogliere, che dee colui, che pretende avanzarsi in medicina studiar in tutte le sette di quella; ne in mestier di tanta considerazione, quant'è la salute, e la vita degli huomini ha egli a risparmiar fatica in rivoltar qualunque libro, ne arrossarsi di spiarne da qualunque persona, per appararne cosa di comun giovamento, e di qualche pro alla medicina; perciocchè sicome avvisa l'intendentissimo Plinio: *nullus adeò malus liber est, ex quo non quidpiam utilitatis erui possit*. E Giuseppe della Scala: *ego sum is, qui ab omnibus discere volo, neque tam malum librum esse puto, ex quo non aliquem fructum colligere possim*. Ne è persona cotanto sciocca, e balorda, da cui talvolta non possasi apparare qualche cosa, essendo vero il detto d'Eschilo

πολλάκι τοι καὶ μωρὸς ἀνὴρ κατακαίριον εἶπε,

che per tacere altri, il Padre della giocosa poesia toscana nell'Orlando rifatto, così gentilmente cantando spiegò

Ha qualche volta un Ortolan parlato
Cose molto a proposito a la gente.

Ma

Ma particolarmente de'medici favellando ſcriſſe a tal propoſito Conſalvo di Toledo famoſo medico de'ſuoi tempi, e Arciveſcovo di Lione: *prudens lector, vel auditor, omnes libenter audit, omnia legit: non ſcripturam, non perſonam, non doctrinam ſpernit: ab omnibus indifferenter, quod ſibi deeſſe videtur quærit, non quantum ſciat, ſed quantum ignoret, conſiderat*. E'l Quercetano anch'egli dice, ch'un cotale ſconoſciuto contadino tolſe d'addoſſo d'un gran perſonaggio la ſeccaggine d'un moleſtiſſimo capogirlo, cui nõ avea potuto porre alcun compenſo, e vani erano riuſciti i molti, e varj conſigli de' valentiſſimi medici. E ſenza dipartirſi da queſta noſtra Città, egli è gran tempo, ch'adoperar ſolevanſi dalla gente volgare efficaciſſimi rimedj per li bozzoli della gola, e per le ſcrofole; e al mal della punta guarire alcuni uſavano con feliciſſime riuſcite, aſtenendoſi da' ſalaſſi, l'olio del lino, l'olio dell'olive, il ſangue del becco, il ſalnitro, l'incenſo, la pece, la raſchiatura del dẽte del Cinghiale, i fiori del papavere roſſi, la calce, il gengiovo, e'l zafferano; nella colica la cenere d'alcuni legni, nella riſipola il ſangue della lepre, il ranno, e l'acqua del vitriolo, e della calce, e altri molti medicamenti, che non fa meſtieri, ch'Io quì rapporti; il perchè ſembra degno, anzi di commendazione, che nõ l'avviſo del Paracelſo, il quale vuole, che'l medico non ſempre debba uſare co'letterati, e bazzicar nelle ſcuole, come ſe da lor ſolamente, e non altronde ancora s'apparaſſe tutto ciò, ch'alla medicina richiedeſi; ma gli convenga anche girne dalle vecchiarelle, dalle zingane, da'ciurmadori, e da'vecchj, e ſperimentati contadini; dalle cui ſcuole talvolta apprenderanne aſſai più, ch'altrove per avventura non ſarebbe; e quinci ſi coglie, che'l medico, non men che del chimico è detto, debba andar ſe poſſibil ſia, per dirla co'verſi del poeta

Peregrinando da'più fred di cerchj
Del noſtro mondo a gli Etiopi acceſi.

E queſto ancora, acciocchè egli avviſar poſſa la varietà, o la natura delle terre, delle miniere, dell'acque, degli animali, dell'aria, delle ſtagioni, de'coſtumi, de' cibi, delle

bevan-

bevande, delle medicine, delle malattie, e delle maniere di ciaschedun paese. Ma con tutto, che tanto, e tanto affaticato egli s'abbia il medico per apprender le contezze già dette, nõ dee stimar già se essere al sommo grado della medicina pervenuto: conciossiecosachè ne men vero sia ciò che l'Elmonte dice, che in tutta l'Europa appena un solo medico si trovi: imperocchè questo stesso ne' maggiori bisogni troverassi dal suo saper ingannato; come si vide, per tacer del Paracelso, nell'Elmonte medesimo, che forse quell'uno si era, il quale non potè se medesimo del mal della punta guarire; e pure di questo male, e de' suoi rimedj egli più d'ogn'altro medico ragionevolmente filosofato avea. Ma lasciando ciò da parte stare, mi par tempo omai, che veggiamo, quali esser debbano i maestri, i quali introdur possano lo scolare al conoscimento di tãte scienze, quali abbiamo avvisato esser necessarie alla medicina. E conciossiecosachè di sopra sia per noi detto, infra l'altre cose al medico la notizia dell' erbe sommamente abbisognare; conveniente cosa mi parrebbe, acciocchè gli scolari in ciò avanzar si potessero, d'un compiuto, e perfetto giardin de' semplici le nostre scuole ornare, e quivi un'espertissimo erbolajo ritenere, il quale gliele dovesse ad una ad una additare, con ispiegar loro la natura, i nomi, e gli effetti di quelle; acciocchè avvedutamente poi ciascuno usar le dovesse. E ciò tanto monta al comun della medicina, che ragionevolmẽte il Castelli così ne scrisse: *sicut medicus simplicium ignarus non est bonus medicus, ita Academia, quæ horto simplicium publico caret, non est perfecta Academia.* E poco addietro egli medesimo avea molti, e molti danni annoverati, che per non esser nelle scuole della medicina il giardino de' semplici, avvenir ne sogliono. E certamente niun mai saprebbe, comechè sagace, e avveduto molto si fosse, giugner al vero conoscimento de' semplici alla medicina appartenenti, senza aver huom, che d'essi assai pienamente informato innanzi tratto diligentemente gliele insegnasse. La qual cosa fu da Galieno avvisata, allor che disse, parlando de' semplici: *Convien certamente, che non*

una, o due, o tre volte, ma tratto tratto gli vada minutamẽte osservando con qualche maestro, il qual gliele additi, e a bocca gliele insegni. E altrove: *Quinci immagino i giovani valorosi esser non poco spronati a comprender la materia de' medicamenti; eglino medesimi non una, o due, o tre fiate, ma soventi volte ravvisandola; concioffiecosachè la vera cõtezza delle cose apparenti col diligente guatamento de' sensi apprender si soglia.* Ed altrove ancora biasimando coloro, i quali di sapere per veduta le cose lor disegnate non curano: disse: *sono costoro somigliantissimi a' Banditori, i quali i segnali tutti, e i marchi d'uno schiavo fuggitivo, comechè mai non l'abbian veduto, a suon di tromba van pubblicando; imperciocchè apparando ciò eglino da altrui, come canzone il vã per tutto poi recitando; che se per avventura intervenisse, che il pubblicato a bando loro dinanzi capitasse, eglino certamente per tutto ciò no'l ravviserebbono.* E ciò tanto maggiormente avviene, quanto, che da'libri solamente degli scrittori non si possono agevolmente apprendere, tra per la trascuraggine di coloro nel dipignergli, e disegnargli, e per le contese, ch'intorno a quelli sovente infra se hanno, e anche pe'molti, e molti nomi, che i semplici hanno, chiamandosi diversamente da ciascuno. Cosa, la qual cotanto fe sudare, e affaticare il dottissimo Ruellj; perciocchè, come egli dice: *in herbulæ cujusdam facie representanda, notas tam variè delineant, ut quidvis aliud potius, quam stirpem ipsam demonstrare videantur: aut certè eandem multiplici prorsus effigie: quæ an talis usquam esse possit plerique omnes dubitant. Quare me tantorum impulit virorum diffidium, per vastas ire regionum multarum solitudines, invia montium juga peragrare, lacus inaccessos lustrare, abditas terræ fibras scrutari, hiantes vallium sequi specus, vel cum corpusculi hujus periculo præcipitia nonnunquam tentare, ut inspectu etiam, ne dum cognitione res ipsas comprehenderem.* E ciò certamente fu non poca fatica d'un tanto valent'huomo, e convenevole a ciascuno, ch'a sì fatto mestiere intender presuma. Se non se noi in ciò risparmiar ne potremmo, con apparar quì in un ben fornito giardino tutte l'erbe da

be da confarsi ad uso di medicina, senza andarle raccogliẽdo con tanto sconcio, e rischio delle nostre persone. Aggiungasi a ciò, ch'abbiamo detto, che l'orto de' semplici tãto più nelle nostre scuole, ed entro questa medesima nostra Città bisognevol ne sia, quanto che, come ben Dioscoride avvisa, ad acquistar pienamente cotali conoscenze ne convegna, e nel tempo, che germogliano, e nel tempo, che crescono, e nel tempo, che languiscono le piante diligentemente considerare: τὸν δὲ βουλόμενον ἐν τούτοις ἐμπειρίαν ἔχειν δεῖ κατά γε τὴν ἀρτιφυῆ βλάστησιν ἐκ τῆς γῆς ἀκμάζουσι, καὶ παρακμάζουσι παρατυγχάνειν· οὔτε γὰρ ὅτι βλάστῃ ἐν τετυχηκὼς μόνον δύναται τὸ ἀκμάζον γνωρίσαι· οὔτε ὁ ἑωρακὼς τὰ ἀκμάζοντα, τὸ ἀρτιφυὲς ἐπιγνῶναι. Perchè a ciò riguardãdo il Comũ di Pisa, di Perugia, di Bologna, di Mompelieri, di Parigi, e d'altre molte Città d'Europa, hãno cõ grãdissima loda nelle loro scuole i sẽplici tutti in ragguardevoli giardini piãtati. Ma sopra tutti in ciò s'avãza il famosissimo, e cõmendevole Orto di Padova fin da ducento anni addietro di tutti i più strani, e sconosciuti sẽplici, ch'a medicina faccian mestieri compiutamente fornito; del qual mai sempre han tenuto cura huomini in tal mestiere, e in tutt'altre parti di medicina intendentissimi: sicome certamente fu Luigi Mondelli, Luigi dell' Anguillara, Melchior Guilandini, Giacomo Antonio Cortusio, Prospero Alpino, Giovan Prevozi, il Cavalier Veslinci, Giovanni Rodio, ed altri molti per le lor famose opere in istampa pubblicate al mondo chiarissimi.

Ne certamente con tãto studio ciò fatto avrebbono que' sapientissimi huomini, cotanta spesa, e tempo logorandovi, se a più d'una pruova il grã bisogno di sì fatto giardino pienamente avvisato non avessero; il qual senza dubbio più, ch'altrove, in questa nostra Città, in queste nostre scuole apertamente si scorge, non avendovi ne pur uno mezzanamente inteso de' semplici, a cui per una, comechè non molto strana, e sconosciuta pianta ricorrer si possa; da poi che la passata pistolenza tutti gliene tolse. Intanto, che l'avvedutissimo Giuseppe Donzelli, che in ciò pochi ebbe a se pari, infra i semplici, de' quali in una cotal bottega assai fa-

mosa a compor s'avea la Triaca, sei, o sette adulterini un giorno riconobbene. Or che della nostra Città, e delle nostre scuole quel famoso scrittor direbbe, che sì ebbe a sclamare? *Conveniens in omnibus Universitatibus hortus simplicium publicus non solum ad πλήρωμα, perfectionem Academiæ, & ut discant juniores medici, atque Pharmacopœi, seu ad urbis ornamentum, & decus, sed quod maximum, quod optãdum, ad civium salutem necessarius omninò est. Quot nãq; quæso errata à pharmacopœis in simplicium delectu committũtur? quot ægri indè necantur?*

E cõciossiecosachè sia dimostro sopra più, e più altre contezze a un medico abbisognare; e spezialmẽte lo studio delle lingue, farebbe mestiere introdurre ne' nostri studj, maestri di lingua greca; perciocchè sẽza quella malagevolmẽte potrà ne' libri degli antichi huom vãtaggiarsi; essendo quelli in greca favella composti; e comechè nel latino traportati già tutti or ne siano; non però di meno molte fiate i volgarizzatori non a bastanza essendo, o della materia, o della lingua intendenti, in non pochi errori sono incorsi; e per tacer d'altri, o quante, e quante fiate vien ripigliato da' Galienisti, e tolto in fallo sconciamente Avicenna, per aver lui troppo di leggieri prestato fede a coloro, che nell'arabesco idioma avevano i greci autori traslatati. E certamente qual mai aurem noi per sicuro, e fedel traslatatore, se anche Plinio, anzi il medesimo Cicerone, che così pratico fu della greca favella, pur malamente alcune delle greche parole nel latino trasportando, da molti avvedutissimi scrittori ne vien forte accagionato? Ma mestier anche farebbe ristorar la vuota scuola della filosofia, e in man de' medici riporla, come già prima costumavasi. Ma della notomia Io non so che dir mi debba; certissima cosa essendo, che dopo Marco Aurelio Severini le nostre scuole mai non abbiano Notomista avuto; senzachè il medesimo Marc'Aurelio, o perchè di poco cotal bisogna le rispondesse, o che gli statuti, no'l richiedessono, pochissima cura ci se ne dava. Egli, s'Io non vado errato, una faccenda di tanta considerazione, e di tanta lieva si dovrebbe esser ordinata, che un diligen-

ligēte notomista alle scuole s'introducesse, e facēdosi adagiare di tutto ciò, che bisogno a lui sia, un giorno almen per ogni settimana la notomia di qualche particolar membro d'animal facesse; perciocchè in sì fatta guisa non ha dubbio, che a'giovani, perchè perfetti notomisti divenissero, agevole strada si scoprirebbe. Non so poi Io se ben si trovino insieme unite le due cattedre della notomia, e della cirugia, e come di due pesi cotanto gravi un medesimo lettore acconciamente scaricar si possa; perchè loderei, che queste due scuole amendue di somma considerazione, e d'igual fatica si partisero, e di buona ragione da due valenti maestri si reggessero. E somigliantemēte anche direi delle matematiche, le quali cotanto bisognevoli sono al comune, che non solamente per la medicina, e per la filosofia fan mēstieri, ma per l'arti della guerra ancora, e per la navigazione, e per le mercatanzie, e per tutto il civil commercio. Ma oltre a tutte queste scuole, che noi abbiamo dovrebbesi la scuola della Chimica imporre; la quale per quel, che già ne sia bastantemente per noi detto, così giovevole, e necessaria è al genere umano, ne da'soli libri senza la guida d'un buono, & eccellente maestro apparar mai bastantemente si puote; e non ha il torto l'avvedutissimo, ed assai ben conosciuto di sì fatte cose Monsignor Giovanni Ciampoli, a vituperare, e biasimare la dappocaggine delle scuole p nō avervi la chimica introdotta; ma spezialmēte al nostro studio la scuola della chimica fa mestiere: avēdosi a far notomia dell'acque minerali di Pozzuoli, e d'Ischia, alle quali i nostri medici senza esser della lor natura conosciuti grā novero d'ammalati poco saggiamente cōdānano; quātūque talvolta non poca sciagura ne cogliesse ad alcuno; al che anche por mēte dovea il nostro Capaccio, quādo disse: *Medici hoc tēpore (sed quis medicus? qui Galeni tantum methodum legerit? qui impunè homines occidit?) cum nihil reliqui habeant medendis corporibus, vel cum re ipsa ignorent, quo morbi genere ægri sint affecti, ad aquas Bajanas eos rejiciunt, quas nemini unquam prodesse cognovi. Novi tamen stolidos nostræ ætatis homines, qui si cæci eò profici-*

scan-

scantur, jam se videre, cæciores indè reversi contendunt. E certamente una cotal bisogna a comun giovamento fornir si dovrebbe; perciocchè non abbiam noi fin'ora scrittor di lieva avuto, il qual distintamente esaminate l'abbia, comechè il Iasolino scriva essersi valuto dell' opera d'un certo Chimico per esaminare i bagni d'Ischia; dal quale ingannato, follemente credette esser non so quali miniere di sole, e di luna in quelle acque.

Ma per accennar qualche cosa dell'altre parti della medicina: Io richiederei, che i Lettori di essa, oltre alle volgari opinioni d'Ippocrate, e di Galieno spiegar dovessero tutt'altre sentenze degli antichi, e moderni autori, acciocchè gli scolari, sicome Galieno, e altri famosi valent' huomini già ferono, di tutto ciò, che nella medicina si tratta, appieno informar si possano; e se bene sì fatte contezze di poco, o niun momento sieno alla medicina, avendo noi a sufficienza dimostrato esser quella per se stessa incerta, e fallace, e che niuna setta di quella abbia in se dottrina, che vi si possa per huom alcuno stabile fondamento porre, ne cosa di certo mai determinare; impertanto potranno agevolmente avvisare i giovani in ponendo mente alla varietà delle sette, e dell'opinioni, e alle varie, e soventi fiate contrarie maniere di medicare, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, qual via nel mestier del medicare debban tenere.

Ne in questa guisa alcun contrasto allo statuto del nostro Regno mai si farebbe, sicome alcuni da quelle parole: *libros authenticos tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant:* vorrebbono argomentare, e stabilire; e che altro, che la dottrina d'Ippocrate, e di Galieno non s'avesse a insegnare; cōciossiecosachè col dipartirsi talvolta da Galieno, i sētimenti di Galieno medesimo maggiormente si seguano; ne potrà a buona ragione chiamarsi seguace di Galieno colui, il quale non faccia, come Galieno adoperò, scegliendo da tutti libri il migliore, sicome a ciò fare egli i suoi scolari instantemente conforta. Solo nō lascerò d'avvertire sopra l'accennato statuto, secondo le sposizioni d'alcuni, che

non vietò la legge, per quelle parole, il seguire, e insegnare ancora altri non minori autori; costumando le leggi, quãdo vogliono riserbare, e vietar tutt'altre cose, di segnarle con quelle particelle *duntaxat*, *tantummodo*, *solum*, che i Dottori chiamano tassative; senzachè, se colla mente del Legislatore vogliam noi sporre la legge, come ragionevolmente è da fare, certamente non che lo spiegare anche altri non men famosi autori vietato ne sia, anzi egli n'è apertamente conceſſo, o per me' dire imposto; concioſſiecosachè l'intendimento del legislatore in ordinando una sì fatta legge, altro certamente stato non sia, secondochè da quella si può comprendere, se non se di formare un perfetto, e valente medico; il quale, come già abbiam dimostrato, tal divenir non potrebbe, s'egli di tutto ciò, che fin'ora in medicina è scritto piena contezza non abbia. E certamente se l'Imperador Federico amiciſſimo, e bene informato delle buone lettere, che fe lo statuto, e Pier delle Vigne, per quanto cõportasser que' barbari tempi, sciẽziato huomo, che scriſſelo, e compilollo, aveſſer mai potuto di tanti, e sì nobili ritrovati, e dottrine de' novelli medici, e filosofanti alcuna contezza avere, eglino senza dubbio non pure permeſſo, ma commendato anche avrebbono, che nelle scuole a pro del Comune sposti, e insegnati si fossero. E tanto più del nostro avviso ora noi ci rendiam sicuri, quãto che riguardando alla volgar costuma di quel barbaro, e rozzo secolo, veggiamo apertamente, che cotale statuto, o nõ mandoſſi mai di que' tempi ad effetto; o pur se andò avãti, fu preso sempre in quel medesimo sentimento, nel quale ora noi lo spiegamo; imperciocchè in Padova, e altrove la dottrina degli Arabi allor pubblicamente si sponeva; e abbiamo, che più che d'Ippocrate, e di Galieno, i medicamẽti di Rasis, d'Avicẽna, e di Mesue allor si costumavano; anzi in queste nostre scuole medesime, lasciati da parte i Greci maestri, con comandamento de' nostri maestrati il trattato delle febbri d'Avicenna allor leggevasi, per tacer del nono di Rasi: *cum publico hujus almæ Civitatis juſſu ordinariam Avicennæ lecturam de febribus hoc anno interpretarer*, scriſſe

già

gia Paolo Tucca, famoso maestro in medicina di questa nostra Città. Ne altre dottrine in vero, o divisamenti, se nō que' degli Arabi, quì sēpre sono stati seguitati in medicādo, sicome già bastantemente per noi si disse; e tuttavia de' nostri tempi ancor seguonsi; segnal certissimo, che i medesimi ancora ne siano stati sempre nelle scuole de' maestri insegnati. Ne Giovanni degli Argentieri, ostinatissimo nimico di Galieno, e de' Galienisti tutti, havrebbe quì mai potuto liberamente mandar giù le loro dottrine, apertamente cozzandovi, se per legge ne fosse stato imposto a dover āzi Ippocrate, e Galieno, che la verità medesima, e la sperienza seguire. E che direm noi di cotanti altri autori, che da' sentimenti di Galieno trasandando, ove la verità il richiedeva apertamente il contrastarono? certamēte male a lor huopo tāta tracotāza impressa avrebbono, se contro i divieti imperiali altronde, che da Ippocrate, e da Galieno raccolta l'arte faticosissima della medicina nelle scuole insegnata avessero. E Io mi fo a credere, che tātosto dopo sì fatto statuto, comechè fosser presi a leggersi i disegnati autori, pur tutt'altro, che quelli spiegar dovevansi; ne in modo alcuno da' sentimēti di coloro la medicina tutta dipēder poteva: poichè allora pochissime opere d'Ippocrate, e di Galieno dall'arabesco nel latin linguaggio sconce, e guaste, e tutte piene di barbarie erano traportate: e l'opere d'Ippocrate poco certamente a capital tenute furono dagli Arabi; de' quali la dottrina allora per tutto trionfando fioriva; intanto, che Avicenna per comun voce era principe della medicina chiamato. E tanto parmi al presente della traccia, che tener debbano nell'insegnare i pubblici maestri della medicina aver bastantemente accennato. Ma Io ben m'accorgo, che al presente ne verrebbe a huopo, che attenēdo le promesse già fatte, divisar de' maestri della filosofia, come anch'essi debbiano esser liberi, e non appiccarsi all'altrui autorità nell'insegnare; ma di ciò nel seguente ragionamento farem parole.

RAGIONAMENTO OTTAVO,

E

VLTIMO.

TRa i più illustri, e più gloriosi pregj di questa oltre ad ogn'altra d'Italia, bellissima, e amena Città, è da giudicare p mio avviso l'aver ella sempremai, o prodotti, o altronde a lei venuti cortesemente accolti, e albergati pellegrini ingegni, e saggj, e scorti, e liberi nello investigare i riposti, e profondi misterj della natura. E nel vero per non far parole de' più antichi tempi, chi è di voi, che non sappia, che quì Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ad ogn'altro di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella aveano a vile, e durissimo servaggio miseramente condotta, cōpose, e diè fuora que'suoi pregiatissimi libri della natura delle cose? Chi è di voi, che non sappia, che quì parimēte poi Sertorio Quattromāni, Ascanio Persio, Latino Tācredi, Tomasso Cāpanella, Vincēzo, e Giovan Battista della Porta, Col'Antonio Stigliola, Frācesco Muti, e altri, e altri egregj filosofanti scosserò virilmente il giogo imposto alle scuole dell'autorità degli antichi maestri, della quale dubitar

punto non che farle alcun contrasto avrebbe il comune cõsentimento delle genti a somma scempiezza recato? Vltimamente, chi è di voi, che non sappia, e che non abbia co'propj occhj veduto, che quì ebbe cominciamento quella non mai bastevolmente commendata accademia, che degl'investiganti appellossi, sol perchè era intendimẽto di lei, postergata ogni qualunque autorità d'huomo mortale, alla scorta della sperienza solamente, e del ragionevol discorso andar dietro per ispiar le cagioni de'naturali avvenimenti? E chi giammai potrebbe colle dovute lodi tutti i nobili spiriti, che in tal famosa assemblea felicemente filosofar si videro rammentare? Ella ricoverossi, come voi ben sapete, sotto la protezion di D. Andrea Concubletti già Marchese d'Arena, ch'ebbe l'animo inteso a vincer la virtù de'suoi maggiori, i quali fur sempremai larghissimi favoreggiatori delle lettere più esquisite; e annoverò ella fra'suoi più cari un Monsignor Caramuele, un Daniello Spinola, un Frãcesco, e Gennaro d'Andrea, un Gio: Battista Capucci, un Luc' Antonio Porzio, un D. Michele Gentile, un Tomasso Cornelio, e altri, e altri curiosi, e sagaci interpreti della natura, che col lor senno, e studio, e gloriose fatiche generosamente s'opposero all'impetuoso torrente dell'abuso, che già stabilito, e accresciuto di forze dal consentimento degli huomini, e dall'autorità, che gli avea data il tempo, al vero, e alla ragione sovrastar avvisavansi; huomini veramente d'immortal gloria degni, e certamente da commendare, e da avere in pregio vie più di que' primi, che alla filosofia diedero opera, e cominciamento; conciossiecosachè, se eglino discorrendo regolatamente, e osservando con diligenza s'apersono la strada alla contezza delle cose naturali, altro veramente non fecero, saluo che secondare quel regolamento, per lo quale caminar sogliono l'arti, e le scienze, e l'altre cose tutte di quaggiù, le quali cominciando da rozzi, e bassi principj, dal cattivo, e men buono, al buono, indi al migliore, e alla fine a qualche stato di perfezione aggiungono; ne a questa opera fare altra malagevolezza s'incontra di quella dell'applicazione, e della fatica, senza le quali non è da-

è dato agli huomini acquistare utile, o onore veruno. Ma ove ꝑ rammendare ciò, che ꝑ fatal legge delle cose umane, o per altro accidente sia venuto una fiata in dichinamento, e corruttura, primieramente hansi a superare i gravi impedimenti del mal abito già fatto per lo consentimento della moltitudine, e per la lunghezza del tempo fortemente radicato negli animi; e dopò auer ciò operato durar si debbono parimente le medesime fatiche, se non maggiori, che durarono que' primi autori, e padri della filosofia; perchè non è lingua, non è penna, che gli possa a bastanza commendare. Ma io perchè tante volte pazientemente avete degnato d'ascoltarmi, o Signori, in questo ultimo mio ragionamento, che dovrò fare, se non se incoraggiarvi ad una sì bella impresa di liberamente filosofare, e divisarvi altresì quanto di liberi filosofanti, e maestri le nostre scuole abbisognino; ne a ciò fare veruna industria, veruno studio, veruna fatica reputerò vana, e inutile: imperocchè ove sia seguito il mio avviso, spero, che a voi somma gloria, al comun sommo pro, e a me felice termine di queste poche fatiche, che per altrui utilità ho durate, sia per seguirne; e per dare omai cominciamento, dico, ch'egli sembrerebbe ad alcuni ben fatto assai, che s'avesse a rinovellare l'antico, e ormai per lungo spazio in tralasciato uso di sporre a parola ꝑ parola il testo d'Aristotele. E quantunque il miglior partito sarebbe, intorno a ciò imitando le più famose scuole d'Europa, ripigliare l'antichissima traccia già tenuta da' Greci nello insegnare, ove poi questa non si volesse seguire, certamente giudicherei il men male, che si facesser le chiose in su'l già detto testo d'Aristotele; imperocchè in sì fatta maniera a grande scemo ne verrebbe il numero innumerabile di quelle quistioni, in cui, e'l tempo, e'l cervello, non men de' maestri, vi logorano tutto dì miserevolmente gli scolari; sì veramente, che poi i maestri a quella guisa, e con quella libertà l'opere d'Aristotele avessero a trattare, colla quale egli quelle di Platone, e d'altri antichi trattar solea. E come a suo esemplo fecero poi delle sue medesime Teofrasto, Ermia, Filopono, e altri, e altri suoi più nobili seguaci, e

chiosatori, cioè a dir, ch'egli s'avesse minutamente a crivellare ogni suo detto, disaminar a spiluzzico ogni sua ragione, e con nuovi, e nuovi saggj provare, e riprovare ogni sperienza, ch'egli aver fatto testimonia nelle cose della natura; e sicome ne'misterj dalla Divina eterna sapienza, che nè ingannar si puote, nè ingannare altrui, a noi già rivelati, nō dobbiamo più oltre investigare; così nelle dottrine insegnatene da'filosofi, e particolarmente dallo Stagirita, egli si dee sempremai stare in su l'avviso, ed aprir, come suol dirsi, mille occhj, e mille, per veder se ciò, che egli nel suo indice ne scrisse si conformi coll'ampio, e immenso volume dell'Vniverso.

Ma perchè chiaro appaja, e si possa quasi dissi toccar cō mani quāto mal sicura in qualsivoglia materia sia la dottrina d'Aristotele, ne daremo ora, comechè breve, qualche saggio; e primieramente in que'sentimenti, che da cristiano orecchio senz'orrore nō potrebbon giammai udirsi; cioè, che l'eterno Dio non sia il gran fattore dell'Vniverso, e degli huomini: ne di noi punto si brighi, ne con noi voglia, o possa usare in alcuna guisa, ne in sonno, ne in vegghia: e ch'egli non sia colui, ond'ogni bene avvenga. Che la perfetta beatitudine sol nella presente vita ne si conceda, senza alcun godimento nell'altra potersi sperare. Che la detta beatitudine nella sola virtù non consista: ma le faccia mestiere de'beni della fortuna: dipartendosi dal parer del suo Maestro Platone (cotanto commendato dal gran Padre Agostino) colà ove disse, essere la perfetta beatitudine non altroche il godimento di Dio. Che buona sia l'épia legge di Minosse, il quale volea, che lecito fosse il peccar cōtra a natura, acciocchè nō crescesse oltre al cōvenevole il numero de'cittadini. Che gli huomini abbian la vera sapienza: burlandosi di Simonide, che detto avea esser Dio solamente il sapiente; e stizzandosi contro Platone, che scrisse essere l'umana sapienza vile, e bazzesca. Che i giovani debbano frastornarsi, come incapaci, dalle morali discipline. Che la modestia non sia virtù: ne virtù di fortezza sia il sofferir pazientemente le ingiurie, la povertà, gli

esilj,

eſilj ; la morte , o altri infortunj : le quali coſe , come em-
pie la medeſima gentilità condannerebbe, che fortiſſimi sē-
za contraſto ſtimò Meltiade nel ſoſtener la prigionia, Temi-
ſtocle l'eſilio , Socrate la morte .

Ma che direm poi di quel ſuo ſentimento dietro all'eter-
nità del mondo, tante , e tante volte da lui ridetto , e pro-
vato, facendo contro il vero, arme i ſofiſmi? Che dell'empie
ſue beſtemmie intorno alla natura del grande Iddio, il qua-
le ſcioccamente egli chiama ζῶον , cioè a dire animale? E a
lui di vantaggio egli l'onnipotenza , e la providenza , e la
libertà dell'operare empiamente toglie ; oltre a ciò non
potendo talor la ſua folle , e pertinace miſcredenza celare,
apertamente dice eſſere la religione un politico ritrovato
da tener a freno le genti , e che la dignità del Sacerdozio
debba compartirſi a' ſoldati veterani . E che diremo intor-
no alle pene , e premj , che di la ſi danno ſecondo l'opere ,
che di quà per noi fatte ſono ? E che direm'anche dello in-
ferno , il qual egli dice eſſer certamente novella da vegliar-
de ; morendo con noi l'anime ancora , ne altra coſa di noi
reſtando dopo morte , ſe non ſe il freddo cadavero , ſenza
ſentimento niuno ? e tali alla per fine Ariſtotele ne tratta ,
come

Se ſtate foſſim'anime di ſerpi .

Ma non verrei mai a fine , ſe tutte quì diſtintamente re-
car Io voleſſi le ſue empie , e peſtilenzioſe dottrine , dalle
quali contaminato il miſcredente Arabo chioſatore in
prima , e poi altri, tolſero l'occaſione di comporre , e di cō-
pilare quell'infame libro, de' tre ſeduttori del mondo. Quin-
ci apertamente ſi pare con quanta ragione detto aveſſe già
Lattanzio Firmiano : *Deum non colit, nec curat omninò Ari-
ſtoteles* : e prima di lui il grande Origene nel libro , ch'ei
ſcriſſe cōtro Celſo Epicureo, avea già detto eſſere Ariſtote-
le piggiore aſſai d'Epicuro ; e di più biaſima Origene molt'
altre malvagità, e ſcelleratezze in Ariſtotele, e la peripateti-
ca ſcuola tutta ne taccia ; e'l beato Serafino da Fermo , e S.
Vincenzo Ferreri abbominando , e maladicendo la dottri-
na d'Ariſtotele, e quella d'Averroe ſuo ſeguace ſolevā gri-

dare

dare esser quelle *phialas iræ Dei projectas super aquas sapiētiæ christianæ, unde factæ sunt amaræ, sicut absynthium*; perchè anche la venerabile sua ordine avea severamente proibito a'suoi frati il leggere l'opere d'Aristotele. E ben si pare, come testimoniano Laerzio Diogene, Ammonio, Clemente d'Alessandria, e altri, ch'Aristotele rivolto si fosse agli studj della filosofia per ordinazione di quel Diavolo, che sotto il mētito nome d'Apolline già dar soleva le risposte in Delfo; ne altra cagione ritrova San Girolamo alla Arriana eresia, che dottrine d'Aristotele: *Arriana hæresis argumentationum rivos, de Aristotelæo fonte mutuatur; sic enim Arrianos in perfidiam ivisse cognovimus, dum Christi generationem putant usu sæculi alligandam, relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem*. E S. Basilio il magno schermendo, e vituperando oltremodo l'Eresiarca Eunomio dice, che coll'armi d'Aristotele tentava egli d'abbattere, e distruggere Cristo; e spezialmente in un luogo, ov' egli dice: deh lascia forsennato il malvagio, e dannevole garrir d'Aristotele: lascia io t'avverto quel velenoso, e pestilenzial suo favellare intorno alla natura dell'anima: e in tutto caccia via da te quelle sue mondane sentenze, e opinioni.

Or se nelle cose, che abbiam noi di certo, come son quelle della nostra santa Fede, così manifestamente Aristotele trasandò; certamente dovremmo noi anche nell'altre tenerlo sospetto, e dubitarne continuo degli usati suoi errori; anzi dovremmo pure giudicar false apertamente tutte quelle sue premesse, dalle quali egli per via di necessarie cōseguēze suol cavare gli sciocchissimi suoi falli intorno alla nostra sāta Fede. E veramēte il sistema in su'l quale egli appoggia, o tutta, o la maggior parte della sua vana filosofia, egli è l'eternità della materia, del movimento, del mondo, delle intelligenze: la necessità di Dio nell'operare, e la virtù finita di lui: e altri, e altri sentimenti a questi somiglianti.

Ma che dirē noi di quelle cose d'Aristotele, le quali quātunque per la nostra S. Fede non si determinino, pur la spe-

rienza così manifeſtamente ora a noi le dimoſtra, che nulla più è da dubitarne? O forſe negando noi fede agli occhj noſtri medeſimi, e dimentendone i ſentimenti, e le dimoſtranze, crederem noi oſtinatamente ad Ariſtotele? e non ne prenderem pure ſaggio da altri più avveduti, e men creduli ſcrittori, i quali in buona verità affermino ſe avere ſperimentato tutt'altro di ciò, che Ariſtotele ne ſcrive? Adunque, perchè crederẽ noi, che l'arco celeſte nõ poſſa maggior d'un mezzo cerchio apparere, quando contro l'avviſo d'Ariſtotele, Franceſco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gaſſendi, il Blancani, ed altri molti maggiore aſſai l'oſſervarono? Anzi Io l'ho pur riguardato, che non ſol maggiore, del mezzo cerchio apparir ſoglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto, e intero, dove il Sol ſia alto, e l'huom da qualche monte aſſai rilevato il riguardi. E dell' arco celeſte lunare, perchè giudicherem noi eſſer quello cotanto malagevole a formarſi, che ne' plenilunj ſolamente apparer radiſſime volte ne ſoglia? anzi ſe egli è pur vero (perciocchè vien comunemente giudicato, maſſimamente da Alberto Magno, per una delle più favoloſe novelle d'Ariſtotele) egli dovrebbe pur più ſovente apparere, che non l'oſſervò colui in due ſole volte per lo lunghiſſimo ſpazio di cinquant'anni; quaſi egli in ciaſcuna notte di cotanto tempo ſenza prender mai ſonno foſſe ſtato ſempre a bada al ſereno per riguardarlo; non altrimenti, che Fra Puccio ſtavaſi digiuno orãdo alle ſtelle, mentre la ſua donna rinchiuſa cõ colui troppo alla ſcapeſtrata ruzzava. Ma degli errori d'Ariſtotele in sì fatte materie ne diſcorrono appieno il Teleſio, il Campanella, ed altri eccellenti autori.

Ma che direm noi della proporzione, e convenenza, che infra ſe hanno nel mondo peripatetico quaſi in ben librata bilancia in andar ſu le coſe leggiere, e giù le gravi? E laſciando per ora ad Ariſtotele il creder, ch'ei fa fuor d'ogni ragione eſſere la leggerezza non men che la gravezza medeſima, qualità delle coſe: e come poi per ſua dappocaggine laſciando di ſpiegare d'amẽdue la natura ad altro trapaſſi: dirò ſolamente della ſua ſciocchiſſima tracotanza in

non

non volere far pruova di ciò, che sogna, che una pietra di mille libre scenda mille volte più presto, ch'un altra d'una libra; potendo con durar poca fatica, ravvisare, che que' due mobili, tutto che tanto disuguali di peso, discendano però eguali in velocità.

E che direm noi intorno a ciò, che Aristotele vaneggiãdo ne vuol dare a divedere delle cose, che poste in acqua, o scendano giù, o galleggino? e come egli tratto dalla sua sciocca maniera del filosofare, vuol, che per opera della larghezza, o strettezza della figura, o fendan l'acqua, o nuotino a galla cose più gravi assai dell'acqua medesima, non riguardando egli punto alle vere cagioni, che in ciò convenir possano. Intorno alla qual cosa così smentito, e ricreduto ne fu egli dal nostro sottilissimo Galilei, che nulla più ne sarebbe il favellarne.

Ma che direm noi dell'acque del mare? onde egli apprese il nostro Aristotele esser quelle più dolci assai, e men salate nel fondo, che di sopra si sieno?

Ahi quanto cauti gli huomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra;
Ma per entro i pensier miran col senno.

Così trascurati, e bambi si son lasciati trarre a' suoi scõcj, e difettosi sillogismi i poco avveduti, e troppo creduli suoi seguaci, che nulla curando di vederlo per pruova, giurano, ch'egli sia infallibile verità: *quum hoc*, dice Giulio Cesare dalla Scala, *pro comperto, veroque habeatur, in fundo maris aquas dulces esse*. Ma Francesco Patrizio huomo di maraviglioso sapere, e di non ordinario avvedimento, così operando pur con tutte diligẽze divisatene dallo Scaligero, ritrovando alla per fine il contrario, ne scrive: *quũ mare staret placidissimum, nec itineris tantillum navis conficeret, nullo spirante vento experiri libuit, vase cattiterino ejusmodi, quale ipse describit, funi longissimo alligato, quem nautæ scandalium vocant, & altero leviore funiculo operculo accommodato, ita ut attractus illud aperire posset. Itaque manibus propriis utrumque funem in mare demisimus: vas casu plumbo pilotico sensim ad fundum pervenit altissimum, scili-*

scilicet CXLVII.: quum sensi terram tenere, minorem funem traxi, operculum reseravi. Extraximus opertum mari plenum, salso, amaroque, haud majore salsedine, vel minore, quàm quod in superficie positum vase alio gustabamus comparando. Ma finalmẽte intorno a ciò n'ha rimossa ogni dubbiezza il chiarissimo Boile, il qual dice, che non solo i tuffatori moderni inghilesi han sempremai assaggiata l'acqua nel fondo del mare salsa, non men, che quella di sopra; anzi di più in certi luoghi della Zona torrida ritrovarono una fiata nel fondo del mare pezzolini di sale, e se ne servirono a lor agio per condir le vivande i pescatori. Nõ dissimile altresì da questo dell'acqua salsa è quel, che Aristotele apporta ne'libri delle sue meteore, intorno al vino; affermando con franchezza grande, che i vapori del vino si vengano a cambiare in acqua tosto che si ristringano.

Ne men grossa di questa è quell'altra ridevol balordaggine del nostro natural filosofante, intorno al rame; la qual parimente nelle sue meteore volle, che si leggesse; cioè, che'l rame non si possa per cosa del mondo in altro color tignere. E quinci veggasi pure quanto male a lor huopo i filosofi naturali non sappian di Chimica.

E che direm noi intorno a' mari, i quali dice Aristotele esser molti, e molti, che non si congiungano insieme, trattone solamente il mar rosso; il qual, secondo il suo avviso, p picciolissime foci nell'Oceano Atlãtico entrar si vede? Narra ancora egli, e follemente giudica i Beti, e la Dannoja nascer da'monti Pirenei; e nel Parapamisso la lor prima fõte avere il Battro, e'l Coaspe, e l'Indo, e l'Arasse, e che da questo poi si venga egli a diramare il Tanai. Cose tutte manifestamente false, e impossibili; conciossiecosachè sappia ben ciascuno tanto quãto di ciò intendente, che'l Coaspe per la Persia discorra, e di la dalla Persia il Battro alla Battriana Provincia dea nome, e l'Indo nasca nell'India; perchè non è da credere, che fiumi discorrenti in Provincie cotanto infra se lontane, e rimosse, in un medesimo luogo tutti, e da una medesima fonte sorgano; e'l Tanai sa ben ciascuno, che nasca ne'monti Rifei. Ma di più dice

Aristotele, che nella Liguria un fiume grandissimo, e non minor del Po s'inghiotta tutto, e si divori dalla terra, e quindi di nuovo poi rinascendo discorra altrove. Ma intorno al primo nascimento de' fiumi tutti, egli molto scioccamente parlando dice, che ciascun si formi, e s'ingeneri negli altissimi monti dal vaporoso aere per virtù del freddo a viva forza ristretto, e condenso, e distillante continuo in acqua nelle nascose caverne, e nelle picciole buche della terra; e quindi poi fa che prendano perpetuo movimento con una cotal gravezza, la quale per rocce, e per burrati, e per lande, e per valli faccendo l'acqua discorrere, e cadere

La fa inquieta, instabile, e vagante.

Nel qual modo follemente filosofando fa egli nascer non solamente piccioli fiumicelli, e fonti, e poveri rivi, ma nõne serba anche i più superbi, e vasti fiumi del mondo.

La qual cosa quanto sia sciocca, e da ridere, ben può comprenderlo chiunque ha favilluzza d'intendimento, senza ch'Io più ne dica. E che direm noi di quella così smisurata, e incredibile altezza del monte Caucaso?

Baja, ch'avanza inver quante novelle,
Quante mai disser favole, e carote
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Egli millantando delle cime di quello dice, che fino alla terza parte della notte sian dal sole illuminate; che fattane la ragione, secondochè ne scrive il sottilissimo Peripatetico filosofante Giacomo Mazzoni, sarebbe il monte d'altezza almen di settant'otto miglia nostre Italiane per linea perpendicolare; e quì non può non gridar egli: *papæ in quos aculeos imprudens me conjeci! rident enim hoc Aristotelis dictum Mathematici; putant enim eum pueriliter lapsum esse. Cæterum ego dico eum sequutum esse famam.* La quale scusa del Mazzoni Io non so se maggiormente debba scagionare, o tacciare il nostro veritiero, e accortissimo Filosofo. Ma d'altra parte Giuseppe Blancani famosissimo Matematico, cercando a bistento di menomar cotanta altezza del Mazzoni, la ristrigne solamente a miglia cinquantadue;

qua

quæ tamen, soggiugne poi, *adhuc omnem veritatem nimium exsuperat*; e biasimandosi forte della scusa del Mazzoni, *sapientiores judicent*, dice, *nùm rectè philosophus, cujus est recondita, & abdita docere, excusetur, si dicatur eum popularem famam sequutum esse.*

Ma se falla così sconciamente Aristotele in narrando cose false per vere, non meno errar suole egli talora in rifiutar come mentite, e false quelle, che manifestamente son vere. Così egli nega esser il vero ciò che tutto dì sperimẽta avvenire nelle contrade della Palestina, e propriamente in quel miserabil luogo, in cui già cadde

Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti, in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Hor acque son bituminose, e calde,
E steril lago, e quanto ei volge, e gira,
Compress'è l'aria, e grave il lezzo spira.
Di quel fetido humor giammai non beve
L'affaticato peregrino, e lasso,
Non greggia, non armento: e cosa greve,
(Benche sia grave pur, qual ferro, o sasso,)
Sornuota quasi abete, od orno leve:
L'huom non s'attuffa mai, ne giugne al basso.

Così agevole egli è Aristotele a negare, e ad affermare a suo talento tutto ciò, ch' e' vuole, senza aver riguardo niuno alla verità. E volle Aristotele anche ostinatamente contendere, e negare contro l'avviso di molti valent'huomini, sotto la torrida Zona la terra esser abitabile. Ma che direm Noi della Galassia, o vogliam dire cerchio di latte, il quale secondo Aristotele è un incendio perpetuo bruciante nella region dell' aria per l'esalazioni, che dalle basse valli, e dagli alti monti vi manda continuo la terra; errore così grande, che anche i più cari seguaci di lui se n'avvidero, e apertamente ne'l ripigliarono; intorno alla qual cosa, son veramente degne da notar quelle parole d'Olimpiodoro avvedutissimo suo interpetre, colle

quali egli comincia a chiosar quel luogo: il Reo (dic' egli, servendosi del volgar detto) è di miglior condizione dell' attore; conciossiecosachè allegando tutti gli antichi filosofanti nel ciel la Galassia, solamente Aristotele portando falsa opinione, nell'aria la pone; perchè il Campanella ebbe a dire: *hanc sententiam nemo sequacum sectatur, nisi stulti quidam:* fra' quali non vergognossi di porre il suo nome Cesare Cremonini: *mathematicæ, et rationis expertes;* e Averroe, il quale così a capital tiene la reverenda autorità del suo caro Aristotele, che tranguggiar volentieri si suole tutte sue bagattelle, e sue bugie, quantunque grosse, e smisurate elle sieno, pur ciò non potè à niun modo inghiottire. Ma che direbbono a'giorni nostri il Cremonini, e gli altri ostinati suoi seguaci, se mercè del Telescopio guatassero quelle tanto picciole stellucce, ch'ammucchiate insieme, e ristrette lassù formano la Galassia, e di quà ne sembrano per la lor picciolezza una confusa lista appena di mal distinto splendore; il che senza consiglio del Telescopio bē conobbe il sottilissimo Democrito, allor che, come Plutarco, e Macrobio testimoniano, disse esser la fascia del latte non altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto picciole, e non vedute distintamente a noi per la lor picciolezza, non già perchè allumate non sian dal sole per lo tramezzamento della terra, come falsamente ne vuol dar a diveder Aristotele ch'abbia detto Democrito, per avvallare il buon nome di quello, con accagionarlo d'un manifestissimo errore.

Ma chi non sa quanto egli siasi apertamēte aggirato Aristotele intorno al luogo, e alla generazion delle stelle comete, e quanto fanciullescamente e'ne divisi; e già n'è pur troppo a ciascun manifesta la verità, avendone sì ben favellato il nostro Ipparco (che tal meritamente dal Gassendi vien chiamato Ticone) e l'ingegnosissimo Chepleri, e cotant'altri moderni Astronomi, e filosofanti, i quali n'hā così dimentito, e ricreduto Aristotele, che nulla più. E che direm noi intorno all'incorruttibiltà, come dicono del Cielo, intorno alla natura del sole, e dell'altre stelle? E che

direm

direm noi della favolosa novella della sfera del fuoco? Ne mi farò ora a voler dir della Terra, la qual ne'libri del Cielo avendo Aristotele posta ritonda, pure spagato, dice ne' libri delle meteore, ch'ella inverso Settentrione, alquanto più rilevata, e alta si sia. Ne di ciò anche contento, ne' libri medesimi delle meteore, come se caduto gli fosse della memoria, ciò, che non guari addietro n'avea scritto, porta opinione esser la terra, non già ritonda, ma da due lati piana a guisa di tamburo, o di cilindro, o di rottame di colõna: *stando ella*, son sue parole, *non altrimenti, che tamburo; perciocchè tale è la figura della terra*: e quantunque si paja, ch'ei favelli della terra abitabile, di questa anche avean favellato gli antichi filosofi, i quali egli biasima travolgendo i lor sentimẽti; ma che che sia di ciò, falso parimẽte si è, la terra abitabile esser a guisa di tamburo; onde ebbe a dire il Tasso, comechè peripatetico e' si fosse:

Tal che non sembra l'habitata terra
Timpano più, come affermando insegna
Il gran Maestro di color, che sanno.

Ma delle contradizioni, e mutamenti d'Aristotele, i quali quasi in ogni carta delle sue opere s'incontrano, lungo sarebbe ora a dire; le quali così manifeste, e così spesse ne'suoi libri sono, che i medesimi suoi parziali non osan negarle. E conciosiecosachè molti famosi scrittori s'abbiano preso briga di scoprirgliele, tralascerò Io al presente di più divisarne. Solamente non vo lasciar di trarne a nostro concio, che Aristotele avvegnachè tutt'altro mostrar volesse, filosofar solea non meno incerto, e dubbioso, che il suo maestro Platone, e Socrate si avesser già fatto; e secõdochè più in concio gli rendeva, si serviva delle opinioni altrui; e quelle, e queste, or abbracciando, or rifiutando a suo talento, non altrimenti che noi nelle varie stagioni dell'anno de' nostri vestimenti facciamo. E certamente Io direi co'l dottissimo Ramo, la filosofia d'Aristotele da quelle vane ciance in fuora, che dir si possono propiamente sue, esser una confusa mescolanza de' sentimenti degli antichi soventemente da lui non troppo bene

capi-

capiti, e malamente spiegati; sicome in più luoghi delle sue opere manifestamente si scorge. *Collecta semel ista sunt*, disse l'accennato Ramo, *de multis, & magnis infinitorum authorum, & operum vigiliis, recognita nusquam sunt.* E piacesse pure al Cielo, ch' a'tempi nostri durati pur fossero i malandati libri di quegli antichi valent' huomini, che più agevolmente senza fallo ne sarebbe creduta cotanta verità. E quinci si pare, con quanta ragione detto avesse l'istorico Timeo appo Suida, esser Aristotele di tardo, ed ottuso intendimẽto: Τίμαιος φησὶν κατ' Ἀριστοτέλους, εἶναι αὐτὸν εὐσχερῆ, θρασὺν, προπετῆ, ἀλλ' οὐ σοφιστὴν, ὀψιμαθῆ. μισοῦν ὑπάρχοντα, καὶ τὸ πολυτίμητον ἰατρεῖον ἀποκεκλεικότα, καὶ πρὸς πᾶσαν αὐλὴν, καὶ σκηνὴν ἐμπεπηδηκότα. *Timeo disse contr' Aristotele, esser lui impronto, orgoglioso, rintuzzato d'intendimẽto, e da ciascuno odiato: il qual con sue maladizioni si fe strada in tutte le corti, e per ogni scena proverbiava*; che che si dica il Causabono: il qual poco, o nulla inteso di sì fatte faccende dice, in favellando di Timeo, *falsissima enim omnia quæcunq; de divino viro epitimæus iste nugatus est*. E se mai si dee dar alcun luogo alle conghietture, più balordo, e sciocco esser veramente stato di quel, che Timeo, ed Eliano ancora ne raccontano e' sembra certamente Aristotele; perciocchè egli ben vent'anni consumò nella scuola di Platone, e per istudio, e sudor, ch' e' vi logorasse, nõ potè mai avãzarne più che forse si sarebbe approfittato il più minuto scolaretto. E ciò maggiormente si lascia credere dall'aver lui molto scioccamẽte apprese alcune sẽtẽze del suo maestro, e molto storpiatele, e malmenatele. Ma di ciò forte altrove più agiatamente diremo. E ritornando ora a ciò, che proposto avevamo, cioè a rapportar, come sconciamente Aristotele cerca talora di contrastare, ed abbattere gli altrui veri sentimenti: maraviglioso certamente, e degno assai da notarsi e' mi sembra quel, che egli dice del ragnolo: ed è, che avendo già detto in prima Democrito, che le sottilissime fila, onde il ragnatelo con artificioso lavorio tesser suole maravigliosamente le sue tele, egli dentro le sue viscere le ingeneri, e per lo fondo le tragga per quella parte ch'è bello il tacere; levossi incõtanente

ſuſo Ariſtotele, e opponendoſi orgoglioſamente a un tanto huomo, diſſe, che Democrito in ciò manifeſtamente fallava, e che le fila forminſi dal ragnatelo per tutte parti del ſuo corpo, a guiſa di corteccia, o di lanugine, che tutta gli vadano coprendo la buccia; o non altrimenti che s' avventino le penne dell'Iſtrice: οὐ δυύανται δ' ἀφιέναι οἱ ἀράχναι τὸ ἀράχνιον, εὐθὺς γεννώμενοι, οὐδ' ἔσωθεν, ὡς ἂν περίττωμα, καθάπερ φησὶ Δημόκριτος· ἀλλ' ἀπὸ τοῦ σώματος οἷον φλοιὸν, ἢ τὰ βάλλοντα ταῖς θριξὶν, οἷον αἱ ὕστριχες: cioè *i ragnateli nati appena mãdan fuori le fila, non già dalle parti dentro a guiſa di fecce d'animali, come falſamente immagina Democrito, ma dalle parti di fuori, a guiſa d'una ſcorza, o pur di quegli animali, che ſcagliano, e ſaettano i peli, come è l'Iſtrice,*

Ma quì non ſi può ſenza maraviglia cõſiderare la traſcuraggine, e lentezza de'poco curioſi peripatetici, i quali sẽza badar punto alla verità del fatto, con farne pruova han così vergognoſamente ſeguito il parere d'Ariſtotele, laſciãdo da parte quello di Democrito; il quale tutto il corſo della ſua vita, che fù aſſai ben lungo, in far eſperienze avea logorato; e tanto più degni di biaſimo ſi rendono, quanto che l'impreſa non richiedeva cotanto ſenno, e avvedimento, o fatica per venirne a capo: che ben ancora le feminelle del contado, e i muratori, e gli ſpazzacamini avveder ſe ne poſſono, allor, che ne'lor piccioli abituri veggono fare il tombo agl'induſtrioſi ragnuoli, per inteſſer le ragne alle moſche. Ma fu egli certamẽte cagione d'un sì folle errore l' aver eſſi dato intera credenza ad Ariſtotele. E nel vero, chi mai ſoſpettar avrebbe potuto, eſſere ſtato Ariſtotele così ſciocco, e ardimentoſo nel ſuo ſcrivere, che manifeſtamẽte aveſſe voluto contraddire al divino Democrito ſenza aver lui in prima ſottilmente conſiderata la biſogna, e ſperimentata per più d'una pruova co'propj occhj la ſua ragione; maſſimamente, che a doverne far ſaggio non gli era meſtieri inviar meſſi ad Aleſsandro, e farſi venir dalla Media, o dall'Ircania, e dalle più rimoſſe contrade dell' Indie nuove, e non più conoſciute belve; che ben poteva egli nella camminata della ſua caſa propia veder ne'cãtoni i ragnuoli

filare;

filare; pchè valſe tãto l'autorità d'Ariſtotele, che in coſa cotãto manifeſta ſe ne ſarebbe per avvẽtura ancor oggi ſepolta la verità, avẽdo ad Ariſtotele creduto l'Aldovrãdi, e cotãti altri famoſi ſcrittori, ſe la ſperienza nõ aveſſe nõ ha guari moſtro pienamente, aver Democrito la ragione, per opera del curioſiſſimo Giuſeppe Blancani in prima, e poi di Tommaſo Moufeto: *accepto manu bacillo Araneum quendam*: dice il Blancani: *ex iis, qui circulares telas, quas nonnulli, & quidem aptè labyrinthos appellant, ingenio utique mathematico contexunt, ſic adii, ut Araneus pro arbitrio ſuper bacillum liberè inambularet; dum ipſe interim curioſius illum obſervarem quanam videlicet ex parte filum foras ederet: cum ecce tibi araneus experienti mihi ultro favens ſeſe ex baculo demiſit, ita tamen ut ex filo ſuo in aëre ſuſpenſus remaneret: cum primum obſervo ipſum inverſum, hoc eſt capite deorſum, & ventre ſurſum pendere; ut autem acutius cernerem eum opacæ cuidam rei oppoſui, ne præ nimia luce tenuiſſimum aranei filum aciem oculorum effugeret; quo facto clariſſimè videbam filum ſeceſſu Aranei prodire.* Ma molti ſecoli prima del Blancani avea ciò parimente ravviſato il ſagaciſſimo Plinio; ma ne a Plinio, ne al Blancani volle preſtar credenza il Voſſio padre: così poco acconcio egli ebbe l'intendimento a diviſar delle coſe della natura. Ma poichè de' ragnateli facciam parole, non tralaſcerò di conſiderare quanto dietro al partorire di quegli il noſtro Ariſtotele vanamente anco s'aggiri, dicendo partorire i ragnoli cotali vermicelli vivi, e non già le uova, come alcuni immaginano; ma quanto ciò ſia dal vero lontano, dicalo in mia vece il diligentisſimo Redi; il quale narra, che per tutte diligenze, ch'egli uſate v'aveſſe, non avea mai veder potuto ne' ragnateli ſe non l'ovare, e dalle lor uova poi naſcere i piccioli ragnolini; Ma non meno è da notare il graviſſimo fallo d'Ariſtotele intorno al Camelo in dicendo eſſerſi ingannati coloro, tra' quali fu Erodoto, che diceano il Camelo aver più di quattro ginocchj, e pur chiaramente ſcorgeſi, il Camelo, come Erodoto dicea, aver ſei ginocchj; e ſe cotãto intorno a' comunali, e ben conoſciuti animali ſcioccamen-

camente Aristotele travede, che dovrem noi credere di que' più rimossi alle nostre contrade, e meno usati, de' quali egli narra cotante strane, e incredibili novelle, e più assai, che ne dicesse mai fra Cipolla a que' semplici contadini da Certaldo? Narra egli del Lione Aristotele, che non abbia midolle alcune nell'ossa maggiori del suo corpo; ma che solamente in alcune delle picciole, cioè delle gambe ne abbia, avvegnachè sì sottili, e poche quelle siano, che par, che affatto egli non ne avesse; onde egli avvisa poi nascere l'invincibil fortezza del Lione. Ma quanto ciò falso sia, non pure per Ateneo, che forte ne'l ripiglia, ne si fa chiaro; ma dopo lui ancora più apertamente fu dimostrato dal chiarissimo Borricchio; il quale aperti due gran lioni in Afnia, reggia di Danimarca, vide egli avere in molte delle loro ossa copia grandissima di midolle; e prima del Borricchio fu ravvisato in questa nostra patria in un Lione del Signor D. Tiberio Carrafa, Principe di Bisignano: il quale fu trovato parimente pieno di midolle; e quinci apertamente scorgesi, quanto a torto siano accagionati, e biasimati da' critici seguaci d'Aristotele il nostro dottissimo Stazio, per aver lui posto in bocca ad Achille que' versi

. . . . . . nec ullis
Uberius satiasse famem, sed spissa Leonum
Viscera semianimesque libens traxisse medullas:

e'l gran Lodovico Ariosto, quando fa egli, che la maga Melissa affacciandosi nella forma d'Atlante, all'effeminato Ruggieri così dica:

Di midolle già d'Orsi, e di Lioni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;

perciocchè dicono non aver midolle i Lioni; il che anche credendo ad Aristotele il Mazzoni, ricorre per difender l'Ariosto, giusta il suo costume in quella sua infelice difesa di Dante, a sottigliezze così vane, e puerili, ch' egli stesso vien astretto a chiamarle altrove sofistiche, e cavillose. Ma non meno sciocco è quell'altro error d'Aristotele, dicendo egli aver i Lioni così dure, e salde l'ossa, che fregandosi insieme, agevolmente se ne tragga il fuoco; non

altrimenti, che avvenir soglia nella pietra focaja. Ma ciò manifestamente sperimentossi falso in que' menzionati Lioni d'Afnia, i quali comechè forti, e gagliarde l'ossa avessero, non però di meno per diligenza, che vi si adoperasse, non se ne potè trar mai picciolissima scintilla di fuoco; senzachè se ciò pur fosse vero, non ne dovea però cavare Aristotele per via d'argomento l'invincibil durezza di cotali ossa; conciossiecosachè anco in fregandosi due non molto dure, e pieghevoli canne d'India, o due mollissime ferole, o altri simili legni accender si soglia il fuoco; anzi corpi, che sian talmente duri, che in fregandosi nō si rompano in qualche parte, non possono accender in niuna maniera il fuoco. Dice oltre a ciò Aristotele, esser l'ossa del collo del Lione, come anche quelle del Lupo non rotte, e partite, sicome tutt'altri animali le hanno, e poi per opera de' nodi congiunte; ma tutte intere, e distese in su lo schenale sì fattamēte, che in niun modo si possan piegare; ma in ciò, oltre a Giulio Cesare della Scala, ritrovollo in fallo, ed apertamēte lo convinse di bugiardo, il Borricchio; dicendo, per veduta fermamente di que' Lioni, *quorum colla vertebris suis, & articulis pulcherrimè distincta erant.*

Finalmente afferma Aristotele esser l'orina del Lione di sconcio, e spiacevolissimo odore; onde avvien poi, dice egli, che i cani fiutar sogliono gli alberi, perciocchè il Lione, come il cane, appoggia una delle cosce al pedal dell'albero, quando e' vuole stallare; e più appresso soggiugne: e lascia il Lione grave, e insopportabil puzzo negli avanzi de' cibi, ch' egli divorar suole; e ciò avvenir Aristotele soggiugne dal pessimo fiato, che il Lione spira; perciocchè, come e' narra, le interiora oltremodo putono al Lione. Cosa, la quale manifestamente da a divedere nō aver mai Aristotele alcū Lione aperto, o testè occiso, veduto. Ma troppo lūgo ne diverrei, se tutt'altre novelle d'Aristotele intorno al Lione recarlo quì volessi; pchè tacerò āche ciò, che Aristotele sognò del Camelo; immaginādo egli su'l dosso di quello un grā gobbo; non avvisādo, il Camelo nō averlo maggiore de' porci, e de' cani; e che quella eminēza, la quale nel

nel Camelo si scorge sia formata da'peli;e ciò, che e' sognà del Camaleõte,dicẽdo nõ aver il Camaleõte sangue, se nõ se vicino al cuore; ed esser di carne prive le sue mascelle, e'l principio della coda. Ne addurrò per la medesima ragione i suoi ragionamenti dietro al Coccodrillo, alle Aquile, e ad altri molti animali, che manifestamente per pruova ora falsissimi essere si scorgono; e tuttavia da'famosi scrittori de'tempi nostri ne son notati; ne solamente è questa ventura del nostro secolo; imperocchè ne'trasandati tempi ancora v'hebbe degli assennati, e diligenti scrittori, i quali de'suoi grossi, e infiniti falli intorno alla storia degli animali manifestamente Aristotele dimentirono; ed Asinio Pollione, quel famosissimo, e saggio oratore rivale di Marco Tullio Cicerone, incontro a'lunghi volumi d'Aristotele ben diece libri compose della natura degli animali; il qual se pur egli affatto non era senza giudicio, e scimunito, ben è da credere, che con chiare, salde, e ragionevoli sperienze n'avesse sgannati, e ricreduti de' grandisfimi errori presi in que'libri per Aristotele: e più veritieramente narrata la natura, o le fattezze di cotali animali da lui ben conosciuti; ma la rubberia del tempo ne tolse cotali fatiche. E bẽ s'avvide anche Ateneo dell'infinite bugie narrate da Aristotele; ond'ebbe a dire, *con qual cura, o diligenza, potè mai egli giugnere a sapere, che cosa si facciano i pesci nel mare, come dormano, e qual sia il lor vitto, o qual Proteo, o qual Nereo uscito fuori del pelago alla riva andò a ragguagliargliene. Come gli potè esser noto lo spazio della vita dell' Api, e delle Mosche; ove mai potè vedere un' edera nata da' corni d'un cervio*; e dopo aver narrato queste, e cent'altre novelluzze da ridere, e da tenere a bada la bruzzaglia de' lettori, dette da Aristotele in su la storia degli animali, ristucco alla per fine di più annoverarne, *tralascio Io*, dic'egli, *di narrar molte cose, e molte, nelle quali manifestamente lo speziale, cioè Aristotele si vede avere sconciamente delirato*. Ma quanto al fatto della storia degli animali, Io porto fermissima opinione, non esser vero ciò che narran di lui alcuni, e che buccinavasi già (sicome riferisce

Ateneo) nella ſua patria Stagira; cioè, ch'egli avuto aveſſe Ariſtotele dalla liberalità del Magno Aleſſandro, per poterla più acconciamente fornire, ottocento talenti, che ſecondo la ragion del dottisſimo Budeo giungono alla ſomma di quattrocento ottantamila ſcudi de'noſtri tempi: e che per una sì glorioſa, e mirabil opera gli foſſer deſtinati, come narra Plinio: *aliquot millia hominum in totius Aſiæ, Græciæque tractu parere juſſa, omnium, quos venatus, piſcatuſque alebant, quibuſque vivaria, armenta, piſcinæ, aviaria in cura erant, ne quid uſquam gentium ignoraretur ab eo: quos percontando quinquaginta fermè volumina de animalibus condidit.* E'n queſto parer mi conferma in prima la varietà degli ſcrittori in narrar queſto fatto; imperocchè Eliano ſagaciſſimo ſcrittore, e raro nell'inveſtigar le greche antichità, dice, che la ſomma de'danari, non già da Aleſſandro, ma da Filippo ad Ariſtotele foſſe ſtata donata. Coſa, la quale affatto inveriſimil ſi pare; conciosſiecoſachè a Filippo tra per le continue guerre, ch' e' fece in Grecia, e per le grandi impreſe, ch'e' diſegnava contro la poderoſiſſima Monarchia Perſiana, gli faceva meſtiere, anzi d'accumular danari, che di ſpendergli, e ſcialacquargli in peſchiere, o vivaj, in uccellami, in cacciagioni, o ſomiglianti coſe. Aleſſandro poi, prima d'incominciar la guerra contro Dario, ad altro certamente dovette badar, ch'a ſomigliãti ſcacciapenſieri; ſenzachè non avea sì gran dominio da poter ſeguire ciò, che Plinio millanta; ma nel tempo della guerra, oltrechè la cura dell'armi era valevole a fraſtornargli ogn'altra impreſa egli di più era allor divenuto sì nimico d'Ariſtotele, che per fargli onta, e diſpetto, mãdò Ambaſciadori, e doni a Senocrate ſucceſſor di Platone, e fiero emulo d'Ariſtotele. E dirò ancora, che ſe mai Ariſtotele ebbe parte ne'teſori d'Aleſſandro, in tutto altro certamente l'aveſſe inveſtito, che in acquiſtar notizia, e contezza delle coſe della natura. Ne gli mancò agio da farlo; imperocchè egli era, come ne dà teſtimonianza Timeo: πρὸς τε γαστρίμαργον, ὀψαρτυτὴν, ἐπὶ στόμα φερόμενον ἐν πᾶσιν: cioè *gran paraſito, e divorator delle più ghiotte vivande, ne ſi riteneva di*

va di

va di svogliarsi di qualunque cibo. E in oltre non gli mancò quel pizzicore, per cui i giovani male il loro avere spēdendo, le più fiate miseramente ne capitano; e tanto s'inveschiò nella pania, che per amor venne in furore, e matto; e come narra Laerzio, sì fortemente innamorossi della concubina d'Ermia, che a lei così immolò, come a Cerere Eleusina solean già fare gli Ateniesi; e per tali cagioni a tal segno di miseria pervenne, che alla fine ridussesi vergognosamente a tradir la patria a' Macedoni: poi tolse a fare il soldato, ove ne meno essendovisi niente avantaggiato, volle far bottega di speziale; e anche per civanzarsi non vergognavasi di vender quell'olio, ove in prima bagnandosi avea deposto le sozzure tutte del corpo; e con simili stitichezze s'avvisò di dar compenso per avventura agli scialacquamenti di quella prodigalità, con cui disperse, e consumò tutto il paterno retaggio. Io adunque mi fo a credere, ch'egli non mai vedesse notomie di morti, non che di vivi animali; e che solamente ne scrivesse per udito, e per ciò, che ne' libri degli antichi sconciamēte forse appreso n'aveva, o immaginato. Perchè poi così alla rimpazzata confonde, e mescola il tutto, ragionando de' nervi, e delle vene, che ben' a lui si potrebbe adattare quel verso d' Orazio

Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Così egli follemente immagina nascer i nervi, e le vene tutte dal cuore; il qual dice solamente esser quello, onde il senso, e i movimenti negli animali si facciano; ne ad altro servire il cervello, fuor solamente, che ad alleggiare, e temperare l'abbondevol caldo del cuore. E somiglianti altre balordaggini, e scipitezze narra: anzi maggiori assai; in somma intorno alla fabbrica, disposizione, ed uficj delle parti del corpo umano tanti, e tanti falli commise, che ben potè dir Ateneo: *cose tali scrisse Aristotele*, parlando della storia degli animali, *che come dice il Comico, dagli scempiati, e pecoroni quasi a stravaganza, quasi a miracolo si credono*. E ben si pare, che Galieno medesimo fossesi con lui portato modestamente, anzi che no, allor che disse po-

co Ari-

co Aristotele conoscersi di notomia. E ben'a nostr'huopo di que' settanta libri, i quali, secondochè Antigono ne scriva, Aristotele intorno agli animali compose, solamente que' pochi se ne leggono, che il tempo ne lasciò; perciocchè maggiori cagioni di fallare i suoi favorevoli avrebbono; *si enim*, dice saggiamente il Borrichio, *compendii peccata numerari vix possunt, illa operis totius modo extarent, essent fortassis innumerabilia*. E queste adunque sō le gran pruove dell'ingegno maraviglioso del divino Aristotele? queste le riuscite delle tante spese, del tanto ajuto, ch'egli ebbe dalla liberalità del grand'Alessandro? queste le riposte notizie, ch'egli acquistò dalle tante fatiche da lui durate? Ma senza venir tanto buccinato, senza tanti soccorsi, e ajuti, o quant'oltre, non dirò Democrito, nō dirò Erasistrato, non dirò Erofilo, non dirò altri antichi, ma un solo Arveo ne'confini d'un Isola ristretto, o quant'oltre avanzossi, sì che meritevolmente, e ne stupisce l'uman sapere, e l'āmira il presente secolo, e'l celebrerà il futuro.

Ma che direm noi intorno all'altre cose della natura, e generalmēte in tutta la filosofia naturale? Egli così sciocco, e gocciolone fu Aristotele, che diffidandosi di parteggiarlo in ogni suo fallo, i suoi medesimi seguaci, talor vergognosamente l'abbandonarono. E per nulla dir de' Greci; o d'Avicenna, d'Algazele, e d'altri Arabi filosofanti, qual nostro buon peripatetico per Dio fu così teso, e ostinato, che talor da lui apertamente non si partisse? e per tacer d'altri, il Beato Alberto, lume della Cristiana sapienza, e della venerabile Ordine de'Domenicani, avendo l'opere d'Aristotele spiegate, niuna delle sue opinioni approvar volle; anzi così protestando i suoi sentimenti, alla per fin conchiude: *in his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed juxta positiones peripateticorum; & ideo illos laudet, vel reprehendat, non me*. E quel gran maestro in divinità, e in peripatetica filosofia Benedetto Pereira della Compagnia di Giesù, il quale in quel suo libro *de rerum naturalium principiis*, dopo aver largamente considerati i poco fermi argomenti, e sillogismi, con cui le cose dubbie, e incerte

sievo-

fievolmente egli tratta, così della sua natural filosofia dice: *doctrinam rerum naturalium, quam nobis scriptam reliquit Aristoteles, si quis velit bene sentire, & propriè loqui, non potest dici absolutè, & in totum scientia;* perciocchè riguardando alle fondamenta di quella, e ravvisandole, che false, e che dubbie, e malamente con salde, e naturali ragioni raffermate, sicome il medesimo Aristotele testimonia, dicendo esser quelle solamente dialettiche: ragionevolmente poi e' ne tragge, e conchiude alla fine: *quum igitur physicæ Aristotelis sit falsa pars, pars autem topica tantum probabilia contineat, non potest dici absolutè, & in totum scientia.*

Ma acciocchè per ciascuno scorger si possa, quanto inutile, quanto vana, quãto priva d'ogni salda dottrina egli si sia la filosofia d'Aristotele, conviene innanzi tratto da più alto principio imprender la cosa. Dico adunque, che per due strade avviar si soleano coloro, che agognavano alla sublime altezza della natural filosofia pervenire; una, che quantunque falsa, è nondimeno agevole, e piana, e chiunque per quella prende il camino, non si da cura veruna di esaminare, e riandare minutamente le cose naturali, ma sẽpremai se ne sta su l'universalità de' termini, e de' vocaboli, i quali a ragionar di tutte apparenze della natura senza durar molta fatica adattar si possono; e comechè sembri, che tutto dicano, che tutto spianino: impertanto, altro non sono veramente eglino, salvo che vanissime ciance, fra le quali non altrimenti che si facessero un tempo, se'l ver dice l' Ariosto, que' franceschi, e saraceni cavalieri nel palagio incantato d'Atlante, aggirar tutto dì veggiamo confusi gl'incauti e poco avveduti, senza mai venir a capo d'alcuna verità; ma l'altra strada, quanto più erta, straripevole, e ardua, altrettanto nel vero è più nobile, e più gloriosa. Questa calcar generosamente si videro i diligenti investigatori delle cose, e i savj interpetri della natura; i quali discorrendo regolatamente, ed osservando con diligenza, guatavano quasi a spiluzzico le cose naturali. Dopo questi incominciarono a poco a poco ne' tempi seguenti gli altri a traviar da questo diritto sentiero, ed a tenere la falsa strada; o che

se'l

fe'l facessero per debolezza d'ingegno, o per non durar fatica, o p vana ambizione di farsi capi più tosto in quel corrotto modo, che esser seguaci degli altri nella vera, e legittima maniera di filosofare. E fu tanta certamente loro schiera, e sì copiosa, che ben pochi ne rimasero nell' aringo del buono filosofare; di cui potrebbe ben dirsi

Pochi son, perchè rara è vera gloria:

i quali per quel che già da quelle scarse memorie, che noi n'abbiamo comprender si possa, furono Anassagora, Empedocle, Leucippo, ed altri pochi,

Che colle dita annoverar si ponno;

perchè ragionevolmente ebbe a dire quel satirico:

Rari philosophi: numerus vix est totidem, quot
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.

Ma sopra tutti l'incomparabile Democrito adeguando il tutto col suo vastissimo ingegno (mi giova dirlo colle parole di Petronio Arbitro) *ætatem inter experimenta consumpsit*; e con principj veramente naturali, cioè a dir sensibili, così maravigliosamente ragionò di ciascuna cosa, ch'alla natura appartener si possa, che a gran ragione nel vero Seneca dopo averlo detto *antiquorum omnium subtilissimum, antistitem literarum, sapientiæ caput*: a chiamar l'ebbe lingua della natura; perchè non guari dopo venendo Platone, e diffidandosi di poterlo col suo ingegno ragguagliare, per uggia, e per invidia volle rabbiosamente dare alle fiamme tutte le divine opere di lui; pose in non calere cotal vero, e lodevol modo di specular dirittamente le cose della natura, e con universali, e apparenti ragioni avviluppò il tutto. La qual maniera di filosofare, conciossiecosachè agevol fosse, fu poi seguita, e abbracciata da ciascuno, rimanendo quasi morta, e spenta la natural filosofia; se non se dopo la morte d'Aristotele levossi suso il saggio Epicuro, e col suo avvedutissimo ingegno riprese, e ristorò la morta filosofia, e la fece di nuovo fiorir ne' suoi dottissimi orti, ove rinascendo visse, e morìo. Perchè non ebbe il torto per avventura Dionigi d'Alicarnasso in chiamando il filosofofar di quei tempi un vano berlingare, e cinguettar

di ve-

di vegliardi oziosi, e scioperati, a' giovani ignoranti. E Cleante ancora saggiamente ebbe a dire, che gli antichi avessero nelle cose filosofato, e i moderni solamente in parole. Qual dunque fia maraviglia, se così mal concia, e malmenata la filosofia, non potea vantaggiarsi nella Grecia. Perchè ragionevolmente disse quell'Egeziaco Sacerdote nel Timeo, che i Greci eran sempre giovanissimi, e fanciulli: ἕλληνες ἀεὶ παῖδές ἐστε, γέρων δὲ ἕλλην οὐκ ἔστιν, *& certè habent*, dice Francesco Baccone, *id quod puerorum est, ut ad garriendum prompti sint; generare autem non possint.*

Così perduta, e spenta la buona filosofia, poco a capital tenendosi i libri di quella, ne punto per huom riserbandosi, o trascrivendosi, avvenne, che infra breve spazio di tempo con comune scoscio delle buone lettere, affatto si perderono; rimanendo solamente que' libri de' vani ciarlatori, che al guasto, e corrotto secolo erano in pregio; ne' quali potesse ben pascersi, e nutricar l'ambiziosa vanità de' Greci. E a tanta caduta della buona filosofia s'aggiunse poi l'allagamento de' Barbari nell' Imperio Romano, nel quale andandone a ruba ogni cosa, que' pochi libri, che pur v'erano rimasi, si perderonsi; e come dice il testè rapportato Baccone, *doctrina humana velut naufragium perpessa est; & philosophia Aristotelis, & Platonis tanquam tabulæ ex materia leviori, & minus solida per fluctus temporum servatæ sunt.* I quali libri dapoi imbolati, Io non so come, dagli Arabi si tramandarono insieme colla serva, e apparente filosofia, come altra volta fu detto, alle nostre contrade; e questa è quella filosofia, che infino a' dì nostri con tanta loda è stata sempremai seguita, e tuttavia nelle scuole comunemente s'insegna: e a cui dicevam, che già ponesse le prime fondamenta Platone; il quale avvegnachè ravvisasse il vero, e diritto modo di filosofare: perciocchè difficil molto, e malagevole gli sembrava a seguirlo, lasciossi talora anch'egli portare alla corrente de' sofismi. Ma non però di meno non lasciò talvolta il vero modo di filosofare; come agevolmente egli ravvisar si puote ne' suoi Dialoghi, e massimamente in quello, ch'egli intitola il Timeo,

meo, o della natura. Perchè ben si pare, ch'egli saggiamente fossesi attentato di gir anche per quel medesimo sẽtiero, per cui già Democrito, e gli altri primi padri, e veri, e sovrani maestri della filosofia avviati si erano; ma come sẽbra ad Aristotele, nõ seguì egli troppo felicemente l'impreso aringo, e di gran lunga a Democrito addietro restossi. Πλάτων μὲν, sono parole d'Aristotele, περὶ γενέσεως ἐσκέψατο, καὶ φθορᾶς ὅπως ὑπάρχει τοῖς πράγμασι· καὶ περὶ γενέσεως οὐ πάσης, ἀλλὰ τῆς τῶν στοιχείων· πῶς δὲ σάρκες, ἢ ὀστᾶ ἢ τῶν ἄλλων τι τῶν τοιούτων, οὐδὲν ἔτι, οὐδὲ περὶ ἀλλοιώσεως, οὐδὲ περὶ αὐξήσεως, τίνα τρόπον ὑπάρχουσι τοῖς πράγμασιν· ὅλως δὲ παρὰ τὰ ἐπιπολῆς περὶ οὐδενὸς οὐδεὶς ἐπέστησεν, ἔξω Δημοκρίτου, cioè *Platone cõsiderò la sola generazione, e'l corrõpimẽto delle cose; ne già di tutte, ma degli elemẽti solamẽte; tralasciãdo a riguardare, come formisi la carne, e l'ossa, e gli altri somiglianti corpi; ne de' mutamenti, o come s'accrescano, o piggiorino cotai corpi fece parola alcuna. Finalmẽte non fu niuno, se non se alla rimpazzata, e lentamẽte, che ragionasse mai de' mutamẽti delle cose, da Democrito in fuora.* E comechè questo riprẽdimẽto fatto da Aristotele al suo maestro egli sẽbri all'intendentissimo Patrizio un manifesto, e falsissimo appostamento, e maladizione dell'invidia di lui; pur non ha tutto il torto Aristotele in così fattamente ragionare; imperciocchè quantũque Platone in molti luoghi delle sue opere bastantemente favellato avesse della generazion delle pietre, de' venti, delle gragnuole, de' nuvoli, del cristallo, della neve, della rugiada, del vino, dell'olio, e d'altri sughi: e somigliantemente filosofato de' sapori, degli odori, e de' colori delle cose, e detto altresì de' mutamenti, e degli accrescimenti di quelle; e quantunque anche spezial mẽzione avesse fatta della carne, e dell'ofsa, e come quelle s'ingenerino; pur nõ così addẽtro innoltrossi ne' suoi ragionamenti, che toccato avefse distintamente, come con que' suoi quattro corpi si dovessono mai formar cotante cose; perchè parve, ch'egli avefse cominciato a filosofar col modo vero, che si conveniva; ma poi smagato a mezzo corso fosse ricoverato all'apparente. E questo è quel, che vuole dir di lui Aristotele, biasimatone a torto dal Patrizio nella dife-

difesa del suo Platone. Ma fu egli anche Platone trascurato a spiegar come si dovessero partire, o accozzar que' suoi primi corpi, per esser valevoli a produrre negli organi de' nostri sentimenti gli odori, e i sapori, e i colori delle cose; perchè ragionevolmente soggiugne Aristotele, niun maestro in filosofia, fuor solamente Democrito, aver addentro spiato fino agli ultimi fondi i principj delle cose. E ciò agevolmente si può comprendere dalle medesime parole di Platone; il qual così nel suo Timeo dice: τὸ δ' ὀστοῦν συνίστησιν ὧδε· γῆν διαττήσας καθαρὰν, καὶ λείαν ἀνεφύρασε, καὶ ἔδευσε μυελῷ, καὶ μετὰ τοῦτο εἰς πῦρ αὐτὸ ἐντίθησι· μετ' ἐκεῖνο δὲ εἰς ὕδωρ βάπτει, πάλιν δὲ εἰς πῦρ, αὖθις τὲ εἰς ὕδωρ· μεταφέρον δ' οὕτως πολλάκις εἰς ἑκάτερον ὑπ' ἀμφοῖν ἄτηκτον ἀπειργάσατο. *L'osso vēne formato in questa guisa: minuzzãdo in prima la terra pura, e netta, mescololla, e inumidilla colle midolla; quindi la pose nel fuoco; quindi attuffolla nell'acqua; quindi di nuovo la pose nel fuoco; e così riponendola molte fiate or nel fuoco, or nell'acqua, sì, e tanto fece, che dell'acqua, e del fuoco quello alla per fin venne a ingenerarsi.*

Or chi domine, non direbbe con Aristotele, esser questo un filosofare alla grossa colle sole parole, senza veder più in là, che la sola buccia delle cose? Perciocchè se la terra, come vuol Platone, era pura, e schietta, non era mestier certamente di sbriciarla; che se i cubi, de' quali, secondo lui, ella è formata, così ammassati, e ristretti stavano, che segnale alcun di partimento non avevano, già quelli veritieramente non eran mica da dir cubi; e seguentemente non era da dir terra quella, ma una cotal massa, che tritata, e minuzzata così se ne poteva formar terra, come acqua, come anche qualunque altra cosa del mondo, secondo le particelle, in cui partir si poteva. Perchè mestier certamente non era d'accattare altronde fuoco, o acqua per lavorar quasi in fucina, temperando l'osso, se tutto abbondevolmente in se aveva. E se i cubi eran partiti, e affacciati nella lor debita figura, che cosa mai potea così divisi, e sbriciolati tenergli? non il vuoto, che per lui costãtemente si niega; non altra discorrente sostanza, e irrego-

larmente figurata; imperocchè nè di quattro soli corpi, come egli vuole verrebbono a comporsi le cose tutte del mõdo; nè la terra pura sarebbe, e da niun' altra cosa non tramestata. O forse i già detti cubi poteva il solo moto tener divisi? ma dovendo ciascun di loro muoversi, ed esser d'ogni banda sceverato, oltre molte altre inconvenienze, n'occorre questa, che non già un corpo saldo, sicome è la terra; ma un discorrente verrebbero a comporre.

E somigliãte anche a questa maniera di filosofare fu quel divisamento del medesimo Platone intorno alla generazion della carne, e de' nervi; ch'egli narra nel medesimo Dialogo del Timeo; il qual certamente non è altro, che una vaga, e ben composta diceria; che con vane parole allettando i semplici, e poco intendenti delle cose naturali, fa, ch' egli faccia ritratto di gran filosofante

Al vulgo ignaro, & a l'inferme menti.

Perchè non ha egli il torto Aristotele in dir, che il suo maestro non trapassi più, che la prima buccia delle cose in filosofando, e non s'immerga troppo ne' nascondigli più sconosciuti della natura. Di più, dice Aristotele, e liberamente confessa, che sciogliere i corpi fino alla lor superficie, come fa Platone, sia cosa affatto sconvenevole; perciocchè dalle superficie non si possono generar qualità, o altra cosa, se non solamente corpi saldi; il che può ben far Democrito co' suoi atomi. E non molto dopo soggiugne: Democrito sembra aver certamente specolata con propia, e convenevol ragione la natura delle cose. E comecchè in parte ingannassesi Aristotele in ciò dicendo; perciocchè bẽ si spiega nel Timeo, come talora il caldo s'ingeneri senza ricorrere alla superficie: non però di meno ha egli per altro non poca ragione in biasimarne il suo maestro, sembrãdo a ciascun' ch'abbia senno, soverchio assai, e sconvenevole quello scioglimento de' corpi infino alla superficie. E noi, se il tempo ce'l concedesse, ne ragioneremmo per avventura più assai, e forse altrove ne diremo; ma non è al presente da trasandar, che se i quattro corpi di Platone possono più sottilmente stritolarsi, e minuzzarsi in altre figure

gure, come si pare, ch'egli in qualche luogo de' suoi scritti accennar voglia; vano certamente, e soverchio è a dire, che que'cotali corpicciuoli colle lor figure, e facce dean cominciamento alle cose tutte del mondo; e non più tosto un solo corpo, il qual poi in molti corpicciuoli di molte, e varie figure partito fosse. Ma se pur vogliam contendere, che ne stritolar, ne partire in modo niuno que' corpi si possano, Io non so come quattro corpi solamente a formar tante, e tante diverse cose, che noi ci veggiamo, bastanti pur siano. Ne meno so Io certamente comprendere, come possan que'quattro corpi ciascun luogo affatto ingombrare. Il che anche avvisò Aristotele; comechè egli troppo fanciullescamente in ciò fallasse, portando opinione, che le piramidi fosser valevoli a riempiere ciascuno spazio; nel qual manifesto errore sinucciando poi incorsero dietro a lui tutti suoi interpetri, e seguaci; e ne fur forte biasimati dal P. Giuseppe Blancani, e prima di lui da Gio: Battista de' Benedetti, e dall'impareggiabil Geometra Francesco Maurolico.

Ma in cotanti sdruccioli, e malagevolezze abbattendosi l'avvedutissimo Platone, ristando in su le prime orme del suo speculare, non ebbe ardimento d'innoltrarsi d'avãtaggio ne'maravigliosi segreti della natura; e quasi nocchier rotto per tempesta in mare, che lentamente vada radendo i più sicuri lidi, non s'arrischiò d'ingaggiarsi maggiormente nell'asprezze del filosofare, e solo andò pian piano, e cõ ritegno palpando le prime facce delle cose. Ne ciò bastando a renderlo sicuro da' pericoli, non volendo ne anche affermare alcuna, comechè leggerissima cosa, fece quasi in iscena comparir personaggj a favellar diversamẽte, ciascũ secõdo il suo sentimẽto, delle cose del mondo, e formò Dialoghi, e ragionamenti in nome altrui per cessare i m ordimenti delle varie scuole della filosofia. Ma lo scaltrito, e sagace Aristotele all' apparente filosofia con ogni sforzo, e con tutto lo studio del suo ingegno rivolgendosi, cercò artificiosamente la cosa nascondere: e tanto operò, che venne in grado di primo filosofante del

mon-

mondo appresso il vulgo; ma quale si fosse il suo artificio Io brevemente vi dimostrerò. Compose egli quel libro cotãto pregiato da' suoi parziali, nel quale delle sole cose astratte imprese a favellare: e ad esemplo degli antichi, or di Teologia, or di sapienza, or di prima filosofia altieramente chiamollo; i quali titoli fur tutti poi da' suoi interpetri nel solo titolo della Metafisica cambiati. Intorno al qual libro sarebbe molto da dire; ma chi pur n'è vago di qualche contezza, vegga Francesco Patrizio, e Mario Nizolio, e Pietro Ramo, il quale con l'usata sua libertà, e diligenza esaminandolo, trovollo alla fine non esser altro, che la medesima loica d'Aristotele, con diverse parole, e nuovo ordine travolta: e una sconcia, e mal composta mescolanza, e guazzabuglio di soli vocaboli; perchè manifestamente avvedutosene Nicolò da Damasco, il cui saggio intendimento iguale a quel di Teofrasto, o d'Aristotele medesimo fu reputato, comechè egli de' parteggianti d'Aristotele, e Peripatetico si fosse: pur giudicollo inutile affatto al conoscimento delle cose; e de' medesimi sentimenti fu anche Plutarco. Ma che che di ciò sia, immaginò Aristotele aver bastantemente con cotal libro dato a divedere, ch'egli avesse distintamente divisato delle cose universali, e stratte, per non doverle poi mescolar colle fisiche, come avean fatto gli antichi, i quali perciò ne fur da lui gravemente biasimati, e ripresi: comechè a torto, sicome i medesimi suoi peripatetici confessano. Ma poco certamente in ciò approdogli la sua scalterita avvedutezza; perciocchè non è huomo tanto quanto intendente delle cose del mondo, ch'abbattendosi ne' libri della sua natural filosofia non s'avvisi tantosto a' primi fogli, esser quella tutta apparente, e ideale, ne serbare in se cosa alcuna di saldo. Pur piacque oltremodò a nõ pochi sì fatto modo di scherzar filosofando, parendo egli vago assai, e ingegnoso alla sembraglia de' giovani; i quali s'avvisavano con cotali vani, e folli divisamenti, e millanterie già pienamente saper tutto, quando per avventura non sapevan nulla. E la sciocca torma del popolo vi pur correva, maravigliando sommamen-

mamente di cotanti termini ſtratti, e fantaſtichi, come nuovi, e non ancor compreſi dagli ſcolari di baſſo intendimento, e da dover richieder più profonda, e ſottil dottrina, che coloro non aveano;

Semper enim ſtolidi magis admirantur, amantq;
Inverſis quæ ſub verbis latitantia cernunt.

E per maggiormente farci veder la luna, come ſuol dirſi, nel pozzo, cominciò egli maliziosamente a voler ragionare di coſe naturali; e in ogni ſuo capo imprende a dir cõ qualche menoma ſaldezza di vera filoſofia; ma toſto ricorre agli uſati ſofiſmi, non iſpiegando mai nulla di vero, ne manifeſtando qual foſſe la natura delle coſe, di cui egli favella; ne come di nuovo naſcano, o vengan meno, ne come patiſcano, o operino nel mondo. Al che riguardando infra gli altri Plutarco, comechè egli non foſse cotanto ſagace, pur delle vane ciãce di lui avveduto, l'allogò di gran lunga dietro al divino Democrito; e cõ maggior ragione in vero di quella ꝑ la quale Ariſtotele al ſuo maeſtro Platone medeſimamẽte Democrito ãtepoſto avea. Ne in ciò cotãto teneri, e parzionali d'Ariſtotele i moderni filoſofanti ſono, che reſi talvolta avveduti de' ſuoi traſandamenti, anche i più cari ſeguaci di lui, forte non l'accagionino: e infra gli altri quell'avvedutisſimo ſuo Chioſatore, il Padre Nicolò Cabbei; il quale, comechè peripatetico di gran rinomea, pur volle apertamẽte manifeſtarlo in chioſãdo le meteore del ſuo maeſtro. *Quia iſte Philoſophus* (dice) *maximè pollebat ingenio metaphyſico, & apprimè ei arridebat philoſophari per metaphyſicas abſtractiones: ubi ad res phyſicas devenitur, quia ad hos ingenio ſuo non ferebatur, ingenii vires non acuit*; ed in un altro luogo: *Ariſtoteles magis metaphyſicis obſervationibus aſſuetus, quam phyſicis obſervatur*. E finalmente egli conchiude: *ſed ſenties in rebus phyſicis Ariſtotelem non potuiſſe metam ſapientiæ attingere.*

E nel vero chi ſarà mai colui, che riſtucco forte, e faſtidito delle ſue vane dicerie no'l biaſimi, e rimproveri, rinvenendo in lui più, e maggiori tacce aſſai, che non vi ravviſa il Cabbei? Egli primieramente togliendo ad imitazione d'O-

ne d'Ocello Lucano (se pur egli è l'autore di quel libro, che gli viene attribuito) e di Platone, o sia di Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell'Vniverso tutta fantastica, tutta metafisica, e apparente, prese per principj delle cose sẽsibili, e vere, termini tutti confusi, e generali, e da' nostri sẽtimẽti affatto rimossi; del che forte egli è da accagionare; massimamente, ch'egli medesimo avvisò pur una fiata, dover delle cose sensibili esser sensibili parimente i principj; e ciò cotanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a carminare gli antichi filosofanti.

Egli sono i principj, onde Aristotele vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani, che ben vi si possono agevolmente ricoverare tutti que' fisici principj, che varie, e diverse schiere de' filosofanti, così antiche, come moderne alle cose naturali impongono. E ciò ben ne diede a conoscere il famoso Chenelmo Digbi nobilissimo filosofante del nostro secolo, allor che con lodevole artificio volendo prender gli ostinati, e provani peripatetici, fece sembiante d'esser anch'egli cotale. Il qual artificio dopo il Digbi, molti valent'huomini d'usare anche si studiarono. Ma lasciando ciò al presente stare, non ispiegando mai Aristotele ciò, che in fisica sia quello, a cui veramente possa adattarsi quella generale, e confusa sua difizione della materia, e della forma: nulla certamente ad insegnare e' viene. E nel vero, che monta per Dio a sapere, che ciò che di nuovo in questo vasto teatro del mondo apparisce, e s'ingenera, e si forma, non era in prima tale, potendo esservi? ed ecco la gran maraviglia, nascosa in prima a tutt'altri antichi filosofanti, che egli con tante bessaggini millantando innalza, chiamandola privazione; più ragionevolmente forse da Platone detta occasione, e non principio delle cose. Ma che direm noi degli altri due non men ridevoli principj delle cose, cioè a dir materia, e forma, sopra le quali fondamenta egli la generazion tutta dell'universo va fabbricando? Poveri filosofanti antichi; voi per istudio, e sudori non sapeste trovar divisamenti sì belli; Aristotele solo seppe la materia delle cose esser po-

ten-

tenza, overo in potenza a divenir tali cose, e la forma alla per fine esser un cotal atto, che dando alla materia perfezione, la mandi avanti, e la faccia esser propiamente tale. E questo è quel, che con tanti riboboli, e aggiramenti, e lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona. Ma per Dio, se non si sa in che consista la fisica natura della materia, cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir questa, o quell'altra cosa, come potrà mai sapersi poi la fisica natura della forma, e ciò che abbia a farsi, acciocchè la materia imprender possa o questa, o quell'altra diterminata cosa per informarsi? e se queste pur non si sanno, come potrā mai sapersi le qualità, l'opere, e le passioni delle cose, e come, e che, e perchè l'operazioni sortiscano?

Se a giovane, il quale apparar volesse a fabbricar gli oriuoli, dopo molte, e molte vane ciance e' dicesse per fine il maestro: attendi figlio, e nota ben tutte mie parole, ch' Io brievemente ora intendo di manifestarti il maraviglioso modo da compor gli oriuoli: egli primieramente convien sapere, che l'oriuolo fabbricasi d'una cotal cosa, che non è mica già oriuolo; perchè se oriuolo ella già fosse, non potrebbe divenir oriuolo; ma agevolmente ella può venir oriuolo per cosa acconcia a farla cō effetto cotal divenire: certamente, che udēdo cotali novelle lo scolare, e avvedendosi d'esser uccellato, Gnaffe direbbe, maestro voi dite bene; ma quel che Io volea sapere Io, era qual cosa è quella cotal materia, che voi dite non esser mica oriuolo, ma agevole a venir tale; e quali sono quelle cose, per le quali divien tale; ma non ritraendone alla fin risposta, se primieramente di sasso, o di legno, o di ferro, o d'altro l'oriuol si debba comporre; e poi con quai mezzi, e lavorj si faccia, schernito, ed ingannato il lascerebbe colla sua mala ventura. Or così appunto schernisce, e beffa Aristotele i suoi peripatetici.

Ma Eudemo un de' più cari, e più famosi scolari d'Aristotele, ponendo in non cale l'autorità del maestro, come in altre cose già fatto aveva, disse la materia delle naturali cose esser vero, e propiamente corpo; la qual sentenza fu poi fermamente abbracciata da quel famoso, e sottil peripa-

ripatetico nostro Italiano Andrea Cesalpini. Ma comechè il Cesalpini in ciò molto si studiasse, pur non ritrovandosi vestigio alcuno dell'opere d'Eudemo, ove appiccar si potesse, restò di farsi più avanti, e l'impresa in su'l buono abbãdonò. Ne meno potè seguirsi il diviso d'Averroe intorno a cotal bisogna; il qual disse doversi assegnare alla materia, come accidenti le dimensioni incerte, e indeterminate; perchè non potendosi a niun partito scusare ciò, che dice Aristotele intorno alla materia, ne men riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue parole in altri, e diversi sentimenti, ragionevolmente il biasima, e'l proverbia il dottissimo greco Padre S. Basilio Magno, dicẽdo: se la materia d'Aristotele essendo incorporea non è, ne che, ne quale, ne quanto, sarà certamente ella, come S. Giustino parimente conchiude, una cosa finta: cioè a dire una fantasima, una chimera.

Ma avvisando pure Aristotele, che in sì fatta maniera filosofando de' primi principj delle cose, perdeva affatto il nome di natural filosofante, ricorre finalmente, ma troppo tardi a cose sensibili; e pone egli i quattro volgari elementi, come secondi principj de' corpi di quaggiù; ma non avẽdo spiegata la fisica natura della materia, e della forma, onde secondo lui composti vengono gli elementi, nõ può spiegare (come avea fatto in prima Empedocle, Timeo, e Platone, componendogli di piccioliffimi corpicciuoli) naturalmente procedendo, la vera essenza di quelli; perchè gli va disegnando, e descrivendo colle lor qualità; ma egli poi, come a natural filosofo conveniva fare, le nature delle qualità non insegna, anzi ne pure dar briga si vuole d'investigarle; ed appena descrive, rozzamente narrando alcuni pochi loro effetti aperti, e manifesti ad ognuno; ed in quegli anche talora sì sconciamente e'fallar suole, che nulla più; sicome allor, che francamente egli afferma, che'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere elle si sieno; e pur dovea egli avvisare, che'l freddo talora con iscemare il movimento all' acqua, che non le facea calare a fondo, separa quelle cose, che non convengono nella gra-

vità,

vità, e che di diverſo genere ſono. Così parimente erra Ariſtotele allor che dice, il caldo ſceverar le coſe, che di diverſo genere ſono, da quelle, che convengono inſieme nel genere medeſimo; imperocchè uficio del fuoco ſia col ſuo rapidiſſimo movimento di ſceverar l'une dall'altre, tutte le coſe, che ſiano di qualunque genere, comechè talora (il che ingannò Ariſtotele) ritrovandoſi rimoſſo il caldo, non vieti, che le coſe più gravi calando più giù ſi ſeparino dalle men gravi. Ma non meno fallar ſi vede Ariſtotele allor che egli imprendendo a narrar la natura dell'umido, definiſce contro a' ſuoi medeſimi diviſamenti la ſpezie colla definizione del genere; dicendo: *ma l'umido è quello, che di leggieri ricevendo l'altrui termini, non può in ſe ſteſſo contenerſi:* ὑγρὸν δὲ, τὸ ἀόριστον οἰκείῳ ὅρῳ εὐόριστον ὄν. E nō ha dubbio, che una cotal definizione non avvegna al diſcorrente, di cui egli è ſpezie l'umido; poichè il diſcorrente altro non ſignifica, ſe non ſe quel corpo, il quale diſcorre, s'inſinua, e penetra agevolmente, e compreſſo cede, e non fa reſiſtenza; perchè non eſſendo da ſe terminato, prende di leggieri l'altrui termine. Ma l'umido, oltre a queſto s'avviticchia in sì fatta guiſa a' corpi ſaldi, che ſi rēde ſenſibile; laonde altro non è, ſe non che una ſpecie di diſcorrente. E ſe l'umido pure è tale, quale il ci deſcrive Ariſtotele, certamente egli non dovrebbeſi poſcia dirſi ſecco il fuoco con Ariſtotele, ma umido: anzi umidiſſimo con Bernardino Teleſio, ed Antonio Perſio converrebbe chiamarſi. Ne vale a pro d'Ariſtotele ciò che dice Giacomo Zabarella, l'umido convenire in qualche guiſa al fuoco, nō già per ſe, eſſendo il fuoco ſecco per ſe, ma per accidente: cioè ricevere agevolmēte il fuoco il termine altrui, non già per la ſiccità: non convenendo il ciò fare a tutti i corpi ſecchi: ma per la tenuità delle parti di quello; anzi contraſtando la ſiccità del fuoco a quel corpo, che terminar lo voleſſe, avvien, ch'egli non riceva così agevolmente, come i corpi umidi far ſogliono, il termine altrui.

Ma ſe noi il contrario ſperimentiamo di ciò, che dice il Zabarella, adattandoſi aſſai più dell'acqua, e dell'aere il

fuoco a quel termine, che da altri corpi preſcritto gli viene: oltre ad ogn'altro elemento umido dovrà dirſi il fuoco; che non per altro nel vero Ariſtotele, e i ſuoi ſeguaci affermano eſſer aſſai più dell'acqua, e ſommamẽte umida l'aria, perchè ſe la ſomma umidità conviene al fuoco, egli non aurà certamente parte niuna in quello la ſiccità; laonde ne anche per accidente il fuoco potrà ſecco mai dirſi. E nel vero la narrazione del ſecco da Ariſtotele rapportata, in cui egli in vece del ſecco par che deſcriva il corpo ſaldo, in dicendo, il ſecco eſſer quello, che ſi contiene agevolmente da ſe ſteſſo, e malagevolmente prende l'altrui termine: ξηρὸν δὲ, τὸ εὐόριστον μὲν οἰκείῳ ὅρῳ, δυσόριστον δὲ, egli non può convenire in modo veruno al fuoco. Or come adunque il Zabarella oſa affermare, che'l fuoco ſia per ſe ſecco? Oltre a ciò, ſe'l fuoco è per ſe tenue, ſarà anche per ſe umido; e ſe il tenue, per quel, che ne dica Ariſtotele, è ſpecie dell'umido, e'l fuoco non ſolamente da per ſe è tenue, ma nella tenuità l'aria, non che gli altri elementi, vince d'aſſai; converrà ſenza fallo confeſſare giuſta la dottrina d'Ariſtotele, per ſe, e vie più d'ogn'altro elemento eſſer umido il fuoco.

Ma vorrei ſaper quì da Giacomo Zabarella, e da Arcangelo Mercenario, che volle darſi ſpezialmente una sì fatta briga: onde, e come potraſſi giugnere mai a ſapere, che'l fuoco ſia ſecco? forſe dagli effetti? ma ond'è, che il ſole, per tacer d'altri, giuſta il ſentimento d'Ariſtotele non è altrimenti caldo, comechè produca calore? ſenzachè il fuoco, come afferma Ariſtotele medeſimo, ſovente ingenerar ſuole l'umidità; come nel ghiaccio, ne'metalli, e in altre coſe molte ſcorger e' ſi puote; e ſe ogni qualunque corpo, o pure i più di eſſi, ſi poſſono fondere in vetro; chi ardirà di dire, che'l fuoco non ſia valevole a ingenerar l'umidità? E ſe mai tutte le coſe, o la maggior parte di eſſe in vetro per ſua opera ſi cambiaſſero, non direbbe ciaſcheduno, che'l fuoco le rendeſſe umide prima di fermarle in vetro? oltre a ciò allora quando l'acqua, ſecondo Ariſtotele immagina, vien dal fuoco cambiata in aria, certamente quella maggior umidità, per cui aria l'acqua

divie-

diviene, in lei s'ingenera dal fuoco. Ma forſe ſarà ſecco il fuoco, perchè, come ſcioccamente ſi da egli ad intendere un barbaro autore, ſi ſente da noi ſecco? Ma dal noſtro sẽſo apertamente ſi ſcorge, che il fuoco ha tutte le propietà agli umidi corpi da Ariſtotele attribuite. Ma forſe per finirla argomentar ſi potrà la ſiccità del fuoco dal ſuo calore; ma eſſendo propio del calore, come Ariſtotele dice, il rarificare, certamente da ciò umido più toſto, che ſecco dovrebbe il fuoco argomentarſi.

Dice altri, Ariſtotele non l'umido, ma il diſcorrente aver definito; e che ſi legge umido nelle ſue opere, per colpa di coloro, che dalla Greca nella Latina favella traslatarono i ſuoi libri; poichè eſſendoſi valuto e' della parola ὑγρὸν nella menzionata definizione, che appo i Greci ora ſignificar vuole qualſiſia corpo diſcorrẽte, or ſi riſtrigne ad aſprimer ſolo quel, che tra' corpi diſcorrenti tien vigore d'umidire, e che *humidum*, vien detto da' latini. Eglino non bene intendendo i ſentimenti d'Ariſtotele, immaginarono aver lui l'umido definito; perchè ſoggiũgono poi: a torto anche vien accagionato Ariſtotele d'incoſtanza, e di cõtraddizione; perchè e' talora dica, l'acqua eſſer più umida dell'aere, e talora affermi (il che una fiata ſembrò pazzia a Galieno) l'aria eſſer più umida dell'acqua. Ma quanto poco, anzi nulla rilievi a pro d'Ariſtotele ciò, che fingono coſtoro, chiaramente ſi conoſce; imperocchè Ariſtotele in coſa appartenente a' fondamenti della ſua filoſofia non dovea ſervirſi di vocaboli ambigui, e dubbioſi; e ſe non v'erano i propj nella ſua lingua, il che appena mi ſi laſcia credere, che aveſſe potuto avvenire, eſſendo ella così ricca, e copioſa di voci, non gli avrebbon mancati modi, e vie di chiaramente ſpiegare ciò che egli dovea dire.

Ne ſi può Ariſtotele ſcuſare delle contraddizioni; imperocchè, per tacer d'altro, dice egli una volta, che la terra ſi trovi in tutti i miſti, perchè i corpi miſti, ſpezialmente i più grandi, per lo più nel luogo propio della terra ſi trovano; ma l'acqua, perchè fa ella meſtiere a terminare i corpi compoſti, eſſere lei ſola di que' ſemplici corpi, che termina-

minare di leggieri da se possono γῆ μὲν γὰρ ἐνυπάρχει πᾶσι, διὰ τὸ ἕκαστον εἶναι μάλιστα, καὶ πλεῖστον ἐν τῷ οἰκείῳ τόπῳ· ὕδωρ δὲ διὰ τὸ δεῖν μὲν ὁρίζεσθαι τὰ σύνθετα, μόνον δὲ εἶναι τῶν ἁπλῶν εὐόριστον τὸ ὕδωρ. Dalle quali parole chiaramente si coglie, che o abbia Aristotele definir voluto l'umido, o pure il discorrente; attribuendo egli all'acqua, come propia dote, e non comune a verun altro elemento il potere agevolmēte da se terminare; il che certamēte contro quel, ch'altre volte detto egli avea, viene a determinare l'acqua sola, escludendone l'aria, esser o umida, o discorrente. Ma nella ragione, che Aristotele di ciò indi a poco rapporta, si vale senza fallo della parola ὑγρὸν a denotar l'umido; e dice esser quello, il quale ha forza di contenere, ristrignere, e conglutinare la terra, la quale senza l'acqua verrebbe a dissiparsi; perchè esser egli conchiude, l'acqua parimente necessaria alla composizione de'misti, con queste parole: ἔτι δὲ καὶ τὸ τὴν γῆν ἄνευ τοῦ ὑγροῦ μὴ δύνασθαι συμμένειν. ἀλλὰ τοῦτ' εἶναι τὸ συνέχον· εἰ γὰρ ἐξαιρεθείη τελέως ἐξ αὐτῆς τὸ ὑγρὸν διαπίπτοι ἄν· Ove scorger si puote, che alla terra ancora convenga la definizione dell' umido data per Aristotele; nell'opinione del quale si pare, che a niuno degli elementi convenga la definizione, ch'egli del secco rapporta; ma di ciò ad altri lasciando il divisare, e lasciando ad altri eziādio la briga di mostrare, ch'Aristotele dagli effetti stessi, comechè pochi, ch'egli rapporta nelle menzionate definizioni, potea agevolmente cogliere la natura di ciò ch'egli dice freddo, e umido: caldo, e secco: e così poi far anco di que', che chiama lor differenze; accennerò solamente ch'Aristotele allor che fa parole del tenue, in dicendo, che il tenue composto sia di picciole parti, perchè riempie τὸ δὲ λεπτὸν ἀναπληστικόν (λεπτομερὲς γὰρ καὶ τὸ μικρομερές, ἀναπληστικόν.) mostra seguir l'opinione di Democrito; e che nella guisa, che detto abbiamo, filosofare, comechè rozzamente e' si vede del tenue; il che dovea certamente e' fare anche dell'altre qualità.

Ma vediamo ora come Aristotele a spiegar infelicemente imprenda la natura del movimento, in cui non ha dubbio, che consiste tutta la natural filosofia. Primieramente

egli

egli giudica esser il movimento un cotal genere, il quale comprenda l'alterazione, l'accrescimento, la diminuzione, la generazione, e'l movimento, che chiaman locale. Indi disegna, e definisce il movimento nel primo, e nel secōdo capitolo della fisica, in cotal guisa: τοῦ δυνάμει ὄντος ἐντελέχεια, ᾗ τοιοῦτον, cioè *endelechia di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale*; ed altrove: κίνησις, ἐντελέχεια τοῦ κινητοῦ, ᾗ κινητὸν, cioè, *il movimento egli si è endelechia della cosa, la quale tien potenza a muoversi, in quanto ella tien la detta potenza*. Or chi domine non comprende se esser beffato, e uccellato da Aristotele? massimamente, che egli medesimo insegna dover essere la definizione più manifesta, e più conosciuta assai della cosa, che si definisce; perchè dice Giovanni Magiro, famoso peripatetico, essere cotal definizione biasimevole, e viziosa: *atque ob eam caussam in nonnullorum reprehensiones incurrit*. Ma Simplicio nondimeno dice, esser quella sommamente artificiosa, e quasi divina; spiegandosi, e manifestandosi con essa in una certa maniera maravigliosamente la natura del movimento. Ma Cicerone, e Porfirio affermano, esser quella voce ἐντελέχεια, un vago, e artificioso ritrovato d'Aristotele, per uccellar le genti; e nel vero di cotal voce soventi fiate servissi Aristotele, non solamente per ispiegare il movimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuova natura: anzi il medesimo Iddio (cose senza fallo fra esso loro assai diverse) con tal nome e' scioccamente chiama. Perchè ben disse l'avvedutissimo Ramo: *Entelechiæ suæ Aristoteles nimium concessit, nimium indulsit*.

Ma su conceda si ad Aristotele così bel diviso, ne s'attēti alcun di privarlo della sua endelechia; e resti a quella, come dice motteggevolmente il medesimo autore, investito in dote il reame tutto della filosofia; e che più? perdonisi anche a lui, che contro le regole della dialettica con voci equivocose, e oscure le definizioni formar si possano: e la voce ἐντελέχεια, prendasi pure nella definizion del moto, non già per perfezione acquistata, e compita, ma che tuttavia si vada acquistando, come par che e' voglia: o per me' dire, per

re, per la ſtrada ꝑ la quale la perfezione s'acquiſti; la quale ſtrada certamente anch'ella in qualche modo è perfezione; perchè meritevolmente è da chiamar con nome di atto della coſa, comechè imperfetto; la qual ſi è in potenza a mandarſi all' atto perfetto, cioè a dir alla forma, in quanto alla materia la coſa è in potenza, cioè a dire in quãto può ella effettualmente imprenderla. Or dove eglino ſono, dove conſiſtono quelle tante, e sì ſtrane maraviglie, millantate da Simplicio?

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?
Parturient montes, naſcetur ridiculus mus.

Apporta Ariſtotele per iſpiegar maggiormente la coſa, l'eſemplo del rame, il quale comechè poſſa divenire ſtatua, nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acquiſtar la perfezione, e la forma di ſtatua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch'egli è rame, ma ſolamẽte in quanto egli può divenire, o eſſere ſtatua χαλκὸς, dice egli, κίνησίς ἐστιν· οὐ γὰρ τὸ αὐτὸ τὸ χαλκῷ εἶναι, καὶ δυνάμει τινὶ κινητῷ, ἐπεὶ εἰ ταὐτὸν ἦν ἁπλῶς, καὶ κατὰ τὸν λόγον, ἦν ἂν ἡ τοῦ· χαλκοῦ, ᾗ χαλκὸς, ἐντελέχεια, κίνησις. Ma che montano alla filoſofia sì fatti ravvolgimenti di vane parole, e chi è per Dio, che nõ ravviſi, e non ſappia, appartener propriamente al muro, che può eſſer bianco, la ſtrada, o'l mezzo di dover eſſer tale, in quanto egli eſſer vi poſſa? Chi ciò mai ardì a negare? Ma dell'atto, e della potenza, non ſolamente ſervir ſi volle Ariſtotele per iſporre, e ſpiegare la natura del movimento; anzi in molte, e molte altre opportunità egli sì fattamente gli ripete, che ragionevolmente infaſtidito Bernardino Teleſio ebbe a dire: *Magnos mehercule Ariſtoteles, ut ingenuè fatetur ipſe, actus potentiæve diſtinctioni gratias debet; cujus nimirum ope ex anguſtiis quibuſvis evadere nihil deſperat*; il che parimente venne avviſato da Antonio Perſio. E nel vero Ariſtotele ſpeſſe volte ſi ſerve dell' atto, e della potenza per rattoppare, e rabberciar le ſue ſdruſcite dottrine; e certamente quelle due voci il traggono da' più malagevoli, e intralciati laberinti della natural filoſofia.

Ma ſe finalmente definir mai voleſſe Ariſtotele quel movimen-

vimento, che chiaman locale, certamente egli converrebbe ricorrere alla general definizione del movimẽto, cõ giugnervi d'avantaggio qualche divisamẽto proprio del moto locale. La qual cosa: secondo lui, non sarebbe molto malagevole a fornire; come e' per raffermar la sua ingegnosissima definizione del movimento ne fa pruova nell' alterazione, così definendola: l'alterazione, è atto di quella cosa, la quale si può alterare, in quanto ch' ella alterar si puote: ἀλλοίωσις μὲν γάρ, ἡ τοῦ ἀλλοιωτοῦ ᾗ ἀλλοιωτὸν, ἐντελέχεια. Adunque così ancora andrebbe, secondo Aristotele, nel movimento del luogo la definizione: egli è il movimento del luogo, endelechia, cioè atto della cosa, che si può localmẽte muovere, in quãto ella si può localmente muovere; la qual definizione, se accõciamẽte spiegherebbe la natura del movimento locale, dicalo in mia vece il medesimo Aristotele, che in trattando del moto locale, a valer non se n'ebbe. Ma tacer non si dee certamente quì, che Pier Ramo avvisando non dovere esser il genere d'una cosa, genere anche delle specie di quella, perciocchè troppo rimosso, e lontano le sarebbe: prese agio di gravemente punger Aristotele coll'armi di lui medesimo, così dicendo: *Hic endelechia rursus non imperfecta, sed absoluta exprimitur; & tamen si genus esset motus, non posset esse proximum genus cuilibet motus speciei.* Ma chi poi volesse esaminare, e riandare le altre definizioni d'Aristotele, rinverrebbe verissimo sẽza fallo l'avviso di Lodovico Vives; il quale, comechè non si vegga mai pago di lodarlo, impertanto ebbe a dire: *Aristoteles est in definiendo vafer, occultus adeo, ut pleraque sint idcircò in ejus philosophia incerta, & perplexa, parum etiam vera; dum magis curat quem in modum reprehensionem excludat, quàm ut asserat verum.* E perciò funne anche da Attico, e da Temistio alla seppia assomigliato. Ma tanto, e tanto Aristotele dell'oscurezza si compiacque, e così sovente in iscrivendo usolla, ch'ebbe a dir di lui ragionevolmente nel vero il P. Elizzaldi: *Summa laus Aristotelis obscuritas fuit.* E quantunque Ammonio s'attenti di scusare Aristotele, dicendo Aristotele essere stato oscuro a bel-

lo studio, non per altro, se non se per ispaventar coll'oscurezza, ed escludere dagli studj della filosofia, e dallaleziõ de'suoi libri gli huomini d'ottuso, e basso intendimento; il che si pare, che'l medesimo Aristotele dir volesse in quella lettera, se pur fu sua, e non da' suoi seguaci finta, ch'egli scritta l'avesse ad Alessandro, che da Aulo Gellio venne nella latina lingua traslatata *Ἀκροματικοὺς libros, quos editos quereris, non perinde, ut arcana absconditos, neque editos scito esse, neque non editos; quoniam iis solis, qui nos audiunt, cognobiles erunt*; impertanto sì malamente venne fatto ad Aristotele d'ascõdere la vera cagione del suo scrivere così oscuramente, che fu ravvisata da ognuno in guisa, che non posson far di meno i medesimi peripatetici talora di non confessarla apertamente; e per tacer di Simplicio, di Temistio, e d'altri molti: l'autor della censura de' libri d'Aristotele dopo averlo strabocchevolmente commendato, alla fine pur dice in facendo parole delle sue oscurezze: *Accedebat ad hæc ingenium viri tectum, & callidum, & metuens reprehensionis, quod inhibebat eum ne proferret interdum aperte, quæ sentiret; inde tam multa per ejus opera obscura, & ambigua*. Ma lasciando ciò stare al presente, nõ meno, che nella definitione, egli si scorge esser Aristotele infelice nella divisione del moto. Vuol egli, come è detto, sei essere le spezie del moto: cioè generazione, corruttura, alterazione, accrescimento, diminuimento, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa ragguarda, niuna altra sorte di movimento si fu avanti nella natura, se non se locale; e nel vero tutte le specie addotte per Aristotele, altro non sono, salvo che movimenti locali; e si pare, che'l medesimo Aristotele ciò anche confessi; conciossiecosachè dica egli una volta, che'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle ꝑ lui mẽzionate spezie del moto si possano ritrovar unquemai discõpagnate dal moto locale; ed una altra fiata apertamente affermi, che il solo moto locale sia quello, che dir si debba propriamente moto. Divide Aristotele primieramente il moto locale in semplice, e misto; semplice chiama egli quel movimento, il quale è sempremai

mai uniforme, e simile a se medesimo. Il moto semplice è di due maniere, retto, e circolare; cōciossiecosachè di due maniere siano le grādezze sēplici, rette parimēte, e circolari; la qual ragione, quāto frivola, quanto vana sia, lasciò a voi a considerare. Il moto circolare, il quale solamente giusta il suo avviso, è perfetto, e regolare, vuole Aristotele esser quello, che si fa intorno al mezzo; ma il retto allo incontro esser quello, che fassi in suso, ed alla in giù. Ma tacēdo, che avvisar dovea Aristotele que' movimenti, ch' egli immagina farsi intorno al cētro della terra, non esser altramente circolari, ma ellittici, follemente nel vero egli si da ad intendere aver moto semplice nell' universo, che retto non sia; imperocchè qualunque corpo, che si muove convien certamente, che se'n vada ad occupare il luogo a se più vicino; perchè sarà mai sempre ogni suo moto retto, e formerà mai sempre col muoversi linee rette; laonde i moti obbliqui tutti, e ācora que' che circolari si chiamano, altro non sono, che moltissimi, e poco men che infiniti movimenti retti; i quali ad ogn' ora facendo angoli, a formar vengono moltissime, e poco men, che infinite linee rette; laonde niun moto del mondo sarà circolare; imperciocchè niun moto, che in giro si faccia mantener il corpo mai sempre potrà dal centro ugualmente lontano; il che richiede Aristotele nel moto circolare. E quinci scorger agevolmēte si puote, quanto dal ver si diparta ciò che appresso Aristotele divisa, poco saggiamente, confondendo i membri della divisione, dicendo il moto semplice esser di tre maniere: l'una di quello, che si fa intorno al mezzo, o sia centro: l'altra di quello, che si fa dal mezzo: e l'altra di quel, che si fa al mezzo; ma degna senza fallo è d'ascoltarsi con grandissime risa la cagion, che di sì fatta divisione egli reca, francamēte affermando tre esser i semplici movimenti; conciossiecosachè abbiano i corpi tre dimensioni. Quinci si coglie esser falsa, e vana del pari la menzionata divisione del moto d'Aristotele; e non aver moto verun o nell'universo, che composto essendo del retto, e del circolare, misto con Aristotele dir veramente si possa.

Ma trapassando a quella divisione del moto, così celebre ne'libri d'Aristotele, in naturale, e violento: veramente in ispiegare i membri di quella oltremodo vario, ed inconstante e' si mostra; perciocchè una fiata dice, il moto violento esser quello, ch'altrōde vien comunicato; il che se vero fosse, vana sarebbe la sua divisione; imperocchè ogni moto, giusta Aristotele, altronde procede; e un'altra volta poi, nō badādo a ciò, che prima avea detto, egli afferma, comechè da altri cagionato esser possa, nondimeno alcun movimento esser naturale. Vltimamente Aristotele vuole, che quel moto dir si debba violento, il quale venga cagionato da esterna cagione in un corpo, che il ripugni; ma se il moto altro veramente egli non è, se non cambiamento di luogo, e al corpo non meno è natural questo, che quell' altro luogo: certamente al corpo niun moto sarà mai violento; e ogni qualunque moto, che nell'universo si faccia, dovrà dirsi naturale. Ne la terra, o altro corpo di que'che chiamansi gravi da se, come insieme col vulgo immagina Aristotele, ripugna il salir in alto, quantunque si paja a noi, che non veggiamo que' corpi, che la spingono giù, e fan ch'ella ripugni il salire. Non sembra finalmente conforme a quel suo famoso detto, ch'ogni cosa, che si muove, per altri si muova, la divisione, ch'Aristotele reca del movimēto, in quel, che vien fatto da se, e propio chiamato, e in quel, che da altri fassi, e per accidente è detto. Ma una cotal divisione mi fa sovvenir, come sconciamente fallò Aristotele nel dire, che'l generante muova ancor quando è lontano; anzi ancor quando più non è; e che le sue intelligenze muovano moralmente; il che ancora di colui, che'l tutto muove empiamēte osa egli affermare; che tanto egli è nel vero, quanto dire, che le intelligenze muovano non movendo le spere celesti da lui sognate. Ma dovea Aristotele avvisare, che la maniera dell'operare del Sovrano Monarca dell'Vniverso è molto lontana, e differēte da quella, che'l più acuto umano intendimento possa unquemai immaginare; e come egli già trasse dal nulla le corporee sostāze colla sola volōtà, colla quale potè dar loro il moto, anzi

gliele

gliele diede senza fargli punto mestier di toccamento veruno; e che Iddio ancora fa, che gli Angioli parimente, comechè invisibili spiriti, possano muovere, avvegnachè nõ tocchino le corporee sostanze; e lasciando di riferire, che dican di ciò Guglielmo da Parigi, l'Aureolo, e altri maestri in divinità, i quali non si prendon briga più che tanto di venir a' particolari: Io vado conghietturando, che dar possano il movimẽto gli Angioli a' corpi, in quella guisa per avventura, colla quale suole l'anima ragionevole, allor che muove il suo corpo; la quale certamente altro nõ fa allor che muove qualche membro, salvo che dar altra determinazione per opera della volontà a que' rapidissimi movimenti di que' minutissimi corpicciuoli, che continuo dal sangue vengon per l'arterie a' nervi compartiti. Argomentasi esser vero ciò dall'osservare, che sicome scema, o cresce in cotali corpicciuoli il movimento, così più, o meno all'anima di muovere le mẽbra del nostro corpo viẽ permesso; non altrimẽti forse l'Angelo, comechè non sia lor forma, come è l'anima del corpo, muove i corpi determinando altrimenti i moti de' picciolissimi corpicciuoli, ch'entro lor sono, o pure que' dell'aria, o dell'etere, che gli penetra, e gli circonda; e'n quella guisa, che'l vento, o l'acqua muover sogliono le piume, e le frondi, faccian ancor eglino cambiar luogo a questo, e a quel corpo; ed essendo il moto delle particelle, che l'etere compongono, rapidissimo: può l'Angelo determinandolo condurre in brevissimo tempo da un luogo a un'altro, comechè lontanissimo, i corpi. Ma lasciando questa curiosa digressione a' sacri Teologi, e al nostro Aristotele ritornando, Io dico, che nõ men, che s'avesse fatto del moto, scioccamente falla in divisando del luogo: imperocchè egli dice essere il luogo quella immaginata superficie del corpo, ove la cosa allogata sia; la quale opinione, comechè egli la togliesse di peso, come alcun giudica da Platone, o da Archita, dal quale tolse anche quella sconcia divisione dell'ente cotanto da Lorenzo della Valle, e da altri derisa, pure egli sì disformata la ci reca, che nel vero sembra, che più tosto egli ab-

bia secondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non sa distinguere il vaso dal luogo: che adombrar i sentimenti di que'valent'huomini; e sì sciocca, e irragionevole parve una sì fatta opinione a Filopono, per tacer d'altri Peripatetici, che acerbamente ne ripigliò il maestro; e nel vero se'l luogo, come ragion persuade, e Aristotele medesimo insegna, appartiene a qualsisia minima particella del corpo locato, dovrà senza fallo il luogo aver parimente rispetto a qualunque minima particella del corpo locato, e farsi da quella ingombrare di maniera, che a tutto il corpo locato corrisponda tutto il luogo, e a qualunque minima particella del corpo corrisponda ugual minima particella di luogo. Come potrà mai dunque consistere la natura del luogo nella superficie più vicina del corpo contiguo, la quale a circondare, e ad abbracciar viene il corpo locato, ed è affatto fuora di tutte le particelle di esso corpo; perchè ne seguirebbe, che movendosi un corpo, non si moverebbono tutte le parti di esso, per tacer d'altre, e d'altre sconvenevolezze a' peripatetici medesimi molto ben conosciute. Ma per nulla dir di ciò, che dice Aristotele del tempo, il qual se la mente nostra non si desse briga di partire, e di numerar il movimento, in niun modo secondo lui ci sarebbe: chenti, per Dio sono i divisamenti d'Aristotele, dietro alla natura, e alla propietà del corpo? E lasciando ciò ad altri cõsiderare, accennerò solo quanto egli vanamente s'aggiri in volendo filosofar, oltre alle qualità menzionate, della rarità, e della densità prime, come dice una volta, di tutte altre qualità del corpo. Si fa egli follemente a credere, mosso da leggerissime ragioni, poter un corpo rarificandosi ingrandire, e senza giunta d'altro corpo ingombrare maggior luogo, di quel che prima egli ingombrava, e maggior di se divenire; e allo incontro poi senza esser in nulla scemato, e senza entrar l'une delle sue particelle entro l'altre, poter condẽsandosi ingombrar il corpo minore spazio di quel, che prima egli ingombrava, e divenir minore di quel, che prima egli era. Ma chi potrà mai ridire, come sconciamẽte egli poi favelli della luce, come de' colori, come de' sapori,

pori, come degli odori, come dell'altre ſenſibili qualità.
Ma non è mio intendimento di volervi quì ad uno ad uno tutti i fallimenti d'Ariſtotele narrare; che ſe un tal filo prēdeſſi di ragionare, certamente non ne verrei mai a capo; e nel vero ov'egli follemente non aggiroſſi in filoſofando di que' corpi, ch'egli chiama ſemplici de' miſti, e delle lor qualità? E quanto ſpiacevoli in verità ad udire ſon que' lunghi, e fuor di propoſito diviſamenti, ch'egli fa del Cielo, dell'anima, e delle ſue operazioni, dell' aere, de' venti, delle piove, de' fulmini, della neve, del tremuoto, dell' alterazione, dell'accreſcimento, della diminuzione, del meſcolamento, della generazione, della corruttura, e d'altre coſe naturali non iſpiegate certamente da lui naturalmente, ſicome facea meſtieri: chenti, ſono le diviſioni, chenti, gli argomenti, in che fu egli sì infelice, che ne meno ebbe ventura di poter le più vere propoſizioni provare. Ma ſopratutto in Ariſtotele mi par da notare, ch' egli in tutte le ſue opere ſi ſtudia colla ſua loica d'avviluppar mai ſempre la verità, e di crollare, e mandar a terra i buoni, e veri ſentimenti de' più celebri filoſofanti; perchè da Santo Ambrogio venn'egli chiamato: *ſtudioſus impugnãdæ veritatis*; e molto avãti di lui per le medeſime ragioni l'antichiſſimo Padre Tertulliano avea detto la dialettica d'Ariſtotele: *artificē ſtruendi, & deſtruendi verſipellem in ſcientiis coactam, in cōjecturis duram, in argumentis operatoriam contentionum, moleſtam etiam ſibi ipſi omnia tractantem, ne quid omnino tractaverit.*

Ma non ſo come fuggito mi era dalla memoria ciò che Io avea determinato di dirvi del bel diviſamento, ch' Ariſtotele fa del mondo. Afferma egli il mondo di neceſſità eſſer perfetto, avendo egli larghezza, lunghezza, e ſpeſſezza; dalle quali dimenſioni in fuora, altra grandezza, non v'abbia, da che queſte tre ſole ſon tutte le coſe; e ove ſiano due, allora non diciamo tutti, ma ambodue, & aggiugnendo a tre, allora in prima diciam tutti; il che eſſer di sì fatta maniera, la natura il ci inſegni, e ce l'additi: e che per tal cagione, ei ſoggiugne, cotal numero uſavaſi ne' ſacri-

ficj;

ficj; nel che Aristotele fra tanti aggiramenti avvilupposti, non per altro, salvo che per ispiegar alcuni sentimenti de' Pittagorici, da lui malamente intesi. Quindi apertamẽte appare, quanto grande stata si sia la tracotanza di quel miscredente Arabo

Vano immaginator d'ombre, e di sole:

d'Averroe Io dico, il quale privo affatto d'intendimento ardì a dire esser Aristotele la norma, e l'idea a noi preposta dalla natura per maraviglia di tutti i secoli, e per additarne l'ultimo sforzo, e l'intero compimento d'ogni umana perfezione: e che egli venne a noi conceduto dall'eterna providenza per nostro ajuto; nelle cui opere non s'è potuto per lo travalicamento di quindici secoli error alcuno ritrovare; e in fine ch'a miracolo

Natura il fece, e poi ruppe la stampa;

anzi tanto s'avanzò oltre la follia d'Averroe, che disse, se ad Aristotele solo voler dare intera credenza infra tutti gli altri huomini del mondo; e ne meno eccettuonne il santissimo Profeta Moisè, qualor disse aver Moisè dette molte cose, ma niuna provata; al che aggiugner volle, per tacer d'altro, quell'altra bestemmia; che coloro, i quali affermano Iddio ritrovarsi per tutto, sian fanciulli, e che distruggano, e mandino a terra l'ordine tutto delle cagioni naturali. Ma comechè Averroe fosse di sì ottuso, e basso intendimento: impertanto valse tanto la sua autorità appo gli Arabi, che vennero a gara da tutti abbracciate, e come verità infallibili credute furono le dottrine d'Aristotele; laõde cõvẽne a' nostri Teologi, p poter cõvincere i seguaci di Macometto, quella dottrina, che appo loro era in pregio, ed istima apparare; e introdurre nelle scuole la filosofia di Aristotele, o pure quella, che si contiene ne' libri, che si leggon sotto il suo nome; cõciossiecosachè dietro a tal convenente gran piati sieno infra gli scrittori. E veramente alcune di quelle non pajono d'Aristotele, come p testimoniãze di Tullio, di Laerzio, di Suida, e d'altri antichi scrittori, e di Mario Nizolio, e di Frãcesco Patrizj, e d'altri moderni autori si può affermare; nondimeno però noi, come que'

me que', che veggiamo concordevolmente in tutte quell'opere, che portano in fronte il nome d'Aristotele, da' libri προβλημάτων in fuori, l'istesso modo di filosofare: portiamo opinione esser tutte d'Aristotele, o pure da qualche suo scolare scritte secondo i divisamenti del maestro. Ma lasciando ciò stare al presente, chiaro da quel che si è fin'ora detto si vede, non essere consentimento comune degli huomini in eleggere Aristotele per primiero filosofante; perciocchè nel lungo travalicamento di cotanti anni, dopo le prime voci del suo nome, forte vanamente infra gli Arabi per dappocagine, e sciempiezza del loro intendimento, gli altri tutti corsero lor dietro

Qual capra all'altra per sentiero alpestro:

non con fermo, e ragionevole avviso; perchè non essendovi elezione d'animo saggio, e avveduto, è da dir con Baccone, *coitio, non consensus*; e come dice il Ciampoli, *copia comune, non già opinione comune*. E nel vero ponendo in nō cale l'originale, ad altro non badarono le scuole, se non se a far copie continue di quelle sconce, e mal fatte copie del lor primiero maestro Aristotele: ed a ciò anche fare i semplici, e rozzi scolari costrignendo; perchè non senza cagione fu detto de' peripatetici da Lorenzo della Valle, il quale veramente fu il primo, che liberò la filosofia da quel cieco, e misero servaggio, in cui miserevolmēte giaceva sottoposta: *Pudet referre apud quosdam esse morem initiandi discipulos, & jurejurando adigendi, nunquam se Aristoteli repugnaturos: genus hominum superstitiosum, atque vecors, & de se ipso malè meritum: cum se facultate fraudent indagādæ veritatis; quos si reprehendere jure optimo possumus, quod hanc sibi legem imposuerunt, qua tandem insectatione castigare debemus, si hanc legem in alios transferunt*; senzachè nō dee giudicarsi opinion comune in filosofia quella, che nella schiera de' volgari filosofi soli, avvegnachè innumerabile, alligna; ma più dalla qualità degli avveduti ragguardatori delle cose, che dalla copiosa sembraglia del popolo è da stimare; perciocchè, come testimonia il Romano Oratore, la filosofia, di pochi giudicatori s'appaga, e a bello

ſtudio ſchifa la moltitudine a lei ſoſpetta, e odioſa: *eſt philoſophia paucis contenta judicibus, multitudinemque conſulto fugiens, eique ipſi, & ſuſpecta, & inviſa*; e ragionevolmente in verità; imperocchè, come ſaggiamente avviſa il Baccone: *nihil multis placet, niſi imaginationem feriat, aut intellectum vulgarium rationum nodis adſtringat*; perchè dir ſoleva Ariſtotele ſolamente in favellando la parte maggiore, ma nel giudicar poi la minor parte doverſi mai ſempre ſeguire. Ma ciò, che de' Peripatetici abbiam noi ſin ora divifato, deſſi ſenza fallo anche dire degli altri parteggianti; de' quali tutti ebbe a dire quel valent'huomo, non eſſer credenza infra' filoſofi così ſtrana, e rimoſſa dalla ragione, che non abbia ritrovati i ſuoi difenſori. E sì abbondevole fu nel vero la greca filoſofia di sì fatte ſconce, e inveriſimili opinioni, che non ſenza cagione fu detto da Varrone

. . . nemo ægrotus quicquam ſomniat
Tam infandum, quod non aliquis dicat philoſophus.

ma prima potrei col Poeta cōtar nella diſerta piaggia l'arene, e nel mar turbato l'onde, che gire ad uno ad uno annoverando degli antichi filoſofi i fallimenti; de' quali più forſe ne ſarebbon conoſciuti, ſe a noi foſſero pervenute tutt'altre opere di coloro, di cui

Già lunga notte involve i nomi, e l'opre.

Ma avendovi, come di ſopra avviſammo, infra' greci medici alcuni valentiſſimi maeſtri, i quali ſi valſero dell' opinioni di Zenone, e d'Epicuro in filoſofando delle coſe della medicina, nō ſarà per avventura fuor del noſtro propoſito il brievemente accennare i miei ſentimenti intorno alla ſtoica, ed epicurea filoſofia. E per cominciar dalla ſtoica: grande certamente ſi fu la follìa di Zenone, della ſetta ſtoica primo maeſtro, e fondatore, il quale avendo ben potuto ſcorgere quanto ſi foſſe oltre avanzato ſopra tutti i greci filoſofanti Democrito nella vera ſtrada del filoſofare, volle nondimeno più toſto gir dietro alla traccia di coloro, che apertamente avean da quella traviato; e comechè men vaneggiante aſſai d'Ariſtotele Zenon ſi moſtri in iſpiegar le coſe della natura, non però di meno egli

egli ancora nelle maggiori ſtrette ſuol entrar nel pecoreccio, ſenza diviſar nulla di ſaldo. Così in ragionando della materia la deſcrive largamẽte con termini ſtratti, e generali, come appũto diviſato in prima n'avea Pittagora, e Platone, e Ariſtotele; della qual coſa ragionevolmẽte ne fu egli forte biaſimato da Seſto Empirico; e avvegna pure, ch' egli cõfesſaſſe eſſer vero corpo la materia, e chiamaſſe la forma nõ cagione, ma parte delle coſe: nondimeno non iſpiegando appreſſo, che coſa veramente la forma ſia, e in che conſiſta la natura del corpo, e come formar variamente ſi poſſa, e ne meno ſcendendo poi al particolar delle qualità, manifeſtando, e dichiarando chente ſia la lor natura, e come s' ingenerino: è da dir, che nelle medeſime ſconvenevolezze egli ancor cada, nelle quali già in prima detto abbiamo eſſer Platone, e Ariſtotele vergognoſamente caduti.

Ma non ſembra vero ciò che Cicerone, e altri ſcrittori riferiſcono di Zenone, che egli aveſſe per efficiente cagione conoſciuto il ſolo fuoco; imperocchè egli compone le coſe de' quattro volgari elementi; e alle loro qualità attribuiſce, o tutte, o la maggior parte dell'operazioni naturali, comech' egli in ciò poco felicemente s'adoperi, per nõ aver inveſtigato in prima, come certamente conveniva, la propietà di quelli; e quinci avvien poi, che Zenone di quelle, che ſeconde qualità chiamanſi, così confuſamente anche favelli, come ſi può vedere allor ch' egli dice, eſſer i colori le prime diſpoſizioni della materia. Dice ben egli Zenone, che ſon due i primi princip; delle coſe: paſſivo l'uno, cioè la materia, ſoſtanza ſecondo lui priva di qualità: l'altro attivo, quale ingenera ogni coſa, e vien da lui col nome d'Iddio, e di natura chiamato; e queſto vuol Zenone, ch'altro non ſia, ſe nõ ſe un ſottiliſſimo fuoco dotato di ragione, e di ſapienza, il quale per tutto diſcorra, il tutto abbracc;, il tutto penetri; e che dalle varie, e varie materie, in cui egli ſi trovi, varj, e varj nomi poſcia egli riceva. Ma quanto ciò ſia lõtano dalla ragione, nõ fa certamente meſtieri, ch' Io duri fatica per darlovi a divedere. E

nel vero se mai Zenone argomentato si fosse d'investigar, comechè rozzamente la natura del fuoco, non avrebbe potuto mai concepir nella sua mente così folle, e pazza opinione; anzi ne men avrebbe egli detto esser l'anime nostre, caldi, e sottilissimi spiriti, tratti, come rapporta Seneca: *ex illis sempiternis ignibus, quæ sidera, ac stellas vocamus, veluti scintillas quasdam astrorum in terris desiliisse, atque alieno loco exiisse.* Concioffiecosachè il fuoco, il quale altro non è se non se un'adunamento di picciolissimi corpicciuoli, o sferici, o piramidali, non possa ne sentire, ne intendere, ne far niun'altra operazione, che l'anima far suole; perchè non avrebbe poi anco detto Zenone l'anime esser mortali, e quelle dappoco, e basse, quali essere giudica l'anime degli sciocchi, e ignoranti

Che visser senza fama, e senza lodo

col corpo insieme attutarsi, e morire; e quelle de'dotti solamente, che son più vigorose, dover durare ciascuna secondo il suo potere, come fiaccole accese in tenace materia fino all'ultimo scoscio del mondo: *si ut sapientibus placet*, dicea Tacito di Zenone, e degli stoici, *non cum corpore extinguuntur magnæ animæ*; il qual luogo chiosando il dottissimo Lipsio: *nota*, dice, *magnas animas; minutæ igitur, & fatuæ pereunt, aut non diu manent.* La quale opinione motteggiando l'eloquentissimo Romano: *Stoici*, dice, *usuram nobis largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros ajũt animos, semper negant.* E quinci follemente temevano gli Stoici il morir sommersi nell'acque; imperocchè stimavano, che l'anime, come quelle, ch'eran di fuoco, venissero estinte dall'acque. Ma cotal credenza ella mi sembra, che molto più antica di Zenone stata si fosse; imperocchè non per altro certamente quel grand'Eroe, d'Asia terrore, e'l sagace Vlisse, e'l fortissimo Duca Trojano mostrano aver cotanto in orrore il morir affogati nell'acque: *ingemit Æneas*, dice Servio, *non propter mortem, sed propter mortis genus; grave est enim secundum Homerum perire naufragio, quia anima est ignea, & extingui videtur in mari contrario elemento.* Ma piacevole è nel vero a udire il divisa-

visamento, ch'egli fa Zenone, intorno alla generazion del mondo; dice egli, che Iddio stava primieramente in se stesso raccolto, il che non so Io, come possa dirsi mai del fuoco; e che indi poi la materia tutta in aria prima, e l'aria appresso in acqua cambiasse; e che sicome nel ventre della femmina si contiene il seme, così stesse parimente nell'acqua una materia abile a ingenerar tutte le cose; e che primieramente ingenerasse Iddio di quella materia i quattro elementi, cioè il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra; e poi di questi, tutti i corpi misti formati venissero. Il fuoco, secondo Zenone è caldo, e l'acqua è liquida, l'aria è fredda, e la terra è arida; ma l'ordine col quale, e le stelle, e gli altri ragguardevoli corpi dell'universo s'ingenerassero, viene spiegato da Zenone in sì fatta guisa. Afferma egli, che nel supremo luogo fosse collocato quel fuoco, il quale per la gran sua sottigliezza vien detto etere; e che in lui primieramente nascessero le stelle fisse; indi appresso l'erranti, indi appresso l'aria, indi appresso l'acqua; e ultimamente la terra, la quale sta in mezzo collocata; ma folle ben farei Io a logorar il tempo nel racconto di queste, e altre sì fatte empiezze, che ci vuol dare ad intendere Zenone.

Ma non meno stoltamente erra Zenone in secondando i sentimenti d'Omero, togliendo non solo la libertà dell'operare agli huomini, ma sottoponendo alla violenza del Fato il medesimo Iddio; perchè cantò Lucano, per tacer Seneca, Filemone, e Manilio:

Sive parens rerum, quum primum informia regna,
Materiamq; rudem flamma cedente recepit
Tinxit in æternum caussas, quæ cuncta coërcent,
Se quoque lege tenens, & secula jussa ferentem
Fatorum immoto divisit limite mundum.

E prima di Lucano, quel greco poeta, così traslatato da Cicerone:

Quod fore paratum est, id summum exsuperat Iovem;
perchè dicono non poter nulla Iddio contro la violenza del Fato; ne lui medesimo poter istorcere, o piegar l'opere degli eterni provvedimenti; laonde secõdo i sentimenti di Zenone

none disse Seneca, o qualũque si fu l'autor di quella tragedia

Non illa Deo vertisse, licet
Quæ nexa suis currunt caussis.

E a ciò ponendo mente Luciano, piacevolmente deridendo, come è sua usãza, gli Stoici, fa, che l'orgoglioso Cinisco seguace di Zenone, tratto da cotali sentimẽti, temerariamẽte dispregj Giove, e gli Dii tutti, non temendo punto delle sue folgori, se dal fato non gli erano destinate; poichè gli Dii tutti, e Giove medesimo erano al fato soggetti; e che così gli Dii come gli huomini erano servi delle Parche; ne potere far cosa del mondo gli Dii, per menoma, ch'ella si fosse, che dalle Parche non fosse in prima ordinata, e lungamente composta. Perchè altro gli Dii non esser, che ministri, e sergenti delle Parche, o per me' dire strumenti di quelle, come la scure, e'l trivello. E con queste stoiche bestemmie fa ch'egli si rida di Giove; il quale oltremodo si vanta di quella famosa catena delle cose del mõdo appresso Omero. Il medesimo Stoico poi giudica appo lo stesso Luciano esser anzi le Parche medesime, che Giove da pregare, se le Parche per prieghi pur si movessero; poichè alle Parche, e non a Giove l'imperio tutto del mondo, e'l primo reggimento de' fati è da attribuire. Ma nõ è da intralasciar, ch'avvisando anche l'astutissimo Macometto, per nulla dir di Lutero, e di Calvino, esser cotale opinione molto in concio a'suoi fatti, presela, ed insegnolla nel suo Alcorano, acciocchè presti mai sempre, e arditi i suoi popoli, ponendo giù ogni timor della morte, a magnanime, e pericolose imprese prontamente s'esponessero; perchè a cotal credenza riguardando il Tasso, pose in bocca al valoroso Re de' Turchi, Solimano,

. . . . Girisi pur Fortuna
O buona, o rea, com'è lassù prescritto.

Ma non meno sciocca è quell'altra credenza di Zenone intorno a' peccati, ch'egli follemente vuole, che tutti siano uguali, e che ne più, ne meno falli colui, che spogli crudelmente della vita il suo propio padre, di colui, che allor, che ciò far non convenga ammazzi un bruto anima-

le. E

le. E quell'altra intorno al suo sapiente; il qual'egli vuole, che non altrimenti, che se la filosofia l'avesse dell'umana natura posto in bando, no'l muova amore, non ira, non odio, non timore, ne qualūque altra più violēta passione. Sentimenti in verità, per dirla coll'Ariosto,

Convenienti a un huom fatto di stucco;

ed Io per me non so come s'avesse giammai potuto sognar Zenone una sì fatta novella, ch'un huomo possa viver nel mondo libero, e

Sciolto da tutte qualitati umane.

Ma non questi solamente sono, ma altri, e altri i falli, che Zenone, e i suoi Stoici prendono, alla nostra fede, ed alla natura stessa ripugnanti; perchè non poco mi maraviglio, come cotāto presso alcuno siano commendate, e in pregio tenute quelle memorie, che di loro rimāgono, e spezialmēte l'opere di Seneca; imperciocchè non è punto, com' egli follemente s'avvisano le genti, quell' astuto Stoico, religioso, e dabbene; conciossiecosachè, se ben fisamente vi si badi, in altro non s'argomenti Seneca ne'suoi libri, ch'a toglier dal mondo ogni costuma di pietà, e di religione; comechè faccia sembiante nelle sue dottrine, di rigorosissimo Anacoreta, e poco men, che di perfettissimo Cristiano; e a prima faccia appaja, qual farsi veder volle anche il suo maestro Zenone,

Virtutis veræ custos, rigidusque satelles.

Ma ritornando a Zenone, egli si parve, che talora Zenone si fosse avvicinato al segno in filosofando delle cose naturali; come quando egli per ispiegar la maniera, nella quale fassi la vista, disse l'occhio valersi della aria tesa, come d'un bastone per conoscer le cose visibili; del quale esēplo si valse poi così a proposito Renato delle Carte. Conobbe ancora Zenone, comechè a durar non vi avesse molta fatica, esser il sole più grande della terra. Argomentò altresì egli da' suoi effetti non esser altro il sole, se non se fuoco; ma da quelli certamente avvisar non si puote, come egli immagina, esser quel fuoco, ond' è formato il sole, sincero, e purissimo. Ma non ha dubbio, che

Zeno-

Zenone s'ingannò grandemente, immaginando participar la luna afsai più dell'altre erranti ftelle, della natura della terra: per efser ella più di efso loro alla terra vicina; imperciocchè non ha che far con ciò punto la vicinanza, e nõ v'ha ragion alcuna, la quale perfuader ci pofsa, che la luna differifca pũto dagli altri pianeti;e oltre a ciò mal intendendo Zenone la fentenza degli antichi filofofi, i quali dicevano comunicar fra di efso loro infieme ꝑ via di picciolissimi corpicciuoli dall'une all'altre continuo mandati, le ftelle erranti, e fifse, e la terra: afferma, che le ftelle, come quelle, ch'animali fono, dal mondo di quaggiù ricevano il loro alimento; e venir il fole nutricato dal mare, la luna dall'acque dolci, e l'altre ftelle dalla terra; ma per tacer d'altri difetti della filofofia di Zenone, in ciò fopra tutto fu egli oltremodo manchevole, che coltivò molto più di quel, che certamente a natural filofofo fi conveniva, gli ftudj della Loica; onde convenne, che i feguaci di lui, forfe afsai più di que' primi peripatetici, nelle inutili fottigliezze dialettiche intrigati, vennero ragionevolmente da Galieno contenziofi chiamati; e quinci avvenne, ch'eglino nõ poterono gran fatto vantaggiarfi nello fpecular le cofe della natura; onde ebbe a dire il medefimo Galieno, che gli Stoici nelle inutili cofe erano afsai efercitati, ma rozzi poi allo incontro in quelle di momento, e poco efperti fi dimoftravano. Ma lafciando Zenone, trapafseremo a ragionar d'Epicuro.

Primieramente per mio avvifo mal fi par certamẽte, che convengano ad Epicuro quelle ftrabocchevoli lodi, che da' paffionati fuoi feguaci, e fpezialmente da Lucrezio gli vengono attribuite: con dire infra l'altre millanterie, ch' Epicuro non huom mortale, ma Iddio fi fofse; e ch'egli prima di tutt'altri rinvenifse la vera fapienza; e che Epicuro anche fi fofse

Quel, che i termini tolfe al vafto mondo,
Le fiammeggianti mura a terra fparfe,
E'l vano immenfo co'l penfier trafcorfe.

Imperocchè, per tralafciar ch'Epicuro altro in verità nõ facef-

facesse, che trascrivere le sentenze di Democrito: i fallimenti del quale non mai egli discoverse, non che rammendasse: anzi se mai egli da' sentimẽti di Democrito si dipartì, incorse in gravissimi falli.

E gli portò opinione Epicuro, che da una infinita, ed immensa corporea sostanza, qual secondo lui altro non è, se non se un radunamento d'infiniti corpicciuoli di varie, e varie grandezze, e figure, e da uno spazio parimente immenso, qual'egli vuoto d'ogni corpo esser crede, sia cõposto l'universo; e che senza regolamẽto d'intelligenza veruna, à caso, ed a ventura, dal moto, dall'accozzamẽto, e dall' ordinamento, solo di que' corpicciuoli ne sian nati, non solamente questo, in cui noi abitiamo, ma più, e più mondi. Aggiunse egli al diritto movimento de' corpicciuoli (che apparò da Democrito) di suo altresì quell'altro moto piegato, ed obbliquo, acciocchè dalle varie maniere di quello potessero cotante cose ingenerarsene: e cotal movimento torto, egli disse nascer dalla chinatura de' corpicciuoli, i quali movendo per diritto, ed in altri corpicciuoli intoppando, necessariamente dovessero in istrigando piegarsi; e non men dell' altre cose del mondo empiamente estimò Epicuro esser composte le nostre anime, come dice Lucrezio

Corporibus parvis, & levibus, atq; rotundis.

Ma se noi riguardiamo, non solamẽte alla diversità delle cose del mondo, ma anche alla lor vaghezza, e perfezione, e come nulla non vi stia a bada, ma all'acconcio fine venga mai sempre convenevolmente dirizzata: non può in niun modo da ciascun comprendersi, come a rischio, e per caso, senza sottilissima maestria di gran maestro debba esser formata; e per non trarre argomenti dalle stelle, dal sole, dall'huomo, e da altre, e altre opere maggiori d'Iddio, mi contenterò solo di far parole di alcuni piccioli animaletti, come sono le mosche, le zanzare, le formiche, l'Api, gli Acari, e altri assai cotanto menomi, e sottili, ch'appe-col microscopio, tanto quanto, ravvisar si possono; e pure sono in loro da ammirar sommamente quelle picciolissi-

 me par-

me particelle, così ben composte, e formate; come nella notomia degli huomini medesimi, e d'altri animali più grādi si veggono. Sono que'corpicciuoli anch'eglino forniti de'lor membri; ne mancan lor nella testa i picciolissimi occhiolini, e negli occhj le palpebre, e le tuniche, e tutto ciò, ch'ad occhio ben composto per rimirar si conviene; e nel capo è anche loro il cervello, le glandole, le membrane, e i sottilissimi nerbolini; da' quali il poco sugo nutritivo al rimanente del corpicciuolo si dirama, e comparte. E che dirò Io dello stomaco, del cuore, e d'altri somiglianti mēbricelli? che dell'ossa, e delle vene, e dell' arterie, e del sacco latteo, e de'vasi acquosi, e di cotante altre menomissime particelle, chente, e quali a ben fornito corpo si richieggiono? e che delle loro picciolissime anime, le quali anch'elle nel reggimento tutto del corpo dimorano, e risvegliano i sentimenti, e fā che muovano i membricelli alle sue opazioni: e cēto, e mill'altri maravigliosi effetti in quello adoperano? Ma sopra tutto è da por mente al loro industrioso ingegno; e per non dire al presente dell'api, è da maravigliar sommamente dell'industre, e faticosa formica,

Che'l vitto onde si pasca al freddo verno
Ripon la state, e benchè lunge ancora
Sian di stagion molesta i giorni algenti,
Neghittosa non cessa, e non s'allenta
La negra turba, anzi se stessa avvezza
Ne le fatiche, e per gli adusti campi
Ferve l'opra non men, che l'ore, e'l giorno,
Fin ch'abbia ne'suoi specchi il gran riposto.

E avendo forse quella per pruova appreso esser la sementa, onde poscia germoglian le piāte, nō altro, che le piāte medesime dentro della buccia raccolte, e ristrette, per cessar l'asprezza del verno: come apertamente col microscopio noi veggiamo: avvedutamente per non farle sorgere a più piacevol stagione

Essa con l'unghie propie, incide, e sega
I cari frutti, e inumiditi al sole
Gli asciuga, e secca, e'l bel tempo sereno

Spiando già prevede i lieti giorni.
Tal che quand'ella i grani a' raggi espone
Pioggia non stilla da l'oscure nubi,
E di serenità l'indicio è certo.
Quinci ripon ne le sue celle anguste
L'asciutta messe, e poi la serba, e parte
Custode, e dispenziera. E'ntenta a l'opre
E non sol mentre il sole accende i campi,
Ma le fatiche sue notturne ancora
Dal Ciel rimira la rotonda luna:
E quelle più serene, e calde notti
Tolte al dolce riposo, al queto sonno
Aggiugne al travagliar continuo, e lungo.

Ne è da trasandare ciò che delle formiche osservò Cleãte. Vide egli un giorno alquãte formiche trar dal lor formicajo il cadavero d'una formica, e portarlo a un'altro vicin formicajo; e quivi giunte uscirne, come chiamate, altre formiche, e andar loro incontro, e accontarsi quasi ragionando di lor bisogne; e indi a poco ritornarsene quelle ch' erano uscite nella lor buca, e di nuovo quindi riuscire, e ritrovar le forestiere, come rientrate fossero nella buca a recar l'imbasciata di quelle alle lor compagne; e consigliatesi del cadavere della lor compagna fosser poi ritornate a patteggiarne la riscossa: e ciò due, o tre fiate facendo, alla fine dopo cotante aggirate, quasi essendo di convegna de' loro piati, andarono alla buca, e si recarono loro un verme per taglia della morta formica, il qual prendendosi quelle di fuora, e lasciando il patteggiato cadavere, n'andar via; ed elle raddossãdosi il cadavere ritornarono nella lor tana, quasi per dover quello sotterrare. Ne minor maraviglia è ciò che Io un giorno fattomi per diporto ad una finestra di mia casa osservai. Era in quella una formica, la qual ripostasi in guato, non altrimenti, che i ragnuoli si facciano, prese per lo piede una mosca, la qual forte dibattendosi, e scotendosi, indarno di fuggir s'argomentava; ma pur la picciolissima formica non potendo portarsela, o ucciderla, strettamente fissa la riteneva, finche giuntavi a caso un'

so un'altra formica partissi di presente, e ritornò con altre formiche a condursi a forza la preda dentro dal lor formicajo. Ma perchè ne si faccia maggiormẽte manifesto, quãto stolta sia, ed irragionevole la menzionata opinione d'Epicuro, e quanto sia grave l'ingiuria, che per quella vien fatta all'autore della natura, egli ne fa mestiere, che alquãto più di ciò, che per avventura abbisognerebbe in disaminarla c'intertegniamo. Dico adunque, che una sostanza sia quella, onde cotanti aspetti, e sì diverse sembianze di cose n'appajono in questo gran Teatro dell'universo, essere egli stato parere, in cui non pur Democrito, ed Epicuro: ma il medesimo Aristotele (il qual più, ch'altri fa veduta di portarne contraria opinione) di comun consentimẽto convengono. E tanto par, che costui volesse dire colà nell'ottavo libro della metafisica: ove scrisse essere una medesima cosa l'ultima materia, e la forma; e similmente non esser differenti nel subbietto la materia, e la privazione (del che a torto altrove egli aveva ripigliato Platone) e che solo l'intelletto fra esso lor le distingua; e nel secondo della fisica; scrivendo, che la forma non mai possa dalla materia sceverarsi, se non se in mente nostra, sicome a niũ modo può separarsi la schiacciatura dal naso; e nel secondo dell'anima: ove avvisava non essere l'investigar, se l'anima sia altra cosa dal corpo diversa; sicome non è da esaminare, se la figura, che imprende la cera, sia da quella distinta. E finalmente il medesimo par che confermi, quando spesso spesso va affermando, la forma esser quiddità della cosa; che a sua favella vuol dire, la forma esser perfezione della materia, la quale ove capace di perfezione, materia s'appella: ove già perfetta considerisi, forma si dice. Ne altrimẽti in verità creder poteva chi in Dio, ne libertà, ne onnipotenza riconosceva; onde potuto avesse dal niente criando le forme (le quali se veramente altro fosser, che la materia, sol la creatione potrebbe dar loro l'essere, che che in contrario ne dicano i peripatetici) e a suo talento la materia informarne.

Ma che questa sostanza, di cui ragioniamo, altro non sia

che

che corpo in minutisme particelle di grandezza, di figura, di sito, di moto, e d'ordine diverse, sbriciolato, e diviso, fu insegnamẽto, che da' Fenicj appresero i primi Greci filosofanti; comecchè Democrito, più ch'altri, in prima chiaramente divisato l'avesse.

Ma questa sentenza medesima ne fa vedere esserci necessaria un'infinita onnipotenza, e sapienza valevole a disporre, e ordinare in tante guise, e comunicare i varj movimenti alla già detta materia. E ciò ben conobbe da prima, per quel ch'Io sappia, il sapientissimo Greco Filosofante Talete Milesio; e confessollo manifestamente, dicendo appresso Cicerone: *Aquam esse initium rerum: Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret*. E da lui l'appresero poi Ippone, e Ippia, e cotant'altri antichi filosofi, i quali tutti concordevolmente giudicarono esserci una mente, o una sapienza infinita, la qual partẽdo, e sceverando questa massa comune, e ordinandola, e movendola, dovesse cambiarla in cotante guise, quali noi veggiamo. E cotal mente volle anche il grande Anassagora, che dalla materia sua similare, come dicono, componesse ciascuna cosa del mondo: comechè a torto poi ne fosse egli proverbiato, e biasimato oltremodo da Aristotele, colà ove disse, ch' Anassagora d'un sì fatto ritrovato si fosse voluto scioccamente servire, per dar ragione dell'apparenze naturali: non altrimenti, che servir si sogliono i tragici Poeti delle loro machine p isciorre i nodi più inviluppati delle favole; e del medesimo sentimento di Talete furono anche Platone, o Timeo; ed è da credere pure, che dal fondatore dell'Italiana filosofia, Pittagora, e da molt' altri famosi, e saggj filosofanti stata fosse in prima insegnata. Ma però tutti i sì fatti filosofanti ad un tratto strabocchevolmente fallarono in negando ostinatamente esser cotal sostanza uscita dalle mani onnipotenti dell'Eterno Fattore, e dicendo esser quella sempremai stata eterna. E forse non guari il loro errore fu avãzato da quel d'Epicuro, o di Democrito; i quali ciò che coloro alla mente operatrice ascrissero, attribuirono al caso; imperocchè la divina, ed eterna on-

na on-

na onnipotenza estimarono debolissimo artefice, che sol valesse della già esistéte materia varie machinazioni formarne; e così attribuendole il poco: il molto, anzi il tutto negaronle, com'è il poter criare dal niente; perchè dicono follemente, che'l sovrano Facitore in fabbricando il mondo, tutta la materia nell'opera consumasse; e quinci avvenisse poi, che un solo e' ne formasse. Ma ritornando ad Epicuro: non ci dee recar maraviglia, s'egli sì sconciamẽte dell'onnipotenza del grande Iddio favellasse; imperocchè egli non meno sciocco, che empio, immaginò Iddio esser un'animale di sembiante umano, come quello, ch'è più bello di tutt'altri; ma nondimeno stimò non esser Iddio corpo altrimenti, ma quasi corpo: ne aver Iddio sangue, ma quasi sangue. Dice Epicuro, oltre a ciò, che gli Dii sian vaghi, adorni, e risplendenti, e che le membra sieno umane; ma che non abbian però uficio niuno; e che l'albergo degli Dii sia in quello spazio, che vuoto rimane infra que'tanti, e tanti mondi per lui sognati. Toglie affatto Epicuro empiamente poi la giustizia, e la provedenza divina; e afferma, che Iddio non cura punto di Noi,

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira;

e rimettendo Epicuro il tutto nelle mani della volubile, e cieca fortuna, con isciocaggine, e scempiezza estrema le attribuisce

De la terra, e del Ciel lo scettro, e'l regno.

Ma lasciando di più divisar di queste, e d'altre simili empiezze d'Epicuro, ad ogn'un conosciute: Io non so per me come difender mai si possa da'suoi seguaci ciò che Epicuro dice de'suoi atomi, che non possan dividersi; imperocchè, quantunque menomissimi, oltre ad ogni umana credenza si concepiscano, ben potranno dividersi da uno, o da più atomi, ch'a guisa di piramide acuti, meno di loro piccioli siano; ne fa punto luogo il dire, che non avendo nell'atomo vuoto alcuno, no'l possan penetrare altri atomi, ne fenderlo, ne dividerlo in parti; conciossiecosachè ben potrà quell'atomo, che fendere, e partire il voglia, con replicati colpi a poco a poco penetrarlo, e dividerlo; ma si può credere

imper-

impertanto, che sia questa una quistione vana, e che o nō mai, o rarissime fiate avvenir possa, che un'atomo per altro si fenda, e si divida; conciossiecosachè quantunque si tenti di fare la divisione di qualche atomo, che in corpo saldo si trovi, non potendo esser mai quell'atomo affatto cō gli altri atomi avviticchiato, e congiunto, sicome a chiunque dirittamente ragguarda la cosa, egli è manifesto: gli riuscirà assai più agevole in ricevendo i colpi cedere, e disgiugnersi dagli altri atomi compagni, a se vicini, che'l rompersi. S'argomenta esser vero ciò che Io immagino, dal vedere, che alcuni corpi saldissimi si ritrovano, i quali per qualunque forza, che l'arte, o la natura vi adoperi, non si posson giammai in altri cambiare; il che altronde certamēte nascer egli non puote, se nō se dall'esser que'corpicciuoli tutti, che gli compongono, nella figura, e nella grandezza non guari dissimili infra esso loro, e dal non venir quegli mai rotti, e in particelle divisi. Ma non mi par, che Io debba logorar il tempo in rifiutar l'opinione del Vacuo d'Epicuro, apertamente per ognuno iscorgendosi falsa; comechè valentissimi filosofi cerchino pure farla apparer vera; poichè per tacer altri imbratti, concedendosi il vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro di que'corpi, infra'quali si fingesse inframmesso il vuoto. Oltre a questo, se infiniti gli atomi sono, secondo Epicuro: saran senza fallo ripieni di corpi tutti gli spazj; ne vi avrà spazio vuoto alcuno nell'universo; in cui, comechè immenso egli il faccia: Io non veggio Io, come infiniti corpi, e spazio vuoto infinito immaginar mai potesse Epicuro.

Ma non in ciò solamente fallar si vede Epicuro: ma altri, e altri errori ancor egli commette; infra i quali mi par certamente degno oltremodo da ridere quel, ch'egli, non già per aver troppo creduto a'sensi, come Cartesio crede, ma persuaso da troppo fievoli argomenti, afferma, poter essere il sole o tanto, o poco più, o poco meno grande di quel, ch'a noi si faccia vedere; ne men certamente ridevole si è ciò, che Epicuro immagina della figura della terra,

del

del nascimento, e dell'occaso del sole, della luna, e dell'altre erranti, e fisse stelle: degli Idoli, o sian simulacri, che ci s'appresentan, secondo egli pensa, allor che noi veggiamo, e immaginiamo, le cose; ma troppo tedioso diverrei, s'ogni fallimento d'Epicuro volessi Io quì riferire: massimamente quei, ne'quali errò egli insieme con gli altri filosofanti della Grecia; perchè ragionevolmente forse dir di tutti si potrebbe ciò che d'Aristotele, e di Platone dicea S. Giustino, con quelle parole: se l'invenzione della verità, come d'accordo ciascun vuole, è il fine della filosofia, Io non so come costoro, i quali non ebber niuna contezza della verità, si debban veramente chiamar filosofi. E ragionevolmente ancora S. Clemente d'Alessandria afferma, che la greca filosofia, a rischio, e per ventura, come alcuni vogliono, suole rinvenir la verità; e se pur talvolta la ritrova: allora pur la prende lievemente, e alla sfuggita, senza troppo minutamente considerarla; e come altri poi credono, trae ella sua origine dal Diavolo; e dopo altri biasimi, conchiude egli alla fine, esser tutti rubaldi, e huomini scelleratissimi coloro, i quali appo i Greci col nome di filosofanti si chiamavano.

Ma certamente troppo a lungo, e più di quel, che al filo del nostro ragionamento forse conveniva son trascorso a favellar dell'antiche filosofie; ma non si dee impertanto però inutile, e soverchio ciò reputare; poichè un de' più malagevoli, e de' meno forse conosciuti impedimenti, ch'abbia arrestato il corso della filosofia, sia stato quello dell'aversi fatto a credere gli huomini, che i greci filosofi avessero scoperto, e compreso tutto ciò, che nel vastissimo reame della natura scoprire, e comprender si possa per intendimento umano; ne per altro certamente, che per una tal folle credenza egli è avvenuto, che quel tempo, che certamẽte spẽder tutto si dovea in investigar con esperienze, e con ragioni le cose naturali, si sia vanamente speso in andar cercando quali siano stati i veri sentimenti, o di questo, o di quello autore; perchè dicea il Signor di Montagna: *car les opinions des hommes, sont receves à la suitte des creances ancien-*

cien-

ciennes, par authoritè, & à credit, comme si c'estoit religion & loy. On reçoit comme un jargon ce qui en est communement tenu : on reçoit cette veritè, avec tout son bastiment, & attelage d'arguments, & de preuves, comme un corps ferme, & solide, qu'on n'esbranle plus, qu'on ne juge plus. Au contraire, chacun à qui mieux mieux, va plastrant, & confortant cette creance receuë, de tout ce que peut sa raison, qui est un util soupple, contournable, & accommodable à toute figure. Ainsi se remplit le monde, & se confit en fadeze, & en mensogne. Ce qui faict qu'on ne doubte de guere des choses, c'est que les cõmunes impressions on ne les essaye jamais, on n'en sonde point le pied, où git la faute, & la foiblesse : on ne debat, que sur les branches : on ne demande pas si cela est vray, mais s'il a este ainsin ou ainsin entendu.

E quinci derivar anche suole quella gran malagevolezza avvisata da Galieno, la quale si sperimenta da chiunque vuol ritrarre i ciechi parteggianti dal torto loro, e fallace camino; e nel vero cotanto danno apportar sogliono le false apprese opinioni, che eziandio a coloro, che mendaci han scoverti, e ravvisati gli autori di quelle, non permetton talora, che si vantaggin nella buona filosofia; come apertamente scorger si puote in Pier Ramo, ed in altri molti; i quali, quantunque avessero ben conosciute le sconvenevolezze della filosofia d'Aristotele, non poterono alla buona strada giammai pervenire: ne in cõto niuno sottrarsi dalla maniera del filosofare d'Aristotele; e ciò perchè, come avvisa Renato: *opinionibus ejus jam imbuti fuerant in juventute, quia eæ solæ in scholis docentur; adeoq; illis præoccupatus fuit ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerint.*

Anzi Aristotele medesimo, leggendo i volumi degli antichi filosofi, concepette alcuno di que' sentimenti. onde inavvedutamente poi trascorse in cotanti errori. Così leggendo egli in Ocello Lucano il mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch' egli dall' altrui errore, ne a ciò punto badando, non dubitò di fermamente il medesimo narrare, giudicando la dolcezza, come tutt'

me tutt'altre qualità veramente nelle cose, e non ne'sentimenti consistere. Che se egli avesse avvisato, il medesimo cibo, senza punto di mutamento, ad un palato, dolce, e soave: a un'altro poi amaro, e dispiacevole parere, come la colloquintida amarissima a noi, dolce oltremodo a' topi, e soave si fa sentire: certamente egli non così improvviso avrebbe raffermata cosa non vera; e avrebbe pur dubitato, non forse ne' cibi fosser cotali particelle, di tal forma, e così ordinate, e mosse, che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarezza facesser sembiante. E nella medesima maniera cento, e mille altre sciocchissime opinioni d'Aristotele potrei Io quì rapportare, le quali apprese egli dagli antichi filosofanti. Ne ciò è maraviglia; perciocchè p istudio, e fatica, che vi si logori, non si possono così affatto sbarbicare dalla mente i già allignati sentimenti, e bandeggiargli affatto, che non ritornino talvolta, quando men si temano. Così avvien appunto ad una botte, o altro vaso guasto putente di vin ravvolto, o inagrito, la quale avvegnachè forte si rada, e si lavi: non però di meno non si può ella cotanto per diligenza purgare, che non ne prenda anche il nuovo vin, che vi si pone, e di breve anch'egli non dia la volta, conciossiecosachè quantunque ben netto, e forbito si paja il vaso, pur ne'suoi pori minutissime particelle ancora si nascondono, le quali spiccatene da quelle del nuovo vino, o altro somigliante liquore, che vi si pone, tramestandosi loro, agevolmente vi nuotano per entro, e per opera della fermentazione poi crescono, intanto, che infra brieve spazio di tempo tutto il corrompono. Così avvenir suole nell'anima, la quale priva, e spogliata affatto delle antiche notizie, da se medesima in filosofādo nuove notizie proccuri in luogo dell' antiche introdurre; e riporre; poichè le nuove spezialmente, se a ciò spinte sono da quel movimento, che nello speculare necessariamente si fa, eccitano, per qualche somiglianza, che è tra loro, alcuna dell'antiche, che a caso rimasta, ma celata vi stia; dalla quale poi sēza molta malagevolezza infette elle ne rimangono.

E co-

E comechè ciò baſtantemente, per quel ch'Io mi creda, a ciaſcun ſia manifeſto, pur d'avantaggio ne può eſſer chiaro per ciò, che nella memoria artificiale ſortir ne ſuole. Sogliono coloro, che all'arte, veramente maraviglioſa del ricordarſi ſtudioſamente intēdono, d'alcuni ſpeziali luoghi valerſi, i quali ſiã loro sẽpre ſenza fatica niuna nella memoria, come uſati, e domeſtici aſſai, e oltre a ciò ſiano in qualche guiſa ſomiglianti, o uguali alle coſe, che ſi vogliono ricordare; acciocchè quando poi ſia meſtieri, nel ſuo proprio luogo ciaſcuna coſa appiccata, di preſente rinvengano; e le coſe già alla memoria preſenti, loro facciano venire avanti le lontane. Del che certamente ne fa manifeſta pruova ciò che ſovente noi ſperimentiamo; che in ragionando d'arca, o di forziere, che in noſtra caſa ſia, ne ſovviene toſto di libro, o di veſtimento, o d'altra coſa ripoſtavi; e da' diviſamenti de' palagj, o delle terre, ſubito ne ſi rappreſentan coloro, ch'ivi dimorano, o che da prima gli fabbricarono, o che un tempo ancor vi ſono dimorati. Così anche un'amico ne fa rimembrar d'altro amico: e anche de' nimici di ciaſcuno, in nominandolo ne ſovviene. Perchè al noſtro amoroſo M. Franceſco Petrarca, il ſolo movimẽto dell'aura, dolcemente faceva venire avanti madonna Laura, e'l tempo ch' e' da prima mirandola ſe n'innamorò:

L'aura ſerena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme
Fammi riſovvenir quand'amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E'l bel viſo veder, ch'altri m'aſconde,
Che ſdegno, o geloſia celato temme.

Ma veggio, e per avventura con qualche voſtra noja eſſermi troppo dilungato in ragionando, e aſſai più certamẽte di quel, che aveva Io già propoſto di fare; non per tanto prima d'imporre a'miei ragionamenti fine, mi conviene tirar la coſa un poco più avanti. Dico adunque, che non giova punto, che ſieno ben inteſi gli ſcolari in filoſofia, in chimica, in medicina, e in tutte altre coſe, che di ſopra diviſammo al medico far meſtieri, ſe finiti i loro ſtudj egli-

no per convenevole spazio di tempo non usino qualche spedale, con por mente ivi alle malattie, e alle maniere, che vengon tenute nel medicarle; e qual pro, e qual danno ricevan da'medicamenti gl'infermi; ed egli è cosa nel vero questa così rilevante, che non si dovrebbe certamente cõventar mai scolare, il quale con fedi autentiche, e con testimonj non provasse aver lui in ciò fare tutta la sua industria, e diligenza adoperata. Si dovrebbe oltre a ciò prima di conventarlo strettamẽte esaminar lo scolare per li maestri delle scuole, a ciò destinati, in tutte le cose all'arte appartenenti, e spezialmente nella chimica; la qual cotanto dicemmo esser a' medici necessaria, e di tanto rischio a coloro, che pienamente non la posseggono; e a ciò certamente con ogni rigore, ligati con sacramenti, e con pene dovrebbono intendere i maestri; oltre a questo de'costumi ancora dello scolare converrebbe, che minutamente si ricercasse, acciò per ogni capo s'eleggessero medici, quali gli abbiam noi giusta ogni nostra possa al presente divisati; e sì forse per innanzi cesserebbono, quanto l'incertezza di cotal mestiere comporta, i fallimenti de' medici: e'l comune in qualche parte se ne ristorerebbe; ne da altro certamente nasce, se non se dal non usarsi queste diligenze nell'accademie, allor che vi si conventano gli scolari, che così fortemente vengano elleno talora biasimate: *approbationes*, dice il Primerosio, *sapienter à majoribus institutæ, elegantes sunt quidem, & necessariæ, sed deberent diligentius observari. At jam omnia negliguntur, nam quibuslibet quantumvis sciolis gradus exhibetur doctoratus, unde fit, ut ex quibusdam Academiis redeant doctores parum docti, nihil minus, quam apti ad medicinam, aut docendam, aut faciendam*. Ne perciò giudico Io convenevole, come alcuni vogliono, che i medici giovani, spezialmente que', che in Salerno furono conventati, sian di nuovo da esaminare; imperciocchè bastar dee quell' esaminazione, alla quale essi soggiacquero prima d'esser conventati, acciocchè senz'altra pruova fare del lor sapere posano per innanzi liberamente medicare. Ne altrimenti volle il Re Ruggieri Normanno, ove per legge comandò non potersi il

peri-

pericoloso mestier della medicina usare senza spezial licē-za de' regj ministri a ciò destinati; e l'Imperador Federigo pur v'aggiunse, che i medici del ragguardevol Collegio di Salerno dovessero esser testimonj, che colui, che a medicare inprenda, da tanto sia; perciocchè parlando degli Impirici, solamente i conventati manifestamente ne riserbarono; ne vollono essere da esaminar coloro, a' quali la cura d'esaminare altrui era per lor commessa. Così Andrea d'Isernia spiegando que'capitoli dice delle bollette delle licenze: *Doctor medicinæ practicabit sine literis, quia fuit examinatus, quando fuit doctoratus, & approbatus; sicut ibi diximus de Advocatis.* E Matteo degli Afflitti parimente dice essersi ciò mai sempre osservato, che i convē-tati di Napoli, o di Salerno senz'altra bolletta, per tutto il nostro Regno, possan liberamente andar medicando: ne altrimenti esser mai avvenuto: *est sciendum*, dice l'Afflitti, *quod à tanto tempore, in cujus contrarium memoria hominū non existit, nunquam fuit servatum, quod magistri medicinæ approbati in Collegio medicorum Salerni, vel Neapolis habeăt quærere literas Officialium Regis, vel licentiam à Rege, vel Vicerege medicandi in Regno.* Perchè sarebbe molto scō-cio il mădarsi ciò avanti; e sarebbe certamente un togliere l'autorità a' nostri Collegj di più conventar persona in medicina; cioè a dire, di dar licenza di liberamente medicare; senzachè non saprei Io certamente, quali medici sarebbon da esaminare; perciocchè egualmente i giovani, e i vecchi, anzi maggiormente nel vero i vecchj ne han data cagione di farne richiedere a parlamento. Ma come potrebbon le secrete esaminazioni a buō fine giammai riuscire, se per averle conosciute scempie, e manchevoli, i Principi, e le Comunità ne'loro reggimenti han, per mio avviso, le pubbliche esaminazioni instituite. Sogliono recarsi per esemplo coloro, che questa novella esaminazion de'medici introdur vogliono, i legisti; i quali da non molto tempo in qua sogliono esser esaminati, quantunque cō-ventati: ma ben dovrebbono avvertire, che gli Avvocati non mai vollono soggiacere a tale esaminamento: eleggendo an-

doanzi d'abbãdonare il meſtiere, quãtũque l'eſaminazione aveſse a farſi da' ſupremi miniſtri, e in aſſai orrevol maniera; e ſol rimaſe, che coloro ragionevolmẽte nel vero vi ſoggiaceſſero, a' quali, o alcun governo, o altro onore s'aggiugneſſe.

Ne mẽ giudico Io ragionevole quel diviſo di dover eſaminarſi almeno i noſtri medici in Chimica; da che la Chimica cotanto neceſſaria alla medicina eſſer narrammo; perciocchè da cotali eſaminazioni grandi ſconcj certamente al noſtro comun ne ſeguirebbono, per molte, e molte cagioni, le quali Io taccio al preſente per eſſer ciò baſtantemente a ciaſcun manifeſto; ſenzachè i vecchj ancora, anzi con maggior ragione, che i giovani, ſarebbon da eſaminare; richiedendoſi comunemente a ciaſcun medico la chimica, ed eſsendo aſſai meglio i giovani, che i vecchi medici inteſi di quella.

Ma de' volgari impirici ſarebbe da prendere, ſe pur ſi poteſſe, ſtrettiſſima cura, acciocchè per lor dappocaggine alcun nocimento al noſtro comune non ſiegua; e comechè intorno a coſtoro baſtantemente di ſopra ſia detto, pure ſi dee por mente a ciò ch'avviſa Galieno, allor ch'egli dice, che il curar qualunque, avvegnachè leggeriſſimo male, d'altri non ſia, ſe non ſe ſolamente di coloro, i quali di tutta la medicina pienamente ſian inteſi; concioſſiecoſachè un male ſoglia ſovente con altro male eſſer congiunto; e ſoglian talora, o per cagion delle medicine, o per altro sì fatto accidente ſopragiugnere: che da colui, ch'un ſol medicamento ſappia, non ſi poſſa dar compenſo. Oltre a queſto, nel conoſcerſi delle malattie, aſſai ſovente gl'impirici s'ingannano: togliendo in cambio ſcioccamente una per altra, e contrarj rimedj talora imponendo; nella qual mala ventura, come dicemmo, cadono talora, anche i più ſciẽziati medici per la dubbiezza de' ſegnali. Perchè ſarebbe certamente il migliore vietar a coteſti volgari Empirici il medicare; e miglior sẽza fallo ſarebbe ſtato il provvedimẽto del Senato di Parigi, ſe del tutto aveſſe agli Empirici il medicar proibito, e non permeſſo loro il farlo ſol coll'ap-

prova-

provagione, e licenza de' dotti medici; ed ebbe il torto di lagnarsi di loro Anneo Roberto dicendo, che all'onta di tutte le proibizioni eglino il capo alzassero; imperciocchè nõ mai assolutamẽte allo incõtro furon proibiti, se sotto condizion si permisero, perchè da' medici, nõ ostante il gran male, ch'ei fanno di leggieri ottengono la licenza del poter medicare. Ma tacer non si dee ciò, che degl'impirici racconta Giacomo Silvio: *in montepessulano, clarissima, & antiquissima medicinæ academia, si quis horum nebulonum se medicum mentiatur, mox raptus in asinum strigosum, & si invenitur scabidum, sublimis tollitur, aversus, urbe tota circumducitur, scommatis undique incessitur, conspuitur, pulsatur, laceratur, sordibus omnis generis conspurcatur, ceu olim sacra illa massiliensium victima: postremo expiata urbe ejicitur, illuc nunquam rediturus, nisi malo suo maximo.*

Ma già bastantemente secondo nostra possa avendo de' medici ragionato, trapasseremo a divisare al presente degli Speziali, i quali debbon lavorare i medicamenti, massimamente chimici; il quale fu il secondo capo, onde mosse il nostro ragionamento. Veggiam dunque brevemente, quali cose, e quante abbisognino a colui, che voglia vantaggiarsi in sì nobil mestiere. Immagina il volgo, che agevolissima faccenda sia a saper fabbricare i medicamẽti; perchè in man di persone di poco sapere, e di poca lieva adoperar si rimira. Ma o quanto di lungo certamente costoro ingannati ci vivono! imperciocchè a tal mestier richiedonsi poco men, che tutte altre cõdizioni, ch'a coloro son d'huopo, che il rimanente tutto della medicina apparar bene, e lodevolmente intendono; e ciò senza, che Io troppa fatica vi duri, agevolmente si può comprendere per coloro, che alle bisogne tutte d'una cotal arte fisamente riguardano. Ma conciossiecosachè i guasti, e biasimevoli costumi del secolo ciò non comportino, dovrebbe almen chi desidera una tanta impresa seguire, oltre alla sua natura, e a' generosi, e lodevoli costumi, esser mezzanamente, per tacer dell' Araba, almeno della latina, e della greca lingua inteso, per dover poi intendere i varj, e diversi scrittori, che nell' una,

una, e nell'altra lingua materie a ciò appartenenti descrivono. Appresso egli è di mestieri aver continuo tra le mani pronta, e apparecchiata la conoscenza, non solamente di que' vegetabili o minerali, o animali, che maneggiar sovente costuma, ma di quelli ancora, che nelle strane, e non ordinarie composizioni de' medicamenti gli potessero talora dal medico venir imposte. Dovrebbe oltre a ciò esser pienamente informato degli strumenti tutti, e ordigni dell'arte, e delle convenenze, e proporzioni ancora, che alcuni di quelli han co' semplici, de' quali egli nel suo lavorio servir si dee. Ma sopra tutto convien, che la propietà, e la natura del fuoco egli perfettamente sappia; acciocchè poi comprender appieno, e ravvisar possa quelle alterazioni, che indi le medicinali composizioni ricever sogliano; alla qual cosa certamente aggiugner non potrà colui, che non prenderà per guida, e per iscorta la Chimica; senza la quale Io non veggio, come bene, e lodevolmente per huō si possa un sì malagevole mestiere adoperare; senzachè migliore assai, e di maggior giovamento all'uman genere sarebbe, sicome altrove abbiam detto, se da' soli medici i medicamenti si lavorassero; perciocchè, quanto a me, Io non so a niun modo comprendere, come mai perfettamente fabbricargli colui posſa, il qual non abbia in prima le maniere tutte del loro operare con gli occhj propj pienamente conosciute. Perchè dovrebbono finalmente gli speziali, oltre alle sopradette cose, avere in prima tanto quāto studiato in medicina, ed in qualche spedale co' propj occhj all'operazioni de' medicamenti riguardato. E scorgendosi omai in tutte botteghe di speziali aver non poca quantità di chimici medicamenti, non si dovrà più avanti dubitare, convenir lo speziale almen per questo capo esser della Chimica bastevolmente inteso, e sperto.

In quanto alle Chimiche medicine poi, comechè per noi sia stato di sopra bastantemente raffermato, che il fabbricarle propiamente appartenga a' medici; non però di meno da che i medici, o non vogliono per lor tracotanza, o non sanno, o non posſono invilupparvisi, Io asſai ben giudiche-

rei-

rei, ch' a' ſoli ſpeziali, e a tali, quali noi diviſammo ſe ne commetteſse ſtrettamente la cura; ne altra privata perſona s'inframmetteſse di lavorarne alcuna; ma le compoſizioni de'più pericoloſi, e rilevanti medicamenti, o da'medici ſoli, come dicemmo lavorar ſi dovrebbero, o almen dagli ſpeziali in preſenza de'medici. Ne è da dir con alcuni, poterſi alle ſconvenevolezze tutte riparare colla ſola eſaminazione, che delle medicine chimiche ſi faceſse allor, che ſi viſitano, come dir ſi ſuole, le ſpezierie; conciofſiecoſachè vana ſenza dubbio, e inutile cotal eſaminazione riuſcirebbe: per non poterſi mai, per ſogno niuno, lor virtù, e lor forza baſtantemente avviſare. E chi mai ne' boſſoli delle botteghe, la bontà, e finezza del mercurio di vita, dell'antimonio diaforetico, del belzoardico minerale, e d'altri, e d'altri sì fatti medicamenti d'odore, e di ſapore affatto privi, per pruova de' ſentimenti avviſar mai ſaprebbe, e l'eccellenza, e la perfezione ridirne, ſenza eſser in prima egli ſtato preſente al lor lavorìo? E tanto queſta malagevolezza dell'indovinare i chimici medicamenti anche per li maeſtri di quelli è grande, che eziandio de' più menomi, e comunali non ſi può nulla di certo ſovētemente diviſare; ſicome que'ſali, che fiſſi diconſi ci danno apertamente a divedere; imperocchè i ſali fiſſi, per nulla dire del ſapore, che in tutti il medeſimo appare, ne alle varie maniere, che in criſtallizandoſi, per valermi d'una parola dell' arte, ſoglion figurarſi: ne a' varj colori, de' quali veſtono il precipitato colcotare, ne ad altro ſegnale può niuno maeſtro, comechè ſperto, e ſaggio in chimica, certamente ravviſare, e ſicuramente determinare di qual pianta, di qual animale ſieno; conciofſiecoſachè parecchj ſali di diverſiſſime piante fra eſſo loro, prender ſogliano in criſtallizandoſi la medeſima figura, e del color medeſimo veſtir anche ſogliano il colcotare; ma onde ciò avvegna, non fa luogo ora, che Io imprenda ad inveſtigare, eſſendo oltre traſcorſo tanto co' miei ragionamenti, che mi convien riſerbare più d'una coſa al noſtro propoſito appartenente, ad altra

più agiata opportunità ; la quale ſe mi verrà mai , come ſpero , diviſeronne forſe pienamente , e di vantaggio in uno ſpezial libro , il quale Io ora ſto inteſo a comporre .

IL FINE.

TAVOLA.

A

Accademia degli investiganti. 586.
Acetosità radissime volte nella flemma, e nel sugo pancreatico avvisar si puote. 450.
Achille, come curasse Telefo. 226. Fu il secondo, che si valse de' minerali in medicina. 226. Intendente del modo di guarir colla dieta. 226. Lodato per le sue maravigliose prodezze. 225. Stimato nel greco campo. 226.
Achillea, e Aristologia abbondevoli d'acquoso umore. 231. Usate in medicina da Podalirio, da Macaone, e da Patroclo. 231.
Acqua, giudicata dagli Egizzj universal materia di tutte le cose create. 511.
Acqua ha in se un sale, che scioglie l'oro. 511.
Acque del fondo del mare, non son più dolci di quelle di sopra. 592.
Acrone d'Agrigento liberò Atene dalla pestilenza 20.
Aforismi d'Ippocrate adattati da alcuni a diverse materie. 286. Avuti in gran pregio da alcuni, appo Suida. 285. Poco pregiati da' migliori greci scrittori. 286. Ravvisati dal Santoro, lontani dalla verità. 111. Rifiutati. 290. infino a 312.
Agatorchide, e suo rapporto della medicina degli Arabi. 206.
Agenore, e Chirone coll'uso delle sole piante medicavano. 14
Agnolo Poliziano, e suo avviso. 8.
Albanesi, che maniera usino in medicar le febbri. 363.
Alcali del Tartaro fa calar giù l'oro, e le gemme sciolte da' corrosivi. 562.
Alessandro fece ammazzar Glaucia medico. 9.
Alessandro Massaria segna nelle dissenterie. 113.
Aliti arsenicali rendono l'aria nociva all'umana salute. 512.
Allegra cuore, che sia. 544.
Ammiano Marcellino, e suo narramento delle scuole d'Alessandria. 186.
Anassagora, e sua credenza. 73.
Andrea Cesalpino, contrario a Galieno. 111.
Andrea di Lorenzo, e sua opinione intorno al saper Ippocrate di notomia. 313. Loda la libertà del filosofare. 98. Morde il Vesalio. 50.
Andrea Mattioli riprende Galieno, e perchè. 112.
Andrea Santacroce allontanasi dalla dottrina di Galieno. 92.
Angioli, come possano dare il movimento a' corpi. 629.
Anima, composta di fuoco, secondo Ippocrate. 261.
Anima; e come in essa s'ingeneri-

nerino varj pensamenti. 150.
Animali hanno alcune parti, che ravvisar non si possono. 158. Hanno continuamente usciments d'alcune sostanze, per insensibili, e cieche strade. 295. Han sentimenti più dilicati de'nostri. 174.
Anime stimate esser di fuoco dagli Stoici. 636.
Anneo Roberti, e suoi avvertimenti. 12.
Antichi filosofi andavan considerãdo, qual faccia vestisse l'universo. 269. Conobbero quella parte, ond'è formato, e nutricasi l'huomo. 282. Qual'opinione portassero intorno al continuo mantenersi caldo il sangue. 299.
Antichi biasimati da Ippocrate. 234. Divisarono intorno alle cose della medicina. 233. Divisarono molte cose intorno al cibare i malati. 247. Ebbero sentimenti, che non furon capiti da Ippocrate. 235. Errarono divisando intorno a varj animali. 75. 76. 77. Errarono scrivendo dell'Incenso, e del Laudano, e d'altri semplici. 68. infino a 74. In qual guisa medicassero. 236. Molte cose non conobbero, scoverte da' moderni. 64. 77. 95. 96. 157. Prestavan fede alle false relazioni. 68.
Antichità della Chimica. 503.
Antigono, e suo favoloso narramẽto del Cinnamomo. 72.
Antimonio, annoverato fra i semplici dell' Antidoto del Gengiovo. 544. Crudo non muove il vomito. 543. Crudo, perchè talvolta muova il vomito, e i flussi. 545. Di che parti venga composto. 542. 543. Liberamente adoperato da tutti, comechè fosse in Frãcia vietato il darlo. 480. Vietato nelle febbri. 537.
Antimonio Diaforetico, impietrato nello stomaco d'alcuno. 552.
Antioco, figliuol di Seleuco, fu sottratto dalla vicina morte coll' industria d'Erasistrato. 342.
Antistene in qual guisa volesse, che Lidia avesse filosofato. 68
Antonio Fracanzano biasima Ippocrate. 289.
Antonio Musa, fu discepolo di Temisone. 374. Si valse della carne delle vipere. 376. Una setta fondò di medicina. 31.
Antonio Pisani, contrario a Galieno. 115.
Antonio Santorelli libero nello scrivere. 116. Scioccamente divisa dell'acqua arzente. 525
Antotide, secondo Re della dinastia de'Tinniti, scrisse libri di notomia. 3.
Apollo biasimato da' medici. 18 Poco intendente di medicina. 19. Con quali arti egli montato fosse in pregio. 212. Insegnò la medicina ad Enone in premio d'averle tolta la verginità. 213. Ripreso. 211. 213. Ritrovò la medicina degliocchj. 211. Uccise Lino, celebre poeta, e medicãte. 472

Apol-

Apollodoro, e suo racconto. 22. 24.
Apollonio, e Disippo, scolari d'Ippocrate. 320.
Aquilio, e sua legge. 7.
Arabesca medicina abburattata, e premuta nel passato secolo. 295.
Arabi antichi, e lor guisa di medicare. 176. 206. Apportarono gran danno coll' aver introdotto l'uso del Zucchero. 395. Coltivarono l'opere d'Aristotele, e di Galieno. 36. Furono biasimati da alcuni. 40. Incorsero in molti errori. 37. Inventarono nuove maniere di compor medicine. 37.
Arcadi coltivarono lo studio della musica. 195.
Archeo, che sia, secondo il Glissonio. 458.
Archigene, ripreso da Galieno. 34.
Arco celeste è stato osservato maggiore d'un mezzo cerchio. 591.
Areteo scrisse con diligenza più di tutti gli altri greci. 394.
Argenterio, libero nel filosofare. 105. 114. 115.
Argomento d'Ippocrate a fermar l'opinione de' quattro primi elementi. 505.
Aria, che cose contenga, le quali cagionar possano le malattie. 265. Di state è abbondevole d'un certo sale volante. 301.
Aristeo ritrovò il modo di far l'olio. 224. Sue giunterie. 224. 225.
Aristotele, abbandonato talora da' suoi seguaci. 606. Aggirassi, dicendo i ragnuoli partorire cotali vermicelli vivi. 60. Assomigliato alla seppia. 625 Biasimato a torto dal Patrizio 610. Biasimato da Origene, e da altri. 589. Come beffi i suoi peripatetici. 617. Come chiamato da S. Ambrogio. 631. Incerto, e dubbioso nel filosofare. 597. Innamorato della concubina d'Ermia. 605. Intorno al Cinnamomo dice menzogne. 71. Ne da a divedere non aver aperto giammai niun Lione. 602. Non si dovea servire di vocaboli ambigui nelle cose appartenenti alle fondamenta della sua filosofia. 621. Perchè debba eßer antiposto ad Ippocrate. 284. Porta falsa opinione intorno al cuore. 299. Quale opinion porti intorno agli errori de' sensi. 151. Rapporta la legge degli Egeziaci. 5. Rivolsesi a' studj della filosofia per ordinazione d'un diavolo. 590. Scioccamente discorre intorno al primo nascimẽto de' fiumi. 594. Scioccamẽte falla in divisando del luogo. 629.
Arte maravigliosa del ricordarsi. 651.
Artemidoro, e suo errore. 209.
Arti nate dalla Chimica. 497.
Artificio de' medici. 21.
Artificj usati da Esculapio. 22.
Arveo, e suo divisamento intorno alle cose della natura. 103. 104.

Asclepiade abborrì le purgagioni, e dannò il frequente uso de' vomiti. 369. Biasimato da Galieno. 33. Che operasse colla musica. 195. Chiamava la medicina d'Ippocrate, meditazione della morte. 253. Conforta il medico a riprovar ciò, che l'altro medico divisa. 469. Divéne vincitore, e triõfante degli altri medici, e arbitro della vita, e della morte del Popolo Romano. 366. Inventò una nuova setta di medicina. 30. Mal fece a lasciare la costuma di Cleofanto nel curar le febbri terzane, e quartane. 373. Non vuol, che si tragga sangue giammai, salvo che ne' dolori. 373.

Asclepiodotto, di musico ch'era, si fece medico. 187. In pregio avea alcuni medici. 187. Una mofeta con arte compose, simile a quella di Jerapoli. 188

Asinio Pollione scrisse contro Aristotele. 603.

Ateneo, ritrovatore della setta spirituale. 30.

Ateniesi vietarono alle donne, e a' servi lo studio della medicina. 6.

Atomi d'Epicuro, ben si possono dividere. 646.

Avarizia d'Esculapio. 18.

Averroe credette più ad Ippocrate, che al Profeta Mosè. 632.

Avicenna dice, come debba fare il medico, quando non abbia cõtezza del male. 316. Vitupera Galieno. 37.

Aulo Gellio apporta l'opinione degli antichi, intorno al conoscer de' sensi 155.

Azione d'un venerando medico, infermato. 467.

B

Bacco, e sue imprese investite da' Greci ad huom di lor nazione. 203. Rinvenne il vino. 204. Una medesima persona non fu con Noè. 205.

Bagni d'acqua fredda, introdotti da Antonio Musa, e da Euforbo suo fratello. 376.

Balsamo di Cristo, che cosa stata fosse. 565.

Balsamone, Patriarca d'Antiochia s'avvide delle manchevolezze della medicina. 365.

Barca del Drebellj, navigante sott'acqua. 510.

Bartolo porta opinione, i divisamenti della natura, esser nõ guari dissimili alle umane leggi. 481.

Basilio Valentino fece capo a' suoi tempi nella Lamagna cõtro la signoreggiante medicina di Galieno. 399.

Bastian Bartoli, libero nel filosofare. 117.

Bernardino Longo, contrario a Galieno. 115.

Bojardo, e sua novella. 198.

Bestemmie d'Aristotele. 589.

C

Cadmo edificò cento Città. 192. Portò le lettere, e molti vo-

ti vocaboli in grecia. 216.
Cagione, per la quale il vin generoso nuoce a chi patisce di mal caduco, non conosciuta da Aristotele, ne da Galieno. 515.
Caldo innato, che sia. 299.
Camelo non ha quel gobbo, che gli attribuisce Aristotele. 602. Quanti ginocchj abbia. 600.
Campanella trovò un sistema di razional medicina. 58.
Canal pettorale ritrovato da Bartolomeo d'Eustachio. 328.
Caos d'Esiodo. 512.
Cardano, e sua libertà nel filosofare. 105.
Cardinal Cusano conobbe l'incertezza della medicina. 465.
Carlettone, e suo racconto. 165.
Carlo Clusio, e Andrea Mattioli riprendono i medici, e i protomedici Napoletani. 480.
Carlo Sesto, presso a morte ridotto dagli Empirici. 12.
Carmagnuola decapitato da' Viniziani. 11.
Carmi, inventore di nuova guisa di medicare. 32.
Cartaginesi castigavano gli errori de' capitani. 11.
Cassia, Manna, e Rose, hanno in se il medesimo veleno, che ha l'Antimonio. 550.
Cassia, venduta per estratto di Cassia da un malvagio speziale. 566.
Celio Rodigino fa un favoloso racconto di Podalirio. 232.
Cenere è composta di sostanze dissimili. 506.
Cervello negli animali ha bisogno d'una cosa che'l porti; secondo giudica Galieno. 45.
Cervello ha la sua fabbrica, impossibile ad esser riădata. 157.
Chenelmo Digbi fece sembiante d'esser peripatetico, e perchè. 616.
Chilo spargesi per lo corpo in guisa di rugiada, secondo Eraclito, Aristotele, ed Erasistrato. 371.
Chimica a torto biasimata. 537. È arte da ꝑ se sola. 504. Necessaria a spiar le propietà de' cibi. 513. Necessaria sommamente alla medicina. 527. Nell'Egitto antichissima. 184 Quanto sia antica. 502. 503. Quanto vaglia alle arti più curiose, ed utili al genere umano. 570.
Chimiche medicine utilissime, e necessarie al genere umano. 553.
Chimici, come chiamati da Mesue. 507.
Chimici eccellenti, perchè colle lor propie mani lavorino i lor medicamenti. 555. 556.
Chimici pongono ad esaminazione l'aria, le terre, le piante, gli animali, e i minerali corpi. 509.
Chimici sono intendentissimi della natura de' semplici. 554.
Chimico dee avere studiato in fisica. 571. Perchè sia detto filosofo pe'l fuoco. 575.
Chirone medicò gli animali. 216. Medicò ogni sorte d'infermità. 216. Non seppe curar se medesimo. 19. Ritrovò il Pana-

Panace Chironio. 14. Valse in molte scienze. 215.
Cibi, perchè di verno, e di primavera meglio assai si digestiscano, che in altre stagioni. 301
Cibo si digestisce nello stomaco, putrefacendosi, secondo l'opinione di Plistonico. 327.
Ciceone, bevanda biasimata da Platone. 231.
Cieno, fondator di setta di razional medicina. 29.
Cinesi addottrinati in molte scienze. 178. Conobbero uno essere il principio delle cose naturali. 178. Avuti in poco pregio. 181. Imitati dagli Egizzj nell'astenersi da' salassi. 345. Rigorose diete prescrivono agli infermi. 180. Sanano i malati colla radice Ginsen. 181.
Cinnungo inventore della medicina appo i Cinesi; ritrovò per pruova, fatta in se medesimo, le virtù di molte radici. 175. Perchè non s'avanzasse nella filosofia, e nella medicina. 178.
Cino Imperadore, perchè bruciasse i libri de' Cinesi. 177.
Circolazion del sangue, perchè a' Galienisti rincrescesse assai. 353.
Cirillo, e suo narramento d'Esculapio. 229.
Cleante osservò alcune azioni delle formiche. 643.
Clinia da Marsiglia medicò in guisa molto strana, e superstiziosa. 379. Ritrovò una nuova sorte di medicina. 32.
Clitorio fonte. 23.
Condizioni, che richiedonsi nel medico, secondo Ippocrate. 486.
Conoscimento, attribuito dal Glissonio a tutte insensate sostanze. 461.
Conoscimento delle lingue, necessario al medico. 488.
Contese degli Italiani medici. 39.
Contrasti de' medici antichi, accennati da Ippocrate. 28.
Cõtraddizioni d'Aristotele. 621.
Cornelio Celso avvisò l'incertezza della medicina. 465. Nõ si dee seguire nell'imbagnare il corpo de' febbricosi con acqua fredda, mescolata con olio. 363. Quali sentimenti abbia intorno all'origine del cibare i malati. 246.
Corpi saldissimi, perchè non si possano agevolmente in altri cambiare. 647.
Corrado Gesnero, libero nel filosofare. 99. Riprende Galieno. 34.
Cristo, empiamente schernito da Galieno. 34.

D

Damascio, e suoi racconti de' fatti di Giacomo, medico Alessandrino, e d'Asclepiodotto. 186. 187.
Daniel Sennerti, e sua libertà nel filosofare. 100.
Dante, e suoi sentimenti. 153. 155.
Definizione dell'umido data per Ari-

Ariſtotele, conviene ancora alla terra. 622.
Democrito antepoſto a Platone, e ad Ariſtotele. 615. Come chiamato da Seneca, e da Petronio. 608. Conobbe la faſcia del latte in Cielo non eſſer altro, che moltitudine di ſtelle fiſſe. 596.
Derivazione, o rivulſione, così dette da' medici, non han luogo nelle infiammagioni. 332.
Digeſtion del cibo non farſi dal calore, fu avviſato da Eraſiſtrato. 342.
Diocle corteſe, e umano inverſo gl'infermi, e vago aſſai della ſtronomia. 320. Fu il primo a pubblicar le coſe, ch'egli avviſate aveva nel far notomia degli animali. 325. Non molto bene filoſofò de' mali ipocondriaci. 323. Ripigliato da Galieno. 322.
Diodoro, e ſuo racconto della medicina Egeziaca. 185. Favoloſamente raccõta d'Eſculapio. 220.
Dioniſio Egeo difende cento cõtrarie opinioni in altrettanti capi partite. 161.
Dioſcoride da alcuni è ripigliato dove no'l merita, e commendato dove no'l vale. 395. Che coſa aveſſe creduto intorno al Gengiovo. 69. Intorno al Laudano. 68. 69. Intorno al Malabatro. 69. Intorno al Pepe. 72. 73.
Diviſamenti degli antichi, impugnati. 237.
Diviſamento d'Ariſtotele intorno al mondo. 631. Di Galieno, perchè ognuno buon medico divenga. 468.
Diviſione del moto, infelicemẽte data da Ariſtotele. 626.
Doreto, libero nel filoſofare. 98.
Dottrina d'Erofilo inſegnavaſi in una ſcuola della Frigia a' tempi di Strabone. 328.
Dottrina de' quattro umori molte centinaja d'anni, anzi che Galien naſceſſe, fu divolgata nelle ſcuole della medicina. 463.
Dottrine d'Ariſtotele, perchè apparate da' noſtri Teologi. 632.
Druidi, medici razionali. 176.
Duca di Medinaceli, non volle aſcoltare le ambizioſe brame di Filippo Ingraſſia. 483.

E

EForo, e ſua opinione intorno alla Muſica. 194.
Egitto avea ſolamente i Re, e i Sacerdoti, e i Baroni, che medicavano. 3.
Egeziaca medicina a grande altezza da' Re, e da' Sacerdoti condotta. 183. Gran pro ricevette dalla Chimica. 185. Quando caduta foſſe dal ſuo ſplendore. 186. 188. Ripreſa da Galieno. 186.
Egeziaci medici qual danno recaſſero al Re della Perſia. 4.
Egeziaci, per legge vietarono il traviare da' comãdamenti degli antichi. 4. 85. Qual ſi foſſe la lor legge, apportata da

Ariſtotele.5.
Egizzj antichi ripreſi. 189. 190.
Egizzj moderni, e lor guiſa di medicare, impugnata. 188.
Elleboro prezzato molto da Erofilo. 330.
Elmonte formò un nuovo ſiſtema di razional medicina. 58. Ritrovò diverſe ſoſtanze in una tela. 265.
Elvezio ritrovatore d'un nuovo ſiſtema di medicina. 58.
Empedocle, e Acrone s'avvidero dell'incertezza della medicina. 465.
Empedocle coltivò l'empirica medicina.30.
Empirica medicina, è incerta. 168. Inſegnavaſi in Cirene. 28. Più copioſa di tutte l'altre. 165.
Empirici ammazzano gli ammalati. 12. Non dovrebbono aver licenza di medicare. 654.
Epicarmo, e ſua opinione. 150.
Epicuro attribuiſce agli Dii mēbra umane. 466.
Eraclide da Taranto, da razional medico, divenne empirico. 167.
Eraſiſtrato aſſai bene fu conoſciuto della materia de'medicamenti. 361. A torto vituperato da Galieno. 334. Libero nel filoſofare, e medico eccellētiſſimo. 29. Fece la ſua ſetta, la quale fu avuta in pregio. 29. Primo autore, e introduttore dell'arte ginnaſtica, e riſtoratore della notomia. 333. Schernito da Galieno. 34
Erba Te, perchè rechi poco giovamento a'noſtri. 181.
Erbe ſolamente adoperate contro le malattie, nel Meſſico, e nella Cina. 519.
Ercole fu il primo, che compreſe la ſegnatura. 223.
Ercoli quanti ſtati ſieno. 224.
Ereſie introdotte da' Galieniſti medici nella Francia, e nella Tranſilvania. 473.
Erodico biaſimato da Platone. 242. Cōmēdato. 245. Congiūſe la medicina alla ginnaſtica. 16. Difeſo. 247.
Erodoto, e ſue favole intorno all'Incenſo, e al Laudano. 68. Intorno alla Caſſia. 70. Intorno al Cinnamomo. 71. Narra la guiſa del medicare degli Egeziaci. 189. Racconta di Zamolſide. 202.
Erofilo biaſimato da Galieno. 34 Degli ſtudi della notomia molto conoſciuto. 327. Fece notomia d'huomini vivi. 329. S'abbattè nelle vene lattee. 328. Volēdo illuſtrare la materia de'polſi, valſeſi della muſica. 329.
Errore del Villiſio in trar ſangue nelle febbri, ch'egli chiama efimere, e nella ſinoca putrida. 444.
Errori d'Ariſtotele. 588. 619. D'Aſclepiade. 370. D'Epicuro. 647. D'Eraſiſtrato. 335. Di Zenone. 637. 639.
Eſchilo, e ſuo racconto di Prometeo. 190 191.
Eſculapio fu inventore del ſiſtema della vecchia medicina. 235. Inventore del Panace

Asclepio e della razional medicina. 16. Non fu solamente cerusico. 218. Perchè portasse il bastone, e la serpe in mano. 221. Perchè reso ragguardevole. 21. Quali divisamenti fatti avesse intorno alla medicina. 219. Schernito da Filemone. 222.

Estratto di Riobarbaro, come magagnato da un malvagio speziale. 566.

Eudemo disse, la materia delle cose esser vero corpo. 617.

Eurifonte, autore delle sentenze Gnidie. 250. Insieme con Ippocrate, ed Erodico imprese a trattar la medicina separata della filosofia. 17. Perfezionò le sentenze Gnidie. 251

Eustazio, e suoi narramenti del medicare di Melampo. 214.

F

Fallopio, accagionato d'un farfallone. 328.

Febbre, avvenuta al Serenissimo Cardinale Infante, con tutti i salassi adoperati l'uccise. 359.

Febbre descritta dal Campanella. 423. Non è altro, che un movimento inusitato del sangue, secondo vuole Erasistrato. 335. 341.

Febbri, giudicate avvenire per cambiamento d'aria, onde siē cagionate. 512.

Fenicj, che cosa credesser necessaria per investigare, come il suono guarisse le malattie. 193.

Ferdinando Cassani, e sua apologia. 115. 116.

Ferite guariscono senza rimedio niuno. 227.

Fernelio difende la sua libertà nel filosofare. 95. Motteggia Galieno. 94.

Fila del Ragnatelo, onde si formino. 599. 600.

Filippo Ingrassia ritrovò le vescichette seminali. 115.

Filosofanti poser mano alla medicina. 15. Gittarono le prime fondamēta della razional medicina. 16. Liberi, Napoletani. 585.

Filosofia apparente, perchè coltivata da Aristotele. 613. D' Aristotele, che sia. 597.

Fiorentini traditi dal Baglione. 11.

Fiori d'Antimonio nocevolissimi, e velenosi. 547.

Formica è industre, e faticosa. 642.

Francesco Glissonio non seppe schivare le sconce opinioni apprese nella gioventù. 457. Ritrovò un nuovo sistema di medicina. 58.

Francesco Ottomanno, e suoi sētimenti intorno agli aforismi d'Ippocrate. 285.

Francesco Silvio, inventore d'un nuovo sistema di medicina. 58.

Francesco Vallesio abbandona Galieno, e Ippocrate nelle cose di maggior considerazione. 89.

Frodi de' medici. 476.

Fuoco ha tutte le propietà, at-

tribuite da Aristotele agli umidi corpi.621.

G

GAbriel Zerbi, vuole, che il medico biasimi gli altrui rimedj. 469.

Galassia, secondo Aristotele, che cosa fosse creduta essere. 595.

Galieno a che cosa pareggj l'ostinazione de' parteggianti. 34. A diritto, e a rovescio cercò d'avvallar la gloria d'Erasistrato. 344. Biasimato dagli Arabi. 37. Biasimato dal Fracastoro. 119. Come esaminasse gli scritti degli antichi. 4. Concedette il vino a' febbricitanti. 119. Dice, che la testa non sia fatta per lo cervello. 45. Facendosi menar per la barba dagli Strolaghi, vanamente favoleggia de' giorni critici. 388. Giammai non curossi d'aprir cadaveri. 389. Ingratissimo fu inverso i parenti. 42. Non è seguito da' Napoletani medici intorno al segnare. 123. Non seppe di Loica. 43. 44. Non vuol, che si tragga sãgue a' malati di febbre sinoca, se da' medesimi, o da altri medici ciò sia cõtraddetto. 357. Perchè lodi Ippocrate. 274. Quali errori commettesse nel medicare. 46. Ripigliato dal Settala. 113. Riprende Erodico. 248. Ripreso dal Cardano intorno al filosofare. 105. Ripreso da Mario Zucchero. 116. Ripreso dal Marziano. 55. Ripreso dal Mattioli. 112. Ripreso dal Tralliano. 35. 248. Tacciato da Girolamo Acquapendente 113. Tacciato dal Vesalio. 49 Uccise un fáciullo. 43. Villaneggiato da Averroe. 38.

Galienisti hãno rimedj assai più pestilenziosi di que' de' Chimici. 552. Perchè nel segnare, e nel purgare si sien dipartiti dagli antichi. 136. 137.

Galileo, e suo racconto. 83.

Galleggiamento delle cose poste nell' acqua, malamente spiegato da Aristotele. 592.

Gaspare Bravo, e sua libertà nel filosofare. 92. Dà credenza a' nuovi trovati moderni. 93.

Gaspare Ofmanno libero nel filosofare. 99. Ripreso da Daniello Orstio, e dal Riolano figlio. 99.

Geremia Triverio tiẽ poco conto de' sentimenti di Galieno. 99.

Giacomo Bacchio, e suo divisamento. 102.

Giacomo Silvio libero nel filosofare. 98. Morde il Vesalio. 50.

Giardino de' semplici necessario nelle nostre scuole. 577.

Ginnasio, avuto in gran pregio. 249. Celebrato da Platone. 246.

Giorgio Agricola riprende gli antichi. 99.

Giovan Battista Elmonte erra in ragionando dell'acqua. 427. Nella maniera del medicare tutt'altri si lascia addietro.

tro. 431.
Giovãni da Bagnuolo conoſciuto della Chimica, e libero nel filoſofare. 109.
Giovanni da Saliſberia, e ſuoi avvertimenti. 141.
Giovanni Eurnio traſcurato in favellando del ſale del vitriolo vomitivo. 525.
Giovanni Manardi, e ſuo ſentimento. 132.
Giovanni Scoto, e ſua opinione. 54.
Girolamo Cardano, e ſuo racconto dell'orina ſabbionoſa. 311.
Girolamo Fracaſtoro ſi diparte da Galieno. 110.
Giuberto ſi diparte da Galieno. 102.
Giuliano compilò molti libri contro gli Aforiſmi d'Ippocrate. 286.
Giulio Ceſare Claudino, e ſua opinione. 132.
Giulio Ceſare dalla Scala, libero nel filoſofare. 108.
Giulio Firmico, e ſuo racconto della medicina Egeziaca. 189
Giuſeppe Breſſani, e ſuo rapporta de' Luccj della nuova Francia. 297.
Giuſeppe dalla Scala nell' ultima ſua infermità rifiutò il cõſiglio de' medicanti. 466.
Gliſſonio follemente ſi ſtudia di riconciare la filoſofia d'Ariſtotele con quella di Paracelſo. 458. Mal fornito d'efficaci, e valevoli medicine. 463.
Greca lingua neceſſaria al medico. 580.
Greci, come trovato aveſſero i loro medicamenti. 176. Non mai dar vollono determinate leggi alla medicina. 5. Non poterono dagli Egizj antichi apparare a trar ſangue. 345. Nulla di medicina appararono dagli Egeziaci. 182. Poco profitto fecero in medicina. 19. Stimarono vere tutte le coſe narrate con eleganza di ſtile. 207.
Grecia non depredata tutta da' Barbari. 240.
Gregorio Giraldi, e ſuoi ſentimenti. 141.
Gruogo de' metalli è il men violento infra le vomitive medicine. 548.
Guglielmo Arveo, e ſua opinione. 299.
Guglielmo Rondelezj teme della raſchiatura del dente del Cinghiale. 526.

H

HUomo naſce nudo d'ogni contezza delle coſe. 149.

I

IAſolino, ingannato da un certo Chimico, 582.
Iddio eterno fattore, come conoſciuto naturalmente. 645.
Ileo, medicato da Praſſagora cõ modo ſtrano, e crudele. 326.
Impedimenti, che hanno arreſtato il corſo della filoſofia. 648.
Imperio Romano inſieme col

vàno modo di filosofare andò alla'ngiù. 35.
Incertezza della medicina, da chi conosciuta. 365.
Infermi in India, in Babilonia, ed in Assiria allogati nelle più usate contrade della terra. 3. 176.
Infermi Napoletani, cibati di brodo, e di carni peste, contro i divisamenti degli antichi. 118.
Ippocrate avvidesi della debolezza de'suoi sistemi. 285. Avuto in poco pregio da' setteggiàti. 253. Biasimato. 250. Biasimato da Galieno. 33. Biasimato da Giuliano, e malamente difeso da Galieno. 293. Biasimato per gli aforismi. 288. Biasimato pe' divisamenti intorno al sangue. 266. Bruciò insidiosamēte la libreria di Gnido. 472. Che abbia voluto intendere dell'acqua. 261. Compose veramente egli i libri della natura umana. 267. Dà un pessimo conglio al medico. 306. Dice se aver acquistato più biasimo, che lode colla medicina. 10. Di che principj voglia che sien composte le cose naturali. 256. Difeso dal Marziano. 55. Errò nell'osservare. 314. Impugnato. 266. 271. 275. 283. 289. 295. 313. Loda l'orzata. 119. Lodato da Galieno, e da Macrobio. 253. Non ben comprende i sentimenti degli antichi. 273. Perchè avesse agevolezza nel dettar aforismi. 306. Perchè creduto empirico. 254. Poco inteso di medicamenti specifici. 315. Poco stimato dagli Arabi. 584. Quali sieno i suoi divisamenti intorno al purgare. 123. Ripreso da' que' del Ginnasio. 249. Schernito dal Valeriola. 262. Scusato malamente dell'oscurità de'suoi aforismi. 288. Si portò bene in prescrivendo la dieta. 314. Si valse di medicamenti pericolosi, e poco efficaci. 315.
Ippolito, sanato da Esculapio. 21.
Isogono antichissimo scrittore delle acque. 23.
Ivoo si studiò di cōporre la medicina da poter divenire immortale. 179.

L

Latino Tancredi si diparte da'divisamenti di Galieno. 116.
Lattughe ascondono in se un certo spirito ardente. 500.
Lazaro Messonieri troppo libero, e ardito. 452.
Legge Aquilia fatta per gli Empirici volgari. 12.
Leggi, e statuti intorno alle bisogne della medicina, non mai si son potute mettere in opera. 482.
Leucippo apparò la filosofia da' Fenicj. 193.
Libertà del filosofare da chi cōmendata. 68. 79. 89. fino a 88. 84. 85. Difesa in una orazione

da uno scolare del Giuberti. 97. 98.
Lico minutamente disaminò gli aforismi d'Ippocrate. 286.
Lindeno, e sua libertà nel filosofare. 100. 101.
Lione ha midolle nell'ossa, non vedute da Aristotele. 601.
Lisippo, ed Ifianassa, da Melampo sanati. 22.
Lode di Paracelso. 409.
Lodi attribuite ad Epicuro da' suoi seguaci, male gli si convengono. 640.
Loica si richiede nel medico, secondo l'opinion di Galieno. 488.
Lorenzo Giuberti dà giudicio de'libri di Galieno. 164. Fu libero nelle cose della Medicina. 96. 97.
Lorenzo della Valle, fu il primo a liberare la filosofia dal cieco, e misero servaggio. 633.
Luciano scherza intorno alla barba d'Esculapio. 221.
Lucrezio ammirò i trovati del suo secolo. 77.
Luoghi sotterra, perchè pajan caldi d'inverno, e freddi di state. 298.

M

Macaone, come curò Menelao. 228. Ripreso. 229.
Magisterio di smeraldi è nocivo. 564.
Malattie moltiplicate per le ordinazioni de' riformatori della medicina. 483.
Malizia d'un medico. 533.
Mandragola, con qual cerimonia si cogliesse. 25.
Manna contiene in se il medesimo veleno, che ha l'Antimonio. 550.
Mario *Zucchero* confessò la debolezza della medicina. 467. Fu cõtrario a Galieno. 116. Nella sua prattica avvisa il modo di cibare gli infermi, tenuto in Napoli, esser contrario a quel degli antichi. 118.
Marco Aurelio Severino palesò in notomia i falli de'Greci, e degli Arabi, e de'lor seguaci. 117.
Martin Rollando abbandona Galieno. 99.
Marziano Capella, e suo favoloso racconto. 195.
Massenzo Piccini, difese Giacomo Bonaventura. 118.
Matematiche son bisognevoli molto al comune. 581.
Materia prima d'Aristotele, come chiamata da S. Basilio. 618.
Materia ultima, che sia. 644.
Mattia Unzeri conobbe i falli di Galieno intorno all'Epilessia. 99.
Medea coll'erbe guarì le ferite di Giasone, e d'altri. 15.
Medicamemti composti, non furono usati nella prima età del mondo. 516.
Medicamenti dal caso, e da'bruti animali stati sono manifestati agli huomini. 14. 172.
Medicamenti nuovi usati dagli Arabi. 37.

Medicamenti usati da' Napoletani medici, nõ conosciuti da Ippocrate, ne da Galieno. 123.
Medici antichi biasimati da Galieno. 33. Lavoravano i medicamenti. 520.
Medici accagionati sẽpremai delle morti degli infermi. 531. Debbono almeno lavorare que' rimedj, che sono di maggior rischio. 558. Debbono aver l'unghie nette, e ben forbite. 469. Debbono fabbricare colle lor mani le chimiche medicine. 656. Franceschi, molto liberi nel filosofare, e nel medicare. 94. Hanno ridotti a perduta speranza gli infermi, per avergli date le medicine adoperate da Ippocrate. 315. Inghilesi seguono gli Arabi. 103. Malamente operano nel curare gli infermi. 251. Melanesi fer poco senno in proibendo l'uso dell' Alcarotto. 541. Metodici difesi da Prospero Alpino. 112. 113. Perseguitati da altri medici, 472. 173. Spagnuoli nel medicare si dipartono da' sẽtimenti de' Greci. 89. Tedeschi abbandonano i Greci nel fatto del medicare, e del filosofare. 99.
Medicina cominciò in su'l principio a manifestare la sua incõstanza. 15. E arte fallace, e manchevole. 484. De' Galienisti, incerta, per la varietà delle opinioni. 145. Di Galieno è impirica. 385. Di Galieno è manchevole. 383. Di Paracelso. 403. Fra gli angusti limiti di pochissime piante in prima ristretta 13. Metodica, risorta coll' ajuto di Vezio Valente. 31. Perchè è di sommo pro, non è peso di tutte braccia. 488. Perchè soggiaccia a tante contese. 147. 148. Qual giovamento raccolga dalla Chimica. 507. Senza la Chimica nõ è da dir arte. 498
Medico avveduto, non dee sempre co'suoi argomenti imitare in ogni cosa la natura, e perchè. 350. Dee bazzicare nelle botteghe degli speziali. 521. Dee essere ammaestrato nel comporre i medicamenti. 519. Dee esser Geometra. 489. Dee valersi di tutti que' probabili argomenti, che gli si fanno avanti. 486. Ignorante della Chimica, non dee ordinar chimiche medicine. 568.
Melãpo introdusse l'uso de' minerali nella greca medicina. 177. Con quale Elleboro risanate avesse le donne impazzate. 23. Quali artificj avesse usati. 22.
Melanesi vietarono l'uso dell' Alcarotto. 530.
Mele, e zucchero ingannano i nostri sensi. 514.
Melisso non determinò il principio delle cose naturali. 269.
Mellonaggine d'Alessãdro Massaria. 525.
Menecrate fu superbo, e ambizioso. 331.
Mercato, Mena, e Mattamoros si dipartono dalla dottri-

na di Galieno. 90.
Mercurio di Vita è men temperato del gruogo de'metalli. 550.
Messonieri nell'assegnare gli ufici alle parti del corpo umano, va sovente errato. 455. Ritrovò un nuovo sistema di medicina. 58.
Metafisica d'Aristotele nõ è differente dalla loica di lui. 614.
Metodici a due soli generi, i mali tutti ristringono. 170. Impugnati. 171.
Michele di Mõtagna rifiutò sẽpremai l'opera de' Medici. 466.
Minerali non sono tossichi. 538.
Mitridate, e Triaca sono medicamenti fortunosamente divenuti giovevoli in molte malattie. 518.
Mobili corpi disuguali di peso, discendono eguali in velocità. 592.
Moderni, perchè abbiano ritenuti i modi del medicare antico. 137.
Modo di medicare, tenuto da Erasistrato. 343.
Mofete, e lor natura non conosciuta da Erasistrato. 341.
Mondo, come sia generato, secondo l'opinion di Zenone. 637.
Mondo creduto eterno da Aristotele. 589.
Morale filosofia necessaria al medico. 493.
Mosè, ripigliato da Galieno. 34
Movimento, che sia, secondo Aristotele. 623.
Moto naturale, e violento, come spiegati da Aristotele. 628.
Musica è necessaria al medico 490. Stimata nocevole dagli Egeziaci. 194.

N

Natura del fuoco non investigata da Zenone. 636.
Natura della medicina, impossibile a comprendersi ad intendimento umano. 403.
Natural filosofia necessaria al medico. 492.
Nepente, che cosa stata fosse. 84
Nesiteo, Filotimo, Eudemo, e Marino commendati da Galieno. 332.
Nesiteo fondò una setta di razional medicina. 29.
Notizia dell'erbe sommamente abbisogna al medico. 577.
Notomia delle acque minerali si dee fare colla Chimica. 581.
Notomia è neceßaria al medico. 580.
Notomisti antichi tacciati da Galieno. 49.

O

Olio ha in se due sali. 500.
Olio d'oro famoso in Portogallo, come saldi le ferite. 564.
Olio d'oro, quando si dovrebbe usare. 560.
Oliva Sabuco diede principio ad un nuovo diviso di medicina. 56.
Omero non fa niuna menzione

del segnare. 344. Perchè non faccia menzione di Palamede.227.
Onnipotenza d'Iddio negata da Galieno.34.
Opere di Galieno son più ripiene di vane ciance,che di cose. 387.
Opinione di Baccone da Verulamio.67.
Opinione d'Epicuro, rifiutata. 644.
Opinioni d'Erasistrato, tenute in grande stima.29.
Opinioni false una volta apprese, non fanno vantaggiare nella buona filosofia.649.
Opinioni di tutti gli antichi, e moderni scrittori in medicina si debbono spiegare negli studj. 582.
Orfeo fu il primo,che scrisse dell' erbe.199. Perchè aveße finta la necessità del fato.200.
Orina, non tutta si separa dal sangue. 296.
Oro, e gemme, appresso quai Chimici sieno in uso.537.
Oro fulminante, quali operazioni faccia. 506.
Oro potabile malamente creduto tale da Martin del Rio, e dal Mercati.555.
Oro sciolto rode le viscere degli huomini. 563.
Orto di Padova da dugent'anni addietro fornito di semplici. 579.
Ostane giammai non fu in Egitto. 503.

P

Palamede il più savio in guerra infra tutti i Greci.227.
Paolo Emilio Ferrilli arricchì di medicamenti le botteghe degli speziali.116.
Paolo Monaco contrario a Galieno.115.
Paracelso biasimato dall'Elmõte. 414. Ed altri, furono perseguitati da' Galienisti. 474. 475. Nulla badava alla dieta. 230. Parte la massa dell'universo in due globi. 404. Rinovellò l'uso del filosofare.48. Trasforma il terzo aforismo d'Ippocrate in altra cosa.294
Parche, credute padrone degli huomini, e degli Dii, dagli Stoici.638.
Parole da alcuni credute efficaci. 188.197.
Parteggianti biasimati da Galieno.63.77.78.Dal Cardano. 106. 107. Dal Castelli. 114. Dal Santoro. 112. Son pertinaci.86.
Peli dati sono per ornamento, sicome vuol Galieno.46.
Pelope maestro di Galieno,che cose millantasse.394.
Peone falsamente giudicato Apollo. 209.
Peonia con qual cerimonia si raccogliesse. 25. Da chi ritrovata.210.
Pepe nasconde in se un soavissimo sale.515.
Pereda abbandona Galieno intorno al trar sangue.90.91.

Petrarca, e sua descrizione della Catapleba. 74.
Petrona, come curasse le febbri. 363. Ripreso da Galieno. 119.
Piante non si nutriscono della terra con quel magistero che vuol Ippocrate. 278. Vengono malamente poste in mano degli Speziali. 496.
Pier Garsia libero nel filosofare. 90.
Pier Lasena, e sua credenza. 230.
Pier Ramo gravemente punge Aristotele. 625.
Pietà de' Chimici loro nociva. 534.
Pietro d'Apona ingiuria il medico. 470.
Pietro Giovan Fabbri assai dappoco fu nel medicare. 435.
Pittagora, che operato avesse co'l suono. 194.
Platone con frivole ragioni impugna Erodico. 244. Conobbe l'incertezza della medicina. 465. Filosofò alla grossa intorno alla terra, e alla generazion della carne. 611. 612. Ordina, che nella sua Città s' edifichi il ginnasio. 245. Erra. 246.
Plauto, e suo racconto del tempio d'Esculapio. 222.
Plempio, e sua palinodia. 52. Quale opinione porti intorno agli elementi. 143.
Plinio disse bugie intorno al Cinnamomo. 72. E intorno al Malabatro. 69. Non traslatò bene un luogo di Dioscoride. 69. Si maraviglia delle stravaganti felicità d'Asclepiade. 366.
Plistonico discepolo di Prassagora. 327.
Plutarco narra della medicina degli Sciti. 192.
Podalirio fu inventore della razional medicina. 16. 228.
Podalirio, e Macaone si valsero d'erbe pe' feriti dell'oste greca. 15.
Poesia tratto tratto abbellita. 66.
Poeti onde abbian preso il raccōto del vello dell'oro. 199. E de' Cavalieri erranti. 198.
Polvere Angelica velenosa, proposta da un protomedico in tempo di pestilenza. 530.
Popoli della Coccincina, e del Giappone non usano salassi. 345.
Porci, vacche, e cavalli s'ingrassano coll'Antimonio. 544.
Prammatica vietante l'uso della manna sforzata, fu poscia rivocata. 480.
Prassagora, e suo sistema di medicina. 325. Fu maestro d'Erofilo. 328.
Precipitato è veleno. 539.
Prevozio teme di dare agli ammalati di febbre maligna il corno del Cervio. 526.
Primerosio, e Parisano beffati. 52.
Principi, o maestrati non si prēdon briga delle gare de' medici. 479.
Principj delle cose, secondo Epicuro. 641. Secondo Zenone. 635.

Privilegio, ottenuto per un medico da Teodorico. 470.
Prometeo, come diede principio alla sua medicina. 191. Invẽtore della medicina appo gli Sciti. 176. Interpetrava i sogni. 191.
Protagora, e suo diviso intorno alla filosofia. 160.
Protomedico di Ferdinando primo Re di Napoli, ripigliato dal Caranza. 481.
Purgagioni, conosciute dannose da Alessandro Massaria. 537.
Purgagioni, poco usate da Diocle. 321.
Purgative medicine benigne, conosciute da Ippocrate, e da Galieno. 133. 134.
Purgative medicine, come operino. 279. 280. Quando da adoperar sieno, secondo i sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno. 123. Quando sien pestilenziose. 536.

Q

Quint'essenze di Smeraldi, di Zaffiri, e di Rubini, nõ sono veramente tali. 560.
Quintiliano, e sua opinione intorno all'origine della medicina. 168. Riprovato. 177.

R

Ragione ridicola di Galieno contro Asclepiade, ed Erasistrato. 371.
Ragioni intorno alle cose naturali, toltene alcune poche, sono per la più parte probabili. 153. 154.
Ragioni, perchè non si debba trar sangue. 346.
Rame si può tignere in altri colori, contra l'opinione d'Aristotele. 593.
Rarità, e densità credute da Aristotele qualità prime del corpo. 630.
Re del Tapuì vogliono essere della schiera de' medici. 476.
Redi, e suoi sentimenti intorno alle naturali sperienze. 170.
Regolo d'Antimonio è violẽtissimo. 548.
Renato delle Carte errò intorno alla costruttura del cerebro. 958.
Respirazione, da Galieno attribuita al cervello. 89.
Rimedj chimici vẽdonsi pubblicamente da' ciurmadori nelle fiere. 534.
Rimedj efficacissimi usati dalla gente volgare. 576.
Rimedj nobilissimi si posson fabbricare dell'Antimonio. 551.
Rimedj rinvenuti da genti barbare. 76. Ritrovati non solo a caso, ma la più parte colla ragione. 172. Trascritti dalle tavolette d'Esculapio. 222.
Rinieri Solenandri palesa alcuni falli di Galieno. 100. Rende giudicio de' libri di Galieno. 164.
Riolano padre, e figlio si dipartono da' sentimenti di Galieno. 98.
Roderigo Castello imprese a cõbattere la medicina di Galieno. 425.

Ro-

Rodrigo Viega, e suoi detti intorno a'sentimenti di Galieno.89.
Romani compativano gli errori de'capitani. 11. Non curarono d'imprendere la medicina. 465.
Rondelezj libero nel filosofare. 94.
Rose hanno il medesimo veleno, che è nell'Antimonio.550.
Rufo da Efeso, e suo narramento del Laudano.68.
Ruggine del ferro, come tolga la sterilità.214.

S

SAlassi, ne da Chirone, ne da Esculapio, ne da Apollo giãmai posti in uso. 345.
Sale d'Argento, che sia. 560.
Sale di Vitriolo talvolta troppo violento suol riuscire. 567.
Salmasio, e sua credenza. 206.
Sangue, e suo aggiramento, adombrato da Platone, e ravvisato dal Cesalpino. 111. Nõ si dee trarre nelle infiammagioni, e perchè. 352. Non si può ammendare con trarlo delle vene. 348. Perchè si mãtenga continuamente caldo. 300. Non traẽdosi viene a scemarsi la stima de'medici. 29.
Sanità migliore è in que'luoghi, ne'quali non bazzicano i medici, che altrove. 477.478.
Sapiente, qual sia appo i Stoici. 639.
Santorio Santorj, pose ne' suoi scritti i sẽtimenti del Galileo, e del Sarpi. 111.
Sciambre, e sua difesa per Ippocrate. 288. Impugnato. 310.
Schiere varie di medici, sempre libere nel medicare. 479.
Scolari prima d'esser conventati si dovrebbero esaminar nella Chimica. 652. 654.
Scoppio dell'oro fulminante, creduto avvenire per opera de'diavoli. 526.
Scuole di medicina antichissime in Cirene, ed in Cotrone. 27.
Segara si diparte da' sentimenti di Galieno. 90.
Seleuco, e suoi avvertimenti. 143.
Sensi non ingannano ne se, ne altri. 150. Possono esser cagione d'errore. 153.
Sentenze Gnidie. 28.
Serapione giudicato ritrovatore della metodica medicina. 30.
Sertorio Quattromanni loda Latino Tancredi. 116.
Servio freddamente scusa Virgilio. 232.
Sesto Empirico conobbe l'incertezza della medicina. 465.
Settala avvisa il modo Napoletano di cibar gli infermi esser contrario a quel degli antichi. 118. Riprova l'antico uso di medicar le ferite. 114.
Setta di medicina di Crisippo. 332.
Setta spirituale, da chi nobilitata. 365.
Setteggiãti, perchè abbiano Ippocrate in qualche pregio. 303.
Sigismondo Libero, e suo rappor-

por-

porto de' Lucumorì. 301.
Sistema di medicina d'Antonio Musa. 374. D'Asclepiade. 367 D'Ateneo. 364. Di Basilio Valentini. 399. Di Carmide. 379. Di Diocle. 321. Di Francesco delle Boe Silvio. 448. Di Galieno. 380. Di Giovan Battista Elmonte. 426. Di D. Oliva Sabuco. 436. Di Pier Giovan Fabbri. 433. Di Prassagora. 325. Di Teofrasto Paracelso. 402. Di Tomasso Campanella. 419. Di Tomasso Villisio. 438.
Sistema della vecchia medicina. 238.
Sorano da Efeso diede l'ultima mano alla metodica medicina. 31.
Speron Speroni, e suoi sentimenti intorno alla vita sobria. 243.
Speziali per ingordigia di danajo, e per ignoranza, il tutto abborracciano. 519. Varie lingue dovrebbon sapere. 655.
Spiriti pungenti, e roditori si covano sotto la dolcezza del mele, e del zucchero. 500.
Spirito di Nitro degli antichi non è il medesimo con quello del Beguino. 574.
Spirito di Nitro schietto uccise una cattivella inferma. 566. Venduto per l'Alcaest. 565.
Spirito di Vitriolo, che si vende nelle botteghe degli speziali non è quello, che è da' chimici commendato. 525.
Statuto del regno di Napoli ordinato dall'Imperador Federico, non vieta lo spiegar tutti i famosi autori in medicina. 583.
Stefano Roderigo, libero nel filosofare. 91. Proverbia Galieno. 92.
Stelle comete malamente considerate da Aristotele. 596.
Stelle, credute animali dagli Stoici. 640.
Stelle di lor natura calde, ed altre fredde occultamente. 453.
Storie delle cose, che avvengono al mondo si debbon sapere dal medico. 991. De' mali, scritte sotto nome d'Ippocrate, son così rozze, che son tenute per favolose. 394.
Strabone ripreso. 207.
Strologia, e Gabbala sono arti vane, e superstiziose. 330.
Stronomia, necessaria al medico. 490.
Sudori freddi, e viscosi usciti per opera dell'Antimonio. 550.
Superstizioni usate in raccorre la terra suggellata. 26.

T

Tacchenio perchè dea a divedere, essere Ippocrate stato chimico. 260.
Taddeo Duni compose un libro contro Galieno. 99.
Telesio, e suo detto. 88.
Temisone, ritrovatore della metodica medicina. 31.
Teofrasto, e sue bugie intorno alla Cassia. 70. Ed intorno alla Spiganardi. 69.
Teofrasto Paracelso morì giovane, e

ne, e perchè. 529.
Terpandro, che operasse co'l canto. 194.
Terra, creduta da Aristotele essere come un tamburo. 597. Sotto la zona torrida, da Aristotele creduta non abitabile. 595.
Tertulliano riprende i filosofi intorno all' inganno de' sensi. 151.
Tessalo amico di Nerone. 32. Ristoratore della metodica medicina. 31. Vituperato da Galieno. 34.
Ticone fu privato dell'Isola, e della rocca d'Vraniburgo, e perchè. 471.
Timeo di minutissime particelle di ben venti facce vuol che si componga l'aria. 509.
Timoteo, in qual maniera facesse prender l'arme ad Alessandro. 195.
Tindaro ritolto dalla morte da Esculapio. 21.
Tintura di verderame, venduta per tintura di smeraldi. 565.
Tinture di Coralli, e di Perle non sono vere tinture. 560.
Tomasso Campanella fu poco scorto della natura de' medicamenti. 424.
Tomasso Erasto a morte condusse un' infermo coll' uso dello spirito del vitriolo. 524.
Tomasso Villisio fu nella notomia molto scorto; ma nella maniera del medicare fu sciocco, e infelice. 442. Poco lodevolmente filosofa intorno alla formentazione. 441. Ritrovatore d'un novello sistema di razional medicina. 58.
Tosortro Re della terza dinastia, annoverato fra' medici. 3.
Tossare liberò Atene dalla pestilenza. 120.
Tralliano riprende Galieno. 35 248.
Trar sangue in niuno uso non era appo i greci ne' primi ātichissimi tempi. 344.
Trattato delle febbri, secondo Avicenna leggevasi ne' studj di Napoli per comandamento de' maestrati. 583.
Travagino ritrovò un novello sistema di medicina. 58.

U

Uso di trar sangue non fu introdotto dall'esemplo del cavallo del fiume. 345.

V

Vacuazione d'umori può avuenire quando s'abbia a menomare per altra cagione, il male. 292.
Valeriola, e Cardano dicono il libro degli Spiriti non essere d'Ippocrate. 262.
Valeriola libero nel filosofare, 94.
Vallesio rimproverò a Ippocrate il non saper punto di loica. 386.
Varrone, e suo sentimento. 224.
Veleni soglionsi di presente ingenerare ne' corpi degli animali. 10.

Ve-

Velenosa parte dell'Antimonio, in che consista. 545.
Vene lattee, conosciute da Erasistrato. 337.
Vesalio ristoratore della notomia. 49.
Vetro d'Antimonio, da chi lodato, e da chi biasimato. 546.
Villisio fu sciocco, e poco avveduto nell'usare le purgagioni. 446. Non giudica bene dell' Antimonio diaforetico. 551.
Vindiciano, e sua opinione. 197.
Vino vietato a' febbricitanti da' Napoletani medici. 119.
Viole hanno in se lo spirito ardente nascosto. 500.
Vista, come si faccia, secondo Zenone. 639.
Vittorio Trincavelli, e suo sentimento. 125.
Vossio crede, che Bacco fosse Moisè. 205.
Vulcano ritrovò il fuoco, e l'uso di quello, e tutte le arti che del fuoco abbisognano. 184.

Z

Zaccaria Silvio, e sua libertà nel filosofare. 101.
Zamolside, e suoi divisamenti intorno alla medicina. 201. Falsamente creduto servo, e discepolo di Pittagora. 201. Fu adorato per dio dopo morte. 203. Usò frodi. 202.
Zenone si mostrò men vaneggiante d'Aristotele. 654.
Zucchero abbonda d'una tenacità oppilante. 395.

Errori, che si debbono ammendare.

Fac. 16. *Verf.* 29. rintracciar. *Leggi.* raccoglier. 20. 30. conforme - sicome. 22. 42. [illegible] Or - Poi. 66. 18. del - di. 80. *tit.* Primo - Secondo. 89. 46. tralasciare - intralasciare. 101. 16. tralascio - intralascio. 117. 37. quanto poi - quanto. 123. 34. escrementi - feccie. 125. 4. degli escrementi - delle fecce. 160. 42. Pitagora - Protagora. 123. 24. viziosi - viziose. 164. 43. mai - cosa. 193. 20. sì fatto - l'impreso. s'unisca - unisca. si disunisca - disunisca. 197. 24. smarrita - fuggita. 197. 15. se - e. 199. 17. di di - di. 224. 1. Achille - Alceste. 241. 17. conciofossecosa, che - imperciocchè. 244. 22. indirizzata - dirizzata. 252. 21. provenir - venir. 274. 25. qual - la qual 282. 20. tralascio - intralascio. 308. 9. di - de'. 309. 12. di - da. 315. 37. interiori - inferiori. 316. 1. ma chi volesse - ma chi mai potrebbe. 323. 9. qual - la qual. 338. 2. crasse - grosse. 338. 13. dilatare - diliberare. 338. 30. riportarvi - riportarne. 338. 32. mettergli - metterle. 338. 33. comunicandola - comunicandole. 338. 7. fuoco fuoco, e. 339. 9. e come - sicome. 344. *tit.* Ragionamento Quarto - Ragionamento Quinto. 371. 1. ridire - ridere. 378. 26. colle - le. 378. 27. e col - col. 379. 14. ma - ne. 379. 22. perchè - pure. 387. 6. dottriaa - dottrina. 416. 14. del suo valore - del valore. 418. 19. Paracelso - il Paracelso. 419. 1. egli - lui. 419. 26. del - dal. 455. 23. Francesco Meara - Edmondo Meara. 457. 26. nocimto - nocimento. 473. 28. Giovanni - Stefano. 495. 10. avvezzano - avvezzarono. 526. 15. cignale - cinghiale. 553. 12. comprando - comperando. 561. 9. empion carte - empion le carte. 565. 12. lavorjo - lavorio. 572. 24. pareggio - poleggio. 573. 38. videant - videantur. 574. 1. intelligerent - intelligerentur. 585. 14. Ascanio - Antonio 621. 16. asprimer - esprimer.